ARGO Onlus - Associazione per la Ricerca sul Gruppo Omogeneo
Roma/Milano/Padova, dicembre 2020, N.6

Gruppo: Omogeneità e differenze

Adolescenti in gruppo: varianti e invarianti della fatica di diventare grandi

A cura di S. Bruni, M. Salis, L. Balottin

2020, Vol. 6

Prefazione. *S. Corbella, S. Marinelli*

Adolescenti in gruppo: varianti e invarianti della fatica di diventare grandi. Un'introduzione. *S. Bruni, M. Salis e L. Balottin*

Sulla rotta adolescente: paradossi e potenzialità evolutive. *P. Carbone*

Corpo e presenza: verità, veritazione, bugia nel processo adolescente. *S. Marinelli*

Il corpo famigliare alla prova dell'adolescenza. *A.M. Dalba, G. Montinari*

Il Gruppo Evolutivo come motore della crescita e antidoto al branco. *D. Biondo*

Gruppalità e Comunità Residenziali nel trattamento degli adolescenti al limite. *T. Baldini*

Gruppalità e mente adolescente nel lavoro di rete. I ragazzi del cavalcavia. *C. Curto, A.M. Dalba, A.N. Henrich*

Neuroscienze...work in progress. *L. Quadrana*

L'Esserci e l'altrove. Delle oscillazioni tra corpo e mente in un gruppo di adolescenti. *S. Bruni*

Nemo contro il dinosauro e altri racconti. Autolesionismo e adolescenza tra pensabilità e impensabilità degli affetti. *E. Sale, M. Salis*

Transiti tra "dentro" e "fuori". Il ruolo degli *spazi potenziali* nel lavoro clinico con gli adolescenti. *M.C. Gatto Rotondo*

Es-senza: tra connessione e individuazione. Adolescenze senza gruppi. *G. Borsetto*

Adolescenti e identità diffratte. Alcune riflessioni su nuove tecnologie, gruppo curante e società. *D. Bruno*

Musicoterapia analitica di gruppo: un dispositivo terapeutico per gli adolescenti. *A. Brault, C. Duchet, L. Renouf, C. Bittolo*

La musicoterapia con il gruppo di adolescenti: un approccio psicoanaliticamente orientato. *O. Pisanti*

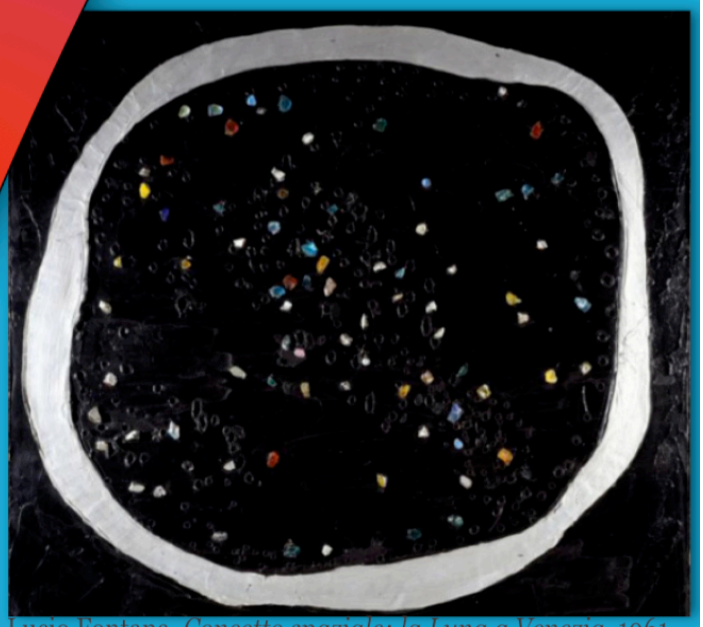
Adolescenti dentro/fuori schermo: tra Individuo e Gruppo, tra Unicità e Serialità. *M. Salis, L. Balottin*

"Non ho mai...". Frammenti di elaborazione del lutto, tra maniacalità e ripiegamento. *A. Cordioli*

Gruppi in serie? Osservazioni su adolescenza e gruppalità a partire da *Skam Italia* e *Thirteen Reasons Why*. *M. Albertinelli, F. Rizzo*

"Nocturama", quando il rinascimento è la morte. Note psicoanalitiche sulla perdita del credere in adolescenza. *A. Pasqui*

So-stare in quarantena: percezione del cambiamento di abitudini ed emozioni in un gruppo di adolescenti italiani. *G. Bassi, D. Di Riso, E. Ferruzza, E. Mancinelli, G. Mondini, S. Salcuni*



Lucio Fontana. *Concetto spaziale: la Luna a Venezia*, 1961

ARGO Associazione per la Ricerca sul Gruppo Omogeneo
la Rivista, Gruppo: Omogeneità e differenze

Rivista annuale on-line indicizzata nel Catalogo Nazionale (ISSN 2704-7946), dedicata alle ricerche nel campo dei gruppi, con particolare riferimento al tema della composizione omogenea e non omogenea, del gruppo terapeutico e allo studio dei diversi aspetti, di superficie o profondi, delle dimensioni di "omogeneità" del campo comune e dei processi di differenziazione.

Comitato scientifico: Paolo Boccara (Roma) Giovanna Cantarella (Milano) Luigi Cappelli (Roma) Paolo Cruciani (Roma) Nadia Fina (Milano) Robi Friedman (Haifa) Robert D. Hinshelwood (Londra) René Kaës (Lione) Claudio Neri (Roma) Malcolm Pines (Londra) Fulvio Tagliagambe (Milano) Giulio Cesare Zavattini (Roma)

Redazione: Silvia Corbella, Vincenzo De Blasi, Adelina Detcheva, Stefania Marinelli, Lilli Romeo, Maurizio Salis
Co-Direttrici: Silvia Corbella, Stefania Marinelli
Web Master: Marco Dimastrogiacomo
Consulente per la copertina: Federico Dazzi
Consulente per le immagini del Sito: Marco Tramonte

Sesta edizione, 2020

ARGO Associazione per la Ricerca sul Gruppo Omogeneo
la Rivista, Gruppo: Omogeneità e differenze

Adolescenti in gruppo: varianti e invarianti della fatica di diventare grandi

a cura di ***Simonetta Bruni, Maurizio Salis*** *e* ***Laura Balottin***

Autori: Silvia Corbella, Paola Carbone, Stefania Marinelli, Annamaria Dalba, Giovanna Montinari, Daniele Biondo, Tito Baldini, Cristiano Curto, Aaron Nemu Henrich, Lauro Quadrana, Simonetta Bruni, Eleonora Sale, Maurizio Salis, M.Cristina Gatto Rotondo, Giovanna Borsetto, Davide Bruno, Anthony Brault, Clara Duchet, Lea Renouf, Christophe Bittolo, Oscar Pisanti, Laura Balottin, Anna Cordioli, Matteo Albertinelli, Francesco Rizzo, Andrea Pasqui

Ricerca: Giulia Bassi, Daniela Di Riso, Emilia Ferruzza, Elisa Mancinelli, Giada Mondini, Silvia Salcuni

Interviste: Denis Mellier, a cura di Susanna Piermattei. Gianluigi di Cesare, a cura di Stefania Marinelli. Giuseppe Ducci, a cura di Simonetta Bruni

Recensioni: Tito Baldini, Daniele Biondo, Paola Carbone, Cinzia Lucantoni e Giovanna Montinari, Adelina Detcheva, Stefania Marinelli, Federica Calorio e Laura Balottin, Susanna Piermattei, Nadia Fina, Valentina Palvarini, Maurizio Salis

Sesta edizione, 2020

Indice

Prefazione
Silvia Corbella, Stefania Marinelli……..pag.7

Adolescenti in gruppo: varianti e invarianti della fatica di diventare grandi. *Un'introduzione*
Simonetta Bruni, Maurizio Salis e Laura Balottin.....pag.9

Sulla rotta adolescente: paradossi e potenzialità evolutive
Paola Carbone.....pag.30

Corpo e presenza: verità, veritazione, bugìa nel processo adolescente
Stefania Marinelli.....…… …….....pag.39

Il corpo famigliare alla prova dell'adolescenza
Annamaria Dalba, Giovanna Montinari…….....pag.49

Il Gruppo Evolutivo come motore della crescita e antidoto al branco
Daniele Biondo…….....pag.66

Gruppalità e Comunità Residenziali nel trattamento degli adolescenti al limite
Tito Baldini….....pag.82

Gruppalità e mente adolescente nel lavoro di rete. I ragazzi del cavalcavia
Cristiano Curto, Anna Maria Dalba, Aaron Nemu Henrich…….....pag.89

Neuroscienze…work in progress
Lauro Quadrana…….....pag.108

L'Esserci e l'altrove. Delle oscillazioni tra corpo e mente in un gruppo di adolescenti
Simonetta Bruni…….……..pag.125

Nemo contro il dinosauro e altri racconti. Autolesionismo e adolescenza tra pensabilità e impensabilità degli affetti
Eleonora Sale, Maurizio Salis.....….pag.141

Sesta edizione, 2020

Transiti tra "dentro" e "fuori". Il ruolo degli *spazi potenziali* nel lavoro clinico con gli adolescenti
M. Cristina Gatto Rotondo…….....pag.164

Es-senza: tra connessione e individuazione. Adolescenze senza gruppi
Giovanna Borsetto…….....pag.179

Adolescenti e identità diffratte. Alcune riflessioni su nuove tecnologie, gruppo curante e società
Davide Bruno….....pag.185

Musicoterapia analitica di gruppo: un dispositivo terapeutico per gli adolescenti
Anthony Brault, Clara Duchet, Lea Renouf, Christophe Bittolo ….....pag.194

La musicoterapia con il gruppo di adolescenti: un approccio psicoanaliticamente orientato
Oscar Pisanti….....pag.204

Adolescenti dentro/fuori schermo: tra Individuo e Gruppo, tra Unicità e Serialità. *Per un'introduzione ai contributi dell'area* Cinema, Gruppo, Adolescenza
Maurizio Salis, Laura Balottin.....pag.228

"Non ho mai…". Frammenti di elaborazione del lutto, tra maniacalità e ripiegamento
Anna Cordioli….....pag.239

Gruppi in serie*? Osservazioni su adolescenza e gruppalità a partire da *Skam Italia* e *Thirteen Reasons Why
Matteo Albertinelli, Francesco Rizzo.....pag.251

"Nocturama", quando il rinascimento è la morte. Note psicoanalitiche sulla perdita del credere in adolescenza
Andrea Pasqui….....pag.271

Ricerca
So-stare in quarantena: percezione del cambiamento di abitudini ed emozioni in un gruppo di adolescenti italiani durante la pandemia da Covid-19 G.Bassi, D.Di Riso, E.Ferruzza, E.Mancinelli, G.Mondini, S.Salcuni.....pag.282
Interviste
Intervista a **Denis Mellier**
a cura di *Susanna Piermattei* pag.306
Intervista a **Gianluigi Di Cesare**
a cura di *Stefania Marinelli*.....pag.312
Intervista a **Giuseppe Ducci**
a cura di *Simonetta Bruni*.....pag.318
Recensioni ……...pag.322
Tito Baldini, Daniele Biondo, Paola Carbone, Cinzia Lucantoni, Giovanna Montinari, "*AeP. Adolescenza e Psicoanalisi*. Storia dello sviluppo e della trasmissione del pensiero ARPAd attraverso la sua Rivista", *AeP. Adolescenza e Psicoanalisi,* Edizioni Magi.
Nadia Fina, *Il vertice spazo nel lavoro psicoanalitico***,** di Stefania Marinelli, Borla.
Susanna Piermattei, Nota di lettura sul libro *La vita psichica delle équipes*, di Denis Mellier - Edizione italiana a cura di Stefania Marinelli. Borla, Roma, in c.so di stampa.
Stefania Marinelli, Nota di lettura su *La vita psichica delle équipes*, di Denis Mellier, con particolare riferimento ai Capitoli sulla "*precarietà (non solo) psichica*"(6) e la "*rabbia*" (7). Edizione italiana a curata da S.Marinelli. Borla, Roma, in c.so di stampa.
Federica Calorio, Laura Balottin, Un viaggio nel tempo sulle orme degli adolescenti, *Adolescenti senza tempo* di Massimo Ammaniti, Raffaello Cortina, Milano, 2018.
Adelina Detcheva, *Gruppo evolutivo e branco. Strumenti e tecniche per la prevenzione e la cura dei nuovi disagi degli adolescenti* di Daniele Biondo, FrancoAngeli, 2020.
Stefania Marinelli, *L'adolescente e la sua musica. Da una violenza l'altra*, di AA.VV. Edizione italiana a cura di Giorgia Morgese. Prossima pubblicazione*,* Borla. Roma.
Valentina Palvarini, *Costruire l'identità. Come aiutare gli adolescenti a diventare se stessi, di Elena Buday,* FrancoAngeli, 2020.
Maurizio Salis: Là dove regna il gruppo, al setaccio del tempo e della psichiatria/ psicoterapia di, della, per la, comunità, *Salute mentale delle persone, dei gruppi e delle organizzazioni. Scritti di F.Fasolo a cura di* T.Vecchiato, Fondazione Zanca/Cleup 2020, Padova.
Interviste e Recensioni, Autori…….pag.355

ARGO Associazione per la Ricerca sul Gruppo Omogeneo
la Rivista, Gruppo: Omogeneità e differenze

Questa edizione è nata da uno scambio fra Stefania Marinelli e Paola Carbone, per una collaborazione fra la Rivista Gruppo: Omogeneità e differenze *di Argo che studia i gruppi e la Rivista* Adolescenza e Psicoanalisi. *Nel dialogo fra le ricerche delle due riviste si è trovata una intersezione importante: fra gli studi sulla soggettività del processo adolescenziale da un lato, e dall'altro il bisogno fisiologico degli adolescenti di far parte del gruppo dei pari, e della inscrizione sociale. Il tema era stato anche trattato nel volume "Gruppalità" di A&P (la copertina è riportata in questa occasione nel Sito di Argo* (https//www.argo-onlus.it, Recensioni) *e in questa occasione ringraziamo molti di quegli autori che hanno contribuito e continuato a sviluppare alcune tematiche che abbiamo qui condiviso.*

Prefazione

di *Silvia Corbella* e *Stefania Marinelli*

Da parte mia, ogni volta che sento suonare la parola adolescenza, credo di sentire un piccolo brivido che passa per il corpo… e la memoria nostalgica e insieme perturbante di un momento di vita eccezionalmente intenso e fondativo. E così pure, per un altro verso la cognizione che il suo dolore vitale si è ripresentato e continua a ripresentarsi ad ogni transito di vita significativo. Poi ancora, in seconda battuta, nella mente si affacciano le memorie accademiche o della ricerca clinica e teorica: adolescenza come epoca esclusiva indipendente da quella primaria, o adolescenza come ritorno dirompente, puntuale e risolutivo (o non, drammaticamente) del bagaglio primario accumulato. Adolescenza come fase cronologica oppure stato mentale evolutivo. Adolescenza come formazione identitaria, e processo trasformativo permanente. In questo bellissimo numero che Simonetta Maurizio e Laura hanno curato, questi punti diventano quasi organi del corpo mobilizzato che ci parla: è il corpo rivoluzionario

pubertario, e il carico psichico incandescente che gli grava dentro, con irresistibile marcia temporale in cerca di ritmo, fra passato presente e futuro.
Nella mia mente, adolescenza equivale a ricerca della presenza, di sentirsi esistere. E questa edizione ci sostiene nella lettura proprio in tal senso.
Allora saliamo a bordo, la nave di Argo è equipaggiata per il viaggio!
Mi permetto di aggiungere, ai sempre stimolanti e profondi pensieri e associazioni di Stefania, che per me adolescenza è un aspetto della nostra identità che ci riporta ad una fase della vita in cui per la prima volta, con consapevolezza, ognuno di noi ha dovuto esercitarsi ad affrontare cambiamenti inaspettati e incontrollabili dell'unità psiche-soma. Aspetto identitario che si riattiva sempre con timore e curiosità ogni volta che abbiamo da affrontare cambiamenti e l'ignoto che ne consegue, e rappresenta, come ha scritto Marinelli, il processo trasformativo, sempre presente nel nostro divenire.
Cambiamenti e ignoto con i quali oggi più che mai dobbiamo fare i conti, e ci aprono a un futuro di cui ignoriamo i contenuti e le infinite possibili variabili. Dunque questo numero importante, ricco e molto ben articolato, è quanto mai attuale in questo momento storico in cui dobbiamo affrontare i cambiamenti creati nel mondo dal COVID 19 e dalle sue conseguenze, che ci obbligano a "cercare un nuovo ritmo tra passato, presente e futuro" e a una particolare complessa ricerca di una nuova modalità di presenza, dove alla tangibile realtà dell'altro si sostituisce spesso una presenza virtuale. Il corpo e gli aspetti sensoriali sono penalizzati e dobbiamo ricorrere a nuove modalità di sentirci esistere in relazione agli altri. Allora mi unisco a Stefania nel condividere il piacere, anche grazie a questo numero, di continuare nella nostra navigazione perché siamo stati fatti non per vivere come bruti ma "per seguir virtute e canoscenza".

Silvia Corbella è psicoanalista (SPI, IPA), gruppoanalista (IAPG), Vicepresidente di Argo e Codirettrice di questa Rivista con S.Marinelli.

Stefania Marinelli è psicoanalista di gruppo (IIPG) e (già) Professore Associato di Psicologia Clinica, Sapienza Università di Roma. E' presidente di Argo e co-direttrice di questa Rivista.

Adolescenti in gruppo:
varianti e invarianti della fatica di diventare grandi.
Un'introduzione

Simonetta Bruni, Maurizio Salis e Laura Balottin

Con non poca emozione ci accingiamo a varare il viaggio di questa nuova navigazione, sospinti dai venti dei tanti pensieri di altrettanti autori. Come la mente adolescente abbiamo inizialmente navigato a vista verso l'ignota possibilità di rintracciare una rotta che contemplasse le diverse coordinate messe in campo da ciascuno!
Non è dunque una traiettoria lineare quella che abbiamo tracciato ma piuttosto un intreccio di traiettorie e di pensieri di cui abbiamo valorizzato sia il tragitto che i numerosi punti d'intersezione e di incontro, che disegnavano in divenire il procedere del viaggio.
Una rete di traiettorie, vettori di pensieri, emozioni e incontri.
Abbiamo cominciato il viaggio con la stessa disposizione d'animo di chi parte con un manipolo di "avventurieri", per poi scoprire in navigazione di avere dei compagni di viaggio, un gruppo di marinai esperti ed affidabili, ognuno appassionatamente impegnato a contribuire e piacevolmente desideroso di trovare posto tra la ciurma.
Questo volume nasce, infatti, da una inedita collaborazione tra due associazioni e riviste, A.R.G.O. con "Gruppi: Omogeneità e differenze" e ARPAD con "AeP *Adolescenza e Psicoanalisi*" e dal fertile incontro di questi due vertici di osservazione e di intervento sulla realtà clinica, presentata dalle tante richieste di aiuto degli adolescenti di oggi, si è sviluppato un campo di pensiero sostenuto da rimandi emotivi, confronti, rispecchiamenti, incontri. Un vero gruppo al lavoro, che ha chiamato a bordo anche altri autori, che sono andati sintonizzandosi con la capacità di produrre insieme un pensiero.
Ringraziamo, dunque, i colleghi ARPAD e della rivista "AeP *Adolescenza e Psicoanalisi*" per aver accettato il nostro invito di collaborazione, e per avere generosamente partecipato con il contributo della loro appassionata esperienza, dei loro pensieri, e della loro simpatia.
E ringraziamo i colleghi tutti che, con altrettanti bellissimi lavori, hanno partecipato in modo così capace e ricco alla composizione di questo volume.
Abbiamo scelto di intitolare questo numero *"Adolescenti in gruppo: varianti e invarianti della fatica di diventare grandi",* assumendo come punto centrale e ineludibile il rapporto tra adolescenza e gruppo, negli aspetti dei passaggi evolutivi come nei suoi momenti di criticità. Consideriamo il *gruppo* come motore di sviluppo e di crescita, nella vita quotidiana dei ragazzi alle prese con l'esplorazione della relazione e la

sperimentazione della relazione nelle loro continue *interazioni (*apparentemente) *improduttive* ma assolutamente vitali e necessarie per il confronto nel mondo e col mondo, gruppo anche come *gruppalità interna*, come ben segnalato da diversi lavori che qui ospitiamo, ed infine come gruppo curante. E qui non ci stancheremo mai di sottolineare la necessaria attenzione al prendersi cura di chi si prende cura, e quindi al lavoro nei servizi, e alla necessità di ridare pensiero e anche azioni parlanti attraverso la rimessa in gioco della *clinica istituzionale.*

Ci ha sollecitati inoltre l'idea di esplorare quali potessero essere gli aspetti stabili nel nostro lavorare alla luce dei cambiamenti generazionali, e quali gli aspetti invece nuovi, diversi, da considerare, nel difficile percorso evolutivo dell'adolescente. Attraverso i vari e ricchi contributi di questo volume, ci siamo domandati se considerare l'espressione psicopatologica di questi nostri tempi *veramente* diversa -basti pensare al nuovo fenomeno degli hikikomori, all'incremento dei disturbi di personalità e del comportamento alimentare, ed infine anche ai molteplici fenomeni gruppali che si palesano attraverso l'aspetto della distruttività- o se invece considerare quelle che abbiamo appena nominato come manifestazioni diverse di un malessere sempre simile e sempre esistente. Lasciamo ai nostri attenti lettori un bilancio su questo.

Certo quella che rimane è la grande *fatica del crescere*, che in adolescenza assume sviluppi particolari. Se infatti siamo ben d'accordo che la prima cosa più difficile della vita è *crescere,* e che la terza è *vivere,* la seconda cosa più difficile della vita è *ri-conoscersi e farsi ri-conoscere*, come ben sottolineava tanto tempo fa Lewis Carroll:

"Chi sei? chiese il bruco. Alice rispose, intimidita "io...ecco…in questo momento non lo so...però so chi ero quando mi sono alzata, stamattina, ma da allora ci sono stati molti cambiamenti". Spiegati! disse il bruco "mi dispiace, ma non posso farlo, perché vedi, io non sono più io". "Io non vedo niente" disse il bruco. "Mi dispiace di non poter essere più chiara di così" replicò gentilmente Alice, "perché neanche io capisco granché di questa faccenda. Ma è comprensibile: aver cambiato statura una quantità di volte in un solo giorno confonderebbe chiunque".

Il volume si apre con due lavori di ampio respiro, rispettivamente di Paola Carbone e Stefania Marinelli.

"Sulla rotta adolescente: paradossi e potenzialità evolutive" di Paola Carbone introduce la *'questione adolescente' mettendo a fuoco i nodi centrali che proprio in adolescenza vengono al pettine, ma anche e soprattutto come questi nodi si intreccino, paradossalmente, con le speciali risorse integrative che proprio la mente adolescente può mette in campo*". L'autrice sottolinea, di questa fase evolutiva, sia la messa in tensione dell'apparato psichico sotto la spinta pulsionale, con il suo potenziale rischio di naufragio, che la nascita inedita "… *di quello* 'spazio-tra' *che Freud ha genialmente postulato: il Preconscio*".

Uno spazio terzo, una funzione nuova della mente che, sostenuta dalla maturazione somatica e cognitiva, permette all'adolescente di poter aggiungere a quella infantile, una visione di sé dall'esterno, di sé cambiato nel corpo e nel bisogno inalienabile di costruire sé stesso oltre i confini delle prime identificazioni infantili ma anche di conciliare queste due visioni dicotomiche di sé. Uno spazio dove egli si cimenta, appunto, a contenere il transito oscillatorio, "tra" aspetti dicotomici e inconciliabili della mente (dilemma) e la possibilità di dialettizzarli in un reciproco rimando (paradosso), per costruire la sua unità identitaria.
L'autrice prende, dunque, in considerazione diversi binomi fondamentali, i diversi "*Tra*", oggetto del lavoro della mente adolescente, che troveranno poi rispondenza, in tanti temi sviluppati dagli autori a seguire:
Tra *eternità e caducità*, tra tempo circolare dell'infanzia e tempo lineare dell'adultità, tra l'eternalizzazione proposta dalla maturità sessuale e generativa e la consapevole finitezza, acquisita con la maturità cognitiva. Tra *corpo oggetto e corpo soggetto*, dilemma proposto dai cambiamenti somato-pulsionali che originano il trauma pubertario. Tra *dipendenza e indipendenza*, uno dei dilemmi centrali in adolescenza. Tra *sfida e limite,* tra la capacità cioè di sfidare i limiti proposti dalle generazioni precedenti e di contemplare un limite e un confine.
Per Carbone, se l'adolescente riesce a conquistare la capacità di navigare tra questi Tra, "…tra infanzia e adultità, tra corpo oggetto e corpo soggetto, tra autonomia e dipendenza, tra avanzamento e regressione, tra immortalità e caducità, tra sfida e limite … (e se) "*riesce a integrare autenticamente (e non sul piano cognitivo!) le opposizioni in fecondi paradossi, l'articolazione intima di questi 'tra', produce un sentimento di unità, e anche "i nuclei isolati dell'Io" (Green, ibidem) si integrano dialetticamente. Si crea un confine, grazie a cui possiamo essere in noi e al tempo stesso incontrare l'Altro: si genera un preconscio funzionante*."
Di fondamentale e vitale importanza, saper guardare all'adolescenza come "…non … solo una fase della vita, ma (come) anche quello specifico stato della mente che si ripropone di fronte a grandi cambiamenti; quei cambiamenti che mettono in tensione il senso di identità e il bisogno di continuità", sottolineando "…l'immenso valore strutturante di questo processo permanente che chiamiamo adolescenza.
Tra il "dilemma" e il "paradosso", dove vediamo all'opera la "questione adolescente" efficacemente introdotta nel volume da Paola Carbone**,** sviluppiamo sempre più la riflessione entrando nel "*processo adolescente",* con il magistrale lavoro di Stefania Marinelli, "*Corpo e presenza: verità, veritazione, bugìa nel processo adolescente".* Marinelli evidenzia infatti come il passaggio evolutivo adolescenziale sia più efficacemente definibile come "*processo adolescente"*, più adeguato per le nostre *riflessioni rispetto al termine adolescenziale, come aggettivazione diretta del termine "processo", al fine di meglio sottolinearne il valore fondamentale e distintivo.*

Il contributo dell'autrice è una ricca analisi sul tema originale e poco studiato del ricorso dell'adolescente alla messa in campo della menzogna e dell'inganno nell'ambito del lavoro psicoanalitico. Marinelli rileva come possa essere particolarmente difficile per un soggetto in adolescenza, nel corso del suo tentativo di uscire dall'infanzia e della cerchia degli affetti primari, prendere contatto con il sé psichico autentico e come spesso sia necessario ricorrere a manovre difensive che coinvolgono la bugia e l'auto inganno.
Attraverso esemplificazioni tratte dalla clinica e dall'esperienza di gruppo terapeutico, l'autrice sottolinea come *l'uso dell'inganno è indicato come procedura difensiva dall'esordio puberale, che segnala un rischio di ritiro dal processo evolutivo.* L'autrice rileva una *specifica tendenza a ricorrere alla difesa dell'inganno e della bugia* proprio da parte dell'adolescente nell'affrontare i conflitti e le difficoltà tipiche del superamento della fase pubertaria, *elemento che solitamente non compare in primo piano nelle esperienze cliniche e nei modelli teorici relativi al trattamento dell'esordio anoressico/bulimico in adolescenza. Infatti mentre è costantemente messo in evidenza l'aspetto dissociante del corpo anoressico rifiutato, non altrettanto è in vista la qualità delle manovre messe in campo per farlo – prima fra tutte la bugìa, l'inganno.*
Di converso, l*'esperienza di verità del sé fa parte del processo adolescente e del suo tentativo di uscita dall'infanzia e dalla cerchia degli affetti primari, per quanto amati e connessi alla rassicurazione e garanzia… Al contrario, il caso del fallimento e del ritiro dal processo evolutivo, comporta proprio per la sua importanza vitale la necessità di manovre difensive e perfino il ricorso alla bugìa.*
Il lavoro terapeutico rimane così ostacolato da procedure difensive molto difficili da superare che tendono a proporre rappresentazioni di copertura, volte a nascondere la possibilità di un contatto vero con il mondo emotivo profondo. Tali modalità difensive sono connesse col *bisogno del paziente di evitare di entrare in contatto con un sé vuoto dalle caratteristiche intollerabili per la sofferenza che ne seguirebbe se messo alla luce*.
La descrizione di situazioni cliniche nell'ambito di psicoterapia di gruppo e individuale contribuisce a comprendere come la spinta dell'adolescente a rendere nulla o falsa l'esperienza e a neutralizzare le sensazioni e sentimenti possa essere superata con una particolare attenzione a queste modalità difensive poco studiate e molto difficili da cogliere e con una particolare modalità di gestione del paziente e dell'hic et nunc della seduta terapeutica.
Marinelli ci reintroduce così al concetto di verità e *veritazione* (Neri, 2008) *soggettivante del processo adolescente*, la cui ricerca è messa in relazione *con il riesame delle esperienze vere/false del sé nella vita primaria.*
Anna Maria Dalba e Giovanna Montinari ci permettono di entrare nell'adolescenza da un'altra prospettiva: il vertice della famiglia.
Il loro contributo, *Il corpo famigliare alla prova dell'adolescenza,* pone proprio l'accento sul corpo e sul famigliare*, "corpo famigliare", per sottolinearne l'intrinseca*

coesione e l'articolazione fra le menti e i corpi dei suoi membri. Le autrici riflettono sulla complessità dei cambiamenti nel gruppo familiare nella fase dello sviluppo adolescente dei suoi componenti. Ripercorrono le *passioni e posizioni teorico-cliniche,* che hanno accompagnato storicamente il lavoro nell'età evolutiva e nell'adolescenza, a partire dagli emblematici casi freudiani, in special modo *Il caso del piccolo Hans (1908), un bambino di 5 anni seguito indirettamente tramite i colloqui con il padre (prima terapia "senza il paziente").* Viene così presentata una riflessione di grande interesse sulla presa in carico in età evolutiva e in special modo adolescenziale, con tutte le ambivalenze che nella storia della psicoanalisi hanno riguardato il coinvolgimento dei genitori nel trattamento, considerato da Freud stesso *come un fattore ostile, a causa della loro stessa ostilità (resistenza).* Rilette queste note storiche, fondamentali per la comprensione delle pratiche attuali, Dalba e Montinari ben sottolineano che *Il lavoro clinico con le famiglie rappresenta, dunque, oggi ancora più di ieri, uno strumento indispensabile nella cura e nella comprensione dei disturbi psichici e nello stallo maturativo dei soggetti, dimostrando la sua efficacia e ineludibilità nelle patologie in età evolutiva e nei casi gravi "per la natura stessa della patologia"* (Nicolò 2014). Il contributo delle autrici è molto ricco, preciso e approfondito come contributi teorici, ed esemplificativo nelle narrazioni cliniche, che fanno ben emergere come *nel trattamento degli adolescenti e del "corpo famigliare"* sia fondamentale *mantenere un atteggiamento clinico aperto, che rifugga da tecnicismi e che 'ascolti' il complesso intreccio fra mondo interno e mondo esterno del legame fra figli e genitori.*

"Il Gruppo Evolutivo come motore della crescita e antidoto al branco", ci immerge dentro una casistica specifica e particolare, e presenta *una metapsicologia ed una tecnica del lavoro psicoanalitico con gli adolescenti traumatizzati e deprivati.* In questo lavoro Daniele Biondo ci presenta uno specifico strumento da lui proposto, *la Griglia Gruppo-Branco*, capace di leggere e comprendere *le dinamiche gruppali degli adolescenti*. Attraverso una chiara e rappresentativa esemplificazione clinica di una dinamica gruppale, ci permette inoltre di seguire e comprendere il *lavoro dell'adolescenza che il Gruppo Evolutivo permette di fare, contrastando momenti di degradazione al funzionamento tipo branco.* L'autore, attraverso una attenta analisi del lavoro dell'adolescenza in gruppo, con la sua ricca esperienza in diversi contesti istituzionali e con i gruppi di adolescenti, ha sviluppato una metapsicologia ed una tecnica del lavoro psicoanalitico con gli adolescenti traumatizzati e deprivati. *Partendo dall'analisi del potere curativo del gruppo in adolescenza, ho individuato una modalità di lavoro all'interno delle istituzioni sia con il Gruppo Evolutivo, che ha un funzionamento orientato alla crescita, che con il gruppo primitivo di adolescenti a funzionamento tipo branco, che tende ad attaccare l'adulto e l'ambiente in funzione della propria disperazione evolutiva.* Distinguendo tra *Gruppo Evolutivo, Gruppo in assunto di base e branco,* attraverso una riflessione che segue le teorizzazioni bioniane,

l'autore costruisce una *griglia*, *sull'onda emula di Bion, finalizzata a rendere facilmente leggibile e visibile l'oscillazione della mente gruppale tra le tre modalità di funzionamento.* Il testo è molto chiaro e prezioso perché mette insieme la personale teorizzazione, esemplificazioni cliniche puntuali, e l'analisi dell'applicazione della *Griglia-Gruppo-Branco* allo specifico materiale clinico.
Tito Baldini presenta una modalità d'intervento con adolescenti borderline ospiti di comunità residenziali, interamente centrata nel lavoro in gruppo (di assistiti, di operatori, di volontari e interistituzionali) e basata su un modello a matrice bioniana. L'autore presenta la sua ricca esperienza con gli *adolescenti al limite,* riflettendo su interventi che storicamente hanno considerato questi adolescenti *intrattabili … ed emarginati, rifiutat*i *nella sostanza se non nella forma*, nei vari contesti di vita, educativi e sociali. *Questa difficoltà a comprendere e aiutare l'adolescente al limite nasce,* secondo Baldini, *dal presupposto di considerare tale individuo, in termini psichici, un individuo e non un gruppo.* Nella rilettura teorica, tra Lacan, Freud e Bion, e nel lavoro sul campo, tra *Gruppalità e comunità residenziali,* Baldini ci dona con grande generosità le sue riflessioni in itinere, nell'incontro con questi ragazzi e con le loro sofferenze, con grande attenzione agli aspetti controtransferali nel percorso verso la maggiore comprensione delle modalità di funzionamento di questi adolescenti. Gli interventi mirati che, dalla *paura dell'isolamento che il pensiero individuale dava loro, specialmente nei confronti del gruppo dei pari,* progressivamente potevano far emergere una riduzione dell'angoscia individuale *in presenza del gruppo di coetanei e* una prima circolarità di *forme di pensiero maggiormente evoluto … con un ritorno dichiarato nel senso della riduzione dell'angoscia*. Baldini chiarisce molto bene che *lavorare con adolescenti al limite riferendosi unicamente a concetti analitici di gruppalità, contribuisca a rendere attiva la funzione alfa nei pazienti, restituendo loro la dignità di persone pensanti e sognanti.*
Cristiano Curto, Anna Maria Dalba e Aaron Nemu Henrich propongono riflessioni preziose su un duplice versante: *ciò che accade nel gruppo degli operatori che si occupano di adolescenze difficili e l'apporto che il gruppo dei pari ha sulla mente dell'adolescente.* Il lavoro di questi autori è certo affascinante, anche perché esamina esperienze legate a fatti di cronaca che hanno certamente interessato e colpito la vastità dell'opinione pubblica. "*Gruppalità e mente adolescente nel lavoro di rete. I ragazzi del cavalcavia"* esemplifica proprio la relazione tra l'adolescenza e la gruppalità, proponendo la possibilità del *lavoro interistituzionale,* che per gli autori *rappresenta una risposta all'impossibilità del singolo operatore di far fronte alla complessità della dinamica transferale e controtransferale, attivata dall'incontro con forme di sofferenza legate a situazioni più o meno traumatiche che abitano contesti familiari dominati da un conflitto senza pensiero.* Nel lavoro viene approfondita ed esemplificata la loro modalità di incontro con *l'adolescente difficile,* che attiva la necessità di *"pensare l'istituzione"*

(Neri 2015), porta alla attivazione di una risposta d'intervento *nel modello della mediazione interistituzionale proposto da Novelletto (2003),* dove punto fondamentale diventa *"mediare per integrare", per garantire il rispetto delle tecniche d'intervento specifiche di ciascuna delle categorie professionali coinvolte e per favorire la comprensione reciproca fra gli operatori, evitando che la frammentazione dell'utente diventi la frammentazione della équipe e che questa, a sua volta, si possa ripercuotere sull'utente (Novelletto 1990).* Dopo un'attenta e ricca analisi del rapporto adolescente/gruppo, viene presentata una vignetta clinica, completa nei suoi vari passaggi, esemplificativa del lavoro interistituzionale e della sua necessità in queste situazioni, e suggestiva nella narrazione dell'*indagine-intervento* messa in atto. Emerge con particolare forza l'importanza del gruppo di lavoro, che *non rappresenta solo il palcoscenico (il contenitore) in cui possono essere rispecchiate e attivate dinamiche complesse che fanno riferimento al mondo interno e alle relazioni dei nostri giovani pazienti ma anche, allo stesso tempo, il dispositivo migliore per garantirne l'integrazione.*

Lauro Quadrana contribuisce con un interessante lavoro su "*Neuroadolescenza...work in progress*". L'autore, a partire da una citazione di Emily Dickinson "il cervello è più vasto del cielo", presenta una revisione approfondita e originale sulle innovazioni nel campo delle neuroscienze e sull'apporto che queste possono dare allo sviluppo delle nostre conoscenze dei modelli psicologici di malattia mentale e dei trattamenti relativi. Descrive le nuove osservazioni e conoscenze delle neuroscienze relativamente alle modalità di sviluppo del cervello dell'adolescente con un'ottica di visione adattiva delle caratteristiche di funzionamento dell'adolescente. Le funzioni superiori quali la critica, la razionalità e la lungimiranza sono collocate nella regione cerebrale prefrontale. Ma questo supervisore "contemplativo e razionale" rappresentato dal prefrontale nei riguardi delle altre regioni cerebrali è fisiologicamente in ritardo nello sviluppo cerebrale dell'adolescente. Al contrario il cervello emotivo lateralizzato destro si sviluppa più precocemente ed è connesso con il corpo e il sistema nervoso autonomo, con le esperienze precoci di attaccamento alla figura principale di accudimento. Questa organizzazione precoce del cervello destro che viene considerato come "nucleo neuro biologico dell'inconscio umano" è caratteristica della fase adolescenziale della vita ed è coinvolta in modo centrale nel mantenere la coerenza, continuità e unicità del senso di sé. A partire da queste concezioni relativamente semplici e per certi aspetti anche ormai scontate, l'autore si diffonde su una revisione della teoria dell'attaccamento e del concetto di transfert e controtransfert in un'ottica di correlazione coi dati della neurobiologia. Sostiene che il cervello destro e le sue caratteristiche neurobiologicamente incarnate stanno alla base dell'alleanza terapeutica e delle possibilità della psicoterapia di produrre cambiamento positivo nel paziente. Viene sottolineato che il processo psicoterapeutico induce cambiamenti a livello neuro

biologico sia neurotrasmettitoriali che sinaptici e di neuroplasticità paralleli e simili a quelli indotti dalle esperienze di vita e dalla farmacoterapia. L'autore si diffonde poi sul concetto che i cambiamenti che la psicoterapia può indurre e in particolare i processi di transfert e controtransfert avvengono soprattutto prevalentemente a un livello subconscio e inconscio. Quindi i movimenti del corpo, la postura, la gestualità, le espressioni del volto, l'inflessione della voce, l'intonazione e il ritmo del linguaggio dei pazienti e dei terapeuti sono gli aspetti che più si collegano a modificazioni neurotrasmettitori e sinaptiche a livello dell'emisfero destro e dovrebbero rappresentare un oggetto principale di attenzione e studio per i terapeuti. Secondo Quadrana la ricerca in neuroscienze dovrebbe essere utilizzata allo scopo di individuare e sviluppare nuove strategie tecniche psicoterapeutiche efficaci in accordo con i dati che emergono continuamente dagli studi delle neuroscienze applicate alla clinica alleanza fra neurologia, psichiatria e psicologia.
Simonetta Bruni nel suo lavoro "*L'esserci e l'altrove. Delle oscillazioni tra corpo e mente in gruppo di adolescenti*" descrive con dovizia di particolari e con toni suggestivi la viva partecipazione di alcuni ragazzi, dalla storia multiproblematica, a un gruppo psicoterapeutico da lei co-condotto nell'ambito di un servizio pubblico di una ASL romana, esemplificato in tutto il suo percorso, l'avvio, le fasi centrali e la conclusione; percorso ricco di sogni, rappresentativi del percorso e testimonianti la possibilità di potersi af-fidare nel lavoro terapeutico. Lo scritto è assai interessante e originale di contributi per la ricerca e per la clinica. La vivacità della descrizione certamente è uno dei punti di forza del testo. La descrizione delle sedute e le complesse argomentazioni confermano che il gruppo terapeutico è uno strumento privilegiato per i ragazzi in tarda adolescenza in quanto sfrutta il loro bisogno di appartenere e radicarsi nel gruppo dei pari e muove aspetti profondi in modo più sfumato rispetto alla terapia individuale e dunque in maniera più accettabile. Il gruppo consente di "rieditare memorie procedurali antiche" legate a vissuti relativi alle esperienze primarie del sé. L'autrice assume come vertice di pensiero e di lavoro nella conduzione del gruppo "*il vertice bioniano di un gruppo come mente e corpo unico*" al fine di poter meglio cogliere fenomeni di campo che possano essere resi visibili ed elaborati. Particolare sottolineatura viene portata sul tema delle assenze, considerate come una specifica forma di comunicazione, "*il sintomo più evidente di comunicazione della sofferenza, nonostante il lavoro onirico fosse profondo, abbondante e puntuale".* Questa complessità ha attivato le conduttrici in un necessario so-stare all'interno di un'area di incertezza e precarietà, ben rappresentativa del mondo interno dei pazienti, disponibili e desiderosi di *depositare* i traumi, ma in difficoltà nel poterci stare insieme/dentro? So-stare "*in un mondo sospeso dalle più evolute coordinate spazio temporali a coloritura persecutoria, e che conteneva un concreto rischio di sopraffazione, di annichilimento e di morte". "…le assenze agivano l'impossibilità di essere presenti al dolore, corrispondente a traumi avvenuti in epoche*

della vita dove era stato impossibile collocarlo, se non adottando difese nichilistiche e di ritiro dalla possibilità di abitare sé stessi e il proprio corpo", e diventavano rappresentative di una comunicazione, a volte l'unica possibile, da leggere senza interpretarle unicamente come una resistenza al cambiamento (Corbella (2014), e rappresentante la necessità vitale di modulare le distanze in sintonia con i propri ritmi e con i propri tempi, permettendo di vivere contemporaneamente l'espressione della propria individualità e di realizzare, paradossalmente, la costruzione della coesione gruppale (Salis 2019).

Eleonora Sale e Maurizio Salis propongono un lavoro centrato sulla psicoterapia di gruppo con adolescenti con disturbo di personalità svolta nell'ambito di una struttura ambulatoriale della Neuropsichiatria Infantile di Padova. Dopo un'ampia descrizione della letteratura sul tema del disturbo borderline dell'adolescenza e una presentazione di recenti ricerche sul tema dell'autolesionismo, gli autori si diffondono sulla clinica e la psicopatologia dell'autolesionismo e in particolare del self-cutting mettendo in rilievo tra l'altro l'esistenza di una sorta di epidemia di questo tipo di comportamento tra la popolazione giovanile di minore età. Viene presentata, oltre ad alcune vignette cliniche di pazienti rappresentativi dell'impatto dell'autolesionismo, una estesa e analitica descrizione di un lavoro di psicoterapia di gruppo con adolescenti che presentano autolesionismo e problematiche di disturbo di personalità borderline con particolare attenzione alle condizioni e alle modalità di gestione del gruppo in assetto gruppoanalitico. Per gli autori la psicoterapia di gruppo con questi pazienti è un *dispositivo terapeutico considerato necessario all'interno di un intervento di presa in carico congiunta, integrata e multimodale … uno degli elementi necessari nell'intervento … per permettere incontri e rispecchiamenti mediati e protetti, e attraverso l'altro imparare e proporre il modellare e rimodellare linguaggi posture e pian piano affetti e una possibilità di alfabetizzazione emotiva, partendo dal permettere di comunicare a se stessi prima e contemporaneamente agli altri la paradossalità della propria dolorosa incoerenza…* Il contributo è proprio una narrazione quasi letteraria, *privilegiando e cercando di evidenziare ed esplicitare i vissuti, la sofferenza e lo star male dei partecipanti, uno star male anche concreto "dentro" il gruppo,* osservando *l'emergere, cauto ma progressivo e ineludibile, delle tematiche e dei segni dell'autolesionismo, a volte concretamente visibili e tangibili dentro le sedute, e delle risonanze nel e del gruppo rispetto all'agito autolesivo.* "Nemo contro il dinosauro", prima parte del titolo di questo contributo, è l'immagine del percorso dove *il gruppo si è rappresentato come dentro una battaglia: Nemo, il piccolo pesce dalla penna atrofica e un po' balbuziente è il paziente, il gruppo, che deve affrontare un mostruoso dolore arcaico vissuto e presentificato come un dinosauro.*

Cristina Gatto Rotondo descrive il percorso terapeutico condotto in istituzione con un ragazzo che dagli 11 anni procede verso l'adolescenza. L'autrice si sofferma sul ruolo

degli spazi potenziali e della funzione transizionale nella psicoterapia come elemento mutativo per il paziente e degli attraversamenti che caratterizzano l'adolescenza, "*transiti" che riguardano il rapporto tra mondo interno e mondo esterno, dunque le vicissitudini evolutive identitarie e relazionali che si dipanano all'interno di un certo contesto socio-culturale.* Nel suo lavoro, *"Il ruolo degli 'spazi potenziali' negli attraversamenti evolutivi. Un'esperienza di psicoterapia individuale, tra confini e connessioni*", viene rievocato il percorso clinico di Giulio, durato diversi anni all'interno di un servizio di neuropsichiatria infantile, percorso che suscita la nostra curiosità e il nostro apprezzamento per la descrizione precisa dei vari passaggi evolutivi attraverso una serie di riflessioni e di rimandi alla letteratura psicoanalitica. Possiamo seguire passo passo il paziente mentre sviluppa le sue competenze relazionali, diventando capace di entrare in contatto con la propria parte preconscia e di sviluppare un'esperienza transizionale con la terapeuta e con i membri dell'équipe che collaborano nell'istituzione. È ormai raro trovare una descrizione precisa e raffinata di un percorso psicoterapeutico psicoanalitico nell'ambito di una istituzione di diagnosi e cura dedicata all'infanzia e all'adolescenza, in cui si possano percepire con acutezza e precisione i mutamenti della vita psichica del ragazzo e contemporaneamente i mutamenti della situazione di vita reale del giovane.
Gatto Rotondo ci porta dentro la *scoinvolgente storia* -proprio così Giulio chiama una storia a fumetti costruita nella stanza di terapia- sconvolta fin dalle origini e sempre più costretta dentro trame familiari "involgenti" e paralizzanti. Il lavoro coinvolge il lettore tanto quanto sembra sia stata coinvolta l'equipe curante istituzionale dentro un percorso che ha permesso al ragazzo, assieme alla sua terapeuta, di svolgere le reti "involgenti" il suo sviluppo, rappresentate simbolicamente nella sua storia dalla rete da pescatore del padre. Se il destino del ragazzo appare all'inizio segnato -dice di voler *fare il pescatore come il padre*- è in seguito possibile iniziare a pensare un destino diverso all'interno del percorso terapeutico, capace di aiutare a tracciare reti diverse fatte di segni creativi: "*Se un giorno diventerò un fumettista, ti regalerò la prima copia!" -dirà Giulio*.
Di rilievo infatti l'esito del processo di terapia istituzionale e psicoterapica individuale: affidato a una comunità, il ragazzo si appresta a fine percorso a un rientro nella propria famiglia di origine conquistando una nuova capacità di percepire i propri confini e limiti attraverso questa nuova esperienza transizionale vissuta con l'aiuto e la collaborazione della terapeuta e dei membri dell'istituzione.
"*Es-senza: tra connessione e individuazione. Adolescenze senza gruppi*", è il contributo di Giovanna Borsetto che ci permette di addentrarci, attraverso alcuni frammenti clinici riguardanti giovani *hikikomori,* all'interno della gruppalità degli adolescenti. L'autrice parte dal presupposto *che le adolescenze ritirate siano sintomo di una perturbazione della relazione tra l'individuo e il gruppo,* e *postula alla base dell'hikikomori la*

presenza di un'identità impossibile da raggiungere che fa sostare in una dimensione sospesa al confine tra l'essere vivi e l'essere morti.
Particolare rilievo assume, nella proposta di Borsetto, l'ambiente familiare, spazio di confine tra il dentro e il fuori, tra la stanza dell'autoreclusione e la casa familiare, "anti stanza" che può assumere e spesso assume contemporaneamente una concretezza d'intrusione e una funzione di mediazione.
La necessità del lavoro psicoterapeutico con questi pazienti deve consistere, dice l'autrice, nella costruzione di una stanza *altra* attraverso l'attraversamento di questi spazi "minati" da tutti gli attori della tragedia *hikikomoriana,* mine poste dal ragazzo per proteggersi dall'intrusione del nemico "desiderio", come innescate dalla famiglia attraverso contatti relazioni spesso non nutrienti e terrorizzanti.
La psicoterapia, conclude Borsetto, *offre loro l'opportunità di abitare una stanza altra* ... (stanza-terapia e stanza-mente del terapeuta) ... *e di attraversare un legame, che, solo grazie ad un costante e paziente lavoro di rêverie, non dis-integra* ... ma può pian piano e con estrema cautela sciogliere, attivare e liberare *dalla vischiosità del gruppo famiglia per aprirsi verso nuove connessioni grupp-ali.*
Davide Bruno, psichiatra e psicoanalista, ci propone un lavoro particolarmente interessante sulle nuove tecnologie e sul loro significato per l'adolescente, il gruppo curante e la società. L'autore sottolinea come le *nuove tecnologie, e Internet in particolare, possono apparire paradossali per chi si accinge a studiarle, in quanto contengono elementi altamente eterogenei e contraddittori, sia sincronici che diacronici*... e che … *Studiare le nuove tecnologie senza tener conto del contesto può avere come conseguenza quella di renderle avulse al pari dei feticci da museo, scollegate dall'uso che ne fanno le persone e dalle loro motivazioni, eludendo la dinamica che si instaura tra produzioni culturali, società ed individui.*
Di conseguenza è ben chiara l'importanza, ben evidenziata da Bruno fin dalle premesse, che *L'antropologia culturale e la psicoterapia, utilizzate in maniera complementare, possono restituire senso all'esperienza dei pazienti, illuminando gli studi di epidemiologia psichiatrica e neurobiologia per meglio comprendere quali siano le necessità, i bisogni e le visioni sul mondo, non solo dei pazienti che si rivolgono alla terapia, ma più in generale degli esseri umani.*
Seguendo queste premesse, l'autore affronta dal suo vertice di psichiatra e psicoterapeuta in un'istituzione, l'importanza delle nuove tecnologie e in particolare di Internet e dei mezzi comunicativi tipo social network che continuamente mutano, soddisfacendo anche per questo l'interesse e la curiosità dell'adolescente. Viene proposto il concetto che queste tecnologie possano avere un significato e compreso questo un utilizzo anche positivo nell'ambito e all'interno della terapia nei servizi di salute mentale e contemporaneamente possano avere un significato positivo e progressivo di aggancio al sociale e all'altro per l'adolescente. Alcune esemplificazioni

cliniche arricchiscono il testo presentando situazioni di adolescenti o giovanissimi adulti che ricorrono all'uso privilegiato dei social network con modalità che sconvolgono la prospettiva critica che in genere accompagna tali strumenti. Particolarmente rilevante l'idea che i nuovi mezzi tecnologici non inducano comportamenti e stati mentali di disagio ma al contrario siano semplicemente un mezzo per le persone di agire in modo nuovo e di soddisfare i propri bisogni affettivi talora regressivi o patologici ma spesso anche progressivi e evolutivi. In tale luce i mezzi tecnologici devono essere letti con più cautela e più profondità per comprenderne il significato, aldilà di visioni stereotipate e pregiudiziali. Affascinante tra gli altri casi la descrizione della ragazza ricoverata in urgenza in un reparto psichiatrico, la quale attraverso Facebook rimane in contatto con i propri amici e con la società e appare nel momento in cui lo utilizza finalmente più autentica e in contatto col mondo reale.

Anthony Brault e collaboratori sviluppano il tema della musicoterapia analitica di gruppo, facendoci immergere fin dall'inizio dentro una scena clinica affascinante e ben evocativa delle dinamiche di trasformazione che possono attivarsi all'interno di questo dispositivo.

Con grande precisione, ricchezza teorica e profondità clinica, gli autori evidenziano come la lettura del processo del "sonoro" nello sviluppo psicoaffettivo dal bambino all'adolescente consenta di utilizzare lo strumento della musicoterapia analitica in modo assai efficace e convincente *per aiutare l'adolescente a reinvestire il legame con l'altro senza percepire questo lavoro come una minaccia al proprio narcisismo.*

La funzione del sensoriale sonoro insieme con altri tipi di esperienze, ad esempio tattili e visive, contribuisce significativamente alla strutturazione dell'immagine del corpo e alla differenziazione tra il sé e l'altro. Dopo aver messo in rilievo dunque l'importanza del sonoro nella costruzione della vita psichica dai primi anni di vita fino alla pubertà e all'adolescenza e oltre, gli autori sottolineano come il processo terapeutico basato sulla musicoterapia di gruppo consenta all'adolescente di percepire meglio, cogliere e superare aspetti conflittuali difficili della propria vita emotiva. Alcune vignette cliniche esemplificano in modo approfondito ed eccellente il ruolo del sonoro come viene prodotto dai ragazzi in corso di seduta. Talora è percepito come caos e corrispettivo di una "violenza pulsionale" che richiama l'epoca della pubertà, talora come fusione sonora ed emotiva che riprecipita in una fusione primaria e arcaica, talora invece proprio come elemento di differenziazione. L'esperienza percepita attraverso la musica o il suono, sotto la guida del terapeuta, diventa modo per strutturare il proprio sé in modo armonico e appropriato rispetto ai compiti dello sviluppo adolescenziale. Gli autori si diffondono anche sulle caratteristiche specifiche della musicoterapia per quanto riguarda le indicazioni, rilevando come i disturbi più gravi, ad esempio di tipo psicotico, rappresentino ad un tempo territorio difficile per il lavoro musicoterapico ma allo stesso

tempo una ottima indicazione per questo tipo specifico di lavoro terapeutico profondo e trasformativo.
Ben evidenziando la *funzione del sensoriale sonoro nella costruzione della vita psichica e nelle trasformazioni della pubertà*, capace di ben attivare specifica motivazione e interesse verso il *dispositivo di musicoterapia analitica di gruppo per gli adolescenti,* Brault e i suoi collaboratori riescono a farci "sentire" come la *musicoterapia analitica di gruppo ...* possa essere *… un ottimo strumento clinico per aiutare l'adolescente a reinvestire il legame con l'altro ...* in special modo *... per i pazienti la cui introversione sia legata a una regressione narcisistica che comporta una destrutturazione dei confini tra il dentro e il fuori e tra il sé e l'altro - come nella psicosi della pubertà.*
Oscar Pisanti propone un lavoro su "*La musicoterapia con il gruppo di adolescenti: un approccio psicoanaliticamente orientato*". Si tratta di un testo, dalla bibliografia imponente e assai ricca, che affronta il tema di musicoterapia e adolescenza sottolineandone gli aspetti di correlazione specifica. L'autore ci presenta una raffinata descrizione psicodinamica delle caratteristiche dell'adolescenza e una sottolineatura della corrispondenza singolare e specifica fra la qualità del sentire e del vissuto adolescenziale e le specificità dell'esperienza musicale. L'adolescenza si caratterizza per una necessità di riorganizzazione biopsicosociale in cui appunto dimensioni somatiche, emotive e relazionali subiscono modificazioni e cambiamenti radicali. Proprio quest'ultimo aspetto, la radicalità dei cambiamenti che investe la costruzione del sé corporeo e parallelamente l'aspetto relazionale, costituisce la difficoltà principale per l'adolescente, il quale tende a trovarsi di fronte ad aspetti di sé, conflitti ed emozioni impensabili e di difficile elaborazione. Proprio l'esperienza musicale, come Pisanti afferma, sembra *"soddisfare la gran parte dei bisogni cognitivi sociali ed emotivi dei giovani"*. La musica infatti assume i tratti di un contenitore psichico, di una sorta di involucro psichico che consente di mantenere i confini del sé sufficientemente saldi di fronte all'esperienza per certi versi traumatica dell'adolescenza. La muscoterapia utilizza proprio la musica ed il sonoro come suoi strumenti di lavoro d'elezione. *La musicoterapia analiticamente orientata condivide con la psicoanalisi di gruppo la potenzialità di dare luogo, espressione e raffigurabilità agli aspetti irrappresentabili dell'esperienza. Può essere definita una "terapia espressiva" focalizzata sull'impiego del sonoro-musicale e sulla relazione che terapeuta e paziente (o pazienti) stabiliscono attraverso di esso. [..] La musica e i suoni, entro tale cornice, diventano «l'espressione della creatività adolescente che addomestica l'energia che è all'origine del suo stesso sviluppo» (Marty, 1997*), permettendo al soggetto di fare esperienza ed in seguito di farla propria, soggettivandola.
In quest'ottica la musicoterapia viene presentata come uno strumento di prevenzione e di intervento terapeutico mirato proprio alle persone nella fase evolutiva adolescenziale. Viene illustrato l'esempio di un'interessante esperienza

musicoterapeutica con un gruppo di giovani dove, attraverso la descrizione di alcune sedute, si può seguire il processo che conduce al passaggio *dall'essere una "buona orchestra" (tutti suonano seguendo uno stesso spartito) alla costituzione di un "jazz ensemble" (ciascuno improvvisa la sua musica sostenuto degli altri).*
Maurizio Salis e Laura Balottin introducono i contributi dell'area "Cinema, Gruppo, Adolescenza" con un lavoro che parte attraverso alcune riflessioni sulle "nuove (?) psicopatologie adolescenziali", evocate dalla lettura dei libri "Niente" di Janne Teller (2000) e "La cena" di Herman Koch (2009). Gli autori, segnalando che ciclicamente da diversi decenni emergono riflessioni, interrogativi e lavori sui "nuovi pazienti", e si interrogano su *cosa vuol dire "nuovo" -nuovo paziente -nuova psicopatologia, ecc…- quando diverse situazioni, che si impongono alla nostra mente, ci sembrano parlare dell'eterno problema di tollerare la difficoltà e l'angoscia e l'impossibilità di sentirsi, sentire il valore di Sé e il senso del vivere.* Queste riflessioni si sviluppano prendendo in esame in maniera più specifica i lavori di Albertinelli e Rizzo, Cordioli, Pasqui: *Ci sembra che "la domanda" sul senso della vita, posta con tanta forza dagli adolescenti dei libri e dei film che abbiamo citato, ci porti ineludibilmente a oscillare tra la Storia e la storia cioè le storie anche personali e spesso, soprattutto in adolescenza, la Storia e la storia sono inestricabilmente legate, nell'intrecciarsi della "profonda disillusione sociale degli adolescenti di oggi e sulla perdita interiore della funzione del credere".* Inevitabile per gli adolescenti è sempre il fare i conti con loro stessi, spesso con gli adulti assenti o sullo sfondo, o non in grado di ingaggiarsi nel difficile compito di sostenere i ragazzi nel difficile compito del diventare grandi riuscendo a sentire il senso di sé e della vita in cui si sono trovati. In certe situazioni diventa fondamentale il ruolo del terapeuta-adulto sufficientemente capace nell'accompagnamento alla ricerca di senso dell'adolescente.
"Gruppi in serie? Osservazioni su adolescenza e gruppalità a partire da SKAM Italia e *Thirteen Reasons Why*", è il primo lavoro di quella che abbiamo chiamato "Area Cinema, Adolescenza, Gruppo". Ci è sembrato importante provare a focalizzare l'attenzione sulla gruppalità degli adolescenti ed esplorarla anche attraverso questo oggetto mediatore, alla luce certo del particolare rilievo che, soprattutto per gli adolescenti ma non solo per loro, hanno le serie tivù nella vita "quotidiana", ma anche perché queste ci sembrano un osservatorio privilegiato per "vivere" con gli adolescenti e conoscere in maniera diversa il loro mondo, dove l'impatto delle tecnologie, ben esemplificato anche nel lavoro già presentato prima di Bruno, ha trasformato le modalità d'interazione e di relazione, facendo diventare *il tema dell'appoggio oggettuale all'elaborazione psichica, favorito dal mezzo tecnologico … di rilevanza particolare nell'analisi delle dinamiche adolescenziali ai giorni nostri.* Matteo Albertinelli e Francesco Rizzo puntano *lo zoom su due telefilm* (SKAM Italia e Thirteen Reasons Why**)** *che, più di altri ugualmente a soggetto young adults, ci è*

sembrato che possano offrire una panoramica particolarmente dettagliata della gruppalità in adolescenza mediata da una forma di "terzo". Lasciamo al lettore l'immersione in queste serialità per farsi prendere pienamente dalle trame delle varie "stagioni" e dalle interessanti letture degli autori, senza "spoilerare" la fine. Certamente gli autori attraverso le due serie hanno permesso di *riflettere su alcuni meccanismi psichici universali che sono però particolarmente significativi nel caso degli adolescenti in rapporto con i gruppi,* riprendendo e *discutendo tre tipi di rapporto fra il soggetto ed il gruppo: interattivo, intrapsichico e mediato da cose,* e soffermandosi particolarmente e con originalità sul rapporto mediato da *cose,* intese come *oggett*i *material*i *anche priv*i *di qualità affettive intrinseche, ma suscettibil*i *di riceverne per mezzo di proiezioni.*

Attraverso *le suggestioni offerte dai due telefilm*, Albertinelli e Rizzo hanno *provato a mettere l'accento su una notazione importante, che sovente rischia di sfuggire dalle analisi che riguardano la gruppalità, e che concerne in misura particolarmente pregnante quella adolescenziale: l'utilizzo dell' "oggetto", non nel senso psicoanalitico del termine, bensì nel senso di uso quotidiano; "la cosa", così come abbiamo provato a definirla in questo articolo per sottrarla al rischio di ambiguità terminologica.*

Il contributo ci sembra un possibile e prezioso punto di partenza per stimolare in maniera *altra* il nostro lavoro di ricerca e riflessione sull'adolescenza e sul gruppo, attraverso proprio quest'oggetto mediatore seriale, che sempre comunque irrompe dentro le nostre stanze di terapia, dove sempre più la vita dei ragazzi viene raccontata attraverso le narrazioni delle loro serie, attraverso l'avvicendarsi delle varie stagioni, spesso nel tempo iper-contratto di un pomeriggio o di un intera nottata davanti allo schermo del loro smartphone.

A partire da una serie di riflessioni sulla serie TV "Never have I ever…" Anna Cordioli affronta il tema "Non ho mai: adolescenza tra lutto e difese maniacali". L'autrice scioglie poco a poco l'intreccio che esiste tra la storia personale di McEnroe, il grande campione di tennis, che nella serie assume il ruolo "particolare" di narratore e la storia della protagonista, accompagnata dalla voce fuori campo di McEnroe mentre affronta un lutto difficilmente elaborabile rappresentato dalla morte del padre in una circostanza particolarmente traumatica. Il testo ripercorre con grande precisione e raffinatezza l'itinerario di una giovane adolescente di fronte alla perdita e alla morte, attraverso modalità difensive che si scoprirà possono diventare adattive e utili per garantire una ripresa delle forze progressive. La protagonista, Devi, *perde il padre e sviluppa dapprima sintomi da conversione, come una paralisi alle gambe, e poi convoglierà tutti i propri sforzi nel tentativo di perdere la verginità. Queste* particolari *reazioni al lutto sono un interessante occasione per riflettere sulla relazione che intercorre tra il rifiuto della perdita e l'emersione di difese che possono rappresentare un congelamento del*

lavoro del lutto ma possono però anche essere funzionali all'io per superare momenti di eccessivo carico. Di particolare interesse è infatti la descrizione di una sorta di fenomenologia delle difese maniacali applicata alla situazione clinica della ragazza che affronta il lutto per la perdita del padre attraverso modalità varie e complesse ma che tendono ad appartenere soprattutto al registro maniacale. Viene particolarmente messo in rilievo come l'uso delle difese di questo tipo sia soprattutto in adolescenza spesso non patologico ma possa servire per prendere tempo, scaricare energia psichica e liberare l'adolescente dall'angoscia per prepararsi a ripartire nel processo elaborativo del lutto e progressivo. Forse ancora più interessante e densa di suggerimenti clinici è la serie di osservazioni sulle sue capacità del terapeuta, ben descritte peraltro già da Winnicott, di saper aspettare di fronte al rifiuto, al diniego e alle modalità difensive di fuga nel maniacale. Nel lavoro di Cordioli questa possibilità sarà mostrata attraverso il ruolo di McEnroe, "sostitutivo paterno", in grado di tollerare la necessità della ragazza di urlare il proprio dolore, come anche di accompagnare, ascoltare e grazie a questo poter ri-narrare la propria storia che attraverso questo potrà essere davvero trasformata e trasformativa.

Andrea Pasqui sviluppa riflessioni sulla perdita del credere in adolescenza, portandoci dentro una "stanza" cinematografica e facendoci quasi concretamente assistere in questo volume alla proiezione del film "Nocturama" di Bertrand Bonello. Il suo lavoro bello e suggestivo, oltre che sviluppato con grande capacità di pensiero psicoanalitico, ci porta anche dentro un intreccio di riflessioni tra il medium cinematografico, la letteratura, la filosofia, per uno sguardo ampio sul sociale e sul politico, sul senso della vita, e sul rischio della distruttività che può agire l'adolescente attraverso il gruppo nel momento in cui la funzione del credere viene perduta.

Come i ragazzi citati nel lavoro di Salis e Balottin, allo stesso modo i ragazzi raccontati, descritti e spiegati da Pasqui, devono fare i conti con la profonda disillusione sociale degli adolescenti di oggi e con la perdita interiore della funzione del credere, che sembra attivarsi o disattivarsi rispecchiando un'impossibilità di dialogare e di affermare alcunché davanti al genitore, un'incapacità di scegliere che porta all'impasse e al vuoto interiore … nella compresenza di due stati di sé incompatibili: la appartenenza e la non appartenenza al sistema sociale-paterno.

Con raffinatezza, Pasqui ci immerge in una importante riflessione psicoanalitica sulla funzione del credere in adolescenza e sulla sua perdita, attraversando, per mezzo del film, e parallelamente de "I Demoni" di Dostoevskij, il nichilismo moderno e la sparizione del bene e del male, ed evidenziando similarità e differenze tra il gruppo di "Nocturama" e quello de "I Demoni".

La ricerca di Giulia Bassi, Daniela di Riso, Emilia Ferruzza, Elisa Mancinelli, Giada Mondini e Silvia Salcuni, che conclude la sezione dei contributi del volume, esplora il mondo della percezione del cambiamento degli adolescenti durante la pandemia da

COVID-19 per *comprendere in che modo gli adolescenti, in questa fase delicata della loro vita, come è l'adolescenza, abbiano vissuto (e vivano tutt'ora) le restrizioni imposte dalla pandemia e, in particolare, quelle legate alla (im)mobilità, al confinamento domestico e al distanziamento sociale*. L'indagine, condotta attraverso un questionario auto somministrato, ha coinvolto ben 489 adolescenti con età media di 17 anni e ha esplorato i vissuti e le emozioni relative ai cambiamenti nelle abitudini di vita e in particolare alle attitudini rispetto al proprio mondo interno. La metodologia di ricerca è descritta in modo rigoroso ed è stata condotta, durante il periodo di lockdown, da un gruppo di ricercatrici e docenti appartenenti all'università di Padova. I dati raccolti hanno evidenziato un ritratto della situazione psicologica relazionale degli adolescenti durante il periodo di pandemia *abbastanza rassicurante sulla salute psicofisica ed emotiva dei più giovani,* delineando le caratteristiche di funzionamento e di comportamento dei ragazzi ed il livello e il tipo di sofferenza relativo alla situazione particolare connessa con la pandemia. Quanto emerso, ci fa pensare ad una sorta di "sospensione psichica", percepita spesso da alcuni di noi nel tempo della fase Uno del Covid, dove, non certo per tutti, ma per molti pazienti, come anche per molti ragazzi e ragazze non in cura, per esempio studenti e studentesse delle scuole superiori, questa "sospensione" è stata in una sorta di tempo di attesa, dove le "sofferenze" sono state come messe da parte, secondarie rispetto a un'emergenza impensabile e alla necessità di "ubbidire" ad una specie di autorità di vita capace di stabilire nuove priorità. Possiamo pensare in questo senso alle "gruppalità sospese degli adolescenti" (Salis et al, in corso di stampa), su cui alcuni colleghi legati all'Associazione Asvegra e alla sede di Padova della scuola Coirag stanno attivando una specifica ricerca, a partire dal mondo della scuola, ben ulteriormente stimolata dagli interessanti contributi di Bassi et al. e dai quesiti e proposte presentati dalle ricercatrici alla fine del lavoro rispetto alle ipotesi di aiuto e sostegno allo sviluppo che andranno messe in atto alla fine della pandemia, quando le difficoltà descritte potrebbero arrivare a inficiare le linee di sviluppo psico-affettivo degli adolescenti.

La sezione Interviste presenta tre importanti esplorazioni tra il versante della clinica e il versante delle istituzioni, sia relativamente ad una conoscenza di istituzioni di cura presenti nell'area adolescenziale, sia rispetto a riflessioni che riguardano il vertice istituzionale dei curanti, dei pazienti e delle organizzazioni.

Susanna Piermattei intervista Dennis Mellier ponendogli la difficile questione del compito arduo in cui si trovano le equipe istituzionali: *fronteggiare un doppio mandato, quello burocratico, che chiede di svolgere una prestazione e di raggiungere obiettivi burocratici specifici, e quello più propriamente psicologico, per il quale è necessario mantenere come focus dell'attenzione il contatto personale con l'utente e il suo stato psicofisico.*

Tra i tanti spunti dell'intervista a Mellier, in particolare si dialogherà su un argomento centrale, e oggetto di specifica trattazione nel suo ultimo libro, pure recensito nella sezione successiva con due diverse e specifiche note, rispettivamente da Stefania Marinelli e da Susanna Piermattei: *la rabbia degli utenti all'interno delle istituzioni*, e la gestione da parte delle equipes curanti.
Sentiamo questi aspetti sempre attuali e che si ripropongono continuamente: saranno infatti evidenziati anche nella recensione di Maurizio Salis al libro "Scritti di Franco Fasolo" nella sezione successiva. Ci sembrano, questi, temi presenti in molti dei contributi di questo volume, che riguardano tutte le *"età evolutive"*, e rispetto ai quali ci sentiamo particolarmente ingaggiati.
In particolare, considerando la scena attuale della clinica istituzionale, facciamo nostra la domanda che si pone e pone a tutti noi *psi* Giacomo di Marco in un articolo in lavorazione: *"perché e come mai*", *modelli di intervento sui quali vige da tempo, ampio consenso a livello teorico, non riescono a incidere a sufficienza nella realtà della sofferenza psichica e nella efficacia degli spazi di cura.* Di Marco, amico e collega che ringraziamo molto per averci fatto leggere in anteprima il suo lavoro ancora non pubblicato, autore insieme a Flavio Nosè di un testo di rilievo nazionale sul tema *La clinica istituzionale in Italia* (2010), cerca di sviluppare la domanda approfondendo il pensiero di Bollas, in particolare i concetti di *idioma* e di *oggetto trasformativo nella esperienza del sé*, il tema della trasmissione intergenerazionale e il concetto di "*oggetto generazionale"*: oggetti che sono trasformativi, non statici e che rimandano all'esistenza di un processo evolutivo. A partire da questo discorso sugli oggetti generazionali, Di Marco riflette sul *non aver tenuto, nel riproporre nel corso degli anni l'interrogativo sulla attualità della clinica istituzionale, sufficientemente conto della dialettica intergenerazionale, responsabile , degli atti di rottura, di ricezione e di rifiuto che si possono incontrano nella realtà,* e la necessità di assumere la consapevolezza che *risulta illusorio pensare che si possa realizzare un cambiamento, se non in linea con lo spirito del tempo…* e che *… la mancata, o carente traduzione in prassi* - della clinica istituzionale - *sia da ascrivere al suo essere fuori dello spirito del tempo della cultura contemporanea.*
Non ci dilungheremo oltre sul lavoro di Di Marco che speriamo presto di poter leggere nella sua totalità, sottolineiamo però che seguendo Bollas, che auspica un approccio di *psicologia politica … "Se davvero vogliamo invertire la situazione attuale e conservare la nostra specie, dobbiamo renderci conto, che accanto alle molti ragioni di sofferenza e disabilità umana, siano esse di natura economica o politica, la nostra vita mentale deve trovare la considerazione che le spetta" … continuare a valorizzare le istituzioni significa contribuire al cambiamento della cultura contemporanea. Cambiare la cultura contemporanea passa infatti, attraverso il riconoscimento che le istituzioni non*

rappresentano solo un limite alla libertà individuale, ma sono il fondamento necessario alla nostra completa identità, allo stare insieme.
Ci sembra che questo sia davvero un aspetto su cui ri-prendere a riflettere tutti insieme, anche e soprattutto all'interno dei passaggi generazionali, come evidenziato sopra, e su cui Stefania Marinelli sta sviluppando un pensiero e un lavoro importante, che viene anche accennato e introdotto nel suo *dialogo* con Gianluigi Di Cesare, Responsabile della UOS territoriale del settore ovest. UOC Prevenzione e Interventi Precoci in Salute Mentale (PIPSM) del DSM ASL Roma1, riflettendo sull*'idea che oggi sia cambiata la patologia prevalente, la strategia difensiva, l'espressione sintomatica della sofferenza, anche rispetto al contesto culturale, o familiare, e all'allenamento tecnologico ormai universalmente praticato, Internet, e Social…* Ciò comporta delle modifiche rese necessarie rispetto al metodo di lavoro, alla tecnica e all'ispirazione stessa dei modelli teorici e clinici. In particolare, Di Cesare si confronta con Marinelli, sulla fiducia che il senso del gruppo possa essere di aiuto in questa fase specifica della vita, l'adolescenza.
Simonetta Bruni arricchisce questa sezione incontrando Giuseppe Ducci, direttore del Dipartimento di Salute Mentale dell'Asl Roma1, ma anche Responsabile della UOC "Prevenzione e Interventi Precoci Salute Mentale", servizio dedicato agli adolescenti, tra i primi servizi sanitari in Italia dedicato in modo specifico a rispondere ai bisogni di salute mentale e di cura di questa fascia di età. È quindi una testimonianza importante, tra la storia e il presente, per riflettere insieme a lui sull'importanza di servizi specifici per adolescenti, per sottolineare anche da questo versante l'importanza dell'utilizzo del gruppo terapeutico per gli adolescenti - che in questo servizio vede istituita un'area specifica di intervento - e per ulteriore tentativo di comprendere i "nuovi" adolescenti tra l'espressione sintomatologica del disagio attuale e i quadri psicopatologi ora emergenti.
Il Volume si conclude con una ricchissima sezione di Recensioni, aperta dalla presentazione della Rivista *AeP. Adolescenza e Psicoanalisi,* donataci dai colleghi dell'Associazione Arpad, con i quali abbiamo sinergicamente sviluppato questo volume.
Nadia Fina ci presenta con raffinatezza e precisione *Il vertice spazio nel lavoro psicoanalitico* di Stefania Marinelli, facendoci ben entrare nel pensiero e nel linguaggio dell'autrice.
Anche Stefania Marinelli arricchisce con due contributi la sezione, portando alla nostra attenzione due testi internazionali ancora inediti in Italia ma in imminente uscita con le edizioni Borla grazie alla sua traduzione. Si tratta di *L'adolescente e la sua musica. Da una violenza l'altra*, lavoro corale di vari autori, edizione italiana a cura di Giorgia Morgese; e di *La vita psichica delle équipes* di Denis Mellier presentato brevemente per la sua parte teorica e più in particolare attraverso il riferimento a due capitoli e temi recenti nel lavoro di Mellier: la "*precarietà (non solo) psichica*" e la "*rabbia*", come già anticipato nella presentazione dell'intervista di Piermattei a Mellier.

Susanna Piermattei ci presenta il libro di Mellier, dando uno sguardo a tutta la struttura e facendoci ben sentire l'atmosfera in cui ci si immerge nella lettura di questo volume importante, ancora più importante in un momento storico in cui il lavoro sulla clinica istituzionale sembra perdere interesse.
Federica Calorio e Laura Balottin, nel loro *Viaggio nel tempo sulle orme degli adolescenti*, ci regalano una evocativa narrazione di *Adolescenti senza tempo* di Massimo Ammaniti, per le due autrici un volume che rappresenta *un baluardo contro l'a-storicità del tempo presente, un prezioso contributo che restituisce spessore e dignità alla storia degli adolescenti dei tempi passati e dei tempi nostri,* con i vari capitoli che *si susseguono come in un romanzo dove si aspetta con il fiato sospeso quale sia il finale…* ma in cui finale resta naturalmente *sospeso, da completare con il contributo di ciascuno di noi clinici, psichiatri e psicologi, che lavoriamo con gli adolescenti dei nostri tempi nella speranza di restituire loro la possibilità di vivere, fare propria e dunque poter raccontare la loro speciale, unica storia*.
Adelina Detcheva, attraverso la presentazione di *un breve estratto di materiale clinico di Winnicott (1984)*, ci introduce con maestria nella realtà descritta dall'opera di Daniele Biondo: *Gruppo evolutivo e branco. Strumenti e tecniche per la prevenzione e la cura dei nuovi disagi degli adolescenti*. Biondo descrive realtà del lavorare clinico in territori di frontiera, spesso al limite, chiamati dall'autore *"patologie civili",* con le quali sono da privilegiare interventi all'interno di dispositivi *gruppali, nonché istituzionali*. *Forte di quella psicoanalisi che si interessò di gruppi … e istituzioni … l'opera di Biondo è alle prese con l'adolescenza di oggi, tra le cornici dell'epoca post-moderna, nelle periferie della città.*
Valentina Palvarini ci parla di *Costruire l'identità. Come aiutare gli adolescenti a diventare sé stessi* di Elena Buday, opera definita come *un'accurata analisi dei processi e dei fattori in gioco nella costruzione dell'identità*. Il processo evolutivo seguito nel testo *parte dalla posa delle fondamenta teoriche e passa via via, in modo sempre più intimo e sentito, ad arricchirle e riempirle di significato attraverso l'immersione nell'esperienza. È un'esperienza che viene offerta con l'approfondimento clinico e che, sul finire del saggio, culmina nel racconto autobiografico e di formazione di una psicologa psicoterapeuta.*
Infine Maurizio Salis nella sua "non recensione", ci conduce *Là dove regna il gruppo, al setaccio del tempo e della psichiatria/psicoterapia di, della, per la, comunità*, utilizzando il volume *"Salute mentale delle persone, dei gruppi e delle organizzazioni. Scritti di Franco Fasolo"* a cura di Tiziano Vecchiato, Fondazione Zancan/Cleup, Padova, 2020. Il testo viene utilizzato dall'autore come una sorta di pretesto per parlare di Franco Fasolo, scomparso dieci anni fa, e del suo pensiero e per dare un sentito contributo affinché il pensiero di Fasolo, sempre attuale, possa continuare a circolare e a far *Respirare il gruppo* e i gruppi, e gli individui che *si individuano di gruppo in gruppo.*

Bibliografia

Bollas C. (1995), *Essere un carattere*. Borla, Roma.
Corbella S., (2014), Integrazioni difficili: la fatica del cambiamento, in Corbella S., *Liberi legami. Un contributo psicoanalitico per un nuovo patto sociale*, Borla Editore
Di Marco G., Nosè F. (2010), *La clinica istituzionale in Italia.* Franco Angeli, Milano.
Koch H., (2009), *La cena*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2010
Marty F. (1997), Figure sonore della violenza. In *AeP – Adolescenza e Psicoanalisi*, anno XIII, n. 2, 93-104. Roma: Magi, 2018.
Neri C. (2008), La verità come fattore terapeutico. In *Studi ed esperienze a partire da Bion*, a cura di S. Marinelli. Borla, Roma.
Nicolò A.M., Bengozi P., Lucarelli D. (2014), a cura di, *Famiglie in trasformazione,* Milano: FrancoAngeli, 2015.
Salis M. (2019), "Gruppo, Corpo, Adolescenza", in G. Borsetto, *Psicopatologia dei disturbi del comportamento alimentare, Libreria Universitaria Edizioni, Limena (PD)*
Teller J., (2000), *Niente*, Feltrinelli, Milano, 2014
Winnicott D.W. (1984). *La tendenza antisociale*. In *Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale*. Raffaello Cortina: Milano, 1986.

Sulla rotta adolescente,
tra paradossi e potenzialità integrative

Paola Carbone

Abstract
In tempo di Covid riflettere sull'adolescenza è particolarmente necessario dato che il mondo in cui viviamo si è bruscamente trasformato e la necessità di adattarci a questa trasformazione globale mette in tutti noi in tensione l'esperienza critica della nostra adolescenza. Adolescenza che, nello spirito ARPAd, non è solo una fase della vita, ma uno stato permanente della mente umana, generatore di capacità creative e adattive.
Parole chiave: Paradosso; Preconscio; Confine; Scissione; 'Spazio-tra'

Abstract
In times of COVID it is particularly necessary to reflect on adolescence given that the world in which we live has abruptly changed and the necessity to adapt to this global transformation makes all of us confront the critical experience of our adolescence. Adolescence which, in the spirit of ARPAd, isn't simply a phase in life, but a permanent state of the human mind, generator of creative and adaptive capacity.
Key words: Paradox; Preconscious; Border; Split; 'Space-between'

Premessa
Ringrazio i colleghi Simonetta Bruni, Maurizio Salis e Laura Balottin per l'interessante proposta di collaborazione che hanno volto alla nostra rivista *AeP-Adolescenza e Psicoanalisi* (1).
In questo strano 'tempo-covid', riflettere insieme sull'adolescenza è particolarmente necessario, i giovani infatti sono al centro della scena, anche se purtroppo oggetto di un duplice sguardo, uno sguardo che, se non integrato, rischia di frammentare la comprensione.
Da un lato i giovani sono compianti come le vittime della reclusione, coloro che più di tutti l'hanno patita, coloro a cui il virus sta rubando il presente e il futuro, ma poi, al tempo stesso guardiamo ai giovani come ai più spregiudicati trasgressori, gli incontrollabili 'untori'.
Covid a parte, dobbiamo riconoscere che lo sguardo adulto sull'adolescenza è sempre stato dominato da una tendenza alla scissione e 'i giovani' ci appaiono ora bambini ora adulti, ora angeli ora demoni, ora vittime ora carnefici e, per dirla con le cronache più recenti, ora 'sardine' e ora 'untori'.

A fronte di situazioni nuove e ansiogene, come l'attuale pandemia che ha bruscamente cambiato il mondo, siamo per certi versi tutti 'adolescenti', ed è difficile per noi tutti, più o meno giovani, mantenere una visione integrata e unitaria della realtà senza ricorrere a scissioni e frammentazioni, ma proprio in questi momenti critici va sostenuta una visione integrata, e questo è un compito fondamentale a cui noi 'psi' siamo chiamati.
Per tutte queste ragioni mi è sembrato particolarmente opportuno l'invito volto 'in tempo di Covid' all'ARPAd dalla rivista "Gruppi: Omogeneità e Differenza". È oggi assolutamente necessario riflettere insieme sull'adolescenza; una adolescenza che per l'ARPAd (2) non è solo una fase della vita, ma anche quello specifico stato della mente che si ripropone di fronte a grandi cambiamenti; quei cambiamenti che mettono in tensione il senso di identità e il bisogno di continuità.
In questa prospettiva mi sono proposta di introdurre la 'questione adolescente' mettendo a fuoco i nodi centrali che proprio in adolescenza vengono al pettine, ma anche e soprattutto come questi nodi si intreccino, paradossalmente, con le speciali risorse integrative che proprio la mente adolescente può mettere in campo.
L'invito che volgo ai lettori è di provare a navigare sulla 'rotta adolescente', tra le dicotomie e i dilemmi che punteggiano il percorso umano, fidando in quel coraggioso pilota, presente in tutti noi, che è proprio la mente adolescente.

La mente adolescente: dal dilemma al paradosso (3)
Cercare di comprendere l'adolescenza significa poter riconoscere il rischio insito nell'incerto viaggio che ogni umano deve affrontare, quando "*chiude dietro di sé il cancelletto della fanciullezza [...]*" (Conrad, 1917) per conquistare l'adultità. E infatti l'ampia messe di studi psicopatologici ed epidemiologici evidenziano come, proprio in adolescenza, venga messa fortemente in tensione la tenuta dell'apparato psichico, con tutte quelle manifestazioni (dal breakdown alla psicosi, dalle azioni autolesive agli agiti delinquenziali, dalle tossicodipendenze alle anoressie…) che ne rappresentano il potenziale naufragio.
Ma se è fondamentale che gli 'adulti competenti' siano avvertiti e consapevoli del compito arduo che ogni adolescente deve affrontare, è altrettanto importante essere consapevoli delle straordinarie risorse insite nel processo adolescente. In risposta all'invito voltomi dalla rivista "Gruppi: Omogeneità e Differenza" di aprire il volume, ho scelto di mettere l'accento sull'immenso valore strutturante di questo processo permanente che chiamiamo 'adolescenza'.
La maturazione psicosomatica e cognitiva infatti cooperano nell'offrire all'adolescente la possibilità di sperimentarsi in 'après coup' e di sviluppare un'area terza caratterizzata dall'ambiguità feconda (Racamier 1992), e offrono la possibilità di navigare in una 'linea d'ombra' in cui il dilemma scivola nel paradosso.

In termini propriamente psicoanalitici nasce in adolescenza quello '*spazio-tra'* che Freud ha genialmente postulato: il Preconscio; una funzione psichica grazie alla quale "i princìpi divengono autenticamente operanti, perché […] sono diventati carne e sangue di noi stessi" (Speziale Bagliacca, 1997, 208). Arnaldo Novelletto (4), lo psicoanalista che ha insegnato a tanti allievi come lavorare con gli adolescenti, riconosce al Preconscio la fondamentale funzione di 'spazio-tra', uno spazio terzo che si comincia a organizzare proprio in adolescenza ed è importantissimo che il terapeuta sappia incrementare, perché, ci dice Novelletto (1995, 235) "Il preconscio è quello spazio privilegiato dove analista e adolescente possono incontrarsi, condividere parte del transfert e proseguire insieme".
E allora, seguendo la rotta adolescente, cerchiamo di percorrere i tanti "*tra"* che l'adolescente (e ognuno di noi nel corso del proprio viaggio) deve riuscire ad articolare, creando legami nuovi e fecondi.

Tra eternità e caducità

Ho aperto questo scritto alzando lo scenario su una pandemia che ha drammaticamente riportato la nostra umana caducità al centro della nostra attenzione.
Anche in questo l'esperienza che stiamo facendo in 'tempo di covid', indipendentemente dalla nostra età cronologica, riattiva quello stato speciale della mente, tra eternità e caducità, che caratterizza l'adolescenza.
Il tempo dell'infanzia era un tempo lineare, rettilineo, regolarmente scandito dalle tappe 'oggettive' dello sviluppo, un tempo infinito che non conosceva la curvatura del tramonto (5).
L'adolescenza invece ci obbliga bruscamente a confrontarci con la nostra finitezza; dobbiamo cercare di conciliare due traiettorie temporali apparentemente inconciliabili, perché da un lato la conquista della maturità genitale e della capacità riproduttiva ci consentono di 'eternizzarci', dall'altro la maturazione cognitiva ci pone di fronte alla nostra mortalità individuale.
La scoperta simultanea della immortalità e della mortalità accende in adolescenza un conflitto dirompente, un conflitto che ogni adolescente cerca di fronteggiare utilizzando meccanismi difensivi più o meno funzionali.
Dalla passione per il macabro (le mode dark, i film horror…), grazie a cui l'adolescente cerca di 'minimizzare', attraverso riti collettivi, il terrore della morte, si passa, quando il processo adolescenziale è più problematico, ai vari agiti più o meno rischiosi finalizzati a negare la propria mortalità.

> Anna è precipitata da un muro di tre metri su cui si era arrampicata al buio, '*per scherzo*; cadendo all'indietro ha battuto la testa ed è stata trasportata in autoambulanza al PS; nel corso di un colloquio presso lo

> ‘Sportello-Giovani’ dell’Ospedale (vedi nota 5) descrive in modo molto significativo il nesso tra l’agito-rischioso che ha determinato l’incidente e il bisogno di negare la propria mortalità: “No, non ho avuto paura. In ambulanza mi sentivo proprio tranquilla e ho anche pensato che in fondo era stato bello cadere. Bello perché avevo provato emozioni forti e bello perché ero sopravvissuta: non avevo provato dolore e finalmente mi sentivo invincibile, indistruttibile”.

Oggi, in ‘tempo covid’, queste riflessioni possono aiutarci a comprendere il perché dell’atteggiamento apparentemente spavaldo di tanti giovani nei confronti, e forse comprendere che è sostenuto non da ‘incoscienza’ ma da una minacciosa angoscia di morte, può guidarci nel modulare i messaggi e il dialogo.

***Tra* corpo-oggetto e corpo-soggetto**

La capacità di vedersi dall’esterno, di osservare il proprio corpo (farne un *corpo-oggetto* (6)), è uno dei processi fondamentali dell’adolescenza, ed è per ogni adolescente un’esperienza al tempo stesso affascinante e inquietante.

Come aveva postulato Freud (1887-1902) con il concetto di *Nachträglichkeit*, il trauma del pubertario origina soprattutto dall’intrecciarsi dei cambiamenti somatico-pulsionali con il simultaneo processo di maturazione cognitiva, maturazione che rende l’esperienza orgasmica oggetto di una consapevolezza fino ad allora inedita.

L’adolescente non solo diventa adolescente, ma si vede, e vedendosi si sa, si conosce adolescente; e quel corpo nuovo che non è più lui-stesso, quel corpo prepotente ed estraneo, quel corpo ‘altro-da-sé’ deve farlo proprio. In somma, l’adolescente deve, alla lettera, ‘prendere corpo’.

Il nuovo corpo sessuato è necessariamente vissuto come un oggetto altro-da-sé, come un doppio che agisce di sua iniziativa la pubertà.

Questo *corpo-altro-da-sé* non è però necessariamente un doppio perturbante e, quando le cose vanno bene, il nuovo corpo sessuato è anche un affascinante compagno segreto, un ‘altro’ con cui condividere i timori e le scoperte del percorso evolutivo.

La clinica dell’adolescenza ci insegna però che questa scissione non è sempre funzionale; l'esperienza del nuovo corpo sessuato ha spesso un impatto fortemente traumatico, tanto più quando nel corso della storia infantile non è stato possibile introiettare delle relazioni oggettuali sufficientemente stabili e rassicuranti.

In questi casi, la pubertà riporta sulla scena oggetti interni pericolosi, come le figure genitoriali dell'infanzia troppo seduttive o troppo assenti e il corpo diventa ‘il persecutore’: oggetto di radicali misconoscimenti (pensiamo alla fame negata delle

anoressiche); di prevaricazioni chimico-metaboliche (le varie droghe); di agiti di diversa gravità (dai tatuaggi ai piercing e ai tagli) o di agiti francamente distruttivi come le auto amputazioni, i suicidi intenzionali o quei suicidi inconsci che sono certi gravi incidenti (8) (Carbone, 2009).
A tutte queste difficoltà si aggiunge oggi il fatto che nella cultura metropolitana e post industriale in cui quasi tutto si svolge attraverso macchine e meccanismi, il 'corpo-corpo' ha sempre meno ragion d'essere, e si esprime sempre più in spazi artificiosi (sport codificati, palestre …) se non addirittura virtuali.
Un '*tra*' fondamentale in cui l'adolescente deve sempre più faticosamente navigare è dunque quello che gli consentirà di integrare la scissione pubertaria e 'prendere corpo' articolando corpo-oggetto e corpo-soggetto.

***Tra* dipendenza e indipendenza**:

«Sii te stesso, ma per diventarlo sii uomo come tuo padre
o donna come tua madre»
Philippe Jeammet (1999, p. 73)

La conquista dell'autonomia dagli oggetti genitoriali dell'infanzia, questa fondamentale conquista dell'adolescenza, si avvale paradossalmente proprio dei genitori, sia di quelli reali-attuali che di quelle imago introiettate che costituiscono gli oggetti interni; eventi esistenziali traumatici (la perdita di un genitore) e/o l'assenza di oggetti genitoriali sufficientemente solidi rendono la conquista dell'autonomia molto più difficile.

> Franco ha iniziato il trattamento psicoanalitico a diciotto anni, in vista dell'esame di maturità. Una grave angoscia con spunti di depersonalizzazione, in occasione di un breve viaggio all'estero (gita scolastica) era esplosa in modo così paralizzante da mettere a rischio l'imminente esame.
>
> Solo dopo due anni di analisi Franco potrà descrivere quel breve viaggio e le sensazioni che l'avevano spinto a cercare il suicidio.
>
> "Non avevo mai voluto partecipare ai viaggi della scuola, ma era l'ultimo anno ed era rimasto un posto libero, allora mi sono alzato d'impulso e ho detto ai miei compagni "vengo anch'io". In quel momento sembrava tutto facile, divertente, in classe ridevano tutti, mi sentivo euforico, pensavo di aver superato il passato, l'infanzia. Il giorno dopo era già un inferno e di fronte alla data della partenza avrei fatto qualsiasi cosa per tirarmi indietro, eppure andavo avanti, ma come un cadavere.

A casa mi spingevano a non fare storie, andare mi avrebbe fatto bene: a diciotto anni non c'è nessuno che ti dice che “non puoi partire!”. Poi, nel treno, sentire che mamma mi mancava come quando avevo sette anni mi ha completamente sconvolto. Man mano che il treno si allontanava mi sentivo sempre più distante, fuori di me, completamente impazzito ed una volta arrivati a Parigi ero annientato, non c'ero, non mi sentivo, non capivo gli altri, nulla serviva".

In questo stato di angoscia e di depersonalizzazione Franco assume una dose consistente di ansiolitici e di super alcolici.

Sentire sul treno che la madre gli mancava “come quando aveva sette anni” non aveva sconvolto Franco solo perché il viaggio aveva riattivato l’esperienza infantile, mal elaborata, dell’assenza. L’effetto dirompente era stato potenziato dal fatto che Franco, profondamente identificato con lo stile familiare di diniego delle emozioni, considerava del tutto alieni i propri sentimenti e la dipendenza era vissuta come una ‘malattia’, un sentimento vergognoso né accettabile né elaborabile.

Tra sfida e limite

«Le vent s’ élève
il faut tenter de vivre»
Paul Valery (1920, p. 163)

La giovinezza, se le cose vanno bene, è l’età delle sfide; il cammino dell’umanità si è costruito grazie al fatto che, di generazione in generazione, alcuni giovani hanno saputo e voluto sfidare le colonne d’Ercole e spingere la loro navigazione oltre i confini delle generazioni precedenti.

Ma alla sfida, per essere efficace, non basta il vento della giovinezza; usando una metafora nautica possiamo dire è necessario che tutta la struttura della barca deve essere abbastanza solida da consentire all’alberatura di sostenere lo sforzo delle vele; il progresso, l’avanzare, si compie solo se la spinta del vento incontra la solida resistenza della struttura che gli oppone un limite: insomma, paradossalmente, si avanza ‘per contrasto’.

Essere giovani è difficile e lo è sempre stato; oggi però la difficoltà assume una forma specifica, figlia del nostro tempo. La cultura della globalizzazione che ha investito l’occidente negli ultimi cinquant’anni ha proclamato l’abbattimento di confini e limiti facendoci credere che gli interessi finanziari di un mercato globale coincidessero con gli interessi dell’umanità.

I termini ‘limite’ e ‘confine’, grazie a una operazione di marketing, hanno assunto una coloritura negativa e, dato che noi umani pensiamo in funzione delle parole che usiamo, siamo stati tutti convinti della necessità di abbatterli; in altri termini, tornando alla metafora nautica, abbiamo riempito di buchi le nostre vele immaginando che non fosse bene opporsi alla libera circolazione vento.
Il *‘cum-fine’,* come ci svela l’etimologia, non è un luogo di reclusione: è al contrario il luogo vitale del ‘*con’*, dell’incontro, del ‘noi’; noi possiamo autenticamente incontrarci dove io finisco e tu finisci, *tra* i nostri ‘con-fini’; senza confini non può esserci né incontro, né scambio, ma solo *con-fusione* e perdita di identità.
Se i giovani non riescono a strutturare un sano confine di sé, un confine grazie a cui possano incontrare l’Altro senza perdere sé stessi, sono condannati alla *con-fusione* e, come ben sappiamo, gli stati confusionali sono stati molto penosi e molto pericolosi.
Una ragazza si fa dei tagli: ci dobbiamo chiedere chi sta tagliando quando si incide il braccio con una lama. Dei ragazzini picchiano un compagno ‘diverso’, aggrediscono un vecchio mendicante: chi stavano aggredendo quando si sono scagliati contro quel ragazzino o quel vecchio?
Di fronte a questi eventi, ci dobbiamo chiedere: chi e dove eri tu? chi e dove è l’altro? Dov’è il padre che mi ha svilito, la madre da cui non riesco a separarmi, la ragazza che mi ha deriso, l’amico che mi ha umiliato?
Questi cortocircuiti auto o etero aggressivi sono espressione di una radicale *con-fusione*. In assenza di un confine di sé, sufficientemente vivo e dinamico, tutto diventa pericolosamente confuso: Io e l’Altro, il sogno e la realtà, il passato e il presente, … .
Come ci ricorda Baldini (2011, p.337) con questi adolescenti fragili e *con-fusi* la tecnica psicoanalitica classica non sempre è efficace: “le rappresentazioni ‘non passano’, questi ragazzi non riescono a curarsi con ‘mezzi psichici’ […] ci vogliono rappresentazioni sufficientemente, equilibratamente concrete […]. Una miscela di concretezza e rappresentazione ben dosata”.

Per concludere: i doni dell’adolescenza

Abbiamo provato a navigare sulla rotta adolescente, tra quelle dicotomie che ogni essere umano, e per tutta la durata della propria vita, dovrà ciclicamente riconnettere trasformando le scissioni e articolandole in strutture complesse, unitarie.
È una navigazione appassionante ma anche difficile e pericolosa ed è prezioso poter contare sulla ‘bussola psicoanalitica’ per guidare la nostra nave tra i tanti Scilla e Cariddi della nostra vita.
Come ci ricorda Green (1976, p. 115) “per il navigatore che consulta le carte, le isole dell’arcipelago contano di più del mare circostante. Per lo psicoanalista avviene il contrario: i nuclei isolati dell’Io assumono minore importanza del vuoto che li separa”.

Anche l'adolescente, come lo psicoanalista di Green, deve conquistare la capacità di navigare '*tra*' le isole, nel 'vuoto' che le separa, e così facendo crea un tessuto, crea legami: tra infanzia e adultità, tra corpo oggetto e corpo soggetto, tra autonomia e dipendenza, tra avanzamento e regressione, tra immortalità e caducità, tra sfida e limite.

Se l'adolescente riesce a lavorare questi '*tra*', a integrare autenticamente (e non sul piano cognitivo!) le opposizioni in fecondi paradossi, l'articolazione intima di questi '*tra*', produce un sentimento di *unità*, e anche "i nuclei isolati dell'Io" (Green, ibidem) si integrano dialetticamente. Si crea un *confine*, grazie a cui possiamo essere in noi e al tempo stesso incontrare l'Altro: si genera un *preconscio funzionante*.
Questo 'confine' e questo sentimento di felice unità interiore purtroppo non rappresentano una conquista permanente. Ma proprio la fragilità della conquista ci aiuta a comprendere quanto grandi siano i doni dell'adolescenza, quanto importante e vitale sia, per ciascuno di noi avere, in adolescenza, perso e ritrovato la rotta, temuto il naufragio e recuperato il largo, essersi riusciti a infilare nello stretto, senza essere divorati né da Scilla né da Cariddi.
Aver vissuto l'angoscia del 'primo comando' (oggetto di tanti celebri e fascinosi 'Romanzi di mare') e poi essere riusciti 'a farcela', rappresenta un dono permanente che l'adolescenza offre all'adultità.
Ed è questa la grande differenza tra un'adolescente e un adulto: noi adulti, per quanto nuove e difficili siano le prove che la vita ci impone, sappiamo, grazie 'a loro', che nonostante tutto, 'quella volta' ce l'abbiamo fatta.

Bibliografia

Baldini T. (2011). *Ragazzi al limite*, Milano: Franco Angeli, p.337
Carbone P. (2009). *Le ali di Icaro; capire e prevenire gli incidenti dei giovani*. Torino: Bollati Boringhieri.
Carbone P. (2017). Breakdown del corpo. In *Adolescenze, itinerari psicoanalitici*. Roma: Edizioni Magi.
Di Giacomo F., Martin-Bonneville S., Lida-Pulik H. (2018). Le sentiment du tragique. *Adolescence, 36, 2,* 252-261.
Freud S. (1887-1902) Lettere a Wilhelm Fliess, Torino: Boringhieri, 1961.
Green A. (1976) Il concetto di limite. In: *Psicoanalisi degli stati limite*. Milano: Cortina, 1991, p.115.
Jeammet P. (1999). *Psicopatologia dell'adolescenza*. Roma: Borla, 1999, 73.
Novelletto A. (1995). Il preconscio. In: *L'adolescente. Una prospettiva psicoanalitica.* Roma: Astrolabio-Ubaldini Editore, 2009, p.235.
Racamier P.C. (1993) Cortège conceptuel. Paris. Apsygée.

Racamier P.C. (1992) Il genio delle origini; psicoanalisi e psicosi. Milano, 1993: Cortina
Speziale Bagliacca R. (1997) in Colpa, Roma, p. 208: Astrolabio.
Valery P. (1920). *Le cimetière marin*, Paris: Éditions du Sagitaire, 1933.

Note

1.AeP-Adolescenza e Psicoanalisi (https://aep.associazionearpad.it/la-rivista) è la rivista semestrale dell'ARPAd (Associazione Romana di Psicoterapia Psicoanalitica dell'Adolescenza) fondata da Arnaldo Novelletto nel 2001, con l'obiettivo di realizzare uno spazio editoriale per sviluppare una cultura aggiornata e creativa della psicoanalisi dell'adolescenza.

2.L'ARPAd è l'Associazione Romana di Psicoterapia Psicoanalitica dell'Adolescente e del Giovane Adulto.

3.Francesca Di Giacomo *et al*. (2018) riprendendo le tesi di Racamier (1993) ricordano che mentre il dilemma si colloca nella logica disgiuntiva delle alternative inconciliabili, il paradosso crea legami, dialettizzando, in un rapporto di reciproco rimando, due proposizioni inconciliabili.

4.Oltre che Docente universitario e Didatta della SPI, Arnaldo Novelletto è stato il fondatore dell'ARPAd, creatore della Scuola di specializzazione in Psicoteraoia psicoanalitica dell'Adolescente e del Giovane adulto e fondatore della rivista AeP-Adolescenza e Psicoanalisi.

5.L'eternità - dice Eraclito- è un bambino che gioca con le tessere.

6.Questa terminologia fa capo alla corrente fenomenologico-esistenzialista francese e in particolare all'opera di Merleau Ponty e di Sartre che ha segnato profondamente la scuola psicoanalitica francese.

7.Questa terminologia fa capo alla corrente fenomenologico-esistenzialista francese e in particolare all'opera di Merleau Ponty e di Sartre che ha segnato profondamente la scuola psicoanalitica francese.

8.Come mostra la nostra esperienza (Sportello-Giovani al Pronto Soccorso) dietro molti incidenti apparentemente casuali c'è un corpo odiato-negato. Parlando con i ragazzi incidentati, emerge spesso come la loro preoccupazione sia volta più al danno del mezzo di trasporto, che alla ferita somatica. Franco, per esempio, sembra ignorare del tutto l'arto.

Paola Carbone, è psichiatra e psicoanalista SPI, già professore associato in Psicopatologia dell'adolescenza (Università di Roma 'La Sapienza') è Presidente dell'ARPAd (Associazione Romana di Psicoterapia Psicoanalitica dell'Adolescenza); Direttore della Scuola di specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica dell'Adolescente e del Giovane adulto e Co-direttore della rivista AeP-Adolescenza e Psicoanalisi.
Ha pubblicato sul tema 'adolescenza' 5 monografie e più di 200 articoli.
paola.carb47@gmail.com

Corpo e presenza:
verità, veritazione, bugìa nel processo adolescente

Stefania Marinelli

Abstract
L'autrice mette in relazione la ricerca di verità e veritazione soggettivante del processo adolescente, con il riesame delle esperienze vere/false del sé nella vita primaria. Mediante esemplificazioni tratte dalla clinica e dall'esperienza di gruppo terapeutico, l'uso dell'inganno è indicato come procedura difensiva dall'esordio puberale, che segnala un rischio di ritiro dal processo evolutivo.
Parole chiave: processo, verità, veritazione, bigìa, soggettivazione

Abstract
The author relates the search for truth and for subjectivating veritation of the adolescent process, with the re-examination of true/false experiences of the self in primary life. Using examples drawn from the clinic and from the experience of the therapeutic group, the use of deception is indicated as a defensive procedure from pubertal onset, which signals a risk of withdrawal from the developmental process.
Key Words: process, truth, truth-making process, lie, subjectivation

Processo adolescente, verità, difesa

Mi servirò di una memoria clinica per avvistare un elemento che solitamente non compare in primo piano nelle esperienze cliniche e nei modelli teorici relativi al trattamento dell'esordio anoressico/bulimico in adolescenza. Infatti mentre è costantemente messo in evidenza l'aspetto dissociante del corpo anoressico rifiutato, non altrettanto è in vista la qualità delle manovre messe in campo per farlo – prima fra tutte la bugìa, l'inganno.

Seguendo Bion sappiamo che il processo della menzogna ha un valore distruttivo e intossicante, così come quello della verità ne ha uno liberatorio profondamente rianimante (Neri, 2008). In tutti i casi, persino nei rischi di *cambiamento catastrofico* (1970) reali e fantasmatici, la verità ha un valore metabolizzante per il motivo che ricollega il soggetto al suo "progetto vitale", al "piacere della ricerca" analitica di analizzando e analista (Ferro, Civitarese, 2020) e al bisogno del soggetto di nutrirsi alle fonti originarie del sé. Il sé "vero" riscoperto, all'opposto di quello "falso" individuato da Winnicott (*Sviluppo affettivo e ambiente)* potrebbe, per vie diverse ma risonanti con

l'idea di Bion di verità, non essere ricco delle stesse valenze che adornavano il sé precedente alla ricerca analitica, più o meno camuffato che fosse. La rivelazione del nuovo sé potrebbe creare al soggetto ostacoli sia sociali sia soggettivi con il mondo relazionale precedente e le sue rappresentazioni. Ma il nuovo contatto con il vero sé almeno avrà sanato il sospetto annichilente che le esperienze attraversate non fossero vere, e l'identità profonda non radicata. La leva del sé più profondo, quello vero, è risolutiva per fare da fondamenta al sentimento di essere capaci di fare esperienze, e di condurvisi con il giusto equipaggiamento.
Il transito del sé dall'esperienza della difesa a quella del contatto e del cambiamento può essere dunque dolorosa e disorientante. Eppure l'esperienza della verità ha un valore indipendente dai fini utilitari e dalla valutazione economica. Essa ha un valore in sé, risanante e creativo di soddisfazione, in quanto investe il sé psichico profondo. Coglierla dona una esperienza inedita di ricongiunzione e appagamento insostituibili.
L'esperienza di verità del sé fa parte del processo adolescente e del suo tentativo di uscita dall'infanzia e dalla cerchia degli affetti primari, per quanto amati e connessi alla rassicurazione e garanzia. La loro componente idealizzante, fusionale, e soprattutto edipica, diventa però più pericolosa, specie nella fase puberale dell'emergenza delle nuove correnti pulsionali: la coppia dei genitori deve essere mantenuta fortemente a distanza, mentre il bisogno di ricerca della soggettualità e della possibile soggettivazione nonostante il timore della sfida alle certezze del passato, è irresistibile. Questo nuovo bisogno induce il soggetto a trasferire le sue idealità su oggetti nuovi, che si presentano incerti, ignoti e privi di garanzia, ma che contengono al loro interno una promessa di sviluppo. Nonostante il timore di una odissea avventurosa e rischiosa verso la conoscenza di sé e del mondo, orientata solo dalla ricerca della soggettività e della sua verità, la spinta a riorganizzare la configurazione psichica profonda, pulsionale e intersoggettiva, è per il soggetto adolescente ineludibile.
Al contrario, il caso del fallimento e del ritiro dal processo evolutivo, comporta proprio per la sua importanza vitale la necessità di manovre difensive e perfino il ricorso alla bugìa. Qualsiasi forma assuma, l'inganno scende in campo per mascherare la rinuncia e l'azione fallita o mancata e deve assicurare un apparato di difesa dall'esperienza di cedimento. Avviene che il ricorso al sintomo che esprime il ritiro, corrisponda al suo punto saliente. Le malattie psichiche di cui si ammalano gli adolescenti sono caratteristiche: fobie, panico, ipocondria, anoressia/bulimìa, ritiro depressivo e eventualmente ricorso a varie forme di dipendenza. Esse esprimono le grandi poste in gioco del processo di trasformazione e i rischi di caduta in battaglia, e ruotano tutte attorno al corpo, alla sua evoluzione pubertaria e alla genitalità. Faremo qualche esempio.

Ritiro dal processo adolescente e bugìa

Il caso dell'esordio anoressico e bulimico sia nei maschi che nelle femmine, anche se è maggiormente diffuso e conclamato come esito soprattutto femminile (vedi su questa differenza Marinelli, 2019, Capp.6 e 6.1), è paradigmatico per indicare come la manovra difensiva dal processo di crescita e trasformazione comporti la messa in campo di difese sofisticate, progressive e permanenti, che devono compensare la gravità del ritiro e l'enorme quantità di sviluppo e di vita soggettiva che è stata sacrificata. Se la dissociazione psico-somatica viene praticata, come nelle anoressie, dovrà essere motivata, confermata e perpetuata con cariche sempre maggiori di investimento della menzogna (del rifiuto) e della negazione (dell'appetito). Questo richiede il potenziamento onnipotente della bugia e che il suo valore sia reso stabilizzante e coesivo, tale che possa essere continuamente rialimentato e appagare sostitutivamente il desiderio. Il niente e il mancante (la fame negata e lo sviluppo sessuale negato) devono sempre nutrire il niente e il mancante. E' noto dall'ampia letteratura tematica come sia questo il compito che il *corpo* anoressico assume, rendendosi dissociato dalla mente e dalla sua rappresentazione e andando a rappresentarne proiettivamente gli aspetti degradati (Marinelli 2004; 2019). Il corpo diventa la giusta sede per sacrificare e scaricare i bisogni ritenuti "inferiori", liberarsi della loro colonizzazione interna, instaurare una dialettica controllata di richiesta/rifiuto e di bisogno/negazione, che questa volta non potrà fallire. Il ritiro è così assicurato. Insisto su questo aspetto così specifico perché è molto studiato e può essere esemplare di processi non "alimentari", bensì adolescenziali.

Proporrò qualche breve esempio per sottolineare il valore di bugia che necessariamente nei casi di rinuncia, la difesa deve mettere in campo.

Un primo esempio è tratto da una psicoterapia di gruppo con ragazze adolescenti giovanissime, all'esordio anoressico.

Il secondo è tratto da un trattamento di gruppo, per pazienti obese in età scolare, durante la perdita di peso: il riferimento è dedotto dall'esperienza clinica di un'autrice francese (v.A.Sanahuja, in Polifonia del corpo in psicoanalisi, a cura di A.Detcheva e S.Marinelli, *Funzione Gamma*, prossima uscita, n. 47).

Ricordo clinico di gruppo

Presso un'associazione specializzata come consulente per le psicoterapie di gruppo svolgevo un gruppo per pazienti alimentari. I gruppi venivano formati nel Consultorio e selezionati in base alle fasce di età e similarità psicopatologica, oltre che sulle preferenze individuali e le risultanze dei colloqui preliminari.

Nel gruppo di cui parlerò brevemente le ragazze erano tutte anoressiche restrittive, ostinate, ma anche al primo esordio, dunque ancora nella possibilità di essere aiutate a sviluppare un diverso orientamento o non così radicale.
Fin dall'inizio il gruppo si dimostrò ben capace di funzionare in modo "sociale". Il contesto specializzato gli assicurava coesione e continuità; la comunanza generazionale e sintomatica e la condivisione lavorarono a pieno regime e nel primo anno si formò rapidamente un forte spirito di gruppo, basato sul rispecchiamento, l'idealizzazione, la gemellarità (i 3 fattori kohutiani presi in considerazione da C.Neri (1995-2017) per formulare l'idea del gruppo come oggetto-sé, che offre ai partecipanti coesività, efficacia, rinforzo identitario). Il contesto dell'apparato associazionistico specializzato e i suoi fattori istituzionali sovradeterminanti, da un lato, e la funzione dell'analista del gruppo, immaginata come "alimentare" a sua volta e a tale titolo inclusa nel gruppo (Marinelli, 2001) dall'altro, furono velocemente assimilati dal dispositivo sociale di lavoro del gruppo favorendo catene associative floride, che oscurarono in fretta gli scambi iniziali che insistevano sulla "conta calorica" e sui rituali connessi al controllo dell'alimentazione.
Il primo anno fu insieme quello del rimpianto e dell'autocommiserazione, dell'invettiva contro i genitori e contro la società, in nome di una forte auto-idealizzazione del gruppo, che avrebbe rifondato il mondo a propria immagine, in un territorio fantasmatico da fondare con qualità esclusive, ricche di identità connotanti.
Sulla base delle esperienze condivise, delle rappresentazioni iscritte nel patrimonio del gruppo e dei legami affettivi maturati, la seconda annata gemmò una fase successiva che fu dominata da una narrazione comune ad alto tasso persecutorio, che schierava le ragazze contro i maschi e l'interno del gruppo contro l'esterno. Le associazioni furono ricchissime, e ogni scenario violento, o macabro, o crudele, fu invocato – dagli orrori dello stupro, dell'abuso e del tradimento e sfruttamento, alle macellerie delle carni straziate. Lo spirito di gruppo avanzava, messo a dura prova, perché si sentiva contenuto e compreso nonostante la violenza delle fantasie.
Il terzo anno comparve altro. Eravamo sopravvissute a quel dolore straziante e ci umanizzammo.
Ma qui vorrei tornare su una riflessione relativamente ai contenuti persecutori del secondo anno, per osservare meglio il gioco della bugìa, dell'inganno. La riflessione è quella che segue, annotata da quel tempo ormai lontano.

Dalla Griglia di Bion: l'annotazione

L'analista del gruppo portava avanti il suo onesto lavoro di contenimento e di interpretazione delle fantasie del gruppo e soprattutto cercava di mantenere – dal *keep alive* di Winnicott – viva sana e sveglia la sua mente che sentiva bombardata, per continuare a condividere, ma anche discriminare, i contenuti che si presentavano su

entrambi i registri (della sua inclusione "alimentare" nel gruppo, e della sua diversità mentale, equipaggiata e pensante).
Il livello persecutorio era elaborato mediante rievocazioni, associazioni e narrazioni oniriche, singole e del "campo" di gruppo. Attraverso le narrazioni, le rievocazioni associate e i pensieri elaborati, fu restituita al gruppo una identità soggiacente, fragilissima o mai nata, che era sopravvissuta a guerre così cruente e che infine faceva sapere di esistere.
Ma, parallelamente, l'analista sentiva che quel materiale interessante era vero solo a metà – un collega usava l'espressione *pan per analisti*… quando voleva indicare la qualità di una narrazione o ad esempio un sogno che arriva in seduta formalmente inerente e corretto, ma non tale che serva a significare un sentimento vero, e possa essere utile al lavoro analitico e alla sua interpretazione. Narrazioni o sogni che hanno in sé un assetto predefinito, che non contiene contatto inconscio ed è inutilizzabile. L'analista capiva e annotava che la manovra del gruppo conteneva un inganno di questo tipo, come ad esempio una seduzione dell'orrore che apparentemente avrebbe prodotto abreazione, rivelazioni e plasmazione identitaria. Ma a meglio vedere la manovra era non sorgiva bensì sostitutiva di una possibilità di contatto vero. L'analista annotava e il gruppo stesso se ne rendeva conto. Gruppo e analista riconoscevano una menzogna condivisa con la quale si voleva inscenare, piuttosto, un corpo disperato, straziato, cattivo e infelice, e soprattutto assente, che non si sarebbe potuto mai raggiungere, che era ormai perduto. La cosa *vera* di cui si parlava era la cosa *falsa* da combattere e la strategia in sé era seduttiva a scopo di inganno. La menzogna consisteva nel coinvolgere la morte dell'analista e del gruppo, veri, per rappresentare attraverso l'odio del corpo vero, la sua perdita. E nel corpo vero le perdite erano innumerevoli, a cominciare dalle sensazioni e sentimenti assenti, ai germogli psichici che non vi si erano insediati.

Ancora in gruppo, con le giovani obese durante la perdita di peso

Vari ricercatori nel campo della psicoanalisi di gruppo si sono interessati ai gruppi monosintomatici con le pazienti obese (v. Comelli, 2001) o hanno espresso pareri sui possibili significati dell'obesità come modo di neutralizzare le sensazioni e frapporre distanze dall'esperienza diretta (Neri) e per allestire una difesa falsificante (Marinelli, 2019).
Un esempio che interessa il tema dell'inganno in particolare ci è offerto dalla interessante ricerca di Almudena Sanahuja (fra le numerose pubblicazioni, v.il resoconto citato in *Funzione Gamma*, 47, prossima uscita). L'autrice ha scritto in più occasioni sul tema. Quello a cui facciamo riferimento qui tratta il particolare setting di gruppo con oggetto mediatore negli atelier estetici per ragazze giovanissime obese, durante il dimagrimento. L'esperienza è interessante perché sembra compendiare i vari fattori presenti nell'obesità e nella sua cura. L'autrice li individua accuratamente, trattandoli

come ponti fra i bisogni primari delle pazienti, rimasti incorrisposti e non contenuti in età precoce, e i bisogni adolescenti di contenimento e esperienza dei limiti corporei. Ipotizzando una carenza in questi soggetti, del contenitore primario creato dal rispecchiamento materno e dalla restituzione metabolizzante, l'autrice descrive come la funzione di mediatore delle cure corporee estetiche e la funzione rispecchiante del legame di gruppo riescano a fondare un setting e un processo trasformanti. Gli atelier sarebbero investiti da affetti e relazioni primarie, in particolare nati dall'idea inconscia di corpo "brutto", sgradito e punito, che viene elaborato e trasformato. Questi affetti e queste idee riemergerebbero durante il dimagrimento in seguito alla perdita della difesa (l'obesità come distanziamento, esibizione di forza, e come potere di intimorire l'altro) generando smarrimento e vuoto. L'atelier, condotto dalle curanti che praticano i trattamenti con un contegno materno incoraggiante verso il cambiamento e la bellezza del corpo, in presenza del gruppo e in vista di un riepilogo verbale, aiuta la loro riattualizzazione trasformativa. E' pertanto interessante l'idea considerata anche qui, di inganno, di difesa ingannevole, che serve a schermare la carenza di confini corporei e il vuoto di esperienze auto-individuanti, indispensabili per lo sviluppo identitario adolescenziale.

La bugìa indispensabile

Un paziente che soffriva di sintomi adolescenziali variabili, che dovevano servire a schermare l'esperienza fondamentale di una anoressizzazione precoce o meglio emorragizzazione del sé in epoca precoce, usava la menzogna (coscientemente, essendo dotato di brillante intelligenza) per evitare l'esperienza dei sentimenti suicidi e i rischi di impasse insostenibile. Dopo un primo periodo di paure ipocondriache rivolte al corpo sentito come fragile, in analisi rivelò all'analista e a se stesso che il vero timore che si celava dietro una serie di comportamenti, ideazioni, ideali, e anche procedure auto-torturanti praticate per punire (e contenere) bisogni e desideri, il vero timore che lo dilaniava era che emergesse una verità nella quale avrebbe sentito se stesso del tutto vuoto – di sentimenti, di ideali, di memorie e di valori orientanti. L'immaginazione di avere subito un furto totale del sé e della mente, o di avere subìto i danni di una rivalità invidiosa estremamente distruttiva, lo faceva vivere ai margini di se stesso, intrappolato in una bugìa o serie di bugìe, proprio per salvare il vero sé, paradossalmente, dal non essere mai nato e dal non sapere se avrebbe mai potuto esistere!

Minaccia, fallimento e ritiro: la muta vocale e la funzione della musica

Un altro fattore somatico importante più parziale ma altamente significativo e studiato come espressione dell'insuccesso nel processo puberale concerne la muta vocale, che può essere ritardata o assente in alcuni soggetti (Bachère, 2020). Fra gli studi sulla muta della voce come "impronta sonora dell'identità di genere" quello di Marty (2007, p. 125;

ripubblicato 2019) è particolarmente chiaro (cit. in Lecourt e Brault, 2019): "..la comparsa della muta rimette in questione la stabilità della permanenza dell'identità: "la muta fa capire il cammino percorso o che resta da fare per arrivare alla genitalizzazione del corpo e della psiche del bambino che diventa adolescente" (Marty, 2007, p.125). Secondo questo autore la muta, specie per il ragazzo, è l'occasione di una perdita, quella della voce di bambino e della sua fusione impossibile con la madre. Pascal Quignard evoca perfettamente questa idea della perdita mediante la muta: "Un bambino perde la sua voce: è una scena maschile. Questa voce – la sua identità, la materia stessa dell'espressione della sua identità, voce che legava il corpo alla lingua materna, voce che legava la bocca, le orecchie, i ricordi sonori alla voce della madre che non sembrava conoscere muta – è per sempre cancellata. Per sempre perduta" (Quignard, 1987, p.33). La muta è dunque una vera castrazione per il ragazzo pubere che oltre a fare il lutto dell'oggetto materno incestuoso, fa anche quello della sua bisessualità infantile". Altri analisti dopo di lui, esperti del legame fra psicoanalisi e musica, e del legame degli adolescenti con la musica, hanno studiato questo fenomeno nel campo del "narcisismo vocale" (Lecourt e Brault, 2019; Lecourt, 2020). Essi rintracciano mediante la musicoterapia e il lavoro di gruppo, i significati difensivi di alcuni comportamenti e scelte musicali di adolescenti in difficoltà con il risveglio sensoriale e pulsionale della crisi pubertaria (il ritorno del "bagno sonoro" primario, Anzieu, 1976; 1985) e con la sua rappresentazione mediante il contatto musicale. La musicoterapia, che "esiste da sempre ed è presente in tutte le culture", può essere ben idonea al caso degli adolescenti in difficoltà: "Dal caos alla musica passando per il chiasso, l'adolescente fa l'esperienza della doppia valenza insieme distruttiva e fondante del sonoro per meglio appropriarsi del suo corpo, del suo pensiero, il suo spazio, coltivando un legame identificativo e contenitivo con il gruppo dei pari" e contribuendo a "trasformare la violenza in creatività condivisa" (Lecourt, Brault, 2019). Per esemplificare la relazione fra la formazione identitaria in adolescenza e l'esperienza del "corpo sonoro", sono considerati alcuni adolescenti più bisognosi di aiuto. Ad esempio certi che rifiutano l'esperienza musicale con il gruppo dei pari; o fanno scelte musicali regressive (la "melodia della nonna" o la preferenza per la "superiore cultura" della musica classica), o mostrano altre difficoltà nel campo di *fare* o *ascoltare* la musica, soli o in gruppo. La difesa è vista, nel campo specifico della musica degli adolescenti, sia come accompagnamento al "taglio" edipico e alla sua maggiore o minore violenza, sia come ritorno delle esperienze primarie del "sonoro" – le esperienze post-natali e pre-natali del soggetto con l'intensità del suono, con il ritmo e soprattutto con l'intervallo presenza/assenza, della voce materna e dei suoni dell'ambiente (v. in *Funzione Gamma*, 46, M.F. Castarède, e gli altri autori, in "La musica la psicoanalisi e l'inconscio", a cura di É.Lecourt e S.Marinelli). E anche in questo caso, in una serie di resoconti clinici, la condizione psichica celata dalla difesa ingannevole è fatta risalire alle ansie precoci;

all'esperienza di de-fusione non avvenuta o insufficiente; alla mancata esperienza individuante dei limiti di sé. La muta vocale tardiva o assente, in un campo somatico molto vicino simbolicamente alla trasformazione pubertaria e che coinvolge la trasformazione identitaria e la relazione temporale, segnala la rimessa in campo di esperienze remote inadeguate e il tentativo di ritiro del soggetto dall'esordio evolutivo, di fronte alla minaccia rappresentata dalle modificazioni corporee e la riconoscibilità di sé.

Urgenza e verità: la relazione temporale

Come un albatro, "re dell'azzurro" (dalla poesia di Baudelaire) che cade sul suolo straniero della nave, l'adolescente deve ora imparare a comporre sul terreno dell'Altro sessuale, una nuova esperienza dello specchio, con la differenza che l'Altro sesso soppianta l'Altro materno (Rassial, 1996, p. 57, cit. in Petit, 2020). Gli studi di Marty (1970, ripubblicato 2019) sul riordino delle insorgenze pulsionali in adolescenza, ripresi e continuati nel campo del contatto degli adolescenti con le configurazioni musicali più estreme, pongono in evidenza come il processo adolescente contenga un registro temporale che è simultaneamente di urgenza e di rallentamento, di investimento rapido del tempo futuro e di lento ritiro da quello passato. L'adolescente è richiesto nella fase pubertaria di usare due registri del tutto diversi fra loro: quello della revisione regressiva della sistemazione delle passioni infantili e dei loro oggetti; e quello del fronteggiamento e contenimento del sovraccarico pulsionale che lo spinge in una direzione nuova. La direzione nuova è data dalla richiesta di investire l'oggetto, l'oggetto-altro, l'oggetto che non è sé, primo diverso da sé. L'oggetto nuovo promette la liberazione dal vecchio e una nuova "presa" (sull'oggetto), che assicurerà la nascita della soggettività. Ma la presa non è garantita. Il rischio è altissimo e l'adolescente potrebbe perdersi, perdere se stesso oltre ad avere perso gli oggetti infantili, e non riuscire a discriminare fra illusorietà e verità, fra scelta realistica e imprudenza. Per questo motivo il fattore della verità e della veritazione acquisisce un valore così importante ai suoi occhi: la "presa" deve contenere la verità, se non assoluta e una volta per tutte, com'era l'eternità infantile, almeno tale che sia valsa la pena sacrificarla. Il ricorso all'inganno difensivo nel caso di sconfitta in battaglia, è intollerabile e la sua tenuta è labile.

Si potrebbe affermare che però nel caso femminile la strategia difensiva del ritiro con uso di menzogna, come nelle anoressie, sia meno offensiva del caso del possibile break down maschile, poiché l'allenamento alla passività biologica, alla compiacenza e all'identificazione con l'altro è maggiore. Possiamo immaginare che la soluzione della bugìa anoressica e bulimica sia più compatibile rispetto al bisogno maschile di chiarezza e verità. Se è vero che, come suggeriva Antonio Ciocca in una conversazione informale "le donne usano il corpo per arrivare alla mente; gli uomini al contrario usano la mente per arrivare al corpo", è più chiaro che il sacrificio femminile nella rinuncia anoressica

all'esordio puberale è una risposta più immediata. Ma al tempo stesso si può presumere che sia altrettanto vero che ammalarsi di anoressia per la ragazza è anche una denuncia che reclama la separatezza (Comelli, 2005) e dunque l'inizio di una nuova verità.

Verità e temporalità: anticipare il tempo

Abbiamo ripreso la nozione di verità e *veritazione* (cfr.Neri, 2008) del processo psichico adolescente perché è il più prossimo all'idea di tempo (ritmo, processo, pausa, urgenza, azione) e all'idea di cambiamento evolutivo, che si svolge fra i due poli della rappresentazione e dell'azione. Anche se, come è stato indicato (Zucca Alessandrelli, 1983), l'adolescenza non è cronologica, ma è un'età mentale che si ripresenta nei transiti evolutivi dell'intera esistenza, resta pur sempre un processo specifico. E nessun altro come questo, rende visibile il rischio psichico connesso con il binomio temporalità/verità.

Abbiamo accennato sopra ai sogni "preconfezionati" che possono presentarsi in seduta come "*pan per analisti*", come tentativo di seduzione delle attenzioni dell'analista, che cela invece altro non dicibile. In realtà la questione di ciò che è, o non, fonte di processo analitico, di ciò che è inerte, ripetuto o "ricopiato", non è né così circoscritta né così facile da trattare.

Sappiamo da Bion quanto l'istante dell'esperienza, e il legame del suo contenuto presente con la fonte che lo aveva generato, e con la forma riattualizzata qui e ora nella seduta, fosse da lui ritenuto saliente (1970). Non sempre è facile distinguere questa differenza. Ad esempio molti anni fa ebbi l'onore di analizzare un regista cinematografico che creava, genialmente e in anticipo sui tempi, spot pubblicitari brevi molto espressivi. Quando li riportava in seduta essi diventavano una ricca fonte di un qui e ora produttivo su cui lavorare. Ma il paziente, con il quale c'era stato un patto all'inizio del "contratto" analitico di non assumere alcol pena l'interruzione dell'analisi, si dedicò nuovamente all'alcol per eludere un ritorno depressivo importante. Mi accorsi una volta in quella fase, essendo già allertata da alcune avvisaglie, che egli raccontava uno spot non perché la scena fosse presente in lui in quel momento e lui potesse rielaborarla insieme all'analista; ma perché la memoria delle precedenti elaborazioni di spot in seduta gli appariva come una occasione sostitutiva pronta all'uso, che non richiedeva la sua presenza. Dunque compresi che la mia attenzione doveva dirigersi non ai contenuti dello spot in quel caso, ma alla ragione per la quale egli lo raccontava, e al modo. Dovevo cambiare la lente del microscopio. Così ebbi la possibilità di vedere un difetto temporale importante, che del resto compare anche in altre occasioni non necessariamente legate alla depressione, o all'alcolismo.

Si tratta del tentativo di manipolare il tempo, di renderlo "già trascorso", anticipandolo, e vivendolo poi come un duplicato. Quando il soggetto perviene o crede di pervenire all'esperienza nuova, questa non è più affatto nuova, è copiata da un'altra che era stata

nuova, ma ora è già avvenuta. Il suo spazio è già stato riempito. In esso nessuna germinazione è attuale, presente. Il paziente vive un *déja vu*, ne trae piacere o consolazione e questo fa sì che la sua rinuncia (alla presenza e alla partecipazione) resti oscurata, e il godimento/dolore del ritiro soggettivo dalla scena sia celebrato in segreto.
Posso ricordare la straordinaria elegia di R.M.Rilke sulla "Soglia" (1912-1923)*, per descrivere la necessità per la coppia analitica di insistere sulla sottile linea spazio-temporale che distingue la pienezza della presenza dalla sua sospensione o archiviazione; la soglia che distingue il legame attivo di un contenuto attuale con le fonti psichiche che lo hanno generato, dalla sua riproduzione mediante la memoria o la manipolazione temporale. E' una linea vitale per l'analisi, perché discrimina il vero (metabolizzante) dal falso (intossicante e che ferma il processo), il vivo dall'inerte, l'uso attivo del ricordo dall'abbandono, lo spazio per apprendere dall'esperienza, da quello della reiterazione vuota e svuotante.
L'azione di anticipare il tempo e prevenirlo rendendolo già avvenuto, è una manovra mentale complessa e la sua motivazione e origine non sono facili da enucleare. Su un piano più di superficie, si ha a che fare con l'urgenza per timore di non riuscire: il soggetto si rappresenta il futuro per governarlo, e lo tratta difensivamente e illusoriamente come se fosse vero. Ma a un piano più profondo e sostanziale le forze in campo sono altre: vi è un inganno, uno scambio del prodotto della rappresentazione, con la realtà. Il tempo, anticipato mediante una sua rappresentazione virtuale, è diventato vero e reale agli occhi stessi del paziente, che vorrebbe coinvolgere l'analista nel medesimo sprofondamento. Vi è il desiderio di rendere nullo il futuro e il presente stesso, a vantaggio del già trascorso. Per queste ragioni la distruttività e la motivazione di questa condotta non si presentano immediate da valutare. Le ansie in gioco non sono facilmente approcciabili a causa della loro fugacità e istantaneità. Considerare le ansie profonde ci aiuta però a fare delle ipotesi sul funzionamento psichico del soggetto che usa questa difesa inconscia, la quale può diventare automatica, o lo era dall'inizio.
In generale si può dire che la manipolazione "anticipatoria" del tempo sia congeniale ai soggetti che, nella costruzione spaziotemporale del debutto identitario, si sono trovati a temere l'abissalità dello spazio e l'infinità del tempo, che eventualmente avevano fatto parte di un passato primario che minaccia di tornare, e che sarebbero contenuti, o presunti, nell'esperienza nuova, o nell'esperienza del nuovo *tout court*, ogni volta. La spinta a rendere nulla (falsa) l'esperienza costituirebbe così un provvedimento che vale da reciproco del timore di un eccesso di presenza: una sorta di *prêt-à-porter* utile alla bisogna a neutralizzare le sensazioni e i sentimenti, e rendere l'esperienza che si presenta tale da non richiedere attenzione e presenza soggettiva.
Per questi motivi il paradigma o la relazione *verità e temporalità* concerne particolarmente l'epoca formativa dell'adolescenza: un binomio profondo che sintetizza l'urgenza e il timore dell'esordio identitario, la ricerca di veritazione e la tendenza

all'azione. La relazione temporale, insediata nel processo evolutivo, ci aiuta a comprenderne le contraddizioni e i tempi contrastanti in particolare, rivolti simultaneamente al futuro e al passato che conflittualizzano il presente – come gli autori studiosi della relazione adolescenziale con la musica hanno constatato; e come in altri campi la ricerca neuroscientifica ha valutato, considerando le sequenze bi-temporali fisiologiche dello sviluppo sinaptico nella fase di completamento della maturazione cerebrale (v. Monniello, Quadrana, 2011) responsabili degli scompensi emozionali che caratterizzano la fase stessa.

***Elegie duinesi. I.**
Rainer Maria Rilke
……..
Soglia: oh pensa che è, per due che si amano
logorare un po' la propria soglia di casa già alquanto consunta
anche loro, dopo dei tanti di prima,
e prima di quelli di dopo…leggermente.
[…]

Bibliografia

Anzieu D.(1976), L'enveloppe sonore du soi, *Nouvelle Revue de Pssychanalyse*, 13.
Anzieu D.(1985), *Le moi peau*. Tr.it. *L'Io pelle*. Borla, Roma, 1987.
Bachère C. (2020), Nota di lettura per *La musica degli adolescenti. Da una violenza l'altra*. Funzione Gamma Site, Recensioni. www.funzionegamma.it
Bion W.R.(1963), La Griglia, *Elementi di psicoanalisi*. Armando, Roma 1983.
Bion W.R.(1970), *Attenzione e interpretazione*. Armando, Roma, 1972.
Castarède M.F. (2020), "La vita senza musica è solo un errore, un lavoro estenuante, un esilio", in: La musica la psicoanalisi e l'inconscio, a cura di É.Lecourt e S.Marinelli, *Funzione Gamma*, 46. www.funzionegamma.it
Civitarese G., Ferro N(2020), *Vitalità e gioco in psicoanalisi.* Cortina, Milano.
Ciocca A., comunicazione personale.
Comelli F. (2005), "Gruppi monosintomatici con pazienti anoressico bulimiche e assunti di base: la dimensione somatica delle pazienti e la posizione dell'analista". Gruppi con pazienti anoressiche: fattori terapeutici. In *Funzione Gamma*, 1, www.funzionegamma.it
Comelli F.(2001), Obesità e gruppo, in "*Psicosi, gruppo e obesità*" pubblicazioni dei corsi di aggiornamento ABA Marzo 2001. Ed ABA. Milano 2001Lecourt E. e Brault A.(2019), in *La musica degli adolescenti. Da una violenza l'altra*. Edizione italiana a cura di S.Marinelli in c.so di pubblicazione, Borla 2020.

Lecourt E.(2020), PER IL PIACERE. Un processo associativo sonoro/musicale, In: La musica la psicoanalisi e l'inconscio, a cura di É.Lecourt e S.Marinelli, *Funzione Gamma*, 46. www.funzionegamma.it
Marinelli S. (2004), *Il gruppo e l'anoressia*. Cortina, Milano.
Marinelli S. (2001), Gruppi con pazienti anoressici: modelli dell'assunto di base. In *Dal vuoto al pensiero – L'anoressia dal vertice psicoanalitico*, cura di M.Curi Novelli, Franco Angeli, Milano.
Marinelli S.(2019), *Il vertice spazio nel lavoro psicoanalitico*. Borla, Roma.
Marty F.(1997-2019), Figures sonore de la violence à l'adolescence. Pubblicato in *Adolescence*, ripubblicato in *L'adolescent et sa musique. D'une violence l'autre*. Editions in press, Paris. In uscita l'edizione italiana, a cura di Giorgia Morgese, *L'adolescente e la sua musica. Da una violenza l'altra*, di AA.VV. Borla, Roma.
Monniello L., Quadrana L.(2011), Mente adolescente e Neuroscienze. In Sensorialità, Corporeità, Sessualità nel Gruppo, a cura di S.Corbella, S.Marinelli, P.Russo, *Funzione Gamma*, 26. www.funzionegamma.it
Neri C., comunicazione personale.
Neri C. (1995), *Gruppo*. Borla, Roma.
Neri C. (2008), La verità come fattore terapeutico. In *Studi ed esperienze a partire da Bion*, a cura di S.Marinelli. Borla, Roma.
Petit L.(2019), Crisi musicali del XX secolo e crisi adolescente, in *La musica degli adolescenti. Da una violenza l'altra*. Edizione italiana a cura di Giorgia Morgese, in c.so di pubblicazione, Borla, Roma.
Sanahuja A., Gruppo a mediazione corporea per adolescenti che soffrono di obesità. Contenimento terapeutico al momento della perdita di peso, in Polifonia del corpo in psicoanalisi, a cura di A.Detcheva e S.Marinelli, *Funzione Gamma*, 47.
Zucca Alessandrelli C. (1983), Relazione analitica e tossicodipendenti: la modulazione del setting". In *Gli Argonauti*, 18, pp. 183-199.
Winnicott D.W. (1965), *Sviluppo affettivo e ambiente*. Tr. it. Armando, Roma.

Note

1.Il termine "adolescente" è qui preferito al termine adolescenziale, come aggettivazione diretta del termine "processo", al fine di meglio sottolinearne il valore fondamentale e distintivo.

Stefania Marinelli è psicoanalista individuale (SIPP) e di gruppo (IIPG) e (già) professore associato di Psicologia Clinica presso la Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica. È Presidente dell'associazione Argo e co-direttrice con Silvia Corbella di questa Rivista. E' inoltre membro onorario di altre riviste e caporedattore di *Funzione Gamma* (Internet Journal della Sapienza). Dirige due collane editoriali per le edizioni Borla e FrancoAngeli.
Email: stefaniamarinelli2014@gmail.com

Il corpo famigliare alla prova dell'adolescenza

Anna Maria Dalba e Giovanna Montinari

Abstract
Le autrici sottolineano il vertice della concettualizzazione sulla famiglia a partire dalla gruppalità e dalla corporeità come paradigmi, insieme al concetto di legame, per cogliere la complessità dei cambiamenti nel gruppo familiare nella fase dello sviluppo adolescente dei suoi componenti. Lo specifico della sessualizzazione permea i meccanismi di difesa e angoscia delle relazioni intergenerazionali. Vengono anche illustrate le modalità di accoglimento della famiglia nell'ambito di un servizio del privato sociale con due esemplificazioni cliniche.
Parole chiave: famiglia, corporeità, legame, perturbante, pubertario

Abstract
The authors conceptualize the family starting from grouping and from corporeality as paradigms, together with the concept of bond. This may help to grasp the complexity of changes in the familiar group in the adolescent development phase of its components. The specific of sexualisation permeates the mechanisms of defence and anguish in intergenerational relationships. Two clinical examples are proposed to illustrate the family acceptance in a private social service.
Key words: family, corporeality, bond, uncanny, pubertal

Nel 2012, la compagine dell'AGIPPsA (1) si diede come tema per il 9° Convegno "La relazione adolescenti adulti" (2), nella consapevolezza che la questione famiglia riguardasse il paradigma della relazione intergenerazionale fra adolescenti e adulti nel loro variegato modo di incontrarsi e intrecciarsi, tra cui, forse il più significativo di tutti, riguarda proprio l'essere gruppo anche dal punto di vista psico-sessuale; per questo motivo abbiamo scelto di titolare questo lavoro "corpo famigliare", per sottolinearne l'intrinseca coesione e articolazione fra le menti e i corpi dei suoi membri.
Il tema della famiglia e delle relazioni genitori figli ha sempre creato grandi passioni e posizioni teorico-cliniche che si sono polarizzate su versanti causalistici, interpersonali-sistemico-relazionali, intrapsichici e intersoggettivi. Ancora oggi compaiono frequentemente contributi di opinione (sociologici e di cronaca), che da più parti segnalano le vicissitudini del percorso generazionale, delle famiglie e degli adolescenti che ne fanno parte. Non vogliamo con ciò semplificare il discorso o liquidare la ricca e

preziosa storiografia sulla famiglia che ha radici teoriche antiche. Tuttavia, ci fa piacere ricordare come Freud, già a partire dai primi scritti, abbia più volte fatto riferimento al ruolo delle dinamiche familiari nella formazione del sintomo quale espressione di un conflitto intrapsichico che nasce all'interno di una dinamica familiare caratterizzata da ruoli e confini intergenerazionali poco chiari. Il caso *princeps* è quello di Von Elisabeth (Freud 1895), una giovane adulta che soffre di un sintomo psicosomatico collegato a problemi coniugali della coppia genitoriale; a seguire l'adolescente Dora (in "Frammento di un'analisi di isteria, 1905) e Il caso del piccolo Hans (1908), un bambino di 5 anni seguito indirettamente tramite i colloqui con il padre (prima terapia "senza il paziente").

Se nella teoria viene data molta importanza alla conoscenza dei rapporti familiari, nella pratica clinica invece, ad eccezione del padre di Hans (un suo allievo in verità), Freud nella "28esima lezione" (1916-17) considera la presenza dei familiari al trattamento come un fattore ostile, a causa della loro stessa ostilità (resistenza): *"Chi ha un'idea delle discordie da cui sono spesso lacerate le famiglie, non può essere sorpreso, nemmeno come analista, di accorgersi che i parenti più prossimi del malato talvolta rivelano scarso interesse al fatto che il loro congiunto guarisca piuttosto che resti com'è. Dove, come tanto spesso avviene, la nevrosi è connessa con conflitti tra membri della famiglia, il parente sano non esita a lungo nella scelta tra il suo interesse e quello di far guarire l'ammalato."* (op. cit., pag. 607). Per cui *"Nei trattamenti psicoanalitici l'intrusione dei congiunti costituisce appunto un pericolo, un pericolo di quelli a cui non si sa come far fronte."* (op. cit., pag. 607).

Molta strada da allora è stata fatta, soprattutto per la necessità dopo la Seconda Guerra Mondiale di prendersi cura di bambini e adulti traumatizzati. Riprendono così gli studi sulla genitorialità e sulla famiglia e, in particolare, le patologie psicotiche e borderline hanno reso ineludibile il lavoro con l'ambiente familiare divenendo il cuore del trattamento, proprio per la fragilità dei confini psichici tra il Sé e l'Altro e per la potenza dei mandati transgenerazionali, proprio come accade in adolescenza quando l'individuo comincia a costruirsi come soggetto.

Il lavoro clinico con le famiglie rappresenta, dunque, oggi ancora più di ieri, uno strumento indispensabile nella cura e nella comprensione dei disturbi psichici e nello stallo maturativo dei soggetti, dimostrando la sua *efficacia* e *ineludibilità* nelle patologie in età evolutiva e nei casi gravi "per la natura stessa della patologia" (Nicolò 2014). Nicolò sottolinea: *"[...] è opportuno discutere in che cosa ci arricchisca questo tipo di lavoro e quali sono le sfide che esso rappresenta. Che lo si voglia o no, esso comporta un lavoro sui legami, sulle relazioni, sulle interazioni che uniscono i membri di una famiglia o di una coppia e non solo sui contenuti o sul mondo interno. Questo approccio considera la famiglia e la coppia come unità sovraindividuali, dotate di un proprio funzionamento e di una propria identità, come si può facilmente arguire dai lavori che*

si ispirano ad una concezione gruppale della famiglia analizzandola in termini di funzionamento per assunti di base." (Nicolò, op.cit.pag.31.

Legami e identificazioni

L'approccio clinico non può non riferirsi ad un corpus teorico aperto e flessibile che sappia coniugare la teoria pulsionale con quella delle relazioni oggettuali e del legame intersoggettivo o, come direbbe Kaës (1996), pluripsichico. Il legame, infatti, rappresenta lo spazio intersoggettivo dello scambio profondo e inconscio tra mondo interno e mondo esterno, tra sé e l'Altro, soggetto e oggetto. Freud ci ha permesso di capire che l'"Io primitivo è familiare" (1922), appartiene al gruppo indifferenziato delle origini, in cui il confine tra Sé e l'Altro non è ancora presente e che la differenziazione può avvenire solo attraverso l'aiuto dell'Altro e tramite meccanismi di identificazione che sanno tollerare la separatezza psichica. Pertanto, dalla qualità dei legami e delle identificazioni dipenderà la qualità dello sviluppo.

Badaracco (1985) descrive le identificazioni "normogeniche" che permettono all'individuo di avere un proprio spazio mentale, in cui si può sperimentare nel legame una sana interdipendenza tra i ruoli e le identificazioni "patogenetiche" alienanti, in cui l'oggetto (solitamente dai tratti fortemente narcisistici) con cui ci si identifica, prende completamento tutto lo spazio mentale del soggetto (inglobamento del soggetto). Si tratta di identificazioni che sono caricature di personaggi idealizzati della famiglia o personaggi denigrati nella mitologia familiare. Questo tipo di identificazioni sono definite da Losso (2000) "triviali", dal latino trivium "intersecazione di strade romane", che in senso figurato significa strada conosciuta, molto percorsa. Quindi questo tipo di identificazioni riguardano aspetti schematici, ripetuti e perfino caricaturali di personaggi delle fantasie familiari condivise nel mito familiare. La coazione a ripetere, pertanto, non è solo una ripetizione del soggetto, ma è ripetizione anche di un certo modello di funzionamento familiare, attuale e transgenerazionale. Pichon (citazione in Losso) usa la "metafora della croce" per descrivere come l'individuo sorga nell'incrocio tra il "verticale" (catena transgenerazionale) e l'"orizzontale" (catena dei contemporanei). Con il linguaggio di Foulkes (1964), si può dire che l'individuo nasce all'interno di una rete di vincoli (legami), i cui nodi rappresentano i soggetti. Se si scioglie la rete, spariscono anche i soggetti. Ciò significa che anche dal punto di vista evolutivo, il processo di soggettivazione non è un fatto solitario, bensì intersoggettuale (Cahn parla di intersoggettualizzazione), in cui l'ambiente familiare è sollecitato al cambiamento, facilitandolo in funzione del bisogno di trovare nuove forme di adattamento (anche ai cambiamenti corporei), oppure ostacolandolo per l'eccessiva paura di perdersi e confrontarsi con l'Altro.

Molti sono gli autori (3), quindi, che hanno sottolineato la gruppalità e il legame fra i membri della famiglia. I legami sono purtuttavia strutture inter e trans–soggettive,

implicano la costruzione condivisa di due o più persone e hanno sempre un versante agito. È perciò possibile osservarli più nell'azione, nei comportamenti, nel linguaggio non verbale o nelle manifestazioni corporee dei membri. Anche se possono essere tramandati da una generazione all'altra, i legami sono frutto di un accomodamento reciproco tra i membri. Lo spazio psichico della trans-soggettività appare essere la sfida concettuale e clinica che apre alla comprensione della struttura reale e fantasmatica della famiglia (4).

Oltre a una derivazione chiara dall'analisi di gruppo e un'altra, non sempre ammessa e riconosciuta dalla teoria sistemica, l'approccio psicoanalitico della famiglia si è sviluppato anche attraverso i lavori precursori di Jean Lemaire (1979), sull' "embricazione coniugale" (5), prototipo dei legami di alleanza. Il bambino è inscritto da subito nel coniugale, in quella "scena primaria" così definita da Gutton (2013): *"Il bambino trova allo stesso tempo i suoi genitori e sé stesso quando si affaccia più o meno di nascosto, nella stanza dei genitori"*. E aggiunge *"La scena primitiva è una creazione soggettuale, a partire da ciò che la scena primaria ha già prodotto nello psichismo del bambino"* (p.30).

L'incontro con l'altro, la coniugalità e la filiazione, avvengono in uno spazio '*tra i due',* in un ritorno alle esperienze primarie, al nirvana dell'illusione dell'intesa primaria mettendo in gioco un vacillamento identitario: l'altro potrebbe essere un doppio, con il sentimento di essersi sempre conosciuti ed essere fatti l'uno per l'altro. È molto importante la capacità di fluttuazione delle frontiere dell'Io non soltanto nella relazione madre- bambino, ma anche nei movimenti di alleanza. Questo processo di svincolo sarà all'opera nei momenti di passaggio e di trasformazione, e particolarmente nel processo dell'adolescenza all'interno del gruppo familiare.

Pubertario adolescente e corpo familiare

Il focus di questo lavoro parte dalla premessa che nel gruppo umano familiare i legami interni ed esterni riguardano aspetti fantasmatici ma anche corporei. È proprio a partire dal corpo che avvengono le prime potenti trasformazioni sia in ordine alla generatività che all'accudimento e intimità delle relazioni affettive fra genitori e figli. L'adolescenza è un processo centrale nel divenire del soggetto, un lavoro paradossale di mantenimento dei legami con le imago parentali che si oppone alla necessaria "messa a distanza" dei genitori reali. A questa dimensione di fondo, si aggiungono due conflitti indissociabili fra loro che saranno da elaborare ("perlaborare" direbbe Gutton): il primo riguarda la specificità pubertaria e post-pubertaria dei desideri incestuosi e la capacità di svincolarsene, cioè l'apertura verso la complementarietà dei sessi. Il secondo riguarda la necessaria deidelizzazione del genitore pre-edipico dello stesso sesso, condizione per una identificazione stabile che dia accesso all'adultità. Ambedue le istanze portano in sé

un elemento di caducità delle esperienze: i genitori non sono più quelli dell'infanzia ed il corpo infantile è eclissato.
La dimensione profonda del conflitto pubertario si comprende meglio alla luce del contributo di Cahn (2013) che propone di appoggiarsi ad un concetto poco utilizzato ma ricco di sviluppi e implicazioni: *"Mi riferisco al 'perturbante', concetto in grado, in una prospettiva evoluzionista, di servire da paradigma alle questioni centrali di questa età. Tra l'adolescente che ha trovato i suoi punti di riferimento, anche nel campo della creatività, e il giovane disperato che pensa di essere vittima del rifiuto o del disprezzo degli altri, si dispiega tutto il ventaglio psicopatologico di questa età, ma con la comparsa della pubertà arriva anche un'esperienza comune a tutti. La sua insorgenza e il suo divenire ci sembrano infatti corrispondere a un fenomeno che Freud, a partire da un materiale certamente molto diverso, aveva descritto con il termine 'perturbante'. Egli descrive un certo incontro con l'oggetto, non con un oggetto che potrebbe insorgere nella psiche, ma con un oggetto, con una situazione che dall'esterno sorprende, o addirittura terrorizza il soggetto, poiché al contempo conosciuta e totalmente inattesa. Tale evento mobilita nuovamente le tracce del passato svanito "quando il confine tra fantasie e realtà si fa labile (Freud 1919). Ma non è proprio quello che si osserva nella pubertà? L'insorgere di un corpo genitale con una trasformazione morfologica, insieme a nuove emozioni e desideri? Così imperiosi e forti da sembrare venire da altri luoghi che rifuggono dalle sicurezze dei legami familiari e nello stesso tempo mette in moto emozioni e affetti antichi sottesi e rimossi. Allora l'adolescente è catturato proprio da tale vissuto perturbante, impegnato a coglierlo o a tentare in tutti i modi di integrarlo"*. (Cahn op. cit., pag.40). La differenza la faranno le radici storiche, le modalità di organizzazione psichica, il contesto di vita e la qualità del funzionamento familiare proprio in ordine alla capacità di oscillare nell'immersione con l'altro o nella differenziazione dall'altro.
Crescere può diventare un atto aggressivo, comporta nuovi terreni di rivalità fino a quel momento coperti dall'immaturità infantile. L'adolescente diventa capace di procreare ed ha un nuovo potere che prima attribuiva esclusivamente ai genitori. L'asimmetria tra adulti e bambini si appiattisce, rendendo meno significativo lo scarto fra le generazioni. Molto spesso i genitori non vogliono vedere attraverso i propri figli il loro personale pubertario. Come se non fossero mai stati adolescenti. *"Il perturbante si situa dunque proprio qui, al confine tra rottura e nuovo legame, dove l'adolescente si vede assediato dall'interno e dall'esterno, dalle tracce sempre operanti di un passato fino a quel momento svanito o scartato, e di un presente lancinante ed enigmatico"*. (Cahn op.cit. pag.42). Si produce così una temporalità a "spirale" per la quale i membri della famiglia adolescente perdono o ritrovano elementi rimossi del proprio processo di soggettivazione.

Accogliere i genitori

La Cooperativa Rifornimento in Volo è da ormai più di 20 anni un luogo di accoglimento e di cura delle difficoltà di adolescenti, giovani adulti e genitori (Montinari 2006). Il ventaglio delle domande di aiuto è sempre così intrecciato che possiamo dire che non c'è adolescente che non desideri (malgrado lo neghi) che qualcuno si occupi dei suoi genitori; oppure ci sono genitori che chiedono per il figlio/a per non portare la loro sofferenza pregressa e il loro desiderio (ambivalente e invidioso) di essere ascoltati e presi in considerazione. A questo punto ci sembra importante chiedersi, parafrasando Carbone (2009), *"chi porta chi?"*.

Nell'avvicinare e attraversare le emozioni, talvolta paralizzanti, che accompagnano una particolare esperienza creativa quanto distruttiva, erotica quanto mortifera, come quella dello *sviluppo pubertario* e *adolescens* (Gutton 2002). Attraverso vari dispositivi terapeutici e psico-educativi delle varie Aree di lavoro (6) che si attivano a partire dall'Area Accoglimento (Natali e Pandolfo 2020) (porta di ingresso della Cooperativa), cerchiamo di offrirci come traghettatori, mediatori e compagni di giochi nella sfida di affrontare costruttivamente e creativamente il compito della famiglia adolescente di *soggettivarsi* (Cahn); ciò significa che tale processo, come abbiamo ampiamente descritto, non può avvenire nel singolo se tutto il sistema famiglia e ciascun membro al suo interno non si impegna per disidentificarsi, differenziarsi e separarsi, investire il cambiamento quale espressione del legame vitale e generativo con l'Altro. Anche quando ci prendiamo direttamente cura di un solo membro familiare, o di un solo sottosistema familiare, è alla *materia psichica estesa* (Freud 1938; Kaës 2015) che in realtà rivolgiamo la nostra attenzione clinica, andando oltre i confini dei vari setting e delle varie tecniche. Così cerchiamo di elaborare insieme (con i pazienti e tra i terapeuti nel gruppo di lavoro) gli elementi esclusi o scissi, che possono essere recuperati solo se si attiva, con le parole dei Baranger (1962), un secondo sguardo capace di proiettare la mente in profondità. Perciò siamo fortemente attenti al lavoro di terzietà e alla *dimensione gruppale nel processo di cura* (Montinari, Curto e Dalba 2012). Ciascuna Area di lavoro, infatti ha al suo interno diversi gruppi di co-visione, i cui conduttori svolgono anche funzioni di coordinamento clinico interistituzionale sulle situazioni che intercettano, nel caso di "interventi plurifocali" (Jeammet 1992), diversi referenti istituzionali esterni ed interni alla cooperativa, facendo nostra la lezione di Novelletto (2003) relativa al concetto di *mediazione*. Sempre in riferimento al pensiero di Novelletto, quando accogliamo una famiglia adolescente ci posizioniamo con un ascolto aperto e progressivo secondo il concetto teorico di *diagnosi lunga*, sapendo che spesso il passaggio dalla *diagnosi segreta* a quella *condivisa* non solo dell'adolescente (Novelletto 1987; 2005), ma anche dei genitori, richiede un tempo anche lungo. Se è

l'adolescente con il suo pubertario a mobilitare i precedenti assetti familiari, questi ultimi per ritrovare una nuova forma necessitano del coinvolgimento dei genitori stessi, sposati o separati che siano, in coppia o individualmente, affinché il narcisismo della coppia genitoriale sappia attrezzarsi per non lasciarsi troppo ferire o distruggere.
Detto ciò, accogliere i genitori è fondamentale per aiutarli a ritrovare una nuova forma di legame genitoriale anche quando la coppia coniugale non esiste più, a vantaggio non solo dei figli ma anche di loro stessi, dovendo inevitabilmente reintegrare i propri aspetti scissi agiti nella separazione che puntualmente essi ritrovano, loro malgrado, nel disagio del figlio. Bisogna precisare che lo stretto rapporto che lega i genitori tra loro rappresenta una premessa affinché, sin dalle prime fasi dello sviluppo, il figlio possa rivolgersi al padre ampliando l'unità primaria diadica con la madre, ed è anche la qualità del legame genitoriale ad influire moltissimo sulle successive identificazioni del figlio. In altre parole, Winnicott (1963; 1968) ha utilizzato il termine *cross-identification* per descrivere una comunanza nella quale i genitori si sentono prevalentemente l'uno nell'altro come pure nel bambino, il quale, attraverso una personale progressiva interiorizzazione di tale atteggiamento, può raggiungere una capacità identificatoria ed empatica più differenziata. Tutto ciò prosegue fino alla pubertà e adolescenza in cui si rinnova la lotta e la fatica del *cammino dalla dipendenza verso l'indipendenza* coinvolgendo inevitabilmente i genitori e la loro capacità, più o meno resistente, di sopravvivere alla pulsione distruttiva del figlio. Anche per questo motivo Winnicott (1963) ha sempre guardato con fiducia al contributo dei genitori. Egli scrive: *"I genitori sono molto necessari nel trattamento degli adolescenti […] soprattutto a causa della ricomparsa delle tensioni istintuali e degli schemi della vita istintuale che erano stati abbozzati verso i due-tre anni."* (op. cit, pag. 114)
Se è vero che la famiglia ha bisogno di continua manutenzione per adattarsi ai cambiamenti, lo stesso vale per l'istituzione di cura, in quanto ricettacolo e motore di tanti tipi di transfert e controtransfert, di alleanze inconsce e difese, il cui scopo ultimo è in ogni caso sempre quello di mantenere in vita se stessi. Ciò è vero soprattutto quando il gruppo di lavoro viene investito di aspetti denegati e scissi, meccanismi tipici di famiglie multiproblematiche che non riescono ad accedere a livelli differenziati di funzionamento, come avviene nelle separazioni giudiziali (Curto e al. 2016). Riguardo al nostro lavoro con i vari dispositivi messi a disposizione e artigianalmente pensati per le famiglie che ci contattano, la nostra ventennale esperienza ci confronta costantemente con l'enorme potenzialità della *gruppalità psichica* al lavoro quale contenitore dove elaborare non solo il transfert, il controtransfert e gli inter-transfert delle diverse scene intersoggettuali in campo (Kaës 1996; 2015), ma anche dove progettare e riprogettare creativamente la proposta terapeutica tenendo conto della mutevolezza dei movimenti psichici in seno all'adolescente, alla famiglia e alla relazione terapeutica. Detto in altri termini, attraverso le supervisioni e co-visioni (7) nei vari gruppi di lavoro è come se

esponessimo continuamente noi stessi e la famiglia adolescente, con la dovuta temporalizzazione e gradualità, al *processo di scena primaria* (Gaddini 1974) (8) che, ripetendosi continuativamente nel tempo, consente a noi terapeuti di accedere ed elaborare la nostra posizione di fronte al perturbante della famiglia adolescente (interna ed esterna), esattamente come avviene per il bambino prima e per l'adolescente poi, con un nuovo intreccio tra fattori originari ed originali (nel senso di nuovi) (op. cit. Gutton). È interessante la sottolineatura di Gaddini sull'accesso ai sentimenti edipici quale punto di arrivo di un processo (quello di scena primaria appunto) che idealmente deve essersi avviato sin dalle primissime fasi dello sviluppo. Non a caso, molte delle famiglie con cui lavoriamo sembrano in grossa difficoltà a mantenere in vita o a riattivare questo processo in funzione dello sviluppo adolescente del figlio.

Sfide cliniche con i genitori

Questa premessa ci sembra possa sostanziare meglio le nostre riflessioni cliniche sulla sfida della terapia della famiglia adolescente e del suo corpo pubertario, sul ruolo che assumono gli aspetti libidici e quelli meno vitali nell'organizzare le dinamiche di coppia, familiari e genitoriali; su quali potrebbero essere le motivazioni profonde e sottese che permettono ai genitori di avanzare una richiesta di consultazione e di portare avanti un percorso di cura, che spesso li vede protagonisti di un processo separativo/evolutivo rimasto bloccato. Nel rispondere al quesito "perché proprio adesso", sembra evidente come sia il perturbante (Freud 1919), provocato dal pubertario del figlio adolescente (Maltese 2012), ad irrompere nella coppia genitoriale spingendo i soggetti a difese più o meno deneganti a seconda dei gradi di risoluzione della fase puberale di ciascuno e del proprio sviluppo sessuale. Ed è forse anche per questo motivo che il trattamento dei genitori si avvia spesso con molte resistenze, richiedendo una faticosa messa in discussione di precedenti modelli in favore di nuovi, laddove in prima istanza tali richieste di aiuto appaiono rivolte principalmente ai figli, mentre in verità la famiglia chiede inconsciamente di essere aiutata a rimettere in moto o ad avviare una nuova esperienza di terzietà propedeutica al processo di separazione intrapsichica e intersoggettuale e successivamente allo sviluppo del figlio adolescente, della coppia genitoriale e coniugale, e in definitiva di tutto il gruppo familiare.
Qui di seguito un paio di esempi clinici in cui si evince come sia tutto il gruppo familiare a muoversi intorno al tema del pubertario.

Ricucire gli strappi (9)

I genitori di Valentino, secondogenito di 17 anni, si rivolgono al Centro Clinico della Cooperativa Rifornimento in Volo per capire come comportarsi con il figlio, che ha totalmente disinvestito la scuola, mentre si dedica esclusivamente alla sua passione: essere uno Youtuber. Lo descrivono completamente proiettato in un mondo lavorativo e

post-scolastico, rappresentandosi come uomo di successo, ricco e famoso, mentre a scuola sta per essere bocciato. Non sono presenti legami sentimentali e amicali significativi "reali", bensì vissuti solo nel "mondo social". Sembra quindi che la sua adolescenza e dunque il suo pubertario non possa essere vissuto ma saltato. Valentino si rifiuta di arrivare al colloquio e rimanda ai genitori che "sono loro ad avere dei problemi da affrontare". I genitori accolgono la proposta di proseguire loro due senza il figlio con un ritmo settimanale. Nel racconto della storia familiare emerge un evento traumatico che mette pesantemente in crisi l'intero nucleo familiare: pochi giorni prima di partorire il terzo figlio a distanza di tre anni dal primo, la madre ha un malore, e partorisce un bambino morto. Durante l'operazione perde l'utero. Da questo momento in poi i coniugi entrano per anni in modalità "pilota automatico", in cui non c'è spazio per comprendere le emozioni e ogni problema va affrontato di petto; sembra di trovarsi di fronte ad una coppia di robot privi di emozioni che fanno di tutto per spazzare via la tristezza o il conflitto. Dopo la prima pausa estiva, emergono delle resistenze rispetto alla terapia e al ritmo settimanale, che viene interpretato come il segnale di un'angoscia che monta proprio per via della separazione, quasi a ricalcare la sequenza traumatica secondo cui separarsi equivale a morire. Raccontano per la prima volta le circostanze del malore, immediatamente preceduto da un litigio di coppia furibondo. All'epoca di questa dolorosa condivisione in seduta, entrambi non ricordano il motivo del litigio o le modalità con cui questo sia deflagrato, ma è inevitabile il sovrapporsi di due rappresentazioni: le istanze aggressive che muovono verso il confronto e la separatezza, assumono valenze distruttive del legame e della generatività. Questa rivelazione riveste un ruolo di fondamentale importanza per la terapia e coincide con un sensibile miglioramento di Valentino in tutti i campi, che sembra riuscire a svincolarsi gradualmente da proiezioni genitoriali inerenti all'angoscia di vivere e separarsi. Forse non a caso, solo quando i processi terziari hanno cominciato a rimettersi in moto nella coppia, con un assiduo e continuativo lavoro intorno ai sentimenti di lutto per la perdita del figlio e delle loro possibilità generative, Valentino si è sentito libero di fare una richiesta per sé, avviando un lavoro terapeutico individuale.

Precipizio (10)

I genitori di Eleonora (15 anni) avviano una consultazione parallela a quella della figlia dopo aver notato dei tagli sulle braccia della ragazza. Raccontano che "da un paio di mesi tutto è precipitato". Eleonora si rifiuta di parlarne con la madre, assume un atteggiamento di chiusura di fronte alle sue richieste di spiegazioni, cerca di tenerla a distanza. Entrambi sentono di precipitare con la figlia in uno stato di confusione in cui non riescono a dare un significato ai suoi attacchi al corpo e alle esplosioni di rabbia sempre più accese verso di loro (lancia oggetti, sbatte le porte, gli urla contro) seguite da lunghi ritiri nella sua cameretta. Rispetto all'infanzia di Eleonora, raccontano di una

bambina molto vivace, bisognosa di continue attenzioni, con frequenti crisi di pianto. Caratteristiche che rivedono nella figlia adolescente, con la differenza che le crisi di oggi hanno origine dalla frustrazione di Eleonora per non sentirsi apprezzata dal gruppo dei pari. Le delusioni nei rapporti con le "migliori amiche" e le prime "cotte" non ricambiate precedono gli episodi di cutting.
Gli incontri settimanali con la coppia sono carichi di preoccupazione, mentre gli episodi di autolesionismo si ripetono. Quell'espressione usata dalla madre, "precipitare", trova un corrispondente nella fantasia di Eleonora di "gettarsi da un palazzo". L'irruzione della pubertà coinvolge tutta l'organizzazione famigliare in una spirale con direttrice mortifera. Più che separare, la pubertà di Eleonora unisce tutti in un movimento univoco e rievocativo. La coppia non riesce a comprendere la portata di questa crisi in un momento evolutivo che nella loro esperienza viene ricordato come normale. Risalendo dal fondo, ossia dal corpo adolescente oggetto degli attacchi, il lavoro procede intorno al tema della sessualità adolescente e alle loro trasformazioni pubertarie fino ad approdare al tema del corpo erotico coniugale ormai ferito, svilito e svuotato. Dalla nascita di Eleonora, il padre non è più riuscito ad avvicinare la moglie, ormai percepita unicamente come "mamma", perennemente rabbiosa e triste. Si profila un quadro familiare in cui aleggiano fantasmi originari ancora in prima linea, che impediscono la sopravvivenza di spinte libidiche. Ed Eleonora? Nasce con una grande responsabilità sulle spalle, in quanto investita del compito di tenere in vita la coppia. Superato questo primo momento turbolento, in cui il lavoro si è incentrato sulla figlia, la coppia ha accolto la possibilità offerta dalla psicoterapia di poter lavorare su questi aspetti mai trattati, avviando un lungo percorso che prosegue tuttora.

Considerazioni

Dalla nostra esperienza, nel trattamento degli adolescenti e del "corpo famigliare" consideriamo importante mantenere un atteggiamento clinico aperto, che rifugga da tecnicismi e che 'ascolti' il complesso intreccio fra mondo interno e mondo esterno del legame fra figli e genitori. In questo senso Paola Carbone ha più volte portato all'attenzione dei terapeuti il modello della "terapia senza il paziente" (11), che come abbiamo visto nel primo caso, talvolta è l'unico modo di trattare l'adolescente che non si vede: *"[...] è una terapia che si svolge esclusivamente con i genitori, rispettando il rifiuto dell'adolescente...Nella psicoanalisi senza il paziente i genitori, con l'aiuto del terapeuta, imparano a riconoscere il figlio reale e i suoi bisogni, ma così facendo entrano in contatto con una parte di loro stessi, quella parte di sé sofferente, amata, odiata, che è proiettata sul figlio. In sintesi, mentre il figlio si trasforma grazie al cambiamento dei genitori, i genitori si trasformano curando il figlio"* (Carbone 2009, pag.67) (12).

È dunque inevitabile che il terapeuta si trovi vis à vis con dinamiche transferali e controtransferali molto complesse, dovendo tenere a mente ed elaborare diversi livelli emotivi riguardanti le parti attivate, negate o rimosse dalla dirompenza del pubertario nella coppia genitoriale: la scissione o la possibile integrazione e differenziazione del legame coniugale da quello genitoriale, e la possibilità o meno dei genitori di riscoprire la propria identità di coppia coniugale, quale oggetto edipico di identificazione.
I casi illustrati evidenziano come l'esperienza della genitorialità assorba importanti quote erotiche della relazione coniugale, risollecitate dal pubertario del figlio che richiama i coniugi, loro malgrado, a ricercare nuove rappresentazioni di sé (sia come coppia che come soggetti individuali). Nelle situazioni più difficili ad essere violentemente scossa è quella che Faimberg chiama configurazione edipica narcisistica (Faimberg 2006), una particolare dinamica intergenerazionale, basata sul non detto (piuttosto che sul segreto) finalizzata proprio ad impedire che lo scontro edipico avvenga. In questi casi, è necessario riattivare i movimenti terziari separativi per non implodere o esplodere. Infatti, quando l'esperienza dei processi terziari si rivela insufficiente e dolorosa, il soggetto adolescente potrebbe sentirsi bloccato o troppo spaventato dal procedere nel suo sviluppo e dall'appropriazione del suo corpo sessuato. L'adolescenza in questi casi può rimanere un terreno inesplorato per tutta la vita oppure irrompere sulla scena familiare, dopo un lungo periodo di confusione e disorientamento o di apparente "vuoto" (ricordiamo la clinica del vuoto di cui parla Cahn). La spinta a *soggettivarsi* potrebbe essere intesa, parafrasando Bion, come una "spinta ad esistere", che interroga le fantasie e i miti delle origini fondative del soggetto e della coppia genitoriale, al fine di porre un freno a tendenze erotiche smisurate (eccesso pulsionale), facendo collassare l'apparato psichico (scivoleremmo nella psicosi), e di riportare il limite nella fantasmatica idealizzata e onnipotente della coppia pre-genitoriale e pre-genitale: essere indivisibili e onnipotenti. Solo in questo modo è possibile sentirsi reali nel proprio corpo. Se tutto ciò non trova spazio di elaborazione in famiglia, la "nascita adolescente" può diventare un trauma (per l'impossibilità di differenziarsi e fare spazio ad altri oggetti di investimento, compreso il nuovo corpo sessuato). A questo proposito, Resnick (1992) sostiene che il *trauma della nascita* può diventare *"un problema divorzio madre-figlio"*, ovvero *"un'esperienza depressiva primordiale, un lutto originario. […]se le condizioni materne, paterne o ambientali non sono adeguate"* (Resnik 1992, pag.72).
Si può affermare, dunque, che l'esperienza di nascere (venire al mondo o diventare soggetto) implica un continuo lavoro di impasto e disimpasto pulsionale, di alternanza tra tendenze erotiche (dal greco eramai, desiderare) e distruttive (da tanatos, morte), per poter sciogliere e creare nuovi legami nelle relazioni intersoggettive.
L'adolescenza rappresenta una fase di ricapitolazione delle precedenti esperienze separative, una sorta di rimessa in gioco o ripetizione di certe dinamiche per essere

ripercorse, comprese e superate. In adolescenza, come nel gioco del rocchetto della prima infanzia, la spinta ad elaborare psichicamente un'esperienza separativa, la ricerca del piacere di imparare a gestire da sé il dolore dell'assenza (imparare a fare a meno dell'oggetto) passa anche attraverso manifestazioni aggressive nei confronti dell'oggetto da cui ci si separa (che sia il genitore o il corpo dell'infanzia), quale espressione del primo conflitto intrapsichico indotto dal dolore della mancanza. Insieme al figlio adolescente anche i genitori hanno bisogno di riscoprire sé stessi in assenza del figlio e del suo corpo infantile così accessibile e intimo. Talvolta questo processo non può avvenire in coppia ma separatamente; la crisi della famiglia adolescente può portare alla separazione effettiva dei genitori che sembrano ripetere con il partner l'esperienza della separazione dal primo oggetto d'amore. Talvolta, infatti, la separatezza psichica può avvenire solo a posteriori e dopo una separazione effettiva, in quanto la possibilità di differenziarsi psichicamente è costituita anche, come scrive Ferruta (2011): "*[...] dalla messa a disposizione di sequenze di vita separata, per attivare i processi di individuazione e di crescita psichica. Non sapere che cosa sta succedendo all'altro è un buon esercizio per una crescita psichica che non sia di rispecchiamento né di reattività simmetrica. Come pure è utile la possibilità di incontri multipli con altri, perché l'altro attiva l'emergere di potenzialità di sé in attesa di essere evocate, secondo la lezione di Bollas. L'individuo è evocato dagli incontri con gli oggetti, che gli danno l'opportunità di esprimere e conoscere aspetti inconsci sconosciuti di sé: siamo iniziatori della nostra esperienza e anche iniziati da questa, by desire and by chance"*. In questo modo l'esperienza nuova dell'oggetto, visto da un'altra prospettiva e posizione, somiglia come dice Bollas (1992) al *rinascere* in quanto la soggettività e la sua storia viene continuamente informata dall'incontro con l'Altro.

Bibliografia

Badaracco J. G. (1985), *Psicoanalisi Multifamiliare. Gli altri in noi e la scoperta di noi stessi.* Torino: Boringhieri (2004).

Baranger W., Baranger M. (1961-1962), *La situazione analitica come campo bi personale*. Cortina, Milano 1990.

Bollas Ch. (1992), *Forze del destino. Psicoanalisi e idioma umano*. Roma: Borla.

Cahn R. (1998), *L'adolescente nella psicoanalisi. L'avventura della soggettivazione.* Roma: Borla 2000.

Carbone P. La psicoanalisi senza il paziente. *AeP Genitori,* IV (2), 2009.

Gutton, P. Tisseron S. (2013), *L'adolescente e il suo psicoanalista.* Roma: Astrolabio 2014.

Curto C. Codazzi A., Dalba A.M., Natali M.F., Montinari G. *(2016),* Vivere le istituzioni. Gruppo di lavoro e adolescenza. *AeP. XI* (1).

Curto C. e Natali M.F. "*Per amore o per forza. Prendersi cura dell'istituzione per accompagnare il sogno adolescente"*. Relazione presentata alla serata scientifica ARPAd. Roma, 17 dicembre 2019.
Dicks, H. V. (1967), Marital Tensions. Trad. it. *Tensioni coniugali. Studi clinici per una teoria psicologica dell'interazione*. Roma: Borla 1992.
Faimberg H. (2006), *Ascoltando tre generazioni. Legami narcisistici e identificazioni alienanti*. Milano: Franco Angeli.
Ferruta A. (2011), *Alla ricerca di genitori e figli smarriti*. www.spi-firenze.it/alla-ricerca-di-genitori-e-figli-smarriti-anna-ferruta/
Freud S. (1895), *Studi sull'isteria e altri scritti*. *O.S.F. I*. Torino: Boringhieri 1989.
Freud S. (1905), Frammento di un'analisi di isteria. Il caso di Dora. *O.S.F. IV*. Torino: Boringhieri, 1989.
Freud S. (1908*), Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)*. *O.S.F. Vol. V*. Torino: Boringhieri 1989.
Freud S. (1915), *Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti 1915-1917*. *O.S.F. VIII*. Torino: Boringhieri 1989.
Freud S. (1917), *Lezione 28. La terapia analitica*. *O.S.F. 8*. Torino: Boringhieri 1989.
Freud S. (1919), *Il Perturbante O.S.F. IX*. Torino: Boringhieri, 1989.
Freud S. (1922), *L'Io e l'Es*. O.S.F. IX. Torino: Boringhieri 1989
Freud S. (1938), *Risultati, idee, problemi*. O.S.F. XI. Torino: Boringhieri, 1989.
Foulkes S.H. (1964), *Psicoanalisi e terapia di gruppo*. Torino: Boringhieri, 1967.
Kaës R. (1996), *L'apparato pluripsichico. Costruzioni del gruppo*. Armando Editore: Roma.
Kaës R. (2015), *L'estensione della psicoanalisi*. Milano: Franco Angeli, 2016.
Gaddini E. (1974), Formazione del padre e scena primaria. In: *Scritti 1953-1985*. Milano: Cortina 1989 (pag. 326).
Gutton Ph. *Psicoterapia e adolescenza*: Roma: Borla 2002.
Gutton Ph. (2013), in R.Cahn, P.Gutton, P.Robert, S.Tisseron, a cura di Monniello, *L'adolescente e il suo psicoanalista*. Roma: Astrolabio 2014.
Jaitin R. (2003), in Le Divan Familial, *Revue de Thérapie Familiale Psychoanalytique,* 10, 145-154
Jeammet Ph. (1992), *Psicopatologia dell'Adolescenza*. Roma: Borla 1999.
Lemaire J-G. (1979), *Vita e morte della coppia*. Assisi: Cittadella Editrice 1989.
Losso, R. (2000), *Psicoanalisi della famiglia. Percorsi teorico-clinici*. Milano: Franco Angeli 2004.
Maltese A. (2012), L'adulto analista e la provocazione adolescente nella cura. In Montinari e Pelanda, a cura di, *La relazione adolescenti-adulti. Riflessioni psicoanalitiche ed esperienze cliniche*. Roma: Pensiero Scientifico editore.

Modigliani C. (1981). *La psicoanalisi senza il paziente.* Atti del XIX Congresso degli Psicologi italiani, Urbino.
Montinari G. (2006), Accogliere la famiglia. In Montinari, a cura di, *Rifornimento in Volo. Il lavoro psicologico con gli adolescenti*. Milano: Franco Angeli.
Montinari G e Pelanda E. (2012), a cura di, *La relazione adolescenti e adulti. Riflessioni psicoanalitiche ed esperienze cliniche. Roma*: Il pensiero scientifico editore.
Montinari G., Curto C., Dalba A.M. (2012). Funzioni della mente e funzioni della vita. Riflessioni sul gruppo di lavoro. In Montinari e Pelanda, a cura di, *La relazione adolescenti-adulti. Riflessioni psicoanalitiche ed esperienze cliniche*. Roma: Pensiero Scientifico editore.
Natali M.F. e Pandolfo M.C. *Accoglimento e cura degli adolescenti nel privato sociale*. Relazione presentata al Convegno della Cooperativa Rifornimento in Volo "Parlare con gli adolescenti oggi". Roma, 17 gennaio 2020.
Nicolò A.M., Bengozi P., Lucarelli D. (2014), a cura di, *Famiglie in trasformazione. Milano*: Franco Angeli 2015.
Novelletto A. (1987), Il misterioso salto tra diagnosi e psicoterapia. In: *L'Adolescente. Una prospettiva psicoanalitica*. Roma: Astrolabio 2009.
Novelletto A. (2003), Integrare e mediare. In: Novelletto et al., a cura di, *Mediazione interistituzionale. Un progetto per l'integrazione degli operatori del Comune di Roma che lavorano con gli adolescenti*. 3° Quaderno dell'Osservatorio dell'Adolescenza del Comune di Roma. Roma: Abiligraph.
Novelletto A. (2005), Valutazione diagnostica. In Carbone P., a cura di, *Adolescenze, percorsi di psicologia clinica*. Roma: Magi.
Paiola P. (2014), Vicissitudini pulsionali/vicissitudini oggettuali: la creazione di un incontro. In: Franca Munari ed Enrico Mangini, a cura di, *Metamorfosi della pulsione*. Milano: Franco Angeli 2014.
Resnick S. (1992), *Catturati dall'altro/nell'altro*. Interazioni, 0, 71-77.
Winnicott D.W. (1939), L'aggressività e le sue radici. In *Il bambino deprivato*. Milano: Raffaello Cortina 1986.
Winnicott D.W. (1945), Lo sviluppo emozionale primario. In *Dalla pediatria alla psicoanalisi.* Firenze: Martinelli 1975.
Winnicott D.W. (1963), Lo sviluppo dell'individuo dalla dipendenza all'indipendenza. In *Sviluppo affettivo e ambiente*. Roma: Armando 2002.
Winnicott D.W. *Gioco e realtà.* Roma: Armando 1968.
Winnicott, D.W. (1971), *La funzione di specchio della madre e della famiglia nello sviluppo infantile.* In D.W. Winnicott, *Playing and Reality*, Trad. it., Gioco e Realtà. Roma: Armando 1974.

Note

1.Associazione Gruppi Italiani Psicoterapia Psicoanalitica dell'Adolescenza.

2.Montinari G. e Pelanda E, a cura di, La relazione adolescenti e adulti. Riflessioni psicoanalitiche ed esperienze cliniche. Roma: Il pensiero scientifico editore 2012.

3.Pichon Rivière, Kaës, Eiguer ecc.

4.R. Jaitin (2006), propone a questo proposito un interessante distinzione fra *legame fraterno* e *complesso fraterno.*

5.A. Nicolò, op. cit.

6.La cooperativa negli anni ha avviato diversi servizi organizzati per Aree: Clinica (accoglimento e psicoterapia), Intermedia (Compagno Adulto e Laboratori, individuali e di gruppo), Minori e Giustizia (Interventi di valutazione e trattamento per minori e famiglia in carico alle AA.GG.), Scuola (prevenzione del disagio scolastico e formazione insegnanti), Educativa (interventi domiciliari e di gruppo), Migranti, Epidemiologia e Ricerca. Per maggiori informazioni è possibile consultare il sito: www.rifornimentoinvolo.it

7.Il gruppo di co-visione sulle coppie e famiglie condotto da Giovanna Montinari e Anna Maria Dalba.

8.Nello specifico, l'Autore considera il processo di scena primaria corrispondente a quella fase di passaggio dal rapporto con un singolo oggetto alla formazione di un secondo oggetto, distinto dalla madre e dal Sé e nel cui rapporto possono essere riversati (prima forma di transfert) aspetti conflittuali implicanti la perdita della relazione primaria e della prima identità imitativa. Questo aspetto di spostamento massivo può svolgere un ruolo importantissimo sostenendo la rielaborazione della perdita, attutendola o viceversa produrre (se qualcosa va storto in questo passaggio) una fissazione permanente all'oggetto primario che diviene così antitetica a un successivo sviluppo e alla scoperta del padre "com'è".

9.La coppia è seguita dalla coppia di terapeuti, dott.ssa Maria Laura Risso e dal dott. Simone Tursi. Si ringraziano i colleghi per aver gentilmente offerto il proprio materiale clinico.

10.La coppia genitoriale è seguita dal dott. Marco Bordino, che ringraziamo per averci fornito il materiale clinico.

11.Teorizzato dal Prof. Modigliani (1981).

12.P. Carbone, La psicoanalisi senza il paziente, in AeP*, Genitori,* anno IV-n.2, 2009.

Anna Maria Dalba, Psicologa e Psicoterapeuta. Socia Ordinaria e Didatta ARPAd, Socia Coordinatrice Area Accoglimento Cooperativa Rifornimento in Volo.
amdalba@hotmail.com

Giovanna Montinari, Psicologa e Psicoanalista dell'Adolescenza, Socia Ordinaria e Didatta ARPAd, Socia Ordinaria SPI, Socia fondatrice e Responsabile Area Psicoterapie Cooperativa Rifornimento in Volo.
giovannamontinari@gmail.com

Il Gruppo Evolutivo come motore della crescita e antidoto al branco

Daniele Biondo

Abstract

L'autore identifica tre stati del funzionamento della mente gruppale adolescente: *Gruppo Evolutivo*, *Gruppo in assunto di base*, *branco*. La mente gruppale oscilla continuamente fra questi tre modelli di funzionamento ed è possibile leggere attraverso uno specifico strumento proposto dall'autore, la *Griglia Gruppo-Branco*, le dinamiche gruppali degli adolescenti. Viene presentata un'esemplificazione clinica di una dinamica gruppale, analizzata con l'inedita Griglia proposta dall'autore, che documenta il *lavoro dell'adolescenza* che il *Gruppo Evolutivo* permette di fare, contrastando momenti di degradazione al funzionamento tipo branco.

Parole chiave: *Gruppo Evolutivo*, branco, lavoro dell'adolescenza, *Griglia Gruppo-Branco*

Abstract

The author identifies three states of the functioning of the adolescent group mind: *Developmental group, Group rising from the bottom, herd*. The group mentality continuously changes between these three modes of operation and it is possible to read by means of a specific instrument proposed by the author, the *Group-Herd Grid*, the group dynamics of adolescents. A clinical exmple is presented of a group dynamic, analysed with the unpublished Grid proposed by the author, which documents the adolescence working-through, which is facilitated by the *Evolved Group*, contrasting moments of degradation with the herd-like functioning.

Key words: *Developmental Group*, herd, adolescence working-through, *Group-Herd Grid*

Il lavoro dell'adolescenza in gruppo

Grazie alla possibilità di realizzare in diversi contesti istituzionali esperienze con i gruppi di adolescenti ho sviluppato una metapsicologia ed una tecnica del lavoro psicoanalitico con gli adolescenti traumatizzati e deprivati. Partendo dall'*analisi del potere curativo del gruppo in adolescenza*, ho individuato una modalità di lavoro all'interno delle istituzioni sia con il *Gruppo Evolutivo*, che ha un funzionamento orientato alla crescita, che con il gruppo primitivo di *adolescenti a funzionamento tipo branco*, che tende ad attaccare l'adulto e l'ambiente in funzione della propria disperazione evolutiva.

L'organizzazione primitiva della mente adolescente va intesa in termini di tendenza all'agito, di non pensabilità degli affetti, di scissione e dissociazione degli affetti dal pensiero e dall'azione, di non integrazione fra le parti del Sé, di frammentazione del Sé. Il gruppo primitivo, come dice Bion (1961), è organizzato in modo da eludere il pensiero attraverso la continua azione impulsiva che spesso si presenta sotto forma di violenza, d'intolleranza e di sopraffazione: tutti potenti fattori aggreganti che permettono di alimentare la *fantasia di onnipotenza* del branco. Considerata l'alta probabilità di rischio di fallimento del setting classico duale con questo tipo di adolescenti, ritengo che abbiamo l'obbligo di immaginare e sperimentare nuovi setting per aiutare questi ragazzi: tale compito mi sembra *una necessità etica*. In sostanza ritengo che all'origine di tale *necessità etica* ci sia un problema inerente la *speranza*. L'adolescente traumatizzato, deprivato, proveniente da famiglie multiproblematiche e a lungo umiliato ed emarginato (se non addirittura espulso) all'interno dei sistemi di socializzazione, è un adolescente che molto probabilmente *ha perso la speranza di crescere e di essere aiutato a realizzare il proprio specifico potenziale di sviluppo*. Il gruppo *apre le porte della speranza* (Lombardozzi, 2012) permettendo agli adolescenti deprivati e violenti di ritrovarsi grazie alla condivisione di un'esperienza che prima di tutto è di tipo emozionale. Tale esperienza permette che si possa *apprendere dall'esperienza* (Bion, 1962), e di fare l'esperienza *eroica* che permette di introdursi nel *regno del pensiero* (Lombardozzi, 2012, p. 233) dove prima c'era solo l'*acting* e il caos. Come ci ha insegnato Winnicott, nonostante le tante delusioni e deprivazioni, in realtà l'individuo non perde mai del tutto la speranza di trovare qualcuno che lo aiuti a compensare il proprio deficit originario e di cercare di fare esperienze trasformative. Ho definito in passato tutto ciò (Novelletto *et al.*, 2000; Biondo, 2008) in termini di *ricerca costante di un ambiente di soccorso* che conforti l'adolescente rispetto al proprio *dolore evolutivo*. Per riuscire a soccorrere un adolescente deluso e prevenuto non è sufficiente un setting duale che nel migliore dei casi (quando l'adolescente accetta di avviare un trattamento psicoterapico, evenienza molto rara per questo tipo di ragazzi) gli offre un paio d'ore a settimana. La specifica tecnica che ho a lungo sperimentato con questo tipo di adolescenti è il *setting psicodinamico multiplo* (Biondo 2008, 2020). Una tecnica centrata sul *Gruppo Evolutivo*, utilizzabile nei contesti educativi, sociali e terapeutici per aiutare gli adolescenti a *fare il lavoro dell'adolescenza*. Lavoro che ha a che fare con la *preziosa possibilità della mente umana di rigenerarsi nella creatività* (Carbone, Cimino, 2017). Gli adolescenti hanno una naturale propensione non solo a utilizzare il gruppo, ma più profondamente a *lasciarsi andare alla corrente della mente gruppale per crescere*. Si tratta della capacità tutta adolescente, quando è in gruppo, di abbandonare gli ormeggi della razionalità, del controllo, del funzionamento egoico per affrontare il rischio della regressione, del sogno, dell'azione e lasciarsi così immergere nel funzionamento emozionale condiviso, vissuto all'unisono, come un *unico organismo*

che si fa trasportare inconsciamente dalla potente corrente dello sviluppo. Tutto ciò gli adolescenti lo sanno fare naturalmente con gentilezza, leggerezza, ironia, giocando e sognando insieme, in una spietata e rigorosa ricerca della verità, che non disdegna la critica impietosa, la competizione estrema, la derisione spietata, ma che nello stesso tempo, però, sa declinarsi nell'humor, nella pietà, nell'impegno a rispecchiarsi e a rispecchiare, nell'amicizia e nell'amore. È dentro questo contenitore rassicurante *creato-trovato* da ogni gruppo di adolescenti nel suo specifico e personalissimo percorso – contenitore che ho definito *Gruppo Evolutivo* – che si può correre il rischio di affrontare domande essenziali per la vita e lo sviluppo dei suoi membri e avventurarsi nel lavoro di creazione del Sé. Domande inerenti l'ideale dell'Io; il rapporto fra i sessi e l'appropriazione del corpo sessuato su cui tale rapporto si fonda; il rapporto fra le generazioni e la prospettiva fra passato e futuro a cui tale rapporto rimanda; il rapporto con i pari e con la gestione delle intense emozioni connesse, sia positive (amore, amicizia, fratellanza, solidarietà, empatia, condivisione ecc.) sia negative (competizione, aggressività, gelosia, odio, esclusione, umiliazione ecc.). Domande essenziali, alle quali nessun adolescente può sfuggire se vuole riuscire a costruire il legame psichico più importante: quello con sé stessi, con la propria storia, con il proprio posto nel mondo, con la costruzione e l'appropriazione del proprio Sé e il connesso processo di soggettivazione. Per gli adolescenti la valenza evolutiva, nonché autocurativa, del gruppo "naturale", inteso come *nicchia ecologica umana* (Freddi, 2005), è così tanto potente quanto implicita, proprio grazie al bisogno fase specifico che hanno di utilizzare la mente gruppale per svolgere i difficili, complessi e angoscianti compiti evolutivi. Gli adolescenti riescono ad affrontare la fatica per realizzare tali compiti grazie alla possibilità di sperimentare nel gruppo una *rêverie collettiva* (Margherita, 2012) e una *sensorialità condivisa* (Neri, 1995), garantita dalla regressione del gruppo nel funzionamento emotivo in assunto di base (Bion, 1961). Come affermano i Laufer (1984) grazie al gruppo e al sostegno narcisistico che esso assicura l'adolescente costruisce il proprio ideale dell'Io e trova continuo nutrimento per le proprie nuove identificazioni, che permettono la riorganizzazione dell'apparato psichico. Gli adolescenti devono poter fare tutto ciò senza dover formulare esplicitamente il loro bisogno, che li scoprirebbe troppo rispetto alle loro debolezze e insicurezze. *Anche in gruppo, dunque, il lavoro dell'adolescenza si svolge prevalentemente in segreto*, come sosteneva Arnaldo Novelletto (1985).

Gruppo Evolutivo, Gruppo in assunto di base e branco

Gruppo Evolutivo e branco rappresentano una delle dicotomie più attuali dell'umanità: essa riassume il percorso della nostra specie che oscilla fra la possibilità di proseguire la propria evoluzione grazie alle potenzialità evolutive dello stare in gruppo e il rischio di

estinguersi a causa dell'incapacità di controllare le spinte più distruttive e primitive dell'individuo e del gruppo. L'adolescenza permette di analizzare in profondità la dicotomia gruppo/branco meglio che in ogni altra fase dell'esistenza dell'individuo, poiché essa trova nel gruppo dei pari il suo più potente *motore evolutivo* (Corrao, 1995), grazie alla capacità dell'esperienza gruppale di *accelerare le funzioni cognitive, emotive e linguistiche*.

In relazione alla condizione specifica della mente degli adolescenti con un funzionamento primitivo ho scelto di definirla come una *condizione tipo branco*, facendo riferimento alla definizione freudiana della condizione interna di *gruppo in stato di anonimato*. A tal proposito mi sembra illuminante un passaggio dell'ultimo capitolo del famoso *Esperienze nei gruppi* di Bion (1961), dove dopo aver ricordato che gli assunti di base sono formazioni secondarie a una scena primaria *estremamente primitiva*, scrive:

> "Sono costretto a sottolineare il fatto che considero essenziale approfondire come la scena primaria primitiva si manifesta nel gruppo. [...] Ritengo che l'esperienza di gruppo fornisca ampio materiale a sostegno dell'ipotesi che queste fantasie sono di capitale importanza per il gruppo. Più disturbato è il gruppo, più sono facilmente rintracciabili queste fantasie e questi meccanismi primitivi; più stabile è il gruppo, più esso corrisponde alla descrizione che Freud dà del gruppo come ripetizione di modelli del gruppo familiare e di meccanismo nevrotici" (Bion, 1961, p. 174).

Bion traccia chiaramente una netta distinzione fra il gruppo "primitivo", a funzionamento psicotico e gruppo "stabile" a funzionamento nevrotico. Bion indicava la necessità di approfondire i meccanismi più primitivi (posizione schizo-paranoide e depressiva) descritti da Melania Klein, per comprendere le dinamiche di gruppo. Gli assunti di base, afferma sempre Bion, racchiudono *oggetti parziali estremamente primitivi* che inevitabilmente attivano ansie psicotiche. Mi sembra di fondamentale importanza focalizzare l'attenzione su questi *oggetti parziali primitivi*, anche se io ritengo, a differenza di Bion, che essi non appartengano al funzionamento del gruppo in assunto di base.

Ritengo che il funzionamento in assunto di base non sia centrato da oggetti parziali "primitivi", ma da oggetti infantili. Sappiamo dall'*Infant Research* che il neonato è in grado fin da subito di relazionarsi con l'oggetto totale. *L'oggetto parziale primitivo* a cui fa riferimento Bion credo che abbia a fare con la traumatizzazione, cioè con la perdita e la frammentazione dell'oggetto totale. Per tale motivo a mio avviso il gruppo regredito in assunto di base fa riferimento a *uno* stadio della mente diverso da quello del gruppo a funzionamento tipo banco: il primo è riferibile ad uno stato *regressivo*, mentre il secondo ad uno stato *degradato*. È di fondamentale importanza permettere agli

adolescenti deprivati e traumatizzati, che esprimono il loro disagio attraverso le condotte agite, di fare l'esperienza della regressione e della buona dipendenza, accedendo così al funzionamento *infans*, ma senza farsi guidare da esso, lasciando che continui a essere la parte *adolescens* a guidare il gruppo. Il gruppo, con la sua naturale tendenza a regredire al funzionamento in assunto di base (come teorizzato da Bion), promuove tale esperienza, necessaria per conquistare posizioni evolutive avanzate. Il conduttore del gruppo, in questo caso, favorisce la regressione facilitando il pensiero libero associativo del gruppo. Ben altra cosa è quando prevale il funzionamento primitivo tipo branco, che impedisce ogni possibile evoluzione, se non condotto in maniera direttiva dal conduttore. Il conduttore, infatti, deve attivamente contrastare il caos imposto dal branco per poter far sopravvivere la funzione adulta.

Gli oggetti parziali primitivi sembrano, invece, essere collegati alla scena primaria e in particolare alla perdita di parti del corpo dei genitori. Ho ritrovato nel *branco* e in particolare nella *scena di stupro del branco* e nelle fantasie associate (1), una grande corrispondenza alle ipotesi bioniane che correlano tali oggetti parziali ad ansie psicotiche. Sono partito da questa osservazione per ipotizzare *un terzo tipo di funzionamento del gruppo e della mente dell'essere umano deprivato e traumatizzato*: il modello *tipo branco*.

Già Bleger aveva teorizzato nel 1967 uno stato della mente precedente a quello della posizione schizoparanoide, ipotizzando una fase primitiva, da lui definita *agglutinata*, *simbiotica* o *sincretica*, precedente la costituzione di un Io e un Oggetto. Tale fase è caratterizzata soprattutto dall'*ambiguità* (Bleger, 1967). In essa coesistono affetti plurimi opposti, non caratteristici dello psicotico, ma della *personalità ambigua*, che è caratterizzata dalla malafede e dalla furtività, dal non compromettersi, dall'eludere le responsabilità (Nielsen, 2004). Possiamo ipotizzare che sono proprio questi aspetti ambigui che vengono depositati nella mente del branco che *produce sentimenti di appartenenza e sicurezza che servono da sostegno alla "matrice transpersonale delle rappresentazioni condivise"* (Kaës, in Amati Sas, 2000, p. 110). Le ipotesi di Bleger sono state sviluppate in seguito dalla Amati Sas (2000) che le ha applicate al funzionamento collettivo e al rapporto tra individuo e regime totalitario. A sua volta Nielsen ha esteso le concettualizzazioni di Bleger e della Amati Sas ipotizzando l'esistenza dell'*universo mentale "nazista"* (Nielsen, 2004). Condivido tali sviluppi della teoria di Bleger e a mia volta proseguo tale linea di ricerca psicoanalitica applicandola al *funzionamento primitivo tipo branco* individuale e gruppale degli adolescenti. Il modello di funzionamento primitivo della mente tipo branco si aggiunge a quelli ampiamente descritti da Bion di *Gruppo di lavoro* e di *Gruppo in assunto di base (AB)*. Ritengo utile identificare tre stati principali (con tutte le migliaia di sfumature

esistenti fra questi principali tre stati) del funzionamento della mente gruppale adolescente: *Gruppo Evolutivo*, *Gruppo in assunto di base*, *branco*. La mente gruppale oscilla continuamente fra questi tre modelli di funzionamento e ho trovato molto utile leggere sia le dinamiche gruppali degli adolescenti sia il funzionamento del singolo adolescente al limite con questa nuova ottica, costruendo uno strumento che facilita tale lavoro. Ho preferito definire lo stato della mente individuato da Bion in termini di *Gruppo di lavoro* in termini di *Gruppo Evolutivo*, poiché mi sembra meglio rispondere al compito dell'adolescenza di svolgere i compiti evolutivi e il lavoro di soggettivazione e d'invenzione creativa del Sé.

Per affrontare l'angoscia di crescere il gruppo adolescente "fisiologicamente" tende a regredire al funzionamento in assunto di base, che è fortemente funzionale al *lavoro dell'adolescenza in gruppo*. Dove l'adolescente non ce la fa a utilizzare il setting duale per recuperare il proprio percorso evolutivo e superare l'*impasse*, può usufruire del gruppo per farsi aiutare a fare il lavoro dell'adolescenza. Occorre a tale scopo fare un'attenta valutazione sia dei singoli adolescenti che del funzionamento del gruppo in cui sono inseriti, per valutare l'opportunità di utilizzare lo specifico setting del *Gruppo Evolutivo*. La prima e più importante categoria di adolescenti che può aver particolarmente bisogno dello specifico setting gruppale che propongo è quella degli adolescenti deprivati e con un disturbo da stress postraumatico. Una mente traumatizzata è organizzata per difendersi attivamente dai legami umani e dal provare emozioni, poiché queste sono state appunto traumatizzanti. Se si è stati rifiutati, ignorati, emotivamente non corrisposti e rispecchiati, delusi, abusati, maltrattati, perseguitati, violentati, umiliati dall'adulto, il funzionamento mentale non sarà più, per sempre, quello di prima. In adolescenza ciò si traduce in un attacco feroce e distruttivo ai legami umani e alla relazione affettiva con gli adulti, che perpetua la condizione di abbandono e di *orfanaggio* vissuta nell'infanzia, ma con la consapevolezza adolescente di poter trionfare sull'adulto e di riuscire a restituirgli tutto il dolore che gli ha inflitto. Tale attacco inevitabilmente blocca la crescita. Non si può crescere da soli e senza buoni adulti a disposizione! L'omicidio del padre e la *condizione di fratelli senza padre governati dall'odio* rappresenta la condizione psichica che definisco *funzionamento primitivo della mente tipo branco*. Per i ragazzi aggregati in branco il lavoro creativo dell'adolescenza è interdetto. I processi attivati dalla *terza topica creatrice* teorizzata da Gutton (2008) sono bloccati. Non c'è spazio per la dialettica interna fra *la sublimazione, da cui deriva l'originalità, e l'idealizzazione che rende possibile la condivisione* (Gutton, 2008, p. 24). Sono processi che prevedono l'inibizione pulsionale della meta, che permettono il lavoro di civiltà e che sono alla base della vita sociale. L'esperienza gruppale promossa dal *Gruppo Evolutivo* mi sembra la soluzione più adatta per permettere agli adolescenti degradati e con un funzionamento tipo branco di cominciare

a credere di poter crescere e recuperare un proprio progetto soggettivante, tirandosi fuori dalla condizione di disperazione in cui versano. Ricordo che il *gruppo che cura*, non è una psicoanalisi di gruppo, come Bion ricorda (Bion, 1961, p. 199). Esso rappresenta un *nuovo setting*, che fa tesoro delle conoscenze psicoanalitiche, ma che non si istituisce attraverso un contratto terapeutico esplicito.

La *Griglia Gruppo-Branco*

Ho costruito una *griglia*, sull'onda emula di Bion, finalizzata a rendere facilmente leggibile e visibile l'oscillazione della mente gruppale tra le tre modalità di funzionamento prima citate. Ho denominato tale strumento "Griglia Gruppo-Branco" (2), che è, ovviamente, debitrice della *Griglia* di Bion (1963, 1970). Ho applicato al gruppo di adolescenti il principio guida della *Griglia* di Bion, inerente l'oscillazione del funzionamento mentale del paziente in terapia da stati più grezzi e primitivi (funzione beta) a stati più evoluti in cui da un lato i pensieri si formano ed evolvono in complessità (asse verticale) e dall'altro si crea un apparato per pensarli, cioè per utilizzarli (asse orizzontale). Così come nella sua *Griglia* Bion riesce a sintetizzare i concetti chiave della sua teoria, così nella *Griglia Gruppo-Branco* sintetizzo gli elementi fondamentali inerenti il funzionamento del *Gruppo Evolutivo, del Gruppo in AB* e del branco. La *Griglia Gruppo-Branco* intende fornire uno strumento per seguire le *trasformazioni operate dal Gruppo Evolutivo*. Com'è noto nella teorizzazione bioniana il concetto di *trasformazione* ha un ruolo centrale. Bion usa tale termine nel senso del *legare insieme una congiunzione costante* (Bion, 1963, p. 26), intesa come possibilità di legare l'esperienza emotiva alla comunicazione e al linguaggio comune. La *Griglia Gruppo-Branco* si sviluppa nell'asse orizzontale ontogenetico-filogenetico dal più evoluto al meno evoluto (al contrario dell'asse verticale proposto da Bion nella sua *Grigli*a, che si muove dalle forme meno evolute a quelle più evolute del pensiero). Ciò perché m'interessa seguire il movimento di degradazione del funzionamento gruppale in cui "*un elemento alfa può essere parzialmente distrutto e ridiventare un elemento beta ma con ancora incollati frammenti di significato*" (Civitarese, 2012, p. 341). Inseguire questi *frammenti di significato* per far realizzare al gruppo, quando degrada nel funzionamento branco, il percorso al contrario, che seguendo Kaës (2014) denomino *lavoro di civilizzazione*, mi sembra centrale nella tecnica che propongo. Il report della seduta di un gruppo di adolescenti del prossimo paragrafo rappresenta una buona esemplificazione di come il *Gruppo Evolutivo (3)* permetta ai suoi membri di crescere e di superare alcuni momenti di degradazione al funzionamento di tipo branco promosso da uno dei suoi membri più problematici. Ho avuto modo di supervisionare il percorso del gruppo descritto, del quale riporto uno squarcio di seduta e ringrazio le due conduttrici per avermi concesso di pubblicarlo in questo scritto.

Report di una seduta di *Gruppo Evolutivo*

Partecipanti: dodici adolescenti che frequentano il CAG (4): *Dario* (17 anni), *Michela* (14 anni), *Jasmine* (16 anni, del Bangladesh), *Francesco* (14 anni), *Carlo* (14 anni), *Lucrezia* (18 anni), *Marco* (16 anni), *Fatima* (14 anni, del Bangladesh), *Giacomo* (15 anni), *Serena* (14 anni, insufficienza mentale lieve), *Paola* (14 anni), *Laura* (15 anni) (5).

Conduttori: Giuditta Sestu (psicoterapeuta di adolescenti), Fabrizia Di Lalla (educatrice, antropologa, coordinatrice del CAG).

Osservatrice: Sophie Spinoglio (6).

Lucrezia: "Io ho una domanda: che cos'è un'infamata?".
Giuditta (psico): "Eh... una domanda interessante. Tu che idea ti sei fatta?".
Lucrezia: "Eh... qualcosa di brutto come dire qualcosa a qualcuno come una confidenza, e che quello lo va a dire in giro".
Jasmine: "Viene da infame, che vuol dire malevolo".
Lucrezia: "Eh...".
(*Avverto tensione tra Jasmine e Lucrezia, come una sfida. Si guardano con intensità).*
Jasmine: "Io lo so che vuol dire perché a me è successo".
Giuditta (psico): "Ah sì cosa ti è successo?".
Jasmine: "Bè che delle persone di cui mi fidavo si sono dimostrate cattive, che hanno parlato male di me alle spalle; questo è stato il mese più brutto della mia vita. Ho perso tutti, tutti quelli che credevo amici e la famiglia anche. Tutto è successo perché il mio ex fidanzato ha parlato con un'amica e lei gli ha detto che stava uscendo con un altro. E lui non lo sapeva e lei per questo è stata giudicata male dal suo ragazzo. E ora tutti parlano male di lei" (*parla di sé in terza persona e in modo molto confuso, deragliato*).
Giuditta (psico): "Quindi lui è arrabbiato perché lei è uscita con un altro o perché gli ha detto qualcosa che non volevi?".
Jasmine: "Eh sì, ma ho deciso che voglio stare sola (sorride rigidamente). Sì sola è meglio. Penso che starò sola per un bel po'. Voglio stare da sola. È anche successo un casino con la mia famiglia. Infatti pensavo di non uscire più di casa, di rimanere a casa per sempre".
Giuditta (psico): "Che cosa è successo?".
Jasmine: "Eh che praticamente mio padre ha scoperto che ero fidanzata". Ed è successo un casino. Mi ha detto di lasciarlo. E piangeva. Non era neanche tanto arrabbiato ma piangeva, piangeva e basta, e mi ha detto di lasciarlo. E io l'ho lasciato (*dice con voce fredda, spezzante, trionfante quasi*). Sì l'ho lasciato".
Fabrizia (edu): "L'hai lasciato per questo?".
Jasmine: "Sì. Cioè questo era uno dei motivi per cui l'ho lasciato, uno dei tanti".
Fabrizia (edu): "Ma quindi non l'avresti lasciato se tuo padre non ti avesse detto di farlo?".
Jasmine: "Eh lo sai come sono i papà...".
Lucrezia: "Mio padre quando ha scoperto che stavo col ragazzo mio si è arrabbiato e mi ha detto di lasciarlo e che non ci dovevo uscire. Pensava che io l'avrei lasciato dopo un mese".
Qualcuno chiede: "Ma come l'ha scoperto?".

Lucrezia: “Eh è stata colpa di Fabio, lui ha fatto vedere una foto di me e del ragazzo mio in macchina che ci baciavamo, l’ha fatta vedere su *Instagram* a mi madre e lei l’ha fatto vedere a papà”.
Giuditta (psico): “E tu cosa hai fatto?”.
Lucrezia: “Eh io ci sono stata, e poi lui ha visto che ci sto bene e l’ha conosciuto anche e ora è contento, l’ha anche fatto venire a dormire da me”.
Il gruppo: “Maddai?”.
Giuditta (psico): “Però sembra che tu hai protetto la tua coppia”.
Lucrezia: “Eh sì, perché alla mia festa è venuto dal paese e non sapeva dove dormire e papà ha detto che poteva dormire da noi. Io gli ho detto: ‘però dormiamo insieme’ e lui ha detto: ‘sì basta che non fate cazzate’”.
Il gruppo: “Ahhh e voi?”.
Lucrezia: “No non abbiamo fatto niente, io avevo il ciclo”.
Giuditta (psico) (bonariamente): “Aaaaah è per quello?! Insomma sei cresciuta e sembra che ti faccia piacere anche che te lo venga riconosciuto. E a voi ragazzi che cosa succederebbe a casa se vi fidanzate? Ci sarebbero gelosie?”.
Carlo: “Boh, no...”.
Fabrizia (edu): “Mamma non è gelosa?”.
Carlo: “Ma no... quando ci portavo Georgia era pure contenta. Però dev’essere una cosa seria, se la porti a casa. Non è che puoi portare chiunque”.
Giuditta (psico): “E cosa penserebbero le vostre madri se portaste una ragazza a casa?”.
Dario: “No mia madre sarebbe contenta, per lei sarebbe tipo un miracolo!”.
(Il gruppo ride!)
Giuditta (psico): “Ah si, perché?”.
Dario: “Beh, perché alla fine non esco mai... sto sempre a casa. Ma anche se esco è uguale...”.
Carlo: “Ma nooo! Guarda che a casa mica te la porta il postino la ragazza!”.
Il gruppo: “Ahahahah”.
Carlo: “Oddio quella gonfiabile te la può pure portare, se ti piace!”.
Il gruppo: “Ahahaahahah”.
Giuditta (psico) (a Dario): “Eh magari in carne e ossa è meglio! Quali sono le cose più importanti in una storia?”.
Michela: “La sincerità”.
Carlo: “La fiducia”.
Marco: “La bellezza!”.
Giuditta (psico): “Ah sì la bellezza è tanto importante?”.
(Marco annuisce con gli occhi bassi, sorride.)
Giuditta (psico): “Quindi alla base della piramide c’è la bellezza per te?”.
Marco: “No, la fiducia, la bellezza dopo”.
Giuditta (psico): “E che tipo di bellezza ti piace?”.
Marco: “Le texane no, vestono troppo... in modo troppo intimo”.
Giuditta (psico): “Ah sì? Preferisci le italiane? In che senso le texane si vestono in modo intimo?”.
Dario: “Nel senso che sono scoperte (parla con un filo di voce e a testa bassa)”.
Giuditta (psico): “Aaaaah e per te Dario come dev’essere una ragazza?”.
Dario: “A me piace bionda con gli occhi azzurri”.
Carlo: “Il campo si ristringe!”.

Dario: “Eh ma non solo: mi deve piacere anche di carattere, e non mi piace se si veste scollata o con le cose corte, la mia donna”.
Carlo (intreccia le braccia): “Guardalo il buco non c’è più!”.
(Tutti scoppiano a ridere.)
Carlo (forte delle risate): “Eh io lo dico sempre in guerra ogni buco è trincea!”. (Ancora risate)
Carlo (a Dario): “Eh però al mare ti piaceva guardarle le ragazze col perizoma, tanto che non ci capivi più niente di quello che dicevo, stavi lì a guardarle”.
Giuditta (psico): “Ma tu come pensi che si possa sentire una ragazza?”.
Carlo: “Mm boh? forse un po’ come per i grandi, tipo i miei nonni: mio nonno impediva alla nonna di vestisse in un certo modo, glie diceva lui come vestisse...”.
Giuditta (psico): “E lei?”.
Carlo: “Beh, stanno ancora insieme quindi andava bene, ma in effetti ora che ci penso... anche i miei genitori. Mamma comprava i vestiti e papà non glieli faceva mettere”.
Giuditta (psico): “E tu che pensi?”.
Carlo: “Penso che è stato uno spreco di soldi e basta!”.
Giuditta (psico): “Aaaaaaah”.
Il gruppo ritorna sul tema della gelosia e della possessività, Dario parla delle sue prime esperienze sessuali!
Dario: “Perché alla fine è successo che neanche me lo aspettavo, non ci pensavo nemmeno e ho fatto il rapporto sessuale. Lei me l’ha chiesto e io neanche stavo capendo quello che succedeva. E poi me ne sono pentito... sì perché penso che a 15 anni, e neanche a 16, è brutto già fare rapporti sessuali. È una cosa brutta...”.
Lucrezia: “Anche per me è stato strano: mai avrei pensato che l’avrei fatto la prima volta a 15 anni; pensavo da grande, dopo il matrimonio”.
Carlo: “Seeee vabbè!”.
Lucrezia: “È successo che neanche me l’aspettavo. Stavo con Francesco non ero più convinta e avevo conosciuto Matteo, al paese. Lui mi è piaciuto subito, ci siamo messi a giocare a carte e ci siamo baciati, così, subito. È stato assurdo, io non me l’aspettavo. Gli ho detto: ‘no aspetta io sono fidanzata’. E lui: ‘sì vabbè... pure io sono danzato...’. E da quando ho conosciuto Matteo a Francesco non ci pensavo nemmeno, infatti poi l’ho lasciato, ma mentre ci stavo insieme ancora è successo che ci sono andata a letto. Boh, così! Non so perché è stato così, poi me ne sono pentita. (…) Però adesso sono contenta di stare con Matteo, e di fare cose con lui, altre cose, anche cose diverse”.
Giuditta (psico): “E poi con Matteo sei legata sentimentalmente in modo anche forte, stabile”.
Lucrezia: “Eh sì” (sorride).
I ragazzi cominciano a parlare delle donne americane, le ragazze (Michela) dicono che le piacciono i mulatti, a Carlo piacciono le brasiliane e a Marco: “quelle di Las Vegas, la città del peccato!”. Il clima è molto euforico, eccitato. Si grida con ironia all’insegna dell’apparente libertà dei costumi, o almeno della libertà di fantasticare!
Giuditta (psico): “Bene ragazzi, noi ci dobbiamo fermare. È stato un incontro molto bello, ricco. Siete stati generosi”.
Lucrezia: “Eh sì siamo passasti dall’infamata al sesso!”.
Jasmine: “E di cosa parleremo la prossima volta?”.
Lucrezia: “Di quello che ci verrà di parlare”.
Jasmine: “Lo dicevo perché ogni volta ci salutiamo dicendo che parleremo di qualcosa”.

Applicazione della Griglia Gruppo-Branco al report (7)

• *Tipologia di gruppo*: gruppo psicoeducativo all'interno di un servizio a bassa soglia CAG.

• *Costituzione del gruppo*: Orientamento etico-morale: nel gruppo emerge solidarietà, impegno e rispetto reciproco.

• *Modello inconscio prevalente*: emerge una dinamica di attacco e fuga (Gruppo in AB) portata da Jasmine ad inizio gruppo: Jasmine scaglia il suo (e del gruppo) dolore attaccando il gruppo che non l'ha sostenuta, accusa il padre (e forse il CAG, visto che per problemi amministrativi si profilava il rischio di chiusura) di aver pianto e di aver bloccato il suo processo maturativo di disinvestimento dagli oggetti primari, di essere stato debole ed egoista e di averla fatta soffrire, tanto da pensare al suicidio.

• *Tema emergente nell'interazione gruppale*: in un primo momento il tema emergente irrompe con il dolore, portato da Jasmine, per le vicende dell'ultimo mese. E si configura con un primitivo attacco: attacco al gruppo, al padre, al CAG di averla tradita, di "aver pianto", di non averla quindi sostenuta nel processo di crescita, ma di averla lasciata da sola. Poi il tema centrale diventa il rapporto tra padre e figlia. La figlia non può investire su un nuovo oggetto perché il padre piange, dice Jasmine. Il gruppo (attraverso l'intervento di Lucrezia) si emancipa dalla dipendenza genitoriale e protegge il nuovo rapporto sentimentale in modo competente, contando sul riconoscimento e sul sostegno delle figure genitoriali (il padre di Lucrezia, i conduttori). Questo passaggio permette di parlare delle fantasie e delle prime difficili, complesse, esperienze sessuali, di esprimere emozioni, o l'assenza di emozioni al riguardo, ma anche di poter apprendere dall'esperienza (testimonianza di Lucrezia che, anche se la sua prima esperienza è stata "uno sbaglio" ora è felice di poterne fare altre nel contesto della relazione amorosa). Un altro tema centrale esprime la difficoltà di integrare le prime esperienze sessuali con le componenti egoiche e superegoiche ("*non me ne sono neanche accorto, non so perché l'ho fatto, me ne sono pentito!*"). Il tema emergente dunque riguarda il crescere e le difficoltà ad esso correlate, paure, delusioni, soluzioni regressive e creative.

• *Modalità di presentazione del tema emergente*: Il tema viene portato con una modalità evoluta in forma di parola. Il gruppo è in grado di elaborare il tema emergente sia del dolore separativo dal genitore edipico che dell'iniziazione sessuale: lo accoglie, lo discute, si confronta.

• *Ruoli nel gruppo*: sembra che ognuno nel gruppo assuma un ruolo specifico, distinto dagli altri. Lucrezia mostra un ruolo competente, progressivo, coerente con la sua età di tardo adolescente e trascina il gruppo in questo senso (dimensione *adolescens* della mente gruppale). Jasmine invece incarna una posizione regressiva, infantile, che permette di far emergere il dolore e l'odio per la possibile chiusura del centro (dimensione *infans* della mente gruppale). Carlo e Dario si pongono agli antipodi: Carlo riveste il ruolo più terreno e vicino all'esperienza, mentre Dario rimane sulla posizione dell'inibizione e della rinuncia, ancorata alla rappresentazione ideale e idealizzata della donna. Lucrezia assume una posizione di co-conduttrice del gruppo (ora è una "quasi-adulta" come gli operatori).

• *Analisi del percorso che fa il gruppo*: il gruppo in un primo momento dà spazio al proprio dolore esprimendolo nei termini primitivi di Jasmine (disperazione e suicidio: *funzionamento primitivo tipo branco*), poi accede ad una posizione più evoluta, grazie al contributo di Lucrezia e si interroga su come crescere, come sopportare l'eventuale disapprovazione/possessività paterna e difendere la propria scelta oggettuale eterosessuale. Emerge così la difficoltà di Dario ad approdare a tale scelta, più facile per lui è rimanere a casa a sognare la donna ideale. Carlo si fa portatore da un lato, nel rapporto con Dario, della crescita: "*esci di casa, trovati una ragazza, sennò rimani al feticcio della bambola gonfiabile e dell'autoerotismo!*" (l'*adolescens* che attacca l'*infans*), e dall'altro rimanda all'immagine della guerra ("*ogni buco è trincea*"), che rivela una rappresentazione persecutoria del rapporto fra i sessi (funzionamento regressivo in Assunto di Base). L'ambivalenza di Carlo lascia/permette alla componente maschile del gruppo d'identificarsi in una comune difficoltà: la donna, se troppo sensuale, è castrante, quindi la copro e la metto in gabbia! (angoscia di castrazione nei confronti del femminile da parte del maschio adolescente). Si accede così al confronto sulle prime esperienze sessuali: Carlo ne nega l'angoscia, dichiarandosene fiero, Dario e Lucrezia portano la difficoltà della non integrazione di queste prime esperienze (*Non me ne sono accorto, non so come, perché è successo, me ne sono pentito/a*). Dario usa ancora la morale genitoriale, mentre Lucrezia ne ha una sua e adesso, riconoscendo i suoi errori, è felice delle esperienze di cui ora può godere.

• *Analisi del punto di approdo del gruppo*: Il gruppo alla fine prende una posizione evolutiva condivisa e conclude il processo di elaborazione del tema emergente. Si è creato un contenitore mentale grazie al percorso: parlano *dell'infamata*, cioè di un aspetto molto intimo del loro mondo interno.

• *Stadio evolutivo prevalente del gruppo*: lo stadio evolutivo in cui si colloca il gruppo è quello *adolescens* (Gutton 1990) della mente. Emergono: sostegno emotivo e rispetto tra pari, idealismo, tendenza all'agito, bisogno di soggettivarsi. Attraverso

Jasmine si è presentata anche la tendenza infantile del gruppo, che ha permesso di far emergere il dolore e l'odio per la possibile chiusura del CAG (dimensione *infans*) (Gutton 1990) che degrada nel *funzionamento tipo branco*.

• *Analisi della modalità prevalente di utilizzo dell'adulto da parte del gruppo*: il gruppo utilizza l'adulto come sostegno per il raggiungimento dei propri compiti evolutivi.

• *Analisi della modalità di presenza del conduttore adulto*: L'adulto ha una funzione implicita di guida che lascia che le cose succedano: funzione intermedia fra lo psicoeducativo e lo psicodinamico. Interventi esemplificativi dello stile dei conduttori. Giuditta: "*Ma tu come pensi che si possa sentire una ragazza...?*". "*Quindi sembra che tu Lucrezia empatizzi molto con Dario per un'esperienza simile che hai vissuto*" (attivazione del pensiero empatico); "*però sembra che tu hai protetto la tua coppia*" (certificazione del funzionamento *adolescens*); "*eh magari in carne e ossa è meglio?!*" (presa di distanza dalla parte *infans* del gruppo che degrada nel sessuale reificato e delibidinizzato); "*quindi alla base della piramide c'è la bellezza per te?*" (valorizzazione dell'aspetto emotivo e idealizzante della relazione con il femminile). Fabrizia: "*Ma quindi non l'avresti lasciato se tuo padre non ti avesse detto di farlo?*" (Sottolinea un importante tema evolutivo emerso nel gruppo). L'adulto in alcuni casi ha anche una funzione di facilitatore che non guida (versante psicodinamico-libero associativo), facilitando l'elaborazione dei momenti di regressione in Assunto di Base e contenendo le angosce dei ragazzi quando esse sono eccessive. Interventi esemplificativi dello stile dei conduttori. Giuditta: "*Eh... una domanda interessante. Tu che idea ti sei fatta?*"; "*Ah sì? Preferisci le italiane? In che senso le texane si vestono in modo intimo?*".

Conclusioni

L'angoscia che viene affrontata dal gruppo nello stralcio di seduta riportata, è relativa a quanto proposto da Jasmine, inerente all'impossibilità di poter affermare liberamente la propria nascente identità femminile. Il gruppo pazientemente comincia a elaborare tale angoscia facendola propria e riportandola alle tematiche fase specifiche delle difficoltà nei rapporti sentimentali fra i sessi. Grazie all'attivazione del lavoro dell'adolescenza il *Gruppo Evolutivo* riesce a bonificare la soluzione disperata e distruttiva che la ragazza sembrava voler adottare, nel momento in cui il proprio funzionamento mentale era degradato al livello primitivo tipo branco. L'incontro di questo gruppo di adolescenti con il tema scottante dell'identità sessuale descrive quale può essere il ruolo del gruppo dei pari, guidato dall'adulto competente all'interno dei contesti educativi, per promuovere l'elaborazione delle angosce connesse allo svolgimento dei compiti evolutivi e per bonificare il funzionamento primitivo dei suoi membri. Affinché tale

compito possa essere svolto da un ambiente educativo (in questo caso un CAG), occorre che esso sia vissuto dai ragazzi come uno spazio potenziale di crescita, piuttosto che come solo uno spazio concreto di attività. In questo senso il gruppo acquista la funzione di *Gruppo Evolutivo*. Il tema della differenziazione sessuale, affrontato dal gruppo attraverso il confronto sui rapporti di coppia e sui modelli relativi al ruolo di genere, permette ai ragazzi di elaborare l'angoscia disperata e disperante portata da Jasmine. Tale confronto permette di comprendere quali interrogativi e quali sentimenti profondi si attivino nella relazione fra i sessi: tradimento, fedeltà (tema connesso alla coniugazione del sentimento con il sesso), fiducia, rispetto reciproco. Il tema dell'innamoramento e del bisogno di fare esperienze viene profondamente affrontato dal gruppo e declinato come una sfida volta non solo per confermarsi l'efficienza sessuale, ma soprattutto per sperimentare la propria capacità di cominciare a darsi dell'altro e di fare una relazione duratura (confrontata con quella dei genitori). Il compito evolutivo di disinvestire eroticamente i genitori per investire il nuovo oggetto comporta la difficoltà, inconsciamente condivisa da tutto il gruppo, di abbandonare la fantasia erotica incestuale: il tradimento nei confronti del padre e dei suoi valori e il tradimento della propria parte infantile. Di fronte all'emersione dell'*infans* e del pericoloso rischio del fallimento evolutivo evocato da Jasmine, il gruppo attiva la sua mente inconscia *adolescens*, per difendersi dall'angoscia di essere risucchiato dalla sua pericolosa degradazione nel *funzionamento primitivo tipo branco*. L'avvicinare angosce così profonde permette al gruppo di realizzare un passaggio evolutivo molto importante: rassicurandosi gruppalmente che si può crescere senza tradire, che ci si può emancipare dal padre edipico imprigionante e identificarsi grazie all'evocazione di un oggetto edipico di tipo diverso (il padre di Lucrezia), cioè un padre che riconosce la sessualità della figlia e l'accompagna. Per fare nuovi legami però bisogna correre il rischio di essere traditi, di ricevere "l'infamata" dal nuovo partner. Questo è per ogni adolescente il rischio della relazione: mentre mamma e papà non ti tradiranno mai, il nuovo oggetto d'amore ti può tradire. Vengono evocate le coppie degli adulti: quella dei nonni e dei genitori come esempio maturo di rapporto rispettoso e continuativo. L'adulto così diventa il garante delle buone relazioni e, grazie alla presenza rispettosa e delicata delle due conduttrici, testimonia non solo di non aver paura ad affrontare certe tematiche emotive, che spesso generano angoscia e confusione, ma anche di conquistare un orientamento evolutivo chiaro sull'argomento.

Bibliografia

Amati Sas S. (2000), "La realtà psichica e le sue circostanze", in C. Genovese, *La realtà psichica*, Borla, Roma.
Bion W.R. (1961), *Esperienze nei gruppi*, Armando, Roma, 1972.
Bion W.R. (1962), *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma, 1998.
Bion W.R. (1963), "La Griglia", in W.R. Bion, *Addomesticare i pensieri selvatici*, FrancoAngeli, Milano, 1998.
Bion W.R. (1970), *Attenzione e interpretazione*, Armando, Roma, 1996.
Biondo D. (2008), *Fare gruppo con gli adolescenti*, FrancoAngeli, Milano.
Biondo D. (2020), *Gruppo Evolutivo e branco*. FrancoAngeli, Milano.
Bleger J. (1967), *Simbiosi e ambiguità*, Laurentana, Loreto, 1992.
Carbone P., Cimino S. (2017), *Adolescenze*, Edizioni Magi, Roma.
Civitarese G. (2012), "La Griglia e la pulsione di verità", *Rivista di Psicoanalisi*, LVIII, 2, pp. 335-360.
Corrao F. (1995), "Ti Koinon: per una metateoria generale del gruppo a funzione analitica", in *Orme. Volume secondo*, Raffaello Cortina, Milano, 1998.
Freddi C. (2005), *La funzione del gruppo in adolescenza*, FrancoAngeli, Milano.
Gutton P.H. (1990), *Le Pubertaire*, Puf, Le Fil Rouge, Paris.
Gutton P.H. (2008), *Il genio adolescente*, Magi, Roma.
Kaës R. (2014), *Il malessere*, Borla, Roma.
Laufer E., Eglè M. (1984), *Adolescenza e breakdown evolutivo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1986.
Lombardozzi A. (a cura di) (2012), *Psicoanalisi di gruppo con bambini e adolescenti*, Borla, Roma.
Margherita G. (2012), *L'insieme multistrato. Gruppi, masse, istituzioni tra caos e psicoanalisi*, Armando, Roma.
Neri C. (1995), *Gruppo*, Borla, Roma.
Nielsen N.P. (2004), *L'universo mentale "nazista"*, FrancoAngeli, Milano.
Novelletto A. (1985), "Nascita e sviluppo della diagnosi, dalla mente del terapeuta a quella dell'adolescente", in *Psichiatria psicoanalitica dell'adolescente*, Borla, Roma, 1991.
Novelletto A., Biondo D., Monniello G. (2000), *L'adolescente violento*, FrancoAngeli, Milano.

Sesta edizione, 2020

Note

1.Parlo in maniera approfondita di tali fantasie nel resoconto di un caso di stupro di gruppo – descritto nel volume *L'adolescente violento* (Novelletto, Biondo, Monniello, 2000) – che ho avuto modo di valutare a seguito della nomina come perito tecnico d'ufficio del Tribunale per i Minorenni di Roma.

2.Il lettore interessato a conoscere tale strumento e ad apprenderne il funzionamento lo può trovare nella quinta parte del volume Gruppo Evolutivo e branco (Biondo, 2020, FrancoAngeli) dove è anche possibile scaricare la Griglia Gruppo-Branco dal sito (www.francoangeli.it).

3.Ho auto modo di supervisionare il percorso del gruppo descritto, del quale riporto uno stralcio di seduta e ringrazio le due conduttrici per avermi concesso di pubblicarlo in questo scritto. Il report presentato è una rielaborazione del capitolo 5 del libro *Gruppo Evolutivo e branco* (Biondo 2020). Ringrazio l'editore FrancoAngeli per aver concesso di riprodurre in questo articolo parti del capitolo.

4.Centro di Aggregazione Giovanile, nel quale svolgo il ruolo di supervisore, all'interno del quale è stato istituito un percorso gruppale che si svolge una volta a settimana con un gruppo aperto al quale possono accedere tutti gli adolescenti utenti del servizio. Il gruppo in visione s'incontra regolarmente da circa tre anni.

5.I nomi dei ragazzi sono di fantasia, al contrario delle età.

6.Il report dell'incontro è stato raccolto dalla dottoressa Sophie Spinoglio, all'epoca allieva del corso di specializzazione dell'ARPAd, che ringrazio di cuore per avermi permesso di pubblicarlo.

7.La Griglia presentata è una rielaborazione del capitolo 12 del libro *Gruppo Evolutivo e branco* (Biondo 2020). Il lettore interessato potrà trovare la Tabella riassuntiva della Griglia in tale volume. Ringrazio l'editore FrancoAngeli per aver concesso di riprodurre in questo articolo parti del capitolo.

Daniele Biondo, Psicoterapeuta e Psicoanalista. Socio Ordinario della Società Psicoanalitica Italiana e dell'IPA; Esperto Bambini – Adolescenti SPI/IPA. Socio Ordinario e Docente del Corso di Specializzazione in Psicoterapia dell'adolescente e del giovane adulto dell'Associazione Romana di Psicoterapia dell'Adolescenza. Dirigente del Centro Alfredo Rampi Onlus.
dottorbiondo@gmail.com

Gruppalità e comunità residenziali nel trattamento degli adolescenti *al limite*

Tito Baldini

Abstract
L'Autore presenta una modalità d'intervento con adolescenti borderline ospiti di comunità residenziali interamente centrata nel lavoro sui gruppi (di assistiti, di operatori, di volontari e interistituzionali) basata su un modello a matrice bioniana.
Parole chiave: Adolescenti borderline, gruppalità, comunità di tipo familiare, modello bioniano

Abstract
The Author presents a mode of interventions with borderline adolescents, guests of residential communities, completely based on work of groups (of clients, of operators, of volunteers and inter-institutional) built on a pattern of Bionian matrix.
Key words: borderline adolescents, groupality, family-type communities Bionian matrix

Nell'esperienza con l'adolescente *al limite* (1) ci si confronta spesso col fallimento della relazione individuale, sia per quel che riguarda la condivisione di una esperienza psicoanalitica o psicoterapeutica che per quanto concerne tentativi di approccio di tipo pedagogico e genericamente educativo (scuola, società ecc.).
Tale adolescente è stato frequentemente considerato intrattabile dai vari punti di vista ed emarginato, rifiutato nella sostanza se non nella forma.
L'isolamento degli adolescenti al limite allontanati dalla scuola, dalla cura individuale e dagli ambienti di aggregazione sociale (Chiesa, sport ecc.), ha favorito la loro successiva aggregazione a seguito della collocazione in piccole realtà residenziali di aiuto, quali le comunità di tipo familiare (2).
Dopo aver lavorato nel mio studio con molti piccoli gruppi di adolescenti al limite ospitati da tali istituzioni, ho potuto verificare i buoni risultati ricavabili, nell'affinamento della metodologia, dall'uso ad ampio spettro del concetto di gruppalità (Maltese, Monniello 2002). Avendo negli ultimi trent'anni progressivamente assunto un ruolo di responsabilità scientifica nella Federazione Nazionale di tali ambienti di cura, ho potuto orientare la metodologia comune dell'intervento fino a strutturare quest'ultimo, a tutti i livelli, come gruppale (Baldini 2006/a).
Dalla mia esperienza, la difficoltà a comprendere e aiutare l'adolescente al limite nasce dal presupposto di considerare tale individuo, in termini psichici, un individuo e non un

gruppo. Penso infatti che una particolare tipologia di deprivazione affettiva, sulla quale per motivi di tempo non posso approfondire, sia intervenuta, nel soggetto considerato, fin dall'avvio della vita. In grossa sintesi, una catena transgenerazionale caratterizzata da assenza del "nome del Padre" (Lacan 1956-57) impedirebbe al soggetto di esperire il confronto con 'quel qualcosa' che si frappone fra la scarica motoria e l'allucinazione secondo l'intuizione del "Progetto" (Freud 1895; Cupelloni 1983), compromettendo il costituirsi come unità egoica gruppale dei vari nuclei soddisfacitori secondo il modello dell'"Io e l'Es" (Freud 1922; Conrotto 2000). L'Io del soggetto al limite rimarrebbe un insieme non legato di nuclei, un gruppo primitivo in condizioni di anonimato. Il suo pensiero non sarebbe il risultato di un legame fra aree di pensiero diverse compresenti e 'intrecciate', ma funzionerebbe a compartimenti stagno, ogni area nella propria autonomia determinerebbe il pensiero in un determinato momento (Green 1990). Da ciò ne deriva che l'esperienza emotiva non viene convertita quanto serve in elementi alfa e questi ultimi, di conseguenza, non vengono a sufficienza messi a disposizione dei pensieri del sogno e del pensiero inconscio di veglia (Bion 1962, p. 41).
In adolescenza, il reimpasto pulsionale e la nuova prova di debolezza dell'Io al confronto con le spinte del pubertario motiverebbero nei soggetti in visione rotture di fragili equilibri ed emergenze sintomatologiche.
Nell'avvio della pratica clinica gruppale con tali pazienti mi andavo rendendo conto della loro angoscia di fronte al "onere di pensare i pensieri, (al)…non buttarli all'esterno con l'azione" (Neri 1995). Il loro dispositivo psichico gruppale rimaneva a livelli di rudimentalità, con più o meno ampia compromissione di potenzialità affettive e cognitive (Bion 1962, capp. 12° e 16°). Mi rendevo tuttavia conto che comunque, a livello gruppale, una funzionalità psichica, seppur rudimentale, era presente e da quella si poteva partire per avviare un processo evolutivo.
All'inizio della mia esperienza, trovavo adolescenti al limite che avevano paura dell'isolamento che il pensiero individuale dava loro, specialmente nei confronti del gruppo dei pari. Ogni pensiero individuale evoluto in un membro del gruppo infatti frequentemente sollevava angoscia nel gruppo in toto, col conseguente attacco alla mente pensante (Bion 1967, cap. 7) e successiva sua riconduzione a livelli "protomentali" (Bion 1962, pag. 109 e seg.). Col tempo notavo però che, parallelamente, l'angoscia individuale degli adolescenti si riduceva in presenza del gruppo di coetanei e che, se l'incontro in gruppo era ben condotto (3), forme di pensiero maggiormente evoluto iniziavano a circolare, con un ritorno dichiarato nel senso della riduzione dell'angoscia, altrimenti spesso espressa con sintomi psicosomatici e psicomotori (Neri 1995, p. 102).
Più nello specifico dopo mesi di lavoro, alle volte un anno e più, mi andavo rendendo conto che il pensiero primitivo gruppale di tali pazienti iniziava a trasformare alcune sue caratteristiche ben note, quali la permanenza nel 'qui ed ora' con neutralizzazione della

funzione temporale, la 'cosificazione' con assenza di rimandi simbolici, il conseguente blocco della qualità emozionale dell'esperienza e, quindi, dell'esperienza stessa (Bion 1962, p. 31), l'attacco al legame fra i pensieri. I gruppi-ragazzi progressivamente divenivano meno attenti al mantenimento della propria sopravvivenza come gruppo primitivo. Infatti alcuni elementi iniziavano a rappresentare una componente 'novella' del pensiero del gruppo caratterizzata da articolazioni più evolute e legate. Tentativi in tal senso erano via via già stati compiuti, nel percorso evolutivo dei vari gruppi che seguivo, ma, all'interno di ciascuno, ancora accadeva che quel pensiero svincolato dalla rudimentalità fosse dal gruppo fortemente attaccato nella persona del ragazzo che lo interpretava o del conduttore che non lo bloccava. Ora i gruppi iniziavano a ridurre la propria 'motilità', a fermarsi per parlare al loro interno. Veniva reinserita nel gruppo, ma non più in senso regressivo, l'iniziativa individuale evolutiva del singolo, mentre progressivamente veniva isolato l'elemento, spesso il più grave, che si ancorava al pensiero primitivo e si sentiva tradito da sempre più compagni:

> - adolescente A: *A Ti', oggi m'è piaciuta sta cosa che abbiamo parlato, era bello, sta' insieme senza fa' cazzate, perché a fa' cazzate dopo un po' te senti male, però non te ne accorgi, che te senti male, non te ne accorgi subito, intendo, te ne accorgi se te fermi e non lo fai più, che prima stavi male, col mal de testa per la confusione che famo.*
> - adolescente B: *È vero ... se sta meglio ... è come se te senti meglio, dentro. Cioè, le cose che dimo un po' ce fanno sta' male, ma poi tutto sommato te senti sollevato, come leggero. La prossima volta lo rifacciamo che parlamo come oggi?*
> - gruppo (un po' coralmente): *Sì, sì, famo che parlamo ancora, quando tornamo da te*.

Incoraggiato dai risultati, ho iniziato ad utilizzare il concetto di gruppalità anche nel lavoro con i gruppi-operatori, le cui unità numeriche, per ciascuna comunità, erano circa uguali a quelle dei ragazzi seguiti. Mi sono così potuto rendere conto che un 'nocciolo duro' della questione era costituito dallo psichismo dei gruppi-operatori in cui si proiettavano elementi beta ad origine dallo psichismo del gruppo-ragazzi (Bion 1962, cap. 5°; 9°; 10°). Il pensiero dei gruppi-operatori spesso si muoveva nell'area degli assunti di base e con difficoltà si elevava a "momenti ottimali del funzionamento in gruppo come unità super individuale pensante di ordine superiore" (Mc. Dougall W. 1920, p. 9; Neri 1995, pp. 103-4).
Ad esempio, in quei passaggi significativi del percorso evolutivo dei gruppi-adolescenti, quando ancora non mi rendevo conto dell'importanza di seguire, o far seguire da un collega, i gruppi-operatori, sono stato alle volte espulso da questi ultimi poiché vivevano il mio lavoro - atto, in grossa sintesi, a svincolare negli adolescenti le possibilità di

pensare i pensieri - come pericoloso per la sopravvivenza dei gruppi in toto e delle stesse istituzioni. Allora non mi rendevo ancora conto del fatto che il pensiero dei gruppi-operatori risentisse in maniera massiccia delle proiezioni identificative del pensiero protomentale dei gruppi-ragazzi.
Nello svolgimento dell'esperienza in visione, il lavoro con i gruppi-operatori si è dimostrato così importante da arrivare a precedere quello con i gruppi-adolescenti. Con i primi si è nel tempo potuto elaborare che movimenti di progressione e regressione del pensiero dei gruppi-ragazzi seguivano analoghi movimenti dei gruppi-operatori, e che, se i gruppi-operatori oscillavano verso andamenti evolutivi, analoga manovra sarebbe di lì a poco stata eseguita dai gruppi-adolescenti.

> Valeria e Matteo, ospitati da due diverse comunità di Roma, subivano ricoveri psichiatrici ogni volta che il rispettivo gruppo operatori viveva dei passaggi regressivi al proprio interno e, a partire da quelli, non riusciva più a pensare come 'salvabile' l'adolescente. La mente dell'adolescente si collocava nella mente del gruppo-operatori. Se quest'ultima riusciva a fare delle rudimentalità psichiche dell'adolescente un contenuto pensabile, restituiva al ragazzo qualcosa che favoriva la sua reintegrazione, ma se la funzione di reverie del gruppo-operatori era difettuale, la mente dell'adolescente iniziava a 'scollarsi' nel modo tipico dei soggetti al limite (Green, op. Cit.). Per la cura dei ragazzi è stata fondamentale la capacità del gruppo-operatori di elaborare tale dinamica e concentrarsi sulla responsabilità di essere depositario dei pensieri degli adolescenti.

I risultati che progressivamente si ottenevano con la modalità descritta gradualmente motivavano, anche negli operatori e nei responsabili delle istituzioni, la periferizzazione di classici interventi, centrati sul singolo adolescente e singole dinamiche, a favore della visione dell'evoluzione di uno psichismo gruppale e del concetto di "campo" psichico in cui si attivano fenomeni psichici (Baranger-Baranger 1963; Correale 1991, 1992). Il 'fatto' accaduto non veniva più ricondotto a 'quel ragazzo' o 'quell'operatore' ma al 'campo' che l'aveva generato e, parallelamente, le *trasformazioni* venivano pensate come condizioni inerenti un 'campo' e non un soggetto.

> A questo punto del lavoro, come descritto altrove (Baldini 2004), iniziavano a verificarsi fenomeni di campo, quali la circolazione di sogni e pensieri inconsci di veglia fra adolescenti e adulti, su tematiche così vicine da essere riconducibili ad un'unica matrice gruppale.
>
> Gli adolescenti in precedenza spesso dichiaravano di non ricordare sogni né mostravano, col loro pensiero 'cosificato', un sufficiente 'lavoro' del pensiero onirico di veglia (Bion 1962, cap. 7°; Ferro 2007, pag. 21). Nel testo sopra menzionato

(Baldini ivi), riferivo di una volta in cui un ragazzo, che dichiarava di non sognare mai, ragazzo con un pensiero ed una vita assolutamente concreti, comunicò in gruppo di aver iniziato da un po' di tempo a fare fantasie d'intimità con la responsabile della comunità:

> - adolescente: "*mi capita da un po' di pensare in un certo modo a Maria, mi spiego? Ma non so dire se è un sogno o una cosa vera; mi pare che è successo ma so che non è vero, è come se me sogno a occhi aperti che lei, insomma, ce sta con me eccetera eccetera, ma non so capire se è vero o no. Poi, quando la vedo, mi vergogno perché mi pare che lei lo sapeva, che è come se glielo avevo detto per sms …".*

Nello stesso periodo la responsabile fece un sogno in cui faceva condurre la propria autovettura a quel ragazzo mentre lei gli sedeva a fianco. Poi la vista di un posto di blocco le fece decidere di "*rimettere le cose normali*".

Un ulteriore passaggio evolutivo è stato l'iniziare ad effettuare, in aggiunta a quelli già descritti, incontri col gruppo in toto delle comunità, adolescenti e adulti insieme (4). È stato inizialmente difficile per i gruppi-operatori 'reggere' la convivenza paritetica con i relativi gruppi-adolescenti, ma ciò ha permesso ai primi di constatare 'a presa diretta' la veridicità delle considerazioni portate avanti nel loro lavoro di gruppo e ha favorito nel gruppo stesso aggiuntive elaborazioni.

Dopo anni di questo lavoro nelle singole comunità, mi andavo accorgendo che in esse veniva progressivamente lasciato più spazio alla singola individualità senza che il gruppo si sentisse da ciò attaccato e difensivamente dovesse reprimerla con la forza. Si poteva pensare. Anzi, lo sforzo individuale di pensare del singolo facilmente veniva acclamato dal gruppo come risultato del percorso collettivo ed incoraggiato. A quel livello del lavoro sono iniziate le richieste di consultazioni individuali sia di operatori che di adolescenti. Si è parlato nei gruppi della possibilità di avviare tali colloqui e non è mai accaduto che essi venissero negati o attaccati. È iniziata quindi una convivenza tra incontri di gruppo ed incontri individuali con altri psicoanalisti o psicoterapeuti e si sono potute avviare psicoanalisi individuali di adulti e di adolescenti al limite, le seconde, pensate un tempo come impossibili o inutili.

I risultati del lavoro svolto sulla personalità degli adolescenti seguiti sono stati presentati in un ampio lavoro di catamnesi (Baldini 2006/b). Una parte statisticamente significativa di tali adolescenti, in grossa sintesi, è costituita oggi da giovani adulti che sanno di essere stati adolescenti al limite, comprendono di essere caratterizzati da condizioni di cedevolezza psichica che sono sufficientemente in grado di gestire da soli o ricorrendo, al bisogno, a consultazioni nel contesto dell'appoggio, sempre disponibile, del gruppo-operatori della 'antica' comunità ospitante. Riescono a mantenere un posto di lavoro, a

coniugarsi e andare alla genitorialità preservando, direi proteggendo, la prole dalla trasmissione della fragilità psichica.
In conclusione, riterrei che lavorare con adolescenti al limite riferendosi unicamente a concetti analitici di gruppalità, contribuisca a rendere attiva la funzione alfa nei pazienti, restituendo loro la dignità di persone pensanti e sognanti.

Bibliografia

Baldini T. (2004) Supervisione in comunità di tipo familiare per adolescenti borderline. Relazione al Convegno: Il Lavoro Psicoanalitico con gli Adolescenti nelle Istituzioni, Dip. Sc. Neur. Psich. e Riabil. Università "La Sapienza", Roma, 8-15-22/5. *Adolescenza e Psicoanalisi*. 4-II.
Baldini T. (2006/a) La comunità familiare come setting gruppale nel trattamento dell'adolescente borderline. *AeP. Adolescenza e Psicoanalisi*. 1: 1.
Baldini T. (2006/b) Che fine fanno gli adolescenti 'difficili' quando diventano giovani adulti? Lavoro presentato al Convegno Nazionale Gruppi Adolescenza. Milano, 10-11/11. *Adolescenza e Psicoanalisi* 10: II.
Baldini T. (2011). *Ragazzi al limite. Seminari per conoscerli e aiutarli*. Milano: FrancoAngeli.
Baranger M., Baranger W. (1963) *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale*. Milano: Cortina, 1990.
Bion W. (1962) *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando, 1972.
Bion W. (1967) *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*. Roma: Armando, 1970.
Bion W. (1987) *Seminari clinici*. Milano: Cortina, 1989.
Conrotto F. (2000) *Tra il sapere e la cura*. Milano: Angeli.
Correale A. (1991) *Il campo istituzionale*. Roma: Borla.
Correale A. (1992) Campo (modello di). *Interazioni*. n. 0, pagg. 124-126.
Cupelloni P. (1983) Contributo al dibattito del convegno sulle microallucinazioni. *Gruppo e funzione analitica*. IV, 1, 75-82.
Ferro A. (2007) Implicazioni cliniche del pensiero di Bion. In: Ferro, Civitarese, Collovà, Foresti, Molinari, Mazzacane, Politi. *Sognare l'analisi*. Torino: Boringhieri.
Freud S. (1895) Progetto per una metapsicologia. In: *OSF*. Torino: Boringhieri. Vol. II.
Freud S. (1922) L'Io e l'Es. In: *OSF*. Torino: Boringheri. Vol. IX
Green (1990) *Psicoanalisi degli stati limite. La follia privata.* Milano: Cortina, 1991.
Lacan J. (1956-57) Les formations dell'incoscient, Séminaries de l'année 1956-1957. *Bulletin de Psychologie 1956-1957*.
Maltese A., Monniello G. (2002) Adolescenza e Gruppo. In: Novelletto A., Maltese A. (a cura di) (2002) Adolescenza e Psicoanalisi. *Quaderni di Psicoterapia Infantile*, n° 43.
Mc. Dougall W. (1920) *The group mind*. London: Cambridge University Press, 1927.

Neri C. (1995) *Gruppo*. Roma: Borla.

Note

1.Ho affrontato la questione degli adolescenti *al limite* nei contributi degli ultimi trent'anni di lavoro; una raccolta di considerazioni la trovate nel libro *Ragazzi al limite. Seminari per conoscerli e aiutarli* (Baldini 2011).

2.Le comunità di tipo familiare sono realtà residenziali che ospitano 6-8 minori, nel nostro caso adolescenti al limite. Tali minori, definiti 'difficili', sono spesso allontanati dalle famiglie originarie e affidati dal Tribunale per i minorenni al Servizio sociale con richiesta di collocazione presso "idonea struttura".

3.Da questa esperienza ho appreso che una delle caratteristiche per ottenere risultati dal lavoro con un piccolo gruppo di adolescenti al limite consiste nella capacità del conduttore di mantenere un'attenzione forte e sempre direttamene rivolta al gruppo (Bion 1987, pag. 195; Neri 1995, pag. 73), come a svolgere una funzione vicariante di contenitore ove contenere pensieri altrimenti dispersi.

4.Attualmente il concetto di gruppalità è stato esteso anche ad un ambito intercomunitario, con incontri allargati fra gruppi-operatori delle diverse comunità di adolescenti al limite. Altre esperienze sono attive con gruppi di genitori adottivi di adolescenti al limite (Baldini 2006/a).

Tito Baldini, Membro Ordinario ed Esperto di bambini e adolescenti SPI; Membro Ordinario e Docente ARPAd; Fondatore e Co-Presidente della Federazione Nazionale Comunità ad Orientamento Psicoanalitico (FeNaCoPsi) (www.fenacopsi.it); Co-Direttore *AeP. Adolescenza e Psicoanalisi*. Fondatore e Co-Presidente della Associazione *Lesra e Rubin* (www.lesrarubin.it) per la formazione gratuita di chi aiuti bambini e adolescenti 'difficili'.
titobaldini@gmail.com

Gruppalità e mente adolescente nel lavoro di rete.
I ragazzi del cavalcavia

Cristiano Curto, Anna Maria Dalba, Aaron Nemu Henrich

Abstract
Questo contributo vuole prendere in esame la gruppalità e il suo rapporto con la mente adolescente seguendo due direzioni: ciò che accade nel gruppo degli operatori che si occupano di adolescenze difficili e l'apporto che il gruppo dei pari ha sulla mente dell'adolescente. A titolo esemplificativo sarà presentata un'indagine-intervento, richiesta dalla Procura, su sei primi adolescenti responsabili di aver lanciato dei sassi da un cavalcavia.
Parole chiave: Gruppalità; mente adolescente, gruppo dei pari; gruppo di lavoro, interistituzionalità, multidisciplinarietà

Abstract
This article will examine the psychotherapy group and its relationship with the adolescent mind by following two directions: firstly, what happens in a group of operators who deal with difficult adolescents and secondly, the contribution that the peer group has on the adolescent's mind. As an example, the investigation/intervention of six early adolescents who are responsible for throwing stones from an overpass, will be presented as requested by the public prosecutor.
Key words: Group therapy, adolescent mind, peer groups, work groups, interinstitutional, multidisciplinary

L'incontro con la sofferenza adolescente (1)

La sostanziale diminuzione delle politiche di prevenzione e di sostegno alle comunità più svantaggiate, presenti nei territori al limite delle aree metropolitane del nostro paese, ha contribuito, negli ultimi anni, a determinare una significativa crescita del disagio psicosociale minorile, sia in termini quantitativi che per livelli di complessità. Tale disagio richiede una metodologia di *lavoro multifocal*e (Jeammet 1992) che necessariamente implica il coinvolgimento di più istituzioni e diverse professionalità. Un modello di lavoro che ha caratterizzato il nostro gruppo (Rifornimento in Volo) fin dalle sue origini e che rappresenta una prassi consolidata della nostra esperienza clinica, in particolare nella gestione dei casi complessi realizzati in collegamento con i Servizi (Montinari 2006; Montinari e al. 2012; Cordiale e Montinari 2012).

Il lavoro interistituzionale rappresenta una risposta all'impossibilità del singolo operatore di far fronte alla complessità della dinamica transferale e controtransferale, attivata dall'incontro con forme di sofferenza legate a situazioni più o meno traumatiche che abitano contesti familiari dominati da un conflitto senza pensiero. Una metodologia particolarmente adatta per gli adolescenti a rischio psicosociale, per la loro naturale tendenza a proiettare parti di sé sul mondo esterno, poiché consente loro di distribuire l'angoscia su più operatori e di usufruire di occasioni di transfert multipli (Jeammet 1992).
Un argomento più che mai attuale se pensiamo alle nuove forme di malessere che emergono tra gli adolescenti, che ci provocano nella ricerca di nuovi vertici di lettura in grado di collocare questi fenomeni non più solo come derivati individuali, ma anche all'interno di uno spazio-tempo *trans-personale*, anche virtuale, caratterizzato da giochi e scambi identitari (Margherita 2016). Si pensi alle difficoltà a raggiungere nei rifugi della loro mente gli adolescenti autoreclusi o a trovare un modo per aiutare gli adolescenti disregolati a sviluppare una funzione contenitiva o, anche, all'annoso problema delle doppie diagnosi. Forme di sofferenza che faticano a trovare un'adeguata collocazione nell'attuale organizzazione dei Servizi, che tende a suddividere la sofferenza mentale per categorie o per età.

L'incontro con l'adolescente è sempre complicato e l'operatore deve fare molta attenzione a non difendersi, negando o sottovalutando l'importanza che l'incontro ha per lui (Montinari 2006). Bisogna abbandonare obiettivi prefigurati e riuscire a raccogliere una domanda d'aiuto spesso urgente e da prendere al volo (Donnet 1983), facendo attenzione a rimanere in una posizione di equilibrio tra il suscitare l'interesse (che allarma) e il rischio di banalità (che delude).
Inoltre, l'incontro con la mente adolescente sollecita nella mente dell'operatore parti di sé legate alla propria adolescenza, anche non vissuta. Siamo soliti parlare dell'infantile, di come alcune sue caratteristiche (immaturità, dipendenza, onnipotenza) possano essere attive anche in altri momenti della vita mentre è più inusuale, specie per chi non lavora con gli adolescenti, pensare allo stesso modo alla mente adolescente, come qualcosa che non ha solo a che fare con una fase evolutiva di transizione ma con uno stato della mente (Novelletto 1995), caratterizzato da una pulsione epistemofilica (Monniello 2009), dal bisogno di scoprire e appropriarsi di sé e di trovare un proprio spazio nel mondo. "Un atto di creazione e allo stesso tempo, come sostiene Gutton (2008), un'esperienza di creazione" che impegnano la mente adolescente in un lavoro incessante di rimaneggiamento e di lutto, propedeutico alla ricerca di nuove immagini e nuovi confini, e che la spingono inesorabilmente verso il limite ed i rischi ad esso connessi (2).
L'incontro con l'adolescente difficile impone il dialogo tra più istituzioni e quindi tra campi istituzionali ed emotivi differenti, modelli e metodi di lavoro. Si tratta di "pensare

l'istituzione" (Neri 2015) (3), seguendo un vertice meno usuale che riguarda la capacità dell'istituzione di entrare in relazione con altre istituzioni (servizi territoriali e ospedalieri, altre realtà del privato sociale, tribunali, scuole, etc.) e che si caratterizza anche per la complessità e la ricchezza relativa all'incontro tra operatori di diverse professionalità (psicologiche, mediche, assistenziali ed educative).
Ulteriori elementi di complessità sono dati dalla partecipazione degli operatori ad una fitta rete di rapporti (intra e interistituzionali), che può contribuire a confermare o disconfermare ruolo e identità professionali, a sostenere la fiducia nel proprio operato o viceversa produrre dubbi, incertezze, angoscia e impotenza e che, nello specifico di questa esperienza, mette gli operatori nella condizione paradossale di fornire aiuto a chi non lo chiede esplicitamente e ad espletare un mandato da tutti, utenti ed operatori, spesso percepito come prescrittivo e vincolante. Impegnati a mediare tra l'esigenza di rispondere alle richieste del tribunale e quella di rispondere ai bisogni specifici delle persone che incontriamo (Curto e Dalba 2012).

Nella nostra esperienza clinica abbiamo trovato possibili risposte a questa complessità sul fronte istituzionale nel modello della *mediazione interistituzionale* proposto da Novelletto (2003), mentre il modello teorico della gruppalità psichica teorizzato da Kaës (1976) ha rappresentato una buona cornice di riferimento per il lavoro di gruppo. La mediazione interistituzionale si pone come modello alla base del dialogo e del contratto tra diverse istituzioni. Un modello che sostiene un approccio integrato rifiutando qualsiasi meccanismo di delega e una visione verticistica delle risorse, sia in termini professionali che istituzionali. È necessario "mediare per integrare", per garantire il rispetto delle tecniche d'intervento specifiche di ciascuna delle categorie professionali coinvolte e per favorire la comprensione reciproca fra gli operatori, evitando che la frammentazione dell'utente diventi la frammentazione della équipe e che questa, a sua volta, si possa ripercuotere sull'utente (Novelletto 1990).

La ricchezza e la complessità di questo scambio sollecita la capacità dell'operatore a riconoscere il proprio ruolo e la propria funzione nel gruppo. Essere consapevole del valore del proprio contributo nel gruppo consente all'operatore di lasciarsi andare creativamente al flusso associativo, di lasciarsi sorprendere dal contributo dell'altro e di poter mettere in tensione i propri vincoli disciplinari (Barale 2014). Tale scambio richiede, inoltre, il potenziamento della capacità di ascolto dei soggetti coinvolti, non solo rispetto agli utenti ma anche di fronte ai diversi linguaggi che l'intervento integrato propone; richiede la capacità di accogliere analiticamente e di osservare senza interpretare, per tutto il tempo necessario per costruire insieme interventi in grado di contenere l'angoscia che accompagna domande di aiuto spesso non esprimibili a parole, se non attraverso un'urgenza sintomatica e comportamentale, come avviene tipicamente

in contesti socioculturali che tendono a sostenere i dinieghi e le dissociazioni (Curto et al., 2016). Tutto ciò presuppone uno sforzo individuale, puntuale e costante, che attraversa tutte le fasi dell'intervento ma, anche, un forte investimento organizzativo e un pensiero creativo e fattivo da parte del gruppo/istituzione. Una visione sistemica e d'insieme essenziale a garantire quelle azioni di coordinamento integrato (lavoro di rete) che servono a sostenere la creazione di una cultura di lavoro condivisa e che consentono una gestione il più possibile efficace delle risorse disponibili. Si tratta, più concretamente, di istituire uno *spazio-tempo* per l'incontro, setting gruppali intra e/o interistituzionali nei quali è possibile sospendere l'azione per riflettere insieme e per favorire la comprensione e l'integrazione. Gruppi di lavoro a geometrie variabili in grado di ricomporre l'attuale compartimentazione dei Servizi e di cogliere le potenzialità dell'essere in gruppo, per poter utilizzare la mente gruppale come un *apparato pluripsichico* (Kaës 1976).

Nel *gruppo-terzo-istituzione*, la mente dei curanti diventa così il luogo in cui il mondo interno dell'adolescente e le sue relazioni con il mondo esterno possono essere viste e pensate (Curto et al. 2018). Un contenitore nel quale gli operatori possano non colludere con la tendenza disintegrativa tipica delle famiglie multiproblematiche, nel quale ogni operatore possa assumersi la propria quota di responsabilità. In questo contesto, riteniamo che la presenza degli operatori del privato sociale - un'organizzazione che per definizione si trova in una zona di confine tra il pubblico e il privato - possa facilitare l'assunzione di una funzione "terza" tra le istituzioni pubbliche e gli utenti, aiutando gli operatori ad elaborare il significato collusivo dell'urgenza, legata al mandato del giudice o alla gravità del caso, e a mantenere in equilibrio le dinamiche interistituzionali.

L'incertezza legata all'assenza di un mandato sociale definito nel tempo, ci spinge continuamente a trovare soluzioni creative, per sentirci vivi e fronteggiare l'angoscia e l'inquietudine legate a questo stato di indefinitezza che, allo stesso tempo, ci permette di affrontare i nostri compiti con maggiore *libertà* e *leggerezza* (Calvino 1988). Inoltre, il lavoro con gli adolescenti che da sempre ci confronta con la crisi, ci spinge a trovare risposte rapide e ci impegna a mantenere una posizione di equilibrio senza cadere nella fantasia onnipotente di poterci sostituire al ruolo fondamentale dei Servizi ma cercando di accreditare, a partire da una visione multifattoriale (bio-psico-sociale) della sofferenza psichica, un modello fondato sull'interdipendenza e sulla complementarietà dei ruoli e delle funzioni.

L'adolescente e il gruppo

Il gruppo è per l'adolescente un *oggetto soggettualizzante* che lo sostiene nel suo divenire soggetto (Cahn, 1998). Le intense esperienze affettive che l'adolescente

sperimenterà all'interno del gruppo, cariche di elementi preriflessivi e sensoriali (Neri 1997), sosterranno in un modo unico le trasformazioni in atto e la metamorfosi del suo essere (Bollas, 1987).

Molti autori, tra cui Novelletto (2009), hanno sottolineato come le relazioni che l'adolescente stabilisce con i pari giocano un ruolo di primo piano nel processo psichico in corso e rispondano a motivazioni intrapsichiche che vanno dal rimaneggiamento dell'ideale dell'io al ruolo che il gruppo può svolgere come intermediario dei sistemi di identificazione.
Il gruppo rappresenta per l'adolescente un potente medium identificatorio secondo relazioni orizzontali con chi è simile, piuttosto che relazioni verticali con chi è differente. La ricerca identitaria, in particolare rispetto alla dimensione sessuale, ripropone il tema delle origini e sollecita le basi narcisistiche dell'adolescente, facendo aumentare il suo bisogno di conferme narcisistiche e la possibilità/necessità di utilizzare il gruppo come oggetto-sé in grado di rifornirlo del rispecchiamento di cui necessita (Wolf, 1988).
Altri autori, ancora, hanno utilizzato i concetti di gruppalità psichica e di gruppo interno per descrivere il rapporto che l'adolescente intrattiene con il gruppo facendo riferimento, in particolare, al modello della mente sviluppato da Kaës (1976), secondo il quale la gruppalità interna non rappresenta soltanto il prodotto delle introiezioni delle relazioni con le quali l'individuo è entrato in rapporto fin dalla nascita, quanto, una qualità propria del mentale.
I gruppi interni sono, dunque, organizzatori della materia psichica a cui guardare per comprendere ciò che accade nel mondo interno dell'adolescente, in cui avviene uno scambio reciproco e profondo tra i legami intrapsichici e i legami intersoggettivi. Si tratta di pensare al gruppo dei pari come uno spazio d'appoggio per la mente adolescente e guardare a come i legami interni si manifestino sotto la forma dei legami intersoggettivi che l'adolescente attiva nel suo gruppo (Chapelier et al., 2000).
Creare e disfare legami tra pensieri, rappresentazioni, affetti e oggetti, rappresenta l'attività principale della nostra psiche; essa è di conseguenza il risultato di un gran numero di elementi combinati fra loro, tra i quali anche i fantasmi originari che costituiscono, in forma di scenario, il primo gruppo interno. È come se, afferma Chapelier, l'individuo si trovasse a gestire una società interna che si costituisce nel tempo a partire da elementi più semplici verso forme più complesse, composta dagli oggetti interni, dai genitori interni, dalla famiglia interna. Una gruppalità interna che il bambino realizza intorno al gruppo familiare e che l'adolescente è impegnato a riorganizzare, sia sul fronte interno che verso nuove forme di socialità (Chapelier et al. 2000). Il rimaneggiamento dei suoi gruppi interni impone all'adolescente di lavorare sul

fantasma della *scena primaria* (Freud, 1914) per costruire una *scena pubertaria* (Gutton, 1991) all'interno della quale sarà impegnato ad assumere una posizione attiva.
In questi scenari in trasformazione, da un punto di vista evolutivo il gruppo dei pari rappresenta per l'adolescente "un oggetto di ritorno" che gli consente di regredire verso modalità relazionali ed espressive più primitive. Un "oggetto di sostituzione" momentanea al gruppo familiare, che aiuta l'adolescente a fronteggiare i vissuti di perdita degli oggetti ideali e delle identificazioni dell'infanzia ma anche un oggetto da inventare, dotato di capacità proprie e portatore di valori ideali e culture nuove (Kaës, 2002).
In particolare durante la prima adolescenza, il gruppo dei pari tenderà ad avere caratteristiche specifiche (indifferenziazione e gemellarità), ad essere abitato da fantasmi autogenerativi ed a rappresentare per l'adolescente un luogo depersonalizzante ma anche una fonte determinante di rispecchiamento. Un contenitore che lo protegge da un estraneo/familiare perturbante, in attesa che si realizzi un nuovo sistema identificatorio al quale il giovane adulto gradualmente potrà sentire di appartenere. A partire da tali caratteristiche, il gruppo dei pari diverrà poco a poco per l'adolescente un luogo nel quale saranno favoriti i processi di maturazione sessuale, riconoscimento generazionale e soggettivazione (Jaffé, 2002).

È l'accesso ad una sessualità matura riproduttiva che impone all'adolescente di abbandonare gli investimenti familiari per difendersi dalle tentazioni incestuose e per poter prendere il proprio posto che lo attende tra le generazioni. Nel suo percorso di crescita e trasformazione maturativa, il gruppo condurrà l'adolescente verso la dimensione genitale, favorendo il superamento della dimensione edipica e dando così una spinta significativa al processo generativo. Anche Marcelli (2002) segnala come il rapporto con i pari consente all'adolescente di affrontare in modo tangenziale le vicissitudini dell'Edipo, essendo il pubertario, prima che una forza separatrice, un desiderio di unione che spinge l'adolescente verso la meta pulsionale a sua disposizione: l'oggetto incestuoso. In questo percorso evolutivo che compie l'adolescente, Marcelli riconosce due linee di sviluppo differenti tra maschile e femminile: una legata al ruolo che il "gruppo dei compagni" svolge per i primi adolescenti maschi, l'altra caratterizzata da relazioni a due, con "l'amica", modalità che le ragazze sembrano privilegiare in questa fase rispetto al gruppo. In particolare, sottolinea come la presenza del padre possa proteggere i primi adolescenti maschi dalla minaccia incestuosa, richiamando, però, in gioco le problematiche connesse all'edipo negativo. Sarà il rapporto che l'adolescente instaurerà con il gruppo di pari, grazie alla possibilità di usufruire di un ulteriore appoggio identificatorio, a permettergli di differenziarsi dall'immagine del padre e di liberarsi dalla minaccia di confusione identitaria e dalle angosce legate alla passività e all'intrusività. Solo più tardi, l'adolescente sarà mosso dal bisogno di integrarsi

all'interno di contesto sociale più ampio, nel quale incontrerà il proprio oggetto di investimento sentimentale-erotico.

I ragazzi del cavalcavia. Tra i due lati del ponte

La presentazione clinica che riportiamo nasce all'interno di un'esperienza di lavoro interistituzionale (4), e, nello specifico, fa seguito ad una richiesta di indagine da parte della Procura di Roma nei confronti di 6 adolescenti (tra 11 e 13 anni), responsabili di aver lanciato dei sassi da un cavalcavia. In questa, come in altre situazioni, la sfida è stata quella di mantenere in tensione l'obiettivo valutativo legato al mandato del Tribunale: comprendere se e quanto il minore, in particolare l'adolescente, dispone di un luogo psichico, nel quale poter riconoscere i pensieri come propri e poter arrivare a provare il piacere di sentire e di pensare; contemporaneamente, provare ad offrire loro un luogo e un primo contenitore in grado di aprire un varco alla pensabilità. Creare un ponte, appunto, che attraversasse la richiesta diagnostico-valutativa per aprire ad un'esperienza diversa, foriera di qualche possibile trasformazione.

Il gruppo di lavoro integrato ha ritenuto di approfondire con il gruppo degli adolescenti la dinamica dell'agito, non solo per osservare caratteristiche individuali di ciascuno, ma anche per poter cominciare ad elaborare con il gruppo stesso (inteso come corpo e come mente) quanto accaduto prima, durante e dopo questa esperienza tanto significativa nel loro percorso di crescita. Poterci avvalere di un dispositivo di gruppo ci è sembrata un'opportunità importante non solo dal punto di vista valutativo ma anche trasformativo, dal momento che la mente gruppale attiva processi psichici e diverse dimensioni della soggettività che condensano molte emozioni e fanno da specchio a molti fantasmi. Offrire al gruppo degli adolescenti in questione un'esperienza gruppale alternativa a quella da loro sperimentata e nella quale si è consumato il comportamento deviante, che sappiamo essere spesso sotteso a carenze o sofferenze infantili che portano a forme eclatanti di naufragio adolescenziale, e all'impossibilità di usare il gruppo come strumento di crescita. Infatti, quando le risorse dell'adolescente o del suo ambiente sono troppo scarse, l'adolescente può trovarsi isolato di fronte ai suoi compiti evolutivi o inserito in un "branco antisociale" che iperinveste il presente e ricerca coattivamente, attraverso comportamenti agiti, un'effimera e immediata soddisfazione dei suoi impulsi (Biondo 2008). Nei casi più estremi assistiamo alla formazione di gruppi con tendenze antisociali all'interno dei quali l'adolescente riattiva la violenza da lui sperimentata a livello familiare.

Un altro elemento riguarda il confronto tra l'adolescente e il rischio, che per molto tempo ha rappresentato un compito evolutivo con una valenza adattativa mentre oggi sembra esprimere sempre di più il bisogno di un piacere trasgressivo e la ricerca di

sensazioni forti, attraverso azioni che rispondono al tentativo di colmare il senso di vuoto, di inutilità e di anonimato in cui alcuni adolescenti vivono (Carbone 2009).

Indagine-intervento (5)

Per coerenza metodologica, abbiamo esteso lo stesso setting valutativo ed elaborativo anche all'équipe invianti (composte da 3 assistenti sociali e 3 psicologi) e ai genitori, con i quali abbiamo svolto due incontri, uno di presentazione e uno di restituzione. Per motivi di spazio in questo lavoro ci concentreremo sul gruppo degli adolescenti con i quali abbiamo potuto svolgere quattro incontri finalizzati a condividere "l'esperienza del ponte", la conoscenza del loro territorio, della loro vita extrascolastica e, così, cercare di individuare la presenza di elementi di rischio psico-sociale e/o psicopatologico. Negli incontri con il gruppo degli invianti emerge che tutti i ragazzi sono accomunati da contesti familiari fragili o traumatizzati, in cui è presente il lutto legato alla morte di persone care e affettivamente significative, la perdita del lavoro di uno dei genitori o, cosa non da meno, il peggioramento delle condizioni sociali e di vita, anche collegabili al degrado ambientale e alla devianza sociale presente nel loro quartiere. Non ultimo, dalla presenza di problematiche relazionali, senza soluzione, nella coppia genitoriale. La descrizione dei padri o delle figure maschili, che ne fanno i colleghi, fa emergere la presenza di caratteri deboli, marginali o in grossa difficoltà a svolgere un ruolo di guida e di contenimento. I ragazzi vengono descritti iperattivi, con disturbi comportamentali e problemi di apprendimento, se non con veri e propri crolli scolastici.

Il gruppo adolescente

Le sedute con gli adolescenti si svolgono in un quartiere più centrale rispetto al loro territorio di provenienza. Il differente contesto ambientale e la distanza territoriale (e non solo intesa in termini geografici), inaspettatamente si rivela un punto a favore dell'intervento, offrendo spunti di discussione inerenti alle idee culturali e valoriali di riferimento.
Al primo incontro, i ragazzi si presentano in gruppo (quattro su sei) dandosi appuntamento prima di suonare insieme il campanello. Giorgio "il leader negativo" con lo sguardo basso, spesso sfuggente. Francesco "il gigante buono" con un forte accento romano, Ivano "l'insospettabile criminale" con un filo di voce, Mirko "il bambino" con un corpo rotondo ancora infantile. Procedono insieme e timidamente verso la stanza e si accomodano. Appaiono evidentemente immersi nelle trasformazioni puberali. Chiariamo che lo scopo dell'incontro non è investigativo o punitivo, bensì quello di condividere i loro pensieri su ciò che hanno vissuto insieme e comprendere come stanno oggi a distanza di tempo (sono trascorsi diversi mesi dalla segnalazione della Procura), sia rispetto al loro gruppo che a sé stessi. Avviare il discorso è difficile: non parlano,

sguardi bassi e lunghi silenzi interrotti dai movimenti scomposti dei corpi sulle sedie. È Francesco a prendere in mano la situazione, affermando che in verità il loro gruppo non esiste più. Mentre egli inizia il racconto di quel giorno fatidico, evitano di guardarsi tra di loro per schivare non solo l'imbarazzo di raccontarsi ma forse anche la complicità che emerge dal loro ridere soffocato.

Erano le tre del pomeriggio di inizio estate. La scuola era finita e avevano molto tempo a disposizione. Da poco avevano ottenuto il permesso dei genitori di spostarsi in autonomia con i mezzi pubblici da un quartiere all'altro ma l'autobus non passava.

In riferimento al lancio dei sassi, il gruppo tende a nascondere le responsabilità personali o comunque a sminuire l'accaduto: "non sono stato io a tirare" oppure "erano dei sassetti minuscoli". Emerge chiaramente come si sia trattato di un gesto impulsivo che ha tagliato fuori dalla coscienza la percezione delle possibili conseguenze. Infatti, hanno poi proseguito a piedi fino alla fine del ponte ritrovandosi inaspettatamente davanti ad una scena molto perturbante: un signore anziano appartato con una ragazza nell'ultima propaggine campagnola e "sporca" dell'opera incompiuta (il cavalcavia). Segue un racconto che sembra la sceneggiatura di un film felliniano, in cui la dimensione onirica si confonde con quella reale:

"[…] poi il vecchio ci ha visti e ci ha inseguiti con un coltello... dopo poco abbiamo visto arrivare un poliziotto, che in realtà ci sembrava il vecchio *(come in una sorta di doppio)*, che ci minacciava con la pistola e abbiamo pensato che fosse lì per quello" *(cioè per il fatto che stessero guardando)*.

La curiosità sessuale tipica dell'età è vissuta con un senso di colpa che trova un corrispondente superegoico rigido e primitivo, racchiuso nell'immagine del poliziotto che minaccia la vita con l'arma. Una scena che sembra evocare un fantasma di castrazione, descritto da Freud (1915) come formazione fantasmatica che si organizza intorno alla scena osservata o immaginata del rapporto sessuale tra i genitori. Se la scena dell'accoppiamento dei genitori può essere perturbante, immaginiamo quella dell'accoppiamento del vecchio con la ragazza descritta dal gruppo, che sembra aggiungere alla scena un elemento di perversità (vecchio e giovane si mischiano), con la relativa angosciosa eccitazione. Forse, proprio per la presenza di questo nuovo elemento percettivo "perverso" la fantasia si confonde ulteriormente con la realtà (vecchio e poliziotto sono la stessa cosa). Dalla scena fantasmatica, in bilico tra fantasia e realtà, si può finalmente emergere con l'intervento di un terzo, quando il dramma si è ormai compiuto: la polizia è stata chiamata da una macchina colpita sotto il cavalcavia (per fortuna senza danni irrimediabili). Viene sottolineato da tutti l'effetto shock, la sorpresa quando hanno compreso il reale motivo per cui i poliziotti erano lì, perché nessuno aveva immaginato che gettare i sassi potesse avere delle gravi conseguenze, risvegliandosi così da un brutto sogno ma allo stesso tempo ritrovandosi responsabili di

una realtà imprevista nei confronti della quale provano a scappare. Raccontano animosamente la dinamica della fuga molto rocambolesca, durante la quale il gruppo si sparpaglia, alcuni si "consegnano", altri riescono a fuggire. Restituiamo lo spavento che devono aver provato durante l'inseguimento, prima con il coltello puntato dal vecchio e poi con la pistola del poliziotto. *"Eh!* - esclamano – *non abbiamo mai corso così tanto!",* con l'espressione compiaciuta di chi sa di essere riuscito a sopravvivere ad un grosso pericolo: rimanere passivi di fronte al fantasma di castrazione, che proiettandosi nella scena drammatizzata confonde la realtà con la fantasia. Cahn (2010) sottolinea come questo fantasma sia un organizzatore fondamentale dello sviluppo adolescente, in cui il soggetto deve lavorare dentro di sé il legame con l'oggetto edipico, trasformando le sue istanze passive con quelle attive. L'aggressività gioca un ruolo importante in questa dinamica, in cui l'adolescente deve provare ad affrancarsi dal senso di colpa se vuole nascere come nuovo soggetto desiderante e desiderato. Tuttavia, questo processo se non può avvenire sul piano simbolico rischia di divenire pericoloso per sé e per gli altri, come è accaduto per il nostro gruppo di adolescenti.

Successivamente a questo evento, i ragazzi riferiscono di essersi "calmati" e di non essersi mai più ritrovati in gruppo per riparlarne. Cerchiamo di valorizzare la possibilità di poterne discutere insieme e commentiamo che sembra esserci un prima e un dopo il ponte nelle loro relazioni e forse anche nei loro pensieri. Negano di essersi separati a causa di questo episodio, semplicemente "hanno fatto altre cose". Insistiamo con la metafora del ponte per riferirci al passaggio che hanno affrontato tra l'essere bambini e il divenire degli adolescenti, tra le scuole medie e le scuole superiori, passaggio in cui è accaduto un incidente di percorso. Il gruppo concorda: rispetto a quando erano bambini fanno giochi differenti, sono cambiati gli interessi, i pensieri. In generale, dicono di essere cambiati di testa, si sentono più maturi e autonomi perché devono pensare da sé ai loro compiti. Francesco aggiunge con una certa amarezza che "non sono più spensierati." Non vanno nel dettaglio ma con qualche sorrisetto ci fanno intendere che, tra le tante cose, c'è anche la pubertà e le pulsioni sessuali, ma non riescono a parlarne sebbene il nostro incoraggiamento in tal senso. I ragazzi tornano spontaneamente a parlarci del ponte e con fiducia ci "confessano" che uno dei motivi per cui erano tanto attratti da quel luogo era in realtà la presenza di un parco giochi, consegnandoci un loro aspetto infantile a cui sono ancora molto legati e a cui si è tentati di regredire nei momenti di difficoltà e nei momenti di vuoto *"erano le tre di pomeriggio di un inizio estate, la scuola era chiusa, l'autobus non passava".*

Al secondo incontro, si presenta per la prima volta Stefano, con un corpo già evidentemente sviluppato. È arrivato da solo e nel gruppo si propone come una presenza molto attiva e loquace, oscurando la figura di Francesco che, infastidito dalla sua

esuberanza, reagisce ritirandosi. Stefano lancia delle provocazioni e riguardo a Giorgio e Ivano dice che da grandi faranno i criminali. Il gruppo reagisce divertito e complice di questo modo di scherzare. I compagni lo invitano a raccontare la sua versione del "ponte", visto che al primo incontro era assente. Il suo racconto si svolge con un tono eccitato e provocatorio ed esclama: *"chissà che effetto farebbe tornare lì e buttare nuovamente i sassi"*. Il gruppo non raccoglie, prendono le distanze da questa nuova provocazione e ribadiscono che dopo quell'episodio si sono tutti quanti "calmati". Giorgio aggiunge che in realtà sono sempre stati calmi e che solo quel giorno hanno fatto una cosa fuori dalle righe. Stefano rivela che c'era tanta adrenalina ma quando gli chiediamo di spiegarci meglio, lascia cadere il discorso, lasciandoci fantasticare anche sull'uso di qualche sostanza.

Nel terzo incontro, Giorgio ci sorprende quando autenticamente ci comunica che ha spesso l'ansia, soprattutto la domenica, perché il lunedì c'è la scuola. Ha bisogno di girare per il quartiere e uscire di casa per non sentirla. Sembra stia chiedendo aiuto a noi e al gruppo che però non ascolta, parlandogli sopra. In effetti Giorgio e Ivano sono coloro che più ci fanno pensare ad un serio rischio evolutivo. Ivano per il ripiegamento su stesso, la voce sussurrata e il sottotono emotivo, Giorgio per la ricerca di una posizione nel gruppo di leader negativo al fine di reggere un vuoto rappresentativo e identificatorio. È Giorgio, infatti, ad aver raccontato la sovrapposizione fantasmatica del vecchio con il poliziotto ed è sempre lui a far trapelare le difficoltà separative da un oggetto edipico dalle caratteristiche primitive e persecutorie, che nella realtà si riflette in una identità paterna narcisisticamente molto fragile. Il padre di Giorgio, infatti, nel gruppo dei genitori, lamenta di non riuscire a trasmettere nulla a suo figlio, mostrandosi totalmente passivo e schiacciato dall'atteggiamento aggressivo e sfuggente del figlio. In questi casi, come scrive Racamier (1989), il fantasma autogenerativo, racchiuso nella posizione antiedipica tipica del leader negativo, fa da contrappeso all'angoscia del soggetto di venire schiacciato dal fantasma di castrazione. D'altra parte, il gruppo in adolescenza ha proprio questa funzione, quella di sostenere i singoli di fronte alle angosce depressive nel lavoro del lutto delle idealizzazioni genitoriali infantili e di offrire, momentaneamente, un supporto identitario. Il fantasma autogenerativo trova terreno fertile nel gruppo adolescente nella sua funzione di traghettare il singolo dal vuoto rappresentativo, che emerge dal lavoro del legame, verso nuove rappresentazioni implicite nei nuovi legami identificatori. In questa seduta entriamo in contatto con momenti di vuoto rappresentativo a cui sembrano reagire con una certa irrequietezza (continuano a scambiarsi le sedie) che significhiamo con loro come difficoltà di stare con i loro pensieri. Francesco esclama: *"che è la noia!",* servendoci su un piatto d'argento la domanda: "Che cos'è la noia per loro?". Sempre Francesco interviene puntuale: *"La noia è quando hai fatto tutto e non ti rimane più niente da fare"*, che ci

sembra accennare alla questione del vuoto rappresentativo. Gli altri sembrano in fuga, non ascoltano e interrompono. Restituiamo loro che può essere deprimente sforzarsi di pensare e parlare di sé se non si è sicuri di essere ascoltati e che anche tra di loro sembra quasi impossibile ascoltarsi e pensarsi. Riprendiamo il discorso dicendo che forse è difficile riprendere il filo delle comunicazioni importanti, ma oggi Giorgio ci ha detto una cosa importante di sé (ha l'ansia) e che il gruppo può essere anche il luogo in cui raccogliere comunicazioni di questo tipo. A questo punto, mentre un po' tutti continuano a mostrarsi irrequieti, Giorgio prende un timbro dalla scrivania e lo imprime sul braccio di ognuno, legandosi simbolicamente tra di loro ma in fondo tracciando anche una linea di demarcazione alla nuova esperienza di gruppo che stanno vivendo e che comprende anche noi terapeuti. Scherziamo sul fatto che sembra si siano timbrati per poter rientrare, come accade in discoteca. Ridiamo insieme. Il clima è più disteso e forse non è un caso se Stefano si apre in modo più autentico e racconta dei "soggetti strani" che incontra nel suo quartiere. Questo è l'unico momento in cui il gruppo sembra fermarsi e ascoltare con profondità. È commovente renderci conto di come i ragazzi siano molto affezionati ai loro quartieri dove "se anche manca un cinema c'è tutto!". Esprimono attaccamento ai loro territori, che in fondo rappresentano le loro radici, più o meno sofferenti, ma pur sempre le loro radici. Ci raccontano che notano i movimenti della droga e molte persone strane, disadattate, alcolizzate, drogate, menomate fisicamente e che rappresentano per loro "un'umanità interessante". Questo argomento sembra celare una domanda molto profonda: come diventeranno da grandi? Quando proviamo ad esplorare questo tipo di rappresentazione, ci accorgiamo di esserci spinti in un'area identitaria e identificatoria difficilmente pensabile.

Nell'ultimo incontro cerchiamo di restituire quello che abbiamo potuto capire circa il loro modo di funzionare in gruppo e il modo in cui hanno rielaborato questa esperienza. Condividiamo anche l'idea di pensare insieme cosa possiamo e dobbiamo riportare nel gruppo dei genitori, ed anche nelle loro équipe di riferimento (i ragazzi sono informati di tutti i dispositivi attivi). Cosa si aspettano? Cosa pensano? Rispondono di essere bravi ragazzi e ben educati, e con una certa fatica sottolineano di "aver capito la lezione" e che non lo farebbero più. È stato difficile interfacciarsi con i servizi e con questa esperienza, rappresentando la funzione terza per lo più in modo persecutorio, esattamente nello stesso modo, in cui è stata vissuta dalle loro famiglie. Il gruppo dei genitori, infatti, (con delle differenze al suo interno) si è mostrato molto preoccupato soprattutto degli aspetti istituzionali e legali vissuti con una certa persecutorietà, piuttosto che anche dei significati sottesi ai comportamenti dei loro figli, ovvero dei segnali di un malessere che necessita di un approfondimento dei loro legami e di uno sguardo sulla loro crescita, come se il legame genitori-figli non avesse bisogno di una manutenzione in vista della nuova fase di sviluppo, delle nuove esperienze sociali e di socializzazione che si

profilano con l'ingresso nella pubertà. Essi evidenziano una difficoltà di fondo a tenere insieme le loro questioni personali (affettive e lavorative) con quelle genitoriali.

Riguardo alla nostra restituzione, più volte richiesta da Francesco che sembra il ragazzo più capace di ascolto e interessato al pensiero dell'Altro, sottolineiamo che sono ragazzi intelligenti, simpatici e molto curiosi e che questa curiosità a volte, se non ben modulata, può esporli a dei rischi che sembra difficile per loro tenere a mente. Colleghiamo questa difficoltà a pensare, oltreché ad aspetti legati al funzionamento fase-specifico ("sono ragazzi") anche alla sfiducia che, ognuno a suo modo, ha mostrato nella possibilità di essere pensato, soprattutto dagli adulti. Sottolineiamo come siano emersi molti temi interessanti ma anche come lo scambio tra di loro e con l'Altro sembra inquinato dall'idea di non poter essere tenuti a mente. Tra di loro non si ascoltano molto, spesso interrompono (riportiamo loro diversi esempi tratti dai nostri incontri). Rimangono stupiti e ci chiedono "come facciamo a ricordare quello che hanno detto le volte precedenti!?". Non sembrano abituati a sentirsi pensati e ad avere un luogo della mente in cui sostare. Aggiungiamo che i loro pensieri, spesso profondi, vengono comunicati come degli *spot* piuttosto che come qualcosa di importante su cui soffermarsi a riflettere. I ragazzi ascoltano interessati ed esprimono la loro opinione al riguardo: ciò è dovuto al fatto che gli incontri sono troppo lunghi (75 minuti), se durassero meno e "si svolgessero nel loro territorio verrebbero più volentieri, anche perché poi dopo la seduta potrebbero uscire insieme nel quartiere".

Nella restituzione ai genitori, agli invianti e nell'incontro di supervisione interistituzionale si è sottolineato come per gli adolescenti, essere stati visti in gruppo e in modo separato dai genitori, abbia svolto una funzione contenitiva importante. I ragazzi hanno potuto dare voce all'angoscia di ritrovarsi insieme senza sapere come poter regolare i loro impulsi, mentre i genitori hanno potuto esprimere il bisogno di comunicare con i figli e tra di loro. Vedersi in gruppo anche tra colleghi ha permesso di cominciare a figurarsi i nodi traumatici di ciascun nucleo e dare voce alle diverse istanze gruppali (gruppo familiare, gruppo di adolescenti e dei genitori), potendo declinare i diversi mandati istituzionali (valutare e intervenire) in modo integrato tra di loro e contenendo l'angoscia di non poter far nulla da soli.

Infine, in modo specifico con ogni singola équipe, i conduttori del gruppo si sono confrontati per condividere ipotesi di rischio e proposte di intervento per ciascun minore.

Considerazioni sull'esperienza

Un aspetto interessante ha riguardato l'utilizzo che il gruppo ha fatto dello spazio a disposizione: i ragazzi hanno più volte cambiato posto nell'arco della stessa seduta,

distribuito parti di sé nell'ambiente e tra di loro, a testimoniare la presenza di confini identitari dai contorni ancora indefiniti. Così facendo i singoli hanno potuto delegare al gruppo nel suo insieme (adolescenti e conduttori) la funzione di contenere e delimitare questi sconfinamenti, permettendo al gruppo di "mantenere" una posizione, nonostante i singoli si lamentassero della durata troppo lunga della seduta.

Inoltre, questa esperienza ci sembra paradigmatica di come l'agito commesso da un gruppo di primi adolescenti, esprima una difficoltà di simbolizzazione rispetto all'impossibilità di sostenere il dolore della separazione e della differenziazione, che qualunque adolescente deve affrontare. L'alternativa è quella di ritrovarsi "in-castrati" in un copione che si impone alla realtà attraverso la ripetizione di scene solo apparentemente diverse (il poliziotto, il vecchio), ma con il solito schema che annulla la differenza tra il passato e il presente (Cahn 2010). Pertanto, il gruppo diviene il contenitore privilegiato in cui potersi sostenere reciprocamente, mentre si cerca di elaborare (sublimando o agendo) le angosce separative e di castrazione sottostanti alle inevitabili spinte differenzianti proprie del processo di soggettivazione.

Nonostante il poco tempo a disposizione, ci è sembrato di essere riusciti a mobilitare alcune difese e a riattivare la curiosità e il desiderio. I ragazzi, alla fine, ci hanno detto che se fossimo andati nel loro territorio avrebbero continuato a venire; i genitori, conclusa l'esperienza, hanno chiesto la possibilità di attivare nel loro territorio un gruppo di sostegno con la mediazione di un adulto competente. Anche loro, all'interno di un contenitore adeguato e protetto, hanno potuto esprimere le proprie difficoltà a pensarsi come un modello di riferimento e di identificazione per i loro figli, lasciando emergere un affetto depressivo e vissuti di impotenza legati al timore di non avere molto da offrire. Tali vissuti sono, in qualche modo, circolati anche all'interno del gruppo di operatori, per le poche risorse a disposizione e per le difficoltà presenti sul territorio.

Ci sembra che aver utilizzato diversi dispositivi di gruppo ci abbia permesso di articolare creativamente la nostra proposta di aiuto e di declinare il mandato della Procura in un modo che liberasse i soggetti coinvolti da vissuti persecutori e che permettesse loro di formulare una richiesta di aiuto più consapevole.

Il gruppo come palcoscenico e come strumento

Anche questa esperienza sembra confermare come la mancanza di rapporti significativi, intrafamiliari e sociali, rappresenti uno dei principali fattori di rischio psicosociale ma, allo stesso tempo, come la spinta eccessiva alle relazioni con i pari possa determinare nell'adolescente forme di alienazione di sé, come identità pseudomature o adolescenze interminabili.

Più sono deficitarie le basi del sé e traumatiche le origini del proprio assetto identitario, tanto più l'adolescente tenderà ad aggregarsi in modo primitivo e ad usare la violenza come modalità espressiva della rabbia narcisistica, legata alla frustrazione di vedere negati i propri bisogni affettivi. In queste situazioni, la dipendenza eccessiva dal gruppo può esprimersi in forme che vanno dal conformismo al contagio sociale, nelle quali i confini tra il sé e il gruppo tendono ad annullarsi (Carbone et. Al., 2017).
Il gruppo in adolescenza rappresenta, dunque, non solo una fondamentale esperienza di vita al servizio della soggettivazione ma anche un prezioso strumento di aiuto a sostegno dell'attività del preconscio, in grado di rilanciare l'attività di simbolizzazione (Kaës, 1999). Un gruppo di aiuto per essere istituito deve prima di ogni cosa essere pensato come un luogo fisico, relazionale e mentale. Un gruppo ha bisogno di essere regolato da norme condivise e di garantire un funzionamento democratico e pluralista del sé, per non appiattirsi su un funzionamento primitivo e semplificato (Biondo, 2014). Disponibile a farsi usare come contenitore, il gruppo permette ai suoi membri di sviluppare la capacità di preoccuparsi (Winnicott, 1963) all'interno di un contesto nel quale l'adolescente può esprimere, vedere riconosciti e riconoscere i propri sentimenti di amore e di odio verso l'oggetto, un oggetto che sopravvive (Winnicott, 1969) e che è possibile riparare (Bion 1992).
In altri termini, il gruppo sostiene la capacità dell'adolescente di "sostare e riflettere" (Cordiale, 2012) e gli permette di scoprire il piacere di parlare, ascoltare ed essere ascoltato. A queste condizioni il gruppo di aiuto può assumere per gli adolescenti che lo compongono le caratteristiche di un oggetto trasformativo: una "stazione di rifornimento" grazie alla possibilità di fruire del confronto e dello scambio con i coetanei (Maltese e Monniello, 2001). È compito dell'adulto garantire la sopravvivenza psichica del gruppo e dei suoi membri attraverso la cura e la gestione del setting. Per fare questo è necessario mantenere una posizione equidistante, quanto più possibile astinente e giustamente neutrale e, soprattutto, che l'adulto sia in grado di sopravvivere alla distruttività dell'adolescente. I conduttori diventeranno i rappresentanti delle parti di sé (ideali, idee, figure genitoriali, etc.) che i membri del gruppo devono abbandonare per entrare a far parte di un apparato psichico gruppale con potenzialità trasformative, fondato sui legami tra i suoi membri e sul legame che ciascun membro avrà con il gruppo (Kaës, 1999).

Nella nostra cultura di lavoro è fondamentale che i diversi dispositivi dell'intervento, in qualunque contesto abbiano luogo, privato o istituzionale, e in qualunque forma siano esperiti (individuale, di coppia, gruppale, lavoro di rete) non siano posti in competizione e contrapposizione tra loro (Novelletto, 2001). L'organizzazione di questo progetto ha voluto favorire il confronto e lo scambio tra operatori appartenenti a culture istituzionali e professionalità diverse non soltanto per fronteggiare la complessità emotiva che

l'incontro con questa tipologia di pazienti sollecita quanto, e soprattutto, per la consapevolezza che un gruppo di lavoro così composto potesse rappresentare lo strumento più idoneo per accogliere e trasformare i contenuti profondi di questi pazienti, compresi quegli aspetti che possono non essere colti da singoli operatori o attraverso singoli interventi.
Come il rapporto tra l'adolescente e la famiglia è mediato dal gruppo dei pari, così il rapporto tra l'individuo e l'istituzione è costantemente mediato da gruppi di lavoro, "formazioni intermedie" (Kaës 1976) che si collocano tra l'individuo e l'istituzione, per rispondere ai bisogni narcisistici dei singoli e per garantire all'istituzione una continuità rappresentazionale che le consente di circoscrivere l'angoscia.
Nel nostro lavoro clinico la dimensione gruppale ha rappresentato sempre più una chiave di lettura per capire il mondo interno dell'adolescente, e degli adulti per lui significativi, nelle sue componenti consce e inconsce e la sua articolazione con la realtà esterna. Non si tratta soltanto di un modo di vedere le cose, da affiancare alla posizione individuo-centrica che qualifica la teoria psicoanalitica classica, quanto di un metodo di osservazione e di concettualizzazione per guardare al funzionamento della mente, la mente di una persona che è da sempre in relazione con altri (Curto e Natali 2019). Una struttura e una funzione diversa del mentale, che si esplica sul piano organizzativo e dinamico nell'opportunità di utilizzare la mente gruppale come un apparato pluripsichico (Kaës 1976), qualcosa che supera la forma e la sostanza ormai acclarata delle equipe pluriprofessionali e che risulta più idonea a contenere e a trasformare i vissuti degli operatori prima e conseguentemente quelli dei pazienti: una mente plurale in grado di comprendere ed integrare gli aspetti scissi e contraddittori (Ferruta 2011). In questa ottica, il gruppo di lavoro non rappresenta solo il palcoscenico (il contenitore) in cui possono essere rispecchiate e attivate dinamiche complesse che fanno riferimento al mondo interno e alle relazioni dei nostri giovani pazienti ma anche, allo stesso tempo, il dispositivo migliore per garantirne l'integrazione.

Bibliografia

Aloi A.E., Dalba A.M., Henrich A.N., Manilia M., Porco R.M.C., Zerbi M.K. (2019), *Adolescenti in bilico: tra fare e pensare.* In *AeP. Adolescenza e Psicoanalisi*, Casi impossibili MLR, n.2, anno XIV, novembre 2019, Roma: Ed. Magi.
Barale F. (2014). *Psicoanalisi, università, psichiatria, sistemi sanitari. Rivista di Psicoanalisi.* Anno LX, n.1. Roma: Borla.
Bion W.R.(1992), *Cogitations. Pensieri*. Roma: Armando, 1996.iondo D. (2008), *Fare gruppo con gli adolescenti. Fronteggiare le «patologie civili» negli ambienti educativi.* Milano: FrancoAngeli.
Biondo D. (2014), *Lavorare con il gruppo di adolescenti.* Dispense ARPAd.
Bollas C. (1987), *L'ombra dell'oggetto.* Roma: Borla 2001.

Cahn R. (1998), *L'adolescente nella psicoanalisi. L'avventura della soggettivazione.* Roma: Borla 2000.
Cahn R. (2010), Una terza topica per l'adolescenza. In *AeP. Adolescenza e Psicoanalisi*, Anno V - N° 1.
Calvino I. (1988), *Lezioni Americane*. Milano: Oscar Mondadori, 2016.

Carbone P. (2009), *Le ali di Icaro. Capire e prevenire gli incidenti dei giovani*. Torino: Bollati Boringhieri.
Carbone P., Cordiale S., Curto C. (2017), Tra gruppalità e soggettivazione. Un Laboratorio con gli Operatori della Giustizia Minorile. In *AeP Adolescenza e Psicoanalisi.* N.1.
Chapelier J-B. (2000), Emergenza e trasformazione della gruppalità interna nell'adolescenza. In Chapelier J.B., Duez B., Kaës R., Marcelli D., Richard F., a cura di, *Il legame gruppale nell'adolescenza.* Roma: Borla, (2002).
Cordiale S., Montinari G. (2012), a cura di, *Compagno Adulto*. Milano: FrancoAngeli.
Curto C., Dalba A.M. (2012), Il gruppo interistituzionale come funzione intermedia. L'alleanza tra operatori. In S. Cordiale e G. Montinari, a cura di, *Compagno Adulto*. Roma: FrancoAngeli.
Curto C., Codazzi A., Dalba A.M., Natali M.F., Montinari G. (2016), *Vivere le istituzioni. Gruppo di lavoro e adolescenza*. In *AeP. Adolescenza e Psicoanalisi,* XI (1). Roma: Ed. Magi.
Curto C., Trillo S., Bartolomei A., Henrich A. N., Potena R. (2018), *La mente gruppale nella diagnosi e nella cura degli adolescenti difficili.* In *AeP. Adolescenza e Psicoanalisi*, Diagnosi, n. 1, anno XIII, maggio 2018, Roma: Ed. Magi.
Curto C., Natali M.F. (2019), *Per amore o per forza. Prendersi cura dell'istituzione per accompagnare il sogno adolescente*. Relazione presentata alla serata scientifica ARPAd. Roma, 17 dicembre 2019.
Donnet J.L. (1983), *Sur la rencontre avec l'adolescent*, *Adolescence*,1,1,1083, pp.45-61.
Jeammet Ph. (1992), *Psicopatologia dell'Adolescenza*. Roma: Borla 1999.
Gutton Ph. (1991). *Le pubertaire.* Paris: PUF.
Gutton Ph. (2002), *Psicoterapia e adolescenza.* Roma: Borla 2000.
Gutton Ph. (2008), *Il genio adolescente*. Roma: Magi 2009.
Jaffé L. (2002), Presentazione all'edizione italiana. In Chapelier J.B., Duez B., Kaës R., Marcelli D., Richard F., a cura di, *Il legame gruppale nell'adolescenza.* Roma: Borla (2002).
Kaës R. (1976). *L'apparato pluripsichico. Costruzioni del gruppo.* Roma: Armando 1996.
Kaës R. (1999), *Le teorie psicoanalitiche del gruppo*. Roma: Borla 2012.

Kaës R. (2000), Aspetti della regressione nei gruppi di formazione. In Chapelier J-B, Duez B., Kaës R., Marcelli D. e Richard F., a cura di, *Il legame gruppale nell'adolescenza.* Roma: Borla(2002).
Ferruta A. (2011), *Il contenitore istituzionale nelle patologie gravi.* http://www.funzionegamma.it/il-contenitore-istituzionale-nelle-patologie-gravi
Freud S. (1914), Dalla storia di una nevrosi infantile (Caso clinico dell'uomo dei lupi). In *O.S.F. VII.* Torino: Boringhieri, 1989.
Freud S. (1915), Introduzione alla psicoanalisi. *O.S.F. VIII*. Torino: Boringhieri, 1989.
Freud S. (1919), Il Perturbante. In *O.S.F. IX*. Torino: Boringhieri, 1989.
Maltese A., Monniello G. (2001), *L'adolescente nella psicoterapia analitica di gruppo. AeP. Adolescenza e Psicoanalisi.* Anno 1, N.3, settembre 2001.
Marcelli D. (2000), I compagni, l'amica. In Chapelier J-B, Duez B., Kaës R., Marcelli D. e Richard F., a cura di, *Il legame gruppale nell'adolescenza.* Roma: Borla, 2002.Margherita G. (2016), Prefazione in (AA.VV.) *Per una psicoanalisi nelle istituzioni*. *Pensare in gruppo*. Roma: Armando.
Monniello G. (2009), L'esperienza estetica in adolescenza. In Gutton Ph. (2008), *Il genio adolescente*. Roma: Magi.
Montinari G. (2006), *Rifornimento in Volo. Il lavoro psicologico con gli adolescent.* Roma: Franco Angeli.
Montinari G., Curto C., Dalba A.M. (2012), Funzioni della mente e funzioni della vita. Riflessioni sul gruppo di lavoro. In Montinari G., Pelanda E., a cura di, *La relazione adolescenti-adulti. Riflessioni psicoanalitiche ed esperienze cliniche.* Roma: Pensiero Scientifico editore.
Neri C. (1997). *Gruppo.* Roma: Borla.
Neri C. (2015). *Pensare l'istituzione. Fare gruppo nelle istituzioni.* Giornata seminariale del Centro di Psicoanalisi Romano del 13 giugno.
Novelletto A. (1990), Servizi e cure. In: *L'Adolescente. Una prospettiva psicoanalitica.* Roma: Astrolabio 2009.
Novelletto A. (1995), L'adolescenza nella psicoanalisi dell'adult0. In: *L'Adolescente. Una prospettiva psicoanalitica.* Roma: Astrolabio 2009.
Novelletto A (2001), *Figure della violenza in adolescenza.* AeP *Adolescenza e Psicoanalisi online*, Anno I, N°1, Gennaio 2001.
http://www.psychomedia.it/aep/2001/numero-1/novelletto.htm
Novelletto A. (2003), Integrare e mediare. In Novelletto A. et al., a cura di, *Mediazione interistituzionale. 3° Quaderno dell'Osservatorio dell'Adolescenza del Comune di Roma*. Roma: Abiligraph.
Novelletto A. (2009), *L'Adolescente. Una prospettiva psicoanalitica.* Roma: Astrolabio.
Racamier P.C. (1989), *Antedipo e i suoi destini*. Milano: Cerp, 1990.

Winnicott D.W. (1963), Lo sviluppo della capacità di preoccuparsi. In *Sviluppo affettivo e ambiente.* Roma: Armando 1970.
Winnicott D.W. (1969), *The use of an object. International Journal of Psycho-Analysis, 50, 711-716. Tr.it. L'uso di un oggetto. AeP Adolescenza e Psicoanalisi, Anno I, N. 1, Gennaio 2001.*
Wolf E.S. (1988), *La cura del Sé.* Roma: Astrolabio, 1993.

Note

1.Questo articolo riprende parte della relazione presentata in occasione del Convegno "Parlare con gli adolescenti, oggi" organizzato da *Rifornimento in Volo*, dal titolo "Lo spazio dell'illusione: interventi integrati tra privato sociale e servizio pubblico" (Curto 2019).

2.A questo proposito, Novelletto (1995) ha sottolineato l'importanza di far sopravvivere aspetti "normali" dell'adolescenza anche nell'adulto, per arricchire e dinamizzare la vita fantasmatica, far "sopravvivere le illusioni affinché la realtà materiale possa essere ancora animata dalla realtà psichica" (pg. 244).

3.Più spesso di tende a «pensare l'istituzione» seguendo due vertici di lettura: la relazione diadica tra individuo e istituzione e la relazione triangolare tra individuo, piccolo gruppo e istituzione.

4.Questo contributo fa riferimento ad un progetto iniziato nel 2014, che ci vede impegnati nel Gruppo Integrato di Lavoro (G.I.L.) composto da operatori dei Servizi territoriali (Socio-sanitario e Sociale) di una ASL e un Municipio di Roma. Il modello di lavoro favorisce la formazione di équipe integrate (composte da operatori di diversi servizi e professionalità), che partecipano paritariamente alla fase valutativa e alla costruzione di un'eventuale proposta di intervento per i minori di età e i loro nuclei familiari sottoposti ai provvedimenti delle Autorità Giudiziarie (Tribunale Ordinario, Tribunale per i Minorenni e Procura della Repubblica).

5.Il gruppo è stato condotto da Dalba ed Henrich e presentato al gruppo di co-visione interistituzionale condotto da Montinari. Parte di questa esperienza è già stata pubblicata (Aloi et al. 2019.

Cristiano Curto, Psicologo, psicoterapeuta, Responsabile area Minori e Giustizia, Presidente Rifornimento in Volo, Socio e Docente ARPAd.
email: c.curto@rifornimentoinvolo.it
Anna Maria Dalba, Psicologa, psicoterapeuta, Socia ordinaria e Didatta ARPAd, Socia Rifornimento in Volo.
email: amdalba@hotmail.com
Aaron Nemu Henrich, Psicologo**,** Socio Rifornimento in Volo.
email: aaronnhenrich@gmail.com

Neuroadolescenza… work in progress

Lauro Quadrana

Abstract
In questo articolo l'autore esamina i vari punti di contatto tra la psicoanalisi dell'adolescenza e le neuroscienze. La loro integrazione consente una comprensione più ampia del modo in cui il cervello adolescente si evolve e interagisce con il mondo. In particolare si vuole sottolineare l'importanza degli studi sull'emisfero destro in relazione all'adolescenza e all'alleanza terapeutica. Diventa importante quindi tener conto del ruolo delle neuroscienze nel facilitare lo sviluppo di strategie e tecniche psicoterapeutiche efficaci e in accordo con principi del funzionamento cerebrale.
Parole chiave: intersoggettività, alleanza terapeutica, emisfero destro, transfert, neuroscienze

Abstract
In this article the author examines the various points of contact between the psychoanalysis of adolescence and neuroscience. Their integration allows a wider understanding of the way in which the adolescent brain develops and interacts with the world. In particular, the paper underlines the importance of studies of the right hemisphere in relation to adolescence and therapeutic alliances. Neuroscience has a pivotal role in facilitating the development of effective psychotherapy strategies and techniques according with the principles of brain functioning.
Key words: intersubjectivity, therapeutic alliance, right hemisphere, transference, neuroscience

"Il cervello – è più vasto del cielo"
E. Dickinson, 1955

Al giorno d'oggi, le innovazioni nel campo delle neuroscienze ci guidano nello sviluppo di un modello psicologico di malattia mentale e di trattamento che va oltre al mero riduzionismo biologico. Molti degli studi genetici sui disordini mentali hanno dimostrato che i disturbi psichiatrici originano da una complessa interazione tra suscettibilità genetica ed effetti ambientali.

Negli ultimi anni si sta assistendo, in campo internazionale, alla comparsa di un certo numero di studi sul tema "neuroimaging e psicoterapia" e da più parti si esprime l'esigenza di un approccio più rigoroso nel campo della ricerca in psicoterapia e degli indicatori sui diversi gradi dell'efficacia dello strumento terapeutico (markers

neurobiologici, neuropsicologici e comportamentali e altri indici di cambiamento nel processo terapeutico).
Quando si tratta di comprendere la relazione tra mente e cervello, la psichiatria, la psicologia e le neuroscienze sembrano avere molti interessi in comune. Una lista non esaustiva di essi potrebbe includere la coscienza, le emozioni, i sogni, la memoria, le costruzioni mentali, gli impulsi e il loro controllo, la percezione, il piacere, gli istinti, i pattern cognitivi e molto altro ancora.
Le osservazioni cruciali delle neuroscienze riguardano il modo in cui evolve il cervello adolescente; ricordiamoci che cosa avviene: giunto alle soglie della maturità, esso si riorganizza in modo profondo, utilizzando le esperienze precedenti per prepararsi alle fasi dell'autonomia e dell'indipendenza.
Una parte del cervello prende il sopravvento e condiziona la crescita dei momenti successivi attraverso un'operazione simile alla potatura che i contadini effettuano sugli alberi. Le funzioni superiori – quelle della critica, del buon senso, della razionalità e della lungimiranza – sono situate in una regione chiamata corteccia prefrontale. È proprio questa a subire una e vera propria rivoluzione, riducendo le funzioni instauratesi dalla nascita durante la prima e la seconda infanzia per consentirne un rinnovo attraverso le esperienze che andranno a formare il mondo pressoché definitivo dell'adulto.
Il comando delle azioni e dei pensieri viene assunto da aree corticali più vecchie nell'evoluzione, quelle che hanno garantito la sopravvivenza attraverso gli errori corretti, l'impulsività dominata e la prevalenza dell'azione sulla riflessione.
Se gli adolescenti fossero cauti e avessero l'avversione al rischio non troverebbero il coraggio di staccarsi dalla famiglia d'origine; per farlo, la natura ha fatto in modo che siano attratti dal rischio e disposti ad esplorare il mondo. Ma gli adolescenti non sono soltanto più avventurosi: a differenza degli adulti, tendono a trascurare le potenziali conseguenze negative di una decisione.
Sembra quasi un paradosso: proprio quando il cervello è ancora vulnerabile, scatta nell'adolescente la voglia di autonomia, di indipendenza, di provare insieme ad una proporzionale produzione di energia e con un aumento del pericolo di comportamenti a rischio.
Il cervello dell'adolescente è al centro di uno sviluppo tipico dei lavori in corso, pieno di energia e che può portare anche ad eccellenti risultati nello sviluppo intellettuale. Ma anatomicamente essi non sono ancora adulti.
Il virus dell'impazienza è una malattia normale ed inevitabile, ma combatterla è difficile perché si svolge in un territorio che è di base non predisposto. Lo stesso dicasi per la competizione e l'intolleranza. La competizione, se non adeguatamente valutata può avere effetti patologici come il narcisismo e il bisogno di imitare e di essere imitato. L'intolleranza rende difficile accettare l'esperienza altrui, guidando verso il rifiuto aprioristico e la conseguente miopia educativa.

Le recenti scoperte nel campo neuroscientifico, consentono una comprensione più profonda di alcuni tipici atteggiamenti adolescenziali e del valore "preparatorio" alle fasi successive della vita. Ciò consente anche di andare oltre al senso comune che spinge gli adulti ad affermare, di fronte a certi tipici atteggiamenti adolescenziali, che è solo "colpa degli ormoni"; l'analisi dei circuiti della ricompensa e del ruolo della dopamina sulla gratificazione fa luce su uno degli aspetti più problematici dell'età: la ricerca del rischio e della gratificazione ad esso associata.
La scoperta che la corteccia prefrontale è una delle ultime regioni della corteccia cerebrale a svilupparsi nel cervello degli adolescenti, facilita una più attenta comprensione della natura dei comportamenti adolescenziali e nuove prospettive educative e preventive. La corteccia prefrontale, infatti, è stata definita come il "direttore esecutivo" del cervello, e agisce come il supervisore contemplativo e razionale delle altre regioni. L'ultimo impeto di crescita e affinamento di quest'area del cervello si verifica solo alle soglie della prima età adulta, pertanto, negli adolescenti, altre parti del cervello possono prendere il sopravvento nell'orientare il comportamento.
Molti studi di neuroimaging hanno dimostrato come la psicoterapia modifica significativamente le funzioni e le strutture del cervello, con modalità che sembrano essere diverse dagli effetti della psicofarmacoterapia. Questi risultati fanno emergere alcune questioni concettuali che devono essere affrontate. Se la psicoterapia può influire sui circuiti neurali disfunzionali, riportandoli a livelli di funzionamento più adattivo, risulta chiaro che i disturbi mentali devono essere l'espressione cognitiva, emotiva e comportamentale (soggettiva) di specifici disturbi nella funzionalità delle strutture cerebrali ad essi funzionalmente correlati (oggettiva).
Se la neurobiologia può essere utile nella valutazione dell'efficacia della psicoterapia, è altrettanto vero che essa potrebbe indicare alla psicoterapia nuovi e più specifici target terapeutici o suggerire nuovi approcci metodologici. La psicoterapia, che si basa essenzialmente sulla dimensione soggettiva e intersoggettiva, non può, ovviamente, essere considerata alla stregua di un'applicazione delle neuroscienze, ma non può neanche più prescindere dalle conoscenze, sin qui raccolte, sulle basi neurobiologiche della vita psichica dell'uomo.
Si potrebbe dire che se la biologia, in particolar modo la neurobiologia, influenza in qualche modo la biografia di ognuno di noi, la stessa biologia, dalla cellula alla specie, nel corso di tutta l'evoluzione della vita su questo pianeta, non è altro che una serie di adattamenti omeostatici all'ambiente; potremmo definirla quindi, una lunga biografia della vita stessa.
Oramai sappiamo bene che l'esperienza lascia una traccia: tale constatazione ha trovato conferma sperimentale nelle recenti acquisizioni della neurobiologia, le quali dimostrano una plasticità della rete neurale che consente la registrazione dell'esperienza (Kandell, 2000). La plasticità neurale si fonda sul processo di trasferimento delle informazioni tra

neuroni, vale a dire l'attività sinaptica, che è rimodellata di continuo in base all'esperienza vissuta.
I meccanismi di plasticità operano nell'arco dell'intera vita dell'individuo e ne determinano in modo significativo il divenire. La traccia, in termini neurobiologici, è dinamica, ed è soggetta a modificazioni. I meccanismi che le consentono di registrarsi conferiscono alla rete neurale una grande plasticità, nel senso proprio del termine. Viene così a costituirsi, grazie all'esperienza, una realtà interna con i ricordi che possiamo richiamare alla coscienza e quelle registrazioni che l'adolescente non riesce a evocare, che appartengono all'inconscio.
La traccia dell'esperienza registrata attraverso i meccanismi di plasticità può subire numerosi rimaneggiamenti, associarsi ad altre tracce, allontanando così il soggetto dall'evento originario.
I meccanismi di associazione fanno sì che la realtà psichica vada al di là delle esperienze che hanno determinato le tracce iniziali.
Il concetto di plasticità mette l'accento sul fatto che l'esperienza può organizzare la rete neurale. Sappiamo come un evento vissuto in un dato momento si registra in quell'istante e può persistere in modo duraturo. L'evento lascia una traccia e contemporaneamente l'insieme di impressioni sensoriali si incarna. L'elemento nuovo è che la traccia può essere rimaneggiata o rimessa in gioco in vario modo associandosi ad altre tracce.
Attraverso processi di associazione, di fusione, di deformazione, di modificazione, di frammentazione, l'esperienza viene ri-registrata più volte. Come scrive Freud (1897) nella *Minuta M,* le fantasie sono generate da "processi di fusione e distorsione", e si risolvono in una falsificazione della scena effettivamente accaduta, che ignora i rapporti cronologici, va oltre l'esperienza reale, e può integrare in questa nuova combinazione anche frammenti inutilizzati della realtà. Da una registrazione all'altra, di traccia in traccia, non si ritrova più l'esperienza vissuta, ma una serie di fantasie che intervengono a determinare la vita psichica.
Nel libro "Neuroscienze e mente adolescente" (Monniello, Quadrana, 2010) abbiamo coniato il termine "neurosoggettivazione", un processo che vede l'adolescente impegnato in un lavoro di *consilience*, ossia nel tentativo di mettere insieme in modo armonico e integrato le molteplici esperienze sperimentate all'interno del proprio processo di soggettivazione (sia biologico che psichico).
Condizione dell'adolescente è quella di mettere alla prova, soggettivare la propria *salienza*, ossia la capacità di riconoscere una situazione importante e di passare all'azione, compiere atti di passaggio.
Gli atti di passaggio implicano un movimento intenzionale del soggetto verso l'oggetto.
Ogni relazione intenzionale può essere vista come relazione tra soggetto e oggetto.
Il movimento intenzionale dell'adolescente verso l'oggetto implica di per sé la capacità

di riconoscere e comprendere i movimenti dell'altro, in cui entrano in gioco dinamiche emozionali e affettive. Egli è quindi impegnato in una riorganizzazione degli affetti che affonda le sue radici nei processi di rispecchiamento e imitazione.

Cervello destro e adolescenza

Nella loro recente rassegna delle teorie psicoanalitiche sullo sviluppo, Palombo, Bendicsen, e Koch (2009) concludono che le attuali teorie neuropsicologiche dell'attaccamento stanno ritornando alle questioni psicoanalitiche fondamentali poste dal modello di inconscio di Freud. Inoltre, la prospettiva fondamentale della psicoanalisi clinica, come la teoria dell'attaccamento, sottolinea l'importanza critica di forze inconsce che guidano ogni emozione, cognizione e comportamento dell'uomo all'interno di una matrice socioculturale.

È indubbio che negli ultimi dieci anni si sia assistito a una rinascita e a un'espansione del modello Freudiano. Nell'ambito più generale della letteratura psicologica, Bargh e Morsella concludono: "Ancora oggi il modello freudiano di inconscio come prima fonte di influenza sulla vita quotidiana è più specifico e dettagliato di qualsiasi altro modello che si trovi nella psicologia cognitiva o sociale contemporanea (Bargh, Morsella, 2008)".

In questo stesso periodo anche la teoria dell'attaccamento classica ha subito una significativa espansione.

La ricca complessità di una teoria che integra neurobiologia e attaccamento stabilisce un collegamento cervello-mente-corpo e include gli elementi essenziali che ci permettono di comprendere e trattare più efficacemente i disturbi del Sé e della regolazione degli affetti legati all'attaccamento.

Attualmente esiste un interesse sia clinico che sperimentale sul modo in cui i processi affettivi di attaccamento basati sul corpo vengono stimolati, comunicati e regolati all'interno della diade madre-bambino.

Lo spostamento attuale della teoria dell'attaccamento dal suo interesse precedente per il comportamento e la cognizione, agli affetti e alla loro regolazione, riflette una tendenza più generale nell'ambito delle scienze psicologiche.

La teoria della regolazione può generare modelli psicopatogenetici complessi collegando i fattori precoci di stress all'interno della relazione di attaccamento alla neurobiologia della compromissione dello sviluppo emotivo, ai deficit duraturi della disregolazione degli affetti e alla genesi dei disturbi della personalità. Anche l'applicazione dei principi dell'attaccamento ai modelli della psicoterapia è stata chiarita focalizzando il trattamento sulle dinamiche affettive relative ai modelli operativi interni del cervello destro che codificano strategie di regolazione affettiva attivate all'interno dell'alleanza terapeutica (Schore, 1994, 2001b, 2002a, 2003a).

Senza questa componente psicobiologica, i precedenti modelli classici dell'attaccamento non si rivolgevano direttamente ai fenomeni clinici, essenziali sia per la valutazione dello sviluppo sia per la psicoterapia.
Una questione fondamentale relativa ai modelli del processo di cambiamento in psicoterapia è: in che modo le esperienze relazionali influiscono positivamente sulla struttura psichica?
Integrando dati biologici e relativi allo sviluppo, i legami fondamentali tra le funzioni dell'attaccamento e il loro duraturo effetto sullo sviluppo della struttura psichica sono espressi specificamente nella neuropsicologia dello sviluppo del cervello destro ai primi stadi di maturazione. Questo cervello emotivo lateralizzato a destra è profondamente connesso con il corpo e con il sistema nervoso autonomo ed ha un'anatomia, una fisiologia e una biochimica diversa dall'emisfero sinistro che si forma più tardi.
Un principio centrale stabilisce perciò che le esperienze di attaccamento danno forma all'organizzazione precoce del cervello destro, il nucleo neurobiologico dell'inconscio umano (Schore, 2003b). In effetti, gli interventi terapeutici sono radicati in questi stessi processi relazionali dinamici impliciti.
Nel trattamento, queste esperienze di attaccamento del cervello destro caricate affettivamente sono comunicate e regolate all'interno dell'alleanza terapeutica. L'attuale espansione dei principi di attaccamento, sostenuti dalla neurobiologia, e dei principi di comunicazione e regolazione interattiva degli affetti che si svolgono al di sotto dei livelli di consapevolezza spiega e giustifica questo approccio. I meccanismi del cambiamento nello sviluppo includono perciò modificazioni sia nella funzione sia nella struttura psichica, non solo negli stadi più precoci dello sviluppo ma anche in tutti gli stadi successivi.
La moderna teoria dell'attaccamento/regolazione è in accordo con la recente tendenza relazionale intersoggettiva largamente rappresentata nella letteratura psicodinamica. L'attaccamento rappresenta il meccanismo evolutivo attraverso il quale siamo socio-fisiologicamente connessi agli altri allo scopo di regolare insieme l'omeostasi dei nostri stati affettivi interni. In tutti i periodi del corso della vita, la regolazione interattiva psicobiologica sostiene le funzioni di sopravvivenza del cervello destro, del sistema del Sé umano (Schore, 2003a,b). Questo principio echeggia nell'attuale ricerca sullo sviluppo del cervello, dove Ovtscharoff e Braun riportano che: "L'interazione diadica tra il neonato e la madre [...] serve come un regolatore dell'omeostasi interna dell'individuo in via di sviluppo (Ovtscharoff, Braun, 2001)". È da notare la somiglianza con la proposta di Kohut (1971) che le transazioni regolatrici del bambino con l'oggetto-Sé materno consentano il mantenimento del suo equilibrio omeostatico. Inoltre, sappiamo adesso che le transazioni regolatrici dell'attaccamento diadico influiscono sullo sviluppo della struttura psichica; cioè generano lo sviluppo del cervello (Schore, 1994).

L'elaborazione diadica implicita di queste comunicazioni di attaccamento non verbali è il prodotto delle operazioni dell'emisfero destro del bambino che interagisce con l'emisfero destro della madre. Le esperienze di attaccamento sono perciò impresse nella memoria implicita in un modello operativo interno che codifica strategie di regolazione degli affetti e agisce a livelli impliciti non consci. Le esperienze di attaccamento perciò modellano la maturazione dipendente dall'esperienza del cervello destro e in questo modo esse influiscono sul successivo sviluppo delle funzioni e della personalità.
Il sistema del sé implicito del cervello destro che evolve in stadi preverbali dello sviluppo rappresenta perciò il substrato biologico dell'inconscio dinamico di Freud (Schore, 2002b).
Una quantità crescente di studi riporta che i ricordi emozionali inconsci sono immagazzinati nell'emisfero destro (Gainotti, 2006), che questo emisfero è coinvolto in modo centrale nel mantenere un senso del Sé coerente, continuo e unificato (Devinsky, 2000), e che un processo del lobo frontale destro, che connette l'individuo ad esperienze e ricordi emozionalmente salienti che stanno alla base di schemi del Sé, è il collante che tiene insieme il senso del Sé (Miller & Cohen, 2001).

Cervello destro e alleanza terapeutica

La moderna teoria dell'attaccamento suggerisce che questi modelli operativi insicuri lateralizzati a destra possano rappresentare un elemento di interesse centrale per la psicoterapia, in particolare per la psicoterapia focalizzata sugli affetti nell'ambito delle precoci patologie del Sé e dei disturbi di personalità.
Questi deficit relazionali del cervello destro sono descritti da Feinberg e Keenan (2005): "L'emisfero destro, in particolare la regione frontale destra, in circostanze normali gioca un ruolo cruciale nello stabilire la relazione appropriata tra il sé e il mondo […] una disfunzione risulta in un disturbo reciproco della relazionalità personale tra il Sé e l'ambiente che può condurre a disturbi sia di ipo che di iper- relazionalità tra il sé e il mondo" (Feinberg, Keenan, 2005).
Tutte le forme di terapia attualmente considerano la disregolazione degli affetti e i deficit relazionali come una condizione fondamentale dei disturbi psichiatrici, compresi i disturbi di personalità, e perciò condividono lo scopo comune di migliorare l'efficacia dei processi emozionali di auto-regolazione emotiva (Schore, 2009b).
Bowlby (1988) ha affermato che la rivalutazione dei modelli di attaccamento internalizzati non consci che codificano strategie di regolazione degli affetti è il compito essenziale della psicoterapia. In effetti, gli attuali contesti terapeutici orientati in senso relazionale che ottimizzano la comunicazione intersoggettiva e la regolazione interattiva del cervello destro, cercano di esplorare e di modificare i modelli operativi interni insicuri del Sé e del mondo nel contesto della relazione terapeutica.

Queste particolari operazioni implicite del cervello destro sono essenziali per il funzionamento interpersonale adattivo e sono specificamente attivate nell'alleanza terapeutica. Infatti, espansioni del cervello destro di conoscenza relazionale implicita immagazzinata nel dominio non verbale, stanno al centro del processo del cambiamento psicoterapeutico.
Poiché l'emisfero destro è dominante per gli aspetti più ampi della comunicazione e per le esperienze emotive soggettive, la comunicazione implicita di stati affettivi tra i cervelli destri dei membri di entrambe le diadi madre-bambino e paziente-terapeuta è meglio descritta come "intersoggettività".
Il correlato neurobiologico di questo principio di intersoggettività è espresso nell'affermazione "l'organizzazione del Sé del cervello in via di sviluppo avviene nel contesto di una relazione con un altro Sé, un altro cervello" (Schore, 1996). Questo è vero in contesti che facilitano la crescita, sia durante lo sviluppo sia in terapia.
Su questo argomento Stern suggerisce: "Senza il non verbale sarebbe difficile raggiungere gli aspetti empatici, partecipativi e risonanti dell'intersoggettività. Si sarebbe lasciati soltanto con una specie di "comprensione" limitata e neutrale dell'esperienza soggettiva dell'altro. Una ragione per fare questa distinzione è che in molti casi il terapeuta è consciamente consapevole del contenuto o del discorso mentre elabora gli aspetti non verbali al di fuori della consapevolezza. Con una prospettiva intersoggettivista, è necessaria da parte dell'analista una elaborazione più conscia del non verbale" (Stern, 2005).
Si è scoperto che il 60% di tutta la comunicazione umana è trasmesso non verbalmente (Burgoon, 1985); anche le transazioni di attaccamento all'interno dell'alleanza terapeutica sono trasmesse similmente per mezzo di aspettative e atteggiamenti non verbali.
La teoria dell'attaccamento offre una comprensione più profonda dei meccanismi psicobiologici che sono alla base dell'incontro clinico. È ora accettato che: "il flusso di espressione non verbale, pre-razionale, che lega il bambino ai genitori, continua per tutta la vita ad essere un mezzo primario di comunicazione affettivo-relazionale intuitivamente sentita tra le persone" (Orlinksy e Howard, 1986).
Lyons-Ruth (2000) descrive gli scambi affettivi che comunicano conoscenza relazionale implicita all'interno dell'alleanza terapeutica. La maggior parte delle transazioni relazionali dipendono da un substrato di segnali affettivi che danno una valenza o una direzione valutativa a ciascuna comunicazione relazionale. Queste si svolgono a un livello implicito di segnalazione e risposta che si sviluppa troppo rapidamente per la transazione verbale e la riflessione conscia.
Anche Scaer (2005) descrive comunicazioni essenziali implicite che si attuano all'interno della relazione terapeuta-paziente in cui molti aspetti dell'interazione sociale sono non verbali e consistono in sottili variazioni dell'espressione del volto che

stabiliscono il tono per il contenuto dell'interazione. Posture del corpo e sequenze di movimenti del terapeuta possono anche riflettere emozioni come disapprovazione, sostegno, umorismo e paura. Anche il tono e il volume della voce, la velocità e i tipi di comunicazione verbale e il contatto visivo diretto contengono elementi di comunicazione subliminale e contribuiscono allo stabilirsi inconscio di un ambiente sicuro e terapeutico.
Delineando la natura dei processi impliciti ed espliciti nel contesto psicoterapeutico, Schore scrive che durante il trattamento, il terapeuta empatico segue consciamente ed esplicitamente le verbalizzazioni del paziente allo scopo di diagnosticare e razionalizzare oggettivamente la sintomatologia disregolativa del paziente. Tuttavia, il terapeuta ascolta e interagisce anche a un altro livello: un livello soggettivo vicino all'esperienza, che elabora implicitamente momento per momento informazioni socio emozionali a livelli al di sotto della consapevolezza.
Una questione fondamentale di qualsiasi approccio terapeutico è il modo in cui lavoriamo con ciò che viene comunicato ma non simbolizzato con le parole. Il modo in cui comprendiamo e ci mettiamo in relazione con un'emozione inconscia inespressa dipende dalla nostra capacità di ricevere ed esprimere comunicazioni non verbali. Discutendo l'elaborazione pre-simbolica, Bucci osserva: "riconosciamo cambiamenti negli stati emotivi degli altri basati sulla percezione di sottili mutamenti della loro espressione facciale o della loro postura, e riconosciamo cambiamenti nei nostri stati basati sull'esperienza somatica o cinestesica" (Bucci, 2002).
Queste comunicazioni implicite sono espresse all'interno dell'alleanza terapeutica tra i sistemi del cervello destro del paziente e del terapeuta.
Come nel contesto di sviluppo dell'attaccamento, le comunicazioni implicite cervello destro-cervello destro sono un veicolo essenziale all'interno della relazione terapeutica. L'emisfero destro è importante nell'elaborazione della "musica" che sta dietro alle nostre parole. Quando ascoltiamo un discorso, ci affidiamo a una serie di segnali sui quali basare la nostra inferenza riguardo all'intento comunicativo degli altri.
Per interpretare il significato di un discorso, il modo in cui qualcosa viene detto è tanto importante quanto ciò che viene effettivamente detto. La prosodia (il tono emozionale della voce) trasmette sfumature di significato differenti attraverso variazioni dell'enfasi e dell'intonazione, indipendentemente dalle parole e dalla costruzione grammaticale. Durante momenti affettivi intensi questi dialoghi del cervello destro tra l'inconscio relazionale di entrambi, paziente e terapeuta (come le comunicazioni di attaccamento del bambino e della madre), sono esempi di "comunicazione del processo primario". Secondo Dorpat: "Il sistema del processo primario analizza, regola e comunica le relazioni di un individuo con l'ambiente. […] L'informazione affettiva e relazionale intorno all'oggetto è trasmessa prevalentemente dalla comunicazione del processo primario. La comunicazione non verbale comprende i movimenti del corpo (cinesica), la

postura, la gestualità, l'espressione del volto, l'inflessione della voce e la sequenza, il ritmo e il tono delle parole pronunciate" (Dorpat, 2001). Insieme agli psicoanalisti che hanno preso in considerazione l'implicazione del cervello destro nelle funzioni del processo primario (vedi Schore, 1994), i ricercatori nel campo delle neuroscienze adesso sostengono: "l'emisfero destro opera in un modo più libero-associativo, alla maniera del processo primario, che si osserva tipicamente in stati quali il sognare o negli stati di rêverie" (Grabner, Fink, Neubauer, 2007).
La teoria della regolazione descrive perciò come, al di sotto degli scambi mediati dal linguaggio, gli affetti impliciti del paziente sono comunicati ai sistemi impliciti del terapeuta e regolati da essi.
La funzione biologica essenziale delle comunicazioni di attaccamento in tutte le interazioni umane, comprese quelle impresse nel nucleo psicobiologico dell'alleanza terapeutica, è la regolazione degli stati del cervello destro/mente/corpo.
Queste idee sono in accordo con la conclusione di Shaw: "La psicoterapia è un processo sostanzialmente incarnato. Se la psicoterapia è un'indagine nello spazio intersoggettivo tra paziente e terapeuta, allora come professionisti è necessario che consideriamo le nostre reazioni fisiche molto più seriamente di quanto abbiamo fatto finora perché […] il corpo è la vera base della soggettività umana" (Shaw, 2004).
La prospettiva del processo del trattamento, secondo la teoria della regolazione del cervello destro, consente una comprensione più profonda dei fattori critici intersoggettivi che operano ai livelli impliciti dell'alleanza terapeutica, al di sotto degli scambi del linguaggio e delle cognizioni esplicite.
Uno di questi meccanismi essenziali è la relazione transfert-controtransfert. La prospettiva neuro-psicoanalitica della teoria della regolazione descrive il ruolo centrale delle comunicazioni non verbali implicite cervello destro-cervello destro (espressione del volto, prosodia o tono della voce, gestualità) nelle transazioni affettive inconsce di transfert-controtransfert, un elemento essenziale del trattamento di gravi psicopatologie e un meccanismo comune di tutte le forme di psicoterapia.
Modelli psicoanalitici recenti del transfert sostengono che non si può fare a meno dell'emozione per comprendere il transfert e che "il transfert si distingue per il fatto di dipendere da modelli precoci di attaccamento emozionale con i caregiver" (Pincus, Freeman, Modell, 2007).
Il transfert viene descritto come un modello stabilito di relazione e di risposta emotiva che è suggerito da qualcosa nel presente, ma che frequentemente evoca sia uno stato affettivo sia pensieri che possono avere più a che fare con l'esperienza passata di quelli del presente (Maroda, 2005).
Questo concetto trova eco in ambito neuroscientifico, dove Shuren e Grafman affermano: "L'emisfero destro contiene rappresentazioni degli stati emotivi associati a eventi vissuti dall'individuo. Quando quell'individuo incontra uno scenario familiare, le

rappresentazioni di esperienze emozionali passate vengono recuperate dall'emisfero destro e incorporate nel processo di ragionamento" (Shuren, Grafman, 2002).
Secondo Gainotti, "l'emisfero destro può essere coinvolto in modo cruciale in quei ricordi di emozioni che devono essere riattivati e rielaborati durante il trattamento psicoanalitico" (Gainotti, 2006). Nel discutere il ruolo dell'emisfero destro come sede della memoria implicita, Mancia osserva: "la scoperta della memoria implicita ha ampliato il concetto di inconscio e sostiene l'ipotesi che questo è il luogo nel quale sono immagazzinate le esperienze pre-simboliche e preverbali emotive e affettive – talvolta traumatiche – delle relazioni primarie madre-bambino" (Mancia, 2006).
Queste memorie procedurali implicite sono espresse in comunicazioni di transfert non verbali cervello destro-cervello destro, automatiche, veloci, relative a stati emotivi stressanti centrati sul corpo, sia regolati sia, specialmente, disregolati. Il transfert è stato descritto come "un'espressione delle percezioni implicite e delle memorie implicite del paziente" (Bornstein, 1999).
Indicatori di transfert facciali sono espressi in segnali affettivi visivi e uditivi rapidamente apprezzati dal volto del paziente. Il controtransfert è definito in modo simile in termini non verbali impliciti come l'insieme delle "risposte autonomiche (relative all'attivazione del sistema nervoso autonomo) del terapeuta che sono reazioni, a livello inconscio, a messaggi non verbali" (Jacobs, 1994).
L'attaccamento tra terapeuta e paziente si stabilisce nel corso del tempo, rendendo possibile l'espressione di esperienze socio-emozionali che evocano la storia dell'attaccamento originale madre-bambino. Negli stadi successivi del trattamento, il monitoraggio da parte del terapeuta sensibile e empatico del processo psicobiologico inconscio, piuttosto che del contenuto verbale conscio, richiede l'attivazione del cervello destro per corrispondere agli stati impliciti affettivi e di arousal del paziente. Il terapeuta è in risonanza anche con le espressioni implicite e simultanee del paziente, sia di impegno che di disimpegno all'interno del campo intersoggettivo costruito insieme.
A loro volta, queste collaborazioni delle soggettività del terapeuta e del paziente consentono comunicazioni e regolazioni interattive di stati affettivi disregolati da parte del cervello destro. L'importanza di questa connessione è sottolineata da Whitehead: "Ogni volta che stabiliamo un contatto terapeutico con i nostri pazienti, impegniamo processi profondi che attingono a forze vitali essenziali in noi stessi e in quelli con cui lavoriamo […] Le emozioni diventano più profonde in intensità e più sostenute nel tempo quando sono condivise intersoggettivamente. Questo avviene in momenti di contatto profondo" (Whitehead, 2006).
Questi intensi momenti affettivi offrono anche un'opportunità per la regolazione interattiva degli affetti, l'essenza del processo di attaccamento.
Secondo Ogden (1982), la regolazione psicobiologica interattiva fornisce il contesto relazionale entro il quale il paziente può, sentendosi al sicuro, entrare in contatto,

descrivere e alla fine regolare l'esperienza interiore. È l'esperienza del paziente di un'azione che dà un potente senso di efficacia, all'interno del contesto di sicurezza fornito dal background di regolazione interattiva degli affetti messa a disposizione da un clinico empatico psicobiologicamente sintonizzato, che aiuta a realizzare il cambiamento.

In effetti, la ricerca indica che la psicoterapia è superiore alla farmacoterapia in pazienti con una storia di trauma infantile precoce (Nemeroff et al., 2003) e che la terapia psicodinamica a lungo termine è efficace nel trattamento di disturbi della personalità e di disturbi mentali cronici (Leichsenring & Rabung, 2008). In ultima analisi, il trattamento psicoterapeutico efficace di patologie del Sé ad evoluzione precoce (come i gravi disturbi della personalità) può facilitare cambiamenti nel cervello destro, comprese modificazioni del modello operativo interno, e strategie più efficaci per affrontare la regolazione degli affetti. Questo meccanismo neurobiologico interpersonale consente un trattamento ottimale per trasformare potenzialmente attaccamenti insicuri in attaccamenti in cui "la sicurezza è stata conquistata".

Una serie di studi indica attualmente che la psicoterapia induce cambiamenti nel cervello. Glass riassume così queste scoperte: "la ricerca recente legata al neuroimaging, alla biologia molecolare e alla neuro genetica ha mostrato che la psicoterapia cambia la funzione e la struttura del cervello. Questi studi hanno mostrato che la psicoterapia opera modificazioni del flusso ematico regionale cerebrale, del metabolismo dei neurotrasmettitori, dell'espressione genica e modificazioni persistenti della plasticità sinaptica" (Glass, 2008).

Nel caso delle patologie precoci del Sé si può realizzare un contatto emozionale profondo e una regolazione interattiva degli affetti, in una psicoterapia a breve o a lungo termine, se i principi neurobiologici del lavoro con gli affetti consci ed inconsci sono attivati, sia nella mente sia nel corpo del terapeuta. In questo lavoro impegnativo, più che la comprensione cognitiva, sono i fattori relazionali a costituire il nucleo del meccanismo di cambiamento. Per essere efficace in modo ottimale in questi disturbi della regolazione degli affetti, in cui lo psicoterapeuta deve avere accesso non soltanto al Sé esplicito, ma in modo ancora più importante al Sé implicito, basato sul corpo, formatosi nella storia delle sue specifiche vicende di attaccamento.

La teoria della regolazione stabilisce perciò che essenzialmente il lavoro intersoggettivo della psicoterapia non è definito da quello che il terapeuta dice o fa per il paziente (cervello sinistro). Piuttosto, il meccanismo chiave risiede nel come essere con il paziente, specialmente durante momenti affettivamente stressanti quando la soggettività del paziente si sta disintegrando in tempo reale (cervello destro).

Nel momento in cui la psicoterapia funziona, presumibilmente è perché crea un ambiente nel quale le persone possono cambiare; si tratta, insomma, di un'esperienza di apprendimento.

Tutte le forme di psicoterapia consistono dunque in processo di apprendimento, e il cambiamento - che è il presupposto di un trattamento psicoterapeutico - corrisponde a qualcosa che accade nel cervello: cambia la forza delle sinapsi o il numero delle sinapsi, e quindi cambia il modo in cui i neuroni comunicano tra loro (questi cambiamenti nella forza delle sinapsi sono mediati dai cambiamenti nell'espressione genica, che genera le proteine che sono utilizzate nelle sinapsi).
Se dunque parliamo di apprendimento, dobbiamo chiarire come questo apprendimento avviene e cioè come vengono codificate le esperienze a livello cerebrale, quali regioni sono coinvolte nella memorizzazione e di conseguenza su quali regioni agisce quella determinata forma di psicoterapia.
Dal punto di vista neurale la psicoterapia agisce sulle "memorie" (per semplificazione indichiamo così i circuiti neurali in cui sono codificate le esperienze), e l'efficacia di una psicoterapia dipenderà dalla capacità dell'intervento effettuato di agire sulla forza delle sinapsi dei sistemi di memoria coinvolti nella codifica di quella particolare esperienza. Le mappe neurali attivate durante i processi di memorizzazione e di richiamo dei contenuti si appoggiano su differenti strutture cerebrali.

Conclusioni

Concludendo vorrei evidenziare come l'adolescenza è un periodo della vita molto osservato e fonte inesauribile di aspettative, e interrogativi dell'essere. Si continua a guardare all'adolescente con curiosità e si intuisce l'ampiezza e la varietà dei moti dell'animo che egli suscita nel suo interlocutore, bambino, coetaneo, adulto o anziano che sia.
L'evidenza clinica e recenti ricerche nel campo delle neuroscienze mostrano infatti come, nel corso dell'adolescenza, vulnerabilità individuale e fattori ambientali "stressanti" (condizioni di stress) possano interferire, in senso "patoplastico", nel processo di trasformazione e organizzazione di personalità dell'adolescente. Tutto ciò predispone alla strutturazione di gravi disturbi psichici.
La nostra attenzione è rivolta espressamente ai rischi legati al protrarsi nel tempo delle manifestazioni cliniche dei Disturbi di Personalità, Depressivi, dell'Umore, e Psicotici. Infatti, la strutturazione di tali psicopatologie, in un'ottica di economia sanitaria, comporta un alto costo per la necessità di cure e frequenti ospedalizzazioni, ma soprattutto produce grave sofferenza, rischio individuale ed ambientale, essendo caratterizzata da devianze, comportamenti a rischio e distruttivi, auto ed eterodiretti, gravi dipendenze, tentativi di suicidio.
L'apporto che la psicoterapia può offrire all'adolescente contemporaneo, adolescente immerso in un mondo che procede in fretta e che sollecita a fare economia sia dell'elaborazione dell'esistenza dell'inconscio e della realtà psichica (costruzione delle rappresentazioni e processi di simbolizzazione) sia dell'interiorizzazione della funzione

contenitiva (holding, costituzione dello schermo antistimolo), è cruciale e inesauribile. A tale proposito il diffuso interesse e l'enfasi data alla realtà materiale della pubertà tende a favorire la momentanea scotomizzazione delle capacità immaginative e di figurazione dell'adolescente e a produrre una eclissi della vita fantasmatica della pubertà. Si pone quindi la questione, nell'incontro con l'adolescente, del come tessere legami con il suo capitale fantasmatico costituitosi durante l'infanzia, senza però che l'infantile e in particolare le teorie falliche infantili interpretino violentemente il pubertario.
Il confronto con l'adolescenza è dunque impegnativo ed entusiasmante. Tale periodo della vita rivela anche il grado di insistenza della sofferenza mentale, che prende forma e rischia di stabilizzarsi in funzionamenti ripetitivi e limitanti.
La ricerca in neuroscienze può quindi essere utilizzata allo scopo di suggerire lo sviluppo di strategie e tecniche psicoterapeutiche efficaci e in accordo con principi del funzionamento cerebrale.
La dimensione attraverso cui psicoterapia e neuroscienze possono essere integrate è certamente quella del dialogo piuttosto che della riduzione di una all'altra. Necessariamente, ci aspettiamo che la ricerca dei prossimi anni in questo campo produca risultati osservabili attraverso l'impiego di campioni più ampi e l'applicazione di nuove forme di intervento psicoterapeutico che agiscono più direttamente sull'esperienza dell'individuo-adolescente.

Bibliografia

Bargh, J. A., Morsella, E. (2008), The unconscious mind. *Perspectives on psychological science*, *3*(1), 73-79.
Bornstein, B. H. (1999), The ecological validity of jury simulations: Is the jury still out? *Law and human Behavior*, *23*(1), 75-91.
Bowlby J. (1988), Developmental psychiatry comes of age. *The American journal of psychiatry*.
Bucci, W. (2002), The referential process, consciousness, and the sense of self. *Psychoanalytic Inquiry*, *22*(5), 766-793.
Burgoon, J. K. (1985), The relationship of verbal and nonverbal codes. *Progress in communication sciences*, *6*, 263-298.
Devinsky, O. (2000), Right cerebral hemisphere dominance for a sense of corporeal and emotional self. *Epilepsy & Behavior*, *1*(1), 60-73.
Dorpat, T. L. (2001), Primary process communication. *Psychoanalytic Inquiry*, *21*(3), 448-463.
Feinberg, T. E., Keenan, J. P. (2005), Where in the brain is the self? *Consciousness and cognition*, *14*(4), 661-678.
Freud S. (1897), Minuta M. Architettura dell'isteria.

Gainotti, G. (2006), Anatomical functional and cognitive determinants of semantic memory disorders. *Neuroscience & Biobehavioral Reviews*, *30*(5), 577-594.
Glass, R. M. (2008), Psychodynamic psychotherapy and research evidence: Bambi survives Godzilla? *Jama*, *300*(13), 1587-1589.
Grabner, R. H., Fink, A., Neubauer, A. C. (2007), Brain correlates of self-rated originality of ideas: Evidence from event-related power and phase-locking changes in the EEG. *Behavioral neuroscience*, *121*(1), 224.
Jacobs, T. J. (1994), Nonverbal communications: Some reflections on their role in the psychoanalytic process and psychoanalytic education. *Journal of the American Psychoanalytic Association*, *42*(3), 741-762.
Kandel, E.R. (1998), *La biologia e il futuro della psicoanalisi. Chiarimenti su un nuovo contesto intellettuale per la psichiatria*, «Richard e Piggle», 9, 2001, pp. 57-59. *The molecular biology of memory storage: A dialog between genes and synapses*, Nobel Lecture, 8 dicembre, 2000.
Kohut, H. (1971), The Analysis of the Self New York: Int.
Leichsenring, F., Rabung, S. (2008), Effectiveness of long-term psychodynamic psychotherapy: A meta-analysis. *Jama*, *300*(13), 1551-1565.
Lyons□Ruth, K. (2000), "I sense that you sense that I sense…": Sander's recognition process and the specificity of relational moves in the psychotherapeutic setting. *Infant Mental Health Journal*, *21*(1□2), 85-98.
Mancia, M. (2006), Memoria implicita e inconscio precoce non rimosso: loro ruolo nel transfert e nel sogno. *Rivista di psicoanalisi*, *52*(3), 629-655.
Maroda, K. (2005), Show some emotion: Completing the cycle of affective communication. *Relational psychoanalysis*, *2*, 121-142.
Monniello, G., Quadrana, L. (2010), *Neuroscienze e mente adolescente*. Roma: Magi Editore.
Miller, E. K., Cohen, J. D. (2001), An integrative theory of prefrontal cortex function. *Annual review of neuroscience*, *24*(1), 167-202.
Nemeroff, C. B., Heim, C. M., Thase, M. E., Klein, D. N., Rush, A. J., Schatzberg, A. F., Rothbaum, B. O. (2003), Differential responses to psychotherapy versus pharmacotherapy in patients with chronic forms of major depression and childhood trauma. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, *100*(24), 14293-14296.
Ogden T. H. (1982), *Identificazione proiettiva e tecnica psicoanalitica*. Roma: Astrolabio 1994.
Orlinsky D. E., Howard, K. I. (1986). The psychological interior of psychotherapy: Explorations with the Therapy Session Reports. In Greenberg L. S., Pinsof W. M., a cura di, *Guilford clinical psychology and psychotherapy series. The psychotherapeutic process: A research handbook* (p. 477–501). New York: Guilford Press.

Ovtscharoff, Jr W., Braun, K. (2001), Maternal separation and social isolation modulate the postnatal development of synaptic composition in the infralimbic cortex of Octodon degus. *Neuroscience*, *104* (1), 33-40.
Palombo J., Bendicsen H. K., Koch B. J. (2009), *Guide to psychoanalytic developmental theories*. New York: Springer.
Pincus, D., Freeman, W., Modell, A. (2007), Neurobiological model of perception: Considerations for transference. *Psychoanalytic Psychology*, *24*(4), 623.
Scaer R. C. (2005), *The trauma spectrum: Hidden wounds and human resiliency*. New York: WW Norton & Company.
Schore A. N. (1994), *Affect Regulation and the Origin of Self*. Londra: Routledge.
Schore, A. N. (1996), The experience-dependent maturation of a regulatory system in the orbital prefrontal cortex and the origin of developmental psychopathology. *Development and Psychopathology*, *8* (1), 59-87.
Schore, A. N. (2001), Effects of a secure attachment relationship on right brain development, affect regulation, and infant mental health. *Infant Mental Health Journal: Official Publication of The World Association for Infant Mental Health*, *22* (1□2), 7-66.
Schore, A. N. (2002a), Dysregulation of the right brain: a fundamental mechanism of traumatic attachment and the psychopathogenesis of posttraumatic stress disorder. *Australian & New Zealand Journal of Psychiatry*, *36* (1), 9-30.
Schore, A. N. (2002b), Advances in neuropsychoanalysis, attachment theory, and trauma research: Implications for self-psychology. *Psychoanalytic Inquiry*, *22* (3), 433-484.
Schore A. N. (2003a), *Affect dysregulation and disorders of the self (Norton Series on Interpersonal Neurobiology)*. New York: WW Norton & Company.
Schore A. N. (2003b), *Affect regulation and the repair of the self (norton series on interpersonal neurobiology)* (Vol. 2). New York: WW Norton & Company.
Schore, A. N. (2009), Relational trauma and the developing right brain. *Relational trauma in infancy: Psychoanalytic, attachment and*
Shaw, E. (2004). Marketing in the social enterprise context: is it entrepreneurial? *Qualitative Market Research: An International Journal*, 7 (3), p. 194.
Shuren J. E., Grafman J. (2002), The neurology of reasoning. *Archives of neurology*, *59* (6), 916-919.
Stern D. N. (2005), *Il momento presente: in psicoterapia e nella vita quotidiana*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
Whitehead, C. C. (2006), Neo–psychoanalysis: A paradigm for the 21st century. *Journal of the American Academy of Psychoanalysis and Dynamic Psychiatry*, *34* (4), 603-627.

Lauro Quadrana, Dirigente I° Livello presso il Day Hospital Psichiatrico Adolescenti presso UOC A Neuropsichiatria Infantile, Azienda Policlinico Umberto I di Roma, Università degli Studi di Roma "La Sapienza" e Responsabile del Servizio Psicodiagnostica Adolescenti HD. Specialista in Psicoterapia, esperto in Psicodiagnostica e Neuropsicologia, è docente in Psicologia dello sviluppo e dell'educazione, Corso di Laurea in Terapia della Neuro e Psicomotricità dell'Età Evolutiva, facoltà di Medicina e Chirurgia Università "La Sapienza".
Autore di numerose pubblicazioni inerenti problematiche psicologiche e psicopatologiche dell'età evolutiva. I suoi interessi prevalenti riguardano lo studio delle neuroscienze e della psicopatologia in adolescenza, in particolare nella relazione tra processo psicoterapeutico, neurosviluppo e disturbi psichici.
E-mail: lauro.quadrana@uniroma1.it

L'Esserci e l'Altrove.
Delle oscillazioni tra corpo e mente in un gruppo di adolescenti

Simonetta Bruni

Abstract
Si riporta un'esperienza di gruppo con ragazzi tardo-adolescenti svolta in un servizio pubblico. Il processo di gruppo è visto dal vertice, condiviso dalle conduttrici, di un soggetto unico, o corpo e mente unitari, capace di generare un campo/spazio allargato di elementi comuni, e favorire in modo privilegiato l'emersione di fenomeni protomentali a qualità psico-sensoriale.
Tali fenomeni sono particolarmente raccolti nei sogni, e sono considerati come propedeutici allo sviluppo del pensiero e ad un autentico insediamento nello psiche-soma
Parole chiave: Gruppo, protomentale, memoria procedurale, sogni a qualità psico-sensoriale, psiche-soma

Abstract
We report on the experience of a group of late-adolescent teenagers carried out in a public service. The progress of the group is viewed using the model, shared by the conductors, of a single subject, or body and mind together, capable of generating a widened field/space of common elements, and to favour in a priviledged manner the emergence of protomental phenomena of pyscho-sensorial quality.
Such phenomena are particularly gathered in dreams, and are considered as preparatory to the development of thought and a genuine position in the psyche-soma.
Key words: Group, protomental, procedural memory, psycho-sensorial dreams, psyche-soma

"*Presto fu tardi nella mia vita*"
"Marguerite Duras, "L'Amante" (1984)

Mi ha sempre affascinato questa frase nell'incipit del citato romanzo di Marguerite Duras, autobiografico della sua adolescenza, per come l'autrice abbia così efficacemente sintetizzato un vissuto profondo e repentino che caratterizza l'entrata in ogni adoescenza: l'accesso alla cognizione emotiva dello scorrere del tempo.
In poche, semplici parole l'autrice riesce ad esprimere il senso di una improvvisa, sconosciuta accelerazione, e la sensazione che tutto sia già stato compiuto. L'urgenza di futuro, e il lento ineludibile lascito del passato. Una misconosciuta fretta a fronte del ritardo per la lunga sosta nella passata sospensione atemporale.

Questo tema, declinato in diverse dicotomie ad esso correlate, ha profondamente informato il lavoro che andrò a cominciare.
L'esperienza di cui vorrei parlare si è svolta presso una struttura pubblica completamente dedicata alla salute mentale degli adolescenti, un servizio storico di Roma, che fu aperto agli inizi degli anni '90 all'interno della allora USL 17. Attualmente, dopo diversi rimaneggiamenti negli accorpamenti e suddivisioni delle odierne ASL, il servizio è interno al Dipartimento di Salute Mentale della ASL RM 1, come UOC "Prevenzione e Interventi Precoci Salute Mentale", e si rivolge ad utenti dai 14 ai 25 anni di età.
Presso questo servizio ho lavorato nell'ultimo decennio della mia carriera di medico e di psichiatra, anche come responsabile dell'attività terapeutica di gruppo che, negli ultimi anni, è entrata a fare parte integrante delle risposte di cura che vengono offerte ai ragazzi e alle loro famiglie.
Per mandato istituzionale, quando si aprì in modo più strutturato questa area di intervento all'interno del servizio, furono predefinite per i gruppi a conduzione psicodinamica alcune precise caratteristiche del setting, le quali prevedevano 2 conduttori più l'osservatore silenzioso, e una durata massima di 18 mesi.
I dispositivi gruppali furono inoltre specificamente distinti rispetto alle età dei ragazzi, nella considerazione della distanza evolutiva che caratterizza un ragazzo che si affaccia alla prima adolescenza da un tardo-adolescente, per cui alcuni gruppi si rivolsero ad utenti tra i 14 e i 18 anni e altri ad utenti dai 18 ai 25 anni.
Il gruppo in oggetto si è occupato di tardo-adolescenti, 7 ragazzi dai 18 ai 24 anni di età di cui 5 hanno concluso l'esperienza, è stato co-condotto, ha avuto la presenza di un osservatore silenzioso, e si è sviluppato nell'arco di 18 mesi (1).
Tale limite temporale imposto dal setting, inizialmente difficile da accettare, ha però prodotto, nel processo del lavoro del gruppo, una precipitazione accelerata degli elementi traumatizzati che venivano messi in campo dai ragazzi, come già avevo avuto modo di osservare in altri gruppi a tempo limitato, che avevo condotto in precedenza in ambito ospedaliero e con pazienti organici (Bruni, 2004, 2009, 2012).
Questo aspetto è stato anche favorito dalla condizione di "omogeneità" dei partecipanti rispetto alla comunanza della fascia di età, proposta anche dalla specificità del servizio stesso. Tale condizione ha permesso di trovare, promuovendo da subito un focus centrale di condivisione, un facile rispecchiamento di temi e arredi della mente gruppale allargata, amplificando la naturale tendenza degli adolescenti a fare gruppo.
Inoltre, una spiccata propensione delle conduttrici, ad attenersi fortemente alla considerazione del gruppo come corpo e mente unica alla ricerca di pensare un pensiero, mi sembra abbia permesso una migliore tenuta a fronte del deposito massivo dei suddetti aspetti traumatici, agito con il corpo da parte dei ragazzi.

L'assenza, o meglio le assenze ripetute e alternate tra tutti i partecipanti al gruppo, che più volte sembravano metterne a repentaglio la sua stessa esistenza, sono state per quasi tutta la sua durata il sintomo più evidente di comunicazione della sofferenza, nonostante il lavoro onirico fosse profondo, abbondante e puntuale.
Il trauma veniva depositato e poi si spariva!
È stato un gruppo difficile ma affascinante, che ha messo alla prova nelle conduttrici una particolare capacità di tollerare l'immersione condivisa e precipitosa in una sorta di discesa agli inferi, in un mondo sospeso dalle più evolute coordinate spazio temporali a coloritura persecutoria, e che conteneva un concreto rischio di soppraffazione, di anichilimento e di morte.
Sostiene Paola Carbone (2005) che *"Il trauma si trova sospeso in uno spazio mnesico che non è né ricordo, né rimozione… non può essere né ricordato né dimenticato"*.
I conduttori, infatti, sono stati i depositari di questa memoria implicita del gruppo, cioè di un'angoscia dilagante e profonda, senza corpo e senza nome, finché qualcosa di essa non potesse essere raccontato (2).
In accordo con le più recenti acquisizioni neuroscientifiche, diversi autori (Soavi 1998, De Toffoli 2003) insistono sulla qualità psico-biologica di queste memorie.
E il pensiero psicanalitico in generale ha, comunque, fin dalle origini, considerato il corpo nell'indagare il processo dello sviluppo psichico dell'individuo: come palestra di apprendimento di funzioni (Freud, 1915), come stato nascente del mentale (Bion, 1962), come luogo della mente non solo confinato al cervello (Gaddini, 1981), come oggetto irriducibile della conoscenza (Ferrari 1992).
Le ipotesi dunque che informano questa mia riflessione, poggiano innanzitutto sul pensiero fondante di Bion in merito all'attenzione che l'analista pone al gruppo come corpo e mente unici, e come spazio psicosensoriale allargato dove poter recuperare esperienze protomentali traumatiche o non integrate.
Dove per protomentale, Bion intende un livello basico in cui l'io corporeo e l'io psichico si sovrappongono, *"…come qualcosa in cui il fisico e lo psicologico o il mentale si trovano in uno stato indifferenziato"*, specificando che il funzionamento di questo livello sia più facilmente rintracciabile nella vita collettiva e gruppale, *"…la sfera dei fenomeni protomentali è il gruppo, anche se i sintomi si manifestano nell'individuo"*. (Bion, 1961)
Il gruppo favorirebbe dunque una sincronizzazione dell'esperienza protomentale in grado di produrre segnali a diversi livelli, sia sul versante somatico che sul versante psicologico. Bion ad esempio segnalava l'utilità di porre attenzione alla sofferenza del gruppo sociale nella lettura dei fenomeni epidemici.
In particolare egli sostiene: *"Cominciando a livello dei fenomeni protomentali, possiamo dire che il gruppo si sviluppa fino a che le emozioni diventino esprimibili in termini psicologici."* (Bion, 1961).

Dunque, la possibilità data dal gruppo che elementi sensoriali e grezzi, altrimenti scarsamente rappresentabili, vengano accolti, legittimati e soprattutto concretamente inscenati, sviluppa funzioni di pensiero, offrendo alla capacità compositiva del sogno, con la sua funzione iconica, di cernierarli alla vita fantasmatica gruppale e alle funzioni di pensiero.
E penso che, soprattutto in adolescenza dove il corpo torna alla ribalta o meglio si presenta all'adolescente come un nuovo estraneo da incontrare, la possibilità di ancorare, ritrovare ed esperire memorie procedurali antiche, favorisca l'integrazione somato-psichica del sé e il suo insediamento. *"In condizioni di salute il vero sé, continuità d'esistenza, riposa sullo sviluppo dello psiche-soma"*. (Winnicot, 1958)
Anzieu, in particolare, suggerisce rispetto all'iniziale esperienza di partecipazione alla vita emotiva del gruppo, un vissuto di immersione in un'esperienza sensoriale primigenia sorretta da una fantasia di confusione e intrappolamento nel corpo materno. L'individuo entra nel gruppo come nel sonno, immergendosi in un clima oniroide e regredito che permette di entrare in contatto con esperienze sensoriali, non ancora organizzate in rappresentazioni. (Anzieu, 1976)
Anche Privàt suggerisce nella fase iniziale di costituzione del gruppo, soprattutto in gruppi dove prevalgano patologie narcisistiche, o in alcuni passaggi a prevalente attivazione di modalità di relazione arcaica, che*"...sembr(i) importante non toccare la fantasmatica edipica, se prima il gruppo non è investito come oggetto buono, luogo di restauro e di gratificazioni narcisistiche....Possiamo allora parlare di transfert sul gruppo, fantasmatizzato come una madre onnipotente che darà a tutti uguale"*. (Privat,1996)
Ma tornando ora al gruppo che mi accingo a trattare, essendo stata un'esperienza piuttosto compiuta nonostante la sua brevità, vorrei provare a seguirne l'intero percorso soprattutto utilizzando il succedersi dei sogni maggiormente significativi rispetto al processo centrale che andava sviluppando nell'esperienza.
E vorrei anche sottolineare di aver posto particolare attenzione, in alcuni sogni soprattutto iniziali ma anche successivi, alla presenza di una certa qualità di tipo pseudo-allucinatorio, che sembrava riattualizzare nel gruppo l'attraversamento di esperienze antiche di tipo sensoriale, di grande importanza rispetto alla possibilità successiva di accedere autenticamente allo sviluppo del pensiero, (Bruni, 2009, 2012).
Comincerò da una breve presentazione dei partecipanti, per poi arrivare a parlare del lavoro del gruppo, suddividendolo in diversi periodi, per aiutare meglio il lettore ad orientarsi.

I PARTECIPANTI

Per un dovere di privacy, e per condurre più facilmente il lettore ad entrare nell'atmosfera di questo gruppo di ragazzi, molto più vicini alle fantasie e ai giochi

dell'infanzia che non alle responsabilità e alle rese dei conti degli adulti, ho pensato di appellare ogni partecipante con un nome di fantasia che, per pennellate volutamente suggestive, evocasse le caratteristiche fondanti di ciascuno. Una specie di totem indiano.
Bella, 19 anni, è una ragazza il cui padre avrebbe affogato la madre nella vasca da bagno ai suoi 3 anni, è appunto di una bellezza che non passa inosservata, occhi azzurri e capelli oro come una principessa da fiaba, morbida e sensuale, intelligente, colta e vivace, bisex, italo-francese, dopo la morte della mamma vive con la nonna e la zia materna da lei entrambe chiamate mamma. Quando muore anche la nonna, la zia si sposa e la porta a vivere con sé e suo marito; e questa è la coppia che lei ora considera i suoi genitori.
Il suo problema sono periodiche abbuffate che vive, disperatamente, come un attacco al corpo.

Nata per un colpo di pistola, è una ragazza ventenne nata perché il padre, che non voleva avere figli, ha obbligato la madre a "giacere" con lui puntandole una pistola alla tempia.
Ritiratasi presto dal rapporto con una madre instabile, molti uomini e molti figli da uomini diversi, recupera un'infanzia perduta appassionandosi a letture fantasy, film, videogiochi, fumetti e ai travestimenti permessi dalla partecipazione ai Romics (3).
Bella e rotondetta, agghinda i capelli con una coroncina di fiori, sembra il personaggio di un fumetto.

Oblomov, 24 anni, vive solo con la madre da quando aveva sette anni, i genitori sono separati e non vede quasi mai il padre. "Semmai dovessi andare via di casa" dice "mia madre resterebbe vedova!"
È affetto da una pigrizia invincibile.

Maturanda si prepara per il suo diciottesimo compleanno e per l'esame di maturità. I genitori sono separati dai suoi sei anni, non ha più rapporti con il padre ma è legatissima alla madre. È l'unica del gruppo ad avere un rapporto sentimentale di cui non parlerà mai, ma si porta dentro un forte dolore e ha una scarsissima considerazione di sé.

Indianino, 24 anni, è stato così appellato dalla dottoressa che ce lo ha inviato, forse intravedendo in fondo al cuore di quel ragazzone scuro il piccolo bambino smarrito, adottato all'età di due anni, dopo essere stato affidato da una mamma sedicenne alle suore di Maria Teresa di Calcutta.
Riempie questo ignoto traumatico delle sue origini con fantasticherie megalomaniche sulla sua nascita e sulle sue attuali capacità.

Perseguitato dalle sue paranoie, 20 anni, ha avuto una crisi delirante di tipo persecutorio che lo ha condotto ad un ricovero poco tempo prima che cominciasse il gruppo. Figlio unico di una coppia semplice e fragile, non ha amici, lavora insieme ai genitori nella loro merceria.
Ora è lui che ha le paranoie di fare male agli altri.

Testimone di Geova, 24 anni, abita con i genitori che vivono a casa della nonna paterna. Sono anni che devono dividere la casa e rendersi indipendenti, ma ormai la nonna è demente e non la possono più lasciare, e così sono tutti incastrati in una condizione invivibile.
Per tradizione nella sua vita tutto finisce sempre male.

Tanti anni sono io, ed è una fantasia colta da un'occhiata e una comunicazione tangenziale da parte di uno dei partecipanti.

Ministro dell'Istruzione è l'altra co-conduttrice, così come è stata appellata in un sogno in cui il gruppo ha sognato sé stesso.

Spione è l'osservatore silenzioso che scrive i protocolli. Le sue carte saranno oggetto di curiosità e più volte nei sogni l'indianino adottato, alla ricerca delle sue carte originarie, proverà a rubargliele.

IL GRUPPO

Dalla fondazione all'interruzione estiva

Dalla fondazione all'interruzione estiva intercorrono circa due mesi.
Comincerò accennando più dettagliatamente alle prime due sedute, fortemente partecipate, perché in queste il gruppo fonda sé stesso e la sua mitologia. I ragazzi giocano, e si appassionano insieme ai loro giochi, ma anche pongono i temi centrali che si preparano ad affrontare.
"Oggi è il mio compleanno adottivo, è il giorno del mio arrivo in Italia. Io festeggio due compleanni, quello nativo e quello adottivo. Ho la doppia nazionalità, italiana e indiana, non rientro in India perché perderei quella italiana, l'India non riconosce la doppia nazionalità"
Con questa battuta l'Indianino apre il gruppo e con grande facilità sarà seguita da una serie di rimandi e rispecchiamenti, che costruiscono da subito un profondo sentimento di comunanza e di appartenenza.

Anche Bella ha la doppia nazionalità, italiana e francese, non ha avuto una vera infanzia, è dovuta crescere in fretta perché la madre è morta quando aveva tre anni in circostanze misteriose, forse uccisa dal padre. I suoi veri genitori sono la zia e suo marito, ma anche loro sono come adolescenti e spesso se la deve *"cavare da sola"*.
"Anche io non ho avuto un'infanzia!" dice Nata per un colpo di pistola, *"ma mi tengo viva scrivendo storie, vedendo film, e giocando ai videogiochi. Sono appassionata di fumetti"*
Tutti sono appassionati di videogiochi, di fumetti, di film fantasy, e alcuni frequentano i Romics.
"Sono incontri per appassionati di fumetti!", mi spiega il Testimone di Geova *"e ognuno si traveste nel personaggio preferito."*
"Ogni volta mi sento proprio il personaggio in cui mi travesto" dice Nata per un colpo di pistola *"e questo mi aiuta a sentirmi meglio."*
E il Testimone di Geova controbatte, *"Sotto la maschera posso essere finalmente me stesso!"*
Il gruppo si chiude con un plauso corale a Totti che è sempre rimasto fedele alla stessa squadra, nonostante gli ingaggi milionari che avrebbe potuto accettare.
Dopo aver molto contribuito ad animare l'incontro con la sua presenza e la sua vivacità, Bella non tornerà più e si trasferirà in Francia.
Nel secondo incontro, dopo che inizialmente i ragazzi avevano vivacemente ripreso a condividere le loro passioni, Oblomov interviene e produce un cambiamento nel clima del gruppo: *"Io sto spesso a casa e avverto come un vuoto di tempo, perdo immediatamente interesse per le cose, non riesco a trovare una motivazione alla mia enorme pigrizia, mi piace procrastinare, non riesco a terminare le cose, non mi emoziono guardando i paesaggi ne tantomeno stando con le persone…. mi sento più leggero solo se faccio musica, ma generalmente provo un senso di vuotezza. Dovrei studiare ma non studio. Solo, nel tempo libero faccio l'arbitro."*
Anche l'Indianino lavora, nell'azienda del padre. Il Testimone di Geova fa il doppio lavoro e non vede l'ora di andare a Siena in vacanza e vorrebbe anche trasferirsi li.
Tutti vorrebbero partire, trasferirsi, andare via: Siena, Germania, Inghilterra, Francia. Più volte nelle prime sedute ricorrerà questo tema.
Nata per un colpo di pistola poi ha lavorato fin da piccolina, *"mi è stato imposto dai genitori di essere grande e occuparmi dei fratelli, non sono stata voluta, mio padre non voleva figli ma ha obbligato mia madre a giacere con lui minacciandola con la pistola e così sono nata io, così mi hanno detto"*.
Anche Maturanda ha avuto una *"…brutta storia famigliare! Quando mio padre ha dovuto scegliere tra le figlie e l'amante, ha scelto l'amante."*
E Oblomov conclude *"Mia madre pure è separata ma non si è rimessa con nessuno. Quando io me ne andrò di casa, mia madre resterà vedova."*

Anche Nata per un colpo di pistola dopo questo incontro abbandona il gruppo, e si prepara a trasferirsi in Irlanda per trovare lavoro e per seguire un ragazzo conosciuto da pochi mesi.
La fuoriuscita di Bella e Nata per un colpo di pistola, belle, morbide e suggestive, che avevano molto animato questi primi incontri, sono vissute dal gruppo come un abbandono, le attraenti compagne di gioco non li hanno trovati altrettanto attraenti e vanno via, verso luoghi altri e idealizzati. Restano i brutti, gli incapaci, quelli talmente incastrati nella propria storia da non poter neanche fuggire. E questo accadimento resterà tra i miti fondatori di questo gruppo, offrendosi comunque come un primo aggancio identitario che andrà poi rimaneggiandosi e trasformandosi nel procedere del suo discorso.
Inoltre mi sembra che in queste sue prime battute, il gruppo esprima alcuni difficili aspetti dicotomici che andrà declinando poi nel suo percorso.
Il compleanno nativo e quello adottivo (cioè la madre degli inizi e quella successiva), evocativi di una vita che sarebbe potuta accadere e di una che accade giorno dopo giorno nell'eterno tentativo che possano dialogare e rimaneggiarsi a vicenda. Dunque un tempo circolare a fronte del bisogno di accedere a quello lineare della propria storia.
Il bisogno di esserci e di appartenere (Totti e la sua squadra) e la voglia di fuggire lontano. Il bisogno di raccontare il proprio dolore per un'infanzia negata e l'abbandonarsi alla fantasia per dimenticare. Il corpo bello e idealizzato e quello brutto, disinvestito e disabitato. Inoltre i genitori sono inaffidabili (abbandonano, uccidono, stuprano o, come vedremo poi, beffeggiano e svalutano), non permettendo così buone identificazioni.

Nelle sedute che seguono il clima cambia, è fortemente pervaso da angosce profonde puntualmente raccolte dai sogni e cominciano le assenze alternate che, in alcuni momenti, sembreranno mettere realmente a repentaglio la sussistenza del gruppo.
Anche le conduttrici sono pervase dall'angoscia che il gruppo muoia, che possa lentamente dissolversi, o che non sia mai nato. Questo ha inizialmente creato delle divergenze di interpretazione tra loro, una più investita del ruolo di garante istituzionale, pensava ad un atteggiamento più direttivo che avrebbero dovuto assumere, l'altra più immersa nell'esperienza, proponeva un atteggiamento di attesa.
Solo successivamente fu possibile capire che le assenze agivano l'impossibilità di essere presenti al dolore, corrispondente a traumi avvenuti in epoche della vita dove era stato impossibile collocarlo, se non adottando difese nichilistiche e di ritiro dalla possibilità di abitare sé stessi e il proprio corpo.
Il primo sogno viene prodotto già nel terzo incontro. Dopo che il gruppo aveva parlato di botte tra compagni, fratture e di come, se esistesse un ristorante per carnivori sarebbe bello provarlo "perché al sangue non si rinuncia mai", il Testimone di Geova racconta:

"Mi ricordo solo la parte principale del sogno, è come quella del film "Io sono leggenda". Mi trovavo solo nella casa, con persone infettate dal virus che attaccavano la casa con istinto animalesco, e poi mi sveglio tutto sudato. Nel sogno stavo in un posto fortificato e vedo persone che cercano di attaccarmi il virus. Mi cercano con un forte istinto aggressivo, mi toccano e mi mordono. Nel sogno cerco solo di sopravvivere, tutto qui."

Questo primo sogno, dunque, segnala l'immersione del gruppo in un mondo persecutorio in cui si vive un reale pericolo di contagio al quale non si sa se si potrà sopravvivere, dove l'essere fisicamente attaccati con un istinto animalesco che procura sensazioni di essere toccati e morsi, riedita vissuti primari non integrati e persecutori, alla ricerca di essere riesperiti.

Nelle sedute successive, inoltre, l'Indianino sogna più volte la madre nativa e il padre naturale immaginato.

Del primo sogno dice: *"... faccio incontrare la madre nativa e quella adottiva, ma la madre nativa era incavolata nera con l'altra e l'incontro fallisce."*

Nel secondo sente *"...una voce di donna urla il mio nome, prima in indiano poi in italiano: Premo, Iar, uomo, amore! Come la mamma di Harry Potter prima di morire, come l'ultimo grido!"*

Nel terzo la mamma nativa è *"una grande luce accecante e fortissima che dice: - Jar vieni e seguimi - E come faccio? – Lascia tutto e vieni." - Vince sempre Premo*! - commenta.

Infine sogna quello che fantastica potrebbe essere stato il padre naturale: *"Ho sognato di essere un figlio non riconosciuto di Oberoidi, di ricevere una lettera da lui, l'uomo più ricco dell'india, in cui si scusa con me dicendo di non avermi potuto riconoscere come figlio per via delle caste. È per questo che penso che mia madre sia un'intoccabile.*
Quindi vado in India e mi lascia tutta l'eredità e altrettanto fanno anche i miei fratelli.
Torno in Italia con tre camion pieni di soldi, ma qui sono disoccupato e alla frontiera mi arrestano per truffa."

Anche gli ultimi due sogni sulla mamma nativa, sembrano rieditare un'esperienza dei sensi. La mamma è prima un grido e si può solo sentire, poi una luce indefinita e accecante che lo invita a trattenersi presso di sé. Vince sempre Premo però, cioè la madre e il bambino degli inizi.

Il sogno del padre non ha queste qualità, ma comunque raccoglie un vissuto condiviso nel gruppo: il padre è lontano, idealizzato o deludente che sia, non ha riconosciuto e legittimato nel figlio la sua discendenza e lo abbandona, per cui è impossibile riceverne l'eredità.

Si è ancora troppo incastrati nel corpo della madre, senza un padre sufficientemente capace di separare da lei.

Infine Maturanda, proprio prima della separazione estiva, sogna la festa del suo diciottesimo compleanno: *"Era la festa dei miei 18 anni, ma finisce che quando mi portano la torta cade per terra e si rompe e a un certo punto mi si rompe anche il vestito!"*
Il prossimo anno compirà infatti 18 anni e avrà l'esame di maturità, entrambi gli eventi sono da lei attesi ma anche temuti, e attraverso questo sogno riuscirà anche a dare voce al timore dell'intero gruppo che falliscano gli snodi separativi ed i riti d'iniziazione.

Dalla ripresa estiva a Natale
Nel periodo poi che va dalla ripresa dopo l'estate a Natale ricominciano le assenze, e il gruppo sperimenta ancora vissuti di intrappolamento e sogni a coloritura psico-sensoriale.
Riporterò i più significativi e un primo sogno in cui il gruppo sogna se stesso.

Nella prima seduta lndianino dice *"ho sognato di essere in Belgio nella piscina di allenamento degli astronauti. Vado giù, c'è un'uscita nel fondo, ma che diventa come uno specchio dell'entrata che è praticamente uguale all'entrata".* E commenta:*" Penso che se faccio avanti e indietro con l'India potrei perdere gli affetti che ho in Italia, ma non ho molto tempo, lì tra tre anni bruceranno le mie carte!"*
Il sogno raccoglie un desiderio di reinfetazione, il gruppo nuota carezzato dall'acqua in una sorta di liquido amniotico, nel tentativo di sostare e riparare aspetti traumatici primari (tra tre anni bruceranno le carte), ma anche rischia di non trovare come uscirne (l'uscita è come lo specchio dell'entrata).
Nella stessa seduta sogna anche Il testimone di Geova:
"Mi ritrovo in un mondo post apocalittico, di vaganti, non vivi, zombi. Libero dei bambini e comincio un viaggio per un mondo desolato. Trovo riparo in una casa, ma è circondata da zombi, ne uccido uno ma poi non trovo più il gruppo di bambini salvati, metto delle provviste nello zaino per scappare dalla situazione."
Torna, dunque, a sceneggiare un mondo atemporale e persecutorio, dove questo buco nero originario, denso di elementi traumatici, può però cominciare a scongelarsi lentamente al calore del gruppo, lasciando emergere esseri conturbanti e mostruosi, vaganti, che non sono morti, bensì *"non vivi"*, e che spaventano. C'è un tentativo di liberare dei bambini per mettersi in viaggio, ma poi non si ritrovano più e non resta altro che *"scappare"* di fronte alla desolazione.
Inoltre il sogno segnala che quando si *"liberano"* i bambini è possibile cominciare un viaggio, anche se in un mondo desolato, ma quando si è sopraffatti e i bambini salvati non si trovano più, si può solo fuggire.

Nel gruppo, infatti, proseguono le assenze alternate fra tutti i componenti, e viene lasciato a turno, ai pochi presenti, l'onere di vivere la sofferenza per un corpo/mente gruppale che inscena una mutilazione, e dunque l'onere di un'angoscia di morte o di rischio di sopraffazione.
In una ulteriore seduta, saranno addirittura concretamente presentificate, attraverso la sola presenza di Oblomov e Indianino, le due modalità difensive messe in atto verso la stessa difficoltà di accedere ad una dimensione temporale dell'esistenza.
Oblomov lamenta: *"Passo il tempo a perdere tempo, poi a un certo punto il tempo è passato e per fortuna non c'è più tempo. Cosa faccio? Fantastico. Di essere il presidente della repubblica ad esempio. È come se tutto fosse assopito nel nulla e io sia completamente bloccato. Forse ho paura di vivere!*
...Forse ho un'insicurezza dovuta a mio padre, alle gare di nuoto non mi muovevo bene e mi prendeva in giro, se fallivo con una ragazza mi prendeva in giro, sempre e senza possibilità di potermi riscattare. Sono in attesa dell'indipendenza economica perché mio padre possa finalmente dire: ce l'hai fatta!"
Oblomov nel disperato tentativo di accedere ad una dimensione temporale della realtà, arriva addirittura in seduta ad accusare Indianino, che col suo pensiero accelerato, logorroico e grandioso ha adottato una difesa speculare alla sua, di sprecare il tempo del gruppo raccontando cose esagerate e inverosimili di sé.
Ma il gruppo, nonostante questo suo apparente smembramento, riuscirà finalmente nelle sedute a seguire, proprio attraverso Indianino, a sognare se stesso, il gruppo al completo e la sua turbolenta condizione.
"Eravamo in gruppo, e io mi arrabbio con Spione perché scrive sempre e non parla mai, veniamo quasi alle mani, Oblomov interviene per dividerci, il Perseguitato dalle sue paranoie va via per paura di arrabbiarsi, Tanti anni e il Ministro dell'Istruzione litigano per chi ha ragione, il Testimone di Geova non sa che fare, la Maturanda è incinta"
Questo sogno è estremamente puntuale, racconta di un vissuto paranoico proiettato su chi potrebbe aiutare a saperne di più ma non vuole parlare, delle difficoltà delle conduttrici e della rabbia che attraversa il gruppo, c'è chi interviene per pacificare, chi non sa che fare, chi fugge per paura della propria rabbia. Ma segnala anche che, seppur mosso appunto da turbolenze dolorose, il gruppo è stato concepito.
Infine riporto un ultimo sogno prima delle vacanze di Natale, fatto sempre da Indianino, il quale, essendo nato il 2 ottobre come Ghandi, spesso riporta l'ipotesi di poter essere una sua reincarnazione.
"Ho sognato di essere Ghandi, immortale, un camion mi attraversava senza farmi male, non sentivo dolore, mi passava attraverso e non sentivo niente."
Riesce dunque a contenere nel sogno i vissuti grandiosi più o meno celati del gruppo ed inoltre a raccontare di come la possibilità di essere immortale, che in questo sogno

sembra intesa come essere senza corpo o con un corpo dematerializzato, può mettere al riparo dal provare dolore.
Sembra non esserci alternativa al trauma, o si agisce la rabbia o si annichilisce.

Da dopo Natale all'estate

Della ripresa che ha seguito il periodo natalizio tratteggerò alcuni sogni a cui viene associata la figura del padre, e che anche attraversano esperienze persecutorie a lui correlate, e alcuni sogni dove il gruppo torna a sognare se stesso.
Il testimone di Geova sogna: *"Sono in cucina e arriva il dissennatore, quello di Harry Potter, non ricordo l'incantesimo del sale per tenerlo a bada e vengo sopraffatto. Mi porta via i ricordi felici e mi lascia a terra accasciato."*
Racconterà poi di come suo padre l'abbia prematuramente voluto grande e responsabile e di come il contatto con lui lo confondesse, lasciandolo più smarrito che rassicurato, di come gli abbia portato via la possibilità di essere bambino.
Anche il Perseguitato dalle sue paranoie sogna ripetutamente una figura maschile perturbante, un *"signore"* indefinito e scuro che non riesce inizialmente a vedere in volto. In un sogno lo segue con un cane, in un altro è seduto dietro di lui in macchina e lo rimprovera di essere petulante e di avere troppe paranoie.
Solo nell'ultimo sogno, in cui ricompare quello che alla fine chiamerà *"l'uomo della macchina"*, potrà finalmente vedere la sua faccia.
È seduto davanti a me di spalle e mi ridicolizza, un po' mi arrabbio e gli dico -Ma chi sei? - Si gira e vedo tutto nero con una testa al centro fino al collo, metà rasata e metà con capelli lunghi e barba incolta. Brutta faccia! Ho una sensazione tra la paura e la rabbia! È un uomo di mezza età."
Non sa come interpretare questi sogni ricorrenti, che percepisce però come modi diversi di sognare la stessa cosa, ma poi esordisce dicendo*: "Forse è perché provo rabbia verso mio padre, perché con lui non ho mai sviluppato un rapporto."*
In effetti l'immagine è doppia e perturbante, una metà rasata che evoca distanza e freddezza e una metà incolta suggestiva di una fragilità depressiva, forse a coloritura psicotica.
Sarà solo dopo questo ulteriore sogno che potrà confessare a tutti il suo recente ricovero, avvenuto *"perché sentiva gente maligna attorno a lui"*, permettendo a tutto il gruppo di collocare e distanziare i vissuti persecutori che avevano a lungo pervaso il suo percorso.
I sogni che seguiranno non avranno più, infatti, questa caratteristica. Ne riporterò due, fatti nel periodo che precede l'ultima separazione estiva, in cui il gruppo torna a sognare se stesso.
Uno è sempre del Perseguitato dalle sue paranoie: *"Sono in una zona rialzata di terreno, guardo le persone che stanno sotto dall'alto. Qualcuno mi spinge e cado! Prima ho paura, anche di morire, poi comincio a scendere oscillando e atterro dolcemente."*

L'altro dell'Indianino:" *"Ho sognato un'immersione al Giglio, con un gruppo di sub e i loro istruttori che si avviano a visionare e riparare la 'Concordia'. Mi immergo per raggiungerli, ma come metto la testa giù per nuotare vedo l'infinito, lo spazio infinito e le stelle. Riemergo, ero rimasto indietro e gli altri mi chiamano. Riprovo ad immergermi ancora ma di nuovo l'infinito, non so come fare a nuotare per raggiungerli."*
Sembra che dall'alto, da luoghi altri e idealizzati, si possa finalmente atterrare nel gruppo. C'è paura di cadere e di morire, ma si può sperimentare di non precipitare nel vuoto e che si possa scendere dolcemente, per oscillazioni, in mezzo agli altri.
Nel sogno della Concordia, infine, sembra anche che il gruppo abbia composto in un unico sogno, attraverso un continuo movimento di immersione ed emersione, l'esperienza dell'infinito atemporale, della sospensione, dello spazio vuoto, ora non più persecutorio ma puntellato di stelle, con l'esperienza della riemersione separativa e del lavoro collettivo, finalizzato alla riparazione del relitto della "*Concordia*" affondata dopo la catastrofe.

Da dopo l'estate alla conclusione
In quest'ultimo periodo conclusivo dell'esperienza, di circa due mesi, le assenze saranno molto ridotte, anche per una posizione più direttiva assunta in merito dalle conduttrici che i ragazzi sapranno raccogliere, e il gruppo si dispone alla chiusura e alla ricerca di un vertice, di una memoria emotiva vitale a cui ancorare le difficoltà della separazione.
In particolare riporto due sogni di Oblomov, vicini alla ripresa dopo l'estate, e due a conclusione dell'esperienza, del Testimone di Geova.
Intanto Oblomov, che si era accompagnato per gran parte del percorso del gruppo con una ragazza che come lui non riusciva a vivere le passioni, reperisce un'emozione viva del suo passato a cui agganciare un'attraversamento per sé e per il gruppo: *"Ho sognato l'amplesso con l'unico vero amore della mia vita, avevo 18 anni, è stata l'unica volta in cui mi sono davvero innamorato."*
E inoltre, anche in merito alla possibilità di attraversare l'esperienza di conclusione, sogna: *"Mi devo infilare in un tunnel, come i corridoi dell'aria, lo attraverso, ma ho una sensazione di disagio a passare nel tunnel."*
Associa al sogno il ricordo di un videogioco ambientato sott'acqua, una trave cade e rompe il tubo dell'ossigeno, e lui fa appena in tempo a risalire per non morire.
Sembrerebbe un nuovo sogno di nascita, che come tutte le nascite contiene un rischio di morte, e che viene associato ad una sorta di recisione un po' traumatica e repentina del cordone ombelicale, ma che questa volta, in extremis, si può concludere con successo.
Infine il Testimone di Geova, che aveva confidato al gruppo dell'attrazione per una ragazza conosciuta in vacanza, torna dall'estate visibilmente cambiato, non più un bambinone cicciottello con gli occhi bassi, ma un ragazzo dallo sguardo aperto con i capelli gelatinati all'indietro, e produce due ultimi sogni.

In uno rivive l'estate con il gruppo di amici, *"Un cosa normale, senza ammazzamenti, niente di particolare, stavo in spiaggia con gli amici, spiaggia, bagno, ristorante, ma stranamente c'erano sempre anche i miei genitori, ma non erano pesanti, così…tranquilli."*
E nell'altro, l'ultimo sogno prodotto dal gruppo che chiude l'esperienza, sogna: *"…la ragazza che mi piace. Siamo seduti sul divano, stiamo così, tranquillamente abbracciati, seduti sul divano a guardare la TV. Dentro il cuore è accelerato, ma intorno c'è calma."* Al risveglio ha un senso di pace e di tranquillità.
Nel primo dei suoi sogni nuovamente un'immagine di gruppo, sembra ora possibile godersi anche il piacere dello stare insieme e delle cose semplici che si possono condividere nella quotidianità, spiaggia, bagno, ristorante, e anche la presenza dei genitori.
E nel secondo, per sé e per tutti, può cominciare a provare emozioni forti, perché condivise e tenute dall'abbraccio dell'altro. Dentro il cuore è accelerato, ma fuori c'è pace e tranquillità. Forse il gruppo ha cominciato a pensare il suo primo, segreto, discreto pensiero.

Conclusioni

Vorrei dire, per prima cosa, che la mia esperienza nel lavoro con gli adolescenti, mi porta a pensare che il gruppo possa essere uno strumento terapeutico privilegiato per i ragazzi di questa fascia di età, in quanto sfrutta il naturale bisogno che essi hanno, oltre al piacere e alla facilità di saper fare cordata, di appartenere e radicarsi nel gruppo dei pari, per poter essere supportati nel difficile compito evolutivo di separazione dalle figure genitoriali. Molti di questi ragazzi, ad esempio, avevano una scarsissima vita sociale e di relazione, e soffrivano enormemente di questa mancanza.
Inoltre, il gruppo offre la possibilità di muovere aspetti profondi in modo meno esplicito rispetto alla terapia individuale, e dunque per loro più accettabile.
Infine, rispetto alle ipotesi iniziali, ritengo che assumere nella conduzione il vertice bioniano del gruppo come mente-corpo unico permetta di cogliere e significare, soprattutto inizialmente, fenomeni di campo e agiti che in uno spazio allargato la mente collettiva può permettersi concretamente di inscenare, rendere visibili e contenere. In questo caso le assenze hanno iconicamente rappresentato una vacanza interna, che sarebbe stato difficile raccontare altrimenti: il corpo-mente gruppale, seppur mutilato, poteva continuava a vivere al di là della presenza dei singoli.
E anche l'esperienza di sostare, condivisa e permessa dai conduttori, e rieditare memorie procedurali antiche legate a vissuti psicosensoriali della costituzione primaria del sé, così particolarmente raccolti dai sogni, è più facilmente accessibile e contenuta dalla mente collettiva, la quale può così attraversare un vero processo di conoscenza e significazione, e produrre un'autentica esperienza di "insediamento nello psiche-soma",

assolutamente ineludibile rispetto alla riuscita di qualsiasi processo di individuazione-separazione.

Note

1. Il gruppo è stato co-condotto insiema alla Dott.ssa Giuseppina Zanda, in servizio presso la UOC Prevenzione Interventi Precoci Salute Mentale del DSM RM1 in qualità di Dirigente Medico Psichiatra, e ha avuto un osservatore silenzioso nella persona del Dott. Massimo Pintus, Psicologo tirocinante presso la strutura.
In particolare, per maggiore chiarezza all'interno del gruppo, abbiamo pensato di differenziare le funzioni delle due conduttrici, una più di sfondo a garanzia della permanenza dell'istituzione e l'altra, più dinamica e attiva nella conduzione, che assicurava il processo.

2. La vita emotiva nasce dal corpo in relazione con l'ambiente esterno ed interno ad esso. Ogni emozione nasce da una quantità di input percettivi raccolti dagli organi di senso, come stimoli sonori, uditivi, olfattivi, gustativi, e percettivi cutanei, e da piccoli specializzati recettori sensitivi che raccolgono informazioni sia dall'interno che dall'esterno del corpo, calore, dolore, ritmi e movimenti interni al corpo, pressione, ecc.
Tali percezioni sensoriali e sensitivive vengono raccolte dal sistema nervoso e portate al cervello, dove raggiungono inizialmente delle stazioni di arrivo sottocorticali che registrano queste tracce archiviandole come memorie implicite, "procedurali", cioè non ancora accessibili alla capacità discriminatoria propria della corteccia cerebrale, ma che comunque producono stati interni, più o meno intensi e più o meno piacevoli o sgradevoli.
Alcune di queste percezioni possono raggiungere la corteccia che, a secondo del suo grado di maturazione, può sottoporle ad un processo discriminativo per poi archiviarle sotto forma di tracce mnesiche in una struttura chiamata Ippocampo. Questo tipo di archiviazione, chiamata memoria dichiarativa, archivia le tracce mnesiche in modo discriminato, riconoscibile e organizzato su coordinate spazio-temporali, e permette di rievocare coscientemente i ricordi, rendendo accessibile e consapevole la narrazione dei loro vissuti, e la formazione di associazioni e pensieri.
Le esperienze archiviate invece solo nella memoria implicita, a causa della immaturità della corteccia nel momento in cui sono state esperite o perché troppo intense, dolorose e repentine, non possono essere raggiunte consapevolmente, ma comunque informano ciò che siamo e i nostri comportamenti, a volte anche difensivi. Esse si esprimono soprattutto in fenomeni di campo in contesti collettivi e gruppali, sotto forma di vissuti psico-sensoriali che si sincronizzano in modo inconsapevole sia in manifestazioni somatiche che psichiche. Tali manifestazioni se debitamente accolte e riconosciute, possono essere recuperate come esperienze coscienti e nominabili che offrono senso ai vissuti che le hanno prodotte, e dunque divengono anch'esse utilizzabili nei processi associativi e nella formazione dei pensieri.

3. Rassegna Internazionale di Fumetto che si tiene a Roma.

Bibliografia

Anzieu D. (1976), *Le groupe et inconscient,* Bordas, Paris. Trad. it. *Il Gruppo e l'inconscio*. Borla, Roma, 1979.

Bion, W.R. (1961), *Experiences in groups*. Tavistock Publications, London. Trad. it. *Esperienze nei gruppi*. Armando, Roma, 1971.

Bion WR (1962), Learning from Experience. William Heinemann, London. Trad. it. *Apprendere dall'esperienza*. Armando, Roma,1972.
Bruni S. (2004), Malattia, Corpo e Gruppo, in S. Corbella, R. Girelli, S. Marinelli, a cura di, *Gruppi Omogenei*, Borla, Roma.
Bruni S. (2009), Il silenzio di una terapia intensiva: da una esperienza dei sensi a una esperienza di senso. *Funzione Gamma*, n. 23, www.funzionegamma.it
Bruni S. (2012), Della riparazione femminile in gruppo. Rivisitazione di una esperienza con donne affette da neoplasia mammaria.
http://*www.funzionegamma.edu* n° 29.
Carbone, P. (2005), Il disturbo post-traumatico da stress in adolescenza. In *Manuale di psicopatologia dell'adolescenza*". Raffaello Cortina, Milano.
De Toffoli C. (2003), The somato-psychic work of the maternal-foetal couple: as 'this' becomes 'you, *Richard and Piggle* 3, Trad. it. Il lavoro somato-psichico della coppia materno-fetale: come 'io' diventa 'tu'.
Duras M. (1984), *L'amante*. Feltrinelli, Milano, 2015.
Ferrari A.B. (1992), *L'eclissi del corpo.* Borla, Roma.
Freud, S. (1915) ,*Triremes und Triebschiksale* GW, X. Trad.it. Pulsioni e loro destini. Boringhieri, OSF. Vol. 8, Torino, 1976.
Gaddini E. (1981), Note sul problema mente-corpo, *Giornale di Psicoanalisi* XXVII, 1.
Privat, P. (1996), Processo gruppale, processo di pensiero e interpretazione nei gruppi psicoterapeutici di bambini. *Koinos, 2.*
Soavi, G.C. (1998). Memoria procedurale, regolazione interattiva e psicosomatica, in "*Medicina Psicosomatica",43,* 51-58.
Winnicott DW (1958), *Through Paediatrics to Psycho-Analysis.* Tavistock Publications, London. Trad.it. *Dalla pediatria alla psicanalisi.* Psicho, 2001.

Simonetta Bruni: Psichiatra e Psicoterapeuta. Come Dirigente Medico Psichiatra, già Coordinatrice dal 1996 della Attività di Psichiatria di Consultazione e Collegamento, SPDC, DSM RM E presso l'ACO S. Filippo Neri di Roma, e dal 2011 già Responsabile della Attività Terapeutica di Gruppo presso la UOC Prevenzione e Interventi Precoci Salute Mentale, DSM RM1, fino al pensionamento nel 2019.
Socia fondatrice e membro del Direttivo A.R.G.O. (Associazione per la Ricerca sui Gruppi Omogenei), la maggior parte dei suoi scritti e dei suoi interessi si orientano intorno al problema Mente-Corpo.
E-Mail: bruni.simonetta@tin.it

Nemo contro il dinosauro e altri racconti. Autolesionismo e adolescenza tra pensabilità e impensabilità degli affetti

Eleonora Sale, Maurizio Salis

Abstract
Questo lavoro sviluppa una riflessione sul lavoro con adolescenti con disturbi emergenti di personalità, focalizzandosi più specificatamente dentro l'area del Funzionamento Borderline di Personalità ed evidenziando al suo interno l'aspetto specifico dell'autolesionismo, non esclusivo né caratterizzante ma certamente elemento importante soprattutto in adolescenza. Gli autori passano in rassegna preliminarmente alcune ricerche degli ultimi anni per inquadrare la complessità del fenomeno dell'autolesionismo anche da un punto di vista quantitativo, inquadrano la complessità del disturbo borderline attraverso alcune riflessioni teoriche, presentano inoltre diverse esemplificazioni cliniche, prevalentemente seguenti a percorsi di psicoterapia di gruppo a tempo definito, dispositivo terapeutico considerato necessario all'interno di un intervento di presa in carico congiunta, integrata e multimodale.
Parole chiave: psicoterapia di gruppo, autolesionismo, personalità borderline, affetti, narrazione

Abstract
This work develops some reflections on psychotherapy with adolescents affected by personality disorders particularly focusing on borderline personality disorder and self cutting.The authors, after reviewing some recent studies about self cutting in adolescence, propose reflections on clinical theory and focus mainly on clinical practice describing sessions of a short-term psychotherapy group analysis with adolescent in a public institution.
Key words: Group psychotherapy, self cutting, borderline personality, affects, narrations

Questo lavoro è nato all'interno di una più vasta riflessione sul nostro lavorare con adolescenti con disturbi emergenti di personalità, con la prima necessità di circoscrivere quanto meno un territorio nella vastità delle possibilità di pensiero ed esemplificazione su Adolescenza e Psicopatologia, scegliendo di sostare dentro l'area del Funzionamento Borderline di Personalità e al suo interno evidenziare un aspetto specifico, non esclusivo né caratterizzante certo del funzionamento borderline ma sicuramente elemento importante soprattutto in adolescenza, l'autolesionismo.

Sono certamente molteplici i motivi che ci hanno portato a questa definizione e scelta di campo. Da diversi anni ci siamo trovati nel nostro servizio, travolti, con improvvise ondate, da richieste di intervento per ragazzi e ragazze che si tagliavano, fronteggiando una sorta di epidemia a cui non eravamo preparati perché qui, nel nostro territorio, a differenza di altri paesi come la Francia, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, dove il fenomeno è più datato, i casi erano isolati e forse meglio definibili all'interno di un quadro nosografico. Così, come quei genitori, da noi clinici un po' bacchettati, che arrivano a colloquio e parlando del proprio figlio dicono "non ce n'eravamo mai accorti!", un po' anche noi non c'eravamo accorti che così tanti adolescenti negli anni più recenti ricorrono all'autolesionismo per comunicare la propria sofferenza. Forse per questo, come spesso inizialmente spiazzati dai movimenti adolescenziali, ci siamo trovati affannosamente da una parte a fronteggiare un fenomeno già dilagato e dall'altra occupati a lavorare su possibili significazioni, a cercare di capire l'origine, individuare i precursori personali, le relazioni intra ed extrafamiliari. Il contesto in cui ci muoviamo è l'Ambulatorio di Psicopatologia dell'Adolescenza della Unità Operativa Complessa Infanzia Adolescenza Famiglia e Consultori dell'Ulss6 Euganea del Veneto. Per inquadrare la complessità del fenomeno anche numericamente con dei dati, da quando abbiamo iniziato ad occuparci con sistematicità della situazione, ancora nel 2014, il 30% dei casi di accessi presso il nostro Ambulatorio aveva come motivazione la segnalazione di atti autolesivi.

Nostre ricerche successive hanno confermato tali numeri, e confrontando la letteratura più recente sul tema (Gatta et al, 2016, 2017, 2020, Raffagnato et al, 2020), troviamo un'oscillazione tra il 28 e il 45% degli adolescenti, evidenziando un trend in aumento progressivo a partire dal 2016, con una grande variabilità del fenomeno nei diversi stati europei, in parte legata a differenti condizioni socio-culturali in parte da una mancata uniformità nella definizione e nell'inquadramento dell'autolesionismo. Per esemplificare tale variabilità, sottolineiamo che solo recentemente l'autolesionismo è stato considerato come una entità psicopatologica classificata autonomamente nei più recenti manuali diagnostici, mentre prima veniva considerato come un aspetto all'interno dei comportamenti suicidari. Entrando più nello specifico della letteratura esaminata, i comportamenti autolesivi risultano più frequenti tra le ragazze tra i 12 e i 15 anni, range in cui viene raggiunto un rapporto maschi-femmine di 1 vs 5-6, e dove il contatto con i servizi è stimato di 1 su 8 delle situazioni, riflettendo così l'enorme diffusione di questi comportamenti nella popolazione, ma anche uno scarso accesso alle cure (e quindi forse a volte una sottovalutazione del fenomeno e forse anche una difficoltà di accettazione) e di conseguenza una ridotta attenzione degli operatori sanitari. Tra i metodi più comuni di autolesionismo si ricorda il self-cutting, il tagliarsi, specie nella popolazione femminile,

citiamo poi il procurarsi ustioni da sigaretta, l'assunzione impropria di medicinali, e vari comportamenti a rischio, vd sesso promiscuo ecc.

Un altro elemento importante da segnalare è che l'atto autolesivo spesso viene ripetuto, in particolare da chi utilizza il self-cutting, in più del 55% dei casi, a segnalare anche che l'agito autolesivo risulta determinare una forte dipendenza, aspetto che noteremo in alcune esemplificazioni cliniche che poi narreremo e che rende il comportamento più resistente al trattamento.

Uno specifico studio (Traverso et al., 2015) sviluppato in collaborazione con il servizio di Psichiatria Infantile e Psicologia Clinica del Dipartimento di Salute della Donna e del Bambino dell'Università di Padova, dove sono stati valutati retrospettivamente tutti i pazienti pediatrici giunti al pronto soccorso con self cutting nell'arco di cinque anni, ha confermato i dati precedentemente riportati, la prevalenza del genere femminile, l'età di esordio, l'alta percentuale di episodi ripetuti di self cutting, facendo anche rilevare che la maggiore gravità dei comportamenti autolesionistici non risulta correlata con la presenza di problemi scolastici, problemi familiari, diverso funzionamento psicopatologico, né rispetto a differenze di ambiente culturale e sociale. Ha inoltre evidenziato come la gravità dell'atto, come anche la presenza di tentato suicidio, correlano significativamente con l'utilizzo assiduo dei social network, facendo ipotizzare come per la fascia d'età più a rischio si possa parlare di una specifica sensibilità al "contagio sociale" … anche se possiamo interrogarci se ciò è proprio dovuto all'effetto di contagio sociale, ad un utilizzo manipolativo dei nuovi media, o piuttosto al fatto che questo gruppo di soggetti ricorre maggiormente alla rete, sia come agente di socializzazione, ma anche come, talvolta, risposta a difficoltà relazionali, o sostitutivo di relazionalità difficili da sostenere nel reale. Sempre riprendendo alcuni lavori degli ultimi anni pubblicati in riviste internazionali (Gatta et al, 2016, 2017, 2020, Raffagnato et al, 2020) indichiamo qui di seguito alcuni dati significativi. Una ricerca ha indagato la presenza di Autolesionismo non suicidario tra gli studenti delle scuole superiori del Nord Italia, partendo dall'assunto che l'autolesionismo non suicidario è un fenomeno comune nella "società degli adolescenti", e che essendo meno noto nella popolazione non clinica ci pone l'esigenza e la necessità di individuare la popolazione a rischio al fine di pianificare interventi preventivi efficaci. Lo studio, che ha coinvolto 277 soggetti (di età compresa tra 13 e 19 anni) di 4 diverse scuole nel Nord Italia, ha permesso di evidenziare che il 12,6% (n. 35) dei soggetti ha dichiarato di essersi tagliato almeno una volta e che solo l'11,4% (n. 4/35) di loro ha raccontato di questo episodio a un esperto. È un risultato questo che certamente ha molte implicazioni cliniche e di prevenzione interessanti: in primo luogo, aiuta gli specialisti a inquadrare meglio il fenomeno, in secondo luogo mostra l'incidenza all'interno della "vita normale-quotidiana" e come può essere vissuto/considerato/gestito il comportamento dal singolo e dalla società a partire

dall'ambiente familiare. Infine, uno studio mirato ad analizzare alcuni dei correlati psico-comportamentali dell'autolesionismo, come per esempio alessitimia, impulsività e aspetti socio-relazionali, effettuato confrontando un campione clinico di adolescenti che frequentavano la nostra unità con un campione di controllo di studenti delle scuole superiori, ha evidenziato che i casi clinici hanno ottenuto punteggi significativamente più alti in tutti i questionari somministrati, soprattutto in termini di impulsività e alessitimia, e che gli autolesionisti abituali mostrano segni di difficoltà nel valutare le conseguenze delle loro azioni e l'incapacità di gestire i loro sentimenti. Quest'ultimo studio segue e conferma uno precedente dove siamo stati coinvolti in una specifica ricerca sull'alessitimia. Abbiamo potuto rilevare, su 32 ragazzi con autolesionismo tra i 12 e i 18 anni di cui il 78% di sesso femminile e con il 70% dei soggetti tra i 14 e i 16 anni di età che la maggior parte dei soggetti (il 63% dei ragazzi) risulta alessitimico e il restante 37% presenta importanti indicatori di alessitimia. Ci troviamo quindi spesso a che fare con ragazzi che mancano di parole per designare l'affetto e l'emozione o, se capaci, non sanno riconoscerlo e distinguerlo. Viene da pensare che si trovino ancora nella condizione di infans, senza parole, privati di una madre capace di reverie, saturi di elementi beta non tradotti e intraducibili e che non possono essere trasformati in elementi alfa dalla figura adulta. L'alessitimia appare quindi una funzione difensiva rispetto a stimoli interni angosciosi non rappresentabili di cui sono preda e sottomessi. Della serie " meglio non parlarne!" Ma il corpo ha una memoria tenace, ci ricorda Mc Dougall (1989), ed in questo caso sembra essere lì a rappresentare ciò che è stato, anzi, ciò che non è stato.

Un primo piccolo flash clinico lo proponiamo dalla prima seduta di un gruppo di psicoterapia con nove ragazze e ragazzi di età compresa tra i quindici e i diciotto anni.
Da subito s'impone la necessità di verificare che cosa "tiene" dentro la stanza.
Possiamo fumare? Portare da bere? … tu che fai la scuola di ristorazione porti una torta la prossima volta? SIIIII, però con qualcosa dentro, sorride maliziosa…*Che brutta questa stanza: possiamo portare dei quadri da mettere alle pareti? Dipingiamo la stanza dai, coloriamola d'azzurro. No! Di diversi colori…*
Ci s'interroga sulla necessità di essere da un'altra parte, e di cambiare totalmente il posto in cui siamo, ci s'interroga se questa psicoterapia si potrà fare. Arianna dice SIIII, di getto e con la maiuscola…altri confermano, qualcuno dice che certo ci vorrà tempo…subito dopo Arianna chiede: *"ma, si potrà abbandonare?"* …più avanti poi dirà che fidarsi è impossibile per lei, che è importante potersi fidare, se non conosci le persone non puoi fidarti, per concludere però che…*anche se le conosci come fai a fidarti?*
È un gruppo di adolescenti "gravi", di quelli che, affettuosamente, chiamiamo Titani della psicopatologia, pazienti che già in questa prima seduta rimandano a quello che

sentiamo assunto forte del funzionamento di personalità borderline: l'alterità necessaria e complicata e spaventosa, la necessità vitale dell'incontro con l'altro, insopportabile e indispensabile, e la contemporanea e paradossale necessità vitale di tenersi distante dall'altro, o di mettere qualcosa in mezzo, che protegga, e che permetta l'incontro. "Le difficoltà controtransferali con questi pazienti non risiedono tanto nella capacità di identificarsi con il lattante che si annida nel loro mondo interno quanto piuttosto nell'incapacità assoluta di questi pazienti di credere che qualcuno li possa aiutare preferendo distruggere qualsiasi offerta di aiuto piuttosto che ripiombare nelle esperienze traumatizzanti della prima infanzia…" (Sale, 2015).

Lavorare dentro queste aree ci pone di fronte diversi interrogativi per una prima concettualizzazione: con chi abbiamo a che fare quando incontriamo queste problematiche? quali le manifestazioni d'esordio e le possibili evoluzioni? Quale l'intervento?

Domande che racchiudono tutta la vastità della psicopatologia del disturbo di personalità, con quesiti diagnostici ed evolutivi in primo luogo sul rapporto tra adolescenza e condizione/organizzazione/funzionamento borderline, tra aspetti affettivi e cognitivi, tra crisi adolescenziale, patologia e creazione-manutenzione dell'immagine di sé.

Gianluigi Monniello (2010) sottolinea che i bambini e gli adolescenti, per loro natura, sono esseri in costante cambiamento, e che in adolescenza, le trasformazioni corporee e la ricerca identitaria favoriscono ampiamente l'instabilità emotiva, la fragilità dell'identità, l'ipersensibilità alle separazioni e agli abbandoni, il ricorso ai passaggi all'atto e all'impulsività per regolare gli affetti, espressioni che danno agli adolescenti una configurazione simil- borderline, che può prestarsi alla confusione.

Malgrado le similitudini del processo d'adolescenza con la sintomatologia borderline, esistono delle differenze quantitative e qualitative che permettono di sostenere la validità della diagnosi di disturbo di personalità borderline in adolescenza, correlato in maniera significativa ad una sofferenza personale importante (autolesionismo, uso di sostanze, ospedalizzazioni) o a una notevole alterazione del funzionamento sociale, quindi della sua quotidianità e dei compiti evolutivi, scolastici o professionali.

Monniello (2010) ci ricorda, che con la psicoanalisi del bambino e dell'adolescente, che ha notevolmente favorito la comprensione della psicopatologia, l'accento si è spostato dalla patologia dei conflitti legati "al disagio della civiltà" ad una patologia dei legami, dei limiti e della dipendenza, facilitata dai cambiamenti della società contemporanea. Così, sottolinea Monniello, la problematica pulsionale dell'aggressività e/o della sessualità non può più essere pensata se non in una stretta e dinamica articolazione con quella del senso di sé, dei limiti, della paura dell'incorporazione o dell'abbandono da parte dei referenti affettivi e relazionali.

La centralità va quindi alla profonda vulnerabilità narcisistica e all'importanza delle relazioni.
L'adolescenza è poi il momento privilegiato di espressione delle problematiche.
Le costrizioni emotive, scrive Monniello (2004) minacciano quella che potrebbe essere definita "l'omeostasi psichica" del soggetto e restituiscono, come nell'infanzia, al contesto familiare e ambientale un ruolo centrale nella loro gestione.
Pensiamo di poter sottolineare che, "al tempo della prima infanzia e della latenza, il senso di sé deficitario, l'affettività sregolata, l'impulsività che sono alla base dei disturbi di personalità, citando Mears (2012), sono elementi, oseremmo dire, para fisiologicamente border dell'infanzia su cui poi l'ambiente gioca un ruolo chiave nel contenerli e trasformarli o nel dare…il colpo di grazia", (Sale, 2015).
La capacità di fronteggiare tali processi o la diffusa vulnerabilità al debordamento traumatico sono elementi essenziali.
Quindi evidenziamo due aree di riflessione:
Qual è il modello più adeguato per porsi di fronte alle questioni del borderline considerando l'ambito da cui ci muoviamo, l'assetto/ la statica e le dinamiche della società in cui ci troviamo?
Quale incontro e quale relazione, quale trattamento e quale intervento, in situazioni dove sappiamo che sono di fondamentale importanza le problematiche e le possibili risorse ambientali e familiari e dove tuttavia l'ambiente, molto spesso, è poco o per niente in grado di contenere queste eccitazioni e debordamenti?
Restando sulla questione della patologia del legame, alla base abbiamo una perturbazione della relazione, che caratterizza relazioni instabili, con legami e abbandoni, con rapporti sempre sotto minaccia dove l'altro è costantemente interrogato sulla sua presenza e sulla sua assenza: chi sei? Perché mi devo fidare di te? Come posso fidarmi di te?
Una perturbazione della relazione, ma anche una perturbazione dell'identità che si verificano oltre gli interrogativi "chi sei?" "Chi sono?" … catturati dentro un sentimento cronico di vuoto, incontenibile e opprimente; con la paura di un oggetto che non c'è e contemporaneamente c'è senza forma…con la sensazione che manchi la terra sotto i piedi o di trovarsi sempre attorno a un buco nero, con l'abissale terrore e ineluttabile sensazione dell'essere solo e del perdersi nel nulla.
Quindi, temi centrali del disturbo borderline:
la profonda sofferenza identitaria con un senso di sé deficitario, l'anomala esperienza di sé all'interno di una dimensione di regolazione e disregolazione affettiva tra sé e l'altro, che rimanda all'arcaico, al tempo delle origini, della non distinzione tra oggetto e ambiente circostante, con traumi relazionali precoci e dove spesso abbiamo a che fare più con i traumi dell'infraordinario, carenze continuative più che maltrattamenti attivi e violenti, che diventano mostri incontenibili e sproporzionati per battaglie impossibili.

Questo appare ben rappresentato in un passaggio di un gruppo che svilupperemo meglio più avanti, dove Stefan racconterà in un'atmosfera di grande angoscia gruppale, dei suoi violenti autolesionismi e della sua sofferenza. A partire da questa narrazione il gruppo inizierà a rappresentarsi come il piccolo pesce Nemo in lotta contro un dinosauro non riuscendo a sentire le risorse per affrontare un dolore arcaico vissuto e presentificato, appunto, come un dinosauro.
Possiamo considerare l'attacco al sé corporeo, quale manifestazione di una intollerabile sofferenza interiore e del bisogno estremo di comunicarla, agito sempre più diffuso e con manifestazioni particolari e mutevoli nella forma, nel significato e nel vissuto, nella dimensione e nella temporalità.

Gli attacchi al corpo li vediamo spesso attraverso espressioni drammaticamente esplicite, altre volte attraverso manifestazioni indirette dove la comunicazione del comportamento a rischio sembra più sfumata…pensiamo agli incidenti ripetuti, ai comportamenti sessuali a rischio, ecc. Non è tema che svilupperemo appieno in questo lavoro, però possiamo certo sottolineare che una problematicità può riguardare una differenziazione tra attacco diretto al sè corporeo e i comportamenti a rischio a volte coesistenti, a volte in un continuum psicopatologico, a volte ancora separati come eventi. Questo rimanda alla complessità del problema e talora al rischio di confusione nell'approccio diagnostico.

Restando nell'ambito che ci siamo delimitati, l'autolesionismo, una prima riflessione ci ha portati a un'oscillazione tra i termini "multicausalità" e "multicasualità" giocando tra il rilevare diverse possibili cause tra cui anche il caso sembra a volte avere dignità di parola. A volte il tagliarsi s'impone come la comunicazione/segnalazione di un'indicibile sofferenza psichica rispetto a una perdita, che diventa marchiata e impressa nel corpo. Altre volte l'epidemia di tagli ci viene segnalata e ci sembra di percepirla (forse difensivamente), quasi come una moda, *"lo fanno tutti"* e *"allora ho provato anch'io",* per poi ritrovarsi, non sempre ma spesso, catturati in una dipendenza difficile, del tipo … *"una volta che inizi non puoi più fermarti"* … anche con la constatazione che a volte, qualcuno "guarisce" subito, e dopo il primo taglio non ci torna più, non ci pensa più. Pensando alle varie causalità/casualità/modalità...e alle dimensioni che si presentano ora, una domanda che sentiamo possibile è se in futuro il fenomeno a cui assisteremo assumerà la portata sovradimensionata e contemporaneamente ridimensionata che assume oggi "il farsi una canna", ma come una canna non fa patologia… un taglio fa patologia? e, nella multicasualità, come per le canne, la differenza, prognosticamente parlando, possiamo considerarla nella assenza o presenza di un progetto di vita?

Molti lo fanno per una prova, per un'appartenenza, a un gruppo, come a un'età: come lo spinello, nella vita, si prova…ma c'è anche chi non lo fa…

Alcune vignette cliniche

Paola, 17 anni, adottata all'età di 3, si taglia a seguito di frustrazione o per l'applicazione di una regola molto prevedibile come il non poter fumare a scuola. Sfida l'altro minacciandolo di tagliarsi se non ottiene quello che vuole poi però la sfida si trasforma in un bisogno impellente per porre fine ad un'angoscia incontenibile. *"Quando mi taglio sto subito bene poi però, dopo un po' di tempo, mi guardo le braccia e inorridisco vedendo cosa ho fatto"* dice mostrando le braccia piene di cicatrici in diverse fasi di guarigione. Vuole smettere di tagliarsi, sconsolata dice che si taglia ovunque, braccia (che esibisce), gambe, pancia e, qualche volta, anche sul volto in un percorso che va dall'occultazione all'esibizione del taglio come un rilancio continuo fino a che il grido di dolore non viene accolto.

Lucia, 17 anni, adottata dall'età di 4, si taglia dai 15 anni in un'escalation progressiva come quantità e con una modificazione delle sedi e della profondità dei tagli affinché siano sempre più visibili: dalle zone coperte del corpo, e tagli da richiedere punti di sutura, al volto. Ogni taglio rappresenta una separazione, dalla perdita di un fidanzato al semplice, ma non per lei, passaggio da una casa all'altra dei suoi genitori separati, separazioni vissute da Lucia come una perdita incolmabile che rimanda alla perdita primaria, quella della madre biologica.

Teresa, 15 anni, viene in consulenza perché un compagno di scuola si è accorto che si tagliava e ha avvisato un professore. É depressa e rispetto ai tagli dice *"se mi avessi chiesto tempo fa perché mi tagliavo ti avrei detto perché stavo per scoppiare, ora è come quando uno fuma, un vizio, non riesco a farne a meno..."*

Maddalena, 13 anni, arriva in ambulatorio grazie ai suoi tagli che pian piano emergeranno funzionali per un duplice risultato, tollerare l'abbandono del moroso…" *ho iniziato a tagliarmi dopo che lui ha tagliato con me"*, e, con modalità fortemente manipolative, farsi riconoscere da due genitori, separati e troppo occupati con i loro tagli esistenziali e vite personali.

I quadri psicopatologici di questi nostri ragazzi si muovono, eccetto l'ultimo, nello spettro del disturbo di personalità border, grave nei primi due casi, meno negli altri, ma il nucleo centrale più evidente appare una patologia del legame. È un legame che slega, disperde l'io fragile del bambino ma che viene impresso sulla pelle. Non sembrano tanti lacci i tagli che osserviamo sulle braccia di questi pazienti? E se pensiamo al primo automutilatore della storia della psicoanalisi, Edipo, non abbiamo a che fare con una

patologia del legame, con un sentirsi traditi da coloro i quali dovrebbero essere garanzia di amore immutabile in cui riporre tutta la propria fiducia? I ragazzi che si tagliano sono psichicamente ancora alle prese con le prime relazioni, congelati nella posizione schizoparanoide, in balia di un cortocircuito delle rappresentazioni di parola con l'idea onnipotente che l'azione possa annullare la rappresentazione mentale, lasciando cadere ed estinguere la scarica eccitatoria sul corpo come un fulmine che cade a terra. La povera e martoriata pelle di questi ragazzi è il luogo, l'involucro psichico, come ci ricorda Anzieu (1985), che rappresenta il confine e la separazione tra il mondo interno ed esterno ove l'apparato psichico e fisico si trovano così in stretto contatto da essere indistinguibili. La pelle è contenitore e contenuto al tempo stesso. Quei ragazzi che si tagliano perché si sentono scoppiare fanno pensare ad un tentativo magico di mettere in comunicazione l'interno con l'esterno facendo sfiatare un'angoscia non più contenibile dall'involucro psichico/pelle. Come poi ci ricorda uno dei primi casi citati, certamente la tematica della dipendenza permea le condotte autolesive: i modelli di dipendenza coatta sono destinati a ridurre la sofferenza mentale e i conflitti psichici e sono chiamati a prendere il posto della madre dell'infanzia che, in qualche modo, discontinuo sicuramente, questi soggetti hanno sperimentato. Le dipendenze sono anche tentativi magici di riempire un vuoto, l'assenza di una funzione materna, sono in grado di contenere l'eccitazione, di ripristinare uno stato di quiete aiutando la modulazione degli affetti con una sorta di "oggetti transitori" o oggetti transizionali patologici. Rispetto a queste tematiche e a questi passaggi, abbiamo pensato di condividere la nostra personale esperienza clinica, dove, oltre ai frammenti di alcuni incontri e percorsi individuali abbiamo ritenuto importante riflettere e narrare in particolare su specifici percorsi di psicoterapia di gruppo in cui lavoriamo in co-conduzione, in particolare osservandone uno dove i temi finora sviluppati ci sembrano essere esemplificati particolarmente e dove la tematica delle automutilazioni è stata particolarmente toccata e toccante e, come spesso succede, sono proprio i nostri pazienti che ci aiutano a fare chiarezza.

Senza pensare di poter essere esaustivi rispetto alla presentazione e descrizione di tutti i passaggi e le fasi dell'esperienza terapeutica, narreremo alcuni cenni del percorso di una psicoterapia di gruppo a tempo determinato, di 36 sedute della durata di un'ora, sviluppato nell'arco di 9 mesi, con 8 pazienti (tre ragazze e cinque ragazzi, tra i 14 e i 17 anni), arrivati a consultazione presso il nostro Ambulatorio di Psicopatologia dell'Adolescenza.

Abbiamo cercato di dare voce all'infans, trovare le parole e dare inizio ad una narrazione, anzi, ad una co-narrazione corale con uno strumento terapeutico quale la psicoterapia di gruppo. Accenniamo, inevitabilmente solo molto brevemente, che riteniamo la psicoterapia di gruppo uno strumento elettivo al trattamento degli

adolescenti, proprio in virtù della particolare fase della vita che essi attraversano, come ben possiamo riprendere dalla letteratura (Salis, 2019, Bianchi Ranci 2001, Sacchi e Ghilardi 1988, Freddi 2001). L'adolescenza è un momento di forte spinta all'esterno, verso il sociale, rappresentato in primo luogo dai coetanei. È un fatto universale che l'adolescente a un certo punto si allontani dal gruppo familiare e si appoggi al gruppo dei pari (spontaneo o strutturato) per trovarvi uno spazio di socializzazione, che soddisfi i suoi bisogni narcisistici e identificatori e gli faciliti il distacco dalla famiglia.
L'identità dell'adolescente si costruisce sempre meno in rapporto al modello genitoriale, sempre più in rapporto al modello dei pari.
Il gruppo è dunque uno strumento privilegiato per aiutare l'adolescente a far fronte ai compiti evolutivi che lo aspettano, e quindi anche nei momenti difficili, di disagio psichico.
Proprio la ricerca e l'utilità del gruppo come strumento di crescita in adolescenza rende più "fisiologico" il gruppo psicoterapeutico. L'adolescente può sentire cioè la proposta di terapia di gruppo come molto vicina alle proprie esigenze di condividere con altri coetanei le difficoltà connesse al proprio sviluppo, con il sostegno di un adulto di cui sente di avere ancora bisogno.
In adolescenza il gruppo dei pari è il contenitore delle esperienze di passaggio dalla posizione infantile a quella adulta, nel gruppo si vive e si sperimenta, e il gruppo accompagna e sostiene il cambiamento. Il gruppo terapeutico può mobilitare possibilità di provare e sperimentare "emozioni" in sicurezza, favorendo così la possibilità di simbolizzazione, che aiuta l'adolescente a riprendere la capacità di elaborazione psichica, offrendo così una pelle psichica all'interno della quale sentirsi, sperimentarsi, ricostruirsi.
Fin dalla prima seduta s'impone la presenza potenzialmente organizzatrice del gruppo e una delle sue opportunità: essere un contenitore dove poter inserire aspetti di progettualità e dove poter cercare la possibilità di una narrazione attraverso una visibilità. La co-narrazione corale fa pensare al ruolo del coro nella tragedia greca, è la cassa di risonanza degli eventi dei personaggi principali con l'arricchimento di pensieri, commenti, rispecchiamenti. Abbiamo deciso di sviluppare la nostra narrazione privilegiando e cercando di evidenziare ed esplicitare i vissuti, la sofferenza e lo star male dei partecipanti, uno star male anche concreto "dentro" il gruppo. In particolar modo ci sembrava importante osservare l'emergere, cauto ma progressivo e ineludibile, delle tematiche e dei segni dell'autolesionismo, a volte concretamente visibili e tangibili dentro le sedute, e delle risonanze nel e del gruppo rispetto all'agito autolesivo.

Rispetto a questo narrare, presentiamo alcuni passaggi del gruppo che abbiamo sentito decisivi, veri momenti di svolta, che si ripresenteranno poi più volte nella memoria del gruppo come quelle scene centrali e privilegiate, quella che Correale (2001) e

Lichtenberg (1989, 1995), chiamano Scena Modello, scene centrali, particolarmente significative sia per il singolo che per il gruppo, destinate ad essere interiorizzate ad un livello particolarmente profondo. Elena, ragazza rumena di sedici anni, è la paziente che dagli elementi clinici che conosciamo sui ragazzi del gruppo, è l'unica con una storia di agiti autolesivi. Accetta con facilità e interesse l'inserimento nel gruppo a cui parteciperà con impegno, continuità e tenacia per tutto il suo percorso, sottolineando fin dalla prima seduta che ha pensato che questa psicoterapia potesse farle bene per smettere di fare del male a se stessa. Questo sarà l'unico velato accenno ad agiti autolesivi fino alla settima seduta, momento che verrà anticipato nella settimana precedente, da specifici e particolari movimenti con protagonista iniziale proprio Elena. Proprio poco prima dell'avvio della seduta, infatti, Elena chiederà di non entrare in gruppo perché sta male. Per la prima mezz'ora del tempo del gruppo la conduttrice resta con Elena in uno spazio individuale in attesa di vedere se può entrare con il gruppo. Si siedono vicine, lei semi stesa, tachipnoica, sudorante con gli occhi semichiusi dice che ha una voglia terribile di tagliarsi e alla domanda "*cosa senti*" lei, quasi in uno stato crepuscolare, risponderà "*Mi sento un vuoto, sono sola, a volte c'è qualcuno che però non c'è mai…*" La mente va subito alla capacità di essere soli di Winnicott (1957) quando il bambino sperimenta la capacità di giocare da solo in assenza fisica della madre che è però ben presente nella sua rappresentazione mentale. È una presenza psichica fisicamente assente. Il nostro è un pensiero che funziona sull'assenza, noi pensiamo una determinata persona quando è assente non nel momento in cui la viviamo. Le parole di Elena invece rimandano a una psiche che funziona nell'angosciosa assenza di una persona fisicamente presente: è una madre presente non disponibile psichicamente, non raggiungibile, terribilmente frustrante. Quando la realtà psichica, i bisogni del bambino sono negati perché non colti o misinterpretati, quando manca la reverie materna, si assiste ad un'esondazione di affetti angosciosi e il bambino vive sotto la minaccia di disintegrazione. E dove non c'è pensiero c'è il gesto, l'agito e l'agire diventa così una difesa estrema messa in atto da un sé che lotta contro l'angoscia incontenibile di riconoscere la propria fragilità mettendo in atto attacchi distruttivi che investono tutti i processi psichici: l'oggetto, il corpo del soggetto, il suo pensiero (Bion, 1959).

Quindi, in questa seduta, il gruppo si scinde (anche nei conduttori) lavorando contemporaneamente e parallelamente in due spazio-tempo separati ma contigui e reciprocamente influenzati… la seduta del gruppo e la seduta individuale di Elena, prima dell'inizio del gruppo catturata dall'attacco di angoscia, e dove lo spazio tempo del gruppo è alle prese con la domanda che emerge impetuosa: Perché si sta così male? come si può stare così male? Quel giorno stesso, contrariamente al solito troviamo la stanza gruppi chiusa: aprendo la porta troviamo Massimo già dentro la stanza, al buio, arrivato per primo, e seduto nel vuoto del cerchio. Condivisa con i presenti i motivi

dell’assenza di Elena, per i primi 15/20 minuti il gruppo parlerà delle proprie esperienze e conoscenze sull’attacco di panico, per poi portare storie di agiti aggressivi e violenti

"E' un attacco di panico, io lo so perché li ho avuti anche io. Infatti è per questo che sono un po’ preoccupata" dice Mariolina. Il conduttore la rassicura dicendo che ora Elena è con la dott.ssa Sale e continua dicendo che stava pensando che è il secondo attacco di panico che si verifica prima di una seduta. Massimo dice che lui ne ha avuto uno in autobus tornando da una seduta. Il conduttore dice che si riferiva a quello che ha avuto in corridoio impedendogli di entrare nella prima seduta e che non sapeva di quest'altro a cui Massimo si sta riferendo. Lui dice che il primo era perché non stava bene, mentre quest'altro di cui parla lui l'ha avuto un paio di settimane fa mentre era in autobus tornando verso casa dopo una seduta. Il conduttore chiede allora al gruppo cosa sia un attacco di panico e Mariolina risponde che è il nervoso che si trasforma in tristezza soprattutto quando c'è qualcuno che ti assilla. Massimo dice che è stress accumulato e che ti porta poi ad esplodere. Il conduttore chiede allora a chi altro è capitato di sperimentarlo e Vladi dice che non aveva mai pensato all'attacco di panico così ma ora che ci pensa anche a lui capita, anche se non gli succede ormai più da un anno, di diventare violento quando si arrabbia. *"Cosa fai quindi?"* chiede ancora, *"Alzo le mani". "Con chi?", "Con chi capita. Con mia madre o se c'è mia sorella in mezzo anche con lei. Con mio padre no perché non c'è".* Viene chiesto a Virginia se capiti anche a lei; risponde che anche lei quando si arrabbia, pur non sapendo neanche bene perché, diventa violenta, alza le mani e tira gli oggetti. Massimo dice che anche a lui capitavano queste cose ma che ora ha capito che non serve fare del male alle persone o agli oggetti; ha rotto un'anta dell'armadio e anche la scrivania e per questo adesso studia solo su metà di questa. Stefan dice che a lui è capitato a volte di essere violento contro gli oggetti. Racconta un episodio in cui, un paio d'anni fa, la sua ragazza lo aveva lasciato e lui si era messo in piazza, nel suo paese di provincia, sotto la pioggia, si era tolto i vestiti rimanendo in maglietta e pantaloncini e dopo molto tempo che era rimasto lì fermo, aveva iniziato a tirare pugni e calci alla cassetta dell'elettricità. Mentre Stefan racconta quest’ultimo episodio è palpabile una particolare agitazione, vari movimenti e un diffuso bisbigliare. Il conduttore propone alla fine di “sentire” e raccontare come ci si sente ora, in una seduta dove circolano contenuti particolarmente intensi e dolorosi, anche attraverso la tangibilità non negabile dello star male concreto e visibile di Elena.

"Non so neanche più come sto", dice Massimo. *"Cosa vuol dire?"* chiede il conduttore, *"Non lo so!”. "E’ come sentirsi persi"..."E dove sei?"* viene chiesto ancora, *"Non lo so". "Chiudi gli occhi, guardati intorno"* propone il conduttore. *"Quando ci si perde mica si sa dove ci si trova. È come perdersi in una stanza chiusa”*, risponde Massimo. *“Come ci si può perdere al chiuso?!“,* esclama Filippo.

Il gruppo si riunirà a pochi minuti dalla fine: si apre la porta ed entra la conduttrice seguita da Elena, visibilmente sconvolta in viso ma con un sorriso accennato che fa pensare che il peggio sia passato, venuta per salutare prima della fine e accolta con gioia da un gruppo che può così terminare la seduta un po' rassicurato, dopo un lavoro estremamente intenso. Il conduttore riprende velocemente i punti più importanti affrontati in seduta partendo dagli aspetti che riguardavano proprio quanto accaduto ad Elena, ovvero l'andare in crisi, l'attacco di panico e sottolinea che tutti hanno detto cosa questo voglia dire per loro tranne Filippo. Risponde che a lui non è mai successo di essere violento; solo una volta crede di aver avuto qualcosa di simile all'attacco di panico quando il primo giorno di scuola ha sbagliato autobus ed è arrivato al capolinea opposto. Mariolina e Massimo riportano delle esperienze simili in questo senso legate allo sbagliare autobus. Il gruppo inizia quindi a interrogarsi su cosa vuol dire "saltare in aria", confrontandosi su cosa significa perdere il controllo, su quali direzioni ci si può inoltrare, come sviluppare percorsi che dalla periferia delle emozioni possano portare fino al centro, sapendo che è un viaggio che può essere molto faticoso, e che forse sarebbe preferibile stare in periferia, e quando si prova a muoversi si sbaglia autobus, si pensa di andare verso una direzione e poi ci si sveglia al capolinea opposto. Dalla seduta successiva ci si permetterà e autorizzerà ad andare sempre più in centro, cercando di capire le direzioni che si possono percorrere, i discorsi i pensieri e le emozioni che si possono progressivamente narrare e così sempre più tollerare, a partire dalla domanda potente e paradossale della fine di questa seduta: come ci si può perdere al chiuso? In un chiuso dove manca il respiro ma dove ci si autorizza pian piano ad esplicitare indicibilità, che porteranno il gruppo a doversi confrontare con sfide impensabili e improponibili, come quella che si rappresenterà nel gruppo tramite Stefan proprio nella seduta successiva, la prima dove verranno esplicitamente espressi angosciosamente agiti autolesivi. Al percorso di questo gruppo, e di questo lavoro, abbiamo dato molti titoli che via via nascevano nel corso delle sedute, un po' per una nostra particolare propensione associativa per cui spesso nascevano nomi o definizioni figli delle nostre formazioni di vita personali, un po' perché erano i ragazzi stessi, che ce lì suggerivano. In alcuni nostri scambi su questo lavoro il titolo è diventato "Nemo contro il dinosauro" dove Nemo è Stefan, un ragazzo rumeno di 14 anni, con una corazza di condotte antisociali e un mondo interno tanto ricco quanto fragile che scrive poesie bellissime e testi di canzoni rap dove la fa da padrone l'amore struggente e irraggiungibile. Stefan vive con la madre affetta da esiti di patologia cerebrovascolare e dal di lei compagno con cui non va assolutamente d'accordo e dal quale, secondo lui, deve difendere la madre. Del proprio padre non vorrà mai parlare in seduta tranne che nella sua penultima quando ci dirà, lapidariamente, che è morto, senza aggiungere note o sviluppare pensieri e emozioni. Stefan un giorno verrà in gruppo con lo sguardo basso e mutacico, molto diverso dal solito, e solo verso la fine, sulla spinta degli altri che tolleravano a fatica, e

non erano i soli, il suo silenzio dice, *"ho fatto una cazzata"*. Elena, la più esperta in tema di tagli del gruppo, lo capisce subito e rappresenta in parola rendendolo accessibile a tutti e, soprattutto, narrabile l'agito autolesivo. Stefan può quindi raccontare l'origine del suo tagliarsi: soffre per una ragazza, per amore, e lui questa sofferenza, che non tollera psichicamente, se la inscrive nel corpo per riuscire a sentirla. Dopo una scenata di gelosia al termine di una serata in discoteca, discutono e sempre più litigano tanto che lei da 5 giorni non gli parla più. Da quel momento ha iniziato a stare molto male perché è molto legato a lei, ha provato anche a parlarle ma lei non vuole saperne. Un giorno, in preda alla rabbia, ha iniziato a tirare pugni a un cartello di metallo mentre era fuori; così facendo si è rotto l'orologio che gli aveva regalato il suo migliore amico e con i vetri si è tagliato ripetutamente sul braccio. *"L'ho fatto perché lo faceva anche lei. Lei si tagliava e io le ho sempre detto che era una cogliona a farlo. Però poi ho fatto anche io la stessa cosa"*. Racconta che l'ha fatto anche a casa ed ha dovuto chiedere aiuto alla vicina perché ha iniziato a perdere troppo sangue, l'ha fatto anche a scuola ed i suoi compagni gli hanno detto di smettere. Solleva la manica sinistra e mostra una serie di piccoli tagli tutti vicini tra loro sulla parte interna dell'avambraccio ed altri sulla parte esterna.

Siamo tutti in silenzio, *"sento una stretta allo stomaco ed una forte apprensione per lui"* scrive l'osservatrice nel report della seduta (1). Sottolineiamo qui che nella nostra modalità di conduzione, quando è possibile, privilegiamo la co-conduzione con anche la presenza di un'osservatrice/osservatore, solitamente psicoterapeuti in formazione. Stefan racconta anche che sono due giorni che non mangia, beve fino ad ubriacarsi e fuma tanto. È andato a scuola anche ubriaco. Elena allora gli chiede *"Cosa provi per lei?" ..."Stronza!...* (riferendosi ad Elena, come se questa fosse una domanda che non doveva fargli) *Ora vorrei solo che lei soffrisse tantissimo*". Riprendiamo, allora, quanto detto prima da Stefan sul *"fare questo perché lo faceva lei"* ed evidenziamo come questo sia, quindi, un modo per essere ancora insieme; tuttavia c'è da chiedersi perché fare del male a se stessi, perché prendersela con se stessi quando si perde qualcuno. Stefan dice che lui non ci ha pensato, stava troppo male e quindi ha fatto quel gesto. Parla di quanto sia doloroso per lui essere trattato così da una persona a cui era molto legato, *"perché da piccolo sono stato maltrattato e quindi forse mi è mancato qualcosa. Quindi adesso mi basta che una persona mi dica delle belle parole per affezionarmi"*. Commenta nel report l'osservatrice: *Sembra un bambino e suscita un forte istinto di protezione.* Interviene Elena dicendo *"Però hai fatto un grave errore". "Eh lo so vecchia, ma dici del..."* indicandosi il braccio. "*Sì"... "Eh lo so, ma non so perché l'ho fatto"* risponde ancora Stefan *"E' un grave errore perché la prima volta che lo fai poi è difficile uscirne o smettere di pensarci. Anche io adesso non ne sono ancora uscita del tutto perché da poco ci sono ricaduta e comunque ci penso ancora spesso. Ti capisco benissimo. È bruttissimo perdere qualcuno, io lo so. La prima volta ho cominciato per il mio ex ed è*

stato questo l'errore più grande. Non lo sapeva nessuno tranne due miei amici che mi stavano vicino e mi dicevano di smettere. Poi il mio secondo più grande errore è stato quello di dirlo a lui ed il giorno dopo lo sapevano tutti e tutti venivano a chiedermi se era vero che mi tagliavo".

In post gruppo riflettiamo su come Stefan oggi abbia portato sempre più il gruppo verso "il centro", tirando tutti con sé dentro un dolore palpabile e su come la seduta precedente abbia potuto muovere in Stefan degli aspetti depressivi che lo hanno portato poi nei giorni successivi a reagire per la prima volta tagliandosi e facendosi del male. Progressivamente diventa sempre più possibile entrare dentro le difficoltà che si incontrano all'interno delle relazioni con gli altri e di quello che succede quando qualcuno a cui vogliamo bene ci fa soffrire. Stefan soffre per la sua amica, soffre per sua madre perché anche sua madre soffre per lui, per il suo comportamento e questo lo fa "impazzire", è intollerabile essere causa, in un senso di onnipotenza infantile, del male di chi si ama e da cui è dipesa la sua esistenza di bambino a cui però non è stata garantita una costanza oggettuale. Sarà proprio in questa seduta che Stefan rappresenterà il proprio "stare" dicendo che si sente come Nemo contro un dinosauro**.** Col progredire delle sedute diventano sempre più mobilizzabili e rappresentabili i vissuti controtransferali e le forti risonanze del e nel gruppo. Proprio attraverso l'attivarsi di reciproche risonanze sarà possibile, in particolare anche per Vladi, iniziare timidamente ad affacciarsi con sempre maggior presenza dentro gli scenari del gruppo, a partire da una specifica seduta dove proverà a sintonizzarsi e a mettere in relazione quello che finora aveva vissuto, sentito e tenuto fermo intorno a sé, quasi in sospensione come sospesa finora era la possibilità di vivere le proprie emozioni, con quello che il gruppo man mano si autorizzava a far circolare e a vivere.

Siamo alla XIV seduta, dove per diverso tempo Stefan resta a fissare un punto sul pavimento alzando lo sguardo solo per brevi attimi. Dopo diverse insistenze da parte degli altri membri del gruppo, un po' a fatica e senza spiegare molto, dice che si è tagliato di nuovo. L'atmosfera si appesantisce con un senso di apprensione che si fa più presente. Ha le maniche della felpa abbassate fino alla punta delle dita mentre parla a stento spiegando come, quando e perché sia successo. Quando gli viene chiesto se sia successo qualcosa in particolare risponde solo che era triste, che sentiva di doverlo fare e l'ha fatto. Fa vedere concretamente i suoi tagli, tagli che si mischiano a delle scritte con pennarello dove le ferite sembrano comporre dei saluti… un ciao… quasi come se contemporaneamente si intrecciasse ai segni del dolore un aspetto di possibile e desiderabilmente necessaria affettuosità e, al tempo stesso, a testimoniare il percorso terapeutico: dal segno alla parola, dall'alfabetizzazione emotiva all'espressione delle emozioni. Elena interviene dicendo *"Io ti capisco, se ti può..."* e non completa la frase. Il conduttore rilancia allora "*Se ti può?";* la ragazza esita a completare la frase e poi dice

che sa come si sente e che lei vorrebbe solo non averlo mai fatto la prima volta perché poi è facile ricaderci, lasciando intendere che le è successo nuovamente da poco. Dice che lei ha sempre definito questa cosa come una droga, la sua droga e che per questo quando lo si fa la prima volta è difficile non farlo ancora. Il conduttore dice che se lo paragona ad una droga forse ha anche a che fare con il piacere; Elena dice che più che altro diventa un bisogno. Si dilunga molto a parlare di questo, ancora una volta, come a voler "mostrare" al gruppo in qualche modo i suoi "tagli". Dice che è una cosa molto brutta, che rovina la pelle, lei si è tagliata ovunque ma sempre dove non si vede perché non lo aveva mai detto a nessuno. Pian piano ci si sintonizza tutti su queste narrazioni, o esplicitamente o incarnandole fisicamente nella seduta. Virginia infatti tiene spesso la testa bassa e nel frattempo continua a tormentarsi le dita tirando via le pellicine facendo così uscire sangue; un altro rovinare/segnare/incidere il proprio corpo: forse qualcosa avrebbe da dire anche lei ma non riesce ancora a comunicare. C'è silenzio, un silenzio che sembra abbia a che fare proprio con la difficoltà di formulare un pensiero di fronte a qualcosa che è più "agito" che mentalizzato.

Chiediamo cosa stia circolando nel gruppo. Interviene Vladi che dice che gli è venuto in mente che anche lui fa qualcosa del genere fin da quando era piccolo, ovvero fa la doccia bollente perché gli piace la sensazione del calore così forte sulla pelle. Racconta che prima la faceva anche più volte al giorno proprio per questo motivo mentre adesso ha ridotto ad una volta ogni due giorni ma sempre con la stessa temperatura. *"La differenza è che magari non si vede; perché appena esco dalla doccia vedo che sono tutto rosso ma poi va via e non si vede nulla"*. Dice che si rende conto che per gli altri non è un calore normale perché sua madre non riesce a starci sotto l'acqua di quella temperatura ed anche quando era più piccolo, andava a calcio lasciava la doccia aperta una volta finito, gli altri si ustionavano. Il conduttore sottolinea come Vladi stia parlando comunque di qualcosa che ha a che fare con il corpo, qualcosa che procura delle sensazioni forti ma che allo stesso tempo è diverso dai tagli, sta dicendo che c'è qualcosa che fa male ma che non lascia segni, non si vede. Nel frattempo Massimo ha gli occhi chiusi e il respiro profondo e regolare: sta proprio dormendo ed è la prima volta che questo accade, quasi per chiudere ed allontanare ciò che è sentito come pesante ed intollerabile, dopo i discorsi di Vladi che attivano un intenso silenzio.

Vladi riprende la parola e riporta il discorso su di sé attraverso un intervento deciso volto a riprendersi lo spazio. Dice che ha cominciato a pensare che non fosse così normale questa cosa quando ha visto in un film un serial killer che uccideva usando l'acqua bollente, solo che quello del film urlava, lui no. Gli vengono rivolte delle domande su questo comportamento; Filippo, ad esempio, gli chiede a che temperatura metta l'acqua quando si lava e Vladi risponde che non sa precisamente, forse 55° o 60°. "*Ustionante!"*, esclama Filippo.

Durante il prosieguo della seduta ci si confronta tra la "normalità" o "anormalità" di alcuni comportamenti come quelli riportati oggi. *È difficile parlare e spiegare; quando ci provo mi sento una matta e ho paura che gli altri possano dire che sono matta. Cioè, secondo voi è normale una cosa del genere?"* chiede Elena. Questa domanda sembra cadere un po' nel vuoto, dei secondi che sembrano lunghissimi restano tutti in silenzio, come se nessuno sia in grado di trovare le parole adatte per rispondere.
Ci si accorge del dormire di Massimo: commentiamo che questo dormire è certamente un modo per Massimo di non entrare in contatto con alcuni aspetti così pesanti e dolorosi come quelli che si stanno affrontando. Mariolina riprende a parlare dicendo che poi quando si diventerà più grandi sarà diverso. Massimo si sveglia e cerca di reinserirsi prontamente nel discorso forse per dare l'idea di stare partecipando; si aggancia a quanto detto da Mariolina dicendo che in fondo si sa anche che le cose poi si sistemano e che ci vuole tempo perché questo accada e che quando si diventa adulti certe cose saranno passate. Il tempo è terminato, chiudiamo riprendendo quanto emerso oggi ma facendo anche un riferimento a quello che ha detto Massimo in conclusione evidenziando, cioè, che si delinea l'interrogativo rispetto a come si diventerà, necessaria paura e speranza che il gruppo attiva nel finale della seduta, particolarmente significativa per Massimo, che quotidianamente deve confrontarsi con una madre gravemente bipolare.
Vladi rappresenta bene in gruppo l'impossibilità o la difficoltà di mettere parole in circolo, attivando il gruppo in un fondamentale lavoro, quello di una nuova alfabetizzazione emotiva
Per Vladi, che oscilla a raccontarsi isolato e solitario, si presenta in modo bizzarro, viene pian piano percepito pauroso, ma contemporaneamente vissuto pericoloso come anche disarmato, il gruppo rappresenterà la possibilità di esprimere le proprie difficoltà a partire da quelle più banali.
Se stimolato ad andare ad una festa in discoteca, di cui parla con desiderio ambivalente, chiederà al gruppo "*ma come ci si veste?"*.
Se porta la sua impossibilità ad andare a scuola, il gruppo suggerirà strategie, per la scuola come per spinte alla socializzazione.
Sembra che per Vladi, e per il gruppo attraverso Vladi, il percorso che si sta sempre più intensamente vivendo diventi la possibilità di una nuova alfabetizzazione, a partire dalle cose più semplici, come per esempio l'abbigliamento per la festa appunto, fino alle cose più difficilmente pensabili ed esprimibili, come le emozioni e la comunicazione delle emozioni
In una seduta, la XXVII, sarà centrale il tema della morte, presente nella realtà concreta del gruppo, attraverso l'iniziale comunicazione da parte di Vladi della morte della nonna, e dalla contemporanea comunicazione della morte (per malattia), di un ragazzo conosciuto da alcuni del gruppo.

Vladi si prende con forza la parola più volte, non tanto per parlare della nonna quanto per parlare della sua difficoltà nel sentire le emozioni. Dirà che lui non prova le stesse emozioni degli altri, fa riferimento dapprima ai lutti in particolare dicendo che non sta male, *"ho le emozioni bloccate"* dice. Spiega che questo gli è capitato anche per lutti di persone che gli sono più vicine, che gli capita da sempre e anche con le emozioni positive e che è consapevole che questa cosa non è molto normale. *"Ti è successo anche qui a volte?"* chiede il conduttore. Vladi risponde che sì, anche qui in gruppo gli è capitato, ad esempio se tutti ridevano faceva un sorrisino anche lui o se al contrario si parlava di cose tristi cercava di diventare triste anche lui. Il conduttore gli chiede perché lo faccia e lui risponde *"Per cercare di sentirmi meno diverso", "...O per cercare di essere sentito meno diverso?"* chiede ancora il conduttore. Il ragazzo ci pensa un po' e poi risponde "*Tutte e due le cose*". Il terapeuta interviene poi dicendo che, d'altra parte, se Vladi è qui è perché c'è qualcosa che va sbloccato, perché oltre alle emozioni lui ha bloccato anche il progetto, la scuola, il piacere, il desiderio, l'amore.
Dopo qualche secondo di silenzio Elena dice che le viene in mente un telefilm sui vampiri in cui dicevano che questi avevano le emozioni bloccate e che si potevano attivare a comando. *"Sei un vampiro?*" chiede ironicamente la ragazza a Vladi. Si attivano molteplici scambi sul non riuscire a vivere le emozioni oppure sul fingere le emozioni, discorsi che anche, in parte, sembrano cercare di alleggerire l'intervento di Elena, sentito chiaramente come una battuta che esprime però esplicitamente le paure che Vladi fa sentire al gruppo rispetto al suo modo di essere.
Vladi, sempre con forza, dice che non è che lui faccia finta di provarla, proprio non la sente quell'emozione, non la trova, dice che anche, quando suo padre è andato via di casa che lui era piuttosto piccolo, ricorda di essere andato dalla mamma che intanto piangeva disperata e di averle detto *"Non preoccuparti di lui, ci sono io che penso a te".* Dice che anche in quel momento lui non si sentiva triste, non riusciva a provare quell'emozione. Attraverso questo ricordo il gruppo si confronta sulle proprie famiglie, e sarà qui che Stefan farà l'unico accenno alla morte del padre, successa dieci anni prima, senza concedersi pensieri o emozioni. Nella successiva seduta, quando ne mancheranno sette alla fine del percorso, Stefan dirà che non vuole più venire. Inizialmente dirà che non ne ha più bisogno, per poi quasi arrendersi e confessare che proprio *"non ce la faccio!".* Nemo riconosce in gruppo di aver troppa paura del dinosauro, il narrare è troppo doloroso. Il gruppo si ribella, rivendica il riconoscimento della fatica collettiva, che "non è giusto!" Mentre noi siamo colti da un autentico dispiacere perché Stefan in gruppo portava tanto dolore ma anche tanta vita.

Si conclude così, con una sorta di inventario di propri assetti/corredi familiari, una seduta dove, proprio parlando di limiti invalicabili, come la morte, il gruppo, attraverso Vladi, si permette di guardare i propri limiti, cercando e chiedendo modi per andare

oltre, a partire dalla necessaria nuova possibilità di alfabetizzazione emotiva. Per Vladi sarà possibile fare movimenti importanti, oscillando tra l'impossibilità di sentire le emozioni, la necessità di fingerle e di mostrarsi diverso per trovare possibili accoglienze, verso la possibilità di ammettere di essere soli. Verso il finale del gruppo questa assunzione diventerà per Vladi aspetto centrale e palpabile, possibile da dire, mentre prima, all'inizio del gruppo, diceva di non capire il senso di quello che fanno gli altri e di stare bene distante da tutti. Ora diventa importante e possibile potersi sentire parte di un gruppo, e anche poter accogliere che per qualcuno, "l'altro", le cose che lui vive e porta possano fare paura, come dirà Massimo, al gruppo ma a Vladi stesso in una delle ultime sedute, che a volte le cose che sente da Vladi "fanno paura", o come ha fatto circolare Elena rappresentandolo nel gruppo come un vampiro, esternazione e concretizzazione del gruppo rispetto anche a quanto noi conduttori stessi abbiamo sempre pensato di Vladi.

Ora, di fronte a questi aspetti, a queste paradossalità e catastrofi, per tanti ragazzi come questi si è posta e si pone in maniera assoluta la necessità di trovare soluzioni, per fuggire da qualche parte nell'illusione di sopravvivere. Le soluzioni per controllare l'angoscia si declinano nella ricerca di soluzioni nella realtà esterna con oggetti e azioni per colmare il vuoto. Il gesto autolesivo appare come un linguaggio per trasmettere qualcosa che a parole non si riesce a dire, per controllare i comportamenti e le emozioni dell'altro, oppure per suscitare risposte di accudimento. Attraverso questi temi la questione che ci sembra vitale: quale incontro, quale relazione e quale intervento, nella primaria considerazione che è l'incontro con l'altro a rivelare la drammaticità della condizione borderline, dove è nell'attimo dell'incontro che si gioca la possibilità, anche per la psicoterapia.
La domanda diventa: come possiamo considerare la modalità di relazione, che chiede e nega l'incontro, o che lo media attraverso il corpo, nelle sue varie espressività citate, dall'autolesionismo all'uso del corpo come comunicazione inscritta nella carne, alla sex promiscua, all'uso di sostanze, ecc, per *"spaccarsi ammmerda"* ....come dice sempre Ofelia... con una eccitazione che disorganizza il corpo e non gli permette di accedere ad una forma, impedendo quindi una forma di pensiero stabile e sufficientemente coerente. E dove tutto questo è rappresentativo della ricerca disperata di emozioni non sentibili, proprie di un linguaggio affettivo che non si può utilizzare o comprendere, perché mancata una primaria alfabetizzazione emotiva ora da proporre assolutamente.
Tutto il percorso narrato del gruppo ci permette (e ci "obbliga") a considerare l'intervento di gruppo come un intervento necessario, nelle sue varie declinazioni direzioni e livelli, l'intervento terapeutico certo, ma anche quello del nostro lavorare in gruppo.

Ci sembra importante ricordare, ripartendo ancora dalla condizione dell'infans, che come nel neonato anche nell'adolescente con un'organizzazione di personalità patologica, la comprensione della vita psichica dell'altro avviene attraverso la percezione dei gesti, del tono della voce, della postura, della fisionomia dell'altro e della rispondenza fra questi aspetti psichici e gli stati affettivi. "Fammi vedere, attraverso la tua faccia, cosa provo" e, ancora, "e aiutami a rappresentarmelo".
Citiamo di nuovo anche Arianna, introdotta all'inizio di questo lavoro, che nel finale della seconda seduta del suo percorso di gruppo, (un gruppo diverso da quello di cui abbiamo narrato i passaggi precedenti), chiede stupita: "*ma è possibile che sentendo parlare altre persone ti sembra che siano come te...che abbiano delle cose come le tue? ... Che ti sembra di riconoscerti?" ...*
Ci sembra allora essenziale che la proposta del gruppo diventi uno degli elementi necessari nell'intervento, non esclusivo certo ma presente, nell'intervento congiunto, integrato e multimodale, proprio per permettere incontri e rispecchiamenti mediati e protetti, e attraverso l'altro imparare e proporre il modellare e rimodellare linguaggi posture e pian piano affetti e una possibilità di alfabetizzazione emotiva, partendo dal permettere di comunicare a se stessi prima e contemporaneamente agli altri la paradossalità della propria dolorosa incoerenza, persi in una stanza chiusa.
Concludiamo! Siamo consapevoli che abbiamo già messo in circolo molte cose (e molti affetti), anche di particolare intensità (narrativa ed) emotiva in certi momenti.
Un altro titolo o bozza di titolo che all'inizio si era proposto dai nostri giochi associativi, era: *"il tagliarsi, la dipendenza e l'amore"*. Pensiamo che dagli stralci presentati, questi tre elementi vitali ed emozionali si sono intersecati continuamente all'interno di un percorso dove centrale diventava la possibilità di narrazione, attraverso la primaria alfabetizzazione necessaria per potersi muovere insieme.
Rossi Monti (2013), in una riflessione sull'autolesionismo, propone una serie di "organizzatori di senso", per muoversi nel contesto di un insieme di comportamenti altamente indifferenziati e opachi, che possano funzionare come boe durante la navigazione clinica, diversi organizzatori di senso per gesti per altri versi uguali o sostanzialmente simili, che comunque sempre svolgono una precisa funzione all'interno dell'economia psichica della persona, funzione vitale, per la salvaguardia dell'identità. Pensiamo che questi organizzatori siano tutti preziosi, proprio come boe per navigare in questi mari e per affrontare le forti ondate cui siamo spesso sollecitati, e nella nostra attuale riflessione ci sembrano fondanti soprattutto due di questi organizzatori. Il primo: "comunicare senza parole"; il gesto autolesivo come linguaggio per trasmettere qualcosa che a parole non si riesce a dire, per controllare i comportamenti e le emozioni dell'altro, oppure per suscitare risposte di accudimento preoccupando l'oggetto e attraverso questa preoccupazione controllarlo e tenerlo legato a sé.

Il secondo organizzatore che sottolineiamo è: "costruire una memoria di sé"; dove ferirsi diventa un modo per fissare una memoria di se stessi, incidendo sul proprio corpo marchi che segnano sulla pelle momenti, vicende, emozioni corrispondenti a significativi punti di passaggio. Questi ci sembrano imporsi nella narrazione dell'esperienza e delle vicissitudini del nostro gruppo, proprio come la necessità di un'alfabetizzazione prima fallita o mai proposta. Come scrive Franco Fasolo (2000), "In gruppo si lavora con gli affetti". Quindi, in gruppo lavoriamo attraverso la pensabilità corale e gruppale degli affetti, ed è l'esperienza della affettuosità e della pensabilità che fa terapeutico il piccolo gruppo. Il gruppo curante è (o dovrebbe essere) base sicura per la mente individuale, esattamente come il grembo materno è (o dovrebbe essere) base sicura per l'infante.

Scrive Lemma (2010): "la storia che non possiamo evitare di raccontare è quella che narra il nostro corpo". Non possiamo evitare di raccontarla, e, aggiungiamo noi, è vitale raccontarla, e attraverso questo racconto e questa narrazione diventa possibile permettersi nuove altre possibilità.

Bibliografia

Anzieu D. (1985), *L'Io-Pelle*, Borla 2005, Roma.
Bianchi Ranci V., (2001), "Il terapeuta, un adulto alla ricerca del suo posto nel gruppo", in *L'adulto nei gruppi con bambini e adolescenti, Funzione Gamma n. 5*, www.funzionegamma.it
Bion W.R. (1959), *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Armando 1970, Roma.
Correale A., Masoni P. (2001), Scena-Modello e fasi del gruppo in un gruppo di giovani psicotici cronici, in *La psicoterapia di gruppo con pazienti psicotici e borderline, Funzione Gamma n. 4*, www.funzionegamma.it
Fasolo F. (2000), "L'organizzazione dei gruppi in un dipartimento di salute mentale", in Costantini A. (2000), "*Psicoterapia di gruppo a tempo limitato*", McGraw-Hill, Milano.
Freddi C. (2001), "L'adulto e il terapeuta nel gruppo di adolescenti: nuovo oggetto e oggetto transferale", in *L'adulto nei gruppi con bambini e adolescenti*, *Funzione Gamma n. 5*, www.funzionegamma.it
Gatta M. et al (2016), Alexithymia, impulsiveness and psychopathology in non-suicidal self-injured adolescents, Neuropsychiatric *Disease and Treatment*, 2016, 12.Gatta M. et al (2017), Interactive Family Dynamics and Non-suicidal Self-Injury in Psychiatric Adolescent Patients: A Single Case Study, *Frontiers in Psychology*, 2017; 8:46.
Gatta M. et al (2019), Emozioni, comportamenti e relazioni: uno studio caso-controllo sul self-cutting in adolescenza. *Rivista di psichiatria*, 2019, *54* (4).

Lemma A. (2010), *Sotto la pelle. Psicoanalisi delle modificazioni corporee*, Raffaello Cortina, 2011, Milano.Lichtenberg J.D. (1995), L'uso della "scena modello" nella terapia del paziente grave. *Psiche*, III, 2-3Lichtenberg J.D. (1989) *Psicoanalisi e sistemi motivazionali*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1995.
Mc Dougall J. (1989), *Teatri del Corpo*, Raffaello Cortina Editore 1990, Milano
Meares R. (2012), *Un modello dissociativo del disturbo borderline di personalità*, Raffaello Cortina Editore 2014, Milano.
Monniello G. (2004), Azioni terapeutiche nella psicoterapia psicoanalitica con gli adolescenti nelle istituzioni. *AeP - Adolescenza e Psicoanalisi*, Anno IV, Vol.2, Edizioni Magi, Roma.
Monniello G., Quadrana L. (2010), *Neuroscienze e mente adolescente*, Edizioni Magi, Roma.
Raffagnato A. et al (2020), Using the Body When There Are No Words for Feelings: Alexithymia and Somatization in Self-Harming Adolescents. *Frontiers in Psychiatry,* 2020, 11:262.
Rossi Monti M., D'Agostino A. (2013), Autolesionismo, *SpiWeb,* https://www.spiweb.it/spipedia/autolesionismo/
Sacchi M., Ghilardi A. (1988), "L'importanza del gruppo nella costruzione di identità dell'adolescente", *gli Argonauti*, n.36.
Sale E. (2015), Riflessioni sui disturbi di personalità in adolescenza attraverso i fumetti di Zero Calcare, *AeP Adolescenza e Psicoanalisi*, anno X, numero 1, giugno 2015, Edizioni Magi, Roma.
Salis M. (2019), "Gruppo, Corpo, Adolescenza", in G. Borsetto, *Psicopatologia dei disturbi del comportamento alimentare, Libreria Universitaria Edizioni, Limena (PD*
Traverso S. et al, (2015), Adolescenti e self-cutters: analisi di una popolazione, *Giornale di Neuropsichiatria dell'età evolutiva*, Vol. 35. N.1, Pacini Editore Medicina, Pisa.
Winnicott D.W. (1957), *Sviluppo Affettivo e Ambiente*, Raffaello Cortina Editore 1994, Milano.

Note

1. Si ringrazia Alessia Delle Grottaglie, collega specialista Coirag, per i suoi report e per il prezioso contributo di pensiero al lavoro clinico.

Eleonora Sale, Medico chirurgo, Specialista in Neurologia e in Neuropsichiatria Infantile, psicoterapeuta; Responsabile U.O.S. Neuropsichiatria Infantile dell'UOC IAFC (Unità Operativa Complessa Infanzia Adolescenza Famiglia) dell'Aulss6 Euganea; Responsabile clinico del Centro Specialistico "I Girasoli" per la cura e protezione dei bambini, dei ragazzi e delle loro famiglie; Docente Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica della COIRAG, Sede di Padova

(Confederazione Italiana Ricerca Analitica sui Gruppi); Professore a contratto di Neuropsichiatria Infantile e Psicopatologia dello Sviluppo presso il Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISSPA) dell'Università di Padova.
Email: eleonora.sale@aulss6.veneto.it

Maurizio Salis, Psicologo Psicoterapeuta, Gruppoanalista; Specialista Ambulatoriale Referente Area Psicoterapia UOC IAFC (Unità Operativa Complessa Infanzia Adolescenza Famiglia) Aulss6 Euganea; Direttore Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica della COIRAG, Sede di Padova (Confederazione Italiana Ricerca Analitica sui Gruppi); Membro del Consiglio Direttivo ASVEGRA (Associazione Veneta per la Ricerca e Formazione Psicoterapia di Gruppo e Analisi Istituzionale); Membro del Consiglio Direttivo ARGO (Associazione Ricerca Gruppi Omogenei) e della redazione della rivista *Gruppo: Omogeneità e differenze*;
maussalis@gmail.com; dir.padova@coirag.org

Il ruolo degli 'spazi potenziali' negli attraversamenti evolutivi.
Un'esperienza di psicoterapia individuale, tra confini e connessioni

M. Cristina Gatto Rotondo

Abstract
L'Autrice evidenzia come l'adolescenza sia caratterizzata da numerosi attraversamenti; *transiti* che riguardano il rapporto tra mondo interno e mondo esterno, dunque le vicissitudini evolutive identitarie e relazionali che si dipanano all'interno di un certo contesto socio-culturale. Viene sottolineata la centralità dello sviluppo di *aree potenziali*, in grado di delimitare e connettere, condizione per un incontro autentico con se stessi e con gli altri.
La trattazione ri-guarda diversi passaggi evolutivi di una psicoterapia individuale, dalle fasi iniziali a quelle conclusive, svolta all'interno di un Servizio di Neuropsichiatria.
Riprendendo alcuni elementi che fanno della preadolescenza una preziosa 'terra di confine', l'Autrice evidenzia l'importanza del disegno come contenitore di affetti condivisibili, come area preconscia e comune in cui poter sperimentare la capacità creativa; descrive poi come il passaggio dalla preadolescenza all'adolescenza necessiti di transiti verso nuove *dimensioni comunicative* che consentano una fiduciosa mobilità tra processi primari e secondari, *co-costruite* nel corso del lavoro psicoterapeutico; quest'ultimo viene inteso anche come incontro tra gruppalità interne, quella del paziente e quella del terapeuta.
L'Autrice mette in risalto l'importanza di poter modulare e ri-conoscere, man mano, la propria funzione terapeutica in una presa in carico caratterizzata da vicissitudini inter-istituzionali, oltre che evolutive; viene altresì evidenziato il valore di concepire il gruppo degli operatori come *molteplicità* che può aiutare a monitorare l'articolazione tra contenimento e progettualità. Anche il *processo conclusivo* viene delineato come esperienza 'transizionale' che accompagna verso nuove aperture della ricerca identitaria.
L'Autrice sottolinea inoltre come l'incontro terapeutico, ma anche la sua narrazione attraverso la scrittura, comporti per il clinico un continuo movimento tra diversi 'luoghi' da abitare, alla ricerca di possibili collegamenti e trasformazioni.
Parole chiave: adolescenza, psicoterapia, spazi potenziali, gruppalità interne, molteplicità

Abstract
The Author highlights how adolescence is characterized by numerous crossings; *transits* that concern the relationship between the internal world and the external world, therefore the evolutionary identitary and relationary vicissitudes that unfold within a

certain socio-cultural context. It is emphasized the centrality of the development of *potential areas* able to delimit and connect allowing a condition for an authentic encounter with oneself and with others.
The discussion focuses on the evolutionary phases of individual psychotherapy from the initial to the final phases within the Neuropsychiatry Service.
By considering some elements that enhance the importance of preadolescence as precious 'border-land' the author underlines the key aspect of the drawing as a 'container' of shared affections and as a preconscious and common area in which experiencing the creative skills.
It is then described how the passage from the preadolescence to the adolescence needs transits towards new *communicative dimensions*, that allow confident mobility between primary and secondary processes, *co-constructed* in the course of psychotherapeutic work. The latter is also known as the meeting between internal groups, that of the patient and that of the therapist.
The author enhances the importance of being able to modulate and recognize the own therapeutic function in a 'taking charge' characterized by inter-institutional vicissitudes as well as evolutionary vicissitudes. It is therefore underlined the need of using the group of operators as a *multiplicity* that helps to monitor the articulation between containment and project.
The *termination process* is described as a 'transitional' experience which, brings to new openings of the identity research.
Furthermore, the author emphasizes how the therapeutic encounter and its narration through writing entail for the clinician a continuous passage between various places to live allowing the research of connections and transformations.
Key words: adolescence, potential spaces, psychotherapy, internal groups, multiplicity

1.Apertura

Lo scopo della nostra ricerca
sarà tornare nel luogo da dove siamo partiti
e conoscerlo per la prima volta.
Attraverso una porta sconosciuta,
di cui conserviamo traccia.
[Eliot T.S., 1943]

Tanti sono gli aspetti connessi allo scrivere. Scrivere per chiarire pensieri e percorsi, per riannodare fili, per conservare pensieri e comunicarli, per archiviare resti e sospesi, per rielaborare in *après coup* le complesse vicende emotive che si vivono con i pazienti, ma anche per attingere ad esperienze il cui ri-attraversamento può fornire aperture utili nell'*hic et nunc*.

Questa narrazione ri-guarda i vari passaggi evolutivi di una psicoterapia individuale, dalle fasi iniziali a quelle conclusive, svolta diversi anni fa all'interno di un Servizio di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza.
Per poter rappresentare una realtà intrapsichica e relazionale vissuta, sostiene Racalbuto (2004), è necessario che la parola possa tradurre, significare, incarnare il movimento di affetti e di pensiero che l'ha generata, "esprimere vita libidico-emotiva […] in una dimensione ludica dell'esperienza" (*ivi*, p. 399). La scrittura può dunque essere intesa come *esperienza creativa* che consente di mettere in connessione passato e presente, mondo interno e mondo esterno; tale esperienza richiama il concetto di "spazio potenziale" (Winnicott, 1971), il cui sviluppo risulta prezioso, in vari ambiti, nel corso di tutte le età evolutive.
Il ruolo delle *aree intermedie*, centrale nella costruzione di un pensiero autentico su di sé e sulla realtà esterna, risulta particolarmente rilevante durante il dispiegamento adolescenziale dell'avventura di soggettivazione (Cahn, 1998), contraddistinta da numerosi attraversamenti inerenti al rapporto tra corpo e psiche, tra *Idem* e *Autós*; tali transiti riguardano le molteplici vicissitudini identitarie e relazionali che si dipanano all'interno di un certo contesto socio-culturale, a sua volta intriso di storia.
Come evidenzia Pontalti (1998), la nascita della vita psichica individuale e il suo complessificarsi è concepibile solo nell'ambito di una rete, caratterizzata dalla *stratificazione di molteplici campi*, dal biologico al sociale, dall'intrapsichico all'intersoggettivo; va considerato anche il ruolo della trasmissione transpsichica che, come precisa Kaës (1993), diversamente da quella intersoggettiva, presuppone l'abolizione dei limiti e dello spazio soggettivi. In quest'ottica, la dimensione preconscia e creativa assume rilevanza proprio perché preserva contatto e separatezza, delimita ma anche mette in connessione, crea un luogo di incontro tra il dentro e il fuori, tra conscio e inconscio, tra affetti-sensazione e possibilità di rappresentazione; in tal senso contribuisce a trasformare e *far propri* gli stimoli ricevuti, incidendo peraltro sul rapporto tra le generazioni e sugli equilibri tra tradizione e innovazione.
Per Bolognini (2017) una delle mete essenziali e al contempo più ambiziose del trattamento psicoterapico, che si propone di riaprire i giochi e recuperare le funzioni dell'esperienza interpsichica e intersoggettiva primaria, è proprio l'acquisizione o il potenziamento di una familiarità con il proprio preconscio; si tratta dunque per noi clinici di *praticare e proporre una fiduciosa mobilità tra processi primari e secondari*, trovando di volta in volta le modalità più adatte. Mi tornano in mente le parole di Winnicott (1971): "Se il terapeuta non sa giocare, allora non è adatto a questo lavoro. Se il paziente non sa giocare, bisogna fare qualcosa per metterlo in condizione di poter giocare" (*ivi*, p. 102). Per l'Autore la comunicazione tra individui risulta arricchente quando può aver luogo nella *sovrapposizione degli spazi potenziali*; questo aspetto riguarda anche la relazione terapeutica, caratterizzata dalla co-costruzione di un

“campo” condiviso. Ogni incontro terapeutico è dunque da considerare anche come un incontro tra *gruppalità interne* (Napolitani, 1987), quella del paziente e quella del terapeuta. A proposito dei processi elaborativi interni dello psicoterapeuta, Bolognini (2019) evidenzia l’interconnessione tra vari ambiti esperienziali - familiari, analitici, formativi - che concorrono alla composizione auspicabilmente armonica di una propria autentica personalità psicoanalitica, culturale e funzionale.
Alla luce di queste considerazioni introduttive, mi accingo a ripercorrere alcuni passaggi di un’esperienza clinica che ha costituito e rappresenta tuttora la possibilità di un continuo apprendimento (Pichòn Riviere, 1978) clinico, teorico e umano. Nella trattazione porrò particolare attenzione ad alcuni elementi: la necessità di transitare attraverso diverse modalità comunicative, tenendo conto delle caratteristiche specifiche dell’età preadolescenziale e adolescenziale; l’importanza di ri-conoscere, man mano, la funzione terapeutica in una presa in carico caratterizzata da vicissitudini inter-istituzionali, oltre che evolutive; il valore di concepire il gruppo degli operatori come *molteplicità* che, grazie alla modulazione di confini e connessioni tra le differenti funzioni, può aiutare a monitorare l’articolazione tra contenimento e progettualità; la rilevanza del processo conclusivo come esperienza transizionale che accompagna verso nuove aperture della ricerca identitaria.

2.Tra il “non più” e il “non ancora”: so-stare Altrove?

Molti autori definiscono la *preadolescenza* come una ‘terra di confine’, un periodo di passaggio - tra la fine della latenza e l’inizio della pubertà - in cui ha inizio ciò che caratterizzerà, più nello specifico, l’adolescenza: lo sviluppo fisico e sessuale, il distacco dalle figure genitoriali, la ricerca di un’identità più definita. Sapio (2008) immagina il funzionamento mentale nella fase peripuberale e preadolescenziale come un *patchwork* costituito da tre tipi di aree, in connessione e in continuo rifacimento: un’area di funzionamento caratterizzata dalla persistenza dell’assetto psichico raggiunto durante la latenza, che funge da oasi di rifornimento narcisistico; una seconda area, indicativa del crollo del suddetto assetto, definita come *area del non più*; una terza, caratterizzata da elementi inediti premonitori, indicata come *area del non ancora*. Tra il ‘non più’ (bambino) e il ‘non ancora’ (adolescente) si inserisce l’interessante definizione di “quasi pubertario”, che evoca l’idea di movimento e di aspirazione attiva (1): si tratta di un momento significativo per la rappresentazione della pluralità che ciascuno ha in sé e quindi per la costituzione dell’individuo come soggetto.

Al momento dell’arrivo presso il Servizio di Neuropsichiatria, Giulio ha 11 anni e da qualche mese vive in Comunità, in seguito ad un decreto temporaneo del Tribunale che prevede un temporaneo allontanamento dalla famiglia d’origine. Appare remota la possibilità di un ritorno nel contesto familiare, valutato come poco contenitivo e con gravi carenze educative e affettivo-

relazionali. I genitori vanno a trovarlo una volta al mese, si sentono telefonicamente una volta alla settimana.
In passato erano stati predisposti vari progetti di sostegno, fra cui la tutela domiciliare, senza però giungere ai risultati sperati.
La richiesta di una valutazione presso il nostro Servizio è legata ai suoi comportamenti oppositivo-provocatori, riscontrati soprattutto in ambito scolastico, e più in generale all'indicazione del Tribunale di avviare un percorso psicoterapeutico nel nuovo territorio di residenza.
All'inizio del nostro primo incontro Giulio mantiene un'espressione pacata, solo un lieve tic agli occhi tradisce la sua apprensione; mi dice che il tragitto dalla Comunità al Servizio è stato lungo e anche un po' noioso. Mi vengono in mente le parole di Meltzer (1978) sul senso di solitudine che il preadolescente può provare sentendo di appartenere contemporaneamente a 'comunità' diverse e, nello stesso tempo, a nessuna: la storia di Giulio rende queste parole quanto mai vere, concrete.
Sulla base dei vari elementi emersi nel corso dei primi colloqui di consultazione e dal confronto con le varie figure professionali coinvolte (assistente sociale, psicologa del Consultorio che segue i genitori, educatori della Comunità, insegnante di sostegno), emerge la necessità di offrire a Giulio un 'contenimento relazionale' che possa facilitare l'espressione degli affetti legati ai vari cambiamenti in atto, sia quelli evolutivi che quelli legati alla sua specifica situazione. Quando gli propongo un percorso con frequenza settimanale, accetta senza resistenze ma anche senza particolare interesse.

Uno degli aspetti più importanti che il clinico deve affrontare quando incontra ragazzi di questa età è legato al fatto che all'intenso lavoro sul loro mondo interno, dovuto al passaggio dalla latenza all'adolescenza, non sempre fa riscontro una espressività di pari rilievo; come se i preadolescenti realizzassero una specie di tregua con l'ambiente esterno, preludio di una battaglia non ancora avviata anche se sicuramente in gestazione (Condini, 1988) (2). Come evidenzia Carbone Tirelli (2006), il materiale ludico non è adatto a rappresentarli efficacemente, poiché i giochi, anche se ancora desiderati, vengono considerati oggetti infantilizzanti; la parola, d'altra parte, può essere sentita come un mezzo troppo esplicativo di stati d'animo interni, complessi e ancora confusi, quindi particolarmente riservati, da proteggere dal mondo degli adulti; i lunghi silenzi, soprattutto a quest'età, si rivelano inopportuni e inutilmente angoscianti. È dunque fondamentale che nella stanza del colloquio (e nella mente del terapeuta) sia disponibile del materiale che possa favorire con gradualità e delicatezza l'espressione di ciò che si nasconde dietro l'apparente 'calma piatta'. In questo senso si rivela molto utile poter ricorrere all'uso del *disegno*.

Nel corso delle sedute, un po' per caso, compare la figura di Pinocchio. Giulio inizia a narrare e re-inventare la storia del burattino attraverso dei veri e propri fumetti, che man mano si arricchiscono di nuovi episodi. Molti sono gli ostacoli che impediscono a Pinocchio e al padre di incontrarsi; il "sacco pieno di monete" va continuamente difeso dalle trappole e dagli agguati del Gatto e della Volpe. Giulio, in questo modo, sembra poter mettere in scena il tema dell'incertezza

circa il futuro, che si intreccia con quello della diffidenza nei confronti degli adulti (me compresa) che si occupano di lui e che probabilmente lo fanno sentire un po' un "burattino".
La storia narrata è ricca e anch'io mi sento appassionata a questa "scoinvolgente avventura" (3), che procede con ritmo veloce e talvolta caotico; il rischio è quello di una storia confusa da troppi elementi, un po' come accade nella vita di Giulio. Proviamo così a soffermarci sui personaggi, dando loro spazio e voce; si tratta di riuscire a sostare in questo 'altrove', abitarlo, provando gradualmente a significare l'esperienza emotiva che emerge nelle scene rappresentate. Parlare attraverso il disegno diventa l'esperienza centrale del nostro legame terapeutico e la base per poter comunicare anche in maniera diretta.

Come scrive Vallino (1999), attraverso la storia le emozioni vengono trasportate in un altrove - un "Luogo Immaginario" - e, poiché sono allontanate ad una distanza di sicurezza, possono cominciare ad essere espresse. È importante tenere in mente che la storia narrata è sì quella del mondo interno, ma è anche la storia dell'impatto relazionale attuale, che deve essere alfabetizzato; prima di immettere interpretazioni "dobbiamo chiederci se c'è *posto* per esse, o se è necessario prima costruire con il paziente questo posto, consentendogli la progressiva introiezione di una *modalità relazionale soddisfacente*" (Ferro, 1992, p. 152).

Un giorno Giulio arriva in seduta corrucciato. Mi chiede qual è il senso dei nostri incontri. Faccio riferimento alla storia di Pinocchio: "Ci sono sacchi pesanti e a volte possiamo aver bisogno di qualcuno che ci aiuti a portarli, aiutare, non rubare … anche se mi chiamo Gatto (sorrido) spero che tu non mi veda come il gatto". Sorride e per la prima volta esprime non solo la sua preoccupazione per le decisioni del tribunale ma anche il timore che ciò che ci diciamo possa influenzarle. Ho l'impressione che le mie rassicurazioni in proposito - frutto di una laboriosa definizione di confini e connessioni con e tra le varie istituzioni coinvolte - producano effetti ambivalenti: da un lato lo tranquillizzano, dall'altro lo deludono, come se perdesse una possibilità di incidere attivamente sul suo futuro attraverso la manipolazione (che intralcia l'*uso*) dello spazio terapeutico. L'immagine del burattino di legno, che attraverso varie vicissitudini cerca di diventare un 'bambino vero', sembra ben rappresentare le difficoltà (ma anche il desiderio) di accedere a relazioni sufficientemente buone, indispensabili per lo sviluppo di un Vero Sé.

Lo sviluppo identitario è concepibile come una *continua ricerca* - sempre suscettibile di evolvere - che può essere compiuta solo in rapporto all'oggetto, di cui il soggetto è per così dire la controparte. Non esiste un altro modo per sviluppare il mentale che non sia il legame con l'altro. Da questo punto di vista il transfert, come precisa De Silvestris (2006), non indica solo una ripetizione, ma anche e soprattutto la possibilità di costruire, ampliare e arricchire la conoscenza di sé e del mondo, pur continuando a far leva sulla tendenza a colmare un'assenza o sostituire una perdita. In questi termini risulta fondamentale che lo spazio terapeutico si costituisca non solo come luogo di pensabilità ma anche come ambiente facilitante nel quale poter rafforzare *qui e ora* la "capacità di usare gli oggetti" (Winnicott, 1971).

Gradualmente compaiono gli aspetti più fragili del coraggioso Pinocchio e il campo narrativo si arricchisce di vari personaggi che lo aiutano e di cui nonostante le difficoltà può iniziare a fidarsi: la fatina protettiva, il grillo parlante rompiscatole, un uccellino portatore di messaggi ed un cane dalle mille risorse. Nuovi passaggi che appaiono connessi sia alle varie funzioni che sono chiamata a svolgere nel rapporto con lui, sia alla presenza via via più differenziata e integrata delle varie figure con cui Giulio entra in rapporto (educatori, insegnante di sostegno, etc.).
Il dispositivo di presa in carico prevede un confronto periodico con le varie figure professionali coinvolte, lavoro inter-istituzionale svolto da un mio collega, la cui funzione 'mediatrice' mi consente di tracciare gli argini/confini dello spazio terapeutico "duale" senza perdere i collegamenti con la "molteplicità della presa in carico" (Fava, 1992): si tratta di non isolarmi, né con-fondermi con le funzioni degli altri operatori coinvolti.
In attesa del decreto definitivo, le ambivalenze connesse al rapportarsi con genitori "carenti" ma desiderosi di stare con il proprio figlio producono mo(vi)menti critici: si oscilla tra l'idea di portare avanti con forza il provvedimento dell'affido extrafamiliare e il pensiero di privilegiare un ricongiungimento con i genitori; questi ultimi intanto si muovono legalmente per ottenere il ritorno a casa di Giulio, il quale a sua volta mostra tutta la sua confusione mettendo in campo vari agiti (risse a scuola, fughe dalle comunità). Si rivela fondamentale rinforzare la rete dei servizi e fra i servizi, una rete che possa accogliere e arginare le varie parti di Giulio ed in cui ciascuno possa autorizzarsi ad una funzione differente, mettendola al servizio delle altre. Come scrive Correale (1997), l'équipe curante mette a disposizione un ventaglio di figure, ognuna delle quali può "personificare" un'emozione, una funzione mentale, un frammento di Sé o dell'oggetto interno, un personaggio della costellazione familiare del giovane paziente; egli potrà così utilizzare il gruppo come un teatro, dove concretamente esternalizzare il proprio mondo interno: esperienze psichiche non altrimenti comunicabili potranno così essere messe in scena e assumere leggibilità. Tale molteplicità, se ci si prende cura di quanto si attiva nel gruppo degli operatori, può creare uno spazio per pensare più flessibile, aiutando a monitorare l'articolazione tra contenimento e progettualità, essenziale per individuare direzioni evolutive assumendosi anche il rischio di scelte (Fava, 1992).

La psicoterapia si pone come esperienza duale, che deve poter mantenere uno sguardo d'insieme e un'apertura al "terzo"; esperienza d'illusione, che può favorire un rapporto più fiducioso con i limiti e con le progettualità. L'avventura della soggettivazione necessita della *definizione di confini e connessioni* non solo tra istanze interne, ma anche nel rapporto con il gruppo familiare e con la rete di relazioni extrafamiliari, che coinvolge pari e adulti. Come clinici è importante essere garanti di questi aspetti e testimoni della loro percorribilità, anche attraverso la strutturazione di (set)ting adeguati; è inoltre necessario, nelle prese in carico che coinvolgono più operatori e/o più istituzioni, riuscire a "mentalizzare il senso della molteplicità degli interventi" (*ivi*, p. 217); è altresì fondamentale tener conto dei *tempi in gioco*.

Esiste un tempo interno necessario per far fronte agli accadimenti, ma esiste anche il tempo della realtà esterna, con le sue scadenze di cui anche la scuola si fa portavoce. Giulio viene promosso in seconda media; seppur maggiormente disponibile allo studio, non mostra alcun interesse ad

affrontare l'argomento 'scuola', se non per sottolineare l'inutilità e la noia delle lezioni. Dal punto di vista cognitivo ha molte risorse ma ribadisce che studiare non gli serve, tanto vuol fare il pescatore come il padre. Sembra difficile potersi differenziare, forse proprio per una fragilità del legame familiare (la presenza genitoriale è stata carente quando Giulio era piccolo e adesso il pericolo di 'far fuori' i genitori risulta fin troppo concreto), che rende più gravoso il secondo processo di separazione-individuazione, con ripercussioni anche sul tipo di investimento da dedicare agli apprendimenti; a ciò si aggiungono altri fattori interconnessi, compreso un mancato allenamento allo studio e inevitabili insicurezze rispetto alle proprie capacità. Come evidenzia Fara (1983), "affettività e pensiero, desiderio dell'altro e intelligenza, viaggiano obbligatoriamente insieme come due facce della stessa medaglia" (*ivi*, p. 306).

Il desiderio di conoscere e di conoscersi nasce osservando e giocando con gli adulti, ma anche potendosi separare dal loro modo di guardare il mondo; proprio questa dinamica sta alla base dello sviluppo dell'"appercezione creativa", intesa come tipo di rapporto con la realtà che - diversamente dalla compiacenza - "fa sì che l'individuo abbia l'impressione che la vita valga la pena di essere vissuta" (Winnicott, 1971, p. 119).
In quest'ottica il disegno, come ogni forma di comunicazione co-costruita all'interno del campo terapeutico, può rivelarsi molto utile non solo come area preconscia e comune che consente di intrecciare affetti e reperimenti ideativi (4), ma anche come 'luogo' nel quale allenare quella capacità modulatoria che contribuisce, come evidenzia Mayes (1991), allo sviluppo della curiosità epistemica a partire dalla curiosità percettiva.

3.Rimodulazioni

All'adolescente è richiesto di fondare un nuovo statuto del corpo, dell'identità e del mondo e di affrontare un duplice distacco, narcisistico ed oggettuale, nei confronti delle primitive rappresentazioni che ancora possiede di sé e dei primi oggetti significativi. Quello che risulta vitale non è un prolungamento del vissuto di onnipotenza, ma il proseguimento della capacità creativa attraverso il riconoscimento della funzione strutturante dei limiti (5).
La ridefinizione identitaria e la nascita di una nuova personale visione del mondo (*weltanschauung*) è dunque presieduta da una complessa dialettica, tra permanenza e cambiamento, tra passato e futuro, tra infanzia ed età adulta, fra dipendenza e autonomia, tra vita familiare e vita sociale. In questo *osservarsi* e *osservare* tipicamente adolescenziale assume enorme importanza non solo il gruppo di pari, ma anche la qualità del legame con gli adulti. Come evidenzia Kancyper (1997), "condizione di base per il confronto generazionale è una presenza né debole né occasionale dell'altro, in grado di stabilire una tensione tra opposti e a patto che entrambe le parti riconoscano che oppositore non equivale a nemico" (*ivi*, p. 105).

Durante le sedute si alternano momenti in cui Giulio parla di sé in modo diretto, altri in cui mi chiede di poter disegnare. Comincia a prendere forma una nuova storia, che ha per protagonista

Goku, famoso eroe dei cartoni animati. Le trasformazioni di Goku, da 'piccolo e buono' a 'grande e mostruoso', appaiono come un tentativo di spiegare lo stato mentale legato alle trasformazioni puberali. Molto più che nei fumetti di Pinocchio mi viene chiesto di 'esserci' come presenza "reale" (6), entrando nella storia con un mio personaggio.
Mentre disegno Zorro sul foglio, Giulio si mostra un po' deluso dalla scelta di un eroe senza superpoteri. Nonostante ciò, Goku chiede a Zorro di aiutarlo a trovare le 'sfere magiche'; i due si mettono in viaggio, condividendo momenti ora carichi di 'alleanza' ora estremamente conflittuali. Talvolta Goku si spazientisce per l'inutilità del suo compagno di cammino e lo insulta, in altri momenti invece vorrebbe addirittura operare una magica 'fusione' delle loro forze. In alcune scene prende a pugni Zorro, in altre lo protegge, in altre ancora sfinito chiede il suo aiuto. Nel rapporto con Goku, Zorro dovrà poter assumere su di sé varie funzioni, cercando di non cadere né nella tentazione di assecondare sempre il suo compagno di viaggio, né in quella di porsi come nemico da sconfiggere.

Per il terapeuta si rivela centrale un continuo lavoro di modulazione interpretativa e di ascolto delle modalità di recezione dei propri interventi, assumendosi la responsabilità di quanto accade nel campo, incluso il proprio controtransfert; come evidenzia Ferruzza (2001), si pone la necessità di "transitare" nei confini tra funzione genitoriale e funzione terapeutica, tra la propria identità professionale e la propria storia di adolescenti. È dunque necessario *osservare e osservarsi* per riuscire sufficientemente bene ad abitare distanze e vicinanze, aiutando i pazienti non solo a "riavviare la metabolizzazione di 'fatti indigeriti'" ma anche a "sanare e sviluppare la loro funzione alfa, ovvero la capacità di *rêverie* […] e quindi di pensiero onirico della veglia, supporto basico della capacità di pensare" (Ferro, 1999, p. 14).

Inizia il nuovo anno scolastico, Giulio si avvia al diploma di licenza media.
Un giorno arriva in seduta con il libro 'Ode al mare'; mi spiega, entusiasta, che un educatore gli ha regalato il film 'Il Postino'. Gli è piaciuto tantissimo.
Giulio: "Neruda e il postino sono diventati amici, Neruda gli ha insegnato a scrivere poesie e a fare le metafore!" Aggiunge che gli piacerebbe vivere in una di quelle isole e mi chiede se le conosco (sa delle mie origini siciliane). In alternativa dice che gli piacerebbe andare in Australia. Esplicitiamo le oscillazioni tra il suo desiderio di tornare a casa e l'idea di isolarsi andando in un luogo lontano. Giulio sembra interrogarsi su vicinanze/distanze nella relazione terapeutica, ma anche su cosa significhi riconquistare a modo proprio l'eredità dei padri. Mi pare stia cercando un modo per separarsi dal padre-pescatore, senza per questo tradire il mare.
Giulio: "E' difficile imparare il dialetto siciliano?"
Rispondo che, come tutti i dialetti, ha bisogno di tempo e aggiungo che io, ad esempio, ho imparato pian piano a conoscere il dialetto veneto. Giulio, divertito, pronuncia alcune parole nel dialetto della sua città d'origine, mi domanda se le capisco e mi aiuta a tradurre le più difficili. Ho l'impressione che mi chieda, mai come adesso, di essere 'persona', con la mia esperienza di 'dialetti', e di mettere in gioco le mie 'distanze abitabili' (7).

Per allenare la capacità di stabilire confini e connessioni, tra mondo esterno e mondo interno oltre che tra processi primari e secondari, nel lavoro clinico con i ragazzi si

rivela centrale la condivisione di stimoli provenienti dalla realtà quotidiana (libri, musica, serie tv, social network, videogiochi…), così come l'utilizzo di quegli elementi - immagini (8), metafore, sogni - che conferiscono una forma visibile al 'sentito', permettendo di avvicinarsi ad esso con delicatezza ma anche con forza espressiva.
Un ulteriore fondamentale canale di comunicazione è rappresentato da quanto accade in riferimento al setting: "Il terapeuta deve accettare il setting che il paziente porta, perché in questo si trova riassunta la simbiosi primitiva non risolta, ma nello stesso tempo non abbandonare il proprio setting, in funzione del quale diviene possibile analizzare il processo e il setting stesso trasformato in processo" (Bleger, 1967, p. 255).

> Durante la terza media viene emesso il decreto definitivo: tenendo conto dei miglioramenti riscontrati, dell'atteggiamento maggiormente collaborativo dei genitori e del rapporto affettivamente importante che Giulio mostra di avere con loro, il Tribunale dispone regolari rientri diurni in famiglia lasciando ai Servizi la discrezionalità della gestione; il collocamento extrafamiliare viene previsto almeno fino al conseguimento della terza media o fino a quando sarà necessario per poter rafforzare un percorso di maggiore autonomia. Giulio porta in seduta la fatica di integrare sentimenti contrastanti: la gratitudine per la Comunità ma anche la paura di lasciarla, la speranza che i tempi possano essere maturi per tornare a casa ma anche la frustrazione del dover tenere ancora in campo la possibilità di una famiglia affidataria. Gli educatori nel frattempo comunicano un suo atteggiamento più distaccato e talvolta espulsivo nei confronti dei genitori, che appaiono molto preoccupati all'idea di "perderlo".
> Giulio mi parla di come immagina il suo futuro, un futuro meno nebuloso ma con elementi ancora incerti. Ogni tanto si dice stanco di dover parlare, perché "le parole sono inutili"; in altri momenti cita Neruda e la bellezza delle metafore. Si fanno sempre più frequenti le sue assenze, che gradualmente avverto come una forma di comunicazione (Salis, 2019): un modo per mostrarmi che alcune cose dentro di lui sono cambiate, ma anche per chiedere che qualcosa possa cambiare anche nei fatti, non solo nelle parole. Ho l'impressione che mi stia domandando se esiste un modo per separarsi che non sia carico di recriminazioni o indifferenza. Propongo a Giulio di vederci una volta ogni quindici giorni, valorizzando i passi fatti e la possibilità di ricontrattare nuove configurazioni relazionali. Accetta, con stupore e con una certa fierezza.

L'adolescente sembra impegnato in quella che in dialetto siciliano viene definita l'*arte di annacarsi* (9), verbo paradossale che indica sia il tergiversare/cullarsi (per prendersi il tempo di integrare le trasformazioni in atto, potendo mettersi in ascolto anche dei bisogni regressivi) che l'affrettarsi (per assecondare le spinte in avanti, talvolta anche eccessive); ne consegue la necessità di modulare tali movimenti contrastanti, trovando modi e forme per darsi un'identità. In quest'ottica può risultare vitale reperire all'*esterno* qualcosa che possa traghettare all'*interno* la possibilità di ri-conoscersi; qualcosa *fuori* che possa essere metafora di ciò che preme *dentro*, rendendolo non solo maggiormente riconoscibile ma anche più credibile (10).
Il *fare* - che si distingue dagli *acting in* e dagli *acting out* - sostanzia il modo di essere in adolescenza. È proprio attraverso il rapporto vivo e reciproco tra pensiero e azione che si

realizza la ridefinizione del campo esperienziale da potenziale a praticabile; su questo passaggio si fonda la capacità di percepire i propri limiti e la rinuncia all'idea onnipotente di essere tutto/poter fare tutto, presupposti per realizzare davvero alcune cose.
Similmente il terapeuta deve poter attivare la capacità osservante, sostare nel terreno dell'incertezza ma anche, attraverso *azioni pensate*, assumersi la responsabilità della cura e dell'attuazione di ciò che si va definendo.

4.Verso la conclusione, tra ponti e aliscafi

> "Ho deciso che preferisco fare un professionale per poi eventualmente salire più in alto. Il Liceo adesso è troppo per me", mi dice un giorno Giulio, impegnato nella ricerca di una propria *weltanschauung* separata sia da quella del padre-pescatore che da quella di Neruda-poeta. Nel frattempo assumono centralità nuove sfide evolutive: conquistare una ragazza che gli piace, avere più amici, imparare a suonare la chitarra. Arriviamo a definire la conclusione del percorso, con una certa emozione reciproca. Ci sono molte cose su cui si potrebbe ancora lavorare, ma prevale la necessità di poter concludere, con fiducia verso ciò che abbiamo fatto e verso gli sviluppi futuri.

Novick (1990), come evidenza Nicolò Corigliano (2001), sostiene che il ripristino della possibilità di crescere, assunto come criterio di fine trattamento, indichi non uno stato ma un processo; un processo il cui inizio è segnalato dall'avere un crescente piacere nel sé realistico e dallo sperimentare una differente relazione con il terapeuta.

> Giulio: "Mi viene in mente che con Alberto (educatore) stavamo giocando ai guerrieri prima di venire qui e ho pensato che invece di interrompere il gioco potevo far finta di continuarlo con te".
> Gli domando come pensa di continuare il gioco e quale ruolo potrei avere.
> Giulio: "Mmh, potresti essere la principessa degli Elfi, tipo quella che nel Signore degli Anelli sta insieme al guerriero, però poi il padre la porta via perché lui è un alieno. Comunque non è giusto che gli alieni vengono chiamati così… anche loro hanno dei sentimenti!".
> Nelle sedute successive lavoreremo sul fatto che la conclusione non comporta la rottura di un legame, rendendo *alieni* senza sentimenti, ma una sua trasformazione tesa a mantenere una *familiarità* con gli affetti in gioco.
>
> Qualche seduta prima della conclusione: "Se un giorno diventerò un fumettista, ti regalerò la prima copia!". Con gratitudine gli rispondo che potrà chiamarmi quando vuole, sarò felice di sentirlo anche semplicemente per un saluto.

Lo spazio terapeutico si propone come area intermedia, dove il terapeuta - al tempo stesso oggetto libidico, narcisistico, anaclitico - diviene "interlocutore suscettibile di assumere di volta in volta ruoli diversi lungo una gamma maturativa che va dalla

simbiosi fusionale all'idealizzazione onnipotente, dalla condizione di oggetto parziale fino a quella di oggetto intero e sessualmente connotato" (Laganopoulos, 2001, p. 233).
La conclusione presuppone dei passaggi e necessita di tempo per essere elaborata. Un tempo per vivere l'ambivalenza tra entusiasmo e paura, tra vicinanza e distanza, un tempo per integrare quelle regressioni che ogni separazione porta con sé, un tempo per potersi salutare con riconoscenza. Dunque separazione e gratitudine. La ri-conoscenza, insieme alla capacità di separarsi, sembra richiamare il continuo 'farsi' dei movimenti identitari. Ri-conoscersi, appunto. Come ricorda Fasolo (2009), "una relazione di cura discretamente personalizzante ha sempre, o meglio è sempre debitamente capace di recuperare la consapevolezza dei tempi che sono in gioco nella relazione stessa" (*ivi*, p. 210).
La possibilità di sperimentare un *tempo per concludere* differenzia in maniera sostanziale le conclusioni dalle interruzioni. Non è facile attraversare questo tempo, viverlo senza cercare di eludere ciò con cui esso ci confronta, cioè con le separazioni, con le perdite, con l'esistenza di aree psichiche non esauribili ed in continua trasformazione (con gli adolescenti in modo particolare); *ci confronta con il limite*, ovvero con il fatto che non tutto può essere trasformato o collegato, *ma anche con la fiducia* di camminare lungo "un percorso vitale ancora da compiere che ha a che fare con la possibilità di far permanere viva la funzione del preconscio" (Racalbuto, 2005, p.101).
Penso sia importante passare dall'idea (onnipotente) di poter sempre costruire un ponte (idealizzato) tra 'Scilla e Cariddi', all'idea che possano essere valorizzati anche quei mezzi/imbarcazioni, forse meno stabili e affascinanti architettonicamente, che permettono il con-tatto non solo con le due sponde da collegare ma anche con il mare che le divide, talvolta cullante, talvolta turbolento.
L'esperienza clinica a cui ho fatto riferimento in questo lavoro, tra le altre cose, mi ha permesso di sperimentare il senso e il valore dell'articolazione tra la presa in carico individuale e quella d'insieme. Un'articolazione spesso critica, in cui la gestione del rapporto tra psicoterapia, famiglia e istituzioni è stata complessa, faticosa e in alcuni momenti frustrante. Come peraltro ogni tanto lo è il rapporto con e tra le nostre gruppalità; gruppalità plurime e di diversa natura, alcune silenziose, altre presenti come 'citazioni' nel testo della nostra esperienza o come 'note a piè di pagina' …. in ogni caso tutte alla continua ricerca di possibili trasformazioni e collegamenti, che siano ponti o aliscafi.

L'esperienza con i pazienti
rimane viva nello scrittore non solo in forma di ricordo ma,
altrettanto importante,
nel modo in cui quest'ultimo è stato cambiato
e continua ad essere cambiato da essa
(Ogden, 2005).

Bibliografia

Bleger J. (1967), Psicoanalisi del setting psicoanalitico. In Genovese C., a cura di, *Setting e processo psicoanalitico*. Milano: Cortina.

Bolognini S. (2017), Preconscio e creatività. Relazione presentata al convegno *Spunti per una psicoanalisi contemporanea. Il pensiero di Sandra Filippini*. Firenze, 2 dicembre, https://www.spi-firenze.it/bolognini-s-2017-preconscio-e-creativita/

Bolognini S. (2019), La famiglia istituzionale e fantasmatica dell'analista, *Berggasse 19*, 18, 37-51.

Cahn R. (1998), *L'adolescente nella psicoanalisi. L'avventura della soggettivazione*. Roma: Borla 2000.

Carbone Tirelli L. (2006), a cura di, *Pubertà e adolescenza. Il tempo della trasformazione: segnali di disagio tra gli 11 e i 14 anni*. Milano: Franco Angeli.

Condini A., Viero F., Battistella P.A., Bertuola C., Casella S., Cattelan C., Dalla Barba B., D'urso C.D., Frescura C., Laverda A.M., Maffei A., Negri M., Pigoni A., Zampiron M., Zannato T. (1988), Osservazioni su una casistica di preadolescenti afferiti all'ambulatorio del Servizio di Neuropsichiatria Infantile del Dipartimento di Pediatria negli anni 1986-1987. Atti del Congresso Internazionale *Il lavoro clinico con gli adolescenti*. Padova, 24-26 Novembre.

Corrale A., Rinaldi L. (1997), a cura di, *Quale psicoanalisi per le psicosi?* Cortina.

De Silvestris P. (2006), *La difficile identità*. Roma: Borla.

Fara G. (1983), Il desiderio di conoscere, *Psicologia Clinica*, 11, 306-324.

Fasolo F. (2009), *Gruppoanalisi e salute mentale*. Padova: Cleup.

Fava S. (1992), Dualità e molteplicità nella presa in carico. Peripezie tra contenimento e progetto. In Fava S., a cura di, La presa in carico, *Psichiatria Generale e dell'età evolutiva*, 30 (2), 215-231.

Ferro A. (1992), *La tecnica nella psicoanalisi infantile. Il bambino e l'analista: dalla relazione al campo emotivo*. Milano: Raffaello Cortina.

Ferro A. (1999), Presentazione. In Vallino D. (1999), *Raccontami una storia*. Roma: Borla.

Freud S. (1937), *Analisi terminabile e interminabile*, OSF, 11.

Ferruzza E. (2001), Quali confini negli incontri con gli adolescenti? In C. Esposito, E. Mangini, E. Ferruzza, A. Racalbuto, a cura di, *Lo stesso e l'altro. Carattere e identità in adolescenza*. Roma: Borla.

Gatto Rotondo M.C., Cappetti C., Nicolini C. (2015), Adolescenza e ali-mente-azione: gli "schermi" del corpo. L'esperienza con i gruppi classe, *Gruppi,* XVI, (2), 20-36.

Kaës R. et al. (1993), *Trasmissione della vita psichica tra le generazioni*. Borla, 1995.

Kancyper L. (1997), *Il Confronto Generazionale. Uno studio psicoanalitico*. Milano: Franco Angeli, 2000.

Laganopoulos M. (2001), Vicissitudini transferali nel percorso terapeutico con l'adolescente. Il tempo di sospensione. Necessità e limiti. In Nicolò A. M., a cura di, *Analisi terminabile e interminabile in adolescenza. A proposito delle conclusioni, interruzioni e pause nel trattamento psicoanalitico con gli adolescenti*. Milano: Franco Angeli.
Mayes L. C. (1991), Esplorare i mondi interno ed esterno. Riflessioni sull'essere curiosi, *Psichoanal. Study Child*, 46, 3-36.
Meltzer D. (1978), Teoria psicoanalitica dell'adolescenza, *Quaderni di Psicoterapia Infantile*, 1.
Napolitani D. (1987), *Individualità e gruppalità*. Torino: Bollati Boringhieri.
Nicolò Corigliano A. (2001), Conclusione elaborata, conclusione agita nel trattamento degli adolescenti. In Nicolò A.M., a cura di, *Analisi terminabile e interminabile in adolescenza. A proposito delle conclusioni, interruzioni e pause nel trattamento psicoanalitico con gli adolescenti*. Milano: Franco Angeli.
Novick J. (1990), Alcune considerazioni sulla fine del trattamento nel bambino, nell'adolescente e nell'adulto, *Adolescenza*, 1, 1, 1990.
Ogden T.H. (2005), *L'arte della psicoanalisi. Sognare sogni non sognati*. Milano: Raffaello Cortina, 2008.
Pontalti C. (1998), I campi multipersonali e la costruzione del progetto terapeutico. In Ceruti M., Lo Verso G., a cura di, *Epistemologia e psicoterapia*. Milano: Raffaello Editore.
Pietropolli Charmet G. (1990), *L'adolescente nella società senza padri*. Milano: Unicopli 1997.
Pichon Riviere E. (1978), *Il Processo gruppale*. Loreto: Lauretana 1985.
Racalbuto A. (2001), L'intollerabile piacere. In Esposito C., Mangini E., Ferruzza E., Racalbuto A., *Lo stesso e l'altro. Carattere e identità in adolescenza*. Roma: Borla.
Racalbuto A. (2004), Le parole scritte e lette in psicoanalisi. Lavori che seducono, lavori che annoiano, *Rivista di Psicoanalisi*, 2, 389-400.
Racalbuto A. (2005), Trasformazioni personali e società. L'implicazione della "cultura" del preconscio, *Argonauti*, 105, 97-116.
Salis M. (2019), Gruppo, corpo, adolescenza. In Borsetto G., *Psicopatologia dei disturbi del comportamento alimentare*. Limena: Libreria Universitaria Edizioni.
Sapio M. (2008), Non più bambino, non ancora adolescente. Riflessioni su una metamorfosi, *Adolescenza e Psicoanalisi,* 2, 107-121.
Telleschi R., Torre G. (1997), a cura di, *Il primo colloquio con l'adolescente*. Milano: Raffaello Cortina.
Vallino D. (1999), *Raccontami una storia*. Roma: Borla.
Winnicott D.W. (1971), *Gioco e realtà*. Roma: Armando 1974.

Note

1.Mentre il suffisso usuale 'pre' (pre-pubere, pre-adolescente) potrebbe rimandare ad un'attesa statica (Sapio, 2008).

2.Tale tregua "rende rara l'urgenza, non drammatica l'attesa, pacati i contenuti del colloquio, un po' formale la partecipazione; è come se il preadolescente ci invitasse a non drammatizzare, non esagerare, lasciarlo in pace, non aggiungere problema a problema, non rendere più acuto qualcosa che viene mantenuto sopito a forza, volutamente non chiaro, decisamente non indagabile" (Condini, 1988, p. 108).

3.È Giulio a scrivere questo titolo, il cui errore grammaticale evidenzia la presenza di coinvolgimento/sconvolgimento.

4.Come scrive Racalbuto (2005), «se il preconscio funziona è già una moltitudine almeno potenziale di affetti, di reperimenti ideativi, di rielaborazioni, in una parola di possibili oggetti e relazioni» (p. 98).

5.Nel sociale contemporaneo spesso "il limite, come differenza da tollerare e rispettare, o come punto di partenza per nuove forme di creatività, è misconosciuto nella sua funzione strutturante; è ignorato quando occorre, favorendo promiscuità generazionale, o è imposto come esercizio di potere assoggettante, cioè che misconosce il soggetto" (Racalbuto,2001, p.14); questo aspetto, secondo l'Autore, favorisce la diffusione di un "modello organizzativo a dominanza narcisistica" che diventa "il solo modo di essere e di volere il mondo per un numero crescente di giovani" (p. 17).

6.Come evidenziano Telleschi e Torre (1997), con gli adolescenti risulta importante porre una specifica attenzione alla polarità di destra di alcune coordinate tecnico-metodologiche che caratterizzano in generale il lavoro clinico: setting/holding, neutralità/presenza reale, tempo interno/tempo esterno.

7.Riprendo l'intensa espressione 'Abitare la distanza' di Pier Aldo Rovatti (2007).

8.In alcuni contesti specifici, anche gruppali, l'utilizzo di immagini come "strumenti mediatori" può rivelarsi prezioso per favorire l'attivazione di un'area creativa (Gatto Rotondo, Cappetti, Nicolini 2015).

9.Faccio qui riferimento ad un'espressione che Roberto Alajmo utilizza nel suo libro "L'arte di annacarsi. Un viaggio in Sicilia" (2010). Preciso che la *naca*, in dialetto, indica quel tipo di culla che è sospesa e può dondolare.

10.Molti autori sottolineano come, nella società occidentale odierna, la perdita di certi riti di passaggio demandi maggiormente agli adolescenti il compito arduo di organizzare il proprio transito verso l'età adulta, il quale sempre di più "si configura come un tortuoso percorso […] che si protrae nel tempo come un processo solitario" (Pietropolli Charmet, 1990).

Maria Cristina Gatto Rotondo, Psicologa, Psicoterapeuta individuale e di gruppo, libera professionista. Docente e membro del Consiglio Direttivo della Scuola di Specializzazione della COIRAG Sede di Padova. Docente a contratto presso il Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione dell'Università degli Studi di Padova. Consulente presso l'U.O.C. Infanzia Adolescenza Famiglia e Consultori del Distretto Padova Sud, Ulss n. 6 Euganea. Socia ASVEGRA (Associazione Veneta per la Ricerca e Formazione Psicoterapia di Gruppo e Analisi Istituzionale).
Email: cristina.gattorotondo@gmail.com

Es-senza: tra connessione e individuazione.
Adolescenze senza gruppi.

Giovanna Borsetto

Abstract
Partendo dal presupposto che le adolescenze ritirate siano sintomo di una perturbazione della relazione tra l'individuo e il gruppo, l'autrice postula alla base dell'*hikikomori* la presenza di un'identità impossibile da raggiungere che fa sostare in una dimensione sospesa al confine tra l'essere vivi e l'essere morti. Tale sospensione, che sostiene il ritiro, genera un vissuto di vuoto, dal sapore depressivo, e uno svuotamento pulsionale che impone il silenzio relazionale.
Parole chiave: Hikikomori, ritiro, gruppo, connessione, rêverie

Abstract
Starting from the assumption that withdrawn adolescence is a symptom of a disturbance in the relationship between the individual and the group, the author postulates at the base of *hikikomori* the presence of an impossible-to-reach identity that makes one stop in a dimension suspended on the border between being alive and being dead. This suspension, which sustains withdrawal, generates an experience of emptiness, with a depressive flavor, and an instinctual emptying that imposes relational silence.
Key words: Hikikomori, withdrawal, group, connection, rêverie

Il problema psicoanalitico è il problema dello sviluppo
e dell'armoniosa risoluzione nel rapporto fra
il contenitore e il contenuto ripetuto nell'individuo,
nella coppia ed infine nel gruppo
(interno ed extra fisico)
(Bion, 1970)

Tutte le storie delle famiglie *hikikomori* (1) che incontro, sono quasi tutte storie che ad un certo punto s'interrompono, conducendo il figlio adolescente a frenare, anche bruscamente, il suo percorso maturativo e a bloccare ogni compito evolutivo personale e sociale: dunque il ragazzo si isola, si chiude in casa, disimpara a studiare, a frequentare gli amici, a relazionarsi. Si entra in una circolarità mortifera nella quale esistono solo il disagio ed i sintomi, in un vortice che coinvolge tutti i personaggi della scena, figli e genitori che si ritrovano nell'impossibilità di leggere la realtà ed interagirvi, come se la storia di cui sono portatori non consentisse di procedere oltre. Quello che viene messo in scena è un blocco che ha a che fare con una perturbazione del rapporto tra l'individuo e il suo gruppo di appartenenza.

Secondo la teorizzazione bioniana la cultura del gruppo-famiglia è alla base e modula il funzionamento mentale. Nel corso dello sviluppo, ognuno di noi è costantemente immerso nella rimodulazione del conflitto tra connessione e individuazione. La presenza di un gruppo primario orienta la qualità della connessione con sé e con l'altro e dell'identità che il singolo potrà sviluppare.
È attraverso l'incontro con i pari che il bambino può emanciparsi dalla relazione primaria ed è sempre attraverso tale confronto che, successivamente, l'adolescente si individua e si separa dalle antiche appartenenze.
Ecco allora che il gruppo, in tutte le sue declinazioni, diviene funzione essenziale per lo sviluppo. Nel gruppo la parola transita attraverso uno spazio comune e acquisisce nuovi significati identitari e relazionali. Quindi il gruppo rappresenta sia un contenitore dove depositare alcune parti di sé in cerca di elaborazione, sia un laboratorio di esperienze, dove mettere in campo nuove capacità relazionali. Ciò che viene ricercato nel gruppo è lo sguardo di approvazione e di riconoscimento da parte dei coetanei che svolgono l'importante funzione di nutrimento identitario che sostiene la costruzione del sé. Lo sviluppo, però, non implica soltanto la partecipazione ad un gruppo o ad una comunità, che offra accoglimento, sostegno e riconoscimento.
È necessario che l'ambiente primario permetta al figlio di poter sciogliere il sistema di appartenenze familiari in cui è immerso al fine di potersi separare ed individuare come soggetto differenziato.
Molti dei miei pazienti adolescenti *hikikomori* sembrano essere *Es-senza*, fatti di un'essenza senza desideri, isolati e ritirati dentro dei corpi ostili o nelle loro stanze, legati a modalità infantili che non permettono di esplorare il campo relazionale adolescenziale; sono *es-senze* in assenza di gruppi. È come se il tempo si fosse fermato e la loro mente fosse rimasta aggrappata ad antiche appartenenze e fossero incapaci di costruire nuovi simboli e nuove rappresentazioni. Sono cristallizzati, impossibilitati ad entrare nel processo adolescenziale. Da questo punto di vista sono analfabeti. La sensazione che descrivono è quella di una diversità identitaria che rende impossibile il contatto con il gruppo generazionale, al quale sentono di non appartenere.
Lo sguardo del gruppo viene, allora, percepito come critico, espulsivo, generatore di un'intollerabile ferita narcisistica che sottolinea la propria inadeguatezza (Charmet, 2018). L'impossibilità di sostare nel gruppo dei pari non permette loro di accedere al passaggio evolutivo di individuazione-separazione e muove verso lo spazio domestico, rendendo innaturale e anti-vitale lo sviluppo.
Il ritiro, il ritorno nel campo familiare, offre una difesa da tutto questo che, illusoriamente, elude l'angoscia ma fa sostare il ragazzo in una dimensione sospesa al confine tra l'essere vivo e l'essere morto. Quello che genera è un vissuto di vuoto, dal sapore depressivo, uno svuotamento della pulsione vitale e di silenzio relazionale. Nel ritiro, l'adolescente abdica a se stesso e trasforma la perdita di sé in una fantasia di

sicurezza e protezione. Ma l'adolescente solo, e da solo, non può usufruire di un pensiero gruppale indispensabile per elaborare quei contenuti impensabili che lo attanagliano e che, quindi, si trasformano in sintomi.
L'esperienza con adolescenti ritirati dimostra come ci sia in campo un'identità impossibile da raggiungere e delle difficoltà specifiche nell'area della dipendenza, concetti che rimandano all'idea di una perturbazione nel rapporto tra l'individuo ed il suo gruppo di appartenenza primario.
La risposta sembra essere quella di mettere in campo modalità di funzionamento regressive e arcaiche che negano il passare del tempo, i cambiamenti e le individualità.
È in questo senso che si instaurano i sintomi dell'*hikikomori*, in una dinamica relazionale che non permette l'evoluzione di una soggettivazione, sentita piuttosto come pericolosa per l'equilibrio familiare e sostenuta da un gruppo che funge da falso contenitore e che spinge verso l'identificazione massiva all'identità familiare.
La famiglia è un gruppo e come tale oscilla tra diverse modalità di funzionamento, più o meno funzionali, più o meno difensive, più o meno evolutive, che contagiano i suoi membri al punto di renderli una massa in cui si perde e disperde la specificità individuale. Se l'ambiente primario non può tollerare le differenze perché troppo pericolose per la sua pelle psichica, il bambino stesso avrà paura prima e disconoscerà poi le sue diversità e si identificherà in modo massivo e magmatico alla mentalità familiare incistandosi al suo interno, alla ricerca di una protezione che gli garantisca la sopravvivenza e l'evitamento dell'angoscia di frammentazione e di perdita di confini. Ne consegue una chiusura all'interno di uno spazio simbolico e concreto, legame/camera, che alimenterà il narcisismo isolato ed onnipotente e sarà sostenuta da una modalità relazionale che nega i confini soggettivi e generazionali e fa permanere in una dimensione incestuale. (Racamier, 1995). Una relazione in cui il figlio viene idealizzato come portatore delle aspettative e dei pensieri onnipotenti e narcisistici del gruppo e diverrà il depositario di contenuti inconsci denegati di matrice transgenerazionale.

> Quando Harry ha gli scoppi di rabbia, sono incontenibili. Scaglia gli oggetti e rompe tutto. La madre ne ha paura anche se riconosce che il loro legame è speciale: Harry è il suo unico supporto morale, confidente e amico. La signora mi racconta di tutte queste vicende in un modo privo di colori. Nelle sue parole non c'è tristezza, non c'è rabbia; l'unica cosa che si muove ruota attorno alla vicenda del figlio che non va più a scuola. È una donna che nella sua normalità mi appare strana, è una coppia di genitori strana, c'è qualcosa che non torna, come se il funzionamento familiare avesse a che fare con qualcosa dal sapore psicotico che lascia sempre fuori delle parti... dove sono andate queste parti? Sono depositate in Harry? Mi chiedo, allora, con cosa si sia identificato. Che tipo di oggetti siano stati questi genitori per lui. Ho la sensazione che siano stati degli oggetti «morti», o meglio che Harry si sia fatto scrigno di quelle parti mortifere dei genitori che possono continuare a vivere solo a patto di continuare a depositare le loro

> scorie dentro di lui. È Harry quindi ad essere paralizzato, e finché lo è lui, i genitori possono sopravvivere.

Nel pensare alle storie dei miei pazienti, ho la sensazione che esista un elemento relazionale che invade tutto il campo. Questi ragazzi sembrano ingombrati e custodi di cose che vengono da altrove, di oggetti morti nel senso di non generativi, che non consentono di costruire quella base affinché lo sviluppo psichico possa svolgersi sufficientemente bene.
Quando il legame è connaturato da un aspetto di amalgama confusivo, incastra i soggetti in una situazione senza possibilità di evoluzione. La violazione dei confini psichici rende prigionieri di una dinamica che invece che sostenere e promuovere la simbolizzazione, spinge all'indietro verso l'affetto amalgamato e grezzo, verso eccitamenti che occuperanno e sopraffaranno la mente e porterà inevitabilmente ad un suicidio psichico.
Una dimensione relazionale che non favorisce lo sviluppo di un contenitore psichico sufficiente a tenere assieme i pezzi del sé e che produce un costante tentativo di ritorno allo stato primario, fusionale e indifferenziato.
Nel rapporto terapeutico, quello che può accadere è che gli stati non integrati del sé producano fantasie regressive e un transfert erotizzato caratterizzato da libido pre-oggetuale che spinge alla fusione, assumendo caratteristiche onnipotenti, atemporali e dal sapore delirante.
Riporto ad esemplificazione una fantasia di un mio paziente:

> A volte ci immagino come due manichini ma con un'unica identità. I nostri corpi fluttuano nel vuoto, sono compenetrati in diversi punti, nel bacino e le braccia sono saldate. Tutto è molto luminoso, molto bianco, il contorno invece è molto scuro, nero. Come se fossimo una luce, un alone che va sfumando, attorno non c'è niente, il nulla. È uno spazio in cui siamo solo io e te, non ci sono gli altri, non ci sono limiti perché non servono, non ci sono conseguenze reali di quello che facciamo, perché siamo solo noi.

I contenuti mentali che non trovano negli adulti un contenitore trasformativo diventano dei *killer* che diffondono nella mente il terrore delle proprie emozioni che diventeranno impensabili. Tale terrore impedisce l'individuazione ed incentiva un senso di impotenza e spingerà il soggetto a tenersi aggrappato all'oggetto, famiglia-casa, rinunciando alla propria soggettivazione e a quella quota di aggressività evolutiva che è alla base della costruzione dell'identità separata. L'esperienza della conflittualità, ingrediente essenziale per la separazione, diverrà impensabile e verrà proiettata, in modo paranoico, sul mondo esterno, rappresentato dalla società, che diverrà il ricettacolo di tutti i contenuti interni spaventosi e indigesti. È come se ci trovassimo di fronte ad una continua minaccia all'esistenza che fa sostare in una dimensione traumatica che si esplicita, alle soglie

dell'adolescenza, nella morte psichica nella sua forma sia di disinvestimento, *Es-senza*, che di eccesso di eccitamento, *Es-posti*.
Queste due posizioni, Es-senza e Es-posti, tipiche dei ragazzi *hikikomori,* si palesano da un lato con la totale assenza di desideri e con un'inibizione generalizzata di tutte le funzioni dell'Io (Freud, 1925), dall'altra con l'assenza di schermi protettivi interni che vengono ricercati nelle loro stanze, le cui pareti divengono dei rappresentanti di un involucro psichico che permetta un contenimento delle loro parti Es-poste.
L'angoscia dei ragazzi *hikikomori* mi sembra una diretta conseguenza di questa assenza di contenitore, e penso che abbia anche a che fare con il contatto con una mente-altra che invece di fungere da schermo paraeccitatorio, ha accresciuto gli stimoli, superando la soglia tollerabile per un soggetto ancora privo di pelle psichica. Una *rêverie* invertita costituita da una mente che invece che accogliere e metabolizzare, evacua.
In un'intervisione di gruppo su questi temi, pensando alla relazione che caratterizza le famiglie *hikikomori,* è emersa l'immagine dei koala: «dopo aver partorito, la mamma koala porta il suo piccolo nel marsupio per circa sei mesi dove completa lo sviluppo primario nutrendosi non solo del latte materno, ma anche delle sue feci che contengono i microorganismi necessari alla digestione della cellulosa.» (Borsetto, 2019, p.166)
Ci si chiede dove sia l'inganno: lo stesso nutrimento indispensabile alla sopravvivenza è anche portatore di elementi intossicanti. Dunque quali parti tossiche sono state depositate nei figli che li rendono paralizzati?

> Mi sembra che Harry non possa contare su delle figure adulte sufficientemente solide che gli possano permettere di considerare il mondo come uno spazio potenziale in cui trovare una propria collocazione e non un luogo infernale da cui fuggire. Mi sembra evidente che quello che appare incrinato e compromesso sia proprio la possibilità di un passaggio tra il mondo familiare e quello sociale. Come se ci fosse un ponte crollato che non consente più gli attraversamenti tra i due mondi. Harry "cade" o "ritorna" prigioniero all'interno di una mono appartenenza che coincide con la propria storia familiare divenuta insufficiente per affrontare la sua crescita e le sue parti adolescenziali. Manca una funzione di pensiero generatrice, Harry non si sente vivo, non può nascere, può esistere solo come garante di una funzione adulta che tiene tutto sotto controllo e che tiene disperatamente i fili di una famiglia che altrimenti si sfascia.

L'ambiente familiare sembra dunque possedere qualità sia in "difetto" che in "eccesso" che determinano la straordinaria porosità e, al tempo stesso, l'estrema sensibilità all'intrusione dei ragazzi *hikikomori,* caratteristiche che rendono impossibile l'accesso ad un contatto relazionale e gruppale che sia nutriente e non terrorizzante.
La psicoterapia offre loro l'opportunità di abitare una stanza *altra* e di attraversare un legame, che, solo grazie ad un costante e paziente lavoro di *rêverie*, non dis-integra.
La stanza-terapia ha la funzione di tenere assieme le varie aree del sé e rappresenta anche un solido confine all'interno del quale possono manifestarsi quelle parti così

fragili da non potersi palesare nel mondo esterno, percepito come troppo pericoloso. Il contenimento, dato sia dalla stanza che dalla mente del terapeuta, rappresenta un involucro che offre il senso del limite, e ripara dall'angoscia di frammentazione e di dispersione (Borsetto, 2019). Il *setting* permette di abitarsi nuovamente, sperimentando la relazione con qualcuno in grado di tollerare quei luoghi interni che hanno bisogno di una presenza per essere riconosciuti e, in un secondo tempo, trasformati.
Un lungo e delicato lavoro che permette di liberarsi dalla vischiosità del gruppo famiglia per aprirsi verso nuove connessioni grupp-ali.

Bibliografia

Bion W.R. (1962), *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando 1972.
Bion W.R. (1970) *Attenzione e Interpretazione. Una prospettiva scientifica sulla psicoanalisi e sui gruppi*. Roma: Armando 1973
Bleger J. (1991), *Il gruppo come istituzione e il gruppo nelle istituzioni*. In AA.VV, *L'istituzione e le istituzioni*. Roma: Borla
Borsetto G. (2019), *Psicopatologia dei Disturbi Alimentari in adolescenza.* Limena (Pd): Libreria Universitaria,
Charmet, G.P. (2018), *L'insostenibile bisogno di ammirazione*. Roma: Laterza
Freud, S. (1915-17) *Introduzione alla psicoanalisi. Lezione 25: L'angoscia*. OSF 8
Freud, S. (1925) *Inibizione, sintomo e angoscia*. OSF 10
Freud, S. (1929) *Il disagio della civiltà*. OSF 10
Kaës, R. (2009) *Le alleanze inconsce*. Roma: Borla
Kohut H. (1971) *Narcisismo ed analisi del sé*. Torino: Bollati Boringhieri 1976
Racamier P.C. (1995) *Incesto e Incestuale*. Roma: Franco Angeli 2003
Saitō Tamaki, (1998), *Hikikomori. Adolescence without end*. Minneapolis: University of Minnesota Press 2013
Winnicott D. W. (1965). *Sviluppo affettivo ed ambiente*. Roma: Armando 1970.
Winnicott D. W. (1971). *Gioco e realtà*. Roma: Armando 1974.

Note

*1.Hikikomori (*ひきこも) è una parola giapponese che deriva dal verbo *hiku,* "tirarsi indietro", e dal verbo *komoru,* che significa "essere confinato all'interno".

Giovanna Borsetto, Psicologa, Psicoterapeuta Psicoanalitica Individuale e di Gruppo; Socio Asvegra; Docente del Dipartimento di Psicologia dello IUSVE, Istituto Universitario Salesiano Venezia; Docente della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica della COIRAG - sede di Padova.
giovannaborsetto@gmail.com

Adolescenti e identità diffratte.
Alcune riflessioni su nuove tecnologie, gruppo curante e società

Davide Bruno

Abstract
Questo lavoro è dedicato ad alcune riflessioni su adolescenza e nuove tecnologie intese come produzioni culturali. A titolo di esempio verranno presentate alcune esperienze cliniche con adolescenti e giovani adulti con particolare riferimento alle funzioni del gruppo curante. L'antropologia culturale e la psicoterapia, utilizzate in maniera complementare, possono restituire senso all'esperienza dei pazienti, illuminando gli studi di epidemiologia psichiatrica e neurobiologia per meglio comprendere quali siano le necessità, i bisogni e le visioni sul mondo, non solo dei pazienti che si rivolgono alla terapia, ma più in generale degli esseri umani.
Parole chiave: adolescenti, gruppo curante, cultura, nuove tecnologie

Abstract
This work deals with adolescence and new technologies intended as cultural productions. Some clinical experiences with adolescents and young adults will be presented with particular reference to the functions of the care team. Cultural anthropology and psychotherapy, used in a complementary way, can restore meaning to the experience of patients and help psychiatric epidemiology and neurobiology to better understand what are the needs and visions of the world, not only of patients, but more generally of human beings.
Key words: adolescents, care group, culture, new technologies

Introduzione

In questo lavoro proporrò alcune riflessioni sul tema delle nuove tecnologie in adolescenza dalla mia prospettiva di terapeuta per adulti. Gli psichiatri che si occupano di pazienti maggiorenni si sono recentemente abituati sempre di più ad incontrare gli adolescenti e le loro famiglie nei Servizi per l'urgenza quali il Pronto Soccorso e il Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura, a cui spesso viene delegato il ricovero per l'insufficienza di reparti di Neuropsichiatria Infantile all'interno del Sistema Sanitario. Si producono così situazioni complesse che rimandano non solo allo sviluppo e al continuo aggiornamento delle competenze tecniche nel campo della psicopatologia dell'età evolutiva, ma anche alla collaborazione tra Servizi e le équipe di curanti. Del resto, l'adolescenza, che viene concepita come un periodo di passaggio tra l'infanzia e l'età adulta, necessita della messa in campo di conoscenze e professionalità diversificate

appartenenti al campo nella psichiatria infantile e degli adulti, a seconda del momento in cui si trova il paziente nel corso della presa in carico. In alcuni Paesi come ad esempio la Francia, sono previsti luoghi di terapia dedicati, le Maisons des Adolescents, che annoverano tra il personale curanti dell'età evolutiva e per adulti.
Al pari dell'età adolescenziale, che è spesso transitata da rapidi cambiamenti, l'approccio alle nuove tecnologie e all'uso che ne viene fatto è caratterizzato da continui mutamenti ed evoluzioni, tanto da rendere una conoscenza aggiornata ed esaustiva praticamente impossibile. Anche Internet, come gli adolescenti, è 'imprendibile' e forse questa è una delle molteplici ragioni per cui tale strumento esercita la sua attrattiva soprattutto in quest'età. I giudizi in merito dividono i clinici: alcuni considerano l'uso di alcune applicazioni quali ad esempio i social network dannoso rispetto al rischio di generare condotte di dipendenza, altri invece lo pensano come un'estensione della libertà di pensiero e azione degli individui. Alcuni clinici usano questi mezzi anche all'interno della propria attività professionale, promuovendola ad esempio attraverso un sito o per praticare psicoterapie 'a distanza', mentre altri considerano che l'uso di questi mezzi esponga eccessivamente alcune parti della vita privata del terapeuta e non giovi alla sua 'neutralità'. Come è possibile sottrarsi a queste polarizzazioni riguardo ai giudizi di valore che gravano su questi nuovi mezzi, senza rimanerne acriticamente affascinati, ma anche senza rifugiarsi in un'astinenza difensiva?
Internet e le nuove tecnologie permeano la vita di noi tutti, clinici e pazienti, tanto che è praticamente impossibile sottrarsi al loro utilizzo. Ralph Linton, un antropologo americano, ha affermato a proposito della cultura che essa è come l'acqua in cui sono immersi i pesci: essi possono vedere attraverso, ma come farebbero a descriverla se non tramite l'esperienza che ne fanno? Così, trattando le nuove tecnologie alla stregua di produzioni culturali, possiamo tentarne una descrizione interrogando l'esperienza nostra e altrui, in particolare dei pazienti. Il mio approccio attraverserà quindi alcune esperienze cliniche con adolescenti e giovani adulti, presentate sotto forma di vignette, per tentare una comprensione del significato che queste tecnologie rivestono all'interno della terapia nei Servizi di Salute Mentale. I nomi e gli elementi non indispensabili alla comprensione del caso sono stati variati per ragioni di privacy.

Il virtuale come estensione dello spazio psichico

Le nuove tecnologie, come ad esempio gli smartphone, sono state presentate da alcuni autori come «protesi» somatiche, per sottolineare la modalità quasi corporea di partecipazione dell'individuo alla vita sociale attraverso la digitalizzazione dell'esperienza (Preta 2007, Lombardozzi 2007, Civitarese 2015). Tuttavia, se esse rappresentano un'estensione quasi somatica degli individui, ci si potrebbe chiedere se non si potrebbe parallelamente affermare che tali mezzi rappresentano un'estensione della vita psichica.

Fernando Pessoa ha scritto che la letteratura, e l'arte in generale, è la dimostrazione che la vita non basta. Le persone, cioè, hanno bisogno per vivere di immaginare continuamente altri possibili per mantenere un'area di illusione e di speranza sulla vita, sapendo contemporaneamente che essi non sono la realtà. Quest'area normale di illusione per la psicoanalisi rientra nei cosiddetti fenomeni transizionali descritti da Winnicott. Tuttavia, quel che interessa qui sottolineare è l'idea che sia indispensabile anche per le persone cosiddette sane un'estensione della vita psichica che abbia in qualche modo a che fare con il reale, ma che al contempo non ne rappresenti la mera riproduzione. L'esperienza che ne deriva non arriva ad avere un carattere delirante perché avviene, come ad esempio per le arti, all'interno di uno spazio culturale co-costruito e condiviso a livello sociale, che permette di godere della sovrapposizione delle aree intermedie dei singoli individui appartenenti ad uno stesso gruppo (Winnicott 1951).
Gli adolescenti amano giocare su queste frontiere, in un modo del tutto peculiare. Quel che una volta era presente materialmente nella loro camera, si è spostato in gran parte nel mondo «virtuale»: i loro smartphone contengono per esempio «oggetti digitali» che fanno riferimento a cantanti, attori e personaggi famosi con cui intrattengono un rapporto quasi personale, illudendosi che essi possano essere «a portata di mano», essendo al contempo consapevoli della distanza che li separa nella vita reale. La figlia quindicenne di una mia conoscente amava ripetere che avrebbe avuto una relazione con tal cantante, fantasticando sui modi per incontrarlo e farsi notare da lui. Lo seguiva sulla sua pagina Facebook e su Instagram, prodigandosi in «mi piace» e commenti che lui avrebbe letto. Tuttavia, era in qualche misura consapevole che tali comportamenti erano sostenuti e sostenevano a loro volta un'attività fantasmatica, che non necessariamente avrebbe avuto riscontro nella realtà. Una volta, interrogata a proposito, rispose quanto le piacesse il suo idolo, «non sono mica pazza! Lui è una persona reale, da qualche parte esiste, sta facendo la sua vita perché non mi ha ancora incontrato…io ci voglio provare, anche se è difficile, magari c'è una possibilità su un milione, due milioni, chi lo sa, ma non è che non esiste!».

Vedere, vedersi

Molti social network si basano su un uso privilegiato dell'immagine: su Facebook è possibile caricare foto e video, mentre Instagram è dedicato esclusivamente a tale attività. Possiamo affermare in generale che l'immagine, attraverso le proprie qualità estetiche, rimanda alla produzione di un immaginario. Senza spingerci nei casi in cui è possibile per una persona sperimentare nuove identità attraverso l'uso di avatar o di diversi profili (Berlincioni & Bruno 2012), si potrebbe dire che la fotografia sollecita la creazione di nuovi immaginari in quanto offre un'immagine disincarnata, che non è soggetta alle leggi che interessano invece il corpo. Essa può essere costruita, scattata da

angolature differenti, sotto una luce differente, può infine essere scelta e modificata. Attraverso la fotografia, una persona può scegliere quali parti di sé mostrare e come incanalare l'immaginazione dell'altro, tanto che non è raro raccogliere racconti di persone che si sono conosciute sul web, rimaste assai deluse dopo che si sono incontrate realmente.

Il corpo è comunicato per immagini che vengono attivamente costruite allo scopo di renderlo fruibile attraverso la costruzione di immaginari, all'interno di uno spazio di comunicazione condiviso (Belting 2001). In questo senso, è il processo comunicativo a prendere il sopravvento sul contenuto della comunicazione, dal momento che il contenuto semantico di un'immagine è necessariamente sovradeterminato. Le immagini costruite per i social network devono non solo attirare l'attenzione, ma anche essere ricordate il più a lungo possibile, in un mondo quale quello del web effimero e saturo di contenuti visivi. Un'immagine è degna di essere notata e ricordata solamente se si differenzia dalla percezione quotidiana, incorporando ad esempio dei tratti eterogenei e non banali (Severi 2015): sappiamo dalle interviste ad alcuni influencer, ad esempio, quanto lavoro richieda lo scatto di una fotografia o di un semplice selfie, per non risultare scontato.

L'esplorazione di differenti identità e la ricerca di una propria originalità sono temi che caratterizzano l'età adolescenziale, entrando in un rapporto di amplificazione con questi aspetti del web. In alcuni casi, però, quest'uso sovradeterminato dell'immagine fallisce, ed essa viene utilizzata in maniera concreta, come una «prova» di ciò che sta avvenendo. Ricordo il caso di una paziente di quattordici anni per cui sono stato chiamato in consulenza in Pronto Soccorso durante una notte di guardia. La collega pediatra mi aveva allertato urgentemente per alcune crisi di agitazione psicomotoria presentate dalla ragazza, per cui si era reso necessario non solo il ricorso alla sedazione farmacologica, ma anche ad alcuni esami strumentali per escludere una patologia epilettica. Quando arrivo nella sala di consultazione, la trovo distesa su una barella, concentrata nello scatto di alcuni selfie col cellulare. Trovandomi intento ad osservarla, si rivolge verso di me e chiarisce subito che sta scattando alcune foto per i suoi amici, perché possano vedere dove si trova e quanto sta male, tuttavia non vuole in alcun modo parlare con me, perché «non ha niente da dirmi». Durante il successivo colloquio con i genitori emerge una situazione familiare assai complessa conseguente alla loro separazione, in cui ognuno dei due era troppo preoccupato di «rifarsi una vita» per vedere l'altro, tanto che entrambi affermavano di non «aver visto» quanto la figlia stesse male, attribuendo alcuni comportamenti di self-cutting alla frequenza di «cattive compagnie».

L'uso del selfie diventa in questo caso un modo concreto per «essere visti», da cui può iniziare l'esplorazione delle vicende familiari e personali della paziente. A tal proposito presenterò in maniera più approfondita il caso di una giovane adulta originaria della Cina, in cui l'uso dei social network ed il ricorso alla scrittura dei post riveste un

analogo significato rispetto alla questione dell'«essere visti» in un contesto di migrazione personale e familiare, ponendo inoltre i temi dello «straniero», dei legami con il Paese d'origine e con la propria storia.

La storia di Ai

Ai è una ragazza poco più che maggiorenne nata in Cina, arrivata qui insieme al padre e al fratello, per raggiungere la madre che già abitava e lavorava in Italia, dove ha aperto un negozio di alimentari. La paziente viene inviata al CPS dal servizio di Psicologia Clinica di un grande ospedale della città, a cui si è inizialmente rivolta per una visita ginecologica ed esami microbiologici per la ricerca di malattie veneree. La collega psicologa che ha in carico la paziente è infatti preoccupata non solo per la sua importante situazione di ritiro sociale, ma anche in merito ad alcune frasi della ragazza, in cui afferma di aver l'intenzione di "farsi del male". Dal momento che la paziente non parla italiano, è stata richiesta la figura di un traduttore che sia presente durante le sedute. La condizione di isolamento sociale e deafferentazione culturale in cui si trovava Ai ha suggerito la possibilità di una presa in carico di gruppo, che prevedesse la presenza di un'équipe multidisciplinare a fianco dello psichiatra, per cui sono stati coinvolti, oltre al traduttore, l'educatrice e lo psicologo dell'ambulatorio. Tale presa in carico riprende, secondo un modello "a geometria variabile", riconfigurato in relazione alle esigenze del caso e alle disponibilità del servizio, il dispositivo etnopsichiatrico di presa in carico francese (Bruno 2017, Moro 2010). Agli incontri è presente la madre della ragazza, che racconta parti della storia della paziente che quest'ultima non riesce a riferire.

La consulenza ginecologica è stata richiesta da Ai per il timore di essere stata infettata dallo zio paterno, che avrebbe abusato di lei durante l'infanzia. Di fatto, Ai si mostra profondamente arrabbiata nei confronti della madre, a cui rimprovera di averla abbandonata una prima volta a sei anni, in seguito ad un arresto per questioni politiche, e una seconda in seguito alla migrazione in Italia. La madre non l'avrebbe "protetta", al pari del padre e del nonno paterno che non hanno punito il suo aggressore. In seguito a quel primo abbandono e alle sue conseguenze, la paziente non sarebbe più stata la "bambina gioiosa ed estroversa" di prima, e avrebbe trascorso il suo tempo in casa, guardando la televisione o chattando sui social network. La rabbia di Ai, che si esprime attraverso un tono dell'umore caratterizzato da note di disforia, originerebbe non solo da un esplicito vissuto di inadeguatezza, per cui si sente costantemente inferiore e non accettata dai coetanei, ma anche dal fatto che si sentirebbe poco considerata dai suoi stessi genitori: durante una seduta si arrabbia notevolmente con la madre che risponde ad una chiamata di lavoro al telefono cellulare. La paziente esprime, attraverso i propri comportamenti, il bisogno di essere "vista" dagli altri: la frequenza sui social network cinesi, dove pubblica quotidianamente diversi post in cui manifesta la propria

sofferenza, mostrandosi delusa se non vengono commentati dagli utenti, riveste il significato di cercare un mezzo attraverso cui gli altri la possano prendere in considerazione, diversamente da quanto avvenuto in passato. Nel corso delle sedute, la paziente fa leggere i propri messaggi alla mediatrice, perché li traduca al resto del gruppo. In questo contesto, le minacce autolesive sono state interpretate come un estremo tentativo perché il suo dolore possa essere visto e accolto.
La presenza di diverse figure professionali nella presa in carico di gruppo permette una lettura multidisciplinare della problematica portata dalla paziente: durante un suo intervento, ad esempio, l'educatrice chiede alla ragazza se dispone di una rete sociale di riferimento, ovvero di amici con cui si trova. Ai risponde di non avere nessun amico in Italia, in quanto non solo non parla italiano, ma anche con i connazionali si vergogna ritenendo che la sua pelle sia troppo scura rispetto a quella delle coetanee. In Cina, infatti diversamente che in occidente, è considerato un segno di bellezza non solo avere una carnagione molto chiara, ma anche poterla mantenere tale. L'intervento psichiatrico si è avvalso della prescrizione di una terapia psicofarmacologica a base di un neurolettico a basso dosaggio, utilizzato in questo caso come stabilizzatore dell'umore e per mitigare la componente rabbiosa della paziente, terapia in cui Ai afferma di aver trovato beneficio. Dal punto di vista psicologico, si può osservare nella paziente una posizione di ambivalenza tra il desiderio di instaurare delle relazioni di fiducia ed emotivamente coinvolgenti, e la paura di essere nuovamente abbandonata e delusa: in questo senso il web si mostra uno strumento non eccessivamente intrusivo, che può essere utilizzato "al bisogno", secondo le necessità della paziente, troppo a lungo ignorate, nella speranza che da qualche parte ci sia qualcuno disposto ad ascoltarla. I social network rappresentano un luogo "altro", diverso dalla Cina dove ha vissuto esperienze traumatiche e dall'Italia nel cui contesto non riesce ad inserirsi: durante una seduta riporta quanto le piacerebbe partire per stabilirsi in Belgio, che non ha mai visto, ma che immagina come un Paese libero in cui può finalmente trovare il suo posto. In questo caso, il gruppo dei curanti riveste diverse funzioni di sostegno, contenimento, significazione, riproponendo attraverso il dispositivo formale l'attività associativa dell'apparato psichico, "congelato" dai numerosi eventi traumatici della vita della paziente. La figura del traduttore sottolinea ulteriormente questa funzione narrativa di collegamento tra il qui e l'altrove, il passato e il presente, nonché tra gli elementi culturali, in particolare la lingua.

Essere in rete

Il funzionamento di Internet rimanda ad una rete di collegamenti reali e virtuali: la sua estensione permette di pensare che da qualche parte nel mondo ci sia qualcuno accessibile e "disponibile", in qualunque momento, il che può favorire le condotte di dipendenza (Bruno & Berlincioni 2012). In questo senso, il concetto di simultaneità

introdotto da Civitarese (2012) rimanda ad un'idea di assenza di tempo in quanto tutto, dal libro su Amazon, al film in streaming, al sesso virtuale è "a portata di mano", tanto da soddisfare im-mediatamente il bisogno. Dal punto di vista neurobiologico è stato del resto dimostrato il ruolo del sistema della ricompensa costituito dal circuito corteccia-gangli della base-talamo in cui le proiezioni di dopamina dall'area tegmentale ventrale al nucleo accumbens e dalla substantia nigra allo striato dorsale sono coinvolte nelle condotte di dipendenza in genere (Wang, Zhao, Yu et al. 2019). Il funzionamento di Facebook, basato sul sistema dei "mi piace" e del rinforzo narcisistico, ha inoltre ulteriormente stressato gli aspetti legati alla gratificazione.
In alcuni casi, tuttavia, la funzione di "collegamento" di Internet ha permesso la formazione di comunità (e dei relativi haters), in cui appare in primo piano il sentimento di appartenza, quasi al di là dei contenuti particolari espressi, nel bene o nel male. Nei gruppi frequentati dalle pazienti con disturbi del comportamento alimentare si trovano per esempio non solo consigli di diete sempre più restrittive e condotte di eliminazione, ma anche e soprattutto "sostegno" e incentivi per perpetuare la malattia. Ovviamente esiste anche il caso contrario, di gruppi di auto-aiuto per avviare un processo di terapia. Spesso Internet costituisce inoltre uno spazio in cui maturano incontri tra persone, e in cui è possibile "restare in contatto" nonostante le distanze geografiche e sociali (si pensi ad esempio all'uso che fanno i migranti di alcune funzioni come ad esempio whatsapp o messenger). Nonostante l'uso delle nuove tecnologie sia associato ad alcune patologie adolescenziali come l'hikikomori, caratterizzate da comportamenti di ritiro in società ad alta competitività come quella giapponese, la funzione di "collegamento" della rete può al contrario permettere ad alcune persone di uscire da situazioni di isolamento a volte estremamente invalidanti. Come si può notare da questa breve rassegna, Internet può dare vita a comportamenti antitetici tra loro se pensati in senso assoluto, ma che acquistano un significato peculiare se calati nel contesto all'interno del quale prendono vita. Rispetto al tema dell'essere "in contatto" presenterò quindi il caso di un'adolescente ricoverata nel reparto di psichiatria, in cui tale problematica assume un significato particolare in relazione al suo funzionamento psichico e alla sua storia.

Il caso di Lara

Lara è una 'ragazza difficile': a 16 anni è ricoverata da mesi presso il Servizio di Diagnosi e Cura (SPDC) perché nessuno riesce a 'tenerla', né dall'uso continuo di sostanze, né dalle fughe ripetute da casa. '*Questo è un carcere! Sono chiusa qui dentro e ho l'ansia, ho bisogno di una puntura da cavallo!*', mi dice più volte con la richiesta continua di terapie aggiuntive per '*spegnere il cervello e non pensare*'. Trova il reparto per adulti 'non adatto a lei', '*qui sono tutti matti, mentre io non sono così*'. Era stata ricoverata precedentemente in Pediatria, in assenza di posti letto presso la NPI, ma era scappata anche da lì, si era fatta e i colleghi non l'avevano più voluta. L'SPDC rimaneva

l'ultima possibilità, insieme a quella dell'ennesima comunità per tossicodipendenti dove è intenzionata ad andare, prima che arrivi la sentenza che la condanni per spaccio di stupefacenti.
Figlia unica di una famiglia 'bene', afferma senza sentimenti di voler 'distruggere', di 'volersi autodistruggere', anche se non ne sa il motivo: '*Ho partecipato a manifestazioni violente, poi il giorno dopo andavo a cantare in Chiesa*'. I colloqui con lei sono molto difficili, spesso diventa provocatoria e inutilmente aggressiva, tanto da suscitare nell'interlocutore intensi sentimenti di rifiuto. A volte, soprattutto di notte, si mostra più bisognosa, di rassicurazione e conforto, lato che mostra soprattutto con gli infermieri: '*Ho fatto un incubo, mi potete tenere qui con voi?*'.
Sembra che Lara sia imprigionata non solo in SPDC, ma soprattutto dall'uso massiccio di meccanismi di scissione: a volte è una 'bambina bisognosa', più spesso una adulta che ha 'provato tutto nella vita', come ama affermare con una certa ostentazione: '*una volta sono anche scappata da casa per diversi giorni, mi sono resa irreperibile, i miei hanno fatto denuncia alla Polizia. Poi però avevo quasi voglia che mi trovassero*'. Troppo grande per la pediatria, troppo piccola per la psichiatria adulti.
Per lei 'non c'è posto', non solo perché è nella fase dell'adolescenza, ma anche perché sembra mostrare molto meno o molto più della sua età. Non c'è niente che possa essere pensato e detto, ma solo agito in maniera destrutturante e per opposizione. Lara è impegnata in un'evacuazione continua e coatta delle emozioni e dei sentimenti, ma anche dai pensieri dell'altro, che non può che rifiutarla.
Un giorno, durante il giro medico, la vedo colorare dei mandala, mi sembra incredibilmente sola. Le chiedo se ha degli amici: '*Ne avevo'*, mi risponde sorridendo, '*ma ho fatto diverse comunità, non vado più a scuola e adesso i miei non vogliono darmi nemmeno più il cellulare perché faccio casini'*. '*Almeno sul cellulare avevo Facebook, avevo messo proprio il mio nome, così i miei amici potevano trovarmi, avere notizie...così rimanevamo in contatto. Ora sono fuori dalla società!*'. È stata una delle poche volte che l'ho trovata autentica e 'in contatto' con l'interlocutore. Di li a poco mi chiederà una terapia al bisogno, perché ha pensato che forse la comunità in cui dovrebbe essere inserita non la vorrà.
Mi è venuto da pensare al termine di 'collegamento' usato da Lara rispetto al social network: lei che sembra così 'scollegata' e scissa usava Facebook per 'rimanere in contatto', dimostrando quanto sia importante per lei, ma anche difficile nel mondo reale. Nel mondo reale infatti si producevano 'scollegamenti', con le persone, tra istituzioni e servizi (Pediatria, Psichiatria adulti, NPI, Serd). Da un certo punto di vista mi sono chiesto se non poteva essere un suggerimento, non solo per tentare di raggiungerla nel mondo per lei così difficile dei pensieri e delle emozioni, ma anche un invito a 'metterci d'accordo', a "fare gruppo", per provare a trovare un progetto che potesse "tenere" ed essere adatto a lei.

Conclusioni

Le nuove tecnologie, e Internet in particolare, possono apparire paradossali per chi si accinge a studiarle, in quanto contengono elementi altamente eterogenei e contraddittori, sia sincronici che diacronici: dal punto di vista delle dinamiche sociali, un tempo si poneva particolare attenzione alla possibilità di anonimato offerte da tali mezzi, mentre oggi si discute incessantemente della tutela della privacy e dei dati sensibili su Facebook, per esempio. Le mail erano usate in principio come forma di comunicazione informale, in opposizione alla posta cartacea, mentre attualmente sono correntemente utilizzate per comunicazioni di lavoro e per scopi "ufficiali", mentre quelle informali si sono spostate su altre piattaforme. Così gli SMS vengono intesi da molti come maggiormente formali rispetto alle chat di messanger e whatsapp.

Studiare le nuove tecnologie senza tener conto del contesto può avere come conseguenza quella di renderle avulse al pari dei feticci da museo, scollegate dall'uso che ne fanno le persone e dalle loro motivazioni, eludendo la dinamica che si instaura tra produzioni culturali, società ed individui. Rifiutare l'idea deterministica che siano questi nuovi mezzi a renderci in una tale maniera o in un'altra, permette di porsi in una prospettiva in cui è possibile evidenziare come le persone agiscono attraverso le nuove tecnologie, e quali significati questo uso riveste, nonché a quali bisogni corrisponde. Il rapporto dell'uomo col mondo e con se stesso è sempre stato mediato dalla cultura e dall'uso delle produzioni culturali, tra cui possiamo annoverare Internet. L'umanità non sta quindi diventando più mediatizzata, ma diversamente mediatizzata (Miller 2016). Il mondo contemporaneo è attraversato, come gli adolescenti di cui ci occupiamo, da rapidi cambiamenti che è fondamentale saper comprendere all'interno di una prospettiva olistica. La questione centrale non è quindi se è Internet a rendere gli adolescenti più dipendenti, ma piuttosto perché e per soddisfare quali bisogni ciò avviene. Gli studi epidemiologici sui grandi numeri possono trovare in maniera più o meno accurata correlazioni tra fenomeni, ma non possono dire molto riguardo a ciò di cui gli esseri umani hanno bisogno per vivere. La psichiatria, nelle sue declinazioni più "umanistiche", e la psicoterapia possono illuminare in questo senso gli studi di epidemiologia e neurobiologia, allargando il campo d'indagine e considerando come il proprio "oro" quanto emerge dalla relazione terapeutica con i pazienti.

Bibliografia

Belting H. (2001) *An Anthropology of Images: Picture, Medium, Body*. Princeton University Press (2011).

Berlincioni V., Bruno D. (2012) Inter-connessioni: Internet, cultura e psicopatologia nel mondo contemporaneo. *Quaderni de gli Argonauti*, 24, 61-75

Bruno D. (2017) *Alle frontiere della 180. Storie di Migranti e Psichiatria Pubblica*. Roma: Il Pensiero Scientifico Editore
Civitarese G. (2012) Internet e la vita simultanea. *Quaderni degli Argonauti*, 24, 33-44
Lombardozzi A. (2007) Tecnologie mediatiche. Nuovi paesaggi del Sé. Una prospettiva di antropologia psicoanalitica. *Psiche* 2: 61-81
Miller D. (2016) *"The Internet: Provocation." Correspondences, Cultural Anthropology website, April 4, 2016. https://culanth.org/fieldsights/847-the-internet-provocation*
Moro (2010) *Nos Enfants Demain. Pour une société multiculturelle*. Paris: Odile Jacob
Preta L. (2007) Editoriale, *Psiche* 2:7-12
Severi C. (2015) *The Chimera Principle: An Anthropology of Memory and Imagination.* Chicago: University of Chicago Press
Wang R, Li M, Zhao M, Yu D, Hu Y, Wiers CE, Wang GJ, Volkow ND, Yuan K. (2019) Internet gaming disorder: deficits in functional and structural connectivity in the ventral tegmental area-Accumbens pathway. *Brain Imaging Behavior* 13, 1172-1181
Winnicott (1951) Oggetti transizionali e fenomeni transizionali. *Dalla Pediatria alla Psicoanalisi*. Firenze: Martinelli (1975)

Davide Bruno è psichiatra e psicoterapeuta presso il Dipartimento di Salute Mentale dell'ASST Fatebenefratelli-Sacco di Milano. Ha svolto attività clinica e di ricerca in psichiatria transculturale e antropologia medica, ai cui temi ha dedicato un libro : « Alle Frontiere della 180. Storie di migranti e psichiatria pubblica » per i tipi de Il Pensiero Scientifico Editore. E-mail : davide.bruno@asst-fbf-sacco.it

Musicoterapia analitica di gruppo:
un dispositivo terapeutico per gli adolescenti

Anthony Brault, Clara Duchet, Lea Renouf, Christophe Bittolo

Abstract
La musicoterapia analitica di gruppo si propone come un ottimo strumento clinico per aiutare l'adolescente a reinvestire sul legame con l'altro senza che ciò sia segno di un'ulteriore minaccia al suo narcisismo. Ciò è tanto più vero per i pazienti la cui chiusura si unisce a una regressione narcisistica che comporta una destrutturazione dei confini tra dentro e fuori e tra il sé e l'altro. Attraverso diverse vignette cliniche verranno esplorate le modalità di lavoro in seduta sul sonoro. Tali modalità sono guidate da una meta-psicologia degli effetti del sonoro; e del modo in cui esso si integra nella psiche del bambino e attacca o costruisce il soggetto al momento della pubertà.
Parole chiave: musicoterapia di gruppo analitica, adolescenza, involucro sonoro, violenza sonora

Abstract
Group analytic music therapy is a great therapeutic setting to help adolescents invest the link to the other without threatening their narcissism. In particular for patients whose withdrawal is joined to a narcissistic regression involving a destructuring of the limits between the inside and the outside and between oneself and the other. We explore through several clinical vignettes the possible work in a therapeutic framework on the sound matter. This work is guided by a metapsychology of the effects of sound, of the way it fits into the baby's psyche and how it attacks and constructs the subject at the time of puberty.
Key words: Group analytic music therapy, adolescence, sound envelope, sound violence

Per la **versione originale francese**: www.argo-onlus.it, Inserimenti Recenti

Siamo alla quinta seduta di un gruppo di musicoterapia analitica composto da sei pazienti di età compresa tra i sedici ed i diciannove anni: quattro ragazze e due ragazzi. Le scelte degli strumenti per improvvisare in questa sessione sono diverse: due metallofoni, un balafon, una maraca, i bonghi e il sintetizzatore. Fin dall'inizio dell'improvvisazione, tutti vogliono suonare contemporaneamente ad un volume piuttosto assordante. I due pazienti che hanno preso ciascuno un metallofono si ritrovano in questo ambiente sonoro, entrando in dialogo rispondendosi con dei glissandi. Ma dopo pochi secondi questo gioco si accende a tal punto da non potersi distinguere l'uno dall'altro. Nel complesso l'improvvisazione assomiglia ad un caos sonoro, cioè un ambiente sonoro particolarmente compatto, di volume molto intenso, dove regna eterofonia (assemblaggio di suoni estranei tra loro) ed aritmia. Non appena l'improvvisazione si ferma, dopo cinque minuti di gioco, i pazienti si lamenteranno di questo ambiente sonoro in modo molto violento: era "una gran

confusione", "nessuno ci capiva niente", "nessuno ha cercato di relazionarsi con gli altri". La causa di questo "malinteso" viene subito evidenziata dal gruppo: gli strumenti. In effetti, "erano troppo diversi per poter comunicare". L'ascolto dell'improvvisazione non farà che esacerbare il loro punto di vista: è a causa della differenza tra gli strumenti che la loro improvvisazione è stata così cacofonica. Secondo loro, sarebbe necessario scegliere strumenti "più vicini " per poter stabilire una relazione. Suggeriamo quindi di riprovare l'esperimento durante una seconda improvvisazione. I pazienti scelgono quindi strumenti a percussione ritmica: due tamburi, bonghi, un guiro e delle maracas. Molto rapidamente si raggiunge un ritmo semplice e comune, che si appoggia a un ritmo forte e binario. Da questo ritmo comune possono emergere alcuni pazienti che a loro volta improvviseranno ritmicamente pur rimanendo in questo ritmo. I pazienti esprimeranno la loro gioia alla fine di questa seconda improvvisazione: "Era molto meglio, più semplice, avevamo tutti strumenti di pari valore", osserva un paziente; "È più facile comunicare quando ci si assomiglia", conclude un altro. Il gruppo sottolineerà comunque, dopo aver riascoltato quest'ultima improvvisazione, che era "molto squadrata", come "una parata militare". Nonostante questo, il gruppo si sente "molto orgoglioso" di questa improvvisazione durante la quale, secondo loro, sono riusciti nella loro missione: "essere in armonia ".

La clinica della musicoterapia analitica di gruppo

Questa scena clinica illustra ciò che sta accadendo in molti gruppi di musicoterapia analitica adolescenziale. In primo luogo, è in gioco la violenza pulsionale: l'eccitazione aumenta a tal punto da sconvolgere la struttura sonora del gruppo. Questa violenza si esprime sia a livello sonoro, dove l'obiettivo non è più tanto andare d'accordo quanto imporsi con la forza, sia attraverso il filo associativo verbale particolarmente aggressivo che arriva alla designazione di un capro espiatorio (qui sono gli strumenti, altre volte può essere il terapeuta, nel migliore dei casi, o nel peggiore, un altro membro del gruppo). Qui non è la scelta degli strumenti a essere messa in discussione (che potrebbe comportare un rischio di devalorizzazione narcisistica), ma le caratteristiche stesse degli strumenti. Il gruppo diventa passivo in modo che la violenza sonora espressa sia vissuta come imposta su di loro e non come un'emergenza del gruppo stesso; una bella illustrazione di quella che F. Marty (2009) chiama la "paranoia ordinaria dell'adolescente": non sono io, è l'altro (in questo caso gli strumenti). Questo movimento psichico di gruppo apre una possibile via per liberarsi dalla violenza sonora: tutto ciò che devi fare è cambiare gli strumenti. Ed è così che i pazienti si organizzano per realizzare una seconda improvvisazione dove prevarrà l'unisono ritmico (la fusione) per combattere il caos sonoro della prima improvvisazione.

Problemi di indifferenziazione e differenziazione nei gruppi di adolescenti: dalle dinamiche edipiche al bagno sonoro arcaico

Il processo psichico di gruppo qui illustrato si riscontra frequentemente nelle sessioni di musicoterapia analitica nei gruppi di adolescenti, è quindi una delle forze trainanti del lavoro terapeutico. Le questioni di indifferenziazione e differenziazione nel gruppo vengono attualizzate e sviluppate sulla scena sonora e nelle ripetizioni verbali. Nei

gruppi troviamo spesso che gli adolescenti mirano a cercare l'unisono a tutti i costi ed è così che interpretano la regola fondamentale delle sedute: "cercare di entrare in relazione per mezzo dei suoni". Questa regola mira a questo desiderio di unisono così bene da essere reinterpretata (inconsciamente): si tratta di fondersi attraverso i suoni. Le ricerche dello psicoanalista di gruppo francese J.-B. Chapelier (2019) hanno dimostrato che la specificità di gruppo degli adolescenti risiedeva nello stallo in cui si trovava il gruppo per sfuggire "all'illusione di gruppo" (nel senso di D. Anzieu, 1975). Se questa "illusione di gruppo" è caratterizzata dalla indifferenziazione dei sessi e delle generazioni, oltre che dall'onnipotenza fallica, il suo sviluppo in gruppi di adolescenti coinciderebbe praticamente con un'uscita dal processo dell'adolescenza (Chapelier 2019). Il funzionamento nell'illusione di gruppo, a cui gli adolescenti restano attaccati, corrisponderebbe ad un annullamento della doppia differenza tra i sessi e le generazioni coinvolte nella struttura e nella funzione del gruppo familiare. Questo funzionamento è illustrato nella musicoterapia analitica dalla ricerca dell'unisono.
Questa dinamica edipica del funzionamento psichico di gruppo ne nasconde però una più arcaica. Infatti, se l'unisono implica l'annullamento della doppia differenza tra i sessi e le generazioni, invoca il ricongiungimento con il "bagno sonoro" (Anzieu, 1976) in cui il bambino e sua madre guadano all'unisono; formando per il bambino un primo "involucro sonoro" (ibid.) proteggendolo dai rumori ambientali a cui è sottoposto durante il primo capitolo della sua vita. Questa ripresa di un funzionamento originale (arcaico) si percepisce nella vignetta clinica presentata: l'unisono (qui ritmico) cercato e ritrovato nella seconda improvvisazione salva dal caos sonoro della prima. Consente un rafforzamento narcisistico del gruppo in quanto l'involucro sonoro protegge il bambino dall'intrusione nel suo ambiente sonoro, garantito per la costituzione del Sé. Questo funzionamento psichico di gruppo non si trova solo nel contesto della musicoterapia di gruppo analitica. Si trova nei gruppi "spontanei" degli adolescenti quando ascoltano la musica insieme. Che sia grazie agli altoparlanti dei loro telefoni o con un altoparlante bluetooth, in strada o in metropolitana, o in luoghi ancora più insoliti (cave, grotte), la musica ascoltata in gruppo ribadisce l'esperienza del "bagno sonoro" (vedi sotto) che offre agli adolescenti la possibilità di rinnovare la muta dopo essere stati esposti alle trasformazioni corporee della pubertà. Questa esperienza del "bagno sonoro" può essere fatta senza musica, essendo i rumori del corpo sufficienti da soli: gli schiamazzi dei gruppi di ragazzi, le grida acute dei gruppi di ragazze. Questi diversi effetti sonori, specifici del normale funzionamento adolescenziale, hanno la funzione di (ri) conquistare un involucro sonoro del Sé scosso dalla pubertà (vedi sotto).

Dalla funzione del bagno sensoriale agli albori della vita alle trasformazioni della pubertà

Per comprendere appieno questi sviluppi, torniamo alla funzione del sensoriale sonoro nella costruzione della vita psichica e nelle trasformazioni della pubertà, che ci consentiranno poi di rendere conto dell'interesse del dispositivo di musicoterapia analitica di gruppo per gli adolescenti.

Il suono è un aggressore per natura. Più di ogni altra sensorialità, il suono ha questa particolarità di infrangere ogni limite e rimanere inafferrabile. Questa doppia caratteristica del suono (assenza di limite e concretezza) fa si che questa sensorialità violenta, in particolare lo spazio psico-corporeo del bambino fin dalla nascita, necessita di essere integrata e rappresentata per garantire l'avvento del Sé (Anzieu, 1976; Aulagnier, 1975; Lecourt, 1987). In altre parole, è necessario per la psiche del bambino che si formi un "involucro sonoro" in modo che si traccino le demarcazioni tra presenza e assenza e tra dentro e fuori, quindi tra sé e l'altro. - da qui l'idea di D. Anzieu (1976) che il Sé sia formato come un involucro sonoro. La voce materna, conosciuta e memorizzata dal bambino prima della nascita, gli offre un primo involucro sonoro capace di contenere le sue emozioni. In questo ambiente contenitivo sarà possibile stabilire, supportando l'esperienza tattile, il profilo di una differenziazione tra il dentro e il fuori che impegna la strutturazione dell'immagine del corpo e di una differenziazione tra il sé e l'altro che dà al bambino la sensazione di essere un essere unico (Anzieu, 1985).
Ma le trasformazioni corporee della pubertà perforeranno questo involucro sonoro. Infatti, la "genitalizzazione" dei rumori del proprio corpo (e dell'ascolto del corpo dell'altro, in particolare degli oggetti genitoriali), scuoterà l'involucro sonoro formatosi nella prima infanzia, e richiederà quindi la sua riorganizzazione affinché integri e rappresenti le nuove sonorità dell'adolescenza (1).

> Una ragazza di tredici anni racconta in consultazione che "i suoni dei [suoi] genitori mentre stanno mangiando [per lei] sono insopportabili!" [Lei] sente tutto! I [suoi] genitori che deglutiscono, che ingurgitano, che masticano ... Sono dei maiali molto sporchi! ".
> Un ragazzino della stessa età racconta che, da qualche tempo, stare nella propria stanza è diventato un inferno. Poiché questa era situata accanto al bagno della casa di famiglia, egli poteva sentire dal suo letto tutti i rumori che i suoi genitori facevano lì, specialmente quelli di sua madre. Per proteggersi da questo, metteva il suo stereo al massimo volume, il che, d'altro canto, infastidiva molto i suoi genitori.

Le trasformazioni del corpo sonoro e di conseguenza dell'ambiente sonoro dell'adolescente, comportano una violenza che può essere così radicale da portare a un vicolo cieco nell'elaborazione puberale. Tuttavia, è necessario che l'adolescente trovi, a modo suo, i mezzi per costruire dighe psichiche contro l'intrusione del sesso genitale, per entrare in una seconda latenza. Il disgusto come modalità di reazione, dove la

musica, potrebbe avere la funzione di coprire e proteggere l'adolescente dall'eccitazione genitale che i suoni degli oggetti genitoriali suscitano in lui. Tuttavia, quando la necessità di proteggersi supera la necessità di sottomettersi, queste soluzioni assumono carattere ripetitivo e compaiono i sintomi, a testimonianza dello stallo delle trasformazioni puberali che sono però necessarie. Questa violenza puberale sull'involucro sonoro richiede un'intera riorganizzazione dello spazio sonoro del soggetto (del proprio corpo e dell'ambiente) e quindi di ristabilire i limiti tra il dentro e il fuori e tra il sé e l'altro. Si capisce così come la sonorità in adolescenza colpisce il soggetto tanto quanto lo costruisce, e se colpisce più di quanto edifica, diventa poi necessario un lavoro terapeutico sullo spazio sonoro.

I principi fondamentali della musicoterapia di gruppo analitica e le sue indicazioni

La musicoterapia analitica di gruppo è all'origine un dispositivo terapeutico creato da Edith Lecourt (2) basato sui fondamenti teorici e tecnici dell'analisi di gruppo (lo studio dei processi psichici di gruppo inconsci). Ai pazienti viene proposta una libera associazione sonora, utilizzando strumenti musicali, con il compito di "provare a relazionarsi attraverso i suoni". Ai partecipanti viene anche chiesto di chiudere gli occhi per concentrarsi sull'esperienza sonora (quando ciò è possibile, in quanto in alcune patologie può essere difficile). Le sessioni sono settimanali e durano un'ora. Il numero di improvvisazioni per sessione e la loro durata dipendono da ciò che si suona nella sessione stessa e/o tra le sessioni. Come abbiamo visto nella vignetta clinica, consigliamo un tempo minimo di cinque minuti per consentire al gruppo di organizzare lo spazio sonoro. Spesso con gli adolescenti, se l'improvvisazione dura più di cinque minuti (con adulti e giovani adulti è possibile arrivare fino a dieci minuti) diventa rapidamente fonte di ansia. Si consiglia inoltre di offrire almeno due improvvisazioni per sessione, in modo che la seconda possa integrare e potenzialmente trasformare ciò che era stato suonato e/o verbalizzato durante la prima (come abbiamo visto nella vignetta clinica).

A partire dal materiale sonoro, i pazienti esplorano le modalità di incontro con gli altri, il posto che occupano (e/o che gli viene assegnato) in un gruppo e l'ascolto che hanno di loro stessi e dall'altro per cercare di stabilire una relazione. Viene proposto tutto il lavoro relativo alla costituzione della delimitazione nello spazio sonoro: i limiti tra propri suoni e quelli degli altri; quelli dentro e fuori e se i suoni sono vicini o lontani da sé.

> Ad esempio, per Hugo, un giovane adolescente di 16 anni che partecipa a un gruppo di musicoterapia analitica, è emersa tutta una problematica riguardante la limitazione tra l'interno e l'esterno: durante una sessione in cui era stato chiesto ai pazienti di stare schiena contro schiena, Hugo trovandosi di fronte a una finestra si sentiva particolarmente angosciato dal fatto che i suoni del suo strumento non potevano essere ascoltati dal gruppo perché uscivano dalla finestra.

Le improvvisazioni sono sempre seguite da una fase di verbalizzazione, quindi dall'ascolto della registrazione dell'improvvisazione e da una nuova fase di verbalizzazione. Se questi elementi del dispositivo clinico restano fissi, il quadro può essere modificato con le improvvisazioni, per rispondere a un problema segnalato dal gruppo o perché il terapeuta ritiene interessante nel processo terapeutico lavorare su un punto specifico. Questa può essere l'impostazione "back-to-back", come nell'esempio clinico sopra, al fine di concentrarsi sul suono senza la parte visiva (i pazienti in questo gruppo hanno grandi difficoltà a chiudere gli occhi). Si può nominare un "direttore d'orchestra" che creerà un'improvvisazione come meglio crede dirigendo gli altri partecipanti. Si possono usare gli stessi strumenti o, al contrario, strumenti molto diversi… Insomma, le possibilità di suonare sono molto ampie. Quindi, se il terapeuta non suona musicalmente insieme ai pazienti, gioca con il quadro delle improvvisazioni e le sue modificazioni, legate all' ascolto del gruppo (il contenuto sonoro e verbale), avendo una funzione interpretativa. È lo stesso per l'ascolto delle improvvisazioni: ad esempio in un gruppo alcuni pazienti disegnavano mentre la passività dell'ascolto era dolorosa (quasi sinonimo di passivazione) ed i disegni erano poi analizzati all'interno del gruppo in fase di verbalizzazione.

> Durante ogni sessione, Albert è particolarmente stimolato dai suoni: i suoi (del suo corpo o del suo strumento), quelli degli altri e quelli dell'ambiente sonoro (il suono dei passi di sopra; la pioggia fuori; una porta che sbatte ...). Di fronte all'esplosione di questi suoni, Albert urla, scoppia a ridere o percuote molto forte (e talvolta molto dolorosamente) lo strumento che ha tra le mani. Se nelle improvvisazioni costruisce un vero e proprio muro sonoro (un muro di suoni contro i suoni) che in qualche modo lo protegge dall'intrusione di suoni dell'intero ambiente sonoro, l'ascolto è un dramma a cui non può sottrarsi. Ascoltare passivamente le improvvisazioni suonate, non fa che bucare il suo involucro sonoro particolarmente permeabile. Più si susseguono le sedute, più Albert si sente invaso dagli stimoli sonori. Nel suo caso, il gruppo di musicoterapia non fa che esacerbare la permeabilità del suo involucro sonoro. Fornendogli un unico foglio con matite di diversi colori, la dinamica viene totalmente trasformata. In effetti, durante l'ascolto (o durante i momenti di verbalizzazione) Albert se n'è servito per esplorare i limiti (i contorni del supporto cartaceo) mentre simboleggiava, attraverso il disegno, la sua problematica dei limiti. Sembrerebbe che l'uso del tattile, visivo e cinestesico, attraverso il disegno, lo aiuti a ritrovarsi e ad andare, non senza difficoltà, incontro agli altri membri del gruppo senza dover prima erigere una barriera del suono molto compatta.

Questa vignetta clinica illustra chiaramente la difficoltà delle indicazioni per questi gruppi. L'indicazione fa sempre riferimento a un paradosso: da un lato, i più rilevanti sono quelli di pazienti il cui involucro sonoro è particolarmente permeabile (come spesso accade nelle psicosi) e le ragioni di ciò sono state spiegate in questo articolo; d'altra parte, questi pazienti possono sperimentare e/o rivivere una grande violenza uditiva in questi gruppi. Questo potenziale dipenderà dall'ascolto del terapeuta e dalla sua capacità di offrire possibilità per contenere e trasformare questa violenza sonora. Da

qui la necessità di guidare questi gruppi a fare riferimento e/o sviluppare una metapsicologia degli effetti del sonoro, il modo in cui è integrato nella psiche nelle primissime fasi della vita e nell'adolescenza, che è molto più importante di un catalogo di tecniche che altrimenti impedirebbero l'adattamento caso per caso. Nella vignetta clinica del caso di Albert il disegno viene proposto perché, come abbiamo visto, si apre all'uso di altri sensi (il visivo, il tattile, il movimento). Gli studi psicoanalitici di D. Anzieu (1985) o E. Lecourt (1987) hanno dimostrato chiaramente che la voce materna non è sufficiente a creare l'involucro sonoro del neonato, l'esperienza sonora dovrà essere supportata da altri sensi, in particolare da quello tattile e visivo.

Per concludere…

La pubertà impone alla psiche del bambino che diventa adolescente una violenza radicale ma necessaria: il corpo impone alla psiche la sua genitalizzazione che, quest'ultima non può ancora attribuirsi. Per costruzione, anche il corpo sonoro sperimenta questa entrata nella genitalizzazione attraverso l'irruzione nella sessualità genitale. Questa irruzione deve essere contenuta e metabolizzata in modo che il processo possa svolgersi ed essere il motore di una soggettivazione in divenire.

Molti adolescenti sopporteranno, conterranno e trasformeranno questa violenza puberale, in particolare grazie al gruppo di coetanei che permetterà loro da un lato di liberarsi dai legami familiari ri-sessualizzati con la pubertà e dall'altro di offrire loro una rassicurazione narcisistica che li protegge in qualche modo dal loro Ego attaccato dalla pulsione puberale. Per quanto riguarda il destino del corpo sonoro (e dell'ambiente sonoro), le sue trasformazioni puberali possono essere integrate nella psiche del soggetto, grazie anche alla musica (ascoltando e/o suonando, da soli e/o in gruppo) (3).

Tuttavia, questo percorso felice non è quello intrapreso da tutti i bambini che diventano pubescenti. Ci sono casi in cui, per una moltitudine di ragioni interne, familiari e persino sociali, questa violenza della pubertà non viene trattata e il processo stesso si blocca. Considerando che la coesione dell'Io e la continuità dell'esistenza del soggetto è minacciata dagli oggetti puberali (il corpo genitale e gli oggetti genitoriali), l'adolescente diviene reticente a investire nell'altro. Investimento questo, che risulta tuttavia necessario per nutrire il narcisismo che è particolarmente colpito. In questi casi, la musicoterapia analitica di gruppo si propone come un ottimo strumento clinico per aiutare l'adolescente a reinvestire il legame con l'altro senza che per quest'ultimo sia segno di un'ulteriore minaccia al suo narcisismo. Questo è tanto più vero per i pazienti la cui introversione sia legata a una regressione narcisistica che comporta una destrutturazione dei confini tra il dentro e il fuori e tra il sé e l'altro - come nella psicosi della pubertà.

Bibliografia

Anzieu, D. (1975), *Le groupe et l'inconscient*. Paris : Dunod.
Anzieu, D. (1976), L'enveloppe sonore du soi, *Nouvelle Revue de Psychanalyse*, 13, 161-179.
Aulagnier, P. (1975), *La violence de l'interprétation*. Paris : PUF.
Brault, A. (2018), Le perceur d'enveloppes. De la violence sonore à l'adolescence, *Connexions*, 109(1), 31-42.
Brault, A. (2020a), Aux limites de l'entendable. La violence sonore pubertaire, *Adolescence*, 38(1), 69-88.
Brault, A. (2020b), Musicoterapia di gruppo, musicale e analitica nell'adolescenza, *Funzione Gamma*, 46. www.funzionegamma.it
Chapelier, J.-B. (2019), *La loi des pairs. Les psychothérapies de groupe à l'adolescence*. Toulouse : Éditions érès.
Lecourt, E. (1987), L'enveloppe musicale. In D. Anzieu et al., *Les enveloppes psychiques* (pp. 223-246). Paris : Dunod 2000.
Lecourt, E. (2007), *La musicothérapie analytique de groupe*. Courlay : Fuzeau.
Lecourt, E. & Julian, I. (2020), Résonances intergroupes et surdités groupales. L'écoute des groupes, son analyse, en musicothérapie analytique de groupe, *Revue de psychothérapie psychanalytique de groupe*, 75(2), 75-90.
Marty, F. (2009), La violence comme expression du mal-être à l'adolescence, *Adolescence*, 70(4), 1007-1017.

Note

1. A questo proposito, il lettore può trovare sviluppi in altri articoli (in francese) di uno di noi (Brault, 2018; Brault, 2020a).
2. Una descrizione completa può essere trovata nel suo libro del 2007 o in un articolo molto recente (Lecourt & Julian, 2020).
3. A questo proposito, il lettore può fare riferimento a un recente articolo (Brault, 2020b).

Anthony Brault, Psicologo clinico, dottore in psicologia clinica e musicoterapista (Clinique Dupré, Fondation Santé des Etudiants de France). Docente presso l'Università di Parigi (Ist. di Psicologia). Membro temporaneo del Laboratorio di Psicologia Clinica, Psicopatologia e Psicoanalisi (PCPP EA 4056). Membro dell'International College of Adolescence (CILA). Membro dell'Associazione francese di musicoterapia (AFM)
E-mail : anthonybrault@hotmail.fr

Clara Duchet, Professore incaricato (maître de conférences) presso l'Università di Parigi, Laboratorio PCCP (Psicologia Clinica, Psicopatologia e Psicanalisi) - EA 4056 - Università di Parigi. Psicologa clinica, Psicoanalista.
E-mail: clara.duchet@gmail.com

Léa Renouf, Psicologa clinica, dottoranda presso il laboratorio PCPP - EA4056, docente (chargée d'enseignement) presso l'Istituto di Psicologia - Università di Parigi
E-mail: learenouf14@gmail.com

Christophe Bittolo, Psicologo, psicoanalista, analista di gruppo, Professore incaricato (maître de conférences) presso l'Università di Parigi (laboratorio PCPP - EA 4056)
E-mail: christophebittolo@me.com

Traduttori Emanuele Cerruto - Medico specializzando presso l'Università di Losanna
Rosaly Ester Sciarrabone - Dott.ssa in Psicologia Clinica, abilitanda presso Università di Cagliari.

La musicoterapia con il gruppo di adolescenti:
un approccio psicoanaliticamente orientato

Oscar Pisanti

Abstract

Crescere significa per gli adolescenti dover affrontare una serie di complesse "sfide" evolutive che mettono a dura prova il loro *senso di sé*, la loro capacità di *pensare* e di *pensarsi* nel mondo. Sembra che, in questa fase, la musica assolva una serie di importanti funzioni *psicologiche*, *sociali* ed *emotive*, rappresentando per i giovani una preziosa fonte di sostegno. Nel presente articolo, vengono discussi dapprima gli aspetti psicodinamici della relazione tra adolescenti e musica e il modo in cui quest'ultima agisce sulle dimensioni *identitaria*, *interpersonale* ed *affettiva*. Successivamente, dopo aver tratteggiato il profilo della musicoterapia e del dispositivo gruppale orientati analiticamente, l'autore approfondisce i processi del lavoro musicoterapeutico con i gruppi di adolescenti. Infine, attraverso una breve panoramica di un percorso di musicoterapia con studenti di un liceo linguistico, vengono illustrati i punti salienti del processo che ha consentito al gruppo il passaggio dall'essere una "buona orchestra" (tutti suonano seguendo uno stesso *spartito*) alla costituzione di un "jazz ensemble" (ciascuno improvvisa la sua *musica* sostenuto degli altri).

Parole chiave: adolescenti, musica, gruppo, simbolizzazione, musicoterapia psicoanaliticamente orientata

Abstract

Growing up means for adolescents having to face a series of complex developmental "challenges" that put a strain on their own *sense of self*, their ability to *think* and to *think about themselves* in the world. In this period of life, music seems to fulfil some relevant *psychological*, *social* and *emotional* functions, being a precious source of support for the adolescents. In this paper, the psychodynamic aspects of the relationship between adolescents and music are first discussed, as well as the way in which music effects the identity, interpersonal and affective dimensions. Then, the author explores the processes of music therapy work with groups of adolescents, after outlining psychoanalytically informed music therapy and group device. Finally, a brief overview of a music therapy experience with high school students, offers the opportunity to highlight the key points of the process that allowed the group to move from being a "good orchestra" (everyone plays following the same *score*) to the constitution of a "jazz ensemble" (each one improvises his own *music* supported by the others).

Key words: adolescents, music, group, symbolization, psychoanalytically informed music therapy

... Non restava che raccontare
[...] come Pan, convinto di aver preso Siringa, stringesse
fra le braccia, invece d'un corpo di ninfa, un ciuffo di canne,
e sospirasse, e il suo fiato passando fra canna e canna
facesse un suono leggero, che sembrava uno che piange;
come, vinto dalla dolcezza di quella musica nuova:
"Saranno per sempre così," dicesse "i nostri colloqui".
E come, una volta saldate con cera in uno strumento cannucce
diseguali, gli conservasse il nome della fanciulla.
(da "Le metamorfosi", Libro I, Ovidio)

Gli adolescenti e la musica

L'idea dell'adolescenza come un'epoca della vita dominata da profonde crisi esistenziali, inquietudine, instabilità emotiva ma anche da un fervido idealismo, passionalità e un'impellente urgenza espressiva, pare sia comunemente riconosciuta. Altrettanto nota sembrerebbe essere l'intima relazione che lega la musica (con i suoi correlati socio-culturali) al mondo adolescente. Risulta infatti piuttosto evidente che l'attività musicale ricopra un ruolo di primaria importanza per la maggior parte dei giovani. Stando ad alcune ricerche, gli adolescenti dedicherebbero mediamente tre ore della propria giornata ad ascoltare musica (Miranda, 2013; North, *et al.*, 2000). In realtà, tenendo conto della presenza sempre più pervasiva dei dispositivi digitali e dei *social media* nella vita quotidiana degli "under 20" – Rideout e Robb (2019), ad esempio, stimano un utilizzo complessivo di circa sette ore e mezzo al giorno (1) – il tempo di esposizione agli stimoli musicali deve essere senz'altro maggiore. Pertanto, considerata la notevole porzione del proprio vivere che i giovani trascorrono a contatto con la musica, ci si potrebbe chiedere se non vi sia una corrispondenza fra la specifica qualità del *sentire* e dei vissuti adolescenziali e la peculiarità dell'esperienza musicale **(2)**. Se riteniamo plausibile l'ipotesi di una tale corrispondenza, resta allora da chiarire perché e per quali *vie* essa avvenga.

Sappiamo che *crescere*, per un adolescente, significa dover affrontare una serie di complesse "sfide" evolutive e procedere verso una vera e propria *riorganizzazione biopsicosociale* in cui le dimensioni corporea, emotiva e relazionale sono al centro di cambiamenti radicali. Gli adolescenti si ritrovano improvvisamente a fare i conti con sentimenti ambivalenti legati al paradosso di essere allo stesso tempo "non-più-bambini" e "non-ancora-adulti"; al desiderio di separarsi dai genitori ma anche di trovare nuove forme di *appartenenza*; all'inedita percezione di un *corpo sessuato*, fonte di nuove potenzialità e di nuove minacce; al bisogno di fondare la propria unicità in contrapposizione con quello di sentirsi uguale agli altri; e alla tensione che si genera

tra le proprie risorse interne e le nuove richieste dell'ambiente esterno. Tale percorso di sviluppo, che vede l'adolescente passare attraverso un processo di *soggettualizzazione* prima e di *soggettivazione* poi (Cahn, 2002), mette a dura prova la "tenuta" del proprio *senso di sé* e, di conseguenza, la sua capacità di pensare e di pensarsi nel mondo. È per questo che i ragazzi tendono allora ad esprimersi, molto spesso, al di là delle parole e dei loro significati – attraverso l'agire frenetico, il grido, il ritirarsi silenziosamente in se stessi oppure affidandosi alla produzione creativa. Si può quindi supporre che sia proprio in relazione a queste sfide, ai rischi e agli ostacoli che esse comportano e ai tentativi di rispondervi, che la dimensione musicale diviene per gli adolescenti una presenza costante – il più delle volte assolutamente necessaria.
La musica, osservano North e colleghi (2000), sembra soddisfare la gran parte dei *bisogni cognitivi*, *sociali* ed *emotivi* dei giovani (p. 269) e le ragioni per cui ne fanno ampio consumo risultano essere innanzitutto "interne" (Laiho, 2004, p. 48). Forma di espressione puramente simbolica, la musica si costituisce primariamente come *fenomeno psichico* (Pisanti, 2020, p. 4), ma allo stesso tempo *investe* il corpo. I movimenti delle sue forme sonore hanno infatti la potenzialità di *armonizzarsi* con i movimenti psico-somatici, «sviluppando [...] una continuità comunicativa e creativa che coinvolge, ai diversi livelli, l'esperienza corporea e le rappresentazioni mentali» (Lombardi, 2016, p. 145). La musica si fa dunque promotrice di importanti *funzioni psicologiche* per il giovane ascoltatore. Nondimeno, in virtù della sua valenza fortemente culturale e di ciò che in un precedente articolo ho definito la sua "funzione psicoanalitica" (Pisanti, 2020), l'esperienza musicale ha la capacità di *trascendere* la singolarità dell'individuo collocandosi su di un piano che potremmo definire "transindividuale". Sfondo sonoro di eventi collettivi (feste, concerti, incontri conviviali) o di contenuti "social" trasmessi nella propria rete di contatti (*post*, *stories*, ecc.), essa diviene per il giovane un'area di transizione/intersezione in cui l'*intrapsichico* si con-fonde con l'*interpsichico*. Nel corso dei tumultuosi cambiamenti cui gli adolescenti vanno incontro, la musica diviene quindi una risorsa cruciale – quale spazio di sostegno e di elaborazione psicologica e fonte di apprendimento socio-emotivo. Essa sembra in grado di agire a diversi livelli, il più delle volte simultaneamente: al livello dell'identità (che comprende i processi di soggettivazione e di socializzazione), del mondo interpersonale e a quello della vita emotiva. Inoltre, nell'ambito di specifiche azioni di intervento rivolte al sostegno degli adolescenti, l'elemento sonoro-musicale può fungere da mediatore di processi preventivi e terapeutici.

Identità, soggettivazione e socializzazione

Per quanto riguarda la dimensione identitaria, si può affermare con Marty (1997) che «[il] tempo della pubertà è quello della fragilità» (p. 95). Come già accennato in altri

termini, il complesso di esperienze e di vissuti che connota i processi di sviluppo in adolescenza determina nei giovani uno "stato di confusione acuta d'identità" (Erikson, 1968, p. 196). Tutto ciò che rendeva familiare al bambino se stesso, il suo mondo interno e l'ambiente esterno comincia ad apparire all'adolescente stranamente preoccupante, ostile o pericoloso: il proprio corpo e quello degli altri, le relazioni significative, il suo ruolo dentro e fuori il nucleo familiare, la qualità e gli oggetti dei propri desideri. "Chi sono io?" – o meglio, "Chi sono io in relazione agli altri?" – sembra essere ora il quesito esistenziale che intimamente lo tormenta e che orienta le sue scelte, i comportamenti e le esperienze quotidiane. In questa laboriosa ricerca ontologica, in bilico tra angosce di annichilimento e slanci creativi, la musica assume i tratti di un "contenitore" in cui fare esperienza di sé e delle diverse possibilità di *essere-nel-mondo* o nel quale cercare un riparo quando il senso di confusione identitaria diventa insostenibile. Molto spesso si ha l'impressione che i ragazzi 'indossino' la *loro* musica e la esibiscano come fosse una sorta di "distintivo" (North *et al.*, 2000, p. 258) attraverso cui poter mostrare (agli altri ma anche a se stessi) i propri valori, le opinioni, la visione del mondo. Alcuni generi musicali (con relativi artisti e band) nascono o si sviluppano come espressione di movimenti culturali e sottoculturali a cui i giovani aderiscono, assimilandone "usi e costumi". Queste sottoculture musicali forniscono agli adolescenti la possibilità di *riconoscersi* in un'identità collettiva, evocano sentimenti di unità e di appartenenza (Laiho, 2004) e suggeriscono loro condotte sociali e personali da seguire (Miranda, 2013). La musica può altresì rappresentare una risorsa per lo sviluppo del senso di ciò che potremmo definire "identità etnica" (Fabietti, 2013). L'esperienza musicale si configura infatti anche come uno strumento con cui i giovani possono «acquisire informazioni sul mondo e integrare culture locali e globali» (Miranda *et al.*, 2015, p. 12, traduzione mia) – favorendo, di fatto, un apprendimento culturale e interculturale (Manna & Pisanti, 2016). Un altro aspetto importante della *funzione soggettivante* e *socializzante* della musica è che essa, attraverso i testi cantati, "parla" – e, direi, "dà parola" – alle *nuove* preoccupazioni degli adolescenti (Laiho, 2004, p. 49): introduce loro a questioni individuali e collettive quali la sessualità, l'amicizia, l'amore, la violenza, la morte, i valori familiari, l'indipendenza, l'identità, l'abuso di sostanze, la religione, i cambiamenti sociali. Da un punto di vista psicoanalitico, la musica può rappresentare in adolescenza un "*involucro psichico*" (Anzieu 1985; Lecourt, 1987), una "seconda pelle" che avvolge e protegge il Sé fragile alle prese con i processi di soggettivazione, nel tentativo di preservarne il buon esito. I confini dell'Io, durante questi processi, sono infatti continuamente messi a repentaglio da una duplice fonte – interna (la violenza pulsionale del corpo pubere) ed esterna (l'ambiente e le istituzioni *adulte*). La forte prevalenza dell'elemento ritmico (marcato e costante) nella "musica adolescente" denota il bisogno dei giovani di una *base sicura*, una "ritmica continuità

dell'esperienza" (Baruzzi, 1985) che preservi il loro vissuto di *continuità dell'essere* (Winnicott, 1958) mentre tentano di dare un ordine al coacervo informe di affetti ed emozioni evocato dall'irruzione del *pubertario* – con le sue costanti minacce di "frammentazione". D'altra parte, il volume spesso eccessivamente alto a cui i ragazzi ascoltano la propria musica, sembra voler ricreare un *troppo pieno* in cui non c'è spazio per alcun tipo di distanza, vuoto o mancanza (Marty, 1997, p. 100). La musica viene così utilizzata come una sorta di "involucro di soccorso" (Anzieu, 1985, p. 142) con cui provare temporaneamente a tenere insieme i 'pezzi' e a riempire i "buchi" di una *pelle psichica* lacerata, discontinua. L'uso dei volumi alti è però anche un modo attraverso cui "testare" i confini (del proprio corpo, dell'Io, dell'ambiente). La musica "sparata a palla" dai ragazzi – contro se stessi e contro il mondo circostante – suona come lo sforzo, disperato e rabbioso, di sentirsi *contenuti* e *contenenti*. L'aggressività e la violenza del sonoro fanno della musica uno "strumento esplorativo" «con cui gli adolescenti ricercano e sfidano i limiti» (Ruggiero, 2011, p. 829), ma anche un "organo del potere" (Lecourt, 2010, p. 80) per mezzo del quale cercano di superarli, di abbatterli e, in un certo senso, di *annullarli* (3). Da questa prospettiva, l'esperienza musicale può essere vista come un tentativo di gestire la precarietà dei limiti dell'Io adolescente che oscilla tra la negazione e la fortificazione dei limiti stessi. Al contempo, è ricerca creativa di nuovi confini: nelle e con le attività musicali i giovani provano a tratteggiare i contorni rappresentativi di un Io (e di un ambiente) in cui potersi nuovamente riconoscere e ritrovare.

Mondo interpersonale

Il processo di soggettivazione in adolescenza è dunque un "*processo di creazione di sé*" (Cahn *et al.*, 2013). In sostanza, tale processo consiste per buona parte "nell'avere altri occhi" (Proust, 1923, p. 258) con cui gradualmente poter *guardare* scenari, persone, fantasie e sensazioni fino a quel momento osservati dal *punto di vista* di un bambino. Ciò che dei processi infantili di formazione dell'Io sembra essere ritrovato, è in realtà *trovato*/*creato*. Gli "altri occhi" sono quelli del corpo pubere, di un *arcaico* «rinnovato dalla genitalità» (l'*arcaico genitale*) (Gutton & Bourcet, 2004 in Monniello, 2014, p. 661) a partire dal quale poter fondare un nuovo senso di sé. L'emergere di uno stato arcaico richiede però sempre la *presenza* di almeno-un-altro per poter essere "lavorato". Per tale motivo, il *mondo interpersonale* dell'adolescente – ed in particolare, il gruppo dei pari – rappresenta un'area critica di questa specifica fase dello sviluppo. L'esperienza musicale, sebbene abbia spesso luogo in solitudine (ad es. con le cuffie, chiusi in cameretta o in un angolo remoto della casa), costituisce un importante elemento catalizzatore dei processi relazionali e gruppali. La musica, condivisa nel gruppo, acquisisce innanzitutto un valore di *legame* (sociale, emotivo e psichico). Delimita uno spazio entro il quale si creano tra i ragazzi connessioni,

posizionamenti, ma anche occasioni di conoscenza, discussioni e profonde riflessioni. L'affinità di preferenze musicali rafforza i legami d'amicizia e la coesione dei gruppi amicali (Laiho, 2004; Miranda, 2013) e spesso fa da cornice alle prime esperienze sentimentali. Ciò avviene anche quando gli adolescenti non sono riuniti assieme, grazie alla capacità della musica di evocare *presenza*, ricordi emozionali e momenti di contatto (North *et al.*, 2000). Nondimeno, la musica definisce e separa le collettività giovanili (Laiho, 2004), stabilisce per gli adolescenti il *dentro* e il *fuori* di un gruppo, di una "categoria" sociale (Miranda, 2013) o della propria personale "area di prossimità". I ragazzi trovano nella musica un mezzo per «esprimere opposizione verso la cultura adulta, ribellarsi ai genitori e difendere la propria libertà dalle autorità» (Laiho, 2004, p. 53), ma anche per decidere chi può avvicinarsi e chi invece non può (o non deve). Le differenze (spesso notevoli) tra i gusti musicali dei genitori e dei propri figli adolescenti, permette ai ragazzi un certo "*disimpegno*" dal nucleo familiare – sia in termini sociali (Miranda, 2013) che di investimento pulsionale (Marty, 1997), favorendo la necessaria migrazione verso il gruppo dei pari. Nella dimensione relazionale e gruppale dell'adolescenza, la musica costituisce infine un *punto di raccolta* condiviso degli affetti e delle emozioni "impensabili" legati ai processi di crescita. Ascoltare dei brani insieme agli amici o al proprio partner, suonare in una band, cantare in un coro o andare insieme ad un concerto rappresentano per i giovani occasioni in cui sperimentare e condividere, al di là delle parole, sensazioni e stati d'animo non ancora verbalizzabili. L'esperienza musicale collettiva diviene, in sostanza, il «crogiolo fantasmatico dei vissuti pubertari» (Marty, 1997, p. 96) in cui la forza delle pressioni pulsionali, originate dall'*arcaico genitale*, si indebolisce in virtù di una "emozionalità ritmica partecipata" (Avron, 2011) e dei processi di identificazione con il gruppo – determinati dall'intermediazione della musica. Ciò fornisce agli adolescenti maggiori possibilità di pensiero e di *rappresentazione*.

Vita emotiva

Sebbene le relazioni amicali o sentimentali forniscano un supporto determinante allo sviluppo emotivo dell'adolescente, l'elaborazione dei vissuti pubertari resta un'impresa estremamente complessa – una delle sfide più impegnative di questa fase della vita – che espone i giovani a diversi rischi di natura psicologica e comportamentale. Il grado di "gestibilità" di emozioni e affetti può infatti influenzare, in maniera decisiva, l'esito dei processi di *simbolizzazione* (e, di conseguenza, quelli di *soggettivazione*) – ostacolandone o compromettendone lo svolgimento quando tali vissuti risultino ingestibili (Ferro, 2002). Sappiamo che la dimensione emotivo-affettiva fa riferimento a quella parte dell'esperienza psichica che ha luogo nel corpo, prima e al di là del pensiero logico-verbale (Green, 1977; Racalbuto, 1994) e che le

forme sonore della musica ne *incarnano* il profilo dinamico (Pisanti, 2020) – ovvero «il ritmo e il modulo del loro sorgere, declinare e intrecciarsi» (Langer, 1942, pp. 304-305). L'esperienza musicale, pertanto, può costituirsi come una prima *articolazione formale* (ritmica, melodica o armonica) della "violenza pubertaria" (Gutton, 1991) (4). È ad un tempo, *scarica* e *messa-in-forma*. Vale a dire che per gli adolescenti la musica è «contemporaneamente ricerca di un piacere immediatamente godibile ed espressione di un vissuto interno caotico» (Marty, 1997, p. 96). A riflettere le turbolenze, le fragilità e i bisogni emotivi dei ragazzi sono le *sonorità* della loro musica preferita, le caratteristiche timbriche e dinamiche dei suoni, ma anche i contenuti dei testi (Laiho, 2004) e la maniera in cui vengono cantati. Le parole (intonate, urlate, sussurrate o "ritmate") dei loro idoli musicali e le forme sonore dei brani preferiti (che spesso ascoltano e riascoltano ininterrottamente) delineano i contorni di uno spazio entro cui si *giocano* l'ambivalenza e la confusione emotivo-affettiva degli adolescenti. A energiche espressioni di onnipotenza creativa (al limite tra distruzione e creazione) si alternano, nelle esperienze musicali, vissuti fortemente depressivi; a sentimenti di amore, amicizia o di giubilo, il disprezzo per il mondo, per il prossimo e per se stessi. Queste emozioni caotiche e destabilizzanti, originate dalla percezione di un "corpo estraneo" (Ruggiero, 2011) e di un ambiente straniante, possono cominciare ad essere raccolte ed organizzate entro il fluire spazio-temporale del sonoro-musicale in minimali unità *significanti*, che vanno poi a configurarsi come «*base sintattica* al fantasticare, al pensare e al parlare» (Di Benedetto, 1991, p. 421, corsivo mio). All'*imperversare* dei vissuti emotivi irrelati la musica sembra restituire ciò che Langer (1953) ha definito una "parvenza di movimento *organico*". Essa, cioè, è in grado di *contenere* la dilagante violenza pubertaria in una "vita del sentimento", ovvero in una "unità *soggettiva* dell'esperienza" (*ibid.*, p. 146, corsivo mio) dotata di una *durata assolutamente pura* (Bergson, 1889, p. 66) e di una sua propria coerenza interna. Per l'adolescente, in altre parole, l'ascolto musicale può trasformarsi nella sensazione di *essere* quel corpo che "vibra", risuonando a contatto con le emozioni evocate, nonché di *essere-nel-tempo-che-scorre* della musica (che è anche il *tempo vissuto* della "vita del sentimento"). Il terrore di *perdere* se stessi, annientati da quelle emozioni "senza nome", diventa così il piacere di riuscire a *tenerle* dentro, ossia di poterle vivere *entro* uno spazio integro che è percepito come un Sé. Tuttavia, in alcuni casi, questo terrore sembra diventare tale da non lasciare agli adolescenti altra scelta che perdersi completamente (allo scopo di non viverlo affatto). In simili circostanze, la musica diventa allora una via regia per la "perdizione". La scelta di certi generi musicali (quelli in cui, ad esempio, si prediligono ritmi serrati, suoni molto saturi, la quasi totale assenza di pause, ecc.) e la riproduzione a volumi molto alti sembrano infatti svolgere una funzione "anestetizzante" – un modo per non *sentire* alcunché della realtà (esterna e interna). Pare cioè che, per evitare l'angoscia e il senso di confusione, i

ragazzi non possano e non debbano pensare. Per questo motivo, la musica deve essere tale da non permettere di ascoltare i "suoni" e le voci di dentro, ma nemmeno di percepire un *dentro*. È come se, annullando la differenza tra sé e il mondo esterno nel "sentimento oceanico" del godimento musicale (Kohut & Levarie, 1950), i ragazzi intendessero dire: "se non ho confini che delimitano uno *spazio interno*, non posso nemmeno accogliere né provare quelle emozioni spiacevoli". In altri termini, sembrano riempirsi di suoni con il solo obiettivo di *colmare* quel vuoto che è necessario per "apprestarsi a conoscere" i vissuti non pensati (Bion, 1962) – in un tipo di relazione (con se stesso, con l'oggetto e con l'ambiente) che Bion ha indicato con il simbolo -K (*ibid.*). Ciononostante, sebbene la musica possa favorire meccanismi *regressivi*, la tendenza dei suoni musicali a legarsi un una struttura fanno sempre protendere l'ascolto verso l'organizzazione interna di una "forma" – o meglio, di un *significante formale* (Anzieu, 1987) – che prepara l'apparato psichico a movimenti *progressivi* (Di Benedetto, 2000, p. 197). Ritengo pertanto che un tale impiego della musica possa essere osservata alla stregua di un meccanismo di "negazione", che consentirebbe all'adolescente di accedere ad un primo livello di espressione dei vissuti non pensati. Ciò equivale a dire, in sostanza, che quella musicale costituisce una delle esperienze che maggiormente permette ai giovani di accostarsi ai contenuti irrappresentabili del pubertario – indipendentemente dalla loro volontà di servirsi della musica per *vivere* o per *evitare* le emozioni.

Prevenzione e intervento terapeutico

Il forte valore emotivo ed affettivo che gli adolescenti attribuiscono alla musica e le importanti funzioni sociale, relazionale e soggettivante che essa è in grado di svolgere per loro, hanno consentito di impiegare l'esperienza musicale per promuovere interventi terapeutici e preventivi piuttosto mirati. Le "condotte musicali" di un ragazzo o di una ragazza possono innanzitutto costituire una preziosa fonte di informazioni circa il suo mondo e i suoi vissuti interni. La predilezione per alcuni generi musicali, ad esempio, potrebbe rappresentare un indicatore di specifici bisogni emotivi (Baker & Bor, 2008), portare alla luce determinati tratti di personalità (Miranda *et al.*, 2010) o evidenziare aree problematiche nelle dimensioni relazionale e sociale (Anderson *et al.*, 2003; Ter Bogt *et al.*, 2013). Il rapporto isomorfico che vi è tra gli aspetti dinamici ed espressivi della mente adolescente e quelli del fenomeno musicale permette poi di mettere *in campo*, nella relazione d'aiuto mediata dalla musica, le parti "lasciate fuori" dal lavoro psicologico – che pertanto minano (o potrebbero minare) i processi di sviluppo dei ragazzi. Raymond Cahn ha osservato che le condizioni della soggettualizzazione-soggettivazione «riposano su due dimensioni fondamentali, cioè la creatività radicale della psiche e la necessità assoluta dell'altro» (Cahn, 2002, p. 146). Sono dunque queste – la presenza di uno "psichismo creativo" e

il bisogno di uno spazio mentale condiviso – insieme con la funzione *simbolizzante* del sonoro-musicale, le basi su cui poggia l'intervento di musicoterapia di gruppo con gli adolescenti. Il *vertice* psicoanalitico, congiuntamente a quello musicale, costituisce il secondo punto di vista di una "visione binoculare" (Pisanti, 2017) a partire dalla quale poter condurre tale intervento.

La musicoterapia e il lavoro di gruppo psicoanaliticamente orientati: "sistemi di trasformazione" dell'impensabile

Partendo dagli studi di Freud sulla psicologia delle masse e passando per i fondamentali contributi di Bion e Foulkes in Inghilterra, Anzieu e Kaës in Francia, Corrao e Neri in Italia, il pensiero psicoanalitico ha consentito di esplorare le dinamiche e i processi gruppali in maniera estremamente approfondita. Da ciò ne deriva un dispositivo terapeutico – la psicoanalisi di gruppo – dotato di un solido impianto teorico-metodologico. Corrao (1985) ha definito il gruppo un "Insieme Unitario" *autointerpretantesi* «che funziona mediante attività mentali trans-individuali» (p. 88). Si tratta cioè di un'entità specifica che, come sostenuto da Bion (1961), sviluppa una sua propria *mentalità*, una *cultura*, ma anche un suo proprio universo linguistico, semiotico e rappresentativo – una *semiosfera*, per dirla con Neri (2004, p. 108). Il gruppo, dunque, non è soltanto una situazione o un oggetto (di relazione, di proiezione o di investimento), ma un «soggetto collettivo capace di pensiero e di elaborazione» (Neri, 1997, p. 113). Le «operazioni trasformative sugli elementi sensoriali ed emotivi» (Corrao, 1981, p. 39) del campo gruppale, possono però avvenire solo dopo che i partecipanti siano stati in grado di tollerare la frustrazione e le angosce originate dai meccanismi di *depersonalizzazione* e di *regressione* che la dimensione gruppale determina (Anzieu, 1975; Bion, 1961). Per passare da una "mentalità primitiva" a uno stato più evoluto (un "soggetto collettivo" che *pensa*), è necessario che il gruppo *attraversi* un pantano di credenze inconsce irrazionali (gli "assunti di base" bioniani) e di stati di non-differenziazione – che Kaës (1999) ha definito il "polo isomorfico" dell'apparato psichico gruppale. Il carattere terapeutico del dispositivo gruppale, dunque, sta innanzitutto nella possibilità di *metabolizzare* entro lo spazio del gruppo vissuti emotivi che l'individuo, da solo, non è in grado di elaborare (Neri, 2004, pp. 138-139). Allo stesso tempo, però, la funzione terapeutica è garantita dall'oscillazione dei partecipanti da un polo isomorfico verso un "polo omomorfico", vale a dire quel processo di differenziazione tra l'individuo e il gruppo attraverso cui «il rapporto di ciascuno con il gruppo [può] essere elaborato» (Kaës, 1999, p. 77). La riscoperta e l'integrazione delle differenze tra *io* e *noi*, osserva Kaës, «avviene contemporaneamente all'accesso al simbolico» (*ibid.*).

La musicoterapia analiticamente orientata condivide con la psicoanalisi di gruppo la potenzialità di dare *luogo*, *espressione* e *raffigurabilità* agli aspetti irrappresentabili

dell'esperienza. Può essere definita una "terapia espressiva" focalizzata sull'impiego del sonoro-musicale e sulla relazione che terapeuta e paziente (o pazienti) stabiliscono attraverso di esso. Si rivolge, dunque, primariamente alla *realtà psichica* dell'individuo (o del gruppo) e al lavoro psicologico che è possibile svolgere mediante i *processi di simbolizzazione*. Convenzionalmente, le tecniche utilizzate si suddividono in *attive* (laddove si predispone l'uso di specifici strumenti musicali) e *recettive* (in cui è previsto l'ascolto condiviso di brani registrati). In entrambi i casi, suoni e musica diventano *oggetti di mediazione* [*objets de mediation*] o *oggetti di relazione* [*objets de relation*] (Lecourt, 1993) che svolgono, nella situazione terapeutica, una "funzione psicoanalitica" (Pisanti, 2020). Le produzioni sonore o le tracce ascoltate assumono cioè il ruolo di «collegamento tra comunicazione conscia e inconscia e di articolazione tra le soggettività di due o più persone» (Privat & Quelin-Souligoux, 2000, p. 52). È bene precisare che non è richiesto alcun tipo di competenza artistica o musicale da parte dei pazienti, né tra gli obiettivi vi è quello di acquisirne. Per buona parte, si può avere l'impressione che si tratti unicamente di "disegnare" *scarabocchi sonori*, apparentemente privi di alcun significato, da cui però possono emergere pulsazioni ritmiche comuni, abbozzi di melodie, assonanze e consonanze. È un processo di "ricerca", in cui «dall'ingenuo piacere di un gioco, dalle libere combinazioni di immagini e suoni, si passa alla percezione di un ordine, di una legge interna al gioco stesso» (Di Benedetto, 2000, p. 131) in grado di promuovere trasformazioni di *sensi* in *senso*, di *significanti* in *significati*. In altre parole, significa esplorare forme differenti di espressione e *costruire* (nell'incontro) nuovi linguaggi che permettano di comunicare quelle tracce di esperienza e di vissuti rimasti dispersi tra le faglie del simbolico. Le libere improvvisazioni, i dialoghi sonori, le immagini e le associazioni evocate dall'ascolto, diventano la "presentazione" diretta di ciò che, della storia non pensata (del paziente o del gruppo), emerge nel *campo*. Il processo di mediazione del sonoro-musicale, in sostanza, «*mette in forma* e tematizza ciò che resta "in attesa di significato" » (Gimenez, 2003, p. 44, traduzione mia). Compito del musicoterapeuta sarà poi quello di aiutare i pazienti a trovare "le parole nella musica" (Priestley, 1975, p. 250, traduzione mia).

Nel lavoro musicoterapeutico di gruppo ad orientamento analitico i processi di *creazione*, di *simbolizzazione* e di *differenziazione* convergono verso l'unico obiettivo di produrre una maggiore consapevolezza della propria esperienza emotiva – che equivale a una maggiore capacità di *contenimento* e a una maggiore profondità di *contenuto* (Ogden, 2005). In tale cornice, il sonoro-musicale e il setting gruppale diventano i *depositari* – il "meta-io" o la "meta-struttura", nei termini di Bleger (1967) – dei contenuti non-rappresentati della mente. Questi circolano, come "costellazioni emotivo-fantasmatiche" (Neri, 2004), sullo sfondo dell'*inquadramento* terapeutico (al di fuori della simbolizzazione secondaria) influenzando la qualità dell'ascolto

musicale, delle produzioni sonore estemporanee e delle associazioni verbali dei partecipanti. A loro volta, in un gioco di rimandi tra figura e sfondo, quelle stesse costellazioni sono *stimolate* dagli ascolti condivisi, le libere improvvisazioni e i discorsi che producono «a precisarsi e ad evolvere verso il campo del conosciuto» (*ibid.*, p. 150), sotto *forma* di frammenti musicali, intuizioni, metafore e narrazioni.

Il processo musicoterapeutico e il gruppo di adolescenti

Come si sviluppa dunque, nel caso specifico dell'adolescenza, il lavoro musicoterapeutico di gruppo? Come già accennato, l'ammontare di *affetti-sensazioni* determinato dalla nuova esperienza di un corpo sessuato – con le sue inevitabili ricadute sulla dimensione familiare, relazionale e sociale – può eccedere le capacità elaborative e rappresentative dell'adolescente, esponendolo ad un potenziale traumatico. Accade così che il corpo pubere diventi un vero e proprio teatro in cui vengono messi *in atto* i "drammi non simbolizzati" del vissuto adolescenziale (Levy, 2010). Gli interventi di musicoterapia focalizzati sui processi di simbolizzazione si fondano sull'assunto per cui il sonoro-musicale, entro la cornice terapeutica, «consente l'accesso diretto a una dimensione affettiva e corporea della psiche» (De Backer & Sutton, 2014, p. 40, traduzione mia) – che è anche la stessa su cui si inscrive il vissuto traumatico. Mediante l'impiego di tecniche attive – con particolare riferimento alla "libera improvvisazione" (Wigram, 2004) – è proprio il corpo degli adolescenti, con le sue "ferite invisibili" da un lato e le sue potenzialità creative dall'altro, ad essere *messo in gioco*.

Le improvvisazioni di gruppo possono inizialmente presentare modalità sonore puramente sensoriali [*sensorial play*] (De Backer, 2008), molto spesso caotiche e prive di qualsiasi forma, o al contrario, strutturarsi in rigidi *loop* ritmici in cui non vi è possibilità alcuna di introdurre variazioni o di fermarsi. Entrambe le modalità rappresentano, come afferma Lecourt (1993), l'espressione di una "illusione gruppale" (Anzieu, 1975) – intesa sia come risposta inconscia alle angosce di frammentazione mobilitate dal dispositivo gruppale, che come momento inaugurale di fondazione del gruppo. Da queste modalità di produzione sonora possono emergere, tuttavia, "momenti di sincronicità" [*moments of synchronicity*] (De Backer, 2008), attimi di incontro-scontro in cui non vi è più solo una *simbiosi ritmica* indifferenziata e indifferenziante, ma si fanno spazio (nella pulsazione condivisa) micro-variazioni, scollamenti quasi impercettibili, che permettono di sollecitare processi di differenziazione e stati di "appercezione creativa" (5) (Winnicott, 1971). È grazie a questi momenti che il gruppo può gradualmente avviarsi verso la co-creazione consapevole e partecipata di *forme musicali* [*musical form*] (De Backer, 2008), ovvero di sequenze ritmiche e melodiche suscettibili di evolversi e di "risolversi" in una struttura *viva* (inizio-sviluppo-conclusione). Il "momento estetico" (6) delle forme

musicali può aprire spazi di accoglimento per i *protopensieri* e per i vissuti traumatici non detti, che possono così cominciare ad essere "uditi", comunicati e *giocati* nello spazio del gruppo. La produzione sonora, al confine tra espressione e articolazione (McFerran, 2010, p. 37), permette dunque di mobilitare «una quota di "impensabilità" creativa, da *vivere*, per fare il "pensabile" » (Racalbuto, 1994, p. 140). La musica e i suoni, entro tale cornice, diventano «l'espressione della creatività adolescente che addomestica l'energia che è all'origine del suo stesso sviluppo» (Marty, 1997, p. 102).
Lavorando con il gruppo di adolescenti al livello sonoro-musicale dell'espressione, della comunicazione (e quindi della relazione) è possibile riattivare e valorizzare le potenzialità di un "sapere estetico" (Monniello, 2014), come via più sicura e meno direttamente minacciosa per poter accedere alla *violenza pubertaria*. La dimensione *semiotica* (7) delle libere improvvisazioni richiama a sé quella parte dell'esperienza emotiva che non ha mai raggiunto la parola né il pensiero. L'*eccesso pulsionale* del pubertario è ad un tempo sollecitato dalle tensioni ritmico-sonore delle improvvisazioni e "legato" dalla *temporalizzazione* dei ritmi condivisi. Il corpo, nell'atto creativo di messa-in-forma sonora, *incarna* così la "nuova sensorialità" dell'*arcaico genitale* che *preme* per essere rappresentata. Le emozioni impensabili vengono dunque *commutate* (Neri, 1997), nella simultaneità delle produzioni sonoro-musicali, dalla dimensione individuale a quella gruppale. Si stabilisce tra i partecipanti ciò che Avron (2011) ha definito «una *pulsione di interlegame* [*pulsion d'interliaison*] che pone istantaneamente gli individui in uno stato di reattività reciproca al fine di creare tra loro le modalità di base di un *lavoro psichico comune* che via via si farà più complesso» (p. 26, traduzione mia). Questo processo consente gradualmente «di dare ordine a ciò che precedentemente, in una sola dimensione [quella individuale], era vissuto come se fosse ammassato e contratto nel tempo» (Neri, 1997, p. 121), risultando ingestibile e irrappresentabile. In altre parole, i vissuti emotivo-affettivi di ciascun adolescente vengono "collettivizzati" (*ibid.*), diventano elementi del campo e si rendono quindi disponibili per il lavoro di gruppo. Come nel mito di Perseo, in cui l'eroe trova nel suo scudo l'unica soluzione per avvicinarsi a Medusa senza il rischio di essere pietrificato (8), ciascun partecipante può in sostanza trovare nel dispositivo musicoterapeutico di gruppo lo strumento per "avvicinarsi" in condizioni di sicurezza all'impensato – *guardandone* il "riflesso" nella musica e nello spazio condiviso.
La libera improvvisazione sonoro-musicale, nel dispositivo musicoterapico, diviene anche un mezzo che consente al gruppo di giovani di lavorare *sui* limiti. I suoni – prodotti con gli strumenti musicali, la voce, le sedie, le pareti o il pavimento – risuonano nelle cavità del proprio corpo, attraverso il corpo degli strumenti e in ogni angolo della stanza; si scontrano contro le superfici, riempiono gli spazi ma senza danneggiarli o distruggerli. La "sopravvivenza" degli *oggetti* agli attacchi (fantasticati o agiti) degli adolescenti permette gradualmente di costituire un *dentro* e un *fuori* (in

relazione al Sé, all'Altro e al gruppo), che diventano i due poli entro cui possono avvenire i processi di differenziazione e di simbolizzazione. Il suono, dunque, oltre a riflettere e ad incarnare la violenza delle emozioni pubertarie, può configurarsi come *sonar* (9) in grado di 'scandagliare' le superfici e i contorni di (nuovi) primigeni "spazi di pensabilità".

Nelle discussioni verbali che avvengono a conclusione degli ascolti e delle improvvisazioni, il musicoterapeuta e il gruppo di ragazzi tentano infine ad associare liberamente parole, immagini, suggestioni o racconti a partire da quanto vissuto e sperimentato nel corso dell'esperienza sonoro-musicale. In questo modo è pertanto possibile cominciare «a ri-costruire il senso di una vicenda», quella pubertaria, «mediante trame connettive prodotte ex-novo, sino al reperimento di contenuti di pensiero ordinabili, simbolizzabili, comunicabili e dialettizzabili» (Corrao, 1985, p. 89). È solo in virtù di un tale lavoro di ricostruzione e di rappresentazione secondaria che ciascun adolescente può procedere lungo il suo percorso di *soggettivazione* – vale a dire, quel «processo di differenziazione […] tale da permettere, a partire dall'esperienza interna di un pensiero proprio, l'appropriazione del corpo sessuato, l'uso nel migliore dei casi delle capacità creative [e la] disalienazione dal potere dell'altro» (Cahn, 2013, pp. 48-49).

Dalla "buona orchestra" al "jazz ensemble": un'esperienza di musicoterapia in un istituto superiore

Attraverso una breve panoramica di un percorso di musicoterapia con alcuni studenti di un liceo linguistico, proverò ora a fornire una sorta di "istantanea" del processo che ha consentito al gruppo il passaggio dall'essere una "buona orchestra" (dove tutti sono in grado di suonare assieme, seguendo lo stesso *spartito*) alla costituzione di un *ensemble* di "solisti jazz" (in cui ciascuno può improvvisare la sua *musica* sostenuto da quella degli altri) (Pisanti, 2016).

Il gruppo era composto da cinque studenti, tre ragazzi e due ragazze, di età compresa tra i 15 e i 17 anni. Si è trattato di un ciclo di dieci incontri (ciascuno della durata di 1 ora e 30 minuti, svolti in orario extracurricolare), a frequenza quindicinale, nei quali ho impiegato principalmente tecniche di *musicoterapia attiva* (tranne nella prima sessione, in cui ho proposto l'ascolto di una sequenza di nove tracce musicali della durata di circa 50 minuti) (10). Gli incontri (tranne due) si sono svolti nel piccolo auditorium della scuola. Il nostro spazio, delimitato dalle sedie disposte in circolo, è stato allestito ai piedi del palco (al quale era possibile accedere). Al termine dell'esperienza di ascolto e di ciascuna improvvisazione sonoro-musicale, ci siamo sempre riservati del tempo per discutere e condividere verbalmente quanto avvenuto durante le esperienze musicali. Per la maggior parte delle sessioni, il gruppo ha disposto di un set di strumenti musicali composto da diversi tipi di tamburi, piccole

percussioni, una chitarra e due xilofoni (per un totale di circa trenta strumenti). Al momento di comunicare loro le modalità di svolgimento delle sessioni (giorni, luogo, orario, durata, ecc.), ho anche fatto presente che le attività musicali (di ascolto o di improvvisazione) sarebbero state completamente "non-verbali" – ovvero, non sarebbe stato possibile utilizzare la voce per parlare. Con il consenso del gruppo, tutte le sessioni sono state registrate per intero mediante un piccolo registratore portatile (Handy Recorder Zoom H1), che abbiamo anche utilizzato per riascoltare (alle volte su loro richiesta, altre su mia proposta) brevi estratti di improvvisazioni.
Qui di seguito, un breve resoconto di alcune sessioni significative di questo percorso (nello specifico, le prime tre e la numero 9). Ho ritenuto opportuno, nel presente lavoro, indicare un titolo per ciascuna sessione presentata, che ne esemplificasse il più possibile gli assetti dinamici e processuali dominanti.

Sessione 1. Ascoltando l'adolescenza: il passato, il presente e il futuro
Dopo un primo momento in cui ho presentato le modalità di svolgimento dell'intero ciclo di incontri, ho proposto ai partecipanti di ascoltare una sequenza di nove brani – ciascuno intervallato da alcuni minuti di silenzio. Ho quindi distribuito matite e fogli su cui poter scrivere o disegnare, durante l'ascolto (e durante i silenzi), qualunque cosa passasse loro per la mente.
Avviata la riproduzione, ho potuto osservare i ragazzi immergersi con crescente intensità nell'esperienza di ascolto. Traccia dopo traccia, era possibile scorgere nelle loro posture, nei gesti e nelle espressioni del viso, il fluire dei pensieri e degli stati d'animo. Al termine della sequenza, dopo alcuni minuti di silenzio, S. interviene per prima, condividendo con il gruppo quello che aveva scritto o disegnato per ciascuna traccia. Allo stesso modo fanno, di seguito, anche gli altri. Dai loro appunti, dai vissuti sperimentati durante l'ascolto e dalle associazioni condivise nella discussione, emerge sempre più chiaramente una sorta di disposizione cronologica dell'esperienza: sembra che i ragazzi – per il tramite delle emozioni e dei ricordi "ascoltati" nelle tracce musicali – abbiano attraversato il tempo passato *(un cuore che batteva e ora non batte più – la nonna-infanzia "scomparsa" di S.),* presente *(un orologio senza lancette – l'angoscia di G.) e quello* futuro *(l'ecografia di una donna gravida – l'incertezza, il* non-ancora-nato *di A.). Il gruppo, mi pare, ha voluto immediatamente comunicare lo "stato dell'arte" della sua adolescenza.*

Sessione 2. Il baluardo dell'unisono e l'*illusione gruppale*
Al gruppo viene presentato e messo a disposizione l'intero set di strumenti musicali, per la prima improvvisazione sonoro-musicale. Prima di cominciare, ribadisco loro che non è richiesta alcuna competenza "tecnica": ciascuno è

libero di suonare o non suonare gli strumenti e la propria voce (e può farlo nel modo in cui preferisce). Avverto poi che anche io sarò libero di produrre o non produrre suoni. Comunico, infine, che provvederò a segnalare, facendo un cenno con la mano, l'inizio e la fine dell'improvvisazione (che avrà una durata di 45 minuti).
La produzione sonora è consistita per la quasi totalità del tempo nella ricerca frenetica di un ritmo comune. Sebbene si trattasse della prima sessione in presenza del set, nessuno di loro ha dedicato del tempo ad esplorare o provare gli strumenti né si è lasciato andare a sperimentazioni sonore. Mi è sembrato, durante l'improvvisazione, che l'unisono fosse rapidamente diventato una sorta di baluardo che non potevano concedersi di abbandonare – né sembrava, d'altra parte, che potessero permettersi di lasciare privo di suoni alcuno spazio. Al termine dell'improvvisazione, uno dei primi commenti condivisi nel gruppo è che "sembrava di far parte di una band musicale!" – chiara espressione, questa, del bisogno di sentirsi *immediatamente un'entità gruppale. Suonare tutti assieme a ritmo è stato, secondo A., molto rassicurante, mentre C. riferisce di aver provato un senso di euforia. Al contrario, come invece commenta S., i momenti in cui non sembravano riuscire a trovare un ritmo comune erano "decisamente fastidiosi" e "irritanti". Gli interventi che seguono evidenziano la differenza che hanno percepito tra il "linguaggio delle parole" (con le quali sentono continuamente di essere giudicati o fraintesi) e il "linguaggio dei suoni" (che hanno percepito come più "diretto", difficilmente fraintendibile e non sottoposto a giudizio). Il gruppo sembra dunque riferirsi al fatto che "annullando" la parola in luogo del sonoro, ha potuto annullare qualsiasi distanza, qualsiasi "spaziatura" al suo interno che potesse far* pensare *a una frattura.*

Sessione 3. Dissolvenza dell'io, assolvenza del noi: verso una "buona orchestra"
A causa di una sovrapposizione di attività all'interno dell'auditorium, la nostra terza sessione si svolge in un'altra stanza dell'istituto (una specie di angusta biblioteca piena di vecchi libri impolverati). È uno spazio completamente diverso dall'altro: molto più piccolo e più buio. Dopo aver trascorso i primi minuti a commentare l'insolita e inaspettata situazione, diamo il via all'improvvisazione. Nonostante il gruppo non sembrasse a proprio agio, la produzione sonora si è rivelata particolarmente ricca. I ragazzi hanno mostrato, nella "musica d'insieme", una maggiore espressività e improvvisato in maniera più creativa (oltre che più spontanea). D'altra parte, sebbene qualcuno avesse tentato di allontanarsi, di tanto in tanto, dall'improvvisazione del gruppo, le proposte dei singoli sembravano perdere rapidamente la propria

forza espressiva e venivano presto "riassorbite" nella dimensione collettiva.
La discussione fa immediatamente spazio al senso di disagio determinato dalla nuova stanza. I ragazzi sembrano molto seccati, la loro voce spenta. Non posso dunque fare a meno di notare il netto contrasto tra la vitalità espressa nel sonoro, durante l'improvvisazione, e l'indolenza della loro voce, ora che ciascuno prova a condividere i propri pensieri. C. esprime il senso di frustrazione che ha provato quando ha cercato di "separarsi" dal gruppo per cercare un ritmo proprio. E. risponde che anche lui ci ha provato, ma gli è risultato difficile uscire dalla musica che gli altri sembravano star producendo così bene. Nello spazio comune pare quindi cominciare a giocarsi *la tensione tra senso di identità individuale e collettiva, tra sé e altro-da-sé, ma anche tra le dimensioni del* prima *e dell'*ora*. Sembra che l'esperienza dell'improvvisazione nella "nuova stanza", i sentimenti che l'hanno accompagnata e i discorsi che ne vengono fuori, stiano consentendo la* messa-in-scena *di vissuti rimasti sotterranei (non-detti): quelli relativi alla nuova dimensione gruppale (che sta prendendo forma a scapito di quella individuale), all'esperienza del "nuovo" corpo pubere (non-più-bambino) che, sebbene offra nuove possibilità* creative *e* generative*, provoca una serie di spiacevoli stati d'animo, e alla difficoltà di* essere *sé stessi, separati dal gruppo, quando quest'ultimo sembra offrire un rassicurante riparo.*

Sessione 9. Il "jazz ensemble": la capacità dell'*assolo* in presenza di qualcuno
Nel corso delle sessioni che separano questa dalla numero 3, i partecipanti hanno potuto esplorare le diverse possibilità che una "buona orchestra" può offrire: ad esempio quella di vedere espressa, nella musica d'insieme, la propria rabbia e la frustrazione del non essere compresi (come per G. e S.), ma anche di sperimentare aspetti inediti della propria creatività in uno spazio sicuro (come nel caso di E., C. e A.).
In occasione della presente sessione, ho proposto al gruppo una libera improvvisazione senza alcuno strumento musicale. Lo spazio al centro del cerchio è vuoto – ci siamo solo noi (ciascuno con il proprio corpo). Sebbene i ragazzi si mostrino, sulle prime, piuttosto sopresi, sembrano anche molto incuriositi. Dopo pochi minuti dall'inizio dell'improvvisazione, i ragazzi cominciano a vagare nella stanza, con atteggiamento esplorativo – come se la stessero scoprendo per la prima volta. Si percepisce, per una prima parte, solo una sorta di brusìo generato dai loro passi, dagli spostamenti e dagli oggetti che toccano. Da questo rumore di fondo, emergono gradualmente i primi suoni prodotti. Il gruppo sperimenta modalità estremamente creative di suonare. G. e S. creano sequenze ritmiche colpendo il pavimento con i piedi delle sedie, a cui

si aggancia E. che comincia ad improvvisare con la voce (emettendo versi e provando a fare "beatboxing"). C., ad un certo punto, sale sul palco e propone un ritmo differente battendo i piedi sulle assi di legno (ora è lui il solista che gli altri accompagnano). Tutti sono impegnati a giocare con le diverse possibilità sonore che lo spazio offre loro, ma si concedono anche di fermarsi e restare in silenzio.

Gli interventi nel corso della discussione esprimono la meraviglia (accompagnata da un senso di soddisfazione) di chi ha scoperto qualcosa di nuovo e di molto importante. G. dice chiaramente di essersi sentito "come un bambino che gioca". C. condivide con gli altri il piacere della totale libertà con cui ha sentito di poter sperimentare e cercare un suo proprio modo di esprimersi con *gli altri (non mancando di sottolineare la soddisfazione di essere stato sostenuto, quando era sul palco, nei propri assoli ritmici). "Oggi abbiamo superato il limite" afferma S. sorridendo e alludendo, con un po' di imbarazzo, ai versi vocali che hanno emesso. Interviene poi anche A., dicendo di aver provato uno strano senso di "leggerezza" nel corso dell'improvvisazione. Presto, però, nel discorso di gruppo emerge anche il timore e il dispiacere di non potersi sentire in questo modo nel "mondo reale" – fuori le sessioni di musicoterapia – e ritorna la preoccupazione di essere continuamente giudicati, non accettati o feriti. Nella restante parte della sessione, i ragazzi si domandano "se siamo più ciò-che-sentiamo o ciò-che-pensiamo" (per utilizzare le parole di G.).*

In conclusione, sembrerebbe che il limite superato (cui faceva riferimento S.), sia quello che separa "il gruppo come qualcosa da *essere" dal "gruppo come qualcosa* in cui *essere", ma è anche il limite che distingue chiaramente* me *e* gli altri. *Ad accompagnare questo movimento di superamento, vi è la consapevolezza di "*costi *e* benefici"*: crescere e poter dire "io sono, non appaio" (S.) consente di sentirsi liberi, presenti e creativi, a patto però di accettare la separazione da ciò che è "familiare" per avviarsi verso il non-ancora-conosciuto.*

Conclusioni

«Le *Metamorfosi*», afferma Sermonti (2016) a proposito dell'opera di Ovidio, «sono un libro sull'adolescenza, un dizionario mitologico dell'adolescenza che canta il corpo dell'uomo in mutazione incarnandolo in figure letterarie» (p. 12). È proprio alla *metamorfosi pubertaria* che intendevo riferirmi con il passo citato in esergo, in cui è raccontata la vicenda di Pan e Siringa.

Il dio Pan è descritto dalla mitologia greca come un satiro (metà uomo e metà capro) dalla sfrenata sessualità e dotato del potere di suscitare terrore in uomini e animali con

il suono della sua voce. Mentre rincorre l'ennesima preda – la ninfa Siringa – bramoso di possederla, avviene qualcosa per cui la sua pulsione incontenibile trova uno *spazio* per la "trasformazione creativa" (*sublimazione*). Sulla riva di un fiume, la fanciulla viene improvvisamente mutata in un fascio di canne palustri, che il dio satiro provvede poi ad assemblare in uno strumento musicale. Quel nuovo oggetto del desiderio, in grado di scatenare in lui un'eccitazione incontrollabile e un *passaggio all'atto* violento (il tentativo di stupro), diventa così un flauto e le urla terrificanti di Pan un suono dolce prodotto dal sospirare – espressione rassegnata di chi ha dovuto accettare una perdita per riconoscere una conquista. La spinta pulsionale agita diviene dunque "udibile" e solo allora vi si può prestare ascolto, può essere *controllata* e impiegata creativamente ("Saranno per sempre così i nostri colloqui", dice Pan). L'*oggetto*, in sostanza, può essere finalmente "usato" (Winnicott, 1969). Questo processo, tuttavia, è reso possibile da due elementi (che si rivelano pertanto essenziali): le proprietà *simbolizzanti* di un "oggetto di mediazione" (il flauto) e la presenza di un'*entità terza*. È solo grazie all'intervento delle Naiadi (le ninfe "sorelle d'acqua" a cui Siringa chiede aiuto) che la fanciulla può infatti essere trasformata in un ciuffo di canne.
Nel dispositivo di intervento terapeutico e nell'esperienza di musicoterapia discussi nel presente lavoro, sembra accadere qualcosa di simile. L'entità terza è qui rappresentata dalla dimensione gruppale (con la *musica d'insieme* che ne scaturisce) mentre l'oggetto di mediazione è il set di strumenti musicali e il suono che attraverso di essi è possibile produrre. Parafrasando Sermonti, il processo musicoterapeutico con il gruppo di adolescenti può essere visto come *uno spazio potenziale in cui ciascuno "improvvisa" il proprio corpo in mutazione incarnandolo in forme sonore*. Nel corso della musicoterapia di gruppo, l'adolescente può gradualmente avviarsi verso quella "appropriazione del corpo sessuato" di cui parla Cahn, suonando-ascoltando-risuonando la propria e l'altrui confusione, l'eccitazione, l'angoscia e l'eccesso pulsionale originati dall'*esperienza pubertaria*. Tale dispositivo, dunque, permette innanzitutto di sperimentare una *verità emotiva* – «a patto però di rimanere sul piano semiotico della musica» (Manna *et al.*, 2020, p. 123) – e, in un secondo momento, di *trovare* le parole che possano conferirle un significato simbolico e personale. Come nel mito di Pan, è "messo in gioco" il tentativo inconscio di ritrovare il filo di una *storia*, che appare bloccata, incomprensibile e ingovernabile. Il lavoro musicoterapeutico del gruppo diventa quindi lavoro di costruzione/ri-costruzione dei *contenitori* (i "limiti", gli "spazi di pensabilità") e dei *contenuti* (i racconti, gli interrogativi, le intuizioni), a partire dal quale ciascun partecipante può individuare nuove coordinate con cui ricollocarsi nel *flusso spazio-temporale* della propria "continuità dell'essere" – e riprendere dunque a *narrarsi*. Nel breve percorso con il gruppo di studenti di un istituto superiore, il processo musicoterapeutico ha inizialmente consentito di costituire una "buona orchestra" in cui tutti andavano a

ritmo – "diretti" dalle angosce (insieme individuali e gruppali) di *perdersi* o *disperdersi*. Molto presto, questo *contenitore* è diventato uno spazio sicuro, in cui poter cominciare ad ascoltare, a sperimentare e a differenziare il proprio *suono*. I vissuti (presenti e passati) di ciascuno, espressi in una sorta di "suonato non pensato", diventano le emozioni del gruppo e queste una fonte a cui attingere per *pensare* o *ri-pensare* la propria condizione di adolescente. La sovrapposizione e la condivisione delle rispettive "aree di gioco" hanno permesso infine al gruppo di procedere verso un nuovo assetto: quello che ho definito "jazz ensemble". Nel corso delle improvvisazioni, ciascun partecipante ha potuto prendersi il proprio spazio per un "assolo", mentre il resto del gruppo lo seguiva e lo *accompagnava* – modulando le proprie risposte in base alle creazioni estemporanee del solista. Ognuno può, in questo modo, *scoprire* se stesso mentre "gioca" con gli altri. Tuttavia non si tratta più solo di un "gioco infantile". Vi è ora la consapevolezza e la responsabilità del proprio *essere* creativo, come unico requisito per continuare a *sentirsi* se stessi mentre si procede verso l'incognita di una storia ancora da raccontare. Come per il dio Pan, l'adolescente può ritrovare nel processo musicoterapeutico l'*umanità* di un corpo (e di un'identità) che per una parte è percepito come "animalesco", incontrollabile e distruttivo. Si tratta, in un certo senso, di "addomesticare i pensieri selvatici", affinché il grido diventi un sospiro e il sospiro un suono – da cui possa in seguito prendere forma la musica del *soggetto* che verrà.

Bibliografia

Anderson C. A. *et al.* (2003), Exposure to violent media: The effects of songs with violent lyrics on aggressive thoughts and feelings. *Journal of Personality and Social Psychology*, 84, 960-971.

Anzieu D. (1975), *Il gruppo e l'inconscio. L'immaginario gruppale*. Roma: Borla, 1990.

Anzieu D. (1985), *L'Io-pelle*. Roma: Borla, 1987.

Anzieu D. (1987), I significanti formali e l'Io-pelle. In Anzieu D. *et al.*, *Gl involucri psichici*. Milano: Masson, 1997.

Avron O. (2011), L'émotionnalité participative: corps et psychisme en interaction, *Revue de psychothérapie psychanalytique de groupe*, 57 (2), 23-33.

Baker F., Bor W. (2008), Can music preference indicate mental health status in young people? *Australasian Psychiatry*, 16, 284-288.

Baruzzi A. (1985), Sul ritmo, *Rivista di Psicoanalisi*, 31 (2), 247-252.

Bergson H. (1889), *Saggio sui dati immediati della coscienza*. Milano: Raffaello Cortina, 2001.

Bion W. R. (1961), *Esperienze nei gruppi*. Roma: Armando, 2013.
Bion W. R. (1962), *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando, 2009.
Bleger J. (1967), Psicoanalisi dell'inquadramento psicoanalitico. In *Simbiosi e ambiguità. Studio psicoanalitico*. Loreto: Libreria Editrice Lauretana, 1992.
Cahn R. (2002), *La fine del divano?* Roma: Borla, 2004.
Cahn R. (2013), La psicoanalisi alla prova dell'adolescenza. In R. Cahn *et al.*, *L'adolescente e il suo psicoanalista. I nuovi apporti della psicoanalisi dell'adolescenza*. Roma: Astrolabio, 2014.
Cahn R. *et al.* (2013), *L'adolescente e il suo psicoanalista. I nuovi apporti della psicoanalisi dell'adolescenza*. Roma: Astrolabio, 2014.
Corrao F. (1981), Struttura poliadica e funzione gamma. In *Orme, vol. II. Contributi alla psicoanalisi di gruppo*. Milano: Raffaello Cortina, 1998.
Corrao F. (1985), Funzione analitica del piccolo gruppo. In *Orme, vol. II. Contributi alla psicoanalisi di gruppo*. Milano: Raffaello Cortina, 1998.
De Backer J. (2008), Music and Psychosis. A Research Report Detailing the Transition from Sensorial Play to Musical Form by Psychotic Patients, *Nordic Journal of Music Therapy*, 17 (2), 89-104.
De Backer J., Sutton J. (2014), Theoretical Perspectives of Music Therapy: The State of the Art. In De Backer J., Sutton J. (eds.), *The Music in Music Therapy. Psychodynamic Music Therapy in Europe: Clinical, Theoretical and Research Approaches*. London: Jessica Kingsley, 2014.
Di Benedetto A. (1991), L'ascolto del pre-verbale come principio degli affetti, *Rivista di Psicoanalisi*, 37, 401-427.
Di Benedetto A. (2000), *Prima della parola. L'ascolto psicoanalitico del non detto attraverso le forme dell'arte*. Milano: Franco Angeli.
Erikson E. H. (1968), *Gioventù e crisi d'identità*. Roma: Armando, 2008.
Fabietti U. (2013), *L'identità etnica: storia e critica di un concetto equivoco* (III ed.). Roma: Carocci.
Ferro A. (2002), *Fattori di malattia, fattori di guarigione. Genesi della sofferenza e cura psicoanalitica*. Milano: Raffaello Cortina.
Gimenez G. (2003), L'objet de relation dans la thérapie individuelle et groupale de patients schizophrènes, *Revue de psychothérapie psychanalytique de groupe*, 41 (2), 41-62.
Green A. (1977), Conceptions of Affect, *International Journal of Psycho Analysis*, 58**,** 129-156.
Gutton P. (1991), *Le pubertaire*. Paris: Presses Universitaires de France.
Gutton P., Bourcet S. (2004), L'archaïque génital. In Gutton P., Bourcet S., *La naissance pubertaire: L'archaïque génital et son devenir*. Paris: Dunod.

Kaës R. (1999), *Le teorie psicoanalitiche del gruppo*. Roma: Borla, 1999.
Kohut H., Levarie S. (1950), On the Enjoyment of Listening to Music, *Psychoanalytic Quarterly*, 19, 64-87.
Kristeva J. (1974), *La rivoluzione del linguaggio poetico*. *L'avanguardia nell'ultimo scorcio del XIX secolo: Lautréamont e Mallarmé*. Milano: Spirali, 2006.
Laiho S. (2004), The Psychological Functions of Music in Adolescence, *Nordic Journal of Music Therapy*, 13 (1), 47-63.
Langer S. K. (1942), *Filosofia in una nuova chiave. Linguaggio, mito, rito e arte*. Roma: Armando, 1972.
Langer S. K. (1953), *Sentimento e forma*. Milano: Feltrinelli, 1975.
Lecourt É. (1987), L'involucro musicale. In Anzieu D. *et al.*, *Gli involucri psichici*. Milano: Masson, 1997.
Lecourt, É. (1993), *Analisi di gruppo e musicoterapia: il gruppo e il "sonoro"*. Assisi: Cittadella, 1996.
Lecourt É. (2010), Il suono e la musica: intrusione o mediazione? In Zurlo M. C. (a cura di), *Gruppi a mediazione. Dispositivi ed esperienze* [eBook]. Napoli: Liguori, 2017. Disponibile su http://www.liguori.it.
Levy R. (2010), Adolescence: the body as a scenario for non-symbolized dramas. In Aisenstein M., Rappoport de Aisemberg E. (eds.), *Psychosomatics Today. A Psychoanalytic Perspective*. London: Karnac.
Lombardi R. (2016), L'arte e l'armonizzazione della relazione corpo-mente. In *Metà prigioniero, metà alato. La dissociazione corpo-mente in psicoanalisi.* Torino: Bollati Boringhieri.
Manna V., Pisanti O. (2016), Roots in Action: a music intercultural trip for youth development and agency toward social change and inclusion. In Wright R. *et al.* (eds.), *21st Century Music Education: Informal Learning and Non-Formal Teaching Approaches in School and Community Contexts*. Waterloo, ON: CMEA/ACME.
Manna V., Pisanti O. *et al.* (2020). Playing the unspoken. Vuoti di pensabilità tra bambini e genitori. In *Dentro le mura. Fenomeni dissociative nelle dinamiche intrafamiliari e intraistituzionali. Il ruolo della psicoterapia psicoanalitica. Giornate SIEFPP*. Roma: Alpes.
Marty F. (1997), Figure sonore della violenza. In *AeP – Adolescenza e Psicoanalisi*, anno XIII, n. 2, 93-104. Roma: Magi, 2018.
McFerran K. (2010), *Adolescents, Music and Music Therapy: Methods and Techniques for Clinicians, Educators and Students*. London: Jessica Kingsley.
Miranda D. (2013), The role of music in adolescent development: much

more than the same old song, *International Journal of Adolescence and Youth*, 18 (1), 5-22.
Miranda D. *et al.* (2010), Blue notes: Coping by music listening predicts Neuroticism changes in adolescence, *Psychology of Aesthetics, Creativity, and the Arts*, 4, 247-253.
Miranda D. *et al.* (2015), Towards a cultural-developmental psychology of music in adolescence, *Psychology of Music*, 43 (2), 188-196.
Monniello G. (2014), Il divenire della vita psichica. Dalla traccia sensoriale alla creazione di sé, *Rivista di Psicoanalisi*, 60 (3), 657-674.
Neri C. (1997), Commutare-commuovere. Transiti dal gruppo all'individuo e viceversa. In Gaburri E. (a cura di), *Emozione e interpretazione. Psicoanalisi del campo emotivo*. Torino: Bollati Boringhieri.
Neri C. (2004), *Gruppo* (VII ed.). Roma: Borla.
North A. C. *et al.* (2000), The importance of music to adolescents, *British Journal of Educational Psychology*, 70, 255-272.
Ogden T. H. (2005), Su holding e contenimento, essere e sognare. In *L'arte della psicoanalisi. Sognare sogni non sognati*. Milano: Cortina, 2008.
Pisanti O. (2016), The good orchestra and the soloists: adolescence and identity in a music therapy group, *Nordic Journal of Music Therapy*, 25 (sup1), 147.
Pisanti O. (2017), *Musicoterapia e psicoanalisi: una visione binoculare. Verso la costruzione di un modello psicoanaliticamente orientato* (tesi non pubblicata). Gesualdo: Scuola Triennale di Musicoterapia "Carlo Gesualdo".
Pisanti O. (2020), Unheard melodies: la "funzione psicoanalitica" dell'ascolto musicale nel lavoro musicoterapico [file PDF]. *Funzione Gamma*, N. 46. Disponibile su http://www.funzionegamma.it.
Priestley M. (1975), *Music Therapy in Action*. St. Louis, MO: Magna-Music Baton.
Privat P., Quélin-Souligoux D. (2000), *Il bambino in psicoterapia di gruppo*. Roma: Borla, 2002.
Proust M. (1923), *La prigioniera*. Milano: Mondadori, 1989.
Racalbuto A. (1994), *Tra il fare e il dire. L'esperienza dell'inconscio e del non verbale in psicoanalisi*. Milano: Raffaello Cortina.
Resnik S. (2004), Una modalità autistica di vivere: il concetto di espansione. In Resnik S. *et al.*, *Abitare l'assenza. Scritti sullo spazio-tempo nelle psicosi e nell'autismo infantile*. Milano: Franco Angeli.
Rideout V., Robb M. B. (2019), *The Common Sense census: Media use by tweens and teens, 2019*. San Francisco, CA: Common Sense Media.
Ruggiero I. (2011), Corpo strano, corpo estraneo, corpo nemico: itinerari

adolescenziali tra corpo, psiche e relazione, *Rivista di Psicoanalisi*, 57 (4), 825-847.
Saarikallio S., Erkkilä J. (2007), The role of music in adolescents' mood regulation, *Psychology of Music*, 35, 88-109.
Sermonti V. (2016), *Le Metamorfosi di Ovidio*. Milano: Rizzoli.
Ter Bogt T. F. M. *et al.* (2013), Early adolescent music preferences and minor delinquency, *Pediatrics*, 131, 380-389.
Wigram T. (2004), *Improvvisazione. Metodi e tecniche per clinici, educatori e studenti di musicoterapia*. Roma: Ismez, 2005.
Winnicott D. W. (1958), La preoccupazione materna primaria. In *Dalla pediatria alla psicoanalisi. Scritti scelti*. Firenze: Martinelli, 1975.
Winnicott D. W. (1969), L'uso di un oggetto e l'entrare in rapporto attraverso identificazioni. In *Gioco e realtà*. Roma: Armando, 2006.
Winnicott D. W. (1971), La creatività e le sue origini. In *Gioco e realtà*. Roma: Armando, 2006.

Note

1.Il tempo stimato di circa sette ore e mezzo al giorno (Rideout & Robb, 2019) si riferisce all'utilizzo medio dei cosiddetti *screen media* (smartphone, tablet, computer, televisione) da parte degli adolescenti (tra i 13 e i 18 anni). Questa stima, specificano gli autori, tiene conto anche di tutti quei momenti in cui i giovani utilizzano gli *screen media* mentre svolgono altre attività (vestirsi con il televisore o altri dispositivi in funzione, utilizzare lo smartphone mentre si è in macchina, a tavola o davanti alla tv, ecc.).

2.Per una discussione più dettagliata degli aspetti epistemologici e psicodinamici dell'esperienza musicale, rimando a una mia precedente trattazione (Pisanti, 2020).

3.L'adolescente, chiuso nella sua cameretta, che ascolta la musica a volumi molto alti o canta a squarciagola, "espande" i confini del Sé (di cui la musica stessa diventa un'emanazione), della propria stanza, del proprio raggio d'azione – e quindi del suo *potere*. Stessa cosa, presumibilmente, avviene quando i ragazzi riproducono i loro brani preferiti utilizzando gli smartphone o gli speaker bluetooth portatili nei luoghi pubblici, per strada o nel vagone di un treno, "riempiendo" gli spazi della loro *presenza*. Si può pensare a un meccanismo simile all'*espansione*, che Solomon Resnik ha osservato negli stati autistici. Attraverso l'emissione di suoni, il bambino autistico tenta di entrare in contatto con il mondo senza "rischiare" di separarsi dal corpo (ossia, di percepire il "non-me"), poiché «*il suono non perde il contatto con il corpo, si espande e forma un territorio attorno al corpo*» (Resnik, 2004, p. 43).

4.Il termine violenza è inteso qui non necessariamente nella sua consueta accezione (messa in atto di pulsioni aggressive e distruttive), ma come quella quota di "ammontare affettivo" che eccede le capacità rappresentative della mente adolescente.

5.Con "appercezione creativa" Winnicott si riferisce a una forma particolare di consapevolezza di sé, a un "accorgersi" di percepire attraverso il proprio *essere* e *fare* creativo. «È l'appercezione creativa, più di ogni altra cosa, che fa sì che l'individuo abbia l'impressione che la vita valga la pena di essere vissuta. In contrasto con ciò vi è un tipo di rapporto con la realtà esterna che è di

compiacenza» (Winnicott, 1971, p. 109).

6.Il termine "estetico" è da intendersi qui nella sua accezione greca: *àisthesis* (αἴσθησις), che significa "sensazione", e *aisthànomai* (αἰσθάνομαι), ossia "percepire attraverso i sensi".

7.Mi riferisco, in questo caso, al concetto di *semiotico* espresso da Julia Kristeva che lo ha descritto come quell'area pre-rappresentativa e pre-riflessiva in cui il significato si produce attraverso i sensi, a partire dalla dimensione corporea – prima e al di là del linguaggio simbolico: si tratta cioè di una «modalità psicosomatica del processo della *significanza*» (Kristeva, 1974, p. 34) che precede il significato.

8.Secondo il mito, Perseo poté avvicinarsi a Medusa (che aveva il potere di pietrificare chiunque incrociasse il suo sguardo) solo guardandola nel riflesso del suo scudo di bronzo. Una volta raggiunta, l'eroe la decapitò e ne conservò la testa.

9.Il *sonar* (acronimo di *sound navigation and ranging*) è un dispositivo impiegato nella navigazione, fondato proprio sull'emissione e la ricezione di onde sonore. È utilizzato per scandagliare i fondali e per rilevare ostacoli o altri oggetti presenti sott'acqua.

10. 1. *Clair de Lune* di Claude Debussy (estratto di 3:04 min.); 2. *Tres Piezas Para Orquesta de Camara, Preludio* di Astor Piazzolla (estratto di 4:00 min); 3. *Vesuvio* di e' Zézi (brano completo); 4. *battito del cuore* (estratto di 3:00 min.); 5. *Thula Thula* di Samite (estratto di 3:10 min.); 6. *Places* di Shlomho (estratto di 3:00 min.); 7. *suono del mare* (estratto di 3:00 min.); 8. *She's Asleep* di John Cage (estratto di 3:00 min.); 9. *Gymnopédie I* di Erik Satie (brano completo). Ciascun brano era seguito da una traccia di silenzio di 3:00 minuti.

Oscar Pisanti è musicoterapeuta (AIM). Referente dell'area clinica dell'Associazione di Promozione Sociale Roots In Action (con sede in provincia di Napoli), presso cui svolge percorsi di musicoterapia individuale e di gruppo. Lavora principalmente con bambini, adolescenti e giovani adulti in condizioni di spettro autistico e disabilità intellettiva. Si occupa inoltre della conduzione di gruppi a mediazione sonoro-musicale in scuole, centri diurni e contesti di lavoro (con particolare riferimento agli ambiti sanitario ed educativo).
Tra i suoi principali interessi di ricerca vi sono: l'*indagine epistemologica* dei fenomeni sonoro e musicale; l'*approccio psicoanaliticamente orientato* nella musicoterapia individuale e di gruppo; la *musicoterapia clinica* dell'infanzia e dell'adolescenza; gli *aspetti psicodinamici* nel trattamento musicoterapeutico di persone con disabilità intellettiva e in condizioni dello spettro autistico.
e-mail: oscarpisanti@gmail.com

Per un'introduzione ai contributi dell'area "Cinema, Gruppo, Adolescenza"

Adolescenti dentro/fuori schermo: tra Individuo e Gruppo, tra Unicità e Serialità

Maurizio Salis, Laura Balottin

Abstract
Gli autori introducono i lavori dell'area Cinema attraverso alcune riflessioni sulle "nuove (?) psicopatologie adolescenziali", evocate dalla lettura dei libri "Niente" di Janne Teller e "La cena" di Herman Koch. Oggi, come ieri, la sofferenza e la faticosa ricerca di senso dell'adolescente si collocano nel delicato crocevia tra intrapsichico e intersoggettivo, tra individuo e gruppo, inteso anche come gruppo familiare e gruppo sociale allargato. Come accompagnare gli adolescenti di oggi nel loro impegnativo e vitale cammino di crescita? A questa, come ad altre domande, fondamentali e per certi versi impossibili, si potrà cercare una risposta nelle storie preziose raccontate nei libri e nei film, presi in esame nei contributi di questo volume.
Parole chiave: adolescenza, nuove psicopatologie, ricerca di senso, gruppo, famiglia, società, letteratura, cinema

Abstract
The authors introduce the "Cinema area" contributions, reflecting on the new(?) adolescent psychopathologies, taking inspiration from the books "Nothing" by Janne Teller and "The dinner" by Herman Koch. Today, like yesterday, the adolescent suffering and strenuous search for meaning take place in the delicate crossroads between intrapsychic and intersubjective, between individual and group, and in particular the family group and the enlarged social group. How to accompany today's adolescents on their challenging and vital path of growth? To this, as to other fundamental and in some ways impossible questions, an answer can be found in the precious stories told in the books and films, examined in the contributions of this volume.
Key words: adolescence, new psychopathologies, search for meaning, group, family, society, literature, cinema

> *"Non c'è niente che abbia senso, è tanto tempo che lo so. Perciò non vale la pena far niente, lo vedo solo adesso"*
> (Janne Teller, "Niente", 2000)

...dichiara un giorno in classe Pierre Anthon, tredici anni. Poi esce,

> sale su un albero di susine vicino alla scuola e lì resta. I suoi compagni, inizialmente perplessi, ogni giorno passano davanti all'albero per andare a scuola, con Pierre Anthon che urla continuamente frasi sull'inutilità della vita e sulla mancanza di senso lanciando susine addosso a loro

Alcuni anni fa abbiamo partecipato a una giornata di lavoro intorno al tema *"Nuove" forme di espressione psicopatologica in Adolescenza.* Le virgolette sulla parola *"Nuove"* le abbiamo inserite noi nel nostro intervento in quella giornata, forse perché vogliono lasciare, o comunque a noi hanno lasciato, l'interrogativo sul reale significato di *"Nuove":* lo sono davvero? Questo un primo interrogativo che riprendiamo e rilanciamo. Il giorno dopo i lavori continuavano sul tema delle *nuove famiglie*, qui le virgolette incorniciano le famiglie: *"Nuove famiglie"*. E qui non abbiamo interrogativi, solo esclamativi: esistono proprio le *"nuove famiglie"!* E allora forse anche nuove condizioni di figli, da considerare, più che, o oltre che, nuove forme di espressione psicopatologica. Pensiamo qui ad un ragazzo arrivato da poco in consultazione presso uno di noi, quindi "nuovissimo": un ragazzo di 16 anni che alla vigilia del nuovo anno scolastico ha agito una fuga, risoltasi dopo 12 ore, con grande angoscia dei genitori che dopo essersi accorti della fuga hanno avuto un insight su tutta una serie di frasi e battute messe in circolo dal ragazzo negli ultimi mesi, rappresentanti pensieri suicidari, che solo in quelle dodici ore venivano riconosciuti come tali. Il ragazzo con genitori separati, entrambi con nuove relazioni, ha sempre vissuto con la madre dopo la separazione di 6 anni prima, da due anni vive con loro il compagno della madre e da circa 5/6 mesi è arrivato in casa anche uno dei due figli di quest'uomo, un ragazzo anche lui di 16 anni. Sua madre non riusciva più a gestirlo per difficoltà comportamentali e blocco/rifiuto scolastico, allora il padre decide e ottiene di tenerlo con sé. Non sviluppiamo qui nessun commento su questo. Pensiamo solo a questo "nuovo" paziente, che racconta che all'improvviso si è trovato a doversi trasferire in una nuova casa più grande, dove ha comunque dovuto condividere la sua stanza con questo "nuovo", come lo chiamiamo? Fratello? Verso il quale dice di non aver mai provato particolare simpatia.
Tenendo sempre in mente il virgolettato sui "nuovi pazienti", riprendiamo l'interrogativo su "nuovi". Giannelli e Zucca Alessandrelli, circa 20 anni fa parlavano di nuovi pazienti e titolavano un lavoro su Funzione Gamma "Psicoterapia di gruppo. A nuove domande nuove risposte", e Zucca Alessandrelli sviluppava in quegli anni la costruzione dell'intervento chiamato GrF, Gruppo per la ripresa delle Funzioni (Giannelli e Zucca Alessandrelli, 2001; Zucca Alessandrelli, 2001; 2002). Quindi la costruzione di un intervento "nuovo", che però Zucca stesso sottolinea più come una pre-psicoterapia, per "*i nuovi pazienti",* che per lui sono quelli che presentano in genere problematiche che ruotano intorno all'area dell'eccitazione/inibizione, considerate

entrambe come modalità di evitamento della vita psichica (l'agire per non pensare, l'immobilizzarsi per controllare fantasie pericolose). Sintomi, in particolare nell'adolescenza, di un malessere che non ha una definita strutturazione ma che spesso si impone in modo acuto e dove la caratteristica comune è quella di non poter tollerare il pensiero, perché non è possibile sentire una protezione tra l'interno e l'esterno, dove le esperienze possano fondarsi sullo scambio relazionale.

Leggendo i lavori inseriti in questo volume, dell'area che tra noi abbiamo inizialmente chiamato, per semplicità, "Area Cinema" (Cordioli, Albertinelli e Rizzo, Pasqui), ci è sembrato risuonare, a livelli diversi, quanto stiamo ora introducendo. In particolare, citiamo come ulteriore introduzione alcuni passaggi del lavoro di Andrea Pasqui, che parlando del film preso in esame per lo sviluppo del suo pensiero, "Nocturama", lo presenta così: *"Il film non contiene solo un'interessante riflessione sull'esercizio del potere e sul rischio etico nelle democrazie occidentali, ma rappresenta con finezza osservativa anche il campo della dissoluzione del pensiero riflessivo in adolescenza, legata alla perdita della funzione del credere. Quando l'agire maniacale di gruppo si limita a coprire questo smarrimento anziché favorirne l'elaborazione, la pulsione di morte si libera con esiti distruttivi".*

Ancora più avanti, presentando l'evento centrale del film, rappresentato dal dialogo tra due dei ragazzi protagonisti, sottolinea che "*contiene alcuni importanti spunti di riflessione sulla profonda disillusione sociale degli adolescenti di oggi e sulla perdita interiore della funzione del credere".* Riprenderemo ancora questo lavoro, ci sembra importante citare ancora qui un altro passaggio, quando prende in esame *"le credenze e la caduta della funzione del credere in adolescenza"* che, secondo l'autore, "*sembra sostituita da un insieme di nuove credenze esterne, che hanno il carattere di imposizioni o seduzioni, che l'adolescente subisce passivamente o accetta con entusiasmo, che può anche rigettare clamorosamente in un secondo momento; tutte hanno lo scopo di colmare un sentimento di vuoto interiore."*

Allora ci fermiamo un attimo in questo percorso, e vediamo come si vede la vita *in cima all'albero di susine* e contemporaneamente come si vede quanto si propaga con forza *dall'albero di susine*, e proviamo a riflettere di nuovo se tenere il punto interrogativo per i *nuovi pazienti* o se invece trasformarlo in esclamativo domandandoci cosa vuol dire "nuovo" -nuovo paziente. nuova psicopatologia, ecc…- quando diverse situazioni, che si impongono alla nostra mente, ci sembrano parlare dell'eterno problema di tollerare la difficoltà e l'angoscia e l'impossibilità di sentirsi, sentire il valore di Sé e il senso del vivere.

Sviluppiamo così queste pagine introduttive, di raccordo e introduzione ai lavori dell'Area Cinema, mettendo insieme riflessioni e associazioni partite dalla lettura di due libri, "Niente" di Janne Teller (2000) e "La cena", di Herman Koch (2009).

“Non c’è niente che abbia senso, è tanto tempo che lo so. Perciò non vale la pena far niente, lo vedo solo adesso” dichiara un giorno in classe Pierre Anthon, tredici anni. Poi esce, sale su un albero di susine vicino alla scuola e lì resta. I suoi compagni, inizialmente perplessi, ogni giorno passano davanti all’albero per andare a scuola, con Pierre Anthon che urla continuamente frasi sull’inutilità della vita e sulla mancanza di senso lanciando susine addosso a loro

> *Fu una mattina, dopo che due susine dure come sassi avevano colpito la testa di Sofie, una dopo l’altra, e lei si era molto arrabbiata, gli dice “Tu non fai altro che stare lassù a fissare il vuoto. Ti sembra meglio?”. “Io non fisso il vuoto” rispose Pierre Anthon tranquillo. “Osservo il cielo e mi esercito a non fare niente.” “Sei solo uno stronzo!” gridò Sofie arrabbiata e tirò un rametto al susino e a Pierre Anthon, però andò a finire lontano, sulla siepe sotto di lui. Pierre Anthon si mise a ridere e a strillare così forte che lo sentirono fino alla scuola: “Se esistesse qualcosa per cui vale la pena arrabbiarsi, ci sarebbe qualcosa per cui essere contenti. E se ci fosse qualcosa per cui essere contenti ci sarebbe qualcosa che ha un senso. Invece non c’è!” Alzò la voce un po’ di più e ruggì: “Tra pochi anni sarete tutti morti e dimenticati, sarete niente, perciò tanto vale che cominciate ad esercitarvi”. A quel punto ci rendemmo conto che dovevamo far scendere Pierre Anthon da quel susino.* (Janne Teller, “Niente”, 2000)

Devono fare qualcosa i compagni di classe di Pierre Anthon, e cosa fanno? Sentono che devono fare qualcosa, perché i dubbi e gli interrogativi sul senso della vita, assenti fino a ieri quando erano ancora bambini, acquistano un valore primario. Diventano ossessione. *"Di colpo ebbi paura"* dice Agnes, in quel momento portavoce di un gruppo che deve trovare nuovi modi per crescere. Da quel momento i compagni si aggregano con un obbiettivo ben preciso, attraverso la progressiva costruzione di un rituale: decidono di raccogliere cose che abbiano un significato, decidono di raccogliere in un luogo segreto, una vecchia segheria abbandonata, le testimonianze di tutto quello che abbia senso e valore per far cambiare idea a Pierre. Così nasce l’idea della *catasta del significato*, per fornire la prova tangibile che vivere ha un senso, lo ha eccome: ragazzi e ragazze della classe si costringono e soprattutto costringono l’altro a vicenda a sacrificare a turno le loro cose più preziose e innescano un particolare gioco in base al fatto che ciò che è donato acquista tanta più importanza quanto più è doloroso perderlo e ognuno alza la posta in gioco per vendicare la perdita subita e ferire gli altri (Manera 201): inizia così un’*escalation* che da una canna da pesca, un pallone, un paio di sandali, oggetti che si potrebbe definire transizionali, arriva a toccare oggetti affettivamente sempre più preziosi e simbolici per giungere fino a vere e proprie esperienze di

passaggio che qui non sottolineiamo per non svelare troppo della trama. Aggiungiamo solo che la ricerca comune del senso della vita fallisce nella drammatica incapacità di immedesimarsi e sentire/sentirsi con l'altro Il trauma prima e la ricerca di valore poi passeranno sempre più attraverso il corpo proprio e progressivamente sarà nel corpo che si inscriveranno le esperienze fondamentali che lasceranno il segno, o meglio le esperienze fondamentali per sentire (e sentirsi) la presenza della vita e di sé.
Le azioni dei ragazzi saranno sempre più angosciose, rese vincolanti dalla legge del gruppo. È ancora la ricerca del senso della vita? O è una vendetta per aver dovuto sacrificare qualcosa cui si teneva davvero? Abbandonati a sé stessi, nella totale inesistenza degli adulti e delle loro leggi, gli adolescenti si trascinano a vicenda in un'escalation d'orrore, in una compulsione autodistruttiva che non ha argini, lucidissima, dove, per mostrare a un amico ciò che conta nella vita, finiscono per distruggere ciò che costruiscono. Per ogni oggetto che rappresenta la loro espressione di significato associano immediatamente, senza neanche rendersene conto, la distruzione e la perdita dello stesso.
Colpiscono qui la logica di gruppo, la tendenza conformistica, la subordinazione di ogni riserva al progetto e la svalutazione della propria soggettività rispetto all'autorità collettiva (Manera 2012), il senso di onnipotenza e la mancanza di principio di realtà che caratterizzano molte adolescenze se non propriamente l'adolescenza*;* l'intero gruppo classe si chiude al resto del mondo nell'autoreferenzialità del mondo giovanile rispetto a quello adulto.
I ragazzi della "catasta" non hanno contatti con gli adulti, figure esterne e anonime, non si vedono mai. Dice una ragazza: *"Non possiamo reclamare né con Eskildsen né con il preside né con nessun altro adulto, perché se ci lamentiamo di Pierre Anthon sul susino, dovremo anche spiegare perché ci lamentiamo. Saremo costretti a raccontare quello che dice Pierre Anthon. E questo è impossibile, perché gli adulti non vorranno sentire che sappiamo che niente ha davvero senso e tutti fanno solo finta". Jan-Johan allargò le braccia e noi ci immaginammo tutti gli esperti e i pedagoghi e gli psicologi che sarebbero venuti a studiarci, a parlare con noi e a cercare di convincerci, così che alla fine ci saremmo arresi e avremmo ricominciato a far finta che qualcosa avesse un senso".*
In questo libro sono totalmente assenti e contemporaneamente esclusi i genitori, e gli adulti in genere, nell'impossibilità di comunicare in una dimensione dove i ragazzi sembrano imprigionati nella visione che di loro hanno gli adulti.
Il libro è stato censurato in tutto il mondo ed è uscito in Italia dopo dodici anni dalla pubblicazione. Certo è un libro provocatorio, ma basta questo per censurarlo? Stando alle critiche più aspre e alle censure *rischia di "corrompere" i giovani, spingendoli addirittura al suicidio.*

Forse, quando abbiamo delle questioni irrisolte con noi stessi, tentiamo di annullare qualunque cosa ci ricordi questa "pendenza"?

"Troppo amore non fa bene ai figli".
(Herman Koch, "La Cena", 2009)

La storia de "La cena" si svolge, in una cittadina olandese indefinita, nella durata di una cena. Dall'aperitivo al dessert. Due coppie benestanti in un ristorante di lusso che devono discutere del futuro dei loro rispettivi figli. Non si tratta però di decidere cose della quotidianità o particolari progetti, la scuola da frequentare, un viaggio d'istruzione. Ma che fare dopo che i ragazzi hanno fatto qualcosa di imperdonabile e ingiustificabile. I figli quindicenni delle due coppie, un po' per noia, un po' per insofferenza, hanno ucciso a calci e pugni e poi dato fuoco a una senzatetto che, a loro dire, occupava senza diritto la cabina di un bancomat.
Tutto quanto viene scoperto pian piano, ad ogni portata emergono nuovi particolari sul drammatico avvenimento. Lo scrittore non cerca giustificazioni all'atto dei due adolescenti perché per quanto possa essere triste, semplicemente non c'è una ragione. Ed è questo che spaventa ma che forse rappresenta la realtà. L'autore cerca di osservare invece il comportamento delle due coppie che sono disposte a tutto per permettere ai loro figli un futuro sereno. I genitori non vogliono capire, vogliono certezze! Per tutto il corso della serata rimane la domanda. Denunciare i propri figli e rinunciare a tutto quello che si è creato o tacere il tutto? Fino a che punto si può arrivare per proteggere i propri figli? È una storia che tratta temi angosciosi e porta a una domanda drammatica: "Cosa farei io al suo posto?". Ma questa storia non è solo un'invenzione di una mente malata. La realtà che ci circonda non fa che dimostrare che questo genere di situazioni potrebbe capitare anche non troppo lontano da noi. Il punto di osservazione dell'autore non si concentra sui ragazzi, autori dell'atto crudele (addirittura uno dei ragazzi non compare mai nel libro se non nelle discussioni dei genitori), ma si focalizza sui genitori, sulla relazione tra marito e moglie, sul rapporto tra le due coppie. Viene raccontata la storia di una famiglia come tante altre, forse più ricca di molte altre, e di un figlio tranquillo, sportivo, con buone amicizie e persino bravo a scuola…niente figli drogati, situazioni limite, periferie misere di grandi metropoli. Qui i ragazzi sono biondi, belli e alti, girano in bicicletta, hanno un rapporto sereno con i genitori. Ma sembra impossibile concepire la possibilità di situazioni come quelle narrate nel libro, come possiamo anche vedere da due commenti di lettori presi da vari forum in rete, scelti come rappresentativi, e facenti parte della maggior parte dei commenti trovati.

> "… l'ho finito di leggere ieri sera con un senso di disgusto che cresceva pagina dopo pagina. Non posso dire certo che il libro sia scritto male o che l'argomento

non sia interessante, tutt'altro. Se questa era un'operazione di marketing orchestrata per far parlare del libro credo sia perfettamente riuscita. Ma permettimi di dire, da madre chioccia quale sono, che non avrei mai il coraggio morale di difendere i miei figli dall'indifendibile".

"… Secondo me Koch mette in bocca ai propri distorti personaggi delle parole così esagerate che un lettore "normale" non può che indignarsi. Sicuramente è vero che una parte di genitore potrebbe schierarsi nella difesa del proprio figlio (di fronte ai maestri, ai compagni, alle responsabilità) ma nei termini e nei modi trovati dai genitori di Rick e Michel, e di fronte ad un errore così gigantesco, mi è sembrato tutto troppo "eticamente" scorretto. Ecco, tutto mi sembra un'operazione spinta a far parlar del libro, nel bene e nel male, nel più puro spirito markettaro!".

Dal corriere della sera, articolo di Antonio Polito sui giovani d'oggi del 2012

… A questo universo morale in cui non compare mai la parola «dovere», o «responsabilità» si deve aggiungere una crescente condanna popolare e mediatica per il «successo», sempre più considerato solo un'altra manifestazione della tanto deprecata ineguaglianza, quasi come se non si potesse avere successo senza una raccomandazione, un'illegalità, un'evasione fiscale. Ne esce così rafforzato all'inverosimile un malinteso senso di protezione verso i nostri figli; malinteso perché in realtà tradisce una sfiducia collettiva nei loro mezzi, una paura di lasciarli nuotare con le loro forze e il prima possibile, che a sua volta contribuisce a deprimere la loro autostima, assuefacendoli all'insuccesso col metadone di una potente giustificazione morale e sociale. Protagonisti di questo paternalismo (o maternalismo) non potevamo che essere noi, la generazione dei baby boomer, la prima generazione ad aver disobbedito ai padri e la prima ad aver obbedito ai figli. Invece che fare i genitori, ci siamo trasformati a poco a poco nei sindacalisti della nostra prole, sempre pronti a batterci perché venga loro spianata la strada verso il nulla.

…verso il nulla, il Niente.

Tra individuo e gruppo, tra unicità e serialità, *"Oltre alle seduzioni consumistiche, ai modelli di forza e bellezza che la società offre incessantemente, tra queste credenze possiamo riconoscere anche le identificazioni alienanti con certi modelli formativi che il mondo economico di oggi favorisce per ricavare profitto, intento com'è a riconoscere i talenti e le capacità giovanili in base a criteri di marketing e di sfruttamento. Altre importanti credenze vengono dal gruppo adolescenziale, che può essere uno straordinario luogo di integrazione e di vita oppure, come nel film di Bonello, un'aggregazione che spinge ad esperienze maniacali e distruttive. Anche lo*

spaesamento dei genitori, che impedisce di cogliere il senso e il valore nascosto della "rivoluzione" o "insurrezione" dell'adolescente, può ostacolare la formazione della funzione del credere", (Pasqui, in questo volume).
Ci sembra che in quest'ultimo passaggio si possa intravedere un legame tra i temi/contenuti dei due libri che abbiamo citato, dove un aspetto rilevante, forse il più rilevante, appare l'assenza totale di comunicazione. In "Niente" non ci sono gli adulti, ne "La cena" non ci sono i ragazzi, se non indirettamente: Koch fa parlare gli adulti di loro, gli adolescenti di Teller stanno anche parlando di quello che gli adulti hanno o non hanno lasciato loro e devono fare da soli. Un ulteriore elemento ci sembra importante da riprendere attraverso quello che scrivono Albertinelli e Rizzo, nel loro inquadramento sulle serie tivù prese in esame nel loro ricco contributo in questo volume, e in generale sulle serie che "parlano" di adolescenti, e tendenzialmente parlano agli adolescenti, ma non solo a loro naturalmente. Queste serie presentano la particolarità di essere *"narrazioni scritte dagli adulti"*. Questo possiamo certo considerarlo un limite, ma anche, evidentemente, una necessità: "*Esiste…un attributo che accomuna l'adulto, che realizza questi contenuti e ne fruisce allo stesso tempo, e l'adolescente, sia quello "originale", sia quello "proposto" dalle serie tv: è la necessità di elaborazione di questioni, d'interrogativi, di sfide, che per essere affrontate, hanno bisogno di essere in qualche modo circoscritte intorno a confini più definibili. È un attributo, del resto, che accomuna gli esseri umani in toto, senza distinzione alcuna."*

Ci sembra che "la domanda" sul senso della vita, posta con tanta forza dagli adolescenti dei libri e dei film che abbiamo citato, ci porti ineludibilmente a oscillare tra la Storia e la storia cioè le storie anche personali e spesso, soprattutto in adolescenza, la Storia e la storia sono inestricabilmente legate, nell'intrecciarsi della *"profonda disillusione sociale degli adolescenti di oggi e sulla perdita interiore della funzione del credere"* (Pasqui in questo volume). I ragazzi di Niente come quelli dei film trattati dai ricchi lavori della sezione Cinema, sono probabilmente tutti alle prese con un unico progetto (a volte non progetto), fare i conti con loro stessi, spesso in un mondo dove i genitori e gli adulti in genere restano (o si pongono) sullo sfondo, e quando sono in primo piano non sono in grado di considerarli, presi *e troppo occupati con i loro tagli esistenziali e vite personali* (Sale Salis in questo volume)**.** Crediamo che sia importante ricordare che fra questi adulti posti di fronte ad adolescenti profondamente sofferenti ed alla ricerca di un senso ci siamo anche noi, nel nostro ruolo di terapeuti. Cordioli (in questo volume) ben ci introduce a questo tema con un lavoro interessante e denso di suggerimenti clinici sulle capacità del terapeuta, ben descritte peraltro già da Winnicott (1961), di saper aspettare di fronte al rifiuto, al diniego e alle modalità difensive di fuga nel maniacale di un'adolescente traumatizzata e in lutto. Cordioli propone un ruolo per l'adulto-terapeuta di accompagnamento nella ricerca di senso dell'adolescente che può essere messo in

gioco solo se l'adulto è in grado di identificarsi con l'adolescente che è stato e di sentirsi a lui vicino, nella rabbia, nella protesta, nella disperata ricerca di senso. John McEnroe, nella serie tv il narratore della storia della protagonista, Devi, si comporta in questo senso da perfetto terapeuta: *"Lui [John McEnroe], che fu la quint'essenza della ribellione e della rabbia, contro sé stesso e contro il mondo, ci appare come un ex-adolescente che ha fatto il proprio lavoro di integrazione e non si vergogna di ricordare quanto fosse duro avere quell'età e tutta quella forza da gestire."*

"Il nostro narratore resterà nella storia fino a che Devi non potrà accettare la perdita del padre, ci sarà per lei fino all'ultimo grido di cui questo lutto aveva bisogno e poi lascerà il campo a lei soltanto.
Non è, in fondo, questo che dovrebbe saper fare un buon terapeuta dell'adolescenza? "

Bibliografia

Giannelli A., Zucca Alessandrelli C., (2001), Psicoterapia di gruppo. A nuove domande nuove risposte, in *Formazione e clinica nel gruppo terapeutico, Funzione Gamma Journal n. 6*, www.funzionegamma.it
Koch H., (2009), *La cena*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2010
Manera E., (2012), Speciale Adolescenza | Le ceneri del senso della vita: Niente di Janne Teller, *Doppiozero*, https://www.doppiozero.com/materiali/speciali/speciale-adolescenza-le-ceneri-del-senso-della-vita-niente-di-janne-teller
Polito A., (2012), Perché proteggiamo (troppo) i nostri figli", *Corriere della Sera* 31 gennaio 2012, https://www.corriere.it/cronache/12_gennaio_31/perche-proteggiamo-troppo-i-nostri-figli-antonio-polito_33a6b648-4be9-11e1-8f5b-8c8dfe2e8330.shtml
Teller J., (2000), *Niente*, Feltrinelli, Milano, 2014
Winnicott D. W. (1961), Adolescenza: il dibattersi nella bonaccia, in Winnicott, D. W., (1965), *La famiglia e lo sviluppo dell'individuo*, Armando, Roma, 1985
Zucca Alessandrelli C., (2001), GRF: gruppo per la ripresa delle funzioni (parte prima, *gli Argonauti*, XXII, 91
Zucca Alessandrelli C., (2002), GRF: gruppo per la ripresa delle funzioni (parte seconda, *gli Argonauti*, XXII, 92.

Maurizio Salis Psicologo Psicoterapeuta, Gruppoanalista; Specialista Ambulatoriale
Referente Area Psicoterapia UOC IAFC (Unità Operativa Complessa Infanzia Adolescenza Famiglia) Aulss6 Euganea;
Direttore Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica della COIRAG, Sede di Padova (Confederazione Italiana Ricerca Analitica sui Gruppi);
Membro del Consiglio Direttivo ASVEGRA (Associazione Veneta per la Ricerca e Formazione Psicoterapia di Gruppo e Analisi Istituzionale);

Membro del Consiglio Direttivo ARGO (Associazione Ricerca Gruppi Omogenei) e della redazione della rivista *Gruppo: Omogeneità e differenze*.
Email: maussalis@gmail.com; dir.padova@coirag.com

Laura Balottin
psicologa, dottore di ricerca, psicoterapeuta specializzata in psicoterapia psicoanalitica del bambino e dell'adolescente, candidata della Società Psicoanalitica Italiana (SPI). Ha insegnato psicopatologia generale e dello sviluppo all'Università di Padova.
Email: laura.balottin@gmail.com

“Non ho mai…”
Adolescenza tra lutto e difese maniacali

Anna Cordioli

Abstract
Nel seguente articolo l’autrice prende le mosse da una serie tv per affrontare il tema delle difese maniacali in adolescenza. Nella fiction una ragazzina perde il padre e sviluppa dapprima sintomi da conversione, come una paralisi alle gambe, e poi convoglierà tutti i propri sforzi nel tentativo di perdere la verginità.
Queste reazioni al lutto sono un interessante occasione per riflettere sulla relazione che intercorre tra il rifiuto della perdita e l’emersione di difese che possono rappresentare un congelamento del lavoro del lutto ma possono però anche essere funzionali all’io per superare momenti di eccessivo carico. L’articolo riprende alcuni autori fondamentali che hanno riflettuto sulle difese maniacali e puntualizza l’importanza di distinguere tra difese usate in maniera patologica e difese a loro modo utili al processo evolutivo.
Parole chiave: adolescenza, lutto, difese maniacali, Winnicott, Serie tv

Abstract
In the following paper, the author use a TV serie as an occasion to think over the maniacal defenses on adolescence. In the show a teenager lost her father and after that she suffers from a conversion disorder, temporary losing the capability to walk; furthermore, in a second moment, she will try to “heal” devoting herself to the effort of sparing her virginity.
Those reactions to her father’s loss are an interesting occasion to reflect about the connection between the denial of the grief and the role of maniacal defenses. Those defenses freeze the mourning but also can be usefull to the Ego in order to overcome a moment of eccessive sufferance.
The paper recalls some crucial authors for the concept of Maniacal defense and discern between defenses sadly used in pathological processes and defenses that are involved in a hidden evolutive process.
Key words: adolescence, Mourning, Maniacal defences, Winnicott, TV Serie

“C’era quel vuoto e avevo come l’impressione che, da allora, avrei dovuto fare tutto da solo per trovare la mia forza e la mia intensità”
(McEnroe in Adams 2003, pag 10)

Ci sono volte nella vita in cui bisogna saper gridare. Che sia per scaricare i nervi, per dichiarare al mondo che non gliela daremo vinta oppure perché non si ha altro modo di comunicare. La cosa importante da sapere è che quel grido, che magari a qualcuno può sembrare sgraziato e primitivo, è il segno esteriore che una battaglia è ancora in corso, che si sta lottando contro il nemico, interno o esterno che sia.
Nel 1977 a Wimbledon arrivò in semifinale un ragazzino ancora dilettante, aveva i capelli ricci e la sfuriata facile: gridava quando era in disaccordo col guardalinee, gridava quando lui stesso sbagliava un colpo e spesso gridava anche durante i time-out di panchina, con la faccia affondata nell'asciugamano. Nell'elegante mondo del Tennis era apparso un giovane del proprio tempo, pieno di rabbia e senza alcun pelo sulla lingua. Il suo nome era, ed è, John McEnroe.
Nel libro "Essere John McEnroe", Tim Adams (2003) ne fa risaltare i tratti più rivoltosi e juvenali e lo paragona addirittura al *Giovane Holden.* Io stessa ne sono sempre stata colpita dal suo essere un campione ma anche un alfiere dell'adolescenza, col suo di bisogno di sgolarsi, di polemizzare, di pretendere giustizia. Inoltre McEnroe manteneva anche una certa faccia tosta, la voglia di vincere e di diventare qualcuno, che bruciano come necessità vitali in certi ragazzi.
Per questo, quando ho visto che John McEnroe era la voce narrante in un telefilm a tema teen, ho trovato la cosa sensatissima. Ed ovviamente ho premuto play.
La serie in questione si intitola "*Never have i ever…"* (Non ho mai…) ed è stata prodotta e distribuita da Netlix nella primavera del 2020. Da prima immaginavo che si sarebbe trattato di una storia di giovani marginali con un grande sogno che li divorava ed invece, con mio grande stupore, la storia narrata da John riguarda una teenager indiana alle prese con un nuovo anno scolastico ed il progetto di perdere la verginità.
"*Vi chiederete perché l'icona dello sport John McEnroe si metta a raccontare proprio questa storia. Alla fine tutto avrà un senso, ve lo prometto*". Parola di narratore.

Double fault

Devi è figlia di una coppia indiana immigrata a Los Angeles. La sua è una famiglia con un'alta scolarizzazione e che ripone sulla ragazza grandi aspettative. Lei eccelle negli studi e ha passioni colte, come suonare l'arpa. È però anche una adolescente molto integrata nell'America del 2020 e questo gap culturale diviene, all'arrivo della pubertà, uno degli elementi di conflitto con la madre, che la ragazzina vive come troppo indiana.
L'anno precedente ai fatti narrati, il padre di Devi era morto di infarto durante un concerto della figlia. L'evento ci viene mostrato come un flashback quasi senza particolari; si susseguono poi le immagini del funerale e subito dopo la vita sembra riprendere. Ma a poche settimane dal drammatico evento, dopo essersi tuffata in piscina, Devi perde l'uso delle gambe. I medici non riscontrano alcuna lesione e giungono alla

conclusione che la paralisi della ragazza sia di origine psicosomatica, probabilmente legata al trauma patito per la perdita del padre.
Il registro leggero e veloce con cui i fatti vengono narrati amplifica la sensazione, che spesso hanno gli adolescenti, di non partecipare realmente alle vicende che accadono loro. Ma la profondità del loro spaesamento sta spesso nei dettagli. Vediamo così, con gli occhi di Devi, il momento in cui si tuffa: l'acqua si richiude sopra la sua testa, lei cerca di risalire, guarda le proprie gambe che però non rispondono più. La dimensione amniotica appare solo per un istante ma è sufficiente per far annegare la ragazzina in un mondo di angosce interne che subito scaricano sul corpo, per non essere contattate e mentalizzate.
La paralisi alle gambe dura tre mesi e offre a Devi la possibilità di non andare avanti con la propria vita, come invece tutti le chiedono di fare. La ragazza evita anche di parlare della morte del padre: ad esempio la psicoterapeuta, la invita ad affrontare il proprio dolore ma l'adolescente ha sempre qualcosa di più urgente di cui parlare in seduta. Deve sempre occuparsi di qualcosa del presente. In particolare la paralisi sposta l'identità sociale della ragazzina, da "quella a cui è morto il padre" alla "compagna di classe sulla sedia a rotelle". Come se le due identità non riguardassero la stessa persona.
In questa fase Devi è molto preoccupata di come viene vista dai coetanei, si rifugia in un piccolo gruppo di amiche fidate ma vive gli altri ragazzi come un unico occhio che la commisera e la giudica. La chiusura è dunque tanto nei confronti della morte del padre quanto verso i coetanei e il futuro.
Fin dall'inizio, il telefilm ci mette di fronte ad una adolescente non particolarmente patologica che, per effetto del trauma, sviluppa dei sintomi discretamente severi. Da un punto di vista metapsicologico, le reazioni di Devi, ci interrogano sul ruolo delle difese di fronte ad un lutto e ad un dolore impensabili. In particolare, è necessario chiedersi quanto una sintomatologia come questa possa essere l'epifania di una struttura patologica sottostante o se invece non possa venire ascoltata come l'equivalente di un grido di guerra, di un Io che lotta per reagire.
Un aspetto molto interessante è che, da ciò che si evince nel telefilm, l'apparato psichico di Devi usa il sintomo sia per fissare e congelare i conflitti interni, sia per prendere tempo, segnale, questo, di un processo elaborativo inconscio che nonostante tutto lentamente procede.
Di fronte ad una grave perdita, L'Io deve riuscire ad elaborare una *posizione depressiva* che però, ricordiamolo, è un funzionamento molto alto e tutt'altro che scontato da raggiungere. Per potersi permettere tale posizione l'Io deve essere sufficientemente forte ed integrato, condizioni che non possiamo mai dare per scontate, soprattutto durante l'adolescenza. L'Io può avere bisogno di un certo tempo per elaborare le risorse necessarie al lavoro del lutto e non è raro che, come primo passaggio, abbia urgenza di prendere le distanze dal proprio mondo interno e dal dolore psichico.

Accade così che, proprio mentre dovrebbe avvicinarsi alla posizione depressiva, il soggetto sembri regredire ed utilizzi tutta una serie di difese tipiche della posizione schizo-paranoide, quali la scissione, l'isolamento degli affetti, la negazione e molti altri. Tali difese sono accomunate da una finalità congelante ed espulsiva, direi anestetica, volta a bloccare la comprensione del dolore e le trasformazioni che da essa scaturirebbero. Sebbene tali difese vadano nella direzione del blocco e della fissazione non vanno però di per sé considerate patologiche ma va invece indagata la dinamica profonda che le rende necessarie. In altre parole ci si deve poter chiedere quanto un sintomo grave come una paralisi da conversione possa, in certi casi, essere una reazione "sufficientemente sana" per proteggere un Io usualmente solido ma attualmente occupato a confliggere su troppi fronti. Il tema che pongo è dunque quello del rapporto tra dolore psichico, elaborazione del lutto e tenuta dell'Io, il tutto nella cornice tumultuosa dell'adolescenza.
Un indicatore interessante per esplorare la questione è la mobilità che l'Io riesce comunque a preservare: se esso resta attivo nonostante la eclatante reazione difensiva, troveremo aree di vita libere accanto ad aree più bloccate ma soprattutto vedremo che la conflittualità intrapsichica non è del tutto assente. In questo scenario, a macchia di leopardo, spesso l'adolescente sufficientemente sano sposta sulle aree vitali gli impulsi che vengono invece altrove pietrificati. Egli/ella non si spegne in depressioni o non si arrocca in pensieri schizoidi ma ci appare invece fare uso di frequenti spostamenti libidici.

Il Capovolgimento

Questa dinamica basata sugli spostamenti non è ovviamente gratuita, né in termini di economia né in termini di relazioni, ma può permettere che un lavoro psichico migri su un diverso oggetto per continuare ad essere elaborato. Un interessante gruppo di difese che possono collaborare a questi movimenti che chiamerei "di contrabbando pulsionale" sono il capovolgimento nel contrario, l'iper-sessualizzazione e l'idealizzazione. Se torniamo al nostro telefilm, possiamo avere uno splendido esempio di questi capovolgimenti.
Dopo mesi da invalida, in cui Devi è occupata ad evitare di sentirsi orfana di padre, accade qualcosa dal carattere prodigioso: la ragazzina vede uscire, dalla stessa piscina della paralisi, un bel ragazzo muscoloso e se ne invaghisce perdutamente. A quel punto entrano in scena l'eccitamento e il desiderio ed essere bloccata sulla sedia a rotelle diviene una posizione con più ostacoli che vantaggi.
La scena del miracolo è, tra l'altro, davvero spassosa, con Devi che si alza colta da estasi mentre cerca di guardare meglio il giovane Paxton, poco distante. Seppure poco realistico, l'episodio ben rappresenta la funzione vivificante della libido, capace di

produrre movimento psichico e non solo. In fondo sono proprio i desideri sessuali della pubertà che danno il via a tutto il processo evolutivo che chiamiamo adolescenza.
Il potersi pensare come soggetto sessuato comporta una sorta di *seconda nascita* (Pellizzari, 2010), una articolata rifondazione identitaria che per Devi diventerà tutto il suo nuovo mondo. Ed è proprio qui, quando l'adolescente "torna in campo" che inizia veramente la storia che ci viene raccontata.
Devi elabora una vera e propria teoria della rinascita attraverso la ricerca di una nuova identità come soggetto sessuato: il suo proposito diviene infatti quello di diventare una "normale teenager", di perdere la verginità e di far dimenticare il suo passato. *"[A scuola] si dimenticheranno della paralisi se quest'anno ci troveremo dei fidanzati*" dice alle sue due amiche. È anche molto interessante il modo in cui la ragazza, estende il proprio proposito anche a Eleanor e Fabiola, senza fermarsi ad ascoltare se anche le due adolescenti sentano il suo stesso bisogno. È con tenerezza che possiamo qui vedere come per i teenagers sembra non esistere una vera distinzione tra bisogni e desideri e tantomeno un immediato riconoscimento tra ciò che è proprio e ciò che è degli amici più stretti. Devi sente con tanta forza la propria spinta da vederla come una panacea universale. Inoltre dobbiamo ricordare come per gli adolescenti il piccolo gruppo sia un enorme puntello dell'identità. Questo è vero tanto nei momenti in cui il gruppo difende dalla collettività quanto nei momenti in cui il gruppo serve a sentirsi sostenuti nel cambiamento. Spesso, comunque, possiamo osservare che i confini tra i soggetti sono rarefatti proprio perché in adolescenza le identità sono ancora in costruzione. Con la stessa intensità con cui i ragazzi si nascondono tra amici per potersi fare forza l'un l'altro, rinunciando anche ad aspetti di soggettività, così possiamo riscontrare altrettanto impeto quando uno o più adolescenti sentono di voler evolvere in qualche direzione e hanno bisogno che anche gli altri membri del gruppo facciano all'unisono lo stesso processo.
In questo senso Devi è una tipica adolescente che ha bisogno delle sue amiche per poter avere il coraggio di stravolgere il proprio mondo, soprattutto nella direzione di una maggiore circolazione della libido.
Tornando al rifiuto degli aspetti luttuosi, potremmo immaginare che a un certo punto Devi abbia potuto sentire che la paralisi era comunque troppo collegata alla morte del padre e abbia avuto l'urgenza di cambiare ordine di difese buttandosi, a tuffo, da Thanatos a Eros.
Nella serie, vedremo Devi fare molto spesso spostamenti di questo genere. Un buon esempio è quando la psicologa darà a Devi un quaderno su cui scrivere i propri pensieri dolorosi, la protagonista lo userà diversamente, per mettere nero su bianco il proprio progetto di fare sesso. La morte, cioè, non può essere pensata e sembra allontanata proprio grazie all'eccitamento.

Ma se all'inizio la ragazza sembra guadagnare dall'uso massiccio di queste difese, in un secondo tempo accade che questo funzionamento finisce per crearle non poche traversie. Si scopre colma di rabbie e di un dolore senza nome: presa dalle sue nuove necessità ha attaccato senza accorgersene tutti i legami affettivi stabili, dalla mamma alle amiche, e si troverà a dire di essere così "incasinata" che avrebbe preferito essere morta.
Gli agiti che fa Devi sembrano essere mossi solo dal bisogno di scarica, come se fosse animata da una continua agitazione interna ma è anche evidente la loro valenza autodistruttiva, che ci testimonia di un dolore psichico che, seppure evitato, continua ad agire in sottofondo.
A ben guardare, il lavoro del lutto non viene del tutto paralizzato da queste spinte caotiche. È infatti importante capire che tutta la pirotecnica fenomenologia di questa età è un tentativo di elaborazione del dolore attraverso la guerra: "*Quanti lutti accaduti nell'adolescenza rimangono inelaborati. Quante volte il dolore psichico viene corto-circuitato attraverso il diniego, la maniacalità, le somatizzazioni, le condotte tossicomaniche o antisociali. E anche se non si tratta di lutti relativi alla perdita di una persona cara, un genitore in particolare, di lutti (non elaborati) l'adolescenza è piena*." (Mangini,2004, 50-51)

Lutto in adolescenza

Nel 2006 Giovanna Giaconia scrisse uno articolo dal titolo eloquente: "*Sa l'adolescente essere depresso*?" (2006, pg 61-71). In esso sottolineava come l'adolescenza sia, per sua natura, una fase in cui l'individuo si trova a cospetto di continue perdite, a cominciare dal proprio corpo e dalla propria identità di bambino. Si riattivano fantasie edipiche, ora appoggiate su uno sviluppo sessuale sempre più compiuto, in cui l'adolescente sente di dover "far fuori" i propri genitori per poter prendere il loro posto nella scena sessuale. Non stiamo parlando, ovviamente, di progetti criminali ma di fantasie inconsce che si depositano spesso in piccoli gesti anche molto sani. Pellizzari, con la sua consueta grazia scriveva, ad esempio: "*La stanza del mistero cessa di essere identificata con la stanza dei genitori. Anzi spesso il vettore della curiosità si inverte. Sono i genitori a sentirsi esclusi dalla stanza dei figli adolescenti.*" (Pellizzari, 2010, p.29).
Esiste dunque un filo rosso che lega la sparizione dei genitori e l'arrivo di una sessualità meno infantile e meno invidiosa. Ovviamente questa evoluzione interna avviene in maniera progressiva e mai lineare, ed è strettamente connessa agli accudimenti ricevuti nell'infanzia e alla capacità da parte dell'oggetto-genitore di essere attaccato, senza per questo morire.
È bene ricordare che in adolescenza questi fantasmi di parricidio e matricidio sono centrali e impegnano l'Io nel faticoso compito di raggiungere una maggiore autonomia dall'adulto. L'adolescente si deve dunque districare tra angosce di dipendenza, rabbia, timori di invasioni, desideri di annientamento e vissuti di perdita. È all'interno di questa

delicata riedizione edipica che osserviamo lo scatenarsi di conflitti reali tra l'adolescente e il genitore con cui si sta identificando (comunemente - ma non ovviamente - quello dello stesso genere). Nel telefilm vediamo, in effetti, Devi scontrarsi con la madre, in un crescendo che non sembra prevedere riparazioni.
Essendo consapevoli di queste potenti aggressività inconsce, comprendiamo quanto sia ulteriormente complessa la situazione in cui un adolescente perda un genitore durante questa fase di grandi tumulti, agiti ma non pensati. L'evento luttuoso si allinea col timore infantile che l'oggetto genitoriale, aggredito nella relazione, possa in effetti venire distrutto sul piano della realtà.
Nella vicenda di Devi, scopriremo infatti che l'infarto del padre era accaduto poco dopo un violento scontro tra madre e figlia e che, la ragazza nutriva un oscuro presentimento che il padre, con la sua mediazione, avesse preso su di sé la rabbia che le due donne si stavano scambiando.
Ma a lungo Devi non riesce a mettere assieme i pezzi del proprio dolore né può dare voce alle proprie fantasie di essere corresponsabile della morte del padre. Come abbiamo visto, la sua iniziale reazione è allontanare da sé la memoria psichica e gli affetti e sostituirli con una equivalenza somatica. "*Il corpo che finge una malattia si comporta come una metafora nella mente. Nella regressione adolescenziale la zona sofferente è l'espressione di un legame con l'oggetto parziale al quale afferrarsi per evitare la caduta nella solitudine e nella colpa*" (Giaconia, 2006, pg 69). In questo passaggio, la Giaconia sembra aver visto anche lei il telefilm, e chissà se le sarebbe piaciuto. La bellezza della sua descrizione sta proprio nel sottolineare che, proprio perchè l'adolescente è cresciuto, le sue azioni hanno conseguenze più incisive sulla realtà. È in questo riconoscimento che la colpa può essere sentita come pesantissima e l'autonomia tanto agognata può essere vissuta come una solitudine irrimediabile. Alla responsabilità così come alla libertà bisogna abituarsi un po' per volta ed è proprio per questo che la psiche adolescente può avere bisogno di difendersene.
Per Devi, l'uomo perduto verrà via via recuperato nelle piccole allucinazioni notturne in cui il padre le appare e, per un po', trasferito sul giovane di cui si innamora. Nella sua fantasia, Paxton ha il compito di renderla una donna, libera dalla madre e riconosciuta come adulta.

Difese maniacali

Come si accennava in precedenza, l'Io che sta cercando di evitare il dolore della perdita, si trova ad avere vissuti regressivi tipici delle fasi evolutive precedenti a quella in cui si trova. Hanna Segal (1964) ci ricorda che durante la posizione schizo-paranoide l'Io, dopo aver attaccato l'oggetto d'amore, viene tormentato dal senso di perdita e dal timore di averne causato la distruzione. I vissuti di depressione che ne scaturiscono sono

intollerabili e l'Io si difende massicciamente con le difese di cui dispone: *le difese di riparazione* e le *difese maniacali*.
È importante però notare che riparazione e maniacalità sono due reazioni psichiche che vanno in direzioni opposte. La riparazione è resa possibile dall'aver tollerato la *posizione depressiva*, mentre nella mania, l'io teme di annegare nelle *angosce depressive* e dunque evita l'insight della perdita e la conseguente elaborazione del lutto. Come sintetizzò efficacemente Winnicott: "*Si può riparare, infatti, solo quando si sia riconosciuta la distruzione*" (158, pg 178).
In adolescenza, le difese maniacali si distinguono da quelle usate nell'infanzia per il fatto di essere "*altamente organizzate, in corrispondenza con lo stato più integrato dell'Io, e che sono specificatamente dirette contro la sperimentazione dell'angoscia depressiva e del senso di colpa*" (Segal, 1964, pag. 126). È come se la mente adolescente fosse già in grado di intuire la perdita ma impiegasse molte energie, gridando di continuo "non ne voglio sapere nulla!". Questo ovviamente rende impossibile una riparazione.
Winnicott (1958, pg 180) ci permette di comprendere più da vicino la fenomenologia delle difese maniacali e non manca mai di sottolineare il carattere necessario della loro funzione di fronte al dolore impensabile. In particolar modo sottolinea cinque modi specifici attraverso cui tali difese agiscono ed è interessante notare come ciascuna di queste azioni psichiche venga usata dalla protagonista del nostro telefilm:

- *"**La negazione della realtà interna":*** Devi ha sempre qualcosa di più importante da fare che pensare alla morte del padre. Il dolore viene negato ed i ricordi riappaiono solo come schegge, sporadiche e subito circoscritte e scacciate.
- *"**La fuga dalla realtà interna verso la realtà esterna":*** la ragazza si getta sul presente e sulle sue relazioni coi coetanei, specie quelli dell'altro sesso. Il suo desiderio di diventare una ragazza popolare a scuola le dà sufficienti occasioni per non pensare a quanto si senta inadatta e ferita.
- *"**Il mantenimento delle persone della realtà interna in stato di "animazione sospesa":*** Nel telefilm di tanto in tanto appare il padre. All'inizio ha i contorni del sogno/allucinazione, poi Devi ritiene addirittura che si sia reincarnato in un Coyote. Per dirla con Winnicott, Devi "*controlla i genitori internalizzati tenendoli sospesi tra la vita e la morte*" (p.181). Negli adolescenti troviamo spesso, infatti, anche fantasie onnipotenti e ammantate di soprannaturale, efficaci soluzioni psichiche per creare una sorta di tregua di fronte a tensioni inelaborate.
- ***"La negazione delle sensazioni di depressione, pesantezza e tristezza, con sensazioni specificamene opposte quali la leggerezza, il buonumore ecc.":*** tutto il telefilm è improntato su un registro leggero e scanzonato che rende le puntate piacevolissime e spesso allegre. Gli sceneggiatori sono riusciti a creare un

delicato equilibrio, in cui tanto più si celebra l'adolescenza, nella sua vitalità concitata, tanto più la negazione della perdita diventa il segreto di Pulcinella.
I due grandi contenitori in cui Devi convoglia le sue pulsioni sono l'innamoramento per Paxton, che sostituisce il padre, e la guerra continua col coetaneo Ben, quasi più detestato della madre.
Nel telefilm, anche tutti i ragazzini che ruotano attorno a Devi (le amiche del cuore e i maschi) cercano di non mostrare agli altri le proprie debolezze, negandole prima di tutto a sé stessi. Per gli adolescenti è fondamentale potersi appoggiare ad una immagine di sé positiva e vincente. Per dirla con le parole di John McEnroe "*Il mio punto di forza è che non avevo punti deboli*" (in Adams, 2003 pg 87), o per lo meno era così che anche lui cercava di sentirsi.

- ***"L'uso di quasi ogni contrario per rassicurarsi nei confronti della morte, del caos, del mistero, ecc., idee queste che appartengono al contenuto fantasmatico della posizione depressiva."*:** per Winnicott, questa ricerca del contrario crea un movimento psichico "*ascensivo*" (pg 182) che cerca proprio di contrastare un simmetrico vissuto depressivo. Nella vicenda di Devi, vediamo con precisione questa spinta a sentirsi *viva* e *in sviluppo* che si contrappone al sentimento iniziale di essersi sentita morta, immobile, separata dal resto del mondo. Devi è scanzonata e accattivante, come spesso gli adolescenti sanno essere, ma è anche struggente nel suo strenuo tentativo di lottare contro il dolore che l'ha colpita.

Un dialogo, fatto con la psicologa, ci mostra infine la logica stringente col quale funzionano, per Devi, le difese maniacali:
Psi: *"Devi, cerchi così disperatamente di non sentirti triste che hai trasformato tutto il tuo mondo intorno a questo ragazzo.*
Devi: *Sono una teenager! Tutto il mio mondo ha a che fare coi ragazzi!*
Psi: *Voglio solo che ti permetta di accorgerti del dolore che evidentemente stai provando.*
Devi: *Dunque mi sta dicendo che dovrei superare la mia tristezza diventando davvero super-triste?? Perché dovrei farlo? Così da sentirmi miserabile e realizzare che la persona che amo di più al mondo non tornerà mai mai mai più?!*
Psi: *Perché penso che questo ti aiuterebbe a guarire*
Devi: *Beh io invece penso che dovrei cambiare terapeuta!"*

Il grido
Winnicott (1961) disse a chiare lettere che gli adolescenti non vogliono essere capiti e che ci sono alcuni periodi in cui l'unica cosa da fare è aspettare. Questa affermazione diviene tanto più comprensibile quanto più ci accorgiamo di quanto le difese maniacali siano comuni nell'adolescenza.

Esse si oppongano per loro natura all'introspezione e finiscono per diventare ostacolo del processo analitico. Forse per questo agli adulti, ed in particolare ai terapeuti, non stanno molto simpatiche.
Da un punto di vista contro-transferale ci si può sentire attaccati dai continui cambi di scenario con cui gli adolescenti sfuggono alle prese di coscienza. Proprio sul più bello che si stava per nominare un vissuto o un conflitto, ecco che il paziente si innamora di qualcuno, fa una bravata a scuola o sposta l'argomento su un litigio avuto in internet. A noi lo spostamento è evidente così come ci è evidente che in esso non si cela solo la fuga da un'angoscia ma anche una aggressione a noi. Ci sentiamo allontanati come individui. Dobbiamo però ricordare che l'intimità e lo scoprirsi vicini di fronte ad un insight doloroso è una faccenda che fa tremare anche i giganti, immaginarsi cosa può produrre in un adolescente!
Veniamo scacciati anche in qualità di "quelli grandi che tutto sanno", ed infatti dobbiamo ricordarci che la disinvoltura con cui un adulto è libero di nominare un dolore può far sentire il ragazzo molto più piccolo di quello che è. Di fronte a questi rischi (intimità e svergognamento), può apparire una soluzione perfetta il cambiare gioco per buttarsi a capofitto in un nuovo problema.
E poi c'è la questione del grido. Non c'è dubbio che siano pochi gli adulti che tollerano bene l'avere a che fare con l'aggressività degli adolescenti. Con tutta la fatica che l'adulto ha fatto per poter uscire dalla posizione schizoparanoide della propria adolescenza ed approdare ad una posizione depressiva, è facile che trovi quantomeno fastidiosa la sequela di attacchi che un ragazzo può sferrare. In un misto di invidia e di esasperazione, l'adulto può entrare in un controtransfert negativo in cui finisca per pretendere che l'adolescente sappia accedere alla depressività in modo autonomo.
Inoltre è necessario essere consapevoli degli attacchi annientanti che i ragazzi fanno verso le figure genitoriali. Dobbiamo tenere sempre presenti che il fantasma del parricidio, centrale in questa età, non ha effetti solo nel rapporto con i genitori ma si deposita necessariamente anche nel transfert con il terapeuta e con gli altri adulti di riferimento.
Anche per queste ragioni, quando un adulto intercetta nell'adolescente delle difese maniacali al dolore, c'è il rischio che le veda solo come disadattive, cogliendone gli aspetti regressivi, distruttivi e potenzialmente patologici. Serve dunque un discreto esercizio di autoanalisi per smarcarsi dall'azione del controtransfert e ricominciare a guardare il processo psichico che le ha generate.
Winnicott osservò, ad esempio, delle "*fluttuazioni*" nell'uso delle difese maniacali. Notò che esse sono "*collegate con l'angoscia depressiva"* e sono tanto più forti quanto più il soggetto sia fragile. Ciò nonostante, una volta compiuto il loro compito, si potrà notare un interessante fenomeno: "(il paziente) *presenterà del materiale che ne rende*

impossibile l'interpretazione immediata […] ciò nonostante l'indomani, gli appunti su questa seduta potranno diventare del tutto comprensibili" (1958, pg176).
E' da notare che in questo breve passaggio Winnicott non interpreta le difese maniacali portate nel discorso della seduta ed ammette con semplicità di poter non capire fino in fondo il loro senso. Avviene dunque una piccola "uccisione in effige" del terapeuta che tollera di non comprendere ma che soprattutto non muore e dunque può poi tornare sul materiale assieme al paziente. Tali difese avranno avuto, a questo punto sia una funzione rispetto alla fonte d'angoscia che doveva essere allontanata sia una funzione di scarica all'interno del transfert. Ma cosa ancora più interessante avranno assolto un lavoro psichico che potrà poi essere riconosciuto e letto assieme, a tempo debito.
In altre parole si può osservare un uso non patologico delle difese maniacali, in quanto non portano ad una vera e propria fissazione ma servono per prendere tempo, scaricare un po' di energia psichica e liberare l'io dalle proprie angosce, senza però paralizzare il processo elaborativo. Se il terapeuta è in grado di tollerare il blocco a cui l'adolescente lo induce, potrà poi guardare a tali difese come ad ogni altra dinamica.
Soprattutto il terapeuta si può accorgere che il suo giovane paziente sta lavorando contemporaneamente a più livelli intrapsichici: su un piano ci sono le difese maniacali che calmierano la pressione conscia e preconscia e che puntellano la fragile identità del ragazzo, mentre su un piano più inconscio, la persona continua la *perlaborazione* (Donnet, 2005) del proprio mondo interno.
In questo senso, diviene importante sapere leggere quando le difese maniacali sono di reale ostacolo all'elaborazione del lutto e quando invece facciano da copertura ad un lavoro profondo che avviene però sotto l'egida di un "*segreto occultamento delle cose buone*" (Winnicott, 1958, pg. 367). Credo che, anche in questo senso, vada inteso il bisogno degli adolescenti di non essere capiti ed intrusi.
Il telefilm "*Non ho mai…*" ci offre una splendida rappresentazione proprio del delicato equilibrio che può esserci, in adolescenza, tra il rifiuto attivo del lutto e, ciò nonostante, il lento ma possibile avvicinamento alla posizione depressiva.
Devi è un vivace esempio di adolescente che, nonostante sia sufficientemente sana, attraversa un periodo di intense sintomatologie e comportamenti potenzialmente autolesivi. Ed è molto bello assistere per una volta ad una storia sull'adolescenza che non racconta dei ragazzi come dei casi gravi clinici a piede libero. Devi attraversa molte fatiche soggettive, evolutive e relazionali e ne uscirà non troppo male, con cadute ed aggiustamenti. Nel seguire il telefilm, a noi tocca il ruolo degli spettatori delle vicende dell'adolescente; questa posizione mi ha molto ricordato quando Winnicott (1961) esortava i terapeuti a sapere tollerare questa sensazione di spettatore perché, lavorando con l'adolescenza, bisogna anche sapere aspettare che le cose accadano. Questa posizione di attesa è però tutt'altro che passiva: si basa sulla capacità di ascolto dalle attività profonde dell'adolescente e della persistenza dell'oggetto buono, sotto tutto il

caos. In questo Devi è una ragazza che ci permette di provare speranza poiché ci lascia intravvedere le tracce dell'amore ricevuto in infanzia. Per questo con Devi è tutto sommato facile saper aspettare.
E John McEnroe? Cosa c'entra in tutta questa storia?
Per cominciare è proprio la voce che imposta questo tipo di narrazione, attenta ma fiduciosa. La voce di John, dal tono ironico, secco e bonario, sta sempre dalla parte di questa ragazza che lotta, anche quando commenta di essere a disagio per quello a cui assiste. Lui, che fu la quint'essenza della ribellione e della rabbia, contro sé stesso e contro il mondo, ci appare come un ex-adolescente che ha fatto il proprio lavoro di integrazione e non si vergogna di ricordare quanto fosse duro avere quell'età e tutta quella forza da gestire.
John dice apertamente che capisce le grida furiose di Devi e non disdegna lui stesso di gridare, quando le forze della ragazzina la lasciano senza fiato.
John sa riconoscere a Devi il suo continuo sforzo di restare in gioco e di fare comunque del suo meglio, non si spaventa delle sue reazioni perché sa che non si può né vincere né affrontare una perdita, se non si mobilita un po' di aggressività.
Infine McEnroe rappresenta, nella storia, la voce di un uomo adulto, che purtroppo manca nella vita di Devi, ma che non prende mai il posto del padre. Scopriamo che il papà di Devi era un grande fan di McEnroe e augurava alla figlia di essere una lottatrice indomabile come lo era stato il grande tennista. John viene dunque chiamato in scena come un simbolo privato del rapporto tra l'adolescente e suo padre. Il nostro narratore resterà nella storia fino a che Devi non potrà accettare la perdita del padre, ci sarà per lei fino all'ultimo grido di cui questo lutto aveva bisogno e poi lascerà il campo a lei soltanto.
Non è, in fondo, questo che dovrebbe saper fare un buon terapeuta dell'adolescenza?

Bibliografia

Adams T. (2003), *Essere John McEnroe*, Mondadori 2005, Milano.
Donnet J. L. (2005), *La situazione analizzante*, Alpes 2018, Roma.
Giaconia G. (2006), Sa l'adolescente essere depresso?, in Racalbuto A., Ferruzza E, *Il piacere offuscato*, Borla, Roma.
Mangini E. (2004), Orfeo, o dell'incapacità adolescenziale a procrastinare il desiderio vorace, in Esposito C., Mangini E., Ferruzza E., Racalbuto A., *Lo Stesso e l'Altro. Carattere e identità in adolescenza*, Borla, Roma.
Pellizzari G. (2010), *La seconda nascita. Fenomenologia dell'adolescenza*, Franco Angeli, Milano.
Segal H. (1964), Difese Maniacali, in Segal H. (1964), *Introduzione all'opera di Melanie Klein*, Martinelli 1975, Firenze.

Winnicott D. W. (1958), La difesa maniacale, in Winnicott D. W. (1958), *Dalla Pediatria alla Psicoanalisi*, Giunti 2017, Firenze.
Winnicott D. W. (1961), Adolescenza: il dibattersi nella bonaccia, in Winnicott, D. W., (1965), *La famiglia e lo sviluppo dell'individuo*, Armando, Roma, 1985.

Anna Cordioli, Psicologa, Psicoterapeuta e Psicoanalista. Membro associato della Società Psicoanalitica italiana e dell'International Psychoanalytical Association. È membro del Centro Veneto di Psicoanalisi, di AsVeGrA e di Coirag. Ha a lungo collaborato con la Facoltà di Psicologia di Padova e insegna in varie scuole di Psicoterapia ad orientamento Psicoanalitico.
Esercita come libero professionista in studio privato con pazienti adolescenti e adulti. È Supervisore e formatore in diversi Servizi e Strutture del Pubblico e del Privato Sociale.
Email: annacordioli@yahoo.it

Gruppi in serie? Osservazioni su adolescenza e gruppalità a partire da *SKAM Italia* e *Thirteen Reasons Why*

Matteo Albertinelli, Francesco Rizzo

Abstract

Gli autori propongono una lettura di due serie Netflix come strumento di indagine dei rapporti fra gruppalità e adolescenza, concentrandosi da un lato sulle specificità relazionali degli adolescenti di oggi, e dall'altro su alcune dinamiche relazionali universali, sempre lette alla luce della loro declinazione in adolescenza. Nello specifico, gli autori scelgono alcune sequenze di SKAM Italia e Thirteen Reasons Why, mettendo in luce le esperienze di elaborazione delle proprie rappresentazioni di sé da parte degli adolescenti protagonisti e ridiscutendo successivamente le sequenze alla luce di tre livelli di lettura del rapporto del soggetto con il gruppo: quello del rapporto interattivo, del rapporto intrapsichico e del rapporto mediato da cose. Nelle conclusioni, viene sottolineato come il rapporto dell'adolescente con il gruppo non sia solo in dialogo con le esperienze di (temporaneo) isolamento dell'adolescente, ma come lo stesso rapporto fra adolescente e gruppo preveda una dimensione privata e solitaria oltre a quella relazionale.

Parole chiave: adolescenza, serie tv, Netflix, gruppo interno, rapporto individuo gruppo

Abstract

The authors propose to utilize the analysis of the contents from two Netflix serieses as a way to investigate the relationship between groupishness and adolescence by concentrating on the one hand on the the specific ways in wich today's adolescents build relationships and on the other on some universal relational dynamics. The latter are still investigated in the light of their manifestations in adolescence. Specifically, the authors chose some sequences taken from SKAM Italia and Thirteen reasons Why as a way to highlight the adolescent protagonists' experiences of working through their self representations. These sequences are then discussed again by stressing three different levels of analysis of the relationship between the subject and the group: that of the interactive relationship, that of the intrapsychic relationship and that of things-mediated relationship. The authors underline in the conclusions that every relationship between the adolescent and the group is not only linked to private experiences of (temporary) isolation, but that every relationship between an adolescence and a group may be constituted by both a private and solitary dymension and a relational dymension.

Key words: adolescence, tv series, Netflix, internal group, relationship between individual and group

Nel 1971, il cantante Gil Scott-Heron mette la firma su uno dei più grandi successi musicali del decennio, *The revolution will not be televised.* Nel brano, l'autore americano incoraggia l'ascoltatore all'azione: la televisione non potrà mai essere veicolo di quella rivoluzione sociale e culturale auspicata da numerosi movimenti d'opinione sparsi in tutto il mondo.
Nel 2013, un articolo di Christian Rocca per l'inserto culturale *Domenica* de *Il Sole 24 ore*, rovescia l'assunto di Scott-Heron già a partire dal titolo: *La rivoluzione sarà trasmessa in tv*.
Oggetto della riflessione di Rocca è il fenomeno "serie tv", definito come paradigma di narrativa per eccellenza dell'era post-moderna e, addirittura, «forma d'arte emblematica di questo inizio di Ventunesimo secolo».
Sospendendo il giudizio sulla risoluta profezia di Scott-Heron per ragioni perfettamente immaginabili, è possibile invece convenire con Rocca sulla portata storica dell'introduzione massiccia delle serie tv nelle abitudini d'intrattenimento dell'uomo contemporaneo.
Non solo; l'incremento degli investimenti economici e autoriali indirizzati a questo specifico settore della produzione televisiva, in costante crescita, è coinciso con un imponente perfezionamento delle strutture narratologiche alla base di trame, sceneggiature e descrizione dei personaggi, nonché, con una considerevole distensione dei temi affrontati all'interno delle storie.
Per questo, non può stupire che nel tempo i movimenti esplorativi della realtà propri di questo peculiare medium televisivo abbiano finito per orientare uno sforzo di approfondimento consistente anche nei confronti di una tra le materie di studio che meno si prestano a una concettualizzazione ordinata della sua fenomenologia: l'adolescenza.
Nel pensare alle serie tv come a un tentativo di inquadrare argomenti complessi attraverso un linguaggio in linea con la media delle moderne pratiche di consumo dell'uomo contemporaneo, è possibile forse rispondere alla domanda che attraversa silenziosamente questo testo: perché un articolo sulle serie tv per affrontare il tema della gruppalità in adolescenza?
La serie tv, quale prodotto culturale distintivo dell'ultimo decennio, è in grado di offrire rappresentazioni convincenti di una vasta gamma di questioni caratterizzanti la nostra epoca. A corroborare questa forza espressiva contribuisce una combinazione vincente di propensione al "mostrato", tipica prima di tutto del cinema e fedele al paradigma dello *show, don't tell* (1) ormai dominante in ambito letterario, e di possibilità di dilatazione dei tempi, che consente di sviluppare concatenazioni di vicende molto elaborate su un arco di episodi a largo raggio.

Per sintetizzare, le serie tv ad ampio respiro, ovvero quelle che costruiscono un impianto di personaggi particolarmente caratteristici su uno sfondo culturale e/o sociale ben delineato, ci raccontano molto del mondo che descrivono, non fosse che per il fatto che si sforzano di tratteggiarne un ritratto accurato nei contenuti e coerente nelle forme.
Le serie tv che mettono al centro del proprio intreccio il tema dell'adolescenza, possiedono però una particolarità che è bene puntualizzare, al fine di procedere in questa trattazione col giusto grado di rigore concettuale e metodologico: sono narrazioni scritte da adulti. Nel procedere quindi in direzione dell'obiettivo di questo lavoro, ovvero un'analisi della dimensione gruppale in adolescenza così come può essere descritta prendendo spunto da alcune serie tv, è importante tenere a mente l'esistenza di questo scarto, più accentuato che per qualsiasi altra esposizione di contenuti rappresentativi e concettuali all'interno di un prodotto televisivo di *fiction* (2).
È possibile ipotizzare, perciò, come persone non più adolescenti che si appassionino a questo specifico segmento di serie tv (o che… ne facciano base per la scrittura di un articolo di psicologia!), proiettino all'interno di questo esercizio un tentativo di dirimerne il nodo, e che forse questo tentativo racconti qualcosa di chi lo realizza, piuttosto che riuscire nell'intento in maniera del tutto soddisfacente.
Esiste però un attributo che accomuna l'adulto, che realizza questi contenuti e ne fruisce allo stesso tempo, e l'adolescente, sia quello "originale", sia quello "proposto" dalle serie tv: è la necessità di elaborazione di questioni, d'interrogativi, di sfide, che per essere affrontate, hanno bisogno di essere in qualche modo circoscritte intorno a confini più definibili. È un attributo, del resto, che accomuna gli esseri umani *in toto*, senza distinzioni alcune.
Questa necessità ha a che fare con la pressione a trovare un equilibrio tra le proprie spinte interne e quelle, per così dire, ambientali, ovvero imposte dalla realtà esterna; un lavoro psichico che caratterizza la vita individuale, ma che nondimeno avviene anche nella dimensione del gruppo.
Non sempre il contributo personale appare sufficiente, di per sé, a portare avanti movimenti elaborativi all'interno di questa delicata dialettica tra il *dentro* e il *fuori.*
Il gruppo, in questo senso, permette una sorta di mediazione assistita fungendo da specchio di rifrazione del proprio mondo interno. Vale per l'adulto, e vale in misura particolare anche per l'adolescente, che all'interno del cosiddetto *gruppo dei pari* ingaggia fondamentali esperienze di sperimentazione del mondo sociale, relazionale e affettivo.
Se fino agli anni 2000 le relazioni tra adolescenti potevano sembrare piuttosto "dirette" agli occhi di qualsiasi osservatore – possiamo, in questo senso, immaginare una linea retta e orizzontale di congiunzione – l'irruzione massiccia delle nuove tecnologie all'interno dei rapporti (su tutte, senza dubbio lo smartphone, che garantisce la possibilità di implementare la propria disponibilità al contatto con gli altri attraverso

l'abbattimento della distanza fisica (3)) ha trasformato le modalità d'interazione, affiancando allo scambio "dal vivo" quello tramite l'utilizzo delle cosiddette app di messaggistica istantanea (WhatsApp, Telegram, Instagram, Messenger). Più che a una linea retta, questo tipo di "contatto" fa pensare a un'onda sinusoidale: al tratto orizzontale del discorso diretto "a voce" con un interlocutore prossimo, in carne e ossa, si assommano, idealmente, i picchi e le deflessioni della sinusoide, a rappresentare i numerosi momenti di contatto indiretto, a distanza, tramite chat; contatto indiretto che può avvenire anche contemporaneamente a quello dal vivo con una persona fisicamente presente.
Quello dell'appoggio oggettuale all'elaborazione psichica, favorito dal mezzo tecnologico, è un tema di rilevanza particolare nell'analisi delle dinamiche adolescenziali ai giorni nostri. Prima di quest'epoca, il ricorso a un "terzo in scena", con funzione di sostegno e di estensione delle possibilità di esperienza del mondo, era limitato a fattori contestuali più che strettamente oggettuali: un luogo di ritrovo, ad esempio, che consentiva di conglomerare le singole presenze individuali in un ambiente in qualche modo preposto alla gruppalità "diretta".
Un approfondimento più ampio dell'argomento sarebbe complicato da sviluppare in questa sede, e tuttavia, possiamo dire che esso rappresenta qualcosa di particolarmente valorizzato, e quindi suscettibile di analisi, proprio in alcune serie tv piuttosto recenti. Per questo, nelle pagine che seguono, proveremo a puntare lo zoom su due telefilm che, più di altri ugualmente a soggetto *young adults*, ci è sembrato che possano offrire una panoramica particolarmente dettagliata della gruppalità in adolescenza mediata da una forma di "terzo".

SKAM Italia: sempre in gruppo

SKAM Italia (2018) è una serie (4) italiana pensata per e distribuita su piattaforme di streaming online (inizialmente TimVision, successivamente Netflix). La serie è la declinazione italiana di un precursore norvegese, SKAM (2015), che ha dato origine a *remake* ambientati in diversi paesi del mondo (attualmente Francia, Belgio, Stati Uniti, Germania, Spagna, Paesi Bassi e, appunto, Italia).
SKAM Italia è attualmente composta da quattro stagioni di una decina di brevi episodi della durata di 20-30 minuti ciascuno, formato che incoraggia il "divoramento" del materiale. Ci sembra interessante citare quest'ultimo aspetto, che caratterizza molti dei prodotti pensati per la fruizione su piattaforme di streaming, per la particolare disposizione in cui mette lo spettatore: sembra plausibile che questo formato solleciti un desiderio di appropriazione, fusione o intimo dialogo che deve aver caratterizzato anche i lettori dei grandi romanzi seriali (I miserabili, Delitto e Castigo, 20000 leghe sotto ai mari, etc...) o, in tempi più recenti, gli appassionati di serie televisive. La differenza principale, rispetto a queste seconde due categorie, è che il desiderio di consumare

l'opera può essere realizzato, in quanto tutti gli episodi di ciascuna stagione vengono solitamente distribuiti contemporaneamente.
Lo spettatore avido o lo studioso di adolescenza possono dunque consumare nell'arco di un ozioso pomeriggio un'intera stagione di *SKAM Italia*, entrando così in confidenza con il gruppo di adolescenti e le loro gioie e difficoltà.
Ciascuna stagione si concentra sulla storia di un componente del gruppo, che rimane in costante interazione con gli altri.
La serie ci è sembrata particolarmente adatta per illustrare come l'adolescente utilizzi il gruppo dei pari per l'elaborazione dei propri contenuti psichici e di alcuni aspetti contemporanei di questo fenomeno.
Una breve nota metodologica: la psicoanalisi teorica si è appoggiata sin dai propri albori sui prodotti artistici allo scopo di illustrare le proprie idee, venendone a sua volta fruttosamente informata per l'elaborazione ulteriore delle proprie idee (vedi ad es. Kohut, 1960). Crediamo che alcuni aspetti di *SKAM Italia* si prestino particolarmente bene per stimolare la riflessione sopra a cosa possa significare "gruppo" oggi, in particolare nel senso di come le tecnologie contemporanee rendano disponibili all'osservazione alcuni aspetti interessanti della gruppalità.
L'utilizzo di un prodotto culturale come questo, inoltre, permette un confronto diretto, pur dissincrono, con lo stesso oggetto osservabile da parte degli scriventi e dei lettori.
La prima puntata della prima stagione, che prenderemo a modello, inizia con Eva, la protagonista, intenta a recitare una sorta di amaro manifesto adolescenziale, che dichiara la frustrazione davanti alla sensazione di star usando questo periodo della propria vita a studiare cose che non la prepareranno al mondo e che, soprattutto, le paiono senza senso.
Dopo meno di un minuto scopriamo che il testo recitato appartiene ad un tema del fidanzato, Giovanni. La tragedia diventa subito commedia: i due scherzano sull'intento provocatorio dello scritto, che potrebbe avere il fine immediato di stuzzicare la professoressa che lo dovrà leggere.
Nonostante questa sia un'interazione duale, anticipiamo che tratteremo questo tipo di interazioni come interazioni di un gruppo la cui presenza viene rappresentata da un solo componente o da una traccia nella memoria.
Arriva un terzo, Martino, migliore amico di Giovanni. Rimprovera scherzosamente Giovanni per il voto alto nel compito di storia e chiede cosa abbia preso Eva. Eva non glielo dice e Martino enuncia una regola implicita del loro gruppo: fra fidanzati ci si dice tutto, ma anche fra migliori amici, quindi lo saprà comunque.
Pare verosimile che Eva a qualche livello questo lo sappia e che lascia che accada. Sembra lecito ipotizzare che lo scopo di consentire ai pari di conoscere aspetti svalutati di sé, senza doversi assumere la responsabilità di esporli in prima persona, sia quello di valutare da una posizione di sicurezza la reazione degli altri. Il gruppo dei pari, cioè, offre una rappresentazione rielaborata delle parti negative del Sé. Il voto insoddisfacente

in storia, ad esempio, viene ripresentato in veste comica da Giovanni e Martino, come a dire che Eva viene accettata da loro nonostante i suoi difetti. I meccanismi psichici coinvolti sarebbero quella del ricorso al gruppo per svolgere una funzione di paraeccitazione (Freud 1920) e di lavoro psichico (Freud 1899, Kaës 2015), per quanto riguarda Eva. Per quanto riguarda Giovanni e Martino che qui, di nuovo, sembrano fungere da rappresentanti di un gruppo virtuale, collaborano con Eva per l'elaborazione attiva della propria immagine di sé fornendole sia un rispecchiamento empatico positivo (nel senso di Kohut 1971), sia di fornirle una frustrazione sufficiente a garantirle lo spazio psichico necessario per cambiare. Nessuno, cioè, la rifiuterà per i suoi brutti voti, ma rimangono dei brutti voti. Ci pare utile sottolineare come scene del genere siano frequenti in *SKAM Italia*, perché l'uso dell'umorismo per gestire contenuti angosciosi attraverso la ricerca di un rispecchiamento positivo negli altri ma che allo stesso tempo non escluda la possibilità dell'elaborazione della quota di frustrazione insita negli stessi sia uno strumento importante di rafforzamento dell'Io che viene sostenuto dall'interazione.

La dimensione virtuale del gruppo è uno degli aspetti della gruppalità che ci sono sembrati meglio descritti da *SKAM Italia*. Parliamo di "dimensione virtuale del gruppo" per introdurre con un termine pre-teorico uno specifico modo di intendere la gruppalità, che ci sembra essere particolarmente calzante nel caso delle gruppalità adolescenziali.

In *SKAM Italia* si avvicendano spessissimo scene di interazione gruppale diretta (es: membri del gruppo informale degli amici che parlano fra loro) con scene in cui prevale la rappresentazione della gruppalità interna dei singoli.

Nella scena descritta qui sopra, Eva interagisce con una parte del gruppo di coetanei (di cui scopriremo gli altri componenti nelle scene successive) che contribuiscono attivamente ai vari compiti di elaborazione psichica che si accompagnano all'elaborazione della propria identità.

Le interazioni gruppali sincrone, però, sono solo una parte del ruolo che il gruppo ha nella mente di Eva. Eva è in contatto con la traccia che queste interazioni hanno lasciato dentro di sé, in un gruppo interno.

Quando è triste, come in una scena in cui guarda malinconica il frigo pieno di avanzi che non le vanno a genio, può pensare di ordinare la pizza con Giovanni. Allora lo contatta con un messaggio su Whatsapp, sollecitandolo a risponderle. Pochi secondi dopo, viene contattata da una videochiamata Facebook sul computer; è Martino, che vuole parlare con lei. Lei approfitta per domandargli dove sia Giovanni, dato che i due avrebbero passato parte del pomeriggio assieme.

Eva sta vivendo un periodo di particolare insicurezza, nelle relazioni sociali e sentimentali. La sua classe è stata spostata dalla succursale alla sede principale del liceo che frequenta, e gli studenti divisi ed assegnati a diverse sezioni. In più, non è sicura di stare bene con Giovanni.

Questi eventi, da un punto di vista unipersonale, contribuiscono a definire chi Eva sia e come si senta. Dal medesimo punto di vista, fare appello al gruppo dei suoi coetanei all'interno della propria mente, contribuisce ad aiutarla nel quotidiano impegno di elaborazione delle proprie angosce.
Pensare a Giovanni le dice di quanto lei possa sentirsi una ragazza desiderabile o adatta a farsi degli amici nella nuova sede. La rappresentazione di Giovanni, membro di un gruppo interno con cui lei può confrontarsi e identificarsi (Pichon-Rivière 1971; Napolitani 2006) è anche un'immagine del Sé.
Anche la rappresentazione di Martino contribuisce alla definizione dei medesimi aspetti, ma da una differente angolatura. Ad esempio, la paura che Giovanni possa preferire passare del tempo con Martino piuttosto che con lei, sollecita la dimensione non tanto della competizione con un oggetto, ma della propria bontà narcisistica, cioè della possibilità di accedere ad una competizione (vedi ad es. Kohut 1971).
Le rappresentazioni interne dei diversi membri del gruppo interno con cui è in grado di interagire, si offrono ad Eva come molteplici immagini del Sé con cui Eva può sentirsi in maggiore o minore sintonia e che, dialogando con lei, contribuiscono a definire chi lei sia.
Le opportunità di dialogo fornite dai membri del gruppo interno si offrono a sostegno di diversi movimenti psichici, sia in una direzione regressiva e prevalentemente difensiva che elaborativa. Spesso si tratta di possibilità che coesistono all'interno di uno stesso processo dinamico, in un senso più vicino a quello che dà Kaës (2010) di gruppalità interna, cioè della possibilità di legame e di slegame che sono intrinseche alla materia psichica.
Il messaggio a Giovanni, ad esempio, sembra contenere sia la possibilità di vedersi come una ragazza trascurata e svalutata, sia di valutare positivamente il Sé nonostante una spiacevole microesperienza abbandonica.
Giovanni, che non risponde ma poco dopo arriverà di persona, contribuisce ad aiutare Eva in questo lavoro psichico su di un piano interattivo che è copresente ad uno unipersonale, intrapsichico e continuamente interagente con la realtà (interattiva) esterna.
Ci sembra che *SKAM Italia* abbia il grande pregio, però, di mettere in primo piano quanto questi due livelli si intreccino, confondano e arricchiscano reciprocamente. Questo avviene soprattutto in quelle scene in cui l'interazione con altri membri del gruppo viene mediata da strumenti tecnologici, smartphone su tutti, creando spesso delle conversazioni parallele fra le persone con cui un personaggio sta interagendo in presenza e quelle con cui sta interagendo a distanza.
Da un punto di vista visivo, le interazioni a distanza vengono rappresentate sovrapponendo parzialmente il messaggio scritto al resto dell'immagine. Si vede, ad esempio, Eva che mentre è con le amiche scrive il messaggio, che viene

contemporaneamente mostrato sullo schermo, completa di interfaccia (es: messaggi whatsapp con foto dell'utente contattato, orario della sua ultima connessione, spunte blu vicino ai messaggi ricevuti e letti, etc…).
Questo tipo di rappresentazione visiva ci sembra essere molto d'aiuto nel tentativo di immaginare una presenza virtuale dell'altro nella mente, che si rende disponibile come partner relazionale potenziale e come parte di uno scambio affettivo, in modo parzialmente indipendentemente dalla possibilità che fornisca una risposta immediata.
Questo tipo di rappresentazione visiva ci pare descrivere una dimensione gruppale, quella del gruppo interno, parzialmente sganciata dall'interazione pur rimanendo in dialogo con essa.
Gli strumenti digitali sembrano svolgere un ruolo particolarmente importante nel dialogo fra queste due dimensioni della gruppalità, perché svolgono una funzione intermedia che parte dal soggetto che si confronta con il gruppo interno per cercare in modo asincrono un riscontro interattivo con il gruppo in carne ed ossa.
Se situazioni di questo tipo occupano così tanto spazio in SKAM Italia è perché l'adolescente nel gruppo trova una risposta importante al proprio bisogno di muoversi fra conformismo e ricerca della propria individualità (Eiguer 2001).
Quello che ci sembra interessante sottolineare e che la serie mostri efficacemente come questo rapporto col gruppo avvenga sia a livello interindividuale che intraindividuale e come gli strumenti digitali risultino particolarmente importanti in quanto moltiplicano le possibilità di accesso alla gruppalità, dei due tipi, nel soggetto adolescente che ne avverte con particolare forza il bisogno.
Nel caso particolare dell'uso di strumenti digitali, non ci troviamo solo davanti ad interazioni mediate da strumenti digitali (cfr. ad es Riggi, Rizzo, Porceddu 2018), che non sono perfettamente sovrapponibili alle interazioni in presenza ma ne ricalcano il modello, ma ad occasioni per l'interazione con il gruppo che abita dentro di sé, che si presentifica nella mente del soggetto ancora prima di ricevere un'eventuale risposta interazionale.
Non ci sfugge, peraltro, che si tratta di un fenomeno che caratterizza anche le interazioni in presenza, ma ci sembra che la mediazione digitale, frapponendo uno spazio virtuale ulteriore fra soggetti (cfr. Sorrenti 2013), risulti particolarmente adatta a sottolineare il funzionamento "mediato da rappresentazione" delle interazioni umane.
Abbiamo scelto *SKAM Italia* perché è una serie che, pur presentando spesso scene di interazione di gruppo (es: amiche che sostano assieme sulle scale della scuola, amici che passano assieme il fine settimana), si rende disponibile a mostrare sin dalle prime immagini come la gruppalità possa essere intesa come un fatto interno al soggetto, oltre che esterno. Non è detto, paradossalmente, che l'interazione gruppale sia sempre un'interazione fra soggetti che riconoscono la reciproca alterità, come avviene, ad

esempio, quando l'alterità viene soppressa allo scopo di privilegiare l'unità (cfr. l'idea di illusione gruppale di Anzieu, 1976).
Detto questo, la serie "sceglie di finire" su di una situazione di interazione gruppale sintona e serena (personaggi in piacevole vacanza in una casa al lago), optando per una rappresentazione emblematica della buona riuscita dell'ostico lavoro di individuazione e contemporanea occupazione dello spazio sociale che viene richiesto all'adolescente.

Thirteen Reasons Why: *questo gruppo s'ha da fare…*
Thirteen Reasons Why è una serie televisiva statunitense dell'autore Brian Yorkey, ispirata al romanzo *13* di Jay Asher. È suddivisa in quattro stagioni, di cui la prima è andata in onda in America nel 2017 (e in Italia l'anno dopo), mentre l'ultima è stata trasmessa e distribuita al di fuori dei confini USA nel 2020.
Nelle prime due stagioni, la trama ruota intorno alle vicende che si sviluppano a partire dal suicido dell'adolescente Hannah Baker, la quale ha registrato su audiocassette i tredici motivi che l'hanno spinta a togliersi la vita: ciascuna cassetta è indirizzata a una persona specifica del perimetro relazionale della ragazza. La terza e la quarta stagione spostano invece la focalizzazione sulla vita degli amici di Hannah, e più in generale, su quelle del liceo *Liberty High*.
Thirteen Reasons Why, accolta con particolare favore da buona parte della critica per l'approccio ad argomenti delicati come il suicidio, l'aggressione sessuale, il bullismo, il consumo di droghe, l'omosessualità e le violenze domestiche (e riprovata da un'altra parte, che ne ha condannato l'esplicitazione di questi temi talvolta fin troppo schietta, con sequenze di scene particolarmente violente), è una serie decisamente calata nel suo contesto di appartenenza, quello americano: dalla descrizione dei diversi momenti che strutturano la vita dei giovani studenti (le classi divise per materia di studio, i progetti di lavoro extrascolastici, i colloqui di ammissione per il college) a quella più sovrastrutturale, che riguarda il sistema di regole in vigore per quanto concerne l'ordinamento giurisprudenziale.
Per questo motivo, si potrebbe immaginare una certa difficoltà ad attingervi spunti di lettura in grado di estendersi a una riflessione di gittata più lunga sull'adolescenza.
In realtà, al netto della comprensibile "americanizzazione" di taluni contenuti, le attinenze utili a questa dissertazione sulla gruppalità negli adolescenti sono numerose, così come quelle riguardanti il discorso su un certo tipo di utilizzo degli oggetti con funzione di "mediazione" delle attività elaborative.
Sarebbe difficile sviluppare in forma descrittiva l'intera parabola delle quattro stagioni del telefilm e, soprattutto, quella disegnata dalle varie evoluzioni dei protagonisti dalla prima all'ultima puntata. Questa considerazione, di per sé, già fornisce tra le righe un'osservazione degna di nota, che proveremo a dispiegare qui di seguito: a modificare traiettorie di esistenza che sembrano già scritte, persino scontate (ci sono i "bulli",

ovvero i giocatori della squadra di football della scuola; c'è il "secchione"; c'è il "nerd"… e così via), è la costituzione di un gruppo, che prende le mosse proprio a partire dal suicidio di Hannah Baker e dalla successiva, necessaria, operazione di elaborazione del lutto da parte di chi era coinvolto nella sua vita.
Persone con storie di vita slegate (nonché, tenute lontane da una certa, evidente incompatibilità relativa ad abitudini e sensibilità) si trovano, di punto in bianco, a condividere un destino: quello, appunto, di gestire le conseguenze del gesto di Hannah, che impattano con forza sulla loro vita, ma anche quello di avviare un movimento di ricostruzione psichica di quanto accaduto e di quanto dovrà essere a partire dal tragico evento.
Oltre ad essere un espediente originale dal punto di vista narrativo, la registrazione delle ultime parole di Hannah su audiocassetta si pone anche come sponda per un'osservazione particolare. Innanzitutto, si può dire che la ragazza *imponga* ai suoi compagni una riflessione sulla sua morte; le persone prescelte dalla giovane protagonista non hanno modo di sfuggire al suo messaggio. Grazie a un accordo con Tony, che arriva a conoscere il progetto di Hannah senza però potervi intervenire, quest'ultima ha stabilito che le cassette saranno recapitate alla polizia se anche soltanto una sola persona si rifiuterà di ascoltarle, con prevedibile apertura di un'indagine a carico di ciascuno per istigazione al suicidio.
In seconda istanza, si può aggiungere qualcosa di più specifico sul mezzo adoperato da Hannah per la trasmissione del suo messaggio. L'audiocassetta è, per un *millennial*, un oggetto "bizzarro", molto lontano dai suoi riferimenti abituali in materia di ascolto o, più in generale, di fruizione di contenuti multimediali. Hannah sa che ognuno dei suoi tredici compagni coinvolti farà fatica a trovare il supporto tecnico giusto per ascoltare i nastri: «non deve essere facile – sentenzia all'inizio della prima cassetta – senno ti avrei mandato un mp3 via mail…». Il contenuto latente di questa insolita scelta sembra dunque essere: dovrai misurarti con tutto questo, e non potrai farlo da una posizione "di comodo"; tra le righe, una definizione convincente del lavoro psichico che attende qualsiasi essere umano al cospetto di una questione che chiama in causa aspetti delicati di se stessi e dell'Altro.
Lo scambio di cassette che Hannah impartisce dà avvio alle dinamiche di costituzione di un involucro gruppale, che giocoforza deve fare muro con la realtà esterna per custodire i molti segreti contenuti negli audio e proteggere la propria sicurezza. Per essere ancora più chiari, è uno scambio "oggettuale" (dove per *oggettuale* s'intende il senso più quotidiano del termine, legato alla concretezza della "cosa") a mettere in moto quel fondamentale processo di dialogo tra dinamiche parziali e aspetti scissi, fino a una forma di amalgama che è frutto di grande sforzo.
Un'architettura narrativa piuttosto convincente trasforma il timido Clay, che più di tutti è dolorosamente investito dall'inattesa morte della sua compagna di scuola, nel perno di

rotazione di tutte le vicende dei vari Justin, Alex, Jessica, Ani, Charlie, Zach, Tony; ne diventa il polo d'orbita, fino a creare le premesse per la costituzione di un vero e proprio gruppo di amici, in grado di superare le rispettive differenze e fare quadrato attorno all'emergenza.
Allo scopo di aver chiaro il percorso di evoluzione dei protagonisti, è possibile mettere a confronto due scene che ben ne rappresentano la progressione.
La prima appartiene alla stagione iniziale, e arriva circa a metà dell'itinerario di episodi. Clay, sconvolto da quanto scoperto a partire dall'ascolto delle cassette, assume un atteggiamento da *solo contro tutti* che si fa emblematico in uno scoppio di rabbia di fronte all'intera scuola, che lo guarda sgomento. In questa sequenza, gli occhi che la telecamera ricerca con più insistenza sono, naturalmente, quelli degli altri compagni invischiati nella vicenda. In questo momento non c'è ancora ombra di gruppo, vibra piuttosto un'atmosfera schizoparanoidea di caccia ai colpevoli e fuoco incrociato di accuse reciproche. Nel suo sfogo, Clay denuncia sibillino gli orrori della scuola e l'ipocrisia di chi la frequenta. Non c'è possibilità di mediazione né di rispecchiamento nell'altro.
La seconda scena che è il caso di richiamare racchiude invece con mirabile espressione di sintesi i movimenti individuali/gruppali che hanno contribuito a sviluppare una piena dimensione di gruppo: è la scena che chiude la terza stagione della serie.
I ragazzi sono riuniti da *Monet*, una caffetteria molto frequentata dagli studenti della *High Liberty School*, che funge da elemento connettore all'interno del telefilm: Tyler, uno dei personaggi che attraversa l'arco di trasformazione personale più completo ed evidente della serie, ha organizzato con l'aiuto di Justin una piccola esibizione fotografica dei suoi compagni d'avventura. Le fotografie, distribuite su una grande parete, raccontano in flash la crescita dei ragazzi e la cementazione del loro legame affettivo. Le audiocassette *senza volto*, dal contenuto inquietante, hanno lasciato il posto a delle istantanee che incorniciano le espressioni, le emozioni del gruppo di ragazzi che si è trovato, suo malgrado, a organizzarsi per bilanciare l'urto massiccio di un evento allo stesso tempo straziante e spaventoso.
Con un'acrobazia di parole, si può dire che le foto *cristallizzano il cambiamento* dei protagonisti; sono opera di un singolo, Tyler, col pallino dello scatto, ma non potrebbero esistere se non fosse che un gruppo è venuto alla luce e ha affrontato peripezie, sul piano di realtà e sul piano affettivo, per mantenersi in vita.
È un momento, quello raccontato dalla scena descritta, di grande commozione; la mostra fotografica non solo offre un ancoraggio all'espressione delle emozioni dei protagonisti, ma chiude anche un cerchio: quello dell'elaborazione di tutte le esperienze dolorose che hanno attraversato la vita dei singoli ragazzi e del gruppo che, a partire da quest'ultime, si è costituito.

Ciascuno, dopo mesi di sofferente confronto con le parti più minacciose di se stesso, è stato in grado di ritrovarsi nell'altro, di tenere un filo conduttore che lega le proprie esperienze a quelle di ciascun compagno, come se addirittura queste ultime non avessero potuto ottenere possibilità di esistenza senza essere elaborate in una dimensione multipla, piuttosto che individuale.

Contattare l'altro fuori e dentro di sé

Nei precedenti paragrafi ci siamo fatti aiutare da due serie per riflettere su alcuni meccanismi psichici universali che sono però particolarmente significativi nel caso degli adolescenti in rapporto con i gruppi.

Ci sembra utile approfondire queste riflessioni allo scopo di chiarire ulteriormente il nostro pensiero e di puntualizzare i motivi per cui ci sembrano utili.

Abbiamo discusso di tre tipi di rapporto fra il soggetto ed il gruppo: interattivo, intrapsichico e mediato da *cose* (5).

Non ci soffermeremo sul *rapporto interattivo*, che è quello più trattato di queste modalità di rapporto con il gruppo, se non per dire che con questa formula intendiamo tutti gli scambi, verbali, non verbali e anche di tipo prevalentemente inconscio (6) che avvengono quando un soggetto partecipa ad un gruppo in presenza o a distanza.

Speriamo che queste parole introduttive contribuiscano a chiarire che non possiamo che intendere questi tipi di rapporto come insiemi con ampie intersezioni, perché non ci può essere un rapporto con gli altri se non c'è un rapporto con se stessi e non si sarebbe attratti da alcuna *cosa* se non richiamasse le tracce di esperienze emotivo-relazionali.

Il rapporto intrasoggettivo e quello mediato, invece, rappresentano un territorio meno esplorato dell'esperienza gruppale e intendiamo parlarne con l'intento di illustrarne le specificità.

Il più immediatamente evidente degli utilizzi sia del rapporto intrapsichico che di quello mediato è quello difensivo, cioè di rifiuto dell'interazione gruppale.

Ci sembra che questo possa avvenire per due motivi strettamente correlati:

- per (momentanea) impossibilità di accesso all'interazione,
- per vantaggio economico.

La difesa dall'interazione è ricollegabile alla sollecitazione di rappresentazioni ed affetti intollerabili per il soggetto che li sperimenta. Nelle nostre serie questa situazione (frequentissima) corrisponde a quando un personaggio non risponde ad un messaggio allo scopo di evitare il confronto con le parti di sé depositate nell'altro e finendo, però, per contribuire ad alimentare una dinamica conflittuale irrisolta. L'indisponibilità all'interazione può essere letta, in termini economici, come un'indisponibilità di energia di investimento.

Questa lettura, però rischia di tradire un'implicazione morale taciuta, cioè che l'interazione sia sempre da preferire alla mancanza di interazione.

Possiamo invece pensare che esistano situazioni in cui l'evitamento dell'interazione ottenga lo stesso risultato che il soggetto potrebbe ottenere attraverso l'interazione, ma col vantaggio di offrire un minore dispendio energetico, coerentemente con la tendenza a mantenere un livello di tensione minima da parte dell'apparato psichico (Freud 1920)? Quando, usando lo smartphone, si rifiuta una chiamata commerciale che il software ci fa la cortesia di contrassegnare già come "spam" ancora prima di aver "alzato la cornetta", si sta operando una scelta disumanizzante e regressiva o una legittima preferenza? Sebbene ci sembri realistico che nel rifiuto della chiamata invadente ciascuno metta una quota di aggressività coerente con le proprie fantasie sadiche o più miti fantasie di isolamento affettivo e che non si tratti quindi di una scelta indipendente dalla propria organizzazione psichica, ci sembra di poter suggerire l'idea che alcuni rapporti possano essere percepiti come indesiderabili non per difesa, ma perché etichettabili come inutili.
Questo ci pare importante perché l'idea che ci possa essere un vantaggio economico non marcatamente tinto di energia libidica o aggressiva, ma dall'assenza di uno stimolo sufficiente all'investimento, ci aiuta ad orientarci verso una diversa declinazione della mancanza di interazione. Una mancanza di interazione che sarebbe qualcosa di più vicino alla quotidianità.
Proponiamo che il fatto che gli utilizzi difensivi di strade diverse dall'interazione siano quelli più evidenti e più studiati tenda a nascondere gli aspetti di sostegno al lavoro di elaborazione psichica nell'ottica di Eros, del legame (Freud 1923) del rapporto intrapsichico e di quello mediato col gruppo.
Per quanto riguarda il rapporto intrapsichico col gruppo, la proposta fairbairneriana, pur non parlando espressamente di gruppi interni, ci sembra di grande utilità.
Fairbairn, con una particolare attenzione ai pazienti schizoidi, che tendono ad opporre una resistenza passiva all'interazione, propone che l'oggetto sia centrale nell'economia psichica (Fairbairn 1946) e che ricopra una posizione particolare, a cavallo fra la realtà esterna ed interna (Albertinelli 2019). Secondo questa prospettiva, l'oggetto-nella-mente-del-soggetto porta con sé una quota di alterità, propria dell'oggetto in quanto primigeniamente appartenente alla realtà esterna, e la trasporta all'interno del soggetto, che potrà ritrovare dentro di sé questa stessa alterità.
Secondo questa prospettiva, quindi, una temporanea chiusura nei confronti del campo interattivo non impedirebbe il contatto con il diverso da sé, in quanto si tratterebbe di una dimensione che è possibile trovare all'interno del soggetto stesso. Quello che sembra più probabile che accada è che la non-interazione consenta di regolare i ritmi del contatto e di avere più potere nella selezione dei contenuti. L'isolamento, cioè, consentirebbe di confrontarsi con le esperienze di alterità con cui il soggetto sente la necessità di misurarsi, con problemi e compiti avvertiti come urgenti ma per cui si hanno a disposizione le risorse, prescindendo da quanto l'ambiente si adatti a rappresentarglieli efficacemente.

Questo lavoro di astrazione dell'alterità dalle caratteristiche immediate di un oggetto andrebbe di pari passo con la regolazione della disponibilità alla relazione, limitando le variabili interagenti nel campo, cioè come esercizio di un registro del funzionamento psichico, dotato di caratteristiche proprie che possono andare sia nella direzione della salute che in quella di malattia. Ci sembra che queste riflessioni si avvicinino a quanto proposto da John Steiner (1993) quando identifica nel rifugio psichico una posizione di confine fra posizione schizoparanoide e depressiva, sottolineando la potenziale "normalità" della tendenza all'isolamento (di cui studia, però, soprattutto gli aspetti difensivi).

In *SKAM Italia*, la scena in cui Eva è sola in casa e sembra triste è un esempio di un momento in cui non è presente nessuna interazione ma la ragazza si confronta con la propria immagine di sé e di come questa venga rispecchiata e modificata da un oggetto. Quando scrive a Giovanni, chiedendo con un velo di insistenza perché non risponda, probabilmente assistiamo ad uno slittamento dal piano di rapporto intrapsichico col gruppo a quello interattivo, in dialogo fra loro: Eva, sola, si rivede nell'immagine che l'assenza di Giovanni contribuisce a darle di sé e, successivamente, lo contatta per continuare il lavoro di elaborazione.

Ha senso parlare di rapporti di gruppo, nonostante si tratti di un'elaborazione a due, perché il dialogo di Eva con Giovanni si intreccia costantemente con le tracce degli altri oggetti importanti. Martino, che la videochiama proprio quando lei ha appena inviato il messaggio, dopo l'interazione potrebbe diventare lo spunto per una valutazione positiva del Sé, visto che Eva probabilmente si sentiva sola e forse anche poco desiderabile, quando è stata cercata da Martino. Questo genere di esperienza può contribuire a rendere Eva più sicura di sé quando cerca Giovanni, sentendosi meno spiacevolmente bisognosa e più eccitatamente desiderante. L'esperienza di Martino e Giovanni dentro di sé si articolano fra loro e contribuiscono a fare di Eva quello che è (o meglio, trattandosi di un'adolescente: quello che sta diventando).

Il soggetto in interazione con una cosa con funzioni di mediazione offre un'esperienza di rapporto gruppale di cui riteniamo di dover distinguere alcune caratteristiche specifiche.

Sebbene siano presenti sia il potenziale aspetto difensivo che quello elaborativo, a cavallo fra interazione e chiusura all'interazione, la sostituzione dell'interazione umana con l'interazione con una *cosa* modifica le dinamiche.

Alcuni aspetti del ruolo dell'interazione con la *cosa* nell'economia psichica sono particolarmente ben sedimentati nell'universo concettuale psicoanalitico. L'esperienza di oggetto transizionale (Winnicott 1953), ad esempio, ci dice di come una *cosa* possa essere investita affettivamente in virtù del suo ruolo sostitutivo dell'oggetto in carne ed ossa, consentendo di vincere le proprie angosce abbandoniche e di elaborare allo stesso tempo l'esperienza della separatezza. Nel gioco del rocchetto (Freud 1920), il valore del

manufatto è simile, ma la prospettiva freudiana mette maggiormente l'accento su quanto accade all'interno del soggetto in cui entra in azione il meccanismo.
Questi due esempi rappresentano modalità di rapporto con l'oggetto interno (che proponiamo non essere disgiungibile da altri oggetti che con lui formano delle gruppalità interne) che riguardano il soggetto che guarda all'oggetto e il soggetto che guarda a se stesso, relegando la *cosa* ad un ruolo secondario.
Può esistere un rapporto soggetto-*cosa*? Cosa giustifica l'investimento affettivo della *cosa*?
Le riflessioni di Tamaki Saito (2000) possono probabilmente portarci sulla buona strada. Nel suo studio delle *beautiful fighting girl*, le belle ragazze combattenti dall'aspetto pubescente protagoniste di fumetti e prodotti d'animazione giapponesi, e dei loro entusiastici ammiratori, Saito identifica nell'astrazione il quid specifico del rapporto fra fruitore e fruito. Se fra i due si stabilisce un rapporto erotico, la specificità di questo rapporto sta nella possibilità di trovare numerosi punti di contatto fra la fantasia e la *cosa*, attraverso quelle caratteristiche della *cosa* riconosciute come desiderabili ma sufficientemente insature da garantire l'alimentarsi di nuovo desiderio. La *cosa* dovrebbe essere sufficientemente soddisfacente da attrarre un fruitore e sufficientemente frustrante da stimolare una continua ricerca di nuovo piacere attraverso l'approfondimento del rapporto con la *cosa* stessa o con altre simili. Nonostante Saito sottolinei le differenze fra l'*otaku*, il conoscitore appassionato di manga e anime, e il bibliofilo o il collezionista di francobolli, se si crea un unico insieme che includa le caratteristiche dei "cercatori di *cose*", ci sembra che l'elemento centrale sia l'astrazione.
Nel rapporto mediato da *cose*, il rapporto (interattivo) con l'oggetto viene ulteriormente smantellato e slegato dall'oggetto originario, per diventare una proprietà del soggetto che, allo stesso tempo la vive alternando proiezione ed introiezione. Se per seguire la trama di un romanzo è necessario dimenticarsi temporaneamente che lo si sta leggendo anche per cercare se stessi, quando si proverà a ricordare le pagine più amate sarà utile ricordare che probabilmente sono quelle più affini a Sé, o meglio, più vicine al Vero Sé.
In *Thirteen Reasons Why* l'interazione dei protagonisti con le audiocassette lasciate in eredità da Hannah – occorre, a questo punto, ricordare ancora una volta come in principio di storia non si possa parlare ancora di gruppo, ma piuttosto di singoli in (forzata) relazione tra loro – scivola persino in direzione di un vero e proprio movimento reificante: non è quanto successo, non è la morte di Hannah, sono le cassette ad aver rovinato la vita di molti studenti della *Liberty*. «Se non fosse per queste *maledette* cassette…» avrà a dire proprio Clay all'amico Tony.
Tale reificazione, certamente giustificabile in virtù di comprensibili esigenze di copione, pure suggerisce qualcosa d'importante rispetto al particolare utilizzo della cosa da parte dell'adolescente (o più probabilmente, non solo dell'adolescente). I nastri contenenti le dolorose verità di Hannah diventano oggetto, per tutti i suoi compagni, di una proiezione

piuttosto “comoda” di affetti difficilmente maneggiabili. Come dire: è più facile prendersela con le cassette che con se stessi, con il proprio senso di colpa e con la propria aggressività, o persino con Hannah stessa, che in fondo è autrice delle registrazioni e del gesto che scompagina l’ordine di vita degli altri protagonisti. Potremmo parlare di un utilizzo strumentale della cosa, e immaginare un movimento unilaterale che, partendo da ciascuno dei ragazzi, si rivolge alle vituperate cassette.
Letta la questione nei termini qui riportati, verrebbe da concludere che il rapporto con queste particolare categoria di cose vige all’insegna di una certa immaturità affettiva, propria dei personaggi del telefilm, e forse, degli adolescenti tout court. È una visione che è possibile ammorbidire, tenendo a mente quanto suggerito in questo paragrafo: il rapporto mediato con la versione “declassata” di Hannah, ovvero la sua voce su nastro, rappresenta una sorta di "stazione di partenza” dei procedimenti psichici che coinvolgono i protagonisti della storia. Impossibilitati su piano di realtà a confrontarsi con una persona defunta, e impossibilitati allo stesso modo a maneggiare la dolorosa esperienza di vita della ragazza per ragioni di innegabile immaturità affettiva, Clay e compagni vi si avvicinano attraverso un lento decorso elaborativo: le cassette, puntata dopo puntata, stagione dopo stagione, diventano il collante di rapporti intergruppali finalmente autentici, nonché, testimonianza di memoria; una memoria certo dolente, traumatica, ma indispensabile, nostalgica ben più che sconvolgente.
È certamente la sopracitata immaturità affettiva dei protagonisti a rendere “parziale” il rapporto con la cosa, fino a trasformarlo in una sorta di oggetto persecutore; d’altro canto, niente cambia nelle cassette dalla prima all’ultima puntata del telefilm, e sono piuttosto i ragazzi, a cambiare, a modulare soluzioni di contatto più articolate con la cosa: i nastri, che inchiodavano la voce di Hannah e la storia dei ragazzi a un punto morto, permettono allora di riavvolgere il filo della memoria, e di riavviare quello dell’elaborazione; addirittura, è tangibile la trasformazione che, a partire da come i ragazzi stessi *maneggiano* le cassette e tutto ciò che vi orbita intorno, s’innesca all’interno delle dinamiche interattive dei protagonisti: le cassette… non scottano più, ma anzi, Clay e i suoi amici vi ricorrono come si farebbe a un “oggetto di culto”, ben più solidi e integrati di com’erano quando la loro frequentazione è cominciata.
Le ultime sequenze della stagione conclusiva riconsegnano fino in fondo il senso di questo lavoro elaborativo: il gruppo di amici (alla presenza anche dei personaggi presenti nella prima stagione e nella vita di Hannah, poi successivamente tagliati fuori dallo sviluppo della trama nelle stagioni successive) mette in scena quel rito di sepoltura – reale e simbolico – che prima di questo momento non era mai stato possibile effettuare, tumulando le cassette nella scatola che le ha sempre contenute, e che è passata di mano in mano nel corso delle puntate. Diplomatisi, i ragazzi possono guardare (finalmente!) al futuro con fiducia e ottimismo, forti dei legami interpersonali ormai consolidati e dell’immagine interna di se stessi ristrutturata tanto dal rimaneggiamento

delle proprie gruppalità interne, tanto dalla definitiva resa dei conti con il fantasma della morte di Hannah e delle proprie colpe.

Conclusioni

Abbiamo tentato un'esplorazione della gruppalità in adolescenza, nonché di alcune sue connotazioni particolarmente peculiari, attraverso la rilettura di spunti individuati all'interno di due serie tv, *SKAM Italia* e *Thirteen Reasons Why*. Quello delle serie tv è un linguaggio sempre più caratterizzante la nostra epoca, in grado di produrre un formato artistico con proprietà specifiche, che consente di abbracciare una gamma di esperienze e di situazioni molto ricca.

La scelta di limitare l'analisi alle due serie succitate è stata ispirata dalla presenza piuttosto massiccia di dinamiche di gruppo rintracciabili all'interno della trama; altre serie tv, pur tratteggiando un ritratto dell'adolescenza sfaccettato e fedele alla realtà, valorizzano meno questa caratteristica (ne citiamo qualcuna: *Sex Education*, *Atypical*, *The End of the Fu***ing World*, *Big Mouth*, *Skins*).

L'auspicio è che questo esercizio possa aver prodotto riflessioni stimolanti per chiunque nutra particolare interesse per l'argomento dell'adolescenza e di quella che potremmo definire la sua spontanea tendenza all'aggregazione gruppale.

Ciò che ci sembra un punto fermo su cui sostare, per poi riavviare il nastro dei ragionamenti sul tema, è la considerazione su come un prodotto pensato per raccontare una storia che parla di adolescenza, così come un'elaborazione di questi contenuti sotto forma di articolo, non possano che risentire dello scarto inevitabile che segna la differenza tra chi mette mano a questo tipo di progetti, ovvero l'adulto, e a chi ne è in qualche modo oggetto, ovvero l'adolescente. Come sottolineato nell'introduzione di questo testo, il tentativo di esaminare una stagione della vita così sfuggente di per sé, oltre che biograficamente lontana dalla propria attualità personale, testimonia senza dubbio la tensione interna alla chiarezza di chi compie questo tentativo, ma dà meno certezze sulla riuscita dell'esperimento.

È anche vero, però, che la psicoanalisi insegna ad astrarre dal livello descrittivo in favore di una capitalizzazione teorica e concettuale; in questo senso, rimaniamo convinti che le rappresentazioni offerte da questi particolari prodotti culturali possano offrire una buona approssimazione come base di partenza per l'indagine riflessiva, uno spaccato più che credibile su quell'adolescenza che, in condizioni "naturali", ci appare così inafferrabile.

Aiutandoci con le suggestioni offerte dai due telefilm, abbiamo provato a mettere l'accento su una notazione importante, che sovente rischia di sfuggire dalle analisi che riguardano la gruppalità, e che concerne in misura particolarmente pregnante quella adolescenziale: l'utilizzo dell' "oggetto", non nel senso psicoanalitico del termine, bensì

nel senso di uso quotidiano; la *cosa*, così come abbiamo provato a definirla in questo articolo per sottrarla al rischio di ambiguità terminologica.
Non di rado, all'utilizzo di dispositivi tecnologici da parte degli adolescenti, o forse ancora più in generale all'uso di "terzi" concreti, è attribuita una valenza negativa; il cyberspazio, la realtà virtuale, lo stesso Internet, sono spesso additati come disgregatori di una naturale predisposizione alla gruppalità dell'adolescente, tanto che in questo senso fioccano i paragoni con le generazioni precedenti, quelle senza chat, senza telefonino, senza strumenti multimediali.
L'evoluzione di trame individuali e gruppali raccontata dai due telefilm presi in esame, e che abbiamo pensato quali verosimili rappresentazioni del multiforme universo adolescenziale, ci è parso suggeriscano una lettura diversa: la *cosa*, talvolta, è in grado di avvicinare gli adolescenti, persino di fluidificare gorghi relazionali altrimenti destinati a incrostarsi, a irrigidirsi in distanze non colmabili. Che buona parte delle comunicazioni in *SKAM Italia* passi per il filtro delle chat, o che un fondamentale lavoro sulla propria identità e sulle proprie relazioni con l'Altro – quello dei ragazzi di *Thirteen Reasons Why* – cominci a dipanarsi a partire da una voce registrata su cassetta, ci sembra una buona raffigurazione di questa nozione. *Cose* che, quasi per antonomasia, intrattengono un certo tipo di relazione proprio con il concetto di distanza (lo smartphone permette di essere sempre raggiungibili e sempre in contatto con l'altro; la registrazione su cassetta eterna la presenza di Hannah nelle vite dei ragazzi, tracciando un ideale congiungimento tra la vita e la morte), diventano propulsori d'interazione, proprio attraverso la possibilità di tenersi alla giusta distanza dall'interlocutore, se non persino di trasformazione delle proprie modalità di relazione.
Un altro punto nodale delle nostre riflessioni è rappresentato dall'idea che l'isolamento dalle interazioni possa rappresentare un'opportunità di maturazione delle proprie modalità d'interazione col gruppo, piuttosto che manifestarne un blocco: queste serie ci hanno permesso di suggerire come la tendenza all'aggregazione gruppale, così caratteristica negli adolescenti, rimandi a un movimento contemporaneamente "esterno", contraddistinto da una spinta all'interazione, e "interno", come mostrato dalla tessitura di un rapporto *col gruppo dentro di sé*, spesso passando attraverso il rapporto con *cose* materiali impregnate di affetti e rappresentazioni significative. L'idea che abbiamo inteso suggerire è che quando si tenta di afferrare la gruppalità adolescenziale, è necessario tenere conto dei diversi piani su cui essa si distribuisce.
Pur nell'evidenza che l'indagine su un tema così poliedrico non possa limitarsi alla lente d'ingrandimento offerta dalle serie tv, l'auspicio è che queste ultime possano perlomeno rappresentare un buon aggancio rappresentativo delle riflessioni al riguardo, e che l'articolo stesso possa stimolare la ricerca di ulteriori chiavi di lettura sulla dimensione della gruppalità in adolescenza.

Bibliografia

Anzieu D. (1976), *Il gruppo e l'inconscio*. Roma: Borla 1986.
Bion W.R. (1961), *Esperienze nei gruppi*. Firenze: Armando. 1971.
Eiguer A. (2001), *La famille de l'adolescent. Le retour des ancêtre*. Parigi: In Press.
Freud S. (1899), L'interpretazione dei sogni. *Opere* III. Torino: Bollati Boringhieri.
Freud S. (1920), Al di là del principio di piacere. *Opere* IX. Torino: Bollati Boringhieri.
Freud S. (1923), L'Io e l'Es. *Opere* IX. Torino: Bollati Boringhieri.
Kaës R. (2010), *L'appareil psychique groupal*. Parigi: Dunod.
Kaës R. (2015), *L'extension de la psychanalyse*. Parigi: Dunod. Tr.it *L'estensione della psicoanalisi. Milano*: Franco Angeli. 2016.
Kohut H. (1960), Beyond the Bounds of the Basic Rule. Some Recent Contributions to Applied Psychoanalysis.In Ornstein P.H. (1978), a cura di, *The Search for The Self.*Madison: International University Press.
Kohut H. (1971), *The analysis of the self. A systematic approach to the psychoanalytic treatment of narcissistic personality disorders*. Chicago: University of Chicago Press. 2009. Tr.it *Narcisismo e analisi del sé*. Bollati Boringhieri. Torino. 1977.
Napolitani D. (2006), *Individualità e Gruppalità*. Milano: IPOC.
Pichon-Rivière E. (1971) New problems facing psychiatry in *The linked Self in Loss,* R, De Setton L.S., Scharff D.E. (2017), *Psychoanalysis. The pioneering work of Enrique Pichon Riviere*. Londra: Karnac.
Riggi G. Porceddu, M., Rizzo, F. (2018), *Perché non mi rispondi? Psicologia e psicopatologia dei contatti frequenti con il cellulare*. Bologna: InEdit.
Saito T. (2000), Beautiful fighting girl. 2011. Minneapolis: University of Minnesota Press.
Sorrenti R. (2013), *Il cyberspazio: metafora delle metafore in Psicoanalisi, identità e Internet. Esplorazioni nel cyberspace* (a cura di Marzi, A.) (2013). Milano: Franco Angeli.
SteinerJ. (1993), *I rifugi della mente*. Torino: Bollati Boringhieri 1996.
WinnicottD.W. (1953), Oggetti transizionali e fenomeni transizionali in *Dalla Pediatria alla Psicoanalisi* (2017), Firenze: Martinelli.

Sitografia

https://st.ilsole24ore.com/art/cultura/2013-08-20/rivoluzione-sara-trasmessa-150411.shtml?uuid=AbmyUsOI

Note

1. Per saperne di più su questo fondamentale postulato della narratologia, rimandiamo allo storico testo *The Elements of the Style*, di William Strunk, del 1918 (disponibile ancora oggi in numerose edizioni, e tuttora considerato un caposaldo degli studi narratologici); in lingua italiana, suggeriamo *Teorie della narrazione. Dai racconti tradizioni all'odierno «storytelling»*, di Guido Ferraro, edito da Carocci (2015); *Dalla narratologia alla psiconarratologia. Il metodo sperimentale nello studio della narrazione*, di Toni Marino, edito da Lupetti (2018); *Raccontare. Strategie e tecniche di storytelling*, di Alessandro Peressinotto, edito da Laterza (2020).

2. In questo senso, basti pensare al plauso pressoché unanime che serie tv recenti come *Chernobyl* o *Unorthodox* hanno ricevuto per la finezza descrittiva con cui contesti, situazioni storiche e accadimenti specifici sono stati precisati all'interno della struttura narrativa. L'impressione è che lo stesso risultato, pur certo auspicabile, sia meno concepibile al cospetto di un oggetto di discussione più "lontano" dall'esperienza e dalla sensibilità di un autore "adulto".

3. Per una trattazione più puntuale del fenomeno, si rimanda a Riggi, Porceddu, Rizzo (2018), *Perché non mi rispondi? Psicologia e psicopatologia dei contatti frequenti con il cellulare.* In.edit Edizioni.

4. Mettendo a confronto la terminologia che avevamo scelto per parlare di lavori come *SKAM Italia* e *Thirteen Reasons Why*, ci siamo accorti che uno di noi aveva preferito parlare di serie (Albertinelli) e l'altro di serie tv (Rizzo). Abbiamo mantenuto entrambi i termini nel testo, ritenendo che si limitino a sottolineare due aspetti differenti del medesimo oggetto: se ha senso parlare semplicemente di "serie" per quei prodotti che non sono né nati per la televisione, né vi vengono distribuiti, il termine "serie tv" gode comunque di una significativa diffusione e ha il pregio di riportare alla mente le ormai antiche origini del formato.

5. Per *cosa* intendiamo un oggetto materiale anche privo di qualità affettive intrinseche, ma suscettibile di riceverne per mezzo di proiezioni. Abbiamo scelto questo termine per riferirci a un ente materiale quanto più privo possibile di caratteristiche attribuibili in modo implicito, ma che non ci costringesse ad affrontare il pantano terminologico cui ci avrebbe condotti il parlare di "oggetti".

6. Come la partecipazione a un assunto di base (Bion 1961), ad esempio.

Matteo Albertinelli, psicologo, psicoterapeuta COIRAG, socio ASVEGRA e membro ASVEGRA PROVIDER, responsabile comunicazione rivista Gruppi, socio AIADC. conduttore di focus group di adolescenti per LILT, libero professionista.
Email: ma.albertinelli@gmail.com

Francesco Rizzo Psicologo e Psicoterapeuta individuale e di gruppo; libero professionista; membro del Gruppo Comunicazione della Scuola COIRAG Sede di Padova; membro del Gruppo Osservatorio della rivista Gruppi. Conduttore di focus group di adolescenti per LILT. Ha pubblicato "Perché non mi rispondi? Psicologia e psicopatologia dei contatti frequenti con il cellulare" (In.edit).
Email: francescorizzopsicologo@gmail.com

“Nocturama”, quando il rinascimento è la morte.
Note psicoanalitiche sulla perdita del credere in adolescenza[1]

Andrea Pasqui

Abstract
In questo lavoro sono presentate alcune note psicoanalitiche sul film “Nocturama” di Bertrand Bonello del 2016, alla luce di due fondamentali opere letterarie. Il film non contiene solo un’interessante riflessione sull’esercizio del potere e sul rischio etico nelle democrazie occidentali, ma rappresenta con finezza osservativa anche il campo della dissoluzione del pensiero riflessivo in adolescenza, legata alla perdita della funzione del credere. Quando l’agire maniacale di gruppo si limita a coprire questo smarrimento anziché favorirne l’elaborazione, la pulsione di morte si libera con esiti distruttivi.
Parole chiave: credere in adolescenza, criminalità adolescenziale di gruppo, società nichilista, funzione genitoriale, pulsione di morte

Abstract
This work presents some psychoanalytic notes on the 2016 film “Nocturama” by Bertrand Bonello, in the light of two fundamental literary works. The film not only contains an interesting reflection on the exercise of power and ethical risk in Western democracies, but also represents the field of the dissolution of reflective thought in adolescence, linked to the loss of the function of believing, with observational finesse. When the manic group action is limited to covering this bewilderment rather than favoring its elaboration, the death drive is freed with destructive results.
Key words: believing in adolescence, adolescent group crime, nihilistic society, parental function

La rivoltella era sfuggita dalle mani del suicida,
cadendo sul tappeto.
L’adolescente era mezzo sdraiato in un angolo del divano.
La morte doveva essere avvenuta istantaneamente;
nessun segno di sofferenza si vedeva sul viso;
l’espressione era calma, quasi felice,
non chiedeva che di vivere.
da: “I demoni” di Fëdor Michailovic Dostoevskij

Il film

Bonello suddivide il film in tre atti (Bonello 2017, www.youtube.com, trad. mia). In tutti rappresenta la sostituzione del pensiero con un agire incessante che gradualmente si disorganizza, sfociando in un pandemonio finale.

Nel primo atto, definito dal regista "precisione e simultaneità" (trad.mia), un gruppo di giovani tra i 17 e i 21 anni, di origine europea, araba e africana e di provenienza sociale molto diversa, si muove in ordine sparso nella metropolitana di Parigi. Un brano di musica elettronica, "Nocturama", composto dallo stesso Bonello, li accompagna: è elastico e avvolgente, ma spesso si interrompe bruscamente, lasciando spazio alla messe di rumori e melodie alienanti, tipiche della vita odierna. Quando il brano riprende, nel ritmo sincopato del basso elettrico e delle percussioni, sentiamo che qualcosa si sta svegliando e sta prendendo una direzione euforizzante, mentre il sintetizzatore trasmette un'incombenza che tende ad avvolgere tutto. Capiamo che i ragazzi fanno parte di un gruppo che si è formato da poco; le azioni che stanno compiendo sono finalizzate a piazzare degli esplosivi ad alto potenziale nel ministero degli Interni (Mika e André), in una banca della Defense (David, Sarah, Yacine con la copertura di Fred, un sorvegliante) e in alcune auto parcheggiate davanti alla Borsa (Samir). Il gruppo ha progettato anche di incendiare la statua di Giovanna d'Arco in Place des Pyramides (Sabrina, fingendo di essere un'addetta alle pulizie del comune). Contemporaneamente avviene il brutale assassinio, che non sembra programmato, di una personalità di spicco di una grande banca europea (Greg). Alle sette di sera accadono le tre esplosioni e l'incendio che, insieme al delitto, sconvolgono l'intera città.
Nel secondo atto, "*attesa e tensione*" (trad.mia) parte del gruppo si riunisce in un grande centro commerciale, con la copertura di un giovane agente di sicurezza che immobilizza e uccide a sangue freddo i suoi colleghi. Lo scopo è nascondersi per una notte e il programma, che appare sconvolgente e incredibilmente ingenuo allo stesso tempo, è tornare a casa la mattina dopo. David manda addirittura un messaggio tranquillizzante alla madre col cellulare. Non ci sono Fred, ucciso durante l'operazione di copertura alla Defense da un collega che lo ha scoperto, e Greg che, dopo aver assassinato il banchiere, sembra essersi suicidato. Nel centro commerciale si alternano momenti di forte tensione alla vista dei telegiornali e di profonda regressione infantile. I ragazzi, negando le conseguenze delle loro azioni, si gettano avidamente sulla merce esposta: mangiano, bevono, si truccano, si vestono con abiti firmati molto costosi, ascoltano musica e cantano, si fanno complimenti per come sono elegantemente vestiti.
Nel terzo atto, "*Caos e confusione*" (trad.mia), le forze speciali della polizia irrompono nel rifugio dei giovani e li sterminano uno ad uno, senza pietà, mentre cercano disperatamente di nascondersi o arrendersi. Le autorità non considerano il gruppo né terroristico, né criminale organizzato, ma un insieme di persone altamente pericolose per la società; questa categorizzazione, nell'allegoria del film, non prevede per legge alcun arresto o processo. Tra le vittime c'è anche una sprovveduta coppia di barboni che David, uscito di notte da solo per le vie di Parigi, in preda alla claustrofobia, ha invitato all'orgia consumistico-rivoluzionaria sfociata nel ridicolo.

Lo spettatore è disorientato dalla mancanza di una ideologia gruppale, tantomeno di un credo religioso, se si eccettua il paradiso invocato da Samir negli attimi prima di morire, che lascia il posto ad un disperato pianto infantile.

Il dialogo fra André e Sara (1)

Dal punto di vista psicoanalitico, penso che l'evento centrale del film accada nel café parigino dove Yacine lavora come cameriere, e sia la conversazione, breve ma densa di significati, fra André e Sarah. Il dialogo fra i due ragazzi, anche se scarno, contiene alcuni importanti spunti di riflessione sulla profonda disillusione sociale degli adolescenti di oggi e sulla perdita interiore della funzione del credere. È l'unico momento di riflessione e dialettica, in una diegesi volutamente votata alla rappresentazione dell'agire ed è anche l'unica fonte che permette di ricostruire, pur in maniera ipotetica, le motivazioni della distruttività del gruppo della "notte".

André, leader disilluso e malinconico, sta leggendo a Sarah, demotivata allo studio, lo stralcio di una tesi sui totalitarismi presentata ad un esame, per darle dei consigli su come affrontarlo. Si intuisce che André proviene, come Sarah, da una famiglia molto agiata e socialmente potente, sia colto e intelligente e abbia affrontato gli studi con interesse. Dalle sue parole, dagli atteggiamenti ed espressioni del volto, si deduce che qualcosa ha fatto crollare la motivazione allo studio e sta facendo vacillare l'intera persona. André, nella scena precedente, nell'angusto spazio di una banca dove era entrato per fare un versamento, aveva subito un forte attacco d'ansia, mentre una voce femminile fuori campo, fredda e robotizzata, gli formulava continue domande di garanzia a cui lui non sapeva rispondere, fino a vacillare addirittura sul suo nome. La banca sembra rappresentare sia il sistema capitalistico-finanziario sia una figura paterna soffocante.

Ora nel café André è calmo e precisa la sua teoria: "*In pratica avevo detto che il XX secolo è la prova che la cosiddetta democrazia perfetta crea i suoi stessi nemici e che vuole essere giudicata sulla base dei nemici, non dei risultati, risultati che dagli anni '80 hanno distrutto la civiltà*". Nonostante Sarah sia ancora confusa, André la incalza: "*Se vuoi spingerti oltre, scrivi che la civiltà in sé basta a garantire la sua stessa caduta*". Sarah lo interrompe affermando di non trovare ragioni valide per continuare a studiare. Quando André, per rassicurarla, le dice che, una volta iniziato, l'esame diventa *"cool"* (come a dire: "*se accetti di farti prendere dal sistema, finisci con non renderti più conto delle sue falsificazioni e stai bene*"), Sarah controbatte: "*È figo… e poi? Spiegamelo. Entri con idee vaghe ed esci con niente?*". Allora André ribatte: "*Puoi studiare scienze politiche e pensare con la tua testa*". Dopo questo invito la situazione si capovolge. Sarah, assumendo sicurezza, svela all'amico una verità intima, psicologica, che lui sembrava negare: "*Così tu assomiglierai a tuo padre e io al mio*". André, visibilmente turbato le chiede: "*Credi che si assomiglino*?", "*Assolutamente sì*". Il

riferimento implicito è a due genitori molto ricchi, tanto affermati quanto sentiti falsi e determinati a creare finzioni, non solo sociali, ma anche nella relazione con i figli. André allora chiede a Sarah, ancora più inquieto: "*E io assomiglio al mio*?". La risposta di Sarah, "*Non hai più messo piede a scuola*", porta un immediato sollievo all'amico perché sembra accolta come una buona conferma di coerenza identitaria, ma è in realtà il rispecchiamento dell'impossibilità di dialogare e di affermare alcunché davanti al genitore, dell'incapacità di scegliere che porta all'impasse e al vuoto interiore. André, che non frequenta più le lezioni, verosimilmente all'insaputa dei genitori, chiede allora con rinnovato convincimento: "*E storicamente cosa c'è dopo la decadenza?".* Sarah non si aspetta questa domanda e risponde, di nuovo incerta e insicura, come quando si cerca l'approvazione di un professore durante un esame: "*Il rinascimento?*". La risposta è esatta ed è qui che André formula la domanda cruciale del film: "*E quando il rinascimento è la morte? Cosa?*". L'arrivo di David interrompe bruscamente il dialogo, chiude lo spazio del pensiero e apre quello dell'azione senza ritorno.

La società distopica e il credere ambiguo

Nello sfondo della conversazione dei due ragazzi, si intravede una società distopica alla Orwell di "1984", che "inventa" i nemici per coprire indisturbata un'opera di falsificazione utile al profitto di pochi. Il male sociale, che oggi non si incarna più nella dittatura ma nella "democrazia perfetta", pare essersi svelato ad André a poco a poco come un'autorità che opera speculazioni economiche immorali definendosi l'unica garante delle libertà. Dopo aver ordito in passato i golpe alla Pinochet, oggi continua la sua opera eversiva in maniera sottile, occulta, impercettibile. Come la figura paterna, autogiustifica le proprie azioni per sfuggire a qualsiasi giudizio sul proprio operato, in ciò non discostandosi dalle strategie dei totalitarismi del '900. Si deduce che a questo scenario si sia aggiunta la scoperta che le critiche sociali, politiche, economiche e morali che André ha studiato, e in cui ha creduto, siano prodotte artificialmente dalla stessa "democrazia" che ha compiuto soprusi e nefandezze.

Il tentativo dell'adolescente di uscire da questo labirinto alla Escher pare essere avvenuto attraverso il ricorso all'ambiguità. Quando André esorta Sarah a mantenere l'impegno universitario, infatti, non lo fa cercando di integrare la disillusione con il desiderio di rinnovamento e con l'impegno sociale, ma mantenendo vivi due stati di sé incompatibili: la appartenenza e la non appartenenza al sistema sociale-paterno. Sarah svela la falsificazione segnalando all'amico l'incoerenza nel definire l'esame "cool". L'ambiguità, che André fino a quel momento non sembrava percepire, emerge, mostrando i suoi due versanti, sociale e individuale. Da una parte richiama la costruzione del "bipensiero" di Orwell, il massimo prodotto educativo del "Grande Fratello", per cui ciò che è imposto al soggetto sociale come vero nel tempo attuale, attraverso "una serie infinita di vittorie sulla propria memoria", deve essere sempre stato

vero e dovrà esserlo sempre nel futuro, salvo ulteriori necessarie modifiche (Orwell 1949 p. 918). Dall'altra riporta al concetto di ambiguità di Bleger, per cui nel soggetto ambiguo e nella sua situazione "coesistono, senza che egli avverta contraddizione o conflitto, elementi [..] che non si escludono a vicenda e anzi si presentano contemporaneamente o, in qualche caso alternativamente" (Bleger, 1967 p. 221-222). Nell'avvertire l'ambiguità del suo credere André sembra vivere un drammatico aumento della tensione interiore che può placarsi solo nel dare il via al progetto eversivo. Per usare le parole di Raymond Cahn il "vacillamento" del credere sembra avere fatto andare in frantumi "tutto ciò da cui si sentiva fino ad allora garantito" (Cahn, 1998 p. 144).

Il nichilismo moderno e la sparizione del bene e del male

Octavio Paz, nella sua introduzione a "I Demoni" di Dostoevskij, afferma che il nichilismo moderno, a differenza di quello antico e di quello indiano, "sebbene nasca anch'esso da una convinzione intellettuale, non sfocia né nell'impossibilità filosofica, né nella beatitudine dell'atarassia; è, piuttosto, incapacità di credere e affermare qualcosa, carenza spirituale più che filosofia" (Paz 1990 p. XVI). Il vero "nichilista", che "Dostoevskij vedeva con maggiore realismo rispetto a Nietzsche" - continua Paz - "non danza né ride: va di qua e di là - intorno alla sua stanza o, il che per lui è la stessa cosa, intorno al mondo - senza potersi mai riposare ma al tempo stesso senza poter realizzare niente. È condannato a girare continuamente, a parlare con i propri fantasmi" (Paz 1990 p. XVI-XVII).

Centocinquant'anni dopo in "Nocturama", in una situazione spazio-temporale e storica completamente diverse dall'epoca di Dostoevskij, lo stesso nichilismo sembra aver trovato nuovi modi di incarnarsi. Il credere, come opposizione alla angoscia per la dissoluzione di tutte le prospettive di vita, è diventato per il gruppo una fame, una frenesia senza pensiero. L'azione politica del gruppo si autogiustifica nei gesti e, come per i "Demoni", essendo situata al di là del bene e del male, è sostanzialmente estranea alla morale, al tempo.

Per entrambi i gruppi la spinta ad agire proviene da una figura disanimata che ha perso il senso del credere. Il personaggio di André, pur non avendo la complessità di Stavrogin il demone "demiurgo", come lui, produce o meglio tenta di produrre teorie "senza credere a nessuna, *restando* (corsivo mio) indifferente a ciascuna di loro" (Citati 2013 p. 295); come Stavrogin sembra "trasmutare i personaggi politici in emanazioni della sua personalità, anzi in suoi stati d'animo" (Pareyson 1942 p.15). "Lo si sarebbe detto un modello di bellezza, e nello stesso tempo appariva anche ributtante. Si diceva che il suo viso ricordava una maschera" (Dostoevskij 1873 p. 41).

In entrambi i gruppi inoltre si può osservare una delle caratteristiche pseudo-coesive che Bion attribuisce al gruppo in assunto di base, quella cioè di creare un disagio nel

singolo, qualora esso cerchi di discostarsi dall' "espressione unanime della volontà del gruppo" (Bion 1961 p. 73). David, non piazzando l'esplosivo come avrebbe dovuto fare, diverge dalla mentalità gruppale. Attraverso la sua ricerca storica (v. più avanti), come Satov, cerca di tornare a credere prima di morire.

La funzione del credere in adolescenza

Secondo Cahn il credere, che è un "prendere per vero" (Cahn 1998 p.141), implica, dal punto di vista psicoanalitico, un coinvolgimento soggettivo, più o meno assoluto, in rapporto al valore oggettivo "di un fatto, di una cosa o di una parola, nella misura in cui essi meritano d'essere ritenuti veri o giusti" (Cahn 1998 p.141). La definizione ben si adatta al mondo moderno occidentale, per cui il credere non ha più un valore spirituale e assoluto ma solo relativo, anche se sappiamo che è, come sembra affermare lo stesso Cahn, nell' "atto di adesione", nella "componente attiva" del credere (Cahn 1998 p.141), nella forza del desiderio, che il sé adolescenziale e le sue produzioni si fondano e si affermano, differenziandosi dal credere dei genitori.

Nella mia esperienza clinica ho osservato un passaggio, databile dopo l'inizio della separazione dai genitori e prima della fondazione della propria *Weltanschauung*, in cui gli adolescenti creano la "funzione del credere". È un periodo di spaesamento in cui i ragazzi sperimentano per la prima volta una forte solitudine esistenziale, che si accompagna a potenti fantasie e pensieri autodistruttivi che talora giungono alla coscienza; coincide con le prime trasformazioni somatiche ed è caratterizzato dall'insorgenza di dubbi, dalla perdita dei consueti riferimenti familiari e dall'abbandono delle teorie infantili che davano sicurezza e coesione al sé. In questo periodo la masturbazione e le fantasie masturbatorie non sono ancora quell' "atto di prova" attraverso cui i ragazzi sperimentano, come indicano i Laufer, il proprio corpo e iniziano a dominare con responsabilità i propri desideri e i sensi di colpa (Laufer M., Laufer M.E. 1984 p.56). L'esito favorevole di questo delicato processo è una sorta di rinascita dalle fantasie di morte e il suo frutto principale è la comparsa della nuova funzione del credere. È come se gli adolescenti dovessero sperimentare il morire per potersi aprire, entrare nella vita e trovare la propria direzione.

L'ulteriore buona evoluzione conduce all'integrazione della nuova *Weltanschauung* con quella delle figure genitoriali, all'accettazione dei limiti, alla rinuncia agli agiti, alla comparsa di un'autentica scelta formativa, alla possibilità di essere responsabili e creativi.

Le credenze e la caduta della funzione del credere

Ho osservato nella mia esperienza che i dubbi caratteristici di questo momento trasformativo non dipendono solo dalla perdita delle convinzioni infantili ma anche dalla carenza formativa della nuova funzione del credere. Essa sembra sostituita da un insieme di nuove credenze esterne, che hanno il carattere di imposizioni o seduzioni, che

l'adolescente subisce passivamente o accetta con entusiasmo, che può anche rigettare clamorosamente in un secondo momento; tutte hanno lo scopo di colmare un sentimento di vuoto interiore. Essendo incorporate acriticamente in base al principio di piacere, al puro scopo di ridurre la tensione, lo spaesamento e l'angoscia, non sono elementi integrabili con il sé.
Oltre alle seduzioni consumistiche, ai modelli di forza e bellezza che la società offre incessantemente, tra queste credenze possiamo riconoscere anche le identificazioni alienanti con certi modelli formativi che il mondo economico di oggi favorisce per ricavare profitto, intento com'è a riconoscere i talenti e le capacità giovanili in base a criteri di marketing e di sfruttamento.
Altre importanti credenze vengono dal gruppo adolescenziale, che può essere uno straordinario luogo di integrazione e di vita oppure, come nel film di Bonello, un'aggregazione che spinge ad esperienze maniacali e distruttive. Anche lo spaesamento dei genitori, che impedisce di cogliere il senso e il valore nascosto della "rivoluzione" o "insurrezione" dell'adolescente, può ostacolare la formazione della funzione del credere. In molte situazioni vediamo che un'ansia grave spinge i genitori a creare per il figlio l'essenza e la direzione formativa. Come osserva Cahn è invece importante "che le modalità delle parole genitoriali sulla realtà abbiano lasciato al soggetto uno spazio senza imporre il loro senso" ma allo stesso tempo non "lo abbiano abbandonato all'incertezza di asserzioni oscure e contradittorie". In questo caso, precisa, "le conseguenze in adolescenza rischiano di essere temibili" (Cahn 1998 p.144). Spesso la carenza del credere si manifesta acutamente quando avviene un drammatico rigetto di queste credenze esterne, che prima avevano creato una pseudo sicurezza. È in questi momenti che l'adolescente trasmette in analisi il sentimento del sentirsi permanentemente tradito dai genitori e dal mondo esterno. Questo vissuto, se non curato, può sfociare in un disorientamento "strutturale" e in un'inquietudine cronica, molto ben rappresentati nel film.
Il fallimento delle influenze esterne lascia l'adolescente in una situazione di scacco. Nel teatro interiore la caduta di questi oggetti penetrati dal mondo esterno spinge temporaneamente al recupero dei più rassicuranti oggetti infantili, tra cui le antiche imago genitoriali, finché anche questi tornano ad essere sentiti inadeguati o addirittura crollano. Se poi la figura genitoriale appare collusa con oggetti esterni detestati e rigettati, come nel caso di André, la situazione si fa drammatica, il sé vacilla, la vita appare all'adolescente un'esperienza senza direzione, un labirinto regressivo privo d'uscita, simile al centro commerciale dove il gruppo si rifugia dopo gli attentati. Quella che doveva essere l'apertura alla vita diviene una discesa verso l'inferno e la morte.

Il credere e il senso di sé

Subito dopo la scena del café, vediamo David e Sarah in una stanza matrimoniale, avvolti in un'atmosfera che ricorda Michel e Patricia di "À bout de souffle" di Godard. David sta esplorando un sito di storia e informa Sarah, distesa sul letto, che la "Colonne de la Bastille" (o de Juillet) non celebra la prima rivoluzione, come molti pensano, ma la seconda, quella che nel 1830 portò al potere Luigi Filippo I di Borbone-Orléans. Sarah è distratta dalle pagine web di attualità che scorrono nel suo pc, tra cui quella del "small business act". Comparso in una scena precedente anche nel pc di Greg, è un riferimento agli strumenti attraverso cui la "democrazia perfetta", di cui parlava André, esercita il potere e ricava profitto. David, cercando una legittimazione storica di un'operazione politica che percepisce sempre più priva di senso, trova la "Grande symphonie funèbre et triomphale" di Hector Berlioz, scritta per commemorare il decennale della rivoluzione di luglio e i suoi caduti. Il brano, di una bellezza struggente, che accompagna anche parte delle scene del delitto di Greg, sembra rappresentare nel film il lento e inarrestabile scivolare nella morte. David, a ben vedere, non cerca nella Storia solo la continuazione dello spirito insurrezionale e rivoluzionario, il tempo oggettivo, ma anche il tempo interiore, la continuità del senso di sé che sente inesorabilmente sfuggire dentro di lui e nel gruppo.
Correale e coll., a proposito degli elementi costituivi del senso di sé, sviluppano il concetto di "ipseità" di Paul Ricoeur. L'ipseità è il senso dell'unicità del sé che si sviluppa nel tempo, come volontà attiva di automantenimento e non solo come passiva conservazione di una struttura già esistente. Nella clinica, appare come un "in questo io non cambierò", una sorta di "fedeltà a sé stessi", "l'unicità del soggetto proiettata nel tempo" (Correale et al. 2005 p.29). La funzione del credere in adolescenza appare, nelle scene di questo film, indissolubilmente legata al mantenimento dell'ipseità, in un gioco di reciproca influenza. André, Sarah, David, e per estensione tutto il gruppo, nel primo atto sembrano determinati a creare e mantenere nel tempo un senso di sé che possa portarli a credere; nel secondo, la rovinosa caduta del credere lo dissolve. La marcia funebre e trionfale perde il trionfo, cioè il senso del morire per un'ideale, ed è sostituita dal trionfo maniacale. Il senso di sé, individuale e gruppale, intanto si sta disgregando, si vanifica il significato dell'azione e il gruppo è spinto verso l'azione distruttiva.

Il centro commerciale, i doppi e la fine

Nel luogo-non luogo del centro commerciale avviene una ridicola e allo stesso tempo spaventosa regressione infantile. L'adesione ai miti consumistici della società che il gruppo voleva abbattere, appare sfrenata. Il mostro che volevano distruggere li seduce e li divora, attraverso l'espediente della riproduzione dei loro doppi: i manichini. Queste figure fagocitanti indossano i loro stessi vestiti o altri che i ragazzi vorrebbero portare e, come fanno le sostanze tossiche, disintegrano poi la loro dignità. Le pulsioni infantili non più integrate dilagano e solo la morte le fermerà. I modelli androgini con cui Yacine

fa all'amore, si spezzano, si sporcano, ma, a differenza delle ragazze di cui sembra avere un timore omosessuale, sembrano sopravvivere alle potenti fantasie aggressive di cui sono oggetto; nell'illusione feticistica del ragazzo sono contenitori compiacenti, aggregati inquietanti di oggetti parziali, ma anche benefiche incarnazioni di bellezza, di cui la parte bambina dell'adolescente pare avere un disperato bisogno. L'allegria dei ragazzi si alterna ad improvvise espressioni di sgomento e terrore e a stupefacenti tentativi di negazione. La consapevolezza dei crimini compiuti è negata o affermata confusamente, rigettando qualsiasi forma di responsabilità. Il loro ridere non è danza o musica, nemmeno quando Yacine, truccato da donna, finge di cantare sulla straordinaria voce di Shirley Bassey; sembra piuttosto un tentativo maniacale di coprire l'angoscia di morte.
Il potere seduttivo e perverso di questo luogo decreta la distruzione del gruppo e dei suoi componenti: Pollicino e i fratelli, abbandonati nel bosco, non potendo più credere ai genitori, cercano un riparo e trovano la casa dell'Orco.

L'ultimo baluardo dopo la perdita del credere: il desiderio di verità e di parola

In un'intervista Bonello afferma di aver voluto trasmettere la rabbia giovanile e, lungi dal voler fare un film sul terrorismo, intendeva rappresentare, in senso allegorico, "un atteggiamento di insurrezione giovanile che esiste da secoli e ha sempre caratterizzato la storia sin dalla formazione dei primi stati nazionali" (Bonello 2017 www.youtube.com trad. mia). André, Sarah e Samir però più che ad arrabbiati somigliano a pensatori incompiuti; arrabbiati forse lo sono Fred, Greg, Yacine, Omar mentre Mika, Sabrina e David sembrano più dei bambini perduti dai genitori nella nebbia dei giardini di Kensington. Nessuno di loro a me sembra insurrezionale, perché nel gruppo non si forma una rappresentazione del sacrificio che dia senso alla morte. Il senso gruppale della storia e del tempo, nonostante il tentativo di David, se mai si è creato, è dissolto. Tuttavia, nel gruppo permane una struttura legante, capace di orientare la preparazione e la realizzazione dell'azione criminale e di reggere alla disintegrazione della funzione del credere prima della morte ed è, secondo me, il desiderio di essere portatori di verità e di parola. André e Sarah, anche se in poche e scarne battute, prima di uccidere e morire, come succede a molti adolescenti, cercavano di esprimere le loro teorie fondative. La definitiva consapevolezza di non essere ascoltati se non dagli altri componenti del gruppo, seppure nella dimensione dell'agire, decreta la fine della speranza e il passaggio all'atto.
Ciò che può trasformare il pensiero adolescenziale in azione criminale non sembra quindi solo il disorientamento e la tensione di un desiderio che non può prendere forma né esprimersi col pensiero, che non è ancora o non è più un credere, ma anche l'incapacità degli adulti di intendere e rispecchiare la capacità di creare teorie, di accorgersi della perdita della speranza e del liberarsi della pulsione autodistruttiva che

precede l'agito. La pulsione di morte, osserva Freud nel Compendio di Psicoanalisi del 1938, "rimane muta finché agisce all'interno, noi la avvertiamo soltanto quando si volge all'esterno come pulsione distruttiva" (Freud 1938 p.577). Forse, se riuscissimo a cogliere negli adolescenti il desiderio di essere portatori di verità e di parola, come ultimo baluardo alla pulsione di morte, se riuscissimo a dare forma a questo desiderio, senza pretendere di crearlo, se potessimo interpretarlo senza il "rischio di eccesso" di cui parla Aulagnier (Aulagnier 1975 p.177), alcuni di loro - forse - non morirebbero e non ucciderebbero. "La sfida più grande da parte degli adolescenti", osserva Winnicott, "è rivolta a quella parte di noi che non ha avuto la propria adolescenza. È questa parte di noi […] *che* (corsivo mio) ci sospinge a voler trovare una soluzione per loro" (Winnicott 1961 p. 117).

Bibliografia

Aulagnier P. (1975), *La violenza dell'Interpretazione*, Roma: Borla 2005.
Bleger J. (1967), *Simbiosi e ambiguità*. Roma: Armando 2010.
Bion W. R. (1961), *Esperienze nei gruppi*. Roma: Armando 2013.
Bonello B. (2017) *Nocturama' Q&A | Bertrand Bonello | Rendez-Vous with French Cinema* (https://youtu.be/v60wuMzT9qU)
Cahn R. (1998), *L'adolescente nella psicoanalisi. L'avventura della soggettivazione*. Roma: Borla 2000.
Citati P. (2013), *Il Male Assoluto*. Milano: Adelphi.
Correale A., Alonzi A.M., Carnevali A., Di Giuseppe P., Giacchetti N. (2005), *Borderline. Lo sfondo psichico naturale*. Roma: Borla.
Freud S. (1938), *Compendio di Psicoanalisi*, OSF vol. 11. Torino: Bollati Boringhieri 1989.
Dostoevskij F.M., *I Demoni*. Milano: Mondadori 2010.
Laufer M. e Laufer E.M. (1984), *Adolescenza e breakdown evolutivo*. Bollati Boringhieri: Torino 1995.
Orwell G. (1949), *Romanzi e saggi*. Milano: Mondadori, I Meridiani 2000.
Paz O. (1990), *Dostoevskij nostro contemporaneo*. In: Dostoevskij F. M., I demoni. Milano: Mondadori 2010.
Pareyson L. (1942), *Il male in Dostoevskij*. In: Dostoevskij F. M., I demoni. Einaudi: Torino 1994.
Winnicott D.W. (1965), *La famiglia e lo sviluppo dell'individuo*. Armando: Roma 1992.

Note

1.La traduzione degli stralci del dialogo fra André e Sarah è tratta dai sottotitoli riportati in "Netflix".

Si ringrazia Silvia Pasqui per il prezioso aiuto alla stesura di questo lavoro.

Andrea Pasqui è pediatra, neuropsichiatra infantile, psicoanalista, membro ordinario della Società Psicoanalitica Italiana (SPI) e membro della International Psychoanalitycal Association (IPA). Si è occupato di malattie croniche e mortali dell'infanzia e dell'adolescenza. Attualmente è libero professionista, responsabile della biblioteca del Centro Veneto di Psicoanalisi ed insegna Psicoterapia Psicoanalitica Individuale presso la Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica della COIRAG, sede di Padova. Email: andreapasqui@mail.com

So-stare in quarantena: percezione del cambiamento di abitudini ed emozioni in un gruppo di adolescenti italiani durante la pandemia da Covid-19

Giulia Bassi, Daniela Di Riso, Emilia Ferruzza, Elisa Mancinelli, Giada Mondini, Silvia Salcuni

Abstract
Le restrizioni improvvise hanno costretto milioni di bambini, preadolescenti e adolescenti in Italia e nel mondo a rimanere a casa, senza andare a scuola, né frequentare i coetanei né svolgere alcun tipo di attività all'aria aperta, e hanno causato, di conseguenza, cambiamenti significativi nel loro ambiente e soprattutto per quanto riguarda la vita sociale e le relazioni interpersonali. Sebbene i bambini e gli adolescenti sembrino essere meno vulnerabili al virus rispetto agli adulti, diversi studi hanno sottolineato come la pandemia possa portare a effetti psicologici avversi sia sui giovani che sulle loro famiglie. Dunque, lo scopo di questo lavoro è comprendere in che modo gli adolescenti, in questa fase delicata della loro vita, come è l'adolescenza, abbiano vissuto (e vivano tutt'ora) le restrizioni imposte dalla pandemia e, in particolare, quelle legate alla (im)mobilità, al confinamento domestico e al distanziamento sociale.
Parole chiave:adolescenti, emozioni, percezione di cambiamento, quarantena, Covid-19

Abstract
The sudden restrictions have forced millions of children, pre-adolescents and adolescents in Italy and around the world to stay at home, without going to school, nor attending school or taking part in any kind of outdoor activities, and have consequently caused significant changes in their environment and especially regarding their social life and their interpersonal relationships. Although children and adolescents seem to be less vulnerable to the virus than adults, several studies have highlighted how the pandemic can lead to adverse psychological effects on both young people and their families. Therefore, the aim of this work is to understand how adolescents, in this sensitive phase of their lives, such as adolescence, have experienced (and still experience) the restrictions imposed by the pandemic and, in particular, those related to (im)mobility, domestic confinement and social distancing.
Keywords: adolescents, emotions, perception of change, lockdown, Covid-19

Introduzione

L'adolescenza è un periodo evolutivo costituito da dinamiche complesse. Lo sviluppo fisico e sessuale, il distacco dalle figure genitoriali, la ricerca di un'identità più definita

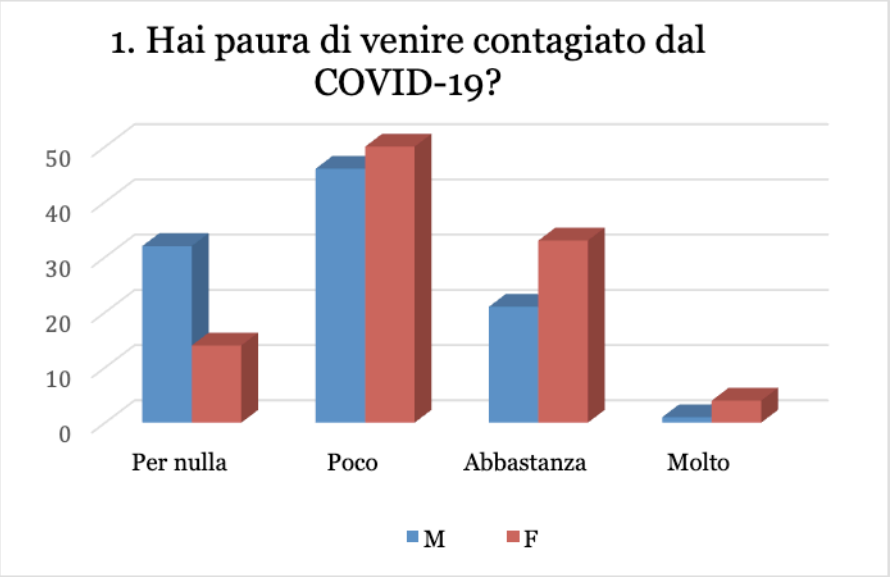
sono solo alcuni degli aspetti che caratterizzano questa fase dello sviluppo, spesso indicata come tumultuosa, problematica o più genericamente “non facile”. Ci siamo chieste, e questo è lo scopo del nostro lavoro, in che modo gli adolescenti, in questa fase delicata della loro vita, abbiano vissuto (e vivano tutt’ora) le restrizioni imposte dalla pandemia e, in particolare, nei mesi scorsi, quelle legate alla (im)mobilità, al confinamento domestico e al distanziamento sociale. Sebbene i bambini e gli adolescenti sembrino essere meno vulnerabili al virus rispetto agli adulti, diversi studi hanno sottolineato come la pandemia possa portare a effetti psicologici avversi sia sui giovani che sulle loro famiglie (Brooks, Webster e Smith 2020, Fegert, Vitiello, Plener e Clements 2020, Götzinger, Santiago-García et. al. 2020, Orgilés, Morales et. al. 2020).
Le restrizioni improvvise hanno costretto milioni di bambini, preadolescenti e adolescenti in Italia e nel mondo a rimanere a casa, senza andare a scuola, né frequentare i coetanei né svolgere alcun tipo di attività all'aria aperta, e hanno causato, di conseguenza, cambiamenti significativi nel loro ambiente e soprattutto per quanto riguarda la vita sociale e le relazioni interpersonali. È quindi probabile che l’assenza di contatti di persona con i coetanei, con i compagni di classe e persino con gli insegnanti abbiano avuto un impatto significativo sul benessere psicologico dei giovani (Fegert et. al. 2020, Wang, Zhang et. al. 2020). In particolare, i bambini e gli adolescenti potrebbero in futuro avere maggiori probabilità di soffrire della mancanza così prolungata di contatti in presenza con coetanei e persone al di fuori della propria famiglia (Witt, Ordònez et. al. 2020); a questo proposito alcuni autori preferiscono usare il termine "distanza fisica" invece che "distanza sociale", termine finora comunemente usato (Kort 2020, Wasserman, van der Gaag e Wise 2020).
Intanto alcune attuali ricerche (Jiao, Wang et. al. 2020, Orgilés et. al. 2020) hanno mostrato come il prolungato confinamento domiciliare abbia colpito bambini e adolescenti anche in termini di noia, irritabilità, irrequietezza, nervosismo, sentimenti di solitudine, disagio e preoccupazione. La letteratura suggerisce che i bambini ed adolescenti esposti a scenari altamente stressanti o ad informazioni allarmistiche, come quelle relative al COVID-19, potrebbero riportare conseguenze negative sul loro funzionamento affettivo. Orgilés e colleghi (2020) hanno evidenziato, sulla base delle segnalazioni dei genitori, che un’alta percentuale di bambini e adolescenti ha mostrato difficoltà di concentrazione seguite da noia, irritabilità e nervosismo, oltre a irrequietezza. Inoltre, è probabile che il confinamento domiciliare imposto, con la scarsa attività fisica all'aria aperta, sia stato dannoso anche per la salute fisica di bambini e adolescenti, portando a routine di sonno malsane e a disturbi fisici (Orgilés et. al. 2020).
Infine, durante l'epidemia di COVID-19, i dispositivi tecnologici ed i siti di social network (SNS) sono stati gli unici mezzi per consentire le interazioni sociali. Conseguentemente, da quando sono diventati strumenti necessari per frequentare le lezioni scolastiche a distanza e per consentire contatti sociali con coetanei e parenti, c'è

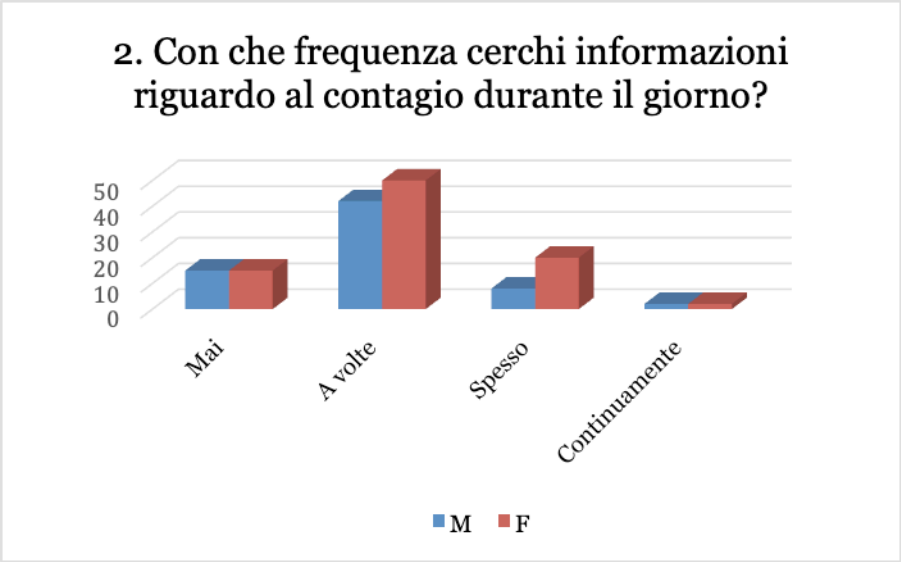
stato un forte aumento nell'utilizzo di dispositivi come computer, tablet e smartphone da parte di bambini e adolescenti. Sebbene necessaria e utile durante la pandemia, l'esposizione prematura a questi dispositivi può portare i giovani a un uso eccessivo, potenzialmente problematico (Orgilés et. al., 2020).
Il presente studio si propone di studiare l'impatto psicologico della quarantena sugli adolescenti attraverso un questionario ad hoc erogato durante la Fase 1 dell'emergenza COVID-19 in Italia. Più specificamente, questo lavoro descrive la percezione del cambiamento da parte della generazione più giovane riguardo ai suoi aspetti abituali della vita quotidiana e al suo benessere emotivo, nonché le differenze di genere e di età, secondo le dimensioni bio-psico-sociali, ovvero la vita familiare, le relazioni importanti, il funzionamento del corpo, l'area scolastica, il tempo libero, le emozioni e utilizzo dei Social Networks (SNs) confrontando le diverse fasce d'età. Inoltre, esplorando le potenziali relazioni di collegamento tra le variabili, il presente studio tenta di individuare i fattori che potrebbero migliorare, alleviare o esacerbare il disagio sperimentato dalla popolazione indagata durante il periodo di quarantena COVID-19, ponendo così le basi per i successivi interventi.

La ricerca

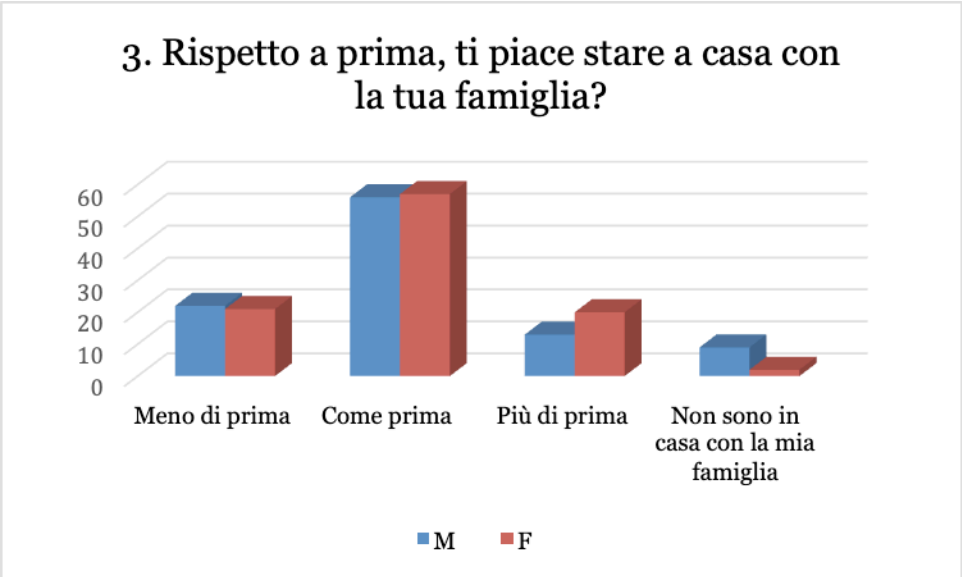
La ricerca riguarda gli/le adolescenti tra 15 e 19 anni e si propone di misurare le percezioni di cambiamento delle abitudini e delle emozioni degli/delle adolescenti al tempo dell'isolamento sociale dato dalle misure di contenimento del COVID-19. Il questionario, implementato con GOOGLE FORM e diffuso tramite snowball via WhatsApp, si è rivolto inizialmente ai genitori dei/delle minorenni per richiedere il consenso informato mentre l'approvazione poteva essere data autonomamente qualora l'adolescente fosse già maggiorenne. Successivamente il questionario si rivolgeva direttamente ai ragazzi e alle ragazze ed è stato sviluppato appositamente per essere compilato dall'adolescente in prima persona ed in autonomia. È stato strutturato in modo accattivante, leggero e semplice con una durata di soli 10 minuti. Dopo la richiesta di alcune informazioni anagrafiche, è stato chiesto di rispondere a diverse domande rispetto ai vissuti e alle emozioni relative al cambiamento nelle abitudini di vita, come il tempo condiviso in famiglia, le relazioni intime in generale, il non andare più a scuola e fare sport, la lontananza dagli amici e la percezione delle emozioni provate nel periodo trascorso a casa. Attraverso un Differenziale Semantico, creato ad hoc, gli adolescenti hanno potuto auto valutare e riflettere sulle loro percezioni di cambiamento emotivo tra la vita prima e durante il lockdown. Il questionario si conclude con due domande: la prima domanda relativa alla "voglia" di ritornare alla vita di sempre e la seconda relativa al gradimento rispetto allo svolgimento del questionario stesso. Sono stati indagati gli effetti delle variabili descrittive sulle percezioni di cambiamento delle abitudini e delle emozioni, così come le possibili differenze tra condizioni di vita e attività svolte.

Il questionario "ADOLESCENTI…IN QUARANTENA!" è stato somministrato a cavallo tra la Fase 1 e la Fase 2 (dal 27/04/2020 al 17/05/2020) nel periodo di quarantena per il COVID-19 ed è stato completato da un totale di 489 adolescenti, con un'età media di 17.09 anni (SD = 1.424); il campione è risultato prevalentemente composto da femmine (66.1%) e studenti (87.5%): solo l'8.8% erano studenti-lavoratori ed il 3.7% solo lavoratori. I partecipanti al questionario provenivano da tutte le regioni d'Italia, sebbene con una prevalenza delle regioni del Nord-Est (50.1%).
Rispetto alla situazione familiare, la maggior parte (60%) degli adolescenti appartiene a famiglie composte da almeno 4 persone, tipicamente i genitori e due figli, mentre una minoranza (8.8%) vive in casa-famiglia o comunità.
Verranno qui di seguito indicati gli aspetti più salienti emersi dalle risposte al questionario. Da qui in poi i dati saranno riportati aggregati qualora gli andamenti tra maschi e femmine non differiscano significativamente, e separati quando invece emergano differenze rilevanti nei vissuti e nei comportamenti, illustrati tramite dei grafici.
Il questionario ha inizialmente indagato i livelli di paura rispetto al COVID-19 e possibili contagi. Si può notare dal primo grafico (1) come le ragazze riportassero un maggiore timore e una tendenza a ricercare maggiori informazioni a riguardo, come evidenziato dal secondo grafico (2).

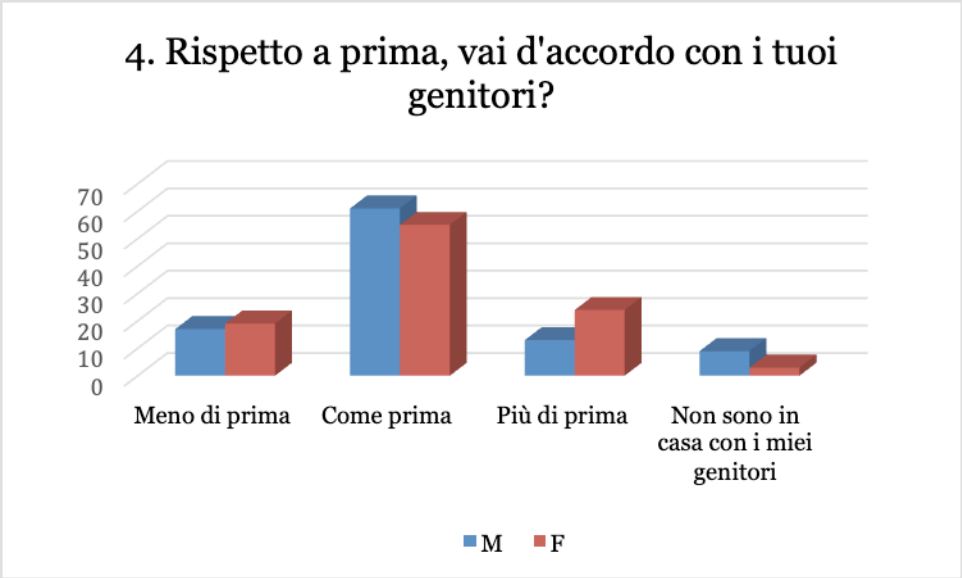


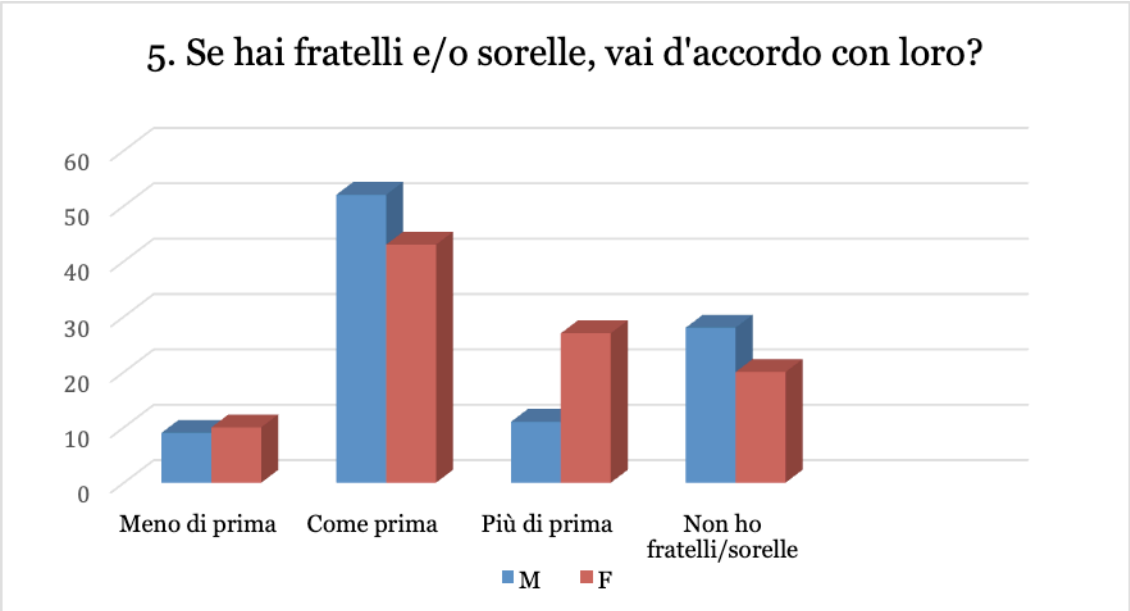


Sempre rispetto al contagio COVID-19, nonostante il 63% degli adolescenti abbia conosciuto persone contagiate, per lo più conoscenti (50.3%), la maggioranza non ha fortunatamente perso nessuno (85%) a causa del virus, e solo una parte ridotta ha perso familiari (4.5%) e/o amici (1.2%).
Rispetto alle differenze tra prima del COVID-19 ed il periodo di quarantena per quanto riguarda la vita in famiglia si può osservare come in generale gli/le adolescenti sentissero lo stesso piacere provato prima nello stare in famiglia. E in particolare le ragazze sembravano provare più piacere di prima rispetto ai ragazzi (3).



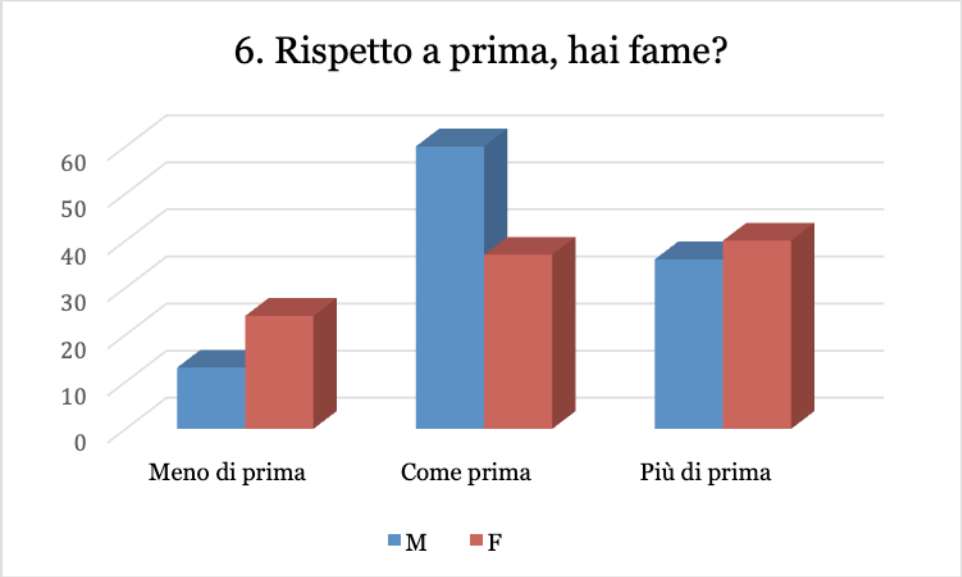
Si può inoltre notare come le ragazze sembrassero anche andare più d'accordo con i genitori (4) e i fratelli rispetto a prima (5).

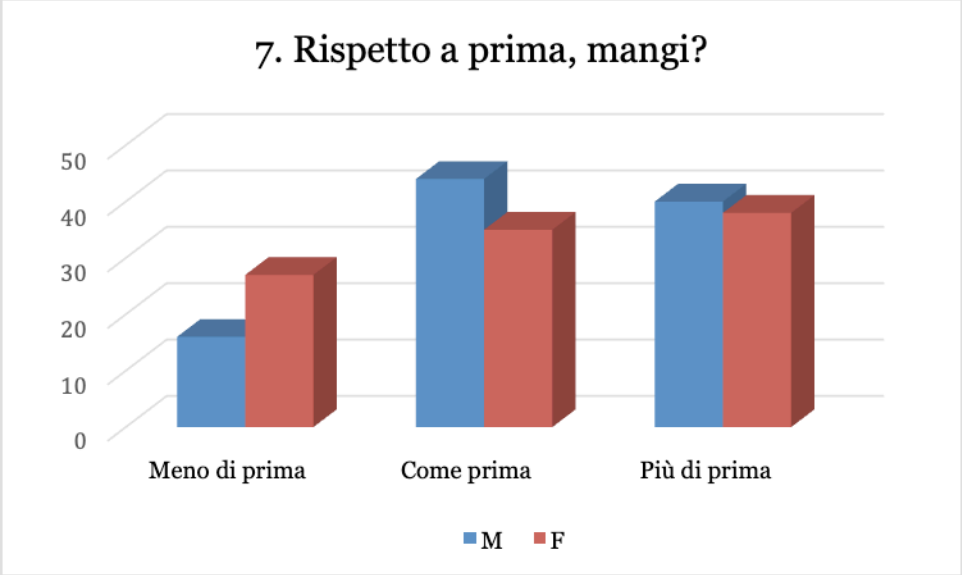




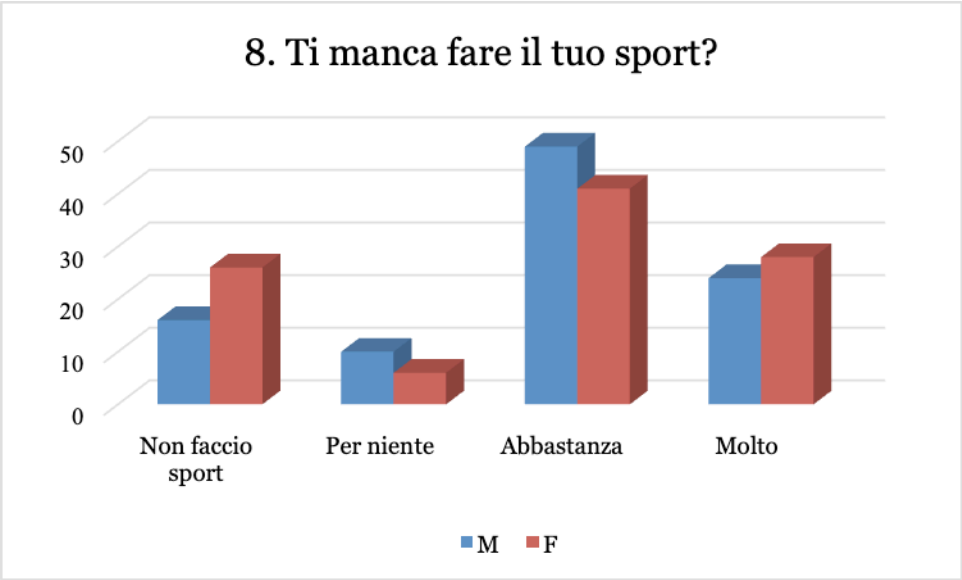
La maggior parte degli/delle adolescenti sembrerebbe essere stata in minor contatto, anche via tecnologia, con altri familiari (54.4%) ed amici (35.8%). Alla domanda "*chi ti manca di più?*", il 75.87% degli/delle adolescenti ha risposto di sentire maggiormente la mancanza degli amici ed il 31.9% dei/delle loro fidanzati/e. Inoltre, alcuni riportano di sentire anche la mancanza di nonni (9.41%) e cugini (4.29%). Queste percentuali sono coerenti con il periodo dell'adolescenza, dove gli amici acquistano una grande

importanza mentre cercano di distaccarsi un po' dalla famiglia così da acquisire una maggiore autonomia.
Rispetto all'area inerente al corpo (sonno, fame, attività fisica, attività sportiva e masturbazione), per quanto riguarda gli aspetti del sonno e dell'alimentazione, il gruppo di adolescenti sembra diviso in 3 fasce. Nello specifico, la percentuale maggiore degli/delle adolescenti ha risposto che dormiva, aveva fame e mangiava più di prima. Per quanto riguarda l'alimentazione in generale i ragazzi, rispetto alle ragazze, sembravano sentire meno differenze nei livelli di fame rispetto a prima del lockdown ed infatti riportavano di mangiare lo stesso quantitativo di cibo di prima. Le ragazze, invece, riportavano una maggiore riduzione sia di fame (6) che di cibo assunto (7).

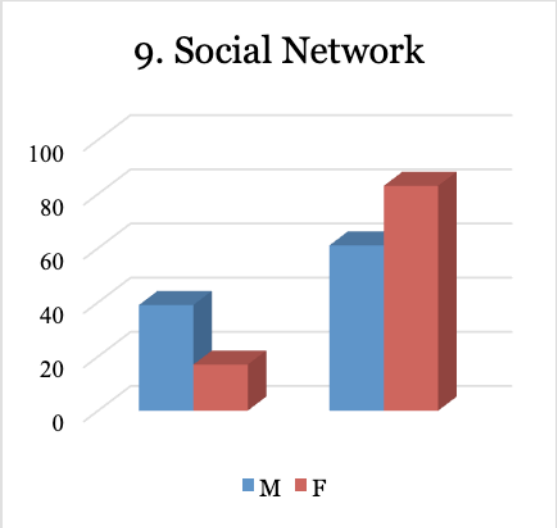


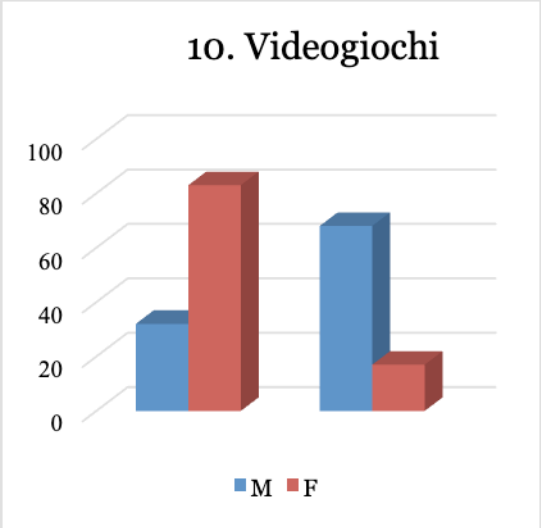


Per quanto riguarda lo sport e l'esercizio fisico, prima della quarantena la maggior parte degli/delle adolescenti praticava attività sportiva (71.2%) di cui il 51.3% sport individuali (es., danza, corsa, palestra, ecc.) e il 17.6% sport di squadra (es. calcio, pallavolo, ecc.). In linea con questo, nella situazione di lockdown, si riscontra come gli/le adolescenti abbiano sentito la mancanza del loro sport preferito e, in particolare, è emerso come i ragazzi sentissero maggiormente la mancanza dell'attività sportiva rispetto alle ragazze (8), mentre percentuali più alte di ragazze non praticavano né praticano sport.



Per quanto riguarda il modo in cui questi adolescenti trascorrevano il loro tempo, in linea con la situazione di quarantena, la maggioranza degli/delle adolescenti (57.1%) ha riportato di passare più tempo dedicandosi ai propri hobby. Tra gli hobby più frequenti prima del lockdown, gli/le adolescenti hanno riportato in particolare la lettura e l'ascolto di musica, a cui sono spesso associate altre attività come il canto, il disegno, la scrittura, i videogiochi, il praticare una qualche attività sportiva, cucinare, make-up ecc. Per quanto riguarda le attività svolte durante il periodo di lockdown, il 64% degli/delle adolescenti passava il tempo navigando in Internet. Inoltre, le ragazze fanno maggior uso dei Social Network (9), mentre i ragazzi dei videogiochi (10).



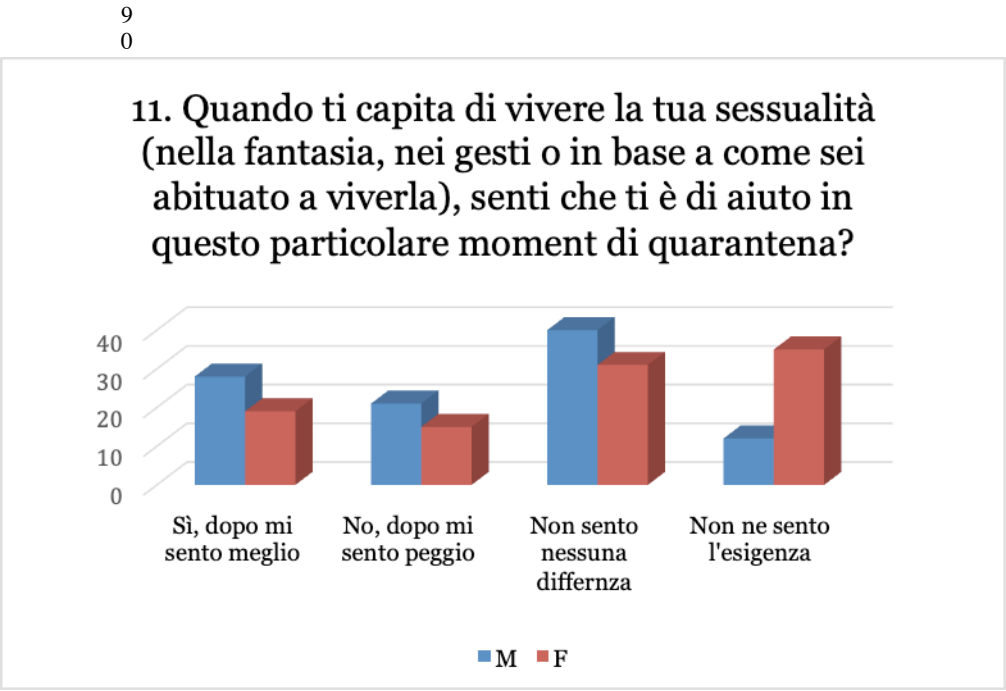


Rispetto ad altre attività svolte nel tempo libero emerge come i ragazzi trascorressero più tempo delle ragazze dedicandosi alla loro sessualità. Nello specifico, i ragazzi guardavano più contenuti pornografici (Maschi: 40%; Femmine: 7%), si masturbavano di più (Maschi: 44%; Femmine: 11%) e facevano più sexting (Maschi: 13%; Femmine: 5%) rispetto alle ragazze.

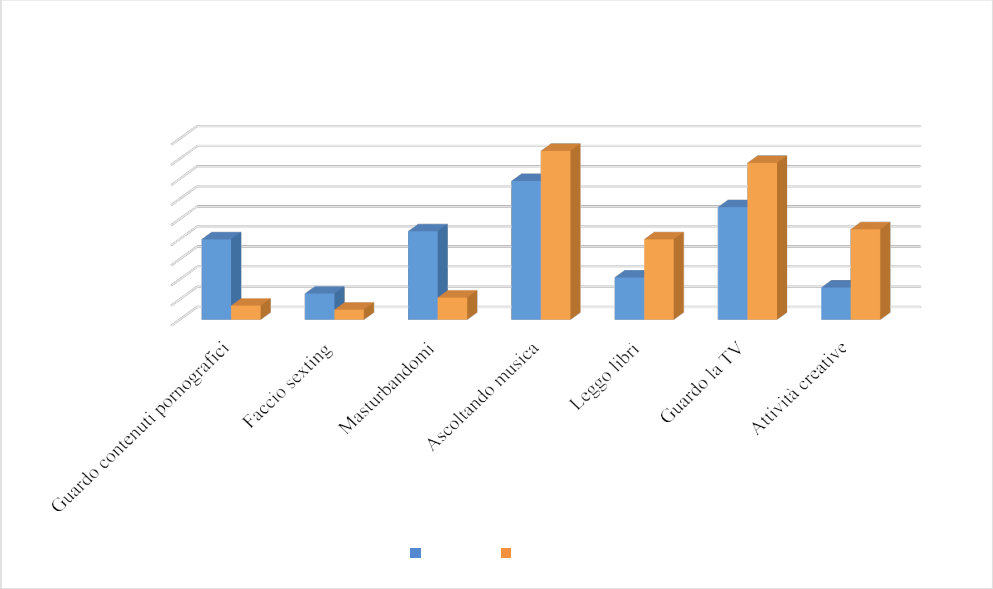
Per quanto riguarda gli aspetti legati alla sessualità in modo più mirato, sono emerse differenze di genere per cui i ragazzi (41%) più che le ragazze (12%) si masturbavano più di prima, mentre di più sono le ragazze (51%) che dicevano di non praticare la masturbazione rispetto ai ragazzi (12%). In aggiunta, le ragazze (37%) più dei ragazzi (23%) riportavano di vivere la loro sessualità nella fantasia. Inoltre si evidenziava come sono più le ragazze che i ragazzi che vivono la sessualità attraverso l'ascolto di musica romantica e la visione di film (Femmine: 29%; Maschi: 6%), che riportano di non sentirne l'esigenza (Femmine: 28% ; Maschi: 16%) o che la vivono cercando la vicinanza e l'affetto delle persone care con cui vivono o di amici (Femmine: 16%; Maschi: 5%), mentre i ragazzi (18%), rispetto alle ragazze (5%) risultavano più propensi allo scambio di immagini sessuali o a parlare della sessualità con amici o conoscenti..

Alla domanda (11), "*Quando ti capita di vivere la tua sessualità (nella fantasia, nei gesti o in base a come sei abituato a viverla), senti che ti è di aiuto in questo particolare momento di quarantena?",* i ragazzi sembravano sentirsi sia meglio che peggio dopo aver vissuto a loro modo la loro sessualità, riportando percentuali più alte rispetto alle ragazze, mentre più ragazze hanno riportato di non sentirne l'esigenza.

12. Come preferisci passare il tuo tempo durante il periodo di quarantena?

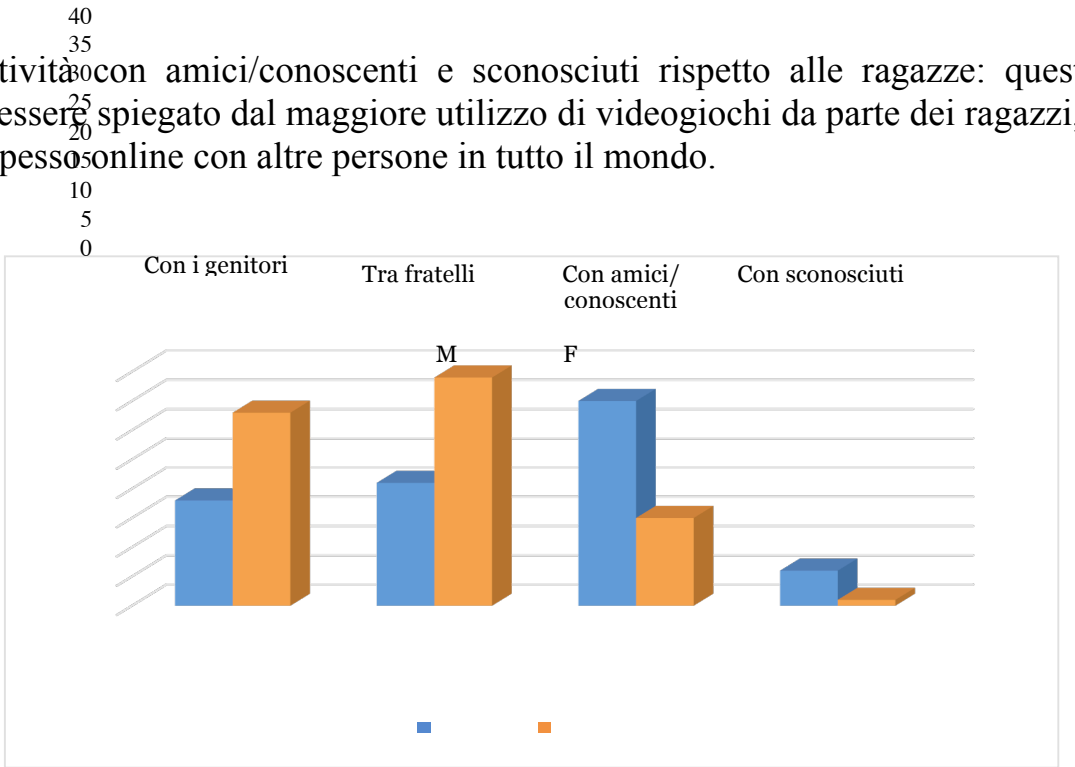


Per quanto riguarda altre tipologie di attività (12), le ragazze si dedicavano ad ascoltare più musica dei maschi, erano più impegnate nella lettura di libri, nel guardare la TV e nel praticare attività creative.



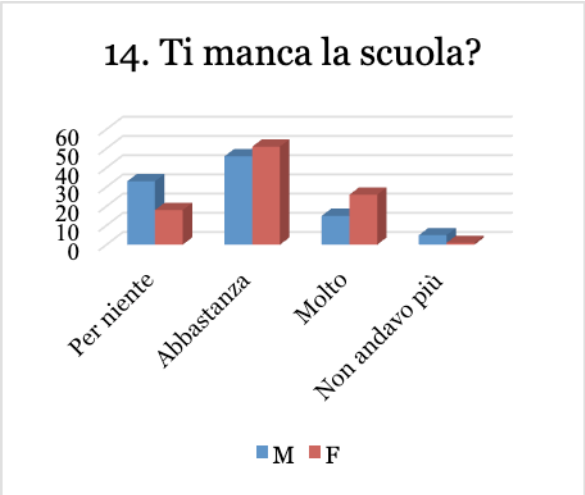
Inoltre, sebbene queste attività vengano praticate per lo più in solitudine (89%), per le attività praticate in compagnia più ragazze che ragazzi trascorrevano il proprio tempo libero con genitori e fratelli (13). Invece, i ragazzi erano più impegnati nel praticare

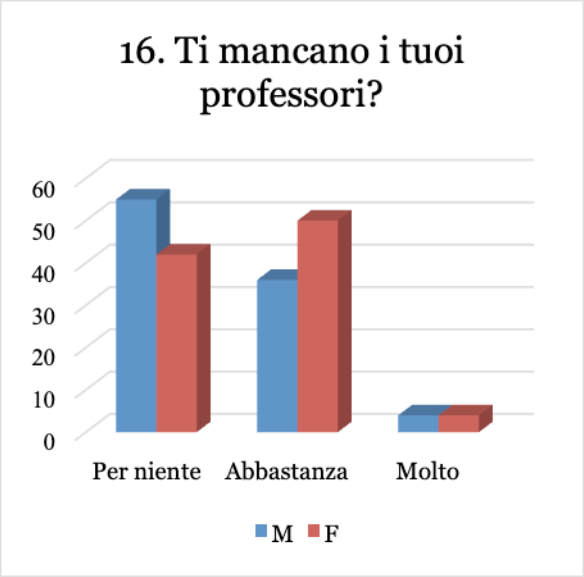
13. Con chi fai queste attività?



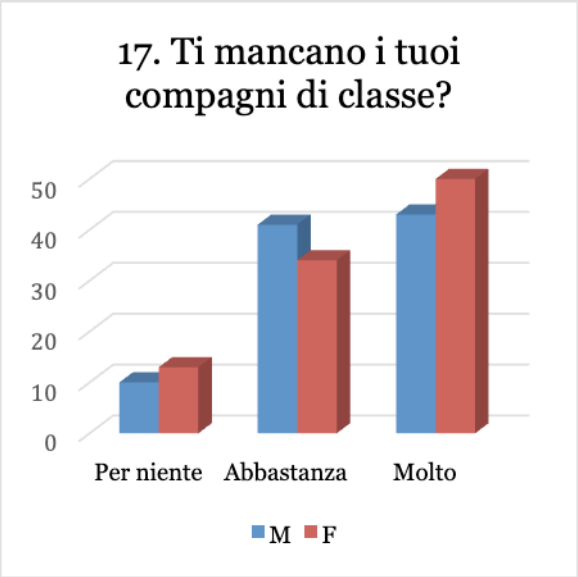
queste attività con amici/conoscenti e sconosciuti rispetto alle ragazze: questo dato potrebbe essere spiegato dal maggiore utilizzo di videogiochi da parte dei ragazzi, i quali giocano spesso online con altre persone in tutto il mondo.

Per quanto riguarda la scuola, le ragazze sembravano sentirne maggiormente la mancanza, e così anche dei professori e compagni (14, 16 e 17). Inoltre, sempre le ragazze, sembravano avere maggiore voglia di studiare e di fare i compiti rispetto ai ragazzi, sebbene in generale la maggioranza degli/delle adolescenti (57.2%) riuscisse meno di prima a fare i compiti (15). Queste informazioni sono in linea sia con il periodo di quarantena e anche, in generale, con il periodo adolescenziale.





Per quanto riguarda gli/le adolescenti lavoratori/trici, di questi la percentuale maggiore (31.6%) riportava di sentire abbastanza la mancanza del proprio lavoro mentre il 19.3% riportava di sentirne molto la mancanza. Inoltre, la maggior parte non lavorava in smart-working (75.8%; N = 25). Tra coloro che continuavano a lavorare in smart-working, la maggioranza (67.6%) riportava di riuscire a lavorare meno con questa nuova modalità, mentre il 29.4% non sembrava sentire differenze. Percentuali paragonabili di adolescenti non sentiva per niente (47.15%) o sentiva molto (41.2%) la mancanza del proprio datore di lavoro. Rispetto ai colleghi e alle colleghe, invece, la maggior parte (52.9%) ne sentiva abbastanza la mancanza, ed il 26.5% riportava di sentirne molto la mancanza. Infine, diversamente dagli studenti, la maggior parte indicava di avere più voglia di prima di lavorare (53.3%) ed il 37.8% riportava di avere la stessa voglia di lavorare di prima e solo l'8.9% meno di prima.
Il questionario ha poi indagato il rapporto con le tecnologie. Quasi tutti gli adolescenti

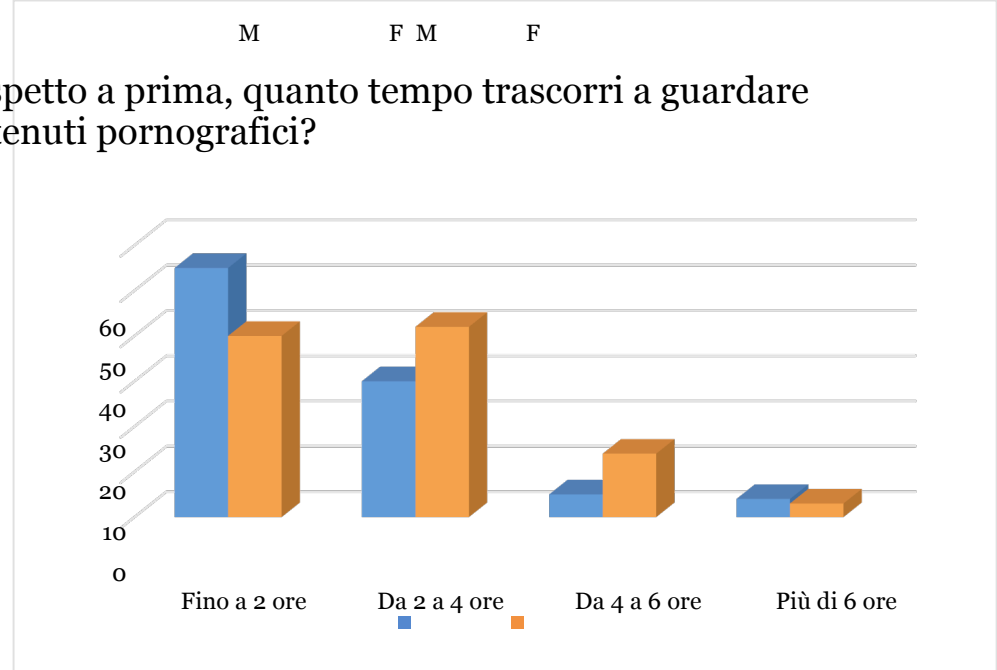


18. Quanto tempo trascorrevi, prima della quarantena COVID-19, sui Social Network al giorno?

possiedono uno smartphone (98.6%) e durante il periodo di quarantena il 93% degli adolescenti ha riportato di usarlo insieme a computer o TV, più di prima.

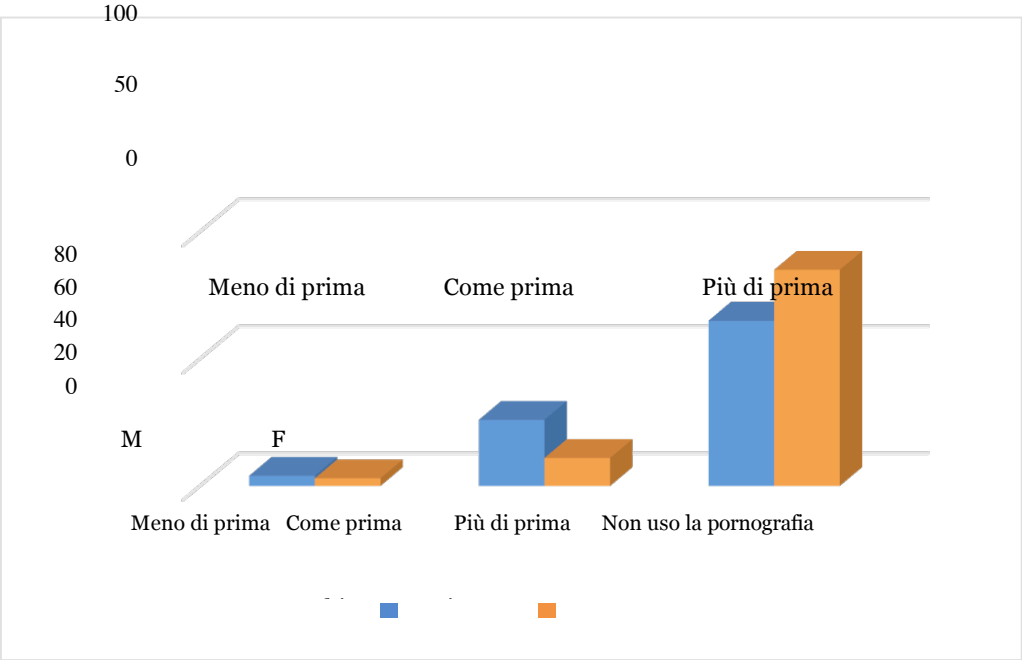
19. Da quando sei a casa per il COVID-19, il tempo che trascorri sui Social Network è...?

Per quanto riguarda l'uso dei Social Network prima del COVID-19, il 96.5% degli adolescenti usava i Social Network ed in particolar modo Instagram (93.3%). Inoltre, già prima della quarantena, le ragazze (50%) sembravano usare TikTok più dei ragazzi (26%). Questa differenza si riscontra anche rispetto al tempo trascorso sui Social Network, per cui già prima dell'emergenza COVID-19 emergeva un uso più prolungato da parte delle ragazze (18).

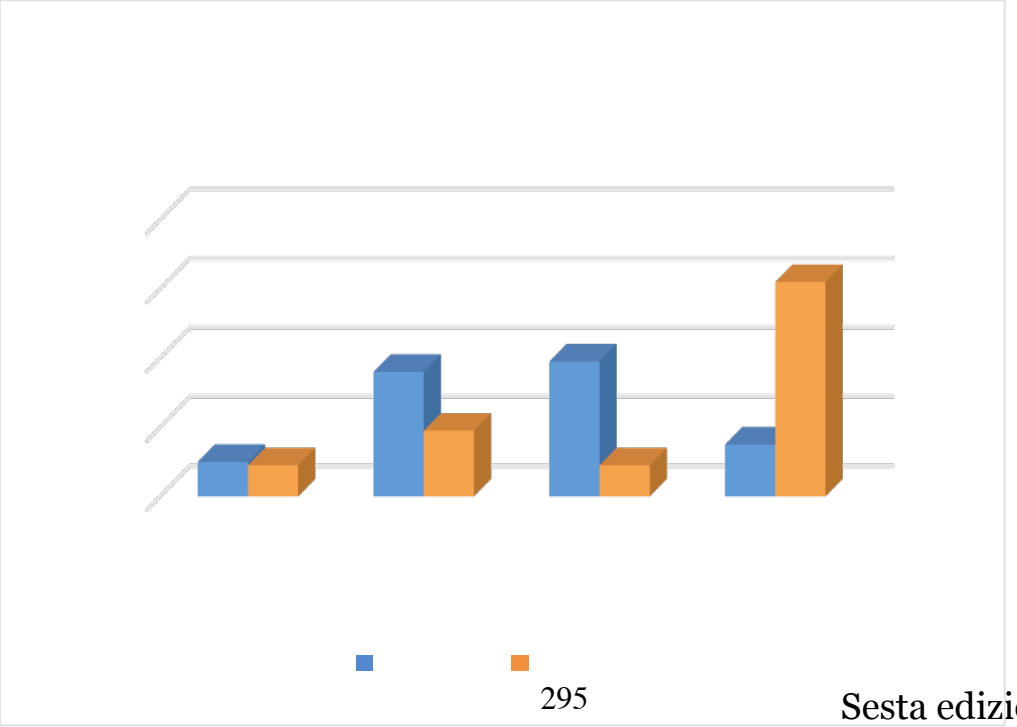


Durante il periodo di lockdown, i dati emersi da questo questionario supportano le differenze tra maschi e femmine nell'uso dei Social Network (19), per cui si continua a notare un maggior uso da parte delle ragazze. Invece, i ragazzi sembrerebbero guardare di più contenuti pornografici (20), mentre più ragazze riportano di non guardare pornografia.

M F

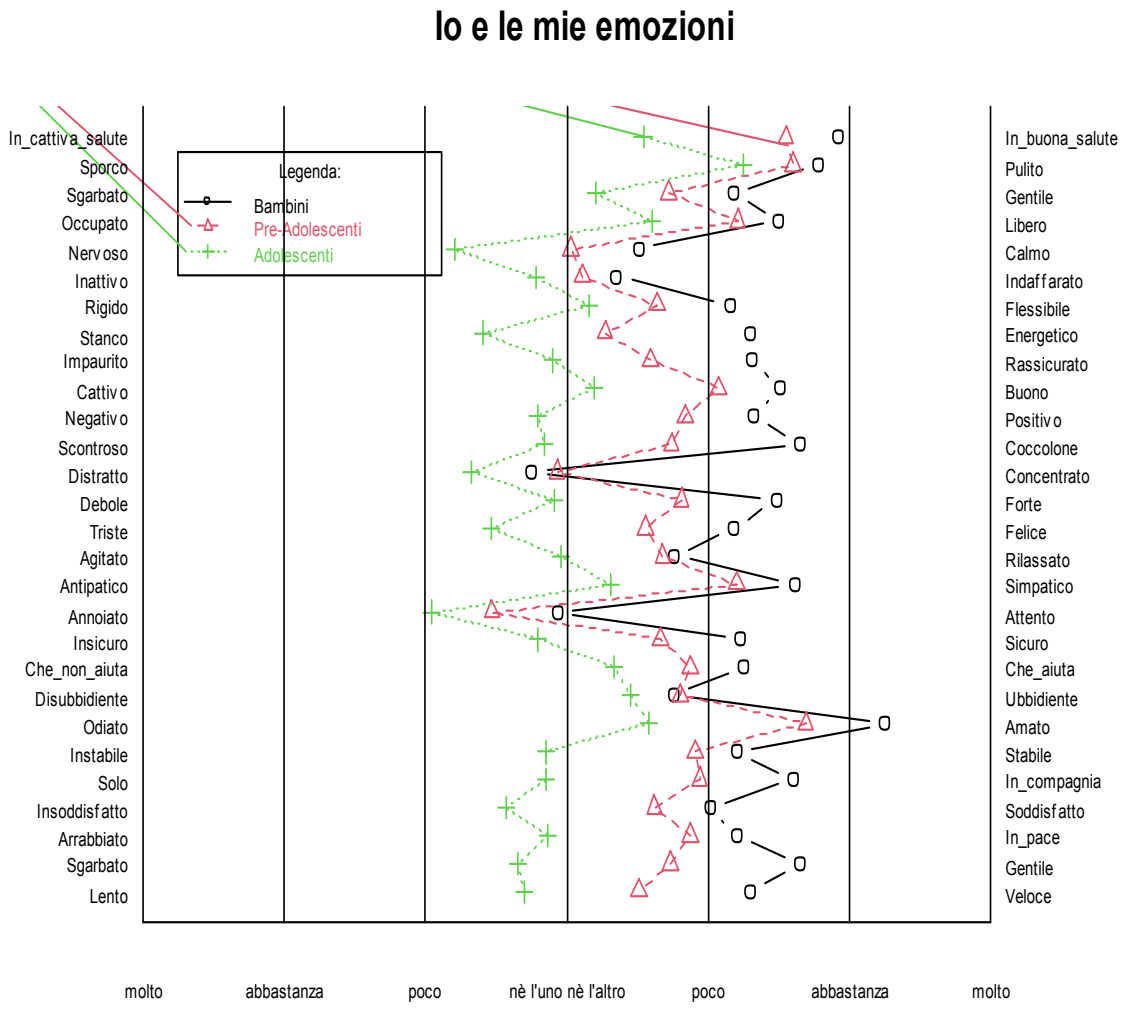


Per quanto riguarda la tecnologia usata allo scopo di stare in contatto con amici e parenti, sebbene questi/e adolescenti riportassero di essere meno in contatto di prima con i loro amici e familiari, il 73% riportava di avere telefonate e videochiamate più frequenti con loro. È probabile che, sebbene siano concretamente meno in contatto con amici e parenti rispetto al pre-lockdown, sia però aumentato il contatto per mezzo delle tecnologie dovuta alla situazione di quarantena.



Un' ulteriore aspetto indagato è quello delle emozioni (21). La domanda era: "*Adesso ti mostriamo degli aggettivi opposti, e tu devi mettere una crocetta tra i due, vicino a quello che ti assomiglia di più. Come l'esempio qui sotto: come ti senti? Triste o felice? Scegli quanto ti senti triste o felice riferendoti a questa scala*". Di seguito sono riportati gli andamenti delle emozioni divise per maschi e femmine.

21. Grafico Differenziale semantico sulle emozioni provate



Le emozioni e sensazioni opposte riportate nel grafico sono state poi raggruppate in 4 fattori:

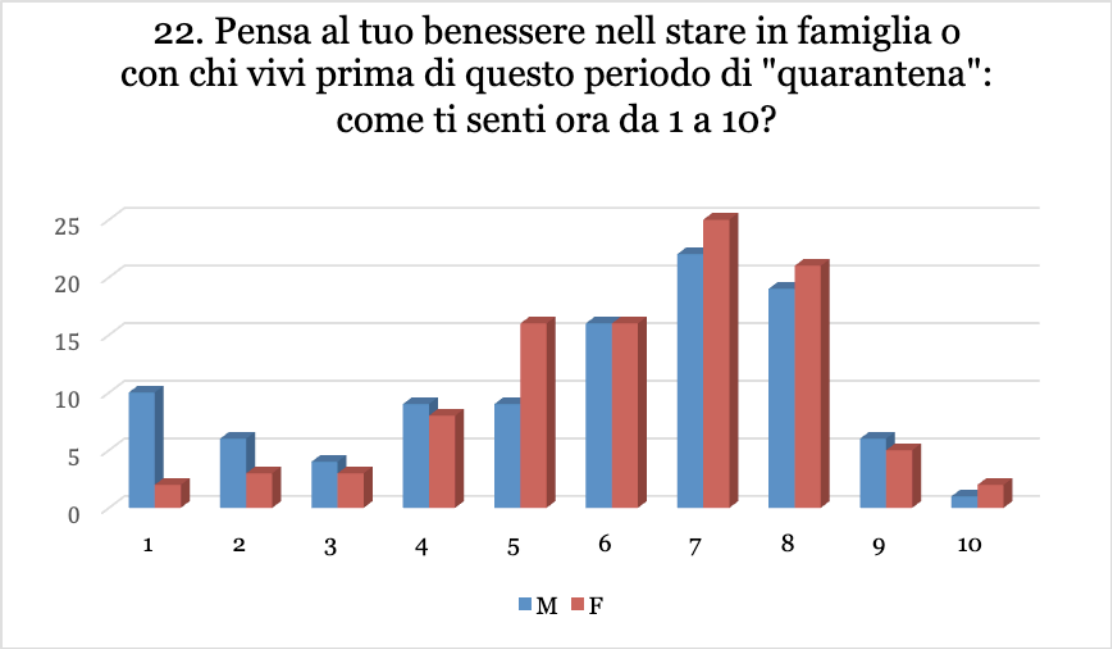
Attività: Inattivo/Indaffarato; Spento/Vivace; Occupato/Libero; Distratto/Concentrato; Annoiato/Attento; Che non aiuto/Che aiuto; Disubbidiente/Ubbidiente; Solo/In

compagnia; Insicuro/Sicuro; Lento/Veloce; Debole/Forte; Stanco/Energetico; Eccitato sessualmente/Non eccitato.
Emozioni: Negativo/Positivo; Triste/Felice; Agitato/Tranquillo; Scontroso/Coccolone; Nervoso/Calmo; Arrabbiato/In pace.
Soddisfazione: Cattivo/Buono; Sporco/Pulito; Sgarbato/Gentile; Insoddisfatto /Soddisfatto; Impaurito/Rassicurato.
Personalità: Inibito/Disinibito; In cattiva salute/In buona salute; Antipatico/Simpatico; Odiato/Amato; Rigido/Flessibile.

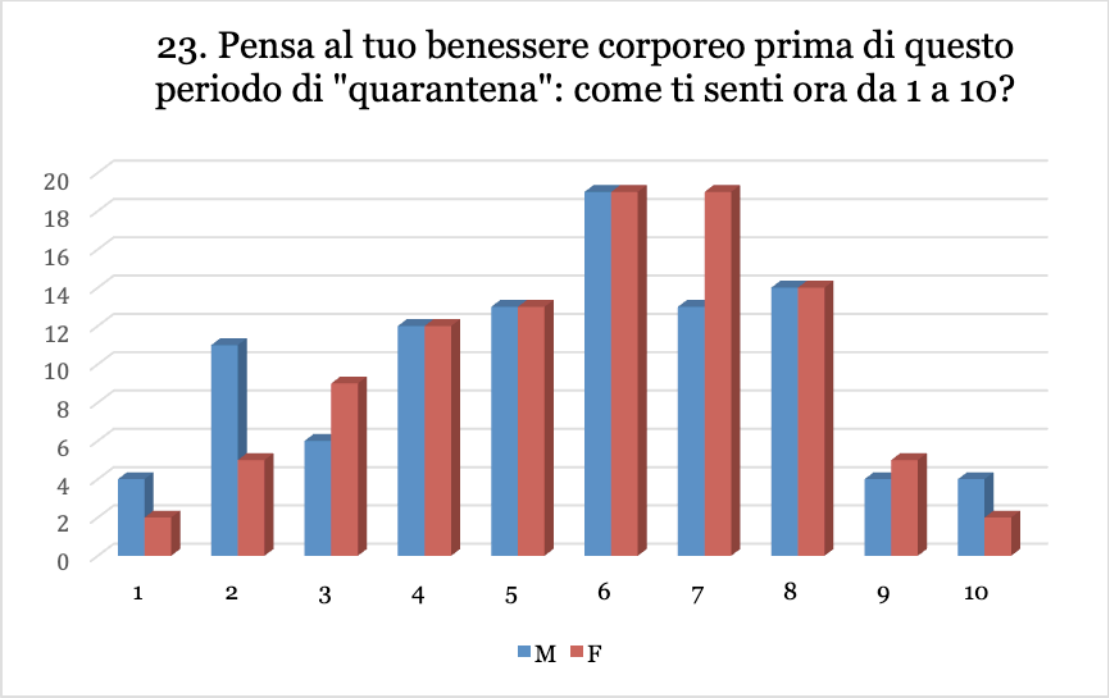
In generale si può notare come gli adolescenti che hanno partecipato al questionario riportino uno stato emotivo "*neutro*", interpretabile come *nessuna particolare percezione di cambiamento rispetto a prima*, sebbene per le ragazze questo sembri assumere una sfumatura leggermente più negativa rispetto ai ragazzi. Queste emozioni sono state poi analizzate una volta raggruppate all'interno dei fattori confermando che, rispetto ai fattori *attività* ed *emozioni*, le ragazze sembravano sentirsi un po' più tristi, nervose e allo stesso tempo spente, annoiate, stanche rispetto ai ragazzi. L'opposto, invece, emerge rispetto al fattore *soddisfazione,* in cui le ragazze sembrerebbero riportare uno stato più positivo dei ragazzi, quindi più buone, pulite, rassicurate. Non ci sono, invece, differenze rispetto agli aggettivi riguardanti il fattore *personalità,* come a dire che l'aspetto identitario non ha sentito modificazioni. Queste emozioni, racchiuse nei fattori menzionati sopra, sono state analizzate - tramite correlazione - rispetto ai livelli di benessere percepito dagli adolescenti in relazione a tutte le aree indagate dal questionario (il corpo, la vita in famiglia, le relazioni importanti, la sessualità, il tempo libero, la scuola, il lavoro, la tecnologia, e le emozioni). Quando gli adolescenti percepiscono un maggiore benessere nelle aree sopra elencate, anche le loro emozioni diventano più positive e viceversa. Si può inoltre notare come le aree del benessere siano anche associate tra loro in senso positivo, quindi quando aumenta il benessere in un ambito tendenzialmente aumenta anche negli altri.

Benessere complessivo
I livelli di benessere percepito durante la quarantena sono stati misurati su una scala che va da 1 a 10 per ogni area indagata. In generale, si riscontra come questi adolescenti riportino ridotti livelli di benessere percepito in tutte le aree considerate rispetto a prima della quarantena, non superando un punteggio medio di 6 circa. Inoltre, come riportato sotto, in alcune aree emergono differenze tra i maschi e le femmine.
Una prima differenza (22) è emersa rispetto al benessere legato alla vita in famiglia durante la quarantena, in cui le ragazze (Media = 6.29; SD = 1.837) sembrano riportare un livello di benessere maggiore rispetto ai ragazzi (Media = 5.73; SD = 2.405). Questo

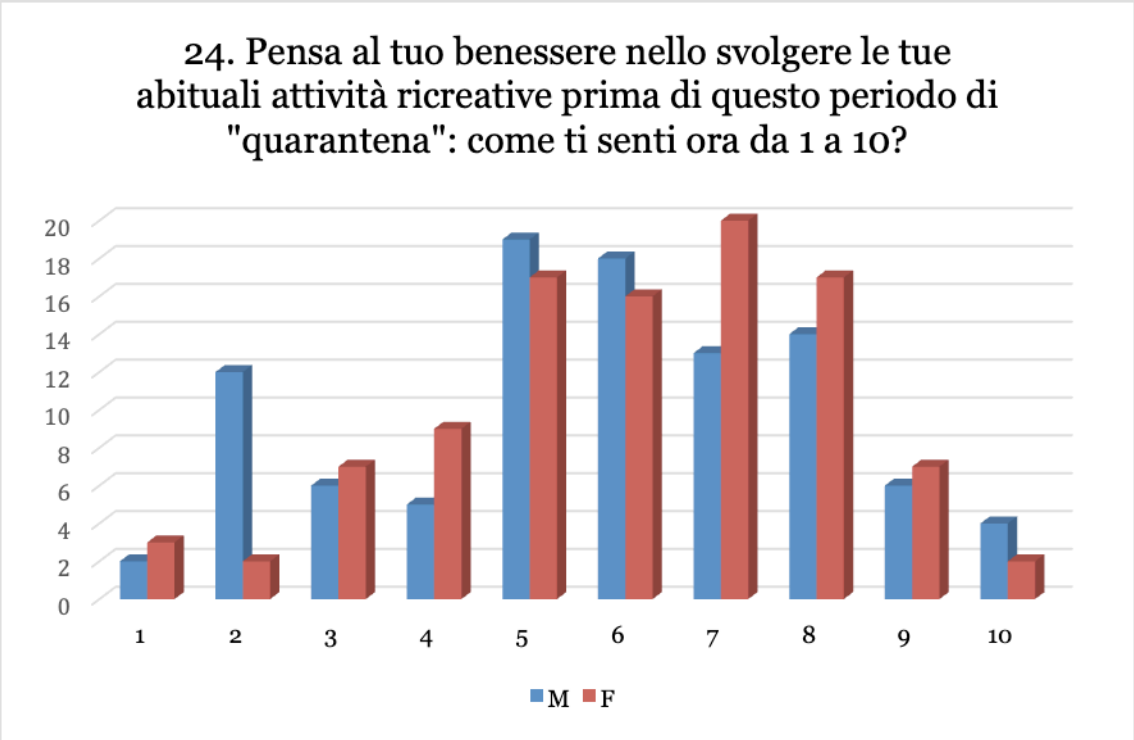
è in linea con quanto evidenziato sopra, in cui le ragazze provano in generale più piacere nello stare in famiglia.



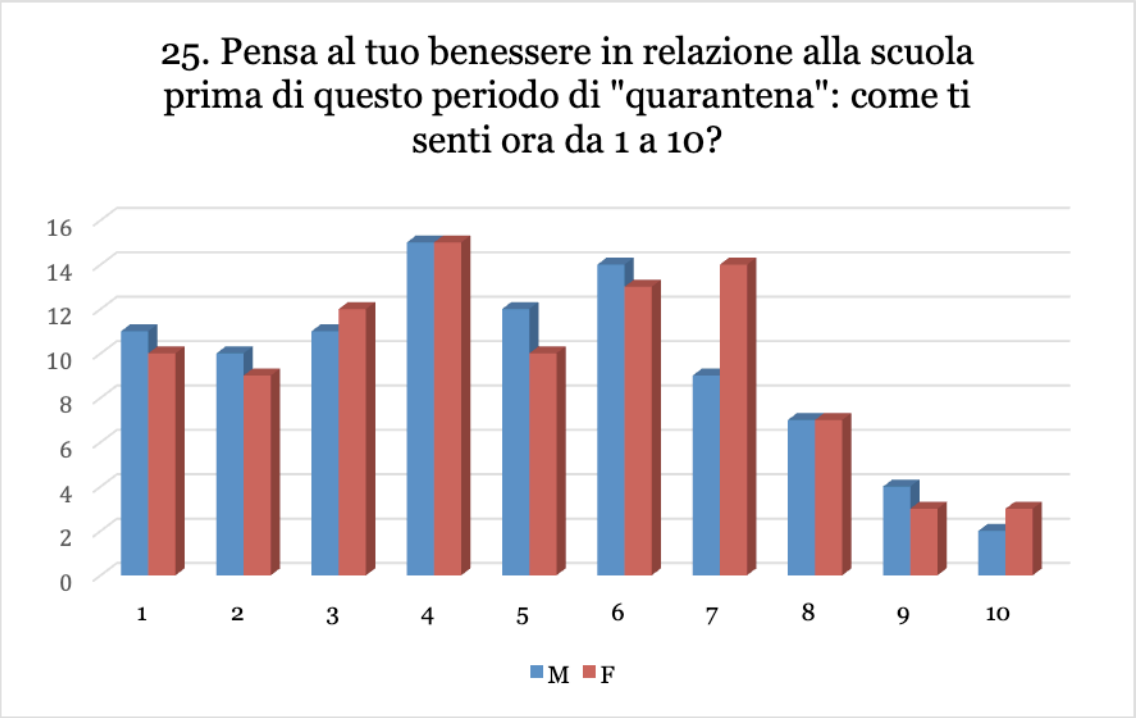
Risultati simili emergono anche rispetto al benessere corporeo (23) durante il periodo di lockdown, in cui nuovamente le ragazze (Media = 5.75; SD = 2.053) riportano livelli di benessere maggiori rispetto ai ragazzi (Media = 5.5; SD = 2.344).



Non emergono invece differenze per quanto riguarda il benessere percepito legato alle relazioni importanti, dove gli adolescenti in generale riportano un livello di benessere medio di 4.71 (SD = 2.286). Questo punteggio basso è coerente con la situazione di quarantena.
Per quanto riguarda l'area del tempo libero (24), invece, le ragazze (Media = 6.03; SD = 2.028) sembrano riportare livelli di benessere maggiori rispetto a quelli dei ragazzi (Media = 5.66; SD = 2.383).

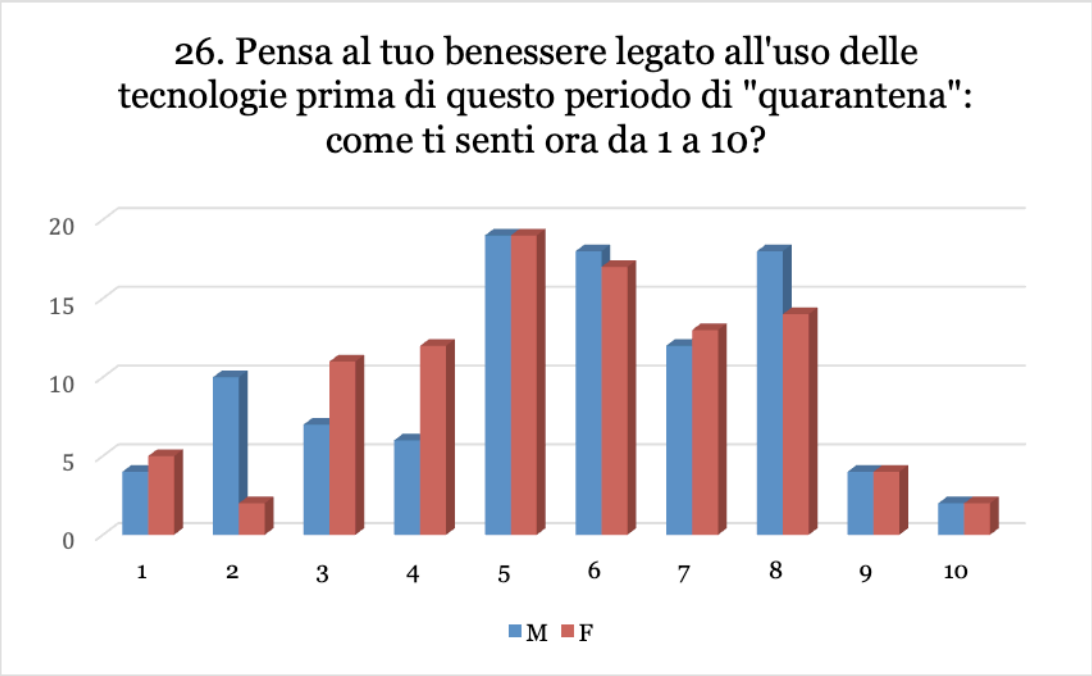


Nonostante ciò, invece, non ci sono differenze per quanto riguarda il benessere percepito nell'area della sessualità. Anche in questo caso, durante il periodo di quarantena il livello di benessere è basso, con un punteggio medio di 4.69 (SD = 2.239).
In linea con le percentuali riportate sopra, per quanto riguarda la scuola (25) emergono differenze tra maschi e femmine, in cui anche qui le ragazze (Media = 4.86; SD = 2.175) percepiscono un livello di benessere maggiore durante la quarantena rispetto ai ragazzi (Media = 4.67; SD = 2.423). Questa informazione è coerente con le percentuali sopra, infatti, sebbene le ragazze abbiano sentito maggiormente la mancanza della scuola e dei compagni, riportano anche una maggiore voglia di studiare e fare compiti.

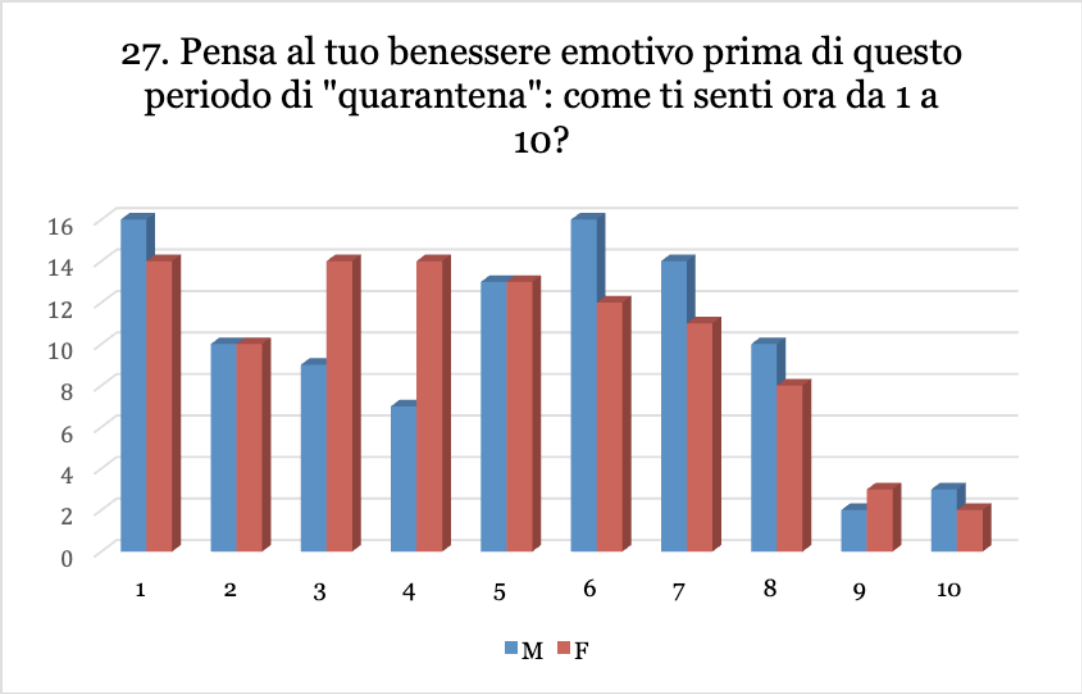


Diversamente dal benessere scolastico, non ci sono differenze tra maschi e femmine per quanto riguarda il livello di benessere percepito legato al lavoro. Della piccola percentuale di lavoratori presenti tra gli/le adolescenti che hanno compilato il questionario, emerge anche qui un basso livello di benessere, con un punteggio medio di 4.91 (SD = 2.6530).

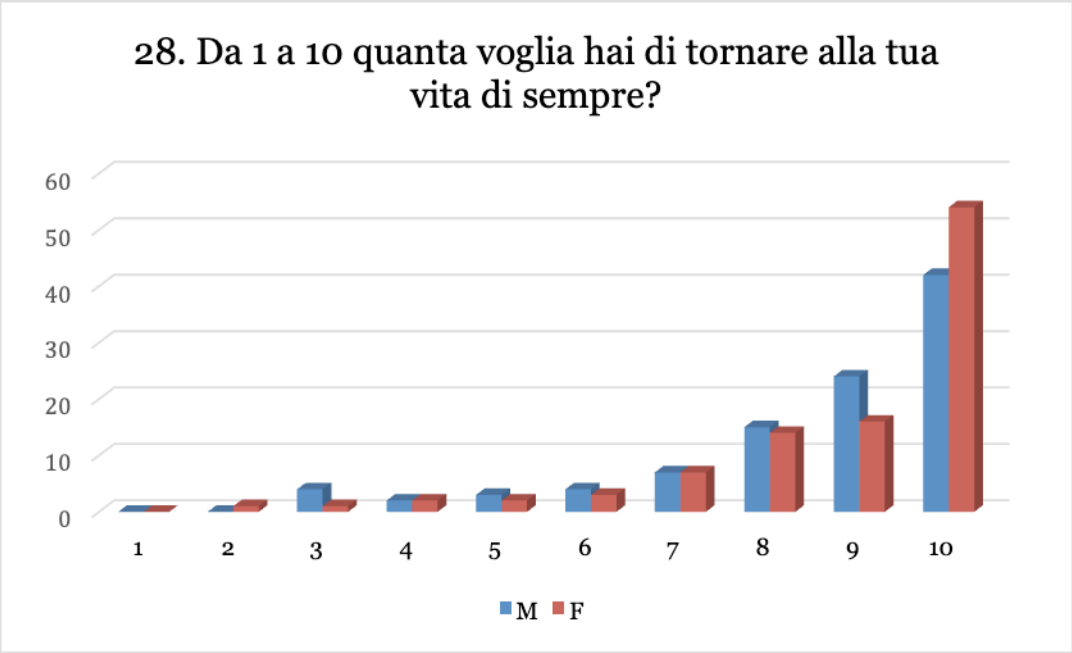
I livelli di benessere percepito rispetto all'uso della tecnologia (26) durante il lockdown differiscono tra maschi e femmine. Nello specifico, diversamente dalle altre aree, le ragazze (Media = 5.5; SD = 2.096) riportano livelli di benessere inferiori rispetto ai ragazzi (Media = 5.6; SD = 2.238), sebbene questa differenza non sia così marcata.



Così come mostrato precedentemente nel grafico delle emozioni di ragazzi e ragazze (27), si conferma che, anche nell'ambito più generale del benessere emotivo, le ragazze (Media = 4.53; SD = 2.399) riportano livelli più bassi rispetto ai ragazzi (Media = 4.77; SD = 2.551), mostrando quindi un assetto emotivo leggermente più negativo.



Questi punteggi relativi al benessere percepito sono in linea con il forte desiderio di ritornare alla vita di sempre (28), per il quale sebbene emergano anche qui differenze di genere a favore delle ragazze (Femmine: M = 8.85, SD = 1.694; Maschi: M =8.59, SD = 1.821), questo sembra elevato per entrambi, sia maschi che femmine.



Conclusioni

La ricerca, attraverso la somministrazione di un questionario rivolto a comprendere direttamente i vissuti dei ragazzi senza la mediazione del punto di vista dei genitori, ha mostrato come, nel complesso, gli/le adolescenti che hanno compilato il questionario appaiono sani e con le tipiche oscillazioni emotive adolescenziali. Le informazioni emerse rispetto agli aspetti psicofisici (sonno, alimentazione, emozioni, sessualità, relazioni e benessere) ed anche aspetti più concreti quali le attività svolte per passare il tempo, o la ridotta possibilità di fare esercizio fisico, sono in linea con il periodo di quarantena. Si riscontra, infatti, un elevato utilizzo di Social Network, con un aumento durante la quarantena, probabilmente per cercare di passare il tempo e per stare in contatto con i propri amici.

Si è, inoltre, rilevata una spiccata attività sessuale, per quanto solitaria, in particolare nei ragazzi ed in linea con il periodo di sviluppo e importante per la costruzione della propria identità sessuale. Infatti, anche le differenze tra maschi e femmine sono tipiche del periodo adolescenziale dove, nel tentativo di definirsi a livello identitario, gli aspetti di genere tendono un po' a essere estremizzati su un versante o sull'altro, ridimensionandosi durante il passaggio nella fase adulta.

In generale, sembra che l'aspetto psico-fisico non sia stato particolarmente intaccato dalla situazione di emergenza vissuta; gli/le adolescenti mangiavano e dormivano come prima, molti riportano anche di aver praticato sport in casa per cui, nonostante i livelli di benessere siano stati inferiori rispetto a prima del COVID-19, emerge comunque una certa capacità di adattamento.
L'aspetto delle relazioni in generale è molto importante durante l'adolescenza, e le relazioni con i parenti, ma soprattutto con amici e fidanzati, sono state sentite in questo periodo in modo più sofferto a causa della lontananza fisica. È però rassicurante notare che in generale la vita in famiglia non è stata vissuta in maniera negativa, nonostante il tempo passato a stretto contatto. Una buona percentuale di questi adolescenti, soprattutto le ragazze, svolgono le loro attività di tempo libero con genitori e fratelli, che rappresenta un supporto nel concetto di benessere familiare in senso più ampio.
Per quanto riguarda la scuola si è riscontrata una riduzione generale nella voglia di studiare e di fare i compiti, riportando però di sentire la mancanza sia della scuola, che dei professori e, soprattutto, dei compagni. Sebbene gli obblighi relativi alla presenza fisica nella scuola siano ora venuti meno, la gestione della vita scolastica a casa è diventata più complessa, perché priva del contesto scolastico che permette agli adolescenti di modulare la loro l'attenzione e di sentirsi motivati allo studio. Nonostante ciò, si può ipotizzare che le pressioni scolastiche siano state sentite in maniera più forte in quanto la lontananza fisica può comportare negli studenti ed insegnanti un senso di incertezza rispetto all'andamento scolastico. In aggiunta, gli/le studenti si sono trovati/e a dover svolgere lezioni distribuite durante tutta la giornata e non più solo nelle "classiche" ore scolastiche, oltre a dover studiare autonomamente materie ed argomenti nuovi. Hanno quindi dovuto adattarsi a modalità nuove e diverse rispetto alle ore che tradizionalmente vengono trascorse, anche faticosamente, in classe, dove però trovavano nei compagni una valvola di sfogo ora assente o mediata dalla tecnologia.
Nonostante il campione analizzato abbia mostrato in generale buone capacità di adattamento alla realtà del lockdown, i vissuti e il desiderio di tornare *alla vita precedente* sembrano essere fortemente marcati. La maggior parte dei ragazzi e delle ragazze partecipanti, con fatica e forza hanno tenuto testa all'impatto del lockdown. Non sappiamo invece ancora quali saranno le ricadute del periodo di incertezza che persiste alla ripresa dell'anno scolastico e questo potrà essere l'oggetto di successive ricerche.
Tuttavia, i professionisti e le famiglie devono tenere a mente che questa non può che essere una fase di passaggio, temporanea, e che il sistema sociale e scolastico deve pensare e ripensare alle necessità degli adolescenti e al loro periodo di vita, affinché possano ripristinare un modus vivendi adeguato alla loro età e ai bisogni di crescita.
In conclusione, nonostante i dati siano stati raccolti in piena Fase 1 della pandemia, questi rimandano ad un quadro abbastanza rassicurante sulla salute psicofisica ed emotiva dei più giovani e sottolineano la necessità di un ripristino delle condizioni di

contatto, in sicurezza, con i pari in particolare per gli adolescenti, aprendo importanti riflessioni sull'effettiva possibilità/efficacia della didattica a distanza in età di sviluppo. A questo proposito, alcune indicazioni sono necessarie. Durante il periodo di isolamento, considerato l'elevato utilizzo di Social Network e videogiochi, in particolare negli adolescenti, è consigliabile spronarli a trovare e a praticare attività alternative, che possano indirizzarli verso una maggiore creatività, in aggiunta all'uso delle tecnologie, magari anche insieme ai propri familiari, aspetti invece meno critici nei più piccoli. Il prolungarsi, quindi, delle misure di sicurezza, dell'incertezza relativa al ritorno in presenza nel contesto scolastico e delle limitazioni sociali, dovrebbe far riflettere sullo sviluppo di misure di sostegno adeguate e compensatorie per queste fasce di età, che, sebbene le criticità del periodo, si sono dimostrate molto adattive ed adattabili, ma che presentano la necessità di tornare al ripristino delle proprie certezze ed autonomie, come emerso dall'elevato desiderio di relazioni e di ritorno alla propria vita di tutti i giorni.

Bibliografia

Brooks, S.K., Webster, R.K., et. al. (2020). The psychological impact of quarantine and how to reduce it: rapid review of the evidence. *The Lancet*, 20 (395), 912-920.

Fegert, J.M., Vitiello, B., et. al. (2020). Challenges and burden of the Coronavirus 2019 (SARS-COV-2) pandemic for child and adolescent mental health: a narrative review to highlight clinical and research needs in the acute phase and the long return to normality. *Child and Adolescent Psychiatry and Mental Health*, 14(20), 1-11.

Götzinger, F., Santiago-García, B., et. al. (2020) COVID-19 in children and adolescents in Europe: a multinational, multicentre cohort study. *The Lancet, Child & Adolescent Health*, 4(9), 653-661.

Jiao, W., Wang, L., et. al. (2020). Behavioral and Emotional Disorders in Children during the SARS-COV-2 Epidemic. The *Journal of Pediatrics*, 221, 264-266.e1.

Kort, J. (2020). Practice physical distancing, not social distancing: how to cope with the corona virus quarantine. *Psychology today*.
https://www.psychologytoday.com/us/blog/understanding-the-erotic-code/202003/practice-physical-distancing-not-social-distancing [Accessed 22 Apr 2020].

Orgilés, M., Morales, A., et. al. (2020). Immediate psychological effects of the SARS-COV-2 quarantine in youth from Italy to Spain. *PsyArXiv*.

Wang, G., Zhang, et. al. (2020). Mitigate the effects of home-confinement on children during the SARS-COV-2 outbreak. *The Lancet*, 395(10228), 945-947.

Wasserman, D., van der Gaag, R., et. al. (2020). The term "physical distancing" is recommended rather than "social distancing" during the COVID-19. *European Psychiatry*, 1-4.

Witt, A., Ordònez, A., et. al. (2020). Child and adolescent mental health service provision and research during the Sars-Cov-2 pandemic: challenges, opportunities, and a call for submissions. *Child and Adolescent Psychiatry and Mental Health*, 14(19), 1-4.

Giulia Bassi dottoranda del corso di Brain Mind and Computer Science, curricula Neuroscience, Technology and Society, Università degli studi di Padova, in collaborazione con la Fondazione Bruno Kessler di Trento.
giulia.bassi@phd.unipd.it

Daniela Di Riso, PhD, psicologa - psicoterapeuta in formazione. Prof. Associato presso il Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione dell'Università di Padova, docente di 'Assessment Psicodinamico in età evolutiva' e 'Psicologia Dinamica'.
daniela.diriso@unipd.it

Emilia Ferruzza, psicologa-psicoterapeuta in ambito psicodinamico, già Prof. Associato di Psicologia Dinamica presso il Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione dell'Università di Padova.
emilia.ferruzza@unipd.it

Elisa Mancinelli laureata magistrale in Psicologia Clinica, Università degli Studi di Padova.
elisa.mancinelli@studenti.unipd.it

Giada Mondini, psicologa-psicoterapeuta, consigliere nazionale, didatta e supervisore del Centro Italiano Sessuologia
jadeworldier@gmail.com

Silvia Salcuni, PhD, psicologa-psicoterapeuta in ambito psicodinamico, Prof. Associato presso il Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione dell'Università di Padova, docente di 'Assessment in età adulta' e 'Bilancio clinico e valutazione dell'intervento in età evolutiva'.
silvia.salcuni@unipd.it

ARGO Associazione per la Ricerca sul Gruppo Omogeneo
la Rivista, Gruppo: Omogeneità e differenze

Interviste

Intervista a **Denis Mellier**
Psicologo clinico, psicoterapeuta, Direttore del Laboratorio di Psicologia presso l'Università di Borgogna Franche-Comté. Analista di gruppo, membro della Società Francese di Psicoterapia Psicoanalitica di Gruppo (SFPPG)
A cura di ***Susanna Piermattei***

Le edizioni Borla hanno gentilmente concesso la pubblicazione in anteprima di questa Intervista, che sarà a breve pubblicata nell'edizione italiana, a cura di S.Marinelli.

Domanda. Nel suo libro lei sottolinea ripetutamente come un'equipe istituzionale si trovi a fronteggiare un doppio mandato: quello burocratico, che chiede di svolgere una prestazione e di raggiungere obiettivi burocratici specifici, e quello più propriamente psicologico, per il quale è necessario mantenere come focus dell'attenzione il contatto personale con l'utente e il suo stato psicofisico. Questo è di certo un compito arduo, un equilibrio molto incerto e difficile da mantenere. Nella sua ottica, come può un'equipe istituzionale soddisfare entrambi i compiti? Che tipo di gruppo e, soprattutto, di cultura gruppale ed istituzionale, può riuscire in questa impresa?

Risposta. Sì, non è semplice corrispondere a un doppio compito, ma esiste una complementarietà possibile tra di loro. Un servizio medico è lì prima di tutto per fornire cure mediche, una scuola è fatta per trasmettere conoscenze, la casafamiglia, un asilo nido, una casa di riposo, un luogo di vita deve prima corrispondere alla qualità di un ambiente adattato alle persone accolte ecc., non sono luoghi mirati allo sviluppo delle psicoterapie. Esiste quindi una priorità, una funzione principale di un'istituzione: fornire assistenza medica, trasmettere conoscenze, adattare un ambiente alle persone ricevute, fornire assistenza, ecc. Tuttavia, se tutti i "curanti" partecipano a questo "compito primario", lo fanno a vari livelli. Se il chirurgo opera, ciò non impedisce a uno psicologo di supportare i pazienti, se un educatore, un assistente sociale, un insegnante svolgono la loro missione, ciò non impedisce loro di avere in mente anche la dimensione psichica, e

che gli psicologi partecipino a questo compito. A diversi livelli, l'équipe ha bisogno anche di supporto amministrativo o finanziario. Tutto il personale contribuisce a questo compito primario e vi è coinvolto in vari modi. Gli "specialisti" dell'assistenza psichica condividono la loro funzione in un punto con gli altri curanti o educatori, come una linea tangente condivide un punto con un cerchio. In questo caso, l'obiettivo strettamente psicologico deve essere "compatibile" con l'obiettivo dell'istituzione. Lo psicologo non può, ad esempio, svolgere un lavoro psicoterapeutico come farebbe in studio, quando si trova in un ospedale generale, a scuola o in casafamiglia. In questo caso, egli prima aiuta le équipes a tenere conto della sofferenza dei pazienti, delle persone accolte, predispone dispositivi per facilitare il lavoro dei pazienti. Svilupperà anche terapie di sostegno, se possibile, ma dovrà orientare i pazienti verso altri luoghi per un lavoro psichico più personale e più profondo. Questa domanda è molto importante, significa che non si possono "copiare/incollare" interventi psicologici da un luogo all'altro e che è prima necessario assicurarsi che le persone ospitate in un luogo abbiano le possibilità di appropriarsi soggettivamente di quel luogo. Significa anche che in ogni luogo vi è una dimensione psicologica, che è più, o meno presa in considerazione dai curanti professionisti. Non vi è quindi alcuna opposizione "binaria" tra i due obiettivi, uno è complementare dell'altro.

Domanda. Un altro tema portante del suo lavoro è quello della precarietà, psichica e materiale, che influenza profondamente sia l'equipe dei curanti che il vissuto degli utenti. In questa ottica, l'epidemia di Covid-19 e la conseguente quarantena, hanno probabilmente rappresentato uno dei più acuti momenti di precarietà che l'intero mondo si sia trovato a fronteggiare. Secondo lei, di quale formazione hanno bisogno le istituzioni per poter fronteggiare questo periodo? Cosa è necessario affinché possa funzionare un ascolto profondo ed empatico per le angosce suscitate dal Covid-19?

Risposta. La pandemia ha colpito tutta la nostra cultura. Ha sottolineato punti estremi di fragilità, in sostanza l'uomo non può essere considerato senza il suo ambiente, la sua vita è molto precaria ... Certamente le équipes sono state profondamente coinvolte. Alcuni compiti non hanno potuto essere svolti, altri sono stati resi possibili solo parzialmente, il che è stato molto dannoso. Alcune misure protettive limitando i contatti hanno anche avuto effetti negativi diretti a livello relazionale, al livello del fondo implicito e familiare delle relazioni, come la minore presenza dei padri in maternità, indossare mascherine per i neonati o interruzione delle visite in casa di riposo, ecc. Anche le équipes sono state divise, toccate nel loro funzionamento, "stare insieme" è diventato diverso, ecc. Nel complesso più attività sociali, economiche e culturali si sono fermate, alcune imprese chiudono, con disoccupazione, limitazione della cultura ecc. Sì,

certo, ci sono paure irrazionali riguardo alla pandemia, alle deformazioni, ai ritiri in se stessi, allo sviluppo di teorie del complotto ecc. Queste paure si nutrono delle parti "insicure" che ognuno ha dentro di sé, quelle "parti sincretiche" (Bleger) che sono scarsamente differenziate, arcaiche. Esse possono trasformarsi in passaggio all'atto, in disturbi somatici o comportamenti antisociali. Sono comunque "in-interpretabili" perché non rappresentabili per gli individui. Il lavoro psichico da compiere consiste nel mantenere le parti dell'io coscienti, attente all'altro e adattate alla realtà. Dobbiamo quindi produrre e diffondere le informazioni più accurate possibili, evidenziare i problemi che incontriamo (che tutti incontrano), continuare a garantire i legami con gli altri, anche se "virtuali" tramite internet o per telefono. Si tratta insomma di "continuare a lavorare e pensare". Questa pandemia ci sta quindi costringendo a inventare, ad affrontare collettivamente situazioni che interessano sia i professionisti che le persone accolte. All'improvviso, introduce una certa "umiltà" dei professionisti. Sono fallibili, precari. Ma la nostra vita è precaria, lo sanno anche i pazienti, questo favorisce un riavvicinamento, una "situazione comune" di fronte a pericoli che condividiamo con loro.

Domanda. Nel suo testo, così come nel dibattito psicoanalitico in genere, viene sottolineata la differenza tra la cultura clinica, fatta da un setting rigido e preciso, e quella istituzionale, che sembra invece perdere ogni punto di riferimento analitico. Secondo lei, è possibile costruire una cultura nuova, che permetta di mantenere un approccio analitico, un setting interno e gruppale, anche nel lavoro istituzionale?

Risposta. Credo che qui tocchiamo la questione del "rinnovamento" della psicoanalisi e delle sue possibilità "di estensione" (R. Kaës) a nuovi campi. Inizialmente inventata per i "nevrotici", la psicoanalisi ha dovuto trasformarsi tenendo conto della specificità della cura con i bambini, i neonati, con i delinquenti, con la psicosi, con i gruppi, le famiglie, ecc. Ogni volta il "contesto" non è lo stesso, gli "effetti dell'inconscio" prendono altre vie da quelle strettamente possibili in un trattamento individuale e intensivo. S. Freud aveva indicato che il transfert si manifesta ovunque e che si tratta di individuarlo. Si tratta quindi di individuare gli effetti dell'inconscio, di individuare le modalità transferali e di riuscire a metterle al lavoro. Sì, l'approccio psicoanalitico è possibile in un contesto istituzionale. Sì, non è identico a quello classico della cura libera. Didier Anzieu aveva mostrato come il setting di cura deve essere organizzato in funzione della patologia. René Kaës ha esplorato il setting negli insiemi intersoggettivi. Mettendo l'accento sul gruppo e la sua dimensione istituzionale (cfr. i patti e le alleanze inconsce), ci aiuta ad adattare il nostro posto all'interno di un contesto istituzionale. Su questo terreno è possibile sviluppare una cultura clinica. È l'obiettivo di questo libro.

Domanda. Un altro argomento particolarmente toccante del suo testo è quello che riguarda la rabbia degli utenti all'interno delle istituzioni. Lei sottolinea quanto possa essere utile che questa rabbia venga accolta dai curanti non solo nei suoi aspetti distruttivi ma anche in quelli richiedenti, di aiuto, contenimento e vicinanza. Nella sua opinione, quale tipo di cultura e di rete gruppale è necessaria affinché i singoli curanti possano superare i loro vissuti espulsivi e persecutori nei confronti della rabbia degli utenti? Quale tipo di conforto e di contenimento è necessario al curante per sviluppare un pensiero intersoggettivo, che gli permetta di comprendere il significato profondo di un comportamento espulsivo e distruttivo dell'utente?

Risposta. Non è impossibile che ripetute manifestazioni di rabbia negli istituti siano un "buon" indicatore dei limiti del lavoro di una équipe. Effettivamente, un soggetto "si arrabbia" quando cerca un limite, un oggetto che riesca a resistere ai suoi impulsi/espulsioni. I professionisti sono in difficoltà, sono messi di fronte alla loro incomprensione. Sono quindi tentati di "chiudere" il problema: quei soggetti devono essere messi da parte o addirittura espulsi dall'istituzione. Non vedono via d'uscita da quello stato di crisi. Tutti hanno paura. La paura "folle" del soggetto accolto incontra la paura e l'impotenza dei professionisti. Come uscire allora da questo circolo vizioso? Come sempre, è importante prendersi il tempo di fare una constatazione. I professionisti devono prima essere in grado di riconoscere i propri limiti: sono sopraffatti, non riescono a trovare soluzioni. A partire da questa constatazione, devono fermarsi e chiedersi di riflettere. Si trovano di fronte a situazioni di crisi. Per paura di "mettersi in crisi", per paura del contagio, il rischio è quello di evitare qualsivoglia riflessione collettiva. C'è il rischio che l'équipe sia bloccata nella negazione del problema, poiché attiva anche sensi di colpa inconsci. Allora sono le procedure, i protocolli che serviranno da paravento, da difesa, per salvaguardare il suo funzionamento di base (bisogna forse accettare che questo sia un primo "riflesso", per affrontare un rischio di violenza generalizzata). La questione cruciale sarà quella di una "ripresa", di un possibile pensiero dopo, nell'après-coup. L'unica risorsa, secondo me, è di tornare sulla logica del soggetto coinvolto in quella rabbia, perché la rabbia è davvero "un appello all'oggetto" a seguito di una mancanza di contenimento. Se i professionisti scambiano tra loro e, quando possibile, con la famiglia, saranno in grado di associare i loro punti di vista e fare ipotesi sul possibile significato di quella violenza. La virtù di queste ipotesi sarà quindi quella di far emergere pensieri e testimoniare la qualità di "soggetto" di queste persone. È la condizione perché un lavoro possa essere fatto, per non cedere alla violenza autodistruttiva. Quindi non penso che dipenda a priori da una équipe, perché ogni équipe ha i suoi punti ciechi, non importa quanto "buona" sia, o quanto

clinicamente allenata. La rabbia che un paziente mette senza saperlo in scena, tocca proprio i limiti delle sue possibilità di trovare un "oggetto", un altro che gli resista nell'insieme del suo ambiente, familiare-professionale-sociale. Il necessario contenimento può essere pensato solo dopo, quando c'è stato un fallimento. È un punto di vista un po' pessimista, ma credo più realistico. Nessuna équipe è "ideale" o "perfetta". Accettare a volte di essere sopraffatti è lasciare la porta aperta a possibili cambiamenti di prospettiva. Dare più spazio alle alleanze con la famiglia, rivolgersi ad altri professionisti, utilizzare altri dispositivi, si tratta di trovare uno spazio "altrove", spazi "altri" per evitare un faccia a faccia confusivo con questi soggetti. Processo sempre molto difficile in cui l'équipe deve riconoscere la sua vulnerabilità, i suoi limiti.

Domanda. Infine, sappiamo che il periodo di rivoluzione culturale all'interno delle istituzioni sembra ormai finito. I gruppi di confronto come le supervisioni sono infatti sempre più rare e, in generale, un apporto psicologico è raramente presente nelle istituzioni. Tuttavia, nonostante ciò, lei crede che un certo tipo di cultura si sia comunque depositata all'interno di questi gruppi e che sia quindi possibile che un gruppo di curanti sia in grado di elaborare i propri vissuti e sviluppare una riflessione più profonda, che dia un senso al loro lavoro con gli utenti? È possibile quindi che, nonostante l'assenza di alcuni specialisti, come il supervisore, i curanti, tramite la costruzione di una cultura e una rete gruppale, possano creare uno spazio di pensiero utile e costruttivo?

Risposta. Siamo in un periodo paradossale: ci sono sempre meno supervisori, gli psicologi e psichiatri psicoanalitici sono meno richiesti, persino rifiutati, pertanto i professionisti a volte pensano di fornire assistenza senza di loro in modo sempre più positivo. Tutto avviene come se si dicessero "d'accordo, prima non sapevamo come fare, ci hai aiutato, ma ora sappiamo come fare, grazie". Lo psy è "ringraziato", dovrebbe andarsene perché i professionisti avrebbero trovato strumenti che forniscono loro l'apparenza di un'azione da svolgere sui soggetti accolti, da curare. Protocolli, tecniche, strumenti riabilitativi, strategie comportamentali sono stati spesso costruiti ispirandosi a conoscenze psicologiche e ora sono lì come prova del loro saper fare. Non dovrebbero pensare alla dipendenza da uno psy: "sappiamo", "abbiamo imparato", abbiamo le risorse per affrontare i problemi degli accolti. La vita psichica e il pensiero di gruppo vengono così messi a distanza, negati, mentre, paradosso, si cerca di inserire nella cura un "succedaneo" del loro insegnamento, un effetto, un effetto "Canada Dry". Questa evoluzione si è generalizzata, le ragioni che si possono invocare sono multiple.

La nostra presenza appare come pericolosa, ricorda i fallimenti passati, “segnala” implicitamente le difficoltà che una nuova generazione di professionisti pensa di poter risolvere da sola. L’individualismo e la valorizzazione delle “competenze”, ma anche la competitività e la precarietà di certi lavori, spingono anche i professionisti, le équipes a sottostimare l’importanza del gruppo, del pensare insieme e dei processi inconsci. Il burnout è quindi visto come una debolezza individuale o un fallimento della gestione. La messa a distanza del pensiero di gruppo, della vita psichica, non vuol dire che non siamo più “utili”. A livello sociale, sono emerse nuove forme di potere. L’ascesa delle neuroscienze rappresenta una vertiginosa fonte di conoscenza. D’altra parte, è concomitante con l’espansione dell’industria farmaceutica e, con il neoliberalismo, con prospettive sociali ed economiche molto operative e riduttive. Dà quindi origine a lotte di potere ai diversi livelli delle istanze decisionali nella società. La cura è diventata un dato deistituzionalizzato, decontestualizzato, che deve essere gestito nello stesso modo in cui i prodotti fabbricati sono gestiti informaticamente in maniera contabile (delocalizzazione, ricerca di componenti a basso costo, pubblicità, ecc.). La complessità della cura, la sua “incarnazione” in soggetti e gruppi e il suo significato sono colpiti. Non so se potremo fare a meno dell’enorme quantità di conoscenza che siamo stati in grado di tessere e sviluppare finora. Restiamo ottimisti, questi “tesori” un giorno saranno “riscoperti” se non riusciranno a rimanere a galla e continuare a fertilizzare le pratiche.

Denis Mellier, è psicologo clinico, psicoterapeuta (Lione), professore di psicologia clinica e psicopatologia e Direttore del Laboratorio di Psicologia (EA 3188) presso l’Università di Borgogna Franche-Comté. Titolare di un Master in economia politica, formato a Lione dove ha insegnato, ha potuto beneficiare degli apporti di René Kaës e partecipare alla “Scuola Lionese di Psicoanalisi di Gruppo”. Analista di gruppo, membro della Società Francese di Psicoterapia Psicoanalitica di Gruppo (SFPPG) interviene da molti anni nelle supervisioni d’équipe o gruppi di analisi della pratica. Formato all’osservazione analitica del bambino all’interno della famiglia secondo il metodo di Esther Bick, è particolarmente sensibile ai livelli psichici più arcaici, alla famiglia e alla “gruppalità psichica”. Ha scritto numerosi articoli, specie su Bion, e vari libri.
Email: denis.mellier@univ-fcomte.fr

Susanna Piermattei, è psicologa e psicoterapeuta in formazione presso l’ASNE SipSia, Corso di psicoterapia psicoanalitica del bambino, dell'adolescente e della coppia. Lavora nell'ambito dell'istituzione scolastica, in particolare nelle scuole della prima infanzia. Inoltre, svolge l’attività clinica in ambito privato a Roma.
Email: susannapiermattei@gmail.com

Intervista a **Gianluigi Di Cesare**
Responsabile della UOS territoriale del settore ovest. UOC Prevenzione e Interventi Precoci in Salute Mentale (PIPSM) del DSM ASL Roma1.
A cura di ***Stefania Marinelli***

Caro collega,
ho avuto modo di seguire nel tempo il tuo lavoro.
Sono e siamo come Associazione molto interessati al tema delle nuove richieste degli adolescenti e dei cosiddetti "millennial" che sicuramente tu vedi dalla tua postazione privilegiata di responsabile territoriale.
Da parte mia ho scritto recentemente un articolo che andrà a far parte di una ricerca tematica più ampia, sul "passaggio di consegne" brusco e senza ritorni che ha dominato la scena del transito di millennio, dal Vecchio stile alle Nuove Tecnologie. Ho considerato soprattutto i cambiamenti culturali, sociali, sanitari, organizzativi, educativi che si sono sviluppati a partire da una crisi, da una "guerra" tra generazioni anche drammatica e più definitiva delle precedenti. L'idea sarebbe quella della nascita di una nuova cultura del tutto nuova e imperativa e una nuova filosofia sociale da cui nasce il bisogno urgente di adeguamento a nuove richieste: sia dal punto di vista delle nuove psicopatologie, sia più in generale da quello dello sviluppo veloce di diversi linguaggi culturali e sociali che si sono affermati o si stanno formando con passo veloce e che diventa indispensabile riconoscere.
Credo che potresti aiutare, rispondendo a singole domande su questi temi, a comprendere le riflessioni che hai portato avanti sulla base del tuo lavoro, corrispondendo o non, dal tuo punto di vista, con l'idea che oggi sia cambiata la patologia prevalente, la strategia difensiva, l'espressione sintomatica della sofferenza, anche rispetto al contesto culturale, o familiare, e all'allenamento tecnologico ormai universalmente praticato, Internet, e *Social*.
Potresti descrivere se il metodo di lavoro è cambiato, dalla prospettiva dei cambiamenti considerati? E anche la tecnica o l'ispirazione principale stessa dei modelli teorici e clinici? In particolare, dato l'oggetto di cui parliamo, adolescenza, puoi dire se hai da parte tua fiducia che il senso del gruppo possa essere di aiuto in questa fase?
Grazie del tempo e attenzione che ci dedichi, e del dono della tua esperienza.

Domanda. Qual è il tuo ruolo organizzativo e come sono concepiti nel tuo dipartimento i dispositivi di cura per gli adolescenti più difficili?

Risposta. Io sono il responsabile della UOS territoriale del settore ovest. La UOC Prevenzione e Interventi Precoci in Salute Mentale (PIPSM) è una UOC dipartimentale,

ovvero estesa a tutto il territorio della ASL Roma 1. È divisa in due settori, Est e Ovest, separati dal Tevere. Il mio settore, quello Ovest, comprende i Municipi 13, 14 e 15 e quella parte del Municipio 1 che corrisponde al territorio dell'ex Municipio 17. Si tratta di un'area molto estesa e a grande variabilità ambientale, in quanto comprende zone della città abitate da media e alta borghesia e zone periferiche fortemente compromesse dal punto di vista sociale. Ci occupiamo della fascia d'età compresa tra i 14 e i 25 anni che, in questo territorio, corrisponde a circa 60.000 ragazzi e ragazze. Il mio ruolo è quello di coordinare, direttamente e indirettamente, tutti i percorsi di cura per le persone che afferiscono al servizio. Essendo il nostro un DSM inclusivo, ovvero un DSM che ha assorbito al suo interno sia i servizi per l'età evolutiva che quelli per le dipendenze, lavoriamo in maniera integrata cercando di predisporre percorsi di cura personalizzati. Inoltre siamo presenti direttamente in tutte le scuole superiori del territorio con interventi che vanno dalla promozione della salute mentale allo sportello di ascolto e al lavoro capillare con Dirigenti scolastici e con insegnanti, nell'idea di aumentare la capacità di riconoscere tempestivamente i primi segnali di disagio/disturbo psichico. Per tali motivi la domanda che arriva al servizio è estremamente variegata - dal semplice disagio scolastico all'esordio psicotico – e proviene da fonti diverse (domande dirette da parte di utenti o familiari, o mediate da altre agenzie quali scuola, servizi sociali del Municipio, settore giustizia). Tutte queste domande vengono accolte attraverso un primo contatto e poi valutate attraverso un percorso di accoglienza/valutazione condotto da una coppia di operatori (psichiatra/psicologo) con l'eventuale ulteriore presenza di infermieri e/o assistenti sociali qualora se ne ravveda la necessità.
A questa modalità di accoglienza si affianca poi il discorso relativo alle urgenze, ovvero a quelle situazioni cliniche che esordiscono – almeno apparentemente – in modo eclatante, determinando come primo intervento il ricovero nei due SPDC che insistono nel nostro territorio (Santo Spirito e San Filippo) o, nel caso di minori, presso la NPI del Bambino Gesù o di via dei Sabelli. In questi casi, quando cioè viene ricoverato un utente che non sia ancora seguito, i reparti ospedalieri segnalano immediatamente tramite mail indirizzata a me o al dott. La Rosa (responsabile dell'accoglienza) l'avvenuto ricovero e noi garantiamo che, entro 72 ore dalla segnalazione, un medico o un'équipe multidisciplinare, si rechino in reparto per un primo incontro con l'utente. Questo garantisce una forte riduzione dei drop-out e permette di agganciare meglio le persone che poi saranno indirizzate al servizio. Al termine del percorso di accoglienza/valutazione, in accordo con il Piano di Assistenza Nazionale, viene individuato il percorso di cura più adatto: consulenza, assunzione in cura o presa in carico. Gli adolescenti più difficili, ovvero quelli che presentano una situazione che necessita della presa in carico attraverso un'équipe multidisciplinare, sono seguiti attraverso una molteplicità di interventi coordinati da un case manager individuato fra le figure del comparto (infermieri e assistenti sociali). Gli interventi possono essere

farmacologici, psicoterapici, di supporto, fino ad arrivare agli inserimenti in strutture semi-residenziali o residenziali. Nelle situazioni difficili l'intervento è sempre rivolto anche ai genitori o altri familiari, che vengono coinvolti come parte attiva del percorso di cura attraverso colloqui di sostegno oppure partecipazione a gruppi psicoeducativi o di supporto.

Domanda. In che momento dell'accoglienza/percorso si configura la formazione dei gruppi terapeutici e l'eventuale invio?

Risposta. Tutti i percorsi di cura prendono forma al termine del percorso di accoglienza/valutazione. In epoca pre-Covid (purtroppo la situazione dell'emergenza Covid ha fortemente penalizzato per ovvi motivi tutte le attività gruppali) avevamo diversi gruppi attivi: due gruppi psicoterapeutici per utenti tra i 19 e i 25 anni; un gruppo psicoterapeutico per utenti tra i 14 e i 18 anni; un gruppo multifamiliare; un gruppo di psicoeducazione rivolto ai familiari e un gruppo di supporto alla genitorialità.
A questi gruppi si affiancavano poi tutte le attività gruppali, più improntate al "fare insieme" attive presso il Centro Diurno. La suddivisione dei gruppi più specificatamente a impronta psicoterapeutica in due fasce d'età (14-18 e 19-25) risponde all'idea che queste due fasce si stiano confrontando con compiti evolutivi diversi e quindi necessitino di spazi di elaborazione differenziati.
Nella costituzione dei gruppi abbiamo cercato di privilegiare alcuni parametri: evitare – nei limiti del possibile – che l'inviante fosse la stessa persona che conduceva il gruppo; avere gruppi non omogenei per patologia o sesso, ma omogenei per compiti evolutivi da affrontare; gruppi di 8-10 persone tendenzialmente chiusi, ovvero che, una volta formatisi, lavorassero insieme per un periodo di uno-due anni. Una volta che l'équipe di valutazione ritenga che per quell'utente sia indicato un intervento gruppale, propone il caso ai conduttori del gruppo che, compatibilmente con l'organizzazione del gruppo stesso, effettuano alcuni incontri di conoscenza con il paziente prima di inserirlo nel gruppo.

Domanda. Qual è la tua opinione sulla funzione del gruppo come luogo naturale di rispecchiamento e lavoro per gli adolescenti?

Risposta. Credo che il gruppo dei pari sia uno degli strumenti più potenti che gli adolescenti hanno per affrontare alcuni dei compiti evolutivi necessari per una crescita sana. In particolare il gruppo svolge un'azione fondamentale per limitare i sensi di colpa connessi al trasferimento dell'investimento affettivo dalle figure genitoriali a quelle dei

coetanei. L'adolescente che non riesce a tollerare l'angoscia di dover abbandonare i genitori, rischia di rimanere impigliato in una dimensione claustrofilica e di non riuscire a emergere dalla condizione infantile. In questo senso il gruppo è sia fonte di stimoli che attirano verso l'esterno, sia un potente antidoto al senso di colpa. Nel gruppo l'adolescente si confronta con coetanei alle prese con i suoi stessi problemi. Tra questi coetanei, alcuni saranno un po' più avanti e si offriranno quindi come modello per sperimentare nuove modalità relazionali. Inoltre nel gruppo l'adolescente si confronta con le proprie paure legate alla sensazione di inadeguatezza che il nuovo corpo in trasformazione porta con sé. Il gruppo, in tutte le sue valenze, da quello completamente spontaneo a quello istituito come il gruppo-classe, fino al gruppo terapeutico propriamente detto, offre anche la possibilità di vivere un confronto positivo, ancorché conflittuale, con una "mente adulta" permettendo di immettersi nella dimensione evolutiva generazionale. Nel gruppo, inoltre, molti vissuti quali quelli di vergogna, incapacità, inadeguatezza, trovano nella condivisione con altri portatori degli stessi vissuti una maggior possibilità di essere espressi, attenuando il giudizio critico interno.

Domanda. Qual è la differenza tra indicazioni alle terapie individuali e di gruppo?

Risposta. Relativamente a questa domanda non credo di avere le idee così chiare. In maniera più semplicistica mi verrebbe da rispondere che la terapia individuale sia più indicata quando le problematiche da affrontare siano in un ambito ancora molto legato alla dimensione infantile e che il gruppo, invece, risponda meglio alla necessità di emergere da queste stesse problematiche. Credo che l'indicazione risenta molto della soggettività dell'inviante e di quanto lo stesso abbia affrontato dentro di sé la conflittualità tra individuo e gruppo. Se dovessi orientarmi a partire da aspetti diagnostici direi che tutte quelle aree in cui il disturbo si presenti attraverso modalità che si pongono nella dimensione del narcisismo maligno o dell'antisocialità – proprio per le difficoltà a entrare in un clima di cooperazione non strumentale che caratterizza questi disturbi – siano non indicate per un intervento gruppale. Nel caso invece di disturbi che abbiano al primo posto modalità concrete di pensiero o fenomeni di non integrazione del Sé, credo che siano indicate quelle attività gruppali che mettono al primo posto non la parola, ma il "fare insieme", quelle attività, cioè, in cui l'accesso alla parola e alla riflessione costituiscano il punto di arrivo piuttosto che quello di partenza e dove la relazione si costruisca proprio a partire da una dimensione gruppale orientata intorno a qualcosa di concretamente condivisibile. Credo inoltre che il gruppo sia più indicato quando la dimensione transferale abbia bisogno di essere attivata su una molteplicità di relazioni perché il convogliarla su un'unica persona attiverebbe vissuti di dipendenza troppo angosciosi da tollerare.

Domanda. Esiste una differenza significativa tra gli adolescenti di ieri e di oggi? In relazione a quale aspetto del processo adolescenziale e/o delle famiglie che lo accompagnano?

Risposta. Ogni generazione ha indubbiamente caratteristiche differenti da quelle precedenti e da quelle successive. Si potrebbe dire che, se i compiti evolutivi da affrontare sono più o meno sempre gli stessi, il modo in cui si declinano è fortemente dipendente dalle trasformazioni culturali e sociali. Questa generazione – quella nata dopo il 2000 – però, ha vissuto una trasformazione culturale e tecnologica che ha radicalmente trasformato alcuni aspetti. Se è vero che "tutto si gioca in adolescenza", ma "tutto si prepara durante l'infanzia", allora per comprendere l'adolescente di oggi dobbiamo guardare alla sua infanzia. Un'infanzia caratterizzata dall'essere nato già immerso in una tecnologia digitale e all'interno di una profonda trasformazione della missione educativa. Se prima, infatti, il compito educativo poteva essere identificato nel dover costruire un *adulto responsabile*, oggi può essere invece espresso come quello di dover costruire una *persona felice*.
Il passaggio dal registro edipico a quello narcisistico è stato lungamente e doviziosamente descritto, con tutti i suoi correlati che hanno portato, in un rivolgimento storico, a sostituire nuovamente una *civiltà della vergogna a una civiltà della colpa*. Il primato del narcisismo, unitamente a una profonda trasformazione sociale che, nei paesi occidentali, ha portato alla sempre maggior presenza di famiglie con un unico figlio, si è progressivamente complicato con l'erosione dei confini tra pubblico e privato. Questo ha comportato da un lato una precocissima esposizione pubblica sia dei bambini – fotografati già prima della nascita – sia del mondo emotivo che è diventato l'elemento centrale dell'esistenza. A questo si aggiunge un totale ribaltamento del rapporto natura/cultura. Se, fino a un certo punto, il rapporto si declinava tra una natura intrinsecamente colpevole (il bambino perverso polimorfo di Freud è solo uno degli esempi possibili) e una cultura deputata a educare e correggere un corpo portatore di desideri colpevoli, attualmente il rapporto è diventato quello tra una natura intrinsecamente buona e perfetta e una cultura sospetta di volerla ingiustamente reprimere. Il processo evolutivo diventa allora quello di evitare che eventi esterni di qualsiasi tipo possano opporsi a uno sviluppo sano. Il compito educativo sarà quindi quello di evitare tutte le possibili situazioni che potrebbero inficiare questo sviluppo. Se consideriamo che la cultura psicologica degli ultimi anni è diventata profondamente "traumatofilica" estendendo progressivamente il concetto di trauma da evento drammatico a piccola frustrazione emotiva, si comprende come l'infanzia degli adolescenti di oggi si sia giocata in una protezione assoluta tesa a evitare il benché

minimo rischio di possibile sofferenza. Inoltre la trasformazione tecnologica ha permesso di esercitare un continuo controllo su questi bambini che, tramite lo smartphone di cui sono dotati poco dopo la nascita, sono continuamente geo-localizzabili. Bambini che, fin dalla nascita, sono immessi in un mondo in cui l'essere apprezzati diventa il valore primario tanto che il non essere invitati alla festa di qualche compagno scatena nei genitori le angosce più profonde e la necessità immediata di porre rimedio. Bambini che crescono con genitori che hanno come compito prioritario quello di evitar loro ogni possibile sofferenza e che si pongono, nella relazione con i figli, in modo amicale e paritario cercando di vivere tutto all'interno della famiglia stessa. Vere e proprie famiglie claustrofiliche dove tutto si gioca all'interno. Anche le esperienze tradizionalmente rivolte verso il "fuori", quelle che per esempio hanno a che fare con la scoperta dell'altro sesso, vengono sempre di più ricondotte all'interno del nucleo familiare. Il risultato è che il "fuori", la dimensione dell'alterità diventa qualcosa che non solo non è interessante, ma è sempre più ammantata di pericolosità. Gli adolescenti di oggi, allora, si presentano privi di curiosità e fortemente convinti di un diritto alla felicità dato per acquisito e non da conquistare. Se il mondo delle fiabe aveva da sempre sottolineato che "è l'amore che ti fa bello/a", oggi la bellezza diventa valore primario perché capitale da poter spendere con successo nel mondo delle relazioni. Gli adolescenti di oggi mostrano una profondissima fragilità narcisistica, acuita da un confronto impari col mondo costruito dei social e sono in relazione con genitori che non presentano nessuna forma di mente adulta. Il risultato è quello di ragazzi fragili, profondamente angosciati dalla paura di essere brutti e incapaci di mettersi in relazione con l'altro che viene considerato e vissuto solo in quanto possibile supporto narcisistico. L'impressione è che richiedano, in maniera implicita e confusa, di potersi relazionare con un adulto capace di contenerli affettivamente e di fornire loro la curiosità necessaria a esplorare il mondo della crescita senza troppe paure.

Molte grazie

Gianluigi Di Cesare è Psichiatra, Psicologo Analista, membro ordinario AIPA. È il Responsabile della UOS territoriale del settore ovest. UOC Prevenzione e Interventi Precoci in Salute Mentale (PIPSM) del DSM ASL Roma1.
Email: gianluigi.dicesare@aslroma1.it

Intervista al Dott. **Giuseppe Ducci**
Direttore del Dipartimento di Salute Mentale della ASL Roma 1
A cura di ***Simonetta Bruni***

È noto da tempo il tuo impegno, clinico e soprattutto istituzionale, nel campo della salute mentale.
In questa intervista vorrei sondare con te soprattutto l'ambito di prevenzione e cura psicologica che riguarda il disagio adolescenziale, sperando di poter aiutare chi è interessato ai temi dello sviluppo della ricerca in questo settore, e particolarmente i lettori di questo numero tutto dedicato all'adolescenza e alla terapia di gruppo, a pensare e valutare quello che è in campo ad opera di chi organizza i sistemi di cura e di vita delle istituzioni, in corrispondenza con il mandato sociale e culturale.
Rivesti attualmente la carica di Direttore del Dipartimento di Salute Mentale della ASL RM1 ma anche, all'interno del Dipartimento, quella di Direttore della UOC Prevenzione e Interventi Precoci Salute Mentale, servizio appunto dedicato ad utenti adolescenti dai 14 ai 25 anni.
Un servizio storico a Roma e in Italia, forse il primo servizio sanitario pubblico italiano dedicato in modo specifico ad attenzionare, considerare e
corrispondere i bisogni di salute mentale e di cura di questa fascia di età, con i suoi peculiari compiti evolutivi.

Domanda. La prima domanda che vorrei porti è dunque perché sia così importante un'area di intervento dedicata agli adolescenti in un Dipartimento di Salute Mentale.

Risposta. Innanzi tutto va considerato che l'adolescenza, sia da un punto di vista psicologico che neurobiologico, è da intendersi come un periodo compreso dalla pubertà ai 25 anni. Questo perché la maturazione del sistema nervoso centrale, in particolare delle aree deputate alla competenza sociale e alle relazioni, ha bisogno di molto tempo e di stimoli ambientali prolungati e diversi per potersi sviluppare in modo adeguato.
L'adolescenza, quindi, è da considerarsi come la fascia di età compresa tra i 12/13 e i 25 anni.
Dunque la classica separazione in uso tra neuropsichiatria infantile fino ai 18 anni e psichiatria degli adulti dai 18 in poi, non ha alcun senso dal punto di vista dello sviluppo della persona e crea solo una discontinuità di progetto e di cura.

Quindi l'area di intervento per l'adolescenza tende proprio a coprire questa fascia di età senza interruzione.
Il secondo aspetto decisivo è il fatto che oggi il paradigma dominante della salute mentale è quello dei disturbi del neuro-sviluppo.
Siamo portati oggi a vedere tutti i disturbi, in particolare i disturbi gravi, come disturbi del neuro-sviluppo, cioè come disturbi in cui una componente genetica interagisce precocemente con eventi ambientali nel produrre determinati esiti, o determinate patologie, oppure anche uno sviluppo normale. Quindi il neuro-sviluppo oggi va visto non soltanto per quello che riguarda gli aspetti morfologici o psicopatologici del momento in cui si prende in esame la situazione, ma soprattutto come una storia, che quindi si differenzia non soltanto per le eventuali modificazioni o disturbi che si verificano nel corso della crescita, ma soprattutto per *quando* questi si verificano, perché questo determina l'interazione di un cervello diverso con l'ambiente in quella determinata età.
Questi sono i due motivi più importanti per cui è necessaria un'area per l'adolescenza.

Domanda. La seconda domanda è proprio relativa all'importanza dell'utilizzo del gruppo terapeutico per gli adolescenti.
Presso il tuo Servizio hai voluto istituire un'area specifica di intervento terapeutico attraverso il gruppo, e sarebbe molto interessante conoscere quali motivazioni abbiano orientato la tua scelta.

Risposta. Innanzitutto il gruppo è l'habitat naturale degli adolescenti. Il gruppo va inteso anche come alternativa al contesto familiare, come possibilità e opportunità di uscita, di autonomia e di creazione di una dimensione individuale.
Nel gruppo si costruisce l'identità personale. La coscienza identitaria in fondo è il riflesso di ciò che cogliamo di noi negli altri, e il gruppo diventa il luogo più opportuno per sviluppare questa fondamentale dimensione della vita psichica.
Inoltre il gruppo è il luogo dove si sperimenta la competenza sociale, l'adeguatezza rispetto ai compiti fondamentali del vivere, che sono quelli delle relazioni amicali, delle relazioni sentimentali, della competizione, della cooperazione.
Cioè tutte quelle funzioni che appartengono ai sistemi motivazionali più evoluti tipici della nostra specie, e che sono assolutamente decisivi nel determinare il

successo o l'insuccesso sul piano del funzionamento psicologico e sociale di una persona.
Quindi il gruppo rappresenta il luogo ideale anche per poter operare cambiamenti evolutivi, e aiutare quindi le persone, nelle loro disfunzioni o nei loro deficit, in questa funzione fondamentale che è la convivenza.

Domanda. Per finire, un'ultima domanda. Posta l'invariante che il principale compito evolutivo della adolescenza sia il completamento del processo individuazione-separazione, pensi che gli adolescenti di oggi siano cambiati rispetto a quelli di qualche decennio fa?
In base alla tua esperienza di psichiatra è cambiata l'espressione sintomatologica del disagio, o la prevalenza di alcuni quadri sindromici o psicopatologici rispetto ad altri?

Risposta. È riduttivo limitare il compito dell'adolescenza ai processi di individuazione-separazione. Perché l'adolescenza è un processo complesso che coinvolge la dimensione genetica, quella epigenetica e il ruolo dell'ambiente e delle relazioni nel plasmare un individuo. È quindi un processo neurobiologico, relazionale e sociale estremamente complesso.
Oggi abbiamo molte conoscenze in più: forse non sono tanto cambiati gli adolescenti quanto piuttosto i nostri strumenti di osservazione. Ad esempio è recente, ma fondamentale, la scoperta del Fattore Psicopatologico Generale, soprattutto grazie agli studi di Avshalom Caspi e di Peter Fonagy, che viene indicato con P e che oggi noi identifichiamo con il maltreatment, cioè con la discura più che con il maltrattamento, come si direbbe in italiano, cioè con quei processi di inadeguatezza genitoriale precoce che attraverso meccanismi epigenetici determinano una disfunzione della resilienza e quindi una minore capacità di affrontare lo stress, anche quando questo è determinato da alterazioni genetiche. Quindi, indipendentemente dalla diagnosi, il Fattore Psicopatologico Generale rappresenta il fattore decisivo nel determinare l'esito.
Che cosa è cambiato? È cambiato molto anche il contesto, cioè non soltanto il vertice di osservazione con cui noi guardiamo gli adolescenti, ma anche il luogo fisico e mentale in cui essi vivono. La più grande modificazione di questo contesto è legata alla irruzione epidemica, direi anzi pandemica, delle sostanze e dell'alcool.
Per quanto riguarda le sostanze d'abuso, ad esempio, oggi non esistono più solo le classiche sostanze di tipo sedativo, come l'eroina, ma soprattutto stimolanti psicotomimetici, a cominciare dalla cannabis modificata, cioè dallo skunk, a tutte le altre, dalla cocaina alle anfetamine, ai cannabinoidi di sintesi, ai catinoni

sintetici e ad altre sostanze come la Ketamina, che determinano uno sconvolgimento epocale della psicopatologia e dell'epidemiologia, soprattutto in adolescenza.
Il secondo fattore di cambiamento è rappresentato dall' irruzione dell'ADHD nello scenario dell'adolescenza. Ovviamente questo disturbo era presente anche prima, ma non era sufficientemente riconosciuto. Sempre più frequentemente abbiamo a che fare con adolescenti esternalizzanti, in cui è presente un deficit dell'attenzione con iperattività, spesso associato a un disturbo oppositivo-provocatorio, oppure a un disturbo della condotta. Frequentemente in questi casi è presente anche l'uso di sostanze, e il tutto può determinare anche l'evoluzione verso un disturbo anti-sociale di personalità.
Questi adolescenti presentano anche una fortissima tendenza a commettere reati, e quindi vivono una condizione estremamente complessa sia da un punto di vista psichiatrico che sociale.
Questi, direi, sono i cambiamenti maggiori che si sono verificati nella psicopatologia e nell'epidemiologia dell'adolescenza.

Davvero grazie infinitamente per aver voluto condividere i tuoi pensieri, e soprattutto la tua esperienza sul campo da un osservatorio così privilegiato come quello di un servizio pubblico dedicato specificatamente a questa fascia di età, e ti rivolgo l'augurio di continuare a sviluppare il tuo lavoro nel modo sempre più risonante con gli attuali, autentici bisogni di queste nuove generazioni adolescenti, che ormai sono all'attenzione di modelli teorici e clinici di molteplici scuole di pensiero.

Giuseppe Ducci è Direttore Dipartimento di Salute Mentale
giuseppe.ducci@aslroma1.it

ARGO Associazione per la Ricerca sul Gruppo Omogeneo
la Rivista, Gruppo: Omogeneità e differenze

Recensioni

AeP. Adolescenza e Psicoanalisi. Storia dello sviluppo e della trasmissione del pensiero ARPAd attraverso la sua Rivista, Edizioni Magi

Presentazione a cura di **Tito Baldini, Daniele Biondo, Paola Carbone, Cinzia Lucantoni, Giovanna Montinari**

AeP. Adolescenza e Psicoanalisi vide i natali nel 2001, venti anni fa esatti, e la sua nascita rientra nella realizzazione dei progetti di Arnaldo Novelletto di dare vita e linfa a un'Associazione che formasse e facesse crescere esperti psicoterapeuti psicoanalitici dell'adolescenza in un clima di alta cultura psicoanalitica e di fede e applicazione nel metodo e nella ricerca scientifica di settore e alla riflessione sulle esperienze cliniche in adolescenza.
A noi allora redattori Novelletto fece subito capire di mirare col Periodico a contribuire alla unificazione federata di tutti i gruppi "psi" italiani a ispirazione psicoanalitica che si occupassero di adolescenza sotto l'egida della migliore cultura psicoanalitica di settore e del relativo procedimento scientifico, e riuscì nell'intento.
Egli mise in chiaro che il Periodico doveva mirare anche a sviluppare e trasmettere i valori epistemologici della Associazione ARPAd attraverso il rispetto di alcune condizioni: dovevamo raggiungere la perfezione sul piano formale perché in esso vi è il primo segnale del rispetto del lettore scientifico, che onora la Rivista impegnando con essa parte del proprio tempo dedicato alla formazione; sul piano dei contenuti lavorò per fare di noi una di quelle Redazioni che conosci nei libri, quelle che discutevano accesamente fino a notte fonda e svilupparono la cultura del secolo scorso. Le teorie erano preziose affinché prendessero corpo nella clinica, e per tale motivo una sezione della Rivista fu dedicata alla presentazione di articolati casi di adolescenti in terapia psicoanalitica. Ogni nostra monografia era frutto di tanto scambio, di aperture fin quasi alla disarticolazione per poi chiudere come una rete e raccogliere. Altro elemento

fondativo fu la declinazione della migliore psicoanalisi dell'adolescenza nella sua applicazione nei contesti sociali e civili: penso a "Rifornimento in Volo" e al "Centro Alfredo Rampi", alle comunità residenziali per adolescenti difficili e alle Istituzioni scolastiche, alle Amministrazioni locali e alle Realtà laboratoriali, agli Sportelli di assistenza di adolescenti nei Pronto soccorso e alle Realtà del Penale minorile. *AeP* cresceva insieme ad ARPAd ancorando le basi nella solidità psicoanalitica di miglior conio per poi "uscire dagli schemi e andare incontro agli adolescenti (…) nel loro territorio" (1), nei luoghi della loro disperazione e perdizione. Incontro agli adolescenti e a chi di loro, a qualsiasi titolo si occupasse, avvicinando tutti a noi, alla Rivista, all'ARPAd e al nostro metodo inclusivo. Grazie a tali scelte oggi la Rivista riesce a dare voce ai molti che operano 'dal basso' (nelle istituzioni pubbliche e private, nei servizi "a bassa soglia" gestiti dal Terzo Settore) per gli adolescenti avendo scelto un'impostazione psicoanalitica.
Con la Direzione di Gianluigi Monniello abbiamo accresciuto il nostro spessore psicoanalitico e la collaborazione internazionale specialmente nell'ambito, migliore per il nostro settore, della realtà scientifica e clinica francese; ci siamo gemellati con *Adolescence* e il suo fondatore e Direttore Philippe Gutton, abbiamo iniziato a collaborare anche con *Topique* divenendo intimi con le varie Direzioni nel contesto di collaborazioni scientifiche internazionali tra Periodici, esitate poi in pubblicazioni parallele all'interno di essi, come fu per il tema dell'*eroe adolescente* (2).
L'attuale Direzione a cinque fa lavorare il pensiero gruppale che costituisce un aggiuntivo ambito non solo 'caratteriale' ma anche scientifico-clinico-metodologico di ARPAd: il co-direttorio tra amici intimi e colleghi di una vita è luogo e occasione di sviluppo di pensiero molto al di sopra di quello individuale; noi cinque "co-(…)" - pur condividendo sino al midollo le fondamenta epistemologiche come sopra riferito - siamo diversi per carattere e per approccio alla teoria e alla clinica, ci muoviamo in ambiti clinico-scientifico-esperienziale differenti eppur complementari, e lo facciamo in modo tra noi dissimile: tutto ciò lo riteniamo un vantaggio e ne vediamo le positive ricadute sul lavoro editoriale di questi ultimi anni. Detto lavoro - nel rispetto di quanto espresso sopra circa il rispetto verso le basi culturali e la cultura psicoanalitica dei maestri - apre alla collaborazione tra gruppi e Realtà italiane di aiuto che a diverso titolo operano con l'adolescenza, dando loro voce, carattere editoriale e sensibilizzazione alla psicoanalisi applicata, alla formazione e all'acquisizione di metodologie ad essa ispirate, promuovendo dispositivi di pensiero nazionali come il recente "Osservatorio" su quelli che uno di noi trent'anni fa definì "casi impossibili" (3).
Essendo un periodico a cadenza semestrale negli anni abbiamo realizzato circa 40 Monografie a tema, uscite in cartaceo con una parallela versione *on line* curata da una commissione redazionale *ad hoc*. Ogni settore del periodico si avvantaggia di piccoli gruppi redazionali attivi nello specifico sotto la nostra supervisione, composti da Soci

ARPAd, da Allievi che anche così formiamo, da collaboratori esterni come i Corrispondenti da città italiane e straniere.
Per concludere forse potremmo dire che tutti insieme come *AeP*-ARPAd siamo un gruppo di professionisti che, nel solco della nostra tradizione si rispetta e si vuole bene, lavora molto insieme con impegno ma anche leggerezza, apre senza inibizioni ugualmente al nuovo e allo storico, alla psicoanalisi e alla cultura in genere, vede e *ri-vede* i testi sacri e le recenti gemmazioni, credendo che anche così si possa dare possibilità di crescita alle nuove generazioni di adolescenti e di giovani allievi.

Note
1.Così Bollas parlò di uno di noi che contribuì a realizzare la tradizione ARPAd-*AeP* (*AeP* 2-2019).
2.Eroi. *AeP. Adolescenza e Psicoanalisi*. 1-2013.
3.Casi impossibili-MLR, *AeP. Adolescenza e Psicoanalisi*, 2-2019.

Tito Baldini, v. Contributo
Daniele Biondo, v. Contributo
Paola Carbone, v. Contributo
Cinzia Lucantoni, Neuropsichiatra Infantile, Psicoanalista, Membro Ordinario SPI, Membro Ordinario Arpad. Docente Arpad e codirettore della rivista AeP Adolescenza e Psicoanalisi; fa parte della Segreteria Didattica della scuola di Specializzazione dell'Arpad.
Email: cinzialucantoni@gmail.com
Giovanna Montinari, v. Contributo

"Il vertice spazio nel lavoro psicoanalitico" di **Stefania Marinelli.** Borla, Roma, 2019
Recensione di ***Nadia Fina***

Il libro "Il vertice spazio nel lavoro psicoanalitico" di Stefania Marinelli è un libro importante e di notevole interesse sotto il profilo teorico-clinico.
L'autrice con grande sapienza clinica affronta due questioni che ritengo fondanti il processo analitico stesso e il suo esito: vertice e spazio, concetti questi che rimandano all'apparato psichico soggettivo (e gruppale interno) e al suo funzionamento.
L'autrice si riferisce al concetto di spazio configurandolo, a mio modo di vedere, come "un'area intermedia" di esperienza le cui realtà, interna ed esterna, contribuiscono entrambe tanto alla sua configurazione quanto alla sua significazione. È molto interessante questa lettura, poiché il rimando è per me inevitabilmente all'area transizionale di Winnicott, quell'area che è precorritrice dell'attività simbolica. Nel libro

di Marinelli l'analista è l'oggetto vivo e reale che il paziente incontra e di cui fa esperienza, grazie al legame che si conforma nello stesso spazio analitico.
Questo vertice consente un "processo" di legame che nella coppia analitica assume implicazioni reciproche, consentendo al paziente di fare esperienza di nuovi introietti grazie alla *sintonizzazione affettiva*, qualità relazionale che si riferisce in modo molto preciso e più dell'empatia stessa, a quei comportamenti e a quei commenti grazie ai quali l'analista riesce a comunicare al paziente l'intima comprensione di un suo vissuto doloroso o angoscioso, consentendo una vera, profonda, condivisione. Come quando, ad esempio, madre e bambino si trovano nell'esperienza di sintonizzazione e i comportamenti sono mossi da stati interni che si trovano in positiva risonanza, senza indugiare troppo su aspetti regressivi che potrebbero generare effetti psicologici iatrogeni. L'esperienza inter-psichica si organizza così nei suoi aspetti che significheranno l'intrapsichico.
L'attenzione rivolta alla comprensione dei processi relazionali è ovviamente con ogni paziente il focus del processo terapeutico, ma ancor più la significazione esperienziale delle emozioni è fattore dirimente con i pazienti adolescenti.
Le riflessioni proposte dall'autrice sul processo maturativo della mente e dell'apparato affettivo dell'adolescente sono ampiamente trattate nel libro, e aprono interrogativi decisivi su come il soggetto "sia divenuto ciò che è", essendo comunque sempre attenta a non identificare mai il paziente con la patologia di cui è portatore. Anche nei casi più difficili e maligni descritti, quelli che ci fanno pensare quanto a volte l'ostinazione del paziente a rimanere vincolato alla sua patologia sia inviolabile perché il narcisismo maligno ha colonizzato ogni sua parte vitale, Marinelli ci sollecita a soffermarci, per estenderle in termini di comprensione, sulle forme di interazione che intercorrono nella relazione analitica con il giovane paziente, suggerendoci di valorizzare, con osservazioni e interpretazioni mirate, ogni passaggio comunicativo ed espressivo, al fine di ricostruire un tessuto affettivo ed emotivo vitalizzante la psiche adolescenziale.
Si tratta di un passaggio di grande valore euristico a mio modo di vedere, in quanto si configura come ponte tra verbale e affettivo non verbalizzato - spesso invece "agito" e "ostentato" dal paziente in quanto unica, possibile, forma di identità - nel costante tentativo del terapeuta di tracciare una strada che conduca il paziente nella direzione di un sapere, di sé e su di sé, che possa essere finalmente "pensato e vissuto insieme". Per poter raggiungere le parti più arcaiche e nascoste della mente del paziente, senza indugiare troppo in vissuti regressivi che potrebbero contribuire ad annichilirlo ulteriormente.
Ma sussiste anche un altro significato valoriale ed esperienziale nel vertice che guida la mente terapeutica con pazienti adolescenti difficili, e che l'autrice suggerisce. Mi riferisco all'importanza della soggettività del terapeuta che deve essere pienamente incarnata, realistica, consapevole della complessità del proprio background esperienziale

e formativo che contribuisce tanto al sapere quanto alla sensibilità terapeutica, al fine di consentire una presenza che sia realmente esperienziale dei molteplici livelli riflessivi che coinvolgono la coppia analitica. Primo tra tutti l'esperienza che si attiva nell'*hic et nunc*, in quell'esperienza emotiva cioè che "si sta compiendo" trasformandosi in valenza terapeutica grazie al duplice processo di riflessione e autoriflessione all'interno del quale, paziente ed analista, fanno ciascuno esperienza di sé come "soggetti e come oggetti" di una relazione.
Non si tratta dunque dell'attivazione di una funzione intellettuale di riflessione su di sé, bensì di una più significativa funzione che definirei appunto esperienziale ed affettiva. Un'esperienza che adolescenti difficili non hanno mai potuto vivere nel corso della loro vita e che faticano a riconoscere, identificare, significare.
L'analista può oscillare nella sua funzione di cura, Marinelli è molto chiara in proposito in diversi passaggi della sua trattazione, da una posizione di riparazione a volte "onnipotente" ad una di impotenza, ma l' attenzione che pone alle identificazioni profonde che lo orientano dal punto di vista umano e professionale, contribuisce a generare un dialogo interiore tra le molteplicità che compongono la sua stessa soggettività, dando voce ad un pensiero che nasce dall'inclusività del punto di vista dell'altro, il paziente in questo caso, che viene esperito come soggetto della relazione analitica. Questo indubbiamente ha a che vedere con il movimento transfert – controtransfert, ma al contempo consente al terapeuta di sostare in uno spazio terzo, che viene a crearsi fra due visioni della realtà tra loro in confronto dialettico. Una sorta di oscillazione della mente, la cui funzione è quella di portare un cambiamento qualitativo nella struttura del pensiero riflessivo sugli affetti fondanti l'identità stessa del paziente. Una "dialettica della differenza" indispensabile, affinché l'analista sia soggetto vivo e reale all'interno del processo analitico.
In fondo, a ben pensarci, il terapeuta per primo è sempre chiamato a non ignorare la propria esperienza di sé come soggetto altro della relazione.
Vale a dire di essere il protagonista di una dialettica che chiama al confronto posizioni e livelli esperienziali ed affettivi che, nella asimmetrica differenza, permeano il suo modo di stare in "relazione con". A tale proposito Marinelli propone una visione di insight che si coniuga con quello di riflessività, ne amplifica il significato e ne ribadisce il concetto di introspezione funzionale allo sviluppo di una soggettivazione intesa come esperienza di un senso di Sé agente.
È molto evidente negli esempi clinici riportati, come questo vertice assunto dalla mente analitica si trasformi in un mediatore dello sviluppo del Sé e del processo di mentalizzazione da parte del paziente che avrà, così, una nuova opportunità di presentificare le molteplici forme espressive che caratterizzano lo scambio analitico *in quanto* scambio esperienziale. L'analisi diviene dunque un'esperienza reale e non un'esperienza "come se fosse la realtà", un'esperienza in cui convergono visioni

“oggettive” e “soggettive” del proprio modo di “stare in relazione con”. Avviene una comprensione profonda che porta il paziente a formulare nuove considerazioni sulla sua storia personale al fine di comprendere come è arrivato ad essere ciò che è, e a riconoscere quali modalità scegliere per esprimere sé stesso nei vari contesti della vita. Marinelli è a mio modo di vedere molto chiara in proposito, soprattutto quando si riferisce all’attivazione di un percorso temporale spiraliforme nel quale il paziente esplora e comprende la storia del proprio sviluppo esistenziale e la genesi dei modelli relazionali attivi nel momento presente della sua vita, vitalizzando nuove funzioni cognitive, affettive ed emotive nel contesto relazionale analitico in cui si “rappresentano”.
Nel processo di soggettivazione identitario caratteristico dell’età adolescenziale, l’asse Io-Sé, asse psicologico attorno al quale si organizzano nuove dimensioni soggettive, subisce i progressivi cambiamenti che dovrebbero portare il soggetto ad integrare all’interno della sua struttura psichica in divenire ogni forma di cambiamento. Crescere è sempre un’esperienza traumatica, ma per l’adolescente l’esposizione è maggiore, poiché la strada verso la separazione porta con sé l’incertezza caratterizzata dai processi maturativi delle due istanze dell’Io e del Sé.
Come viene assimilata l’esperienza relazionale analitica e come il paziente la utilizza per ri-orientare i propri criteri valoriali e morali ha una sua particolare rilevanza, in ragione del fatto che modificare le interiorizzazioni e il dialogo non sempre attivo tra gli oggetti interni, molto ha a che fare con l’intero sistema ideologico del paziente e può quindi modificarsi lungo il suo percorso di cura.
Gli adolescenti che sono incapaci o impossibilitati ad utilizzare la consapevolezza riflessiva, necessitano di un adulto che sappia elaborare in modo prima di tutto percettivo (implicito) le comunicazioni ricevute, utilizzando la propria funzione riflessiva come uno spazio di “disponibile latenza”, cioè uno spazio in cui prendono forma contenuti affettivi antichi forclusi e possono prendere forma contenuti emotivi ed affettivi del tutto nuovi. L’assenza di una responsività adeguata, cioè stabile e sintonizzata agli stati affettivi dell’adolescente, conduce al deragliamento di una integrazione affettiva ottimale e a una propensione a dissociare e a disconoscere le reazioni affettive. Marinelli con la sua sensibilità terapeutica lavora per la configurazione di uno spazio mentale generato all’interno della relazione di cura che sia in grado di attivare le trasformazioni di vissuti patologici in una forma che renda pensabile il dolore e l’angoscia, nell’intento di rivitalizzare, nel mondo interno del paziente, l’oggetto che mortifica.
Mi sembra infine molto interessante il richiamo continuo dell’autrice al setting della cura: individuale o gruppale. Il suo sguardo, anche nella relazione duale, non si discosta mai dal gruppo interno del paziente e questo mi permette di pensare, per i pazienti adolescenti, al setting gruppale come un setting che consente di filtrare i passaggi

emozionali tra vissuti soggettivi e interattivi, contribuendo nel contempo alla costruzione di quel "filtro protettivo" necessario a sperimentare nuove capacità e pertinenze soggettive. Condividere con più persone e in ambiente protetto la propria storia favorisce, psicologicamente e affettivamente, una continua regolazione del rapporto tra i membri del gruppo e il soggetto. Avviene cioè l'introiezione di "un nuovo" gruppo che consente di donare significato al valore di appartenenza, per posizionare un nuovo significato storico delle aree di sviluppo e crescita più significative. Il gruppo è il luogo i cui si vive (e si impara) la latenza, quella capacità di muoversi in una posizione di attesa che predispone al pensiero ed educa alla gestione dei conflitti, ma anche dei desideri.
L'altro vantaggio riguardo al progetto terapeutico in gruppo, riguarda la finalità insieme psicologica e pedagogica in esso presente. I due aspetti, psicologico e pedagogico, entrano in risonanza l'un l'altro in un profondo nesso dinamico che li unisce e che contribuisce a determinare nuovi percorsi emotivi ed affettivi, concorrendo entrambi a modificare i vissuti che sono relativi non solo ad un prima che è l'infanzia e ad un dopo che è l'adesso, ma anche al rapporto inerente lo scambio tra il "dentro" e il "fuori", generando nuovo spazio psichico.

Nadia Fina, psicoterapeuta individuale e di gruppo. Lavora da molti anni con adolescenti e famiglia. Docente e supervisore della Scuola Coirag, è analista formatore di équipe sanitarie che operano nel pubblico e nel privato sociale. Numerose le sue pubblicazioni tra cui l'ultima, insieme a Gabriella Mariotti, è il libro "Il disagio dell'inciviltà. La psicoanalisi di fronte ai nuovi scenari sociali", edito da Mimesis che ha vinto il premio Gradiva- Lavarone del 2020. Vive e lavora tra Milano e Roma.
Email: nadia.fina@libero.it

La vita psichica delle équipes, di **Denis Mellier**, Edizione italiana a cura di Stefania Marinelli. Borla, Roma, in c.so di stampa.
La vie psychique des équipes. Dunod, Paris
Nota di lettura, a cura di ***Susanna Piermattei***

Il testo prodotto dal dottor Mellier, e tradotto in italiano dalla Dottoressa Marinelli per la collana "Cigni Neri. Ricerca Clinica e Metapsicologica" di Borla (in fase di stampa), è un libro denso, riflessivo e, soprattutto, vitale.

L'autore si prodiga in uno studio dettagliato del gruppo equipe, mostrato nelle sue numerose sfaccettature: soggettive, intersoggettive, gruppali. Viene dato risalto all'individualità dei singoli operatori, uniti da un comune desiderio di cura ma, anche, frastagliati, frammentati dall'essere ognuno portatore di una propria individualità, dai dolori e dai limiti personali. A questi si aggiunge la difficoltà di essere in interazione, immersi in uno scambio continuo e reciproco, che tocca anche quote intime e delicate dei singoli curanti, evocate dalle sofferenze degli utenti, spesso importanti e proprio per questo foriere di dolore anche per chi cerca di prendersene cura. Come può un operatore, infatti, tollerare la sofferenza con cui entra in contatto lavorando? Come può gestire, proteggendosi ma senza distruggere l'altro, la frequente rabbia degli utenti?
Dall'altro lato, l'equipe viene mostrata come apparato gruppale, istituzionale ma anche soggettivo, indirizzato da compiti pratici ma modellato da modalità collettive inconsce, sempre in tensione tra le due modalità di gruppo di lavoro e di base. È infatti al modello Bioniano che l'autore si rivolge per riflettere sui movimenti interni del gruppo equipe, toccando una quantità di aspetti tale da rendere la complessità dell'oggetto di studio: le crisi, la conflittualità, la capacità di pensiero, quella di contenimento, la seduzione, la vita immaginaria, la possibilità di cambiamento e la costruzione di una storia, di un modello collettivo che guidi e renda un senso di continuità attraverso lo scorrere degli eventi.
Da queste mie poche righe si può probabilmente già notare la caratteristica che più colpisce di questo testo: la capacità di esprimere, lungo tutto il percorso, un pensiero sfaccettato, capace di farsi carico di una molteplicità di aspetti diversi senza confondersi. Si tratta di una riflessione non saturante, non categorizzante ma piuttosto malleabile, flessibile, sempre aperta a stimoli e revisioni, capace di accogliere e tollerare la complessità del gruppo osservato. Questo libro è infatti il frutto di una mente capace di restare sul bordo tra mondi e modalità profondamente diverse, potenzialmente conflittuali, che vengono qui invece accettate, ognuna nei suoi limiti e, quanto più possibile, integrate e rese coesistenti. Si rimane infatti sul bordo di esigenze diverse, di funzioni e necessità profondamente differenti: quelle pratiche, concrete, che le istituzioni pongono anche con una certa urgenza e quelle psicologiche, senza le quali tutto il lavoro di equipe perderebbe di senso. L'intero testo è carico di questa compresenza, che si nota in particolar modo nell'approccio clinico al problema, nei casi e nelle vignette riportate che rendono in maniera cristallina la complessità ma anche la potenzialità di questo ambito di intervento.
Questo testo mostra come due modalità di pensiero e di lavoro, opposte nei loro aspetti salienti, possano, anzi debbano, coesistere per attuare un approccio capace di cogliere tutti gli aspetti della patologia e della necessità psichica. In questo testo, infatti, l'autore tenta di compiere l'impresa di stare sul filo del rasoio tra necessità concrete e pensiero

analitico, tra considerazione del gruppo e del singolo, tra malattia fisica e sofferenza psichica.
Questa capacità risalta particolarmente in quanto stagliata sullo sfondo del lavoro nelle istituzioni, in cui si è continuamente bersagliati da richieste, pressioni e anche attacchi che mirano a sopprimere il pensiero, soprattutto quello che non vuole categorizzare, distinguere nettamente tra nero e bianco, buono e cattivo, giusto e sbagliato. Chiunque abbia lavorato al di fuori di una stanza d'analisi, infatti, sa inevitabilmente quanto sia complesso costruire e mantenere quotidianamente quel famoso setting interno così fondamentale al benessere dell'utente come a quello dell'operatore/psicologo.
L'autore di questo libro è in grado di mostrare la complessità di questo compito ma, anche, di indicare una via, se pur flebile e frastagliata, da seguire per soddisfarlo. Nel trattare temi importanti e complessi, infatti, l'autore ci offre la possibilità di mantenere un punto di vista psicologico pur senza demonizzare l'istituzione, restando anzi pienamente al suo interno e rispettando le sue necessità. Allo stesso modo mostra come considerare i bisogni degli utenti tanto quanto quelli dei curanti, come mantenere un'ottica gruppale pur non scordando mai di osservare i singoli individui (gli utenti come i curanti), le loro peculiari necessità. Insomma, la lettura di questo libro è una boccata d'aria, una spinta salvifica ad attivare il pensiero là dove sembra inevitabilmente spegnersi, un incoraggiamento a continuare ad aiutare tutti quegli utenti, e i curanti, che sembrano spesso irraggiungibili.

Nota di lettura su *La vita psichica delle équipes*, di **Denis Mellier**, con particolare riferimento a due Capitoli, sulla "precarietà (non solo) psichica", e la "rabbia".
Edizione italiana a cura di Stefania Marinelli. Borla, Roma, in c.so di stampa.
Recensione di ***Stefania Marinelli***

Il libro indaga il campo della clinica istituzionale, comunemente ritenuta la parente povera degli studi psicoanalitici. Ma, scrive l'autore, "attirare l'attenzione del clinico, del professionista e di chiunque sulle possibilità di pensare a ciò che facciamo in équipe senza passare per le forche caudine di un "prêt-à-penser" che descrive uno spazio in cui ognuno ha il suo posto, nel migliore dei mondi ..." è importante: "L'équipe non è né una semplice questione di buona volontà, né l'inferno dell'alienazione, è un'articolazione della realtà psichica che bisogna ancora analizzare".
La trattazione contiene due parti: una prima parte teorica importante, che esamina un'ampia letteratura, a partire da Freud, in particolare la sua idea di "massa" e "folla" (*Psicologia delle masse e analisi dell'io*), fino agli sviluppi dello studio dei gruppi e

delle istituzioni di Kaës, e all'idea di *containing* e relazione contenitore/contenuto di Bion. Molti autori sono convocati su questa linea e esaminati da vicino.
La proposta originale dell'autore di un Apparato Psichico di Equipe (APE) dotato di un funzionamento specifico proprio, è sviluppata come un modello di funzionamento che opera all'interno di diverse organizzazioni istituzionali. Il modello è descritto sia sul piano della dinamica di gruppo, sia su quello della problematica intersoggettiva, sia ancora dal punto di vista della relazione multipla che i soggetti considerati, e tutti quelli che potrebbero riconoscervisi, intrattengono nel loro lavoro con il contesto istituito, o con quello sociale più ampio.
I capitoli centrali svolgono le concettualizzazioni e le esemplificazioni cliniche inerenti ai paradigmi esplorati.
La seconda parte, di cui fanno parte i capitoli 6 e 7 considerati in particolare in questa nota, illustra la metodologia dei dispositivi di accoglienza e cura. In occasione dell'edizione italiana inoltre è stata aggiunta una Postfazione, con una Intervista all'autore a cura di Susanna Piermattei (v. Interviste), autrice anche della bella recensione presente in questa rubrica. L'intervista ricapitola i fattori principali con cui l'opera si incardina, e aggiunge un attento sguardo al futuro sociale, culturale, sanitario che i fondamenti esposti, e l'imprevisto sviluppo dell'attuale epoca coronavirus, possono adombrare.
Questa nota dicevo sopra, prende in considerazione in particolare gli ultimi due capitoli del libro, 6 e 7. Il primo (Cap.6) verte sulla precarietà psichica (ma anche familiare, materiale ecc) come condizione in aumento per gravità e per ampiezza. La condizione precaria è trattata dall'autore contestualmente sulla base dei riferimenti teorici psicoanalitici classici, e dal punto di vista della relazione intersoggettiva, a partire dalle esigenze del contenitore organizzativo istituito, istituzionale e interistituzionale. E' uno sforzo davvero generoso di attenzione e di acutezza dell'attenzione quello fatto dall'autore per enucleare le singole difficoltà date dall'ingresso nell'istituzione di sofferenze non riconosciute come tali da chi le porta e che non sviluppano quindi una domanda di aiuto. Secondo l'autore – che lavora con le équipes professionali di vari istituti, specialmente quelli rivolti all'età evolutiva, con la finalità di alimentare e ampliare la loro capacità di contatto con pazienti e ospiti – la precarietà psichica segnala la presenza di sofferenze primitive. Queste non sono chiaramente collocate, spesso sono mascherate da richieste di genere diverso (medico, civile, scolastico, legale ecc), però circolano e operano nelle relazioni comuni e/o di aiuto, nel comportamento sociale, e nella condizione parallela di uno o spesso più membri di famiglie in difficoltà. Si presenta dunque fondamentale il compito di portare tali sofferenze primitive del soggetto e del suo ambiente, variamente collocate e spesso esplosive, a maturare un bisogno, una conflittualizzazione che susciti la richiesta di aiuto. La proposta secondo l'autore da sviluppare, efficacemente illustrata mediante esemplificazioni, è quella di un

“lavoro di rete”, una “modalità interistituzionale che consente di lavorare in “équipe allargata”…in ambito perinatale, oncologico o geriatrico [che] dimostra tutto il significato che può avere per altre prese in carico che richiedono l’intervento di più équipes o istituti lungo la traiettoria della persona presa in carico”. Per équipe allargata si intende anche la capacità dello psicologo e dei professionisti di “operare con ‘un setting nella testa’ .. nei luoghi interstiziali e interistituzionali .. per un lavoro informale di collegamento…per cogliere opportunità di pensare insieme ai soggetti sofferenti”. “Precorrere la sofferenza, per diventare il ricettacolo di quello che perturba le interazioni .. nelle situazioni in cui la domanda dei genitori è poco presente” può voler dire per il curante trovarsi in spazi non specifici, nei quali l’apporto può essere dislocato, come avviene nelle residenze per tossicodipendenti: ad es. alla macchinetta per il caffè o al tavolo da ping pong, o nei momenti e luoghi dello scambio con operatori del campo medico, legale, psichiatrico ecc., coinvolti nell’attenzione al(i) soggetto(i). La descrizione dell’autore di questa condizione precaria, generosamente individuata e dettagliata, stimolata anche dall’esperienza diretta della difficoltà o fallimento della cura istituzionale con intere fasce di pazienti-non pazienti, candidati ad una cura non ancora richiesta e non percepita come tale, parte dall’esame delle relazioni intersoggettive fra équipes istituzionali e fra queste e l’utente. Sono condizioni che non possono definirsi relazionali, ma piuttosto come invasioni simmetrizzate di vissuti incontenibili e indecifrabili, che mettono a rischio il compito istituzionale e la vita dei gruppi curanti. L’équipe che non può contenere condizioni protopsichiche che generano angoscia e rischio, si vede costretta ad “agire” corrispondendo con la chiusura e il rifiuto, o con l’iperattivismo e il legame identificativo. Le conseguenze di questi che sono sentiti come fallimenti, possono generare comportamenti impropri, crisi, e più in generale azioni, invece che individuazione del livello al quale la sofferenza opera (sono i casi nei quali possono verificarsi nell’équipe e perfino nella stessa istituzione, crisi, rifiuti, attacchi, scambi di ruoli, rinunce, dislocazione di personale ecc). Si tratta di casi nei quali l’istituzione invasa dai vissuti “primitivi” e arcaici, si comporta essa stessa in modo reciproco e arcaico (isomorfico).
Il secondo elemento (Cap.7) altrettanto dettagliato e esplorato dall’autore in termini di segnale di sofferenze non evolute difficili da prendere in carico dalle équipes istituzionali, è quello della rabbia. “Faremo l’ipotesi, scrive l’autore, che la rabbia sia un tentativo impossibile di mettere alla prova l’amore spietato per l’oggetto”. La sua potenziale trasformazione passerebbe così attraverso la ricerca di un amore incondizionato, che resiste alla distruzione primaria e ricrea la vita originaria del soggetto primitivamente colpito. Essa può ritrovarsi a vari livelli della formazione identitaria e in diversi tipi di personalità e percorsi dell’apparato psichico. Le équipes istituzionali, di accoglienza e cura, poste di fronte ai suoi effetti distruttivi potrebbero

quindi fare affidamento su questa idea di un forte legame (l'amore spietato) che, contro ogni apparenza, collega il soggetto violento ai membri dell'équipe."
La rabbia come esplosione della ferita narcisistica, traslata nel campo della problematica intersoggettiva come espressione del fallimento della cura primaria del sé era stata oggetto della ricerca di Winnicott, invocato dall'autore, sull'ambiente primario che plasma il sé con relazione reciproca. Nel caso della cura istituzionale è presa in esame la nozione winnicottiana di "uso dell'oggetto" come una soglia attiva differenziante soggetto/oggetto, dove la rabbia segnala il fallimento del processo transizionale (*Gioco e realtà*, 1971). L'oggetto trovato/creato è invece "distrutto/trovato" e comporta l'esperienza della "distruzione primordiale" e della "crudeltà primitiva", dunque l'attribuzione all'oggetto esterno comparso troppo precocemente o troppo deludente, di qualità distrutte/distruttive, per non aver consentito al soggetto lo sviluppo della possibilità di "usare" l'oggetto in modo spietato, la possibilità di distruggere attivamente l'oggetto per amore. L'appello che la rabbia fa all'oggetto primario implica, nella vita delle équipes, il coinvolgimento soggettivo e intersoggettivo dei suoi membri nella possibilità, o impossibilità, di delimitare la membrana contenitiva e differenziante ("involucri istituzionali") della relazione di accoglienza e cura e dunque la possibilità di trattare e contenere il timore della violenza, scatenata dal desiderio di trovare (nell'istituzione e ovunque) l'amore incondizionato che resiste alla distruzione primaria. Anche in questo caso le esemplificazioni portate dall'autore risultano estremamente comunicative e sono descritte come il paradosso della rabbia: "un'emozione che è una negazione dell'emozione"; e, mediante il ricorso all'individuazione di Bion, come una mancanza di emozioni: "l'emozione è sostituita da un senza emozione. In pratica, non vuol dire nessun sentimento del tutto, se vi è un'emozione, come la rabbia, che è un'emozione la cui funzione fondamentale è la smentita di un'altra emozione". Siamo in presenza di una effrazione degli involucri istituzionali che avviene senza tracciabilità. Le équipes dovranno essere allenate a restare in contatto con questi elementi pervasivi e incontenibili, provando ad attraversarle e indovinare la loro origine reale, che consiste nel bisogno di mettere alla prova fino alla sfida inverosimile la capacità di un oggetto Altro che resiste alla distruzione (dell'oggetto e) del soggetto.

Un viaggio nel tempo sulle orme degli adolescenti
"Adolescenti senza tempo", di **Massimo Ammaniti,** Raffaello Cortina, 2018.
Recensione di ***Federica Calorio e Laura Balottin***

Fotogramma dopo fotogramma si montano le sequenze fino a formare la storia delle adolescenze dal primo '900 ad oggi. Il ritmo è in crescendo, fino a essere serrato nei capitoli dedicati all'adolescente immerso nella rete virtuale dei gruppi caleidoscopici che giungono a mescolarsi e scivolare confusivamente l'uno nell'altro, amplificando conflitti e solitudine.
Appare come un quadro d'epoca la figura emblematica di Dora, giovane adolescente di freudiana memoria, imbrigliata nella rete della famiglia, ma che matura dall'altra parte una selvaggia anarchia interiore. Dalla sua prigione, esprime il suo disagio con sintomi fisici. Il processo di identificazione e quello complementare di ribellione è rivolto al mondo degli adulti. Tutto semplice all'apparenza. Riconducibile ai criteri classici della psicoanalisi, dove il disvelamento della sessualità riconduce ai conflitti con le figure familiari.
Il ritmo cambia nel dopoguerra, dove la parabola dell'adolescente migra dalla famiglia al gruppo dei pari. Il gruppo diviene supporto e bussola della propria identificazione. La gioventù americana del dopoguerra esce presto dal campo gravitazionale degli adulti. Vive nei campus, cerca i coetanei, si aggrega, fuori o dentro ai college, in comunità e gruppi. Padre e madre, scendono dall'altare, non hanno più dei a proteggerli e a garantire loro la qualifica di rappresentanti di ciò che è giusto e vero. Arriva l'epoca del rock e del vestire per provocare. I giovani si impossessano del loro corpo, non più vestito dalla tradizione e mosso dai rassicuranti balli dai passi preordinati. Il ballo è sessualità, frenesia e ribellione. Sdoganato il sesso, socialmente apparentemente accettato, viene meno anche la sua posizione precedente: il problema diventa quello dell'identificazione nel sociale attraverso la condivisione di obiettivi e punti di vista fra coetanei. La ritualizzazione della crescita e del passaggio all'età adulta rimane una costante ma evolve e, se nei decenni precedenti era codificata dal mondo degli adulti (riti di iniziazione), ora vestiario, rituali e idoli vengono selezionati all'interno del gruppo. La coesione diventa a volte totalitarismo - "noi siamo i giusti" - scatenando reali conflitti col mondo degli adulti. In questo periodo storico non più l'io ma piuttosto l'io-noi è il protagonista.
Arriviamo così all'epoca attuale. Nella nostra epoca vige un paradosso: il tempo si ferma perché noi viviamo il momento. L'annullamento del tempo è un meccanismo di difesa che non accetta l'evoluzione della vita: non si diventa adulti. Fra genitori e figli esiste una fluidità che sfuma i ruoli e li cancella. Gli adulti-adolescenti hanno figli che rimangono chiusi nella propria bolla temporale, non diventando adulti. Si struttura una sorta di narcisismo temporale per cui l'adolescenza può diventare eterna, sfuggendo al concetto di età e responsabilità.
Se un tempo il gruppo di riferimento era già strutturato dalla famiglia e dal sociale (ruoli, classe di appartenenza, amicizie) quest'ultimo, in una seconda fase, ha sostituito la famiglia nell'identificazione dell'io-noi. Infine l'evoluzione attuale dell'era virtuale

ha plasmato situazioni totalmente nuove ed è successo così in fretta da generare quasi un'impossibilità di gestire i rapporti.
I social network creano la necessità di mostrare sé stessi ai propri coetanei, e non soltanto a un gruppo, all'insegna di un super-controllo della propria immagine che aumenta l'artificio nella comunicazione.
Il ragazzo si espone ma decide come vuole apparire. Si riferisce agli amici ma non dimentica la propria immagine, novello Narciso che cerca gli altri senza riuscire a raggiungerli. Non più un'adolescenza che si dilata nel tempo fino all'età adulta, a lambire le passate adolescenze dei genitori, ma mille diverse adolescenze. I gruppi sono fluidi e si mescolano a macchia d'olio, fino ad omogeneizzarsi, diventando massa. Identificarsi con l'opinione pubblica in toto è rischio di non identificazione. A questo livello diventa fondamentale il like e pericoloso il rifiuto. Il cyber-bullismo non ricorda, se non in parte, il bullismo del ragazzo o del giovane dei periodi precedenti: è una condanna spesso letale per l'escluso.
Nella fase del digitale rimane sospesa l'esistenza di momenti rituali di iniziazione che avevano caratterizzato altri momenti storici.
Il bel racconto di Stephen King, "Il corpo", narra la fase adolescenziale di quattro giovani che si sperimentano nella ricerca di un cadavere di cui si parla. Probabilmente il corpo di un ragazzino che si era allontanato a cercare lamponi.
L'incontro con la morte, protagonista di riti d'iniziazione ancestrali.
Questo ritrovamento segna la linea di demarcazione fra adolescenza ed età adulta. Dei quattro solo lo scrittore avrà una vita più lunga, per gli altri è destino un percorso decisamente più breve. Il caso li fa morire prematuramente, ognuno a suo modo.
E lo scrittore racconta di loro.
Oggi invece l'era digitale ha annullato virtualmente le storie personali, fermando nella mente di ognuno la domanda: "Chi sono io?". L'individuo è solo ed è parte del meccanismo.
Il libro di Ammaniti, nella sua prospettiva storica e temporale, ci sembra che rappresenti un baluardo contro l'a-storicità del tempo presente, un prezioso contributo che restituisce spessore e dignità alla storia degli adolescenti dei tempi passati e dei tempi nostri. Le vignette cliniche, tratte dall'esperienza dell'autore, impreziosiscono la riflessione teorica, fornendo innumerevoli spunti di riflessione ai clinici della adolescenza. Il continuo ricorso agli esempi letterari e cinematografici rende la riflessione viva ed attuale. I capitoli si susseguono come in un romanzo dove si aspetta con il fiato sospeso quale sia il finale. Ma il finale è sospeso, da completare con il contributo di ciascuno di noi clinici, psichiatri e psicologi, che lavoriamo con gli adolescenti dei nostri tempi nella speranza di restituire loro la possibilità di vivere, fare propria e dunque poter raccontare la loro speciale, unica storia.

Sesta edizione, 2020

Federica Calorio
psichiatra e psicoterapeuta. Lavora presso il Dipartimento di Salute Mentale dell'Azienda Socio-Sanitaria Territoriale di Pavia, dove svolge attività prevalentemente ambulatoriale.
fcalorio@gmail.com
Laura Ballotin, v.contributo

Gruppo evolutivo e branco. Strumenti e tecniche per la prevenzione e la cura dei nuovi disagi degli adolescenti, di **Daniele Biondo**, FrancoAngeli: Milano, 2020.
Recensione di ***Adelina Detcheva***

La speranza è «una categoria in passato poco visitata dalla psicoanalisi, con poche eccezioni seppur prestigiose (Winnicott, Bion)» (Biondo, 2020, p. 20). Riporto qui un breve estratto di materiale clinico di Winnicott (1984), che mi sembra particolarmente adatto ad introdurre il lettore nella realtà descritta dall'opera di D. Biondo: «Per la mia prima analisi (...) scelsi un delinquente. Questo ragazzo venne da me con regolarità durante tutto un anno e il trattamento fu interrotto a causa dei disturbi che provocava nella clinica. Potrei dire che l'analisi stava procedendo bene e la sua interruzione lasciò desolati entrambi, il ragazzo e me, nonostante che in varie occasioni fossi stato da lui morsicato alle natiche. Una volta il ragazzo era salito sul tetto, un'altra aveva allagato il seminterrato. Aveva anche forzato la portiera della mia auto e l'aveva guidata facendola partire in quarta. Il servizio psichiatrico ordinò la cessazione del trattamento per proteggere gli altri pazienti, e il ragazzo fu mandato in un istituto di rieducazione (...). Ciò nonostante mi farebbe paura seguire questo paziente, poiché rischierei di ritrovarmi coinvolto nel caso di uno psicopatico, e preferisco che sia la società a continuare ad assumersene la responsabilità» (pp. 152-3). Penso che queste poche e semplici frasi racchiudano molteplici elementi: la disponibilità relazionale del clinico che accetta la *sfida* di mettere le mani in pasta, il suo coinvolgimento affettivo, il rischio a cui si espone, l'onesta ammissione di provare paura; ma c'è anche il limite dell'istituzione che difende la civile convivenza dei propri utenti, nonché l'integrità dei suoi ambienti interni, attaccati dalla rabbia primitiva di pazienti deprivati. In ogni caso, il nocciolo della questione è proprio la speranza, nonché il profondo legame tra la tendenza antisociale e la deprivazione. Biondo, assieme a Novelletto (2003), le chiama "patologie civili" ed esse sono meglio contenute da dimensioni gruppali, nonché istituzionali. Infatti, forte di quella psicoanalisi che si interessò di gruppi (Bion, 1962; Corrao, 1995; Neri, 1995; Marinelli, 2008) e istituzioni (Bleger, 1967; Correale, 2007; 2012), l'opera

di Biondo è alle prese con l'adolescenza di oggi, tra le cornici dell'epoca post-moderna, nelle periferie della città. I volti del disagio sono attuali: vandalismo, teppismo, razzismo, bullismo, reati contro la persona o contro la proprietà. Se il dispositivo gruppale è opportuno con gli adolescenti in generale, lo è ancora di più con gli adolescenti a rischio o in stato di grave disagio psicosociale. Essi non tendono a fondare gruppi a funzionamento nevrotico e nemmeno gruppi in assunto di base mediante stati di regressione. Essi formano il branco. Ragazzi anonimi aggregati in branchi, sottomessi ad un *leader* negativo, tutti uniti per imporre la legge del caos contro i sistemi di convivenza organizzati. O meglio: contro il dolore evolutivo. Incapaci di soffrirlo davvero, di trasformarlo, avvezzi unicamente a disperderlo, essi «sparpagliano sul palcoscenico pubblico la sofferenza privata» (Biondo, *ibidem*, p. 177). Sono ragazzi con una "sofferenza identitaria" irriducibile; adolescenti in stallo evolutivo che hanno perso «la speranza di crescere» (*ibidem*, p. 20), precipitati in uno stato della mente primitivo. Sono i cosiddetti casi "impossibili" per cui una risposta unicamente sanitaria risulta insufficiente. L'intervento quindi si fa più complesso: servono dispositivi istituzionali adeguati, educativi, psicosociali, pedagogici, clinici. Talvolta, quando sono coinvolti anche i contesti di giustizia minorile, giudiziari. Non serve un singolo operatore, serve un'équipe capace di funzionare come gruppo: educatori, psicologi, assistenti sociali, antropologi, sociologi. Serve la supervisione, pena la dispersione dei frammenti della mente adolescente. Biondo definisce questo complesso intrecciarsi di elementi intersoggettivi e interpsichici "*setting* psicodinamico multiplo" e la psicoanalisi ne è parte costitutiva ed essenziale. L'obiettivo di un *setting* siffatto è contrastare il funzionamento primitivo di tipo branco, nonché il gruppo interno disfunzionale dell'adolescente deviante, sostenendo ciò che di evolutivo può nascerne. In gruppo e tramite il gruppo, impostando man mano le migliori condizioni di lavoro possibili, il branco può evolvere il proprio funzionamento, ma solo a patto che si imposti una funzione psichica antagonista che sappia *comprendere* gli stati mentali negativi, contrastando la tendenza alla "degradazione" tipica del branco. Si tratta di contenere elementi primari anche in condizioni estreme, di fronte agli attacchi al legame, al pensiero, alla svalutazione e la denigrazione dell'adulto o degli altri membri del gruppo; di attivare un funzionamento pluralista del sé, raccogliendo i frammenti dispersi; di impostare e talvolta imporre la regola condivisa, che protegge e non perseguita; di avvicinare le parti fragili del sé.

Come dice Danilo Dolci (1974, citato da Biondo a p. 246), «ciascuno cresce solo se sognato». Rilanciare il progetto evolutivo del branco, quindi, vuol dire intercettare la "sofferenza sommersa" di questi ragazzi nei centri di aggregazione giovanile, nelle case famiglia, nelle classi di un istituto scolastico, nei servizi territoriali di giustizia minorile, aiutandoli a pensare i loro pensieri impossibili relativi alla crescita.

Bibliografia
Bion W.R. (1962). *Esperienze nei gruppi*. Armando: Roma, 1971.
Bleger J. (1967). *Simbiosi e ambiguità.* Armando: Roma, 2010.
Corrao F. (1995). *Orme. Volume secondo. Contributo alla psicoanalisi di gruppo*. Raffaello Cortina: Milano, 1998.
Correale A. (2007). *Il campo istituzionale.* Borla: Roma.
Correale A. (2012). *Area traumatica e campo istituzionale.* Borla: Roma.
Dolci D. (1974). *Poema umano*. Einaudi: Roma.
Marinelli S. (2008). *Contributi della psicoanalisi allo studio del gruppo*. Borla: Roma.
Neri C. (1995). *Gruppo*. Raffaello Cortina: Milano, 2017.
Novelletto A. (2003). *Commento*. A cura di D. Biondo, F. Tini, *285 modi per crescere. Istruzioni per l'uso*. Editori Riuniti: Roma.
Winnicott D.W. (1984). *La tendenza antisociale*. In *Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale*. Raffaello Cortina: Milano, 1986.

Adelina Detcheva, **Adelina Detcheva** è psicologa e specializzanda in Psicologia Clinica presso La Sapienza. Consulente in ambito privato, collabora con i Consultori familiari dell'ASL ROMA 2. Membro di Argo, collabora con la redazione della rivista *Gruppo: Omogeneità e differenze*, e si occupa in particolare di recensire libri di clinica attuale.
adelina.detcheva@gmail.com

L'adolescente e la sua musica. Da una violenza l'altra, di AA.VV. Edizione italiana a cura di Giorgia Morgese. Prossima pubblicazione, Borla. Roma.
Recensione di ***Stefania Marinelli***

Nella puntuale recensione del libro francese, pubblicata recentemente in *Funzione Gamma* Site (www.funzionegamma.it) in occasione della 46° edizione, "La musica, il gruppo e l'inconscio", a cura di É.Lecourt e S.Marinelli, Chloé Bachère scriveva in conclusione: "L'opera, il cui curatore si lamenta che non sia esaustiva, offre al lettore la possibilità di tracciare una propria lettura dell'articolazione musica/adolescente. E non è forse questo il proposito difeso da tutto il testo? Quello di una trama di fondo che per la sua consistenza offre la possibilità di una elaborazione propria, autenticamente soggettiva?" La nota dell'autrice coglie in effetti un punto essenziale del libro: il legame fra adolescenza e creatività, di cui l'analista va a far parte. E, insieme, la ricerca dell'altro, dell'oggetto, per creare il soggetto. Dunque anche la possibilità di aiutare da

questo punto di vista il processo della soggettivazione, nel suo primo esordio all'uscita dalla vita infantile, mentre il soggetto si vede nella dolorosa necessità di abbandonare gli oggetti più amati (primari) per riuscire a fare esperienza di sé, insieme ai suoi pari. Mediante il legame creativo è possibile orientare la trasformazione evolutiva delle correnti pulsionali che insorgono nell'adolescente, disorganizzano la quiete infantile e mettono a rischio l'ancoraggio negli affetti primari. Questi devono essere eclissati, ma il loro abbandono non garantisce la certezza della "presa" sull'oggetto e la stabilità della nuova integrazione sociale.

Attraverso l'analisi dell'incontro degli adolescenti con la musica gli autori considerano contestualmente diversi fattori, a partire dalle qualità che sono specifiche della disciplina, e dalla sua esclusiva capacità di offrire all'adolescente registri corresponsivi con la sua solitudine e incertezza. E' considerata in questa prospettiva l'importanza del ritmo e dell'intervallo, come esperienza temporale da plasmare e ricreare soggettivamente, nell'epoca in cui il sé adolescente gioca il doppio registro dell'investimento oggettuale nuovo, e il disinvestimento degli oggetti remoti e conflittualizza le correnti libidiche che minacciano di travolgerlo, in uno stesso movimento temporale in avanti e all'indietro, che può diventare drammaticamente contrastante. La natura e la funzione profonda del legame di ascolto/attività musicali in questa fase è individuata dai diversi autori da differenti punti di vista, a partire da un dato comune, che compare anche nel titolo: il legame fra la fruizione del fare/ascoltare musica violenta o tempestosa ad un volume assordante, e la possibilità di sentirsi compresi e accompagnati nel rimaneggiare, attraverso quell'esperienza ripetuta, la violenza pulsionale riemersa dopo la latenza in tutta la sua forza. Questa impone al soggetto di prendere partito fra il desiderio di cambiamento, il distanziamento delle passioni primarie, e il timore di perderle, assumendo il rischio di dare una nuova prova di sé come soggetto attivo in evoluzione, capace di scegliere, senza garanzie.

Sono poi anche a tal fine visti da vicino e messi in correlazione attiva, i generi musicali preferiti dagli adolescenti, che dialogano con i loro conflitti e li impersonano, nel teatro esclusivo della reciprocità. In questa prospettiva diverse componenti del sodalizio musicale adolescente sono esaminate: come fattori di identificazione gruppale, e come sostegno delle proiezioni. La musica, come frastuono eretto a barriera contro la famiglia/incesto, e come "narcisismo vocale", durante la complessa muta vocale che si plasma all'epoca della trasformazione sessuale: dal corpo autoerotico all'investimento genitale dell'oggetto (Marty). La musica come tempesta improvvisa, che rappresenta la minaccia all'equilibrio e allo slancio vitale durante l'incerta ricerca della soggettivazione e il passaggio tormentoso dal narcisismo all'oggettualità. La musica assordante, come allenamento a padroneggiare la violenza delle insorgenze pulsionali violente e come

apprendimento della modulazione, durante l'alternanza fra "omofonia (l'unisono)" e eterofonia, fra ricerca dello stesso e di una identità propria (Lecourt e Brault), che rievoca l'esperienza del sonoro nella relazione primaria e pre-natale e le prime interruzioni differenzianti del ritmo presenza/assenza (della voce materna e dei suoni ambientali).

Nella seconda parte del libro gli autori indagano le diverse "configurazioni musicali della violenza pubertaria" dal punto di vista della teatralizzazione catartica e della scena musicale come occasione di isterizzazione di gruppo (v. "Isterizzazione recitata, isterizzazione estrema", Cap.4), che crea ponti fra la violenza (pulsionale) e la possibilità espressiva. L'assetto narrativo, scenico e temporalizzante dell'oggetto musicale, si rivela così capace, mediante il flusso ritmato e le *liriche* estreme, di contattare le angosce profonde e esistenziali di quegli adolescenti che si trovano in difficoltà maggiori. Lo scambio profondo fra la scena musicale e il gruppo adolescente che la elegge a patrimonio di rappresentazioni esclusive (suoni, gesti, danze e testi insieme ai suoni), si situa al limite fra l'azione (pulsionale) rinviata, e la parola 'concreta' (mediatrice) che la richiama. Il dramma della rivolta eversiva, e della paura, particolarmente espresso nei recitativi del *flow* Rap, che Givre confronta con il flusso creativo della seduta, crea spazio al conflitto adolescenziale con gli oggetti cattivi tornati dal passato primario, e fra identità maschile e femminile, che l'infanzia teneva unite per la libera fruizione di entrambe. Un momento psichico in cui "la vita inconscia è sovrasaturata da un lavoro di elaborazione intorno alla morte" (Zaltzman, 1998, p. 131) [e si presentano] ansie connesse a una morte soggettiva, legata alla eventuale impossibilità di affermare la propria differenza soggettiva nei confronti dell'Altro […] Possono allora manifestarsi eccessi o debordamenti di ogni genere, di natura etero-aggressiva o auto-aggressiva, per riuscire a rappresentarsi in modo più tangibile la morte reale" (Givre). Ciò vale anche per la rappresentazione diretta della problematica della perdita assoluta nei gruppi punk, che inscenano l'irrimediabile "emorragia del sé", cantandola con voce sepolcrale e ritmo battente e la morte inaccettabile, contro il desiderio di eternità. Su quest'ultimo punto scrive poeticamente Laetitia Petit, proponendo *un'analogia tra la crisi del linguaggio musicale nel Novecento e l'adolescenza intesa come crisi.* L'autrice, andando *avanti e indietro tra questi due tipi di crisi,* pone come sfondo amplificante della trattazione del transito adolescenziale, le prime musiche "colte" degli adolescenti, come i *Leader* di Schubert e altri romantici sul tema della morte, e nella musica moderna e contemporanea la *Sagra della primavera* di I.Strawinskj, dedicata all'adolescenza con la rivoluzionaria musica atonale, che celebra la bellezza risorgente e eterna della natura, *Madre originaria* potente e gioiosa, invocata dallo *spirito della musica* (Nietsche) fino all'angoscia e alla paura. Il pezzo, ricostruisce l'autrice, fu coreografato all'origine per un balletto. Infatti: "Contemporaneamente alla dimensione dell'infinito dello spazio, l'adolescente realizza concretamente la

dimensione della fine, attraverso la realtà della morte", e la danza, che fa appello al corpo primigenio e eterno esistito prima di quello attuale, rappresenta insieme il movimento verso il cielo e verso la terra, verso i limiti e verso l'infinito, nel rito iniziatico della danza che glorifica alla presenza degli Anziani la natura rinascente e l'eletto. Infine il riferimento al Rock'n'Roll (Calandra): "istituzione di sostegno per l'adolescenza" per eccellenza, che accompagna la transizione del processo di cambiamento e contiene il "nucleo immaginario inconscio" dello stato-limite e dell'adolescenza interminabile. Esso rappresenta nel gruppo degli appartenenti, affiliati con legami di libertà e accoglienza, il bisogno di espressione e condivisione di affetti estremi e indicibili, che l'istituzione contiene mediante la scenarizzazione di esperienze al limite della concretezza, situate fra la messa in scena/atto. Una istituzione esclusiva che offre rassicurazione, mediante l'identificazione forte con la figura del semidio, tragico e potente, trasgressivo e vittima, che rievoca la nostalgia di una Madre accogliente e meravigliosa, capace di proteggere dai pericoli della relazione intima (1). Ci è parso straordinario leggere, o direi ascoltare come musica, gli autori che rievocano con voce tanto sensibile un rumore così assordante e pieno di violenza e rischio. Forse nel contrasto troviamo un suggerimento a trasformare, in seduta, il nostro ascolto analitico, forgiandolo alla modulazione profonda, per avvicinare una condizione tanto fragile e tanto creativa, nella quale il futuro è in gioco quanto il presente.

1. **Nota: alcune qualità specifiche dell'orientamento sociale della psicoanalisi francese**

Freud nel suo lavoro di amplificazione e esemplificazione dei paradigmi psicoanalitici aveva interpretato varie opere di grandi artisti della tradizione figurativa e letteraria - come il Mosè di Michelangelo; un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci; un ricordo d'infanzia tratto da "Poesia e verità" di Goethe, oltre a varie conversazioni (anche con Mahler) e scritti: a R.Rolland; a T.Mann; alle ricerche per la Gradiva; per la Medusa, solo a titolo di esempio fra molti altri che Freud ha avuto cura di tramandare come esempi del metodo di indagine psicoanalitica nei diversi ambiti della conoscenza disciplinare e culturale. L'attenzione psicoanalitica data oggi dagli autori di questo libro al gruppo massa generazionale e ai suoi artisti, testimonia, particolarmente nella cultura francese, un'attenzione specifica ai diffusori culturali, ai "meta-garanti sociali", demandati a trasmettere i modelli della rappresentazione e del contenimento sociale. Questi ultimi come è noto sono stati in particolare investigati da Kaës, e altri psicoanalisti interessati alla ricerca sui gruppi, nella scia delle molteplici note di Freud sul "narcisismo delle piccole differenze": una linea di confine fra individui e fra gruppi, in cui si depositerebbero i timori e la difesa narcisistica dalla diversità - fra sessi e relazioni (*Il tabù della verginità*); fra gruppi sociali (*Psicologia delle masse e analisi dell'Io*); fra aggressività e amore (*Disagio della Civiltà*). In particolare vale la pena ricordare che i temi freudiani della "psicologia della vita amorosa", indirettamente evocata qui anche dagli autori del libro sulla violenza pubertaria e l'inizio della relazione amorosa, sono stati ripresi non solo in ambito psicoanalitico francese (cfr.

Gabbard) e sviluppati su vari piani: anche recentemente ad esempio nel campo degli studi sulla *fusionalità*, che valorizzano il ritorno dell'esperienza originaria come patrimonio di sentimenti e sensazioni affettivizzanti e coesive, nella relazione amorosa e nella sensazione di sé come efficace (v. in *Funzione Gamma*, 45, S.Piermattei, Il vissuto della coppia amorosa nell'area fusionale, in "Famiglia, Gruppo e Psicoanalisi"). Il capitolo trattato da Givre in particolare sottolinea l'importanza dell'attenzione alle strutture sociali della trasmissione e della rappresentazione dello psichismo delle nuove generazioni, anche dal punto di vista dell'ampliamento e "risveglio" transfert-contro-transferale del clinico. L'analista può offrire in seduta un tempo di ascolto "informato", cioè in contatto con le nuove rappresentazioni dei nuovi bisogni, e creare una risonanza propizia alla tessitura dell'identità narrativa e temporale dell'adolescente disorientato.

"*Costruire l'identità. Come aiutare gli adolescenti a diventare sè stessi*" di **Elena Buday** (FrancoAngeli, 2020)
Recensione di ***Valentina Palvarini***

In questo libro snello, ma allo stesso tempo denso di questioni e spunti, la psicologa e psicoterapeuta dell'adolescenza Elena Buday ci guida attraverso un'accurata analisi dei processi e dei fattori in gioco nella costruzione dell'identità.
Il tema viene introdotto nei primi due capitoli da un punto di vista teorico. Il lettore è guidato verso la comprensione attraverso il graduale dispiegamento ed approfondimento delle varie sfaccettature del concetto di identità, dal versante emotivo-affettivo a quello relazionale fino a quello micro e macro-sociale. Ci troviamo così a ripercorrere insieme all'Autrice il processo fisiologico in cui "la strutturazione dell'identità parte dall'identico per arrivare al differente" (p. 36). Ai primordi della vita, "essere conosciuti" ed "essere identici" è tutto. Nella fase successiva, il bambino nella prima infanzia acquisisce i confini del proprio schema corporeo e comincia ad identificare in modo attivo se stesso e gli altri. Infine, in ragione di fattori neurobiologici e psicosociali, dall'adolescenza in poi può avvenire il passaggio alla capacità riflessiva dell' "identificarsi".
I meccanismi di identificazione e differenziazione, separazione ed individuazione, che assumono valenze specifiche a seconda di queste diverse epoche della vita, vengono presentati in una continua dialettica che, quando esita nel più auspicabile dei modi, prevede l'integrazione al posto della frammentazione e della scissione. Si potrebbe forse temere la noia per un'ennesima rilettura di concetti già ampiamente discussi dai grandi maestri della letteratura psicoanalitica. Invece, con perizia narrativa, l'Autrice li utilizza come note musicali, che sono poche e fondamentali, e che a seconda del modo in cui

vengono assemblate possono produrre la più complessa e profonda melodia tanto quanto una cacofonia priva di continuità.
L'identità viene presentata come il risultato di un processo graduale e continuo di integrazione delle rappresentazioni, più o meno inconsce, che il soggetto ha di sé e del proprio posto nel mondo, con ciò che gli viene rispecchiato e proposto dall'esterno, sotto forma di valori culturali, attribuzioni di ruoli, aspettative e anche proiezioni. Il gruppo ed il contesto di appartenenza funzionano dunque per il soggetto come contenitori significanti, come sfondo che fa emergere la figura, ma anche come binari su cui il soggetto viaggia, con gradi di libertà variabili a seconda delle fasi di vita e dei tratti di personalità. L'identità – precisa l'Autrice - si distingue dal Sé, "versante interno del vissuto che ciascuno ha di se stesso", proprio in quanto "versante esterno del medesimo vissuto, con un contenuto più immediatamente riferibile al modo in cui ci vedono gli altri e noi stessi ci vediamo e rappresentiamo in rapporto a loro." (p. 24). La sua natura è complessa e paradossale, in quanto esprime allo stesso tempo sia l'unicità e l'irripetibilità di ciascuno, sia l'universalità dei vissuti umani. Interno ed esterno, Sé e Altro, sono i piani, che reciprocamente si definiscono, tra i quali si intesse l'identità.
Tale costruzione trova uno dei suoi snodi più importanti nel tempo dell'adolescenza, anche se, in quanto processo dinamico, non può mai dirsi terminata nel corso della vita. A questo proposito, con una trattazione sapiente, consapevole della fragilità umana ma anche fiduciosa del suo potenziale di cambiamento, l'Autrice dipinge gli adolescenti odierni senza farsi tentare da facili generalizzazioni che appiattiscono le differenze tra gli individui. Ci ricorda invece di proteggere l'unicità del soggetto, che è l'aspetto più importante della sua identità, e di evitare il "grave diniego di un fatto importante e soprattutto reale, ovvero che noi non conosciamo *quella persona*" (p. 64). Non manca però di segnalare l'aumento nella casistica di temi narcisistici e legati al deficit, così come una sempre più diffusa definizione dell'identità in base allo status sociale di possessori di oggetti.
Nei capitoli dedicati alla clinica, l'esperienza psicoterapeutica viene descritta attraverso una calzante analogia con il processo di costruzione identitaria, nell'ottica di un incontro che ripone la propria buona riuscita nella condivisione della verità affettiva del paziente. Con alcune brevi vignette cliniche, che comprendono una gamma di età che va dall'adolescente al giovane adulto, la Buday dipinge a tinte vive l'incontro tra l'identità dello psicoterapeuta e l'identità del paziente, le cui parti possono essere più o meno in cerca di integrazione e risignificazione. In questo contesto, la psicoterapia ad orientamento evolutivo viene intesa come un'opportunità co-costruita di riavvicinare, per quanto possibile, il proprio Vero Sé: non dunque un onnipotente atto di salvataggio da parte di un adulto che "ne sa di più" dell'adolescente e dei suoi genitori, ma l'offerta di una mano psichica saldamente tesa verso un altro essere umano. Non si corre per questo il rischio, che alcuni potrebbero forse paventare, di collassare in

un'interpretazione concreta dell'interazione o nella collusione o nella simmetria; l'attenzione per la dimensione intrapsichica del percorso evolutivo è costante e l'Autrice, con parole semplici ma intrise di saggezza psicoanalitica, fermamente ci ricorda che "solo dopo esserci immersi profondamente nel vissuto affettivo del paziente per coglierne l'esperienza, i punti di vista, le ragioni, l'identificazione muoverà verso modalità secondarie che lascino spazio ai confini, alle differenze, alle categorie concettuali del pensiero che ci identificano come soggetti distinti" (p. 76-77).
Il "noi" con cui l'Autrice ci parla suona come un invito a viaggiare insieme e a rivolgere uno sguardo interessato e rispettoso all'interno della nostra stessa condizione umana. Il testo invoglia implicitamente e con delicatezza all'introspezione: il discorso, anche quando teorico, riesce a pizzicare le corde interne del lettore; quando clinico, evoca una certa sensazione di familiarità con il vissuto del paziente descritto.
Il libro stesso segue un processo evolutivo, che parte dalla posa delle fondamenta teoriche e passa via via, in modo sempre più intimo e sentito, ad arricchirle e riempirle di significato attraverso l'immersione nell'esperienza. È un'esperienza che viene offerta con l'approfondimento clinico e che, sul finire del saggio, culmina nel racconto autobiografico e di formazione di una psicologa psicoterapeuta. È il dono finale al lettore (che giunto al termine del percorso ormai si sente più che un collega, "un altro essere umano") che esemplifica in modo personalissimo e dunque con il più alto valore, cosa possa significare compiere l'impegnativo viaggio per diventare se stessi.

Valentina Palvarini è psicologa clinica, diplomata in Masters of Arts in Studi Osservativi Psicoanalitici del Bambino, dei Giovani e delle Famiglie (accreditato Tavistock Clinic) ed è psicoanalista in formazione presso l'INT della Società Psicoanalitica Italiana. Lavora privatamente a Padova con adulti, bambini, adolescenti e famiglie e collabora con l'Associazione Mamiù nell'ambito della prima infanzia.
valentina.palvarini@hotmail.it

Là dove regna il gruppo, al setaccio del tempo e della psichiatria/psicoterapia di, della, per la, comunità

"Salute mentale delle persone, dei gruppi e delle organizzazioni. Scritti di Franco Fasolo", a cura di Tiziano Vecchiato, Fondazione Zancan/Cleup, Padova, 2020. Non recensione di ***Maurizio Salis***

"Non l'individuo fa il gruppo, ma il gruppo fa gli individui, che si individuano nel loro trascorrere di gruppo in gruppo". (Franco Fasolo, 2009)

Poche settimane fa ho ricevuto un prezioso dono, molto prezioso per me ma so anche per molti, amiche e amici, colleghi e colleghe, che sono state amici e amiche, colleghe e colleghi di Franco Fasolo (**1),** che hanno avuto la fortuna e l'occasione di condividere pensieri, lavori, formazione, chiacchere, brindisi, momenti di vita insieme a Franco, che è mancato dieci anni fa.

Il dono è questo: "Salute mentale delle persone, dei gruppi e delle organizzazioni. Scritti di Franco Fasolo", a cura di Tiziano Vecchiato (pubblicato dalla Fondazione Zancan di Padova e stampato dalla Cleup, la casa editrice che ha pubblicato molti dei libri di Fasolo), che raccoglie scritti di Fasolo, tra il 1993 e il 2009, estratti da volumi pubblicati dalla Fondazione Zancan, e dalle riviste "Studi Zancan" e "Servizi Sociali".

Il libro era stato annunciato in occasione di un seminario webinar del settembre scorso "Al setaccio del tempo, tra selezione, conservazione e trasformazione" **(2),** organizzato dall'Associazione Asvegra **(3)** e dalla sede di Padova della Scuola Coirag **(4),** con la partecipazione di tante persone che hanno lavorato e conosciuto Franco a diversi livelli ma anche di giovani che non l'hanno mai conosciuto e che hanno pensato e lavorato insieme in quella giornata, giovani adulti e adult'anziani, *pari e putti (Fasolo, 2011)* per riflettere su "cosa vive oggi, nella clinica e nella cura, del pensiero di Franco Fasolo a dieci anni dalla scomparsa". Ci tengo molto qui e non in nota, a ringraziare molto Ornella Galuppi, collega e amica, che ha pensato, creato, sviluppato e meravigliosamente organizzato il seminario, con la collaborazione di molti certo, ma senza il suo apporto vitale e affettivo nel progettare e nel tenere viva e creativa la rete tra i partecipanti, difficilmente questo seminario avrebbe avuto il felice sviluppo che ha avuto, oltre che gettare le basi per ulteriori sviluppi creativi che questa rete di colleghi ha iniziato a pensare. Avvicinandomi a quell'evento mi sono imbattuto in rete in una tesi di laurea sviluppata intorno a *Il contributo di Franco Fasolo alla gruppoanalisi all'interno della psichiatria di comunità*, con all'inizio del titolo "*Là dove regna il gruppo*", frase ben evocativa, e titolo ben esemplificativo per tratteggiare il pensiero e il lavoro di Franco di tutta una vita.

La tesi, di Davide Ghiani (Università di Torino, A.A. 2011/2012), studia e approfondisce il grande lavoro di Fasolo all'interno delle istituzioni nel tentativo di creare gruppi che portano alla guarigione non solo del paziente ma anche degli operatori e delle istituzioni malate. Nella tesi sono poi toccati i punti centrali del lavorare e

pensare di Fasolo: il ruolo dell'umorismo sia nella terapia, sia nel rileggere in chiave satirica i disagi creati dalle istituzioni lungo il percorso di guarigione; il rapporto tra etica e responsabilità, quindi l'essere presenti dentro le relazioni, i gruppi e le istituzioni, *senza neutralità* (Fasolo, 2011), eticamente responsabili; l'etica all'interno della psichiatria di comunità e come strumento di valutazione dell'istituzionalizzazione mascherata.
Il percorso della tesi fa certamente emergere e sviluppare l'importanza della relazione di cura e del "qui e ora": "*non si può curare un soggetto senza esserci personalmente nel prendersi cura dell'altra persona*" scriveva Fasolo. Ma quello che è evidenziato come specificamente innovativo nell'approccio di Fasolo è l'utilizzare la relazione e il "qui e ora" come *strumenti per creare un ambiente adeguato alle esigenze del paziente e della sua realtà sociale all'interno dei servizi sanitari statali, dando al terapeuta il compito di valutare i vissuti sia del paziente che delle istituzioni, senza tralasciare la propria esperienza di analista* e ancora più innovativa è *l'applicazione di tali concetti a tutti i pazienti al fine di prevenire la cronicizzazione e raggiungere la vera guarigione, tramite la creazione di un ambiente sufficientemente buono e accogliente* (Ghiani, 2012).

Poi, la centralità della psicoterapia, la presenza e la preparazione degli psicoterapeuti e l'esigibilità della psicoterapia, come recitava il titolo di un convegno organizzato nel 2004 appena diventato direttore del Dipartimento Interaziendale di Salute Mentale di Padova, "Sull'esigibilità delle terapie di gruppo per la salute mentale". Ritrovo poi un lavoro di Fasolo rivisto da se stesso *17 anni dopo*, per fare una sorta di follow up di se stesso, del suo pensiero, e dell'efficacia del suo contributo politico-professionale-clinico-istituzionale, e anche perché *Il riferimento alla contestualizzazione temporale serve oggi, nel 2007, per segnalare una coerenza tenace fra le due pur lontane posizioni, oltre che una sottile ironia rispetto al fatto che, nel complesso, malgrado tanti aggiornamenti la situazione non è quasi per nulla cambiata a livello istituzionale, da allora* (Fasolo, 2007)

Scrive Fasolo:

L'organizzazione giusta è indispensabile anche per la psicoterapia …

… Negare l'importanza dell'organizzazione ai fini della realizzazione di un certo mandato significa non voler far vedere il mandato, e in psichiatria pubblica la "mission" continua a non essere abbastanza chiaramente definita e neppure, di conseguenza, coerentemente implementata con ogni mezzo: vedi nel caso nostro l'indicatore della quantità di psicoterapeuti disponibili in un certo Dipartimento di Salute Mentale … domandandosi con le lettere maiuscole: *ma: QUANTI CE NE SONO*, realmente? …

… Il fatto è che il vero Dipartimento di Salute Mentale, quello sinceramente integrato con il Terzo Settore nella comunità locale e pienamente distrettualizzato, viene ad alta voce e incessantemente interpellato dal Privato sociale, dalle organizzazioni di volontariato, dai medici di medicina generale, perfino dai tirocinanti delle numerosissime Scuole di psicoterapia, perché contribuisca responsabilmente a restituire senso alle storie personali dei pazienti, perché in una sola parola garantisca appropriate psicoterapie, visto che gli psicofarmaci tante volte li prescrivono benissimo i medici di base, gli inserimenti lavorativi migliori li fanno la Provincia e le Cooperative sociali, e le "sistemazioni" abitative le garantiscono le innumerevoli comunità gestite da tanti psicologi travestiti forzatamente da educatori. …

… La mia tesi è semplicissima: se la psichiatria pubblica non si pone come un servizio basilarmente psicoterapeutico, nel senso che andremo chiarendo, allora non realizza il mandato proprio di un servizio pubblico e spreca i soldi dei contribuenti ai quali garantisce solo, miseramente, la fidelizzazione aziendale di una modesta fetta di consumatori denominati "cronici"; e in tal caso, naturalmente, si espone al rischio oggi impellente di essere chiamata a "gestire" anche gli utenti degli ospedali psichiatrici giudiziari, oppure di scomparire dato che, se non lo fa (se non garantisce alla collettività tutto il controllo sociale che è chiaro che sa fare molto bene), non si sa poi bene a che cosa altro serve per davvero…Una psichiatria pubblica che si rispetti (che rispetti se stessa) deve offrire molti più psicoterapeuti qualificati e competenti in psicoterapie a tempo limitato e in terapia di gruppo di quanti non ne lasci stentare obtorto collo con pochi invii privati, meglio se autoreferenziali, nel suo territorio di riferimento, come accade in molte grandi e piccole città, oltre che in tutte le restanti periferie.

Da clinico con i pazienti e da formatore con gli specializzandi e tirocinanti, e formatore clinico e clinico formatore, a un quarto nel pubblico e a tre quarti nel privato, tengo a sottolineare un altro passaggio dello stesso lavoro di follow up di se stesso: … *nell'attesa paziente di un adeguamento coerente dell'organizzazione aziendale locale e delle risorse di personale - un progetto di collaborazione con alcune scuole di psicoterapia per fronteggiare almeno il significativo incremento delle richieste di aiuto di persone con disturbi mentali comuni. Una specie di "consorzio" del servizio pubblico con scuole di psicoterapia localmente selezionate (analogo del resto a quanto già efficacemente realizzato fra Pubblico e Privato Sociale per la cosiddetta "riabilitazione" dei malati più cronicizzati) … consentirebbe di uscire anche dall'offensivo regime di sfruttamento mal-formativo dei tirocinanti psicoterapeuti (quasi sempre psicologi) attraverso una appropriata regolamentazione, garante sia delle linee di indirizzo del servizio, sia della qualità delle psicoterapie, sia soprattutto del diritto dei cittadini di*

ricevere tutti i trattamenti da loro esigibili nel contesto pubblico e ritenuti utili e non commerciali dal gruppo di lavoro nella specifica realtà epidemiologica". (Franco Fasolo, 2007). Quest'ultimo passaggio è un segreto: non si può dire che le psicoterapie nei servizi le fanno gli specializzandi e le specializzande, nel regime citato sopra da Fasolo, e in effetti lo sanno tutti, ma non si può dire, è , dice Franco, *"...uno dei segreti meglio incustoditi delle istituzioni psichiatriche italiane…L'importanza di questi giovani colleghi per la tenuta efficace e dinamica del tessuto clinico e formativo istituzionale è tuttora tenuta latifondamente segreta nella psichiatria pubblica, che difatti nemmeno li paga nel Servizio Pubblico…" (Fasolo 2011).* E ancora, nell'articolo ci sono queste domande e anche delle risposte a queste domande ma qui cito solo alcune domande, le risposte bisogna cercarle, leggerle, e provare a svilupparle: *Perché "psicoterapia nel DSM?" A chi servono" le psicoterapie nel DSM"? Quali tempi e quali approcci delle "psicoterapie nei DSM"? Quali teorie per dare senso alle "psicoterapie nei DSM"?*

Ah, dimenticavo, il libro alla fine, ma anche all'inizio, era/è un pretesto per parlare di Fasolo e del suo pensiero o meglio accennarvi, per dare un contributo che sento importante affinché il pensiero di Franco possa continuare a circolare e a far *Respirare il gruppo* e i gruppi, e gli individui che *si individuano di gruppo in gruppo.* Dovrei recensire/presentare il libro di Scritti di Franco Fasolo. La prima cosa, per adempiere ambiguamente al compito, è che gli scritti di Franco, lo scrivere di Franco, la scrittura di Fasolo non si possono presentare, spiegare, recensire, ecc., si devono leggere, ri-leggere, telefonare agli amici per confrontarsi su come hanno *sentito* quella frase, quel passaggio, dirsi che si è capito molto o tutto alla prima o seconda lettura, ma anche autorizzarsi a dirsi che dalla terza si capisce sempre meno, per poi rileggere ancora e riconoscere che qualcosa circola dentro e che può permettere di sviluppare pensiero associativo che anche molto aiuta con i pazienti, con i gruppi, nelle varie istituzioni in cui viviamo e operiamo. E anche Ridere, molto, spesso un riso amaro, a volte gioioso. E, come scriveva Franco, nel capitolo *Inquadramento e soqquadro,* già ben inquadrante il suo dis-orientante orientamento "serio" nella scrittura e del suo pensiero, in uno dei suoi due libri relativamente postumi, perché finiti prima, e pubblicati dopo la sua morte, "Respirare il gruppo. *Intr***a***duzione* alla Gruppoanalisi senza neutralità" (Fasolo 2011), "*Come dovrebbe essere un incipit adatto per un libro così…? La risposta facile sarebbe questa: si tratta di leggersi tutto il libro, in qualche modo, perché è il libro stesso un semplice e diretto incipit. La ---------- si dovrebbe capire in corso d'opera, prendiamoci tempo, anche se la prima risposta che mi viene in mente alla domanda "che cos'è la ----------?" è questa, non poco stravagante: la ---------- è una contaminazione di dialetti locali, impastati di continuo in un linguaggio di volta in volta sperabilmente utile per gestire e mettere al mondo quei processi relazionali che si chiamano "mente".*

Nota per il lettore di questo momento: la parola al posto dei ---------- nel testo di Fasolo è: "Gruppoanalisi", ma penso che possiamo ben mettere al suo posto la sua Scrittura, penso totalmente sovrapponibile al suo pensiero, esattamente rispondente all'incrocio dell'incontro scontro tra la necessità di inquadrare e contemporaneamente mettere a soqquadro, giocando con serietà, perché il gioco è la cosa più seria che ci sia. Ben ci fa capire Castelli Gattinara (2014) **(5),** leggere Fasolo è *consentire, quello che potremo chiamare un sorriso senza gatto: dove anche per il bizzarro scrittore inglese dell'800 (Lewis Carrol, alias Charles Lutwidge Dodgson), l'ironia si trasforma in umorismo e con-sente di capire qualcosa che non può/deve essere argomentato seriamente, perché si trova oltre lo specchio, oltre il con-fine della norma (cioè oltre l'habitus che ci avvolge e ci protegge, ma anche ci blocca e ci opprime (Bordieu, 1992 e 2002).*

E il tentativo, molto ben riuscito, di consentire sorrisi senza gatto, Castelli Gattinara filosofo ed epistemologo, lo farà…*in maniera al tempo stesso destrutturata e strutturata per mescolare e far interagire l'ordine col caos, suggerendovi così perché due epistemologie sono meglio di una.* Il libro, che sto non recensendo, mette *in fila scritti di Franco Fasolo dopo 10 anni, aiuta a fare sintesi su luci e ombre dei servizi per la salute mentale*…scrive Cinzia Canali nella presentazione, mentre Tiziano Vecchiato, il curatore del libro, introduce segnalando che *I testi proposti…parlano di questioni normali per chi lavora a contatto diretto con le persone…Con la metafora dell'impasto sintetizzano le criticità, entrando sempre nel merito delle possibili alternative per passare dalla gestione della cronicità alla cura…Chiedono di ripensare il posizionamento dei servizi di salute mentale nel ciclo di vita dei <<pazienti>>…senza lasciare vuoti di responsabilità, lavorando sui tempi della cura.*

Nel volume, si può ben dire proprio alla Fasolo, *ogni suo testo è messo in discussione da amici e colleghi che lo introducono, lo commentano, lo criticano, cercando il giusto equilibrio interpretativo* dando luogo alla fine *a un coro, distribuito nel tempo della scrittura, e un affresco di provocazioni, proposte e prefigurazioni…facendo emergere i significati nascosti delle parole* con le espressioni spesso paradossali di Franco…*che usiamo senza considerare tutto quello che potrebbero dirci.* Il volume è articolato in più sezioni, ne segnalo alcune: Il progetto come condizione di fiducia per il gruppo di lavoro - L'impasto: una metafora della psichiatria di oggi - La psichiatria e i luoghi del benstare - La responsabilità dei servizi alla persona: lavorare sui tempi - Il gruppo di lavoro come sistema di fiducia nelle organizzazioni di servizi alla persona … e diverse altre ancora, considerando anche che Fasolo era a volte psichiatra, a volte psicoterapeuta e sempre psichiatrapsicoterapeuta o psicoterapeutapsichiatra, naturalmente gruppoanalista, ma anche tutto quanto contemporanea-mente - (senza menzogne con a volte solo qualche bugia *infantile, e provocatoria*) - degli adulti e non dell'età evolutiva, ma, delle "età

evolutive" ((Fasolo 2011) … *da praticante – anche nella vita privata – della teoria bowlbiana della psichiatria dell'età evolutiva, quella che sostiene come età evolutive tutte le età della vita, adulta ed anziana incluse fino alla morte e un tantino oltre, diciamo due o tre generazioni dopo*…perché in tutte le gener-azioni e transgener-azioni ci sono trasformazioni ed evoluzioni in movimento continuo, da affrontare con serietà e non trascurare, mai: *Trovo serio riconoscere che trascurare è una forma viscida di abuso" ,* affermazione che, scrive Gemma Pompei nell'introduzione al capitolo "I bambini vanno curati con i loro gruppi nelle loro reti sociali", del libro che sto relativamente e impropriamente e pretestuosamente recensendo, *<<ci consegna a un bene culturale>> e impegna al coraggio della conoscenza e della parola.*

Quasi infine, penso ad alcuni lavori in questa sezione Recensioni di questo volume, le due note di lettura, la prima di Stefania Marinelli e la seconda di Susanna Piermattei, sul libro di Mellier in imminente uscita nell'edizione italiana, penso a quanto sarebbe stato ricco e entusiasmante un seminario con un dialogare di Mellier e Fasolo su questi temi che riverberano tra i due libri e vado quasi alla fine cercando di far risaltare quanto dicevo all'inizio sul tema dell'etica e della responsabilità, attraverso il capitolo intitolato "La responsabilità dei servizi alla persona: lavorare sui tempi". Il focus è sull'aziendalizzazione dei servizi alla persona, è sul sempre attuale contrasto tra la *mission* dell'istituzione di curare, di prendersi cura, e quelli dell'organizzazione, rilevabili da quelli che Fasolo chiama "*sintomi di budget*", con la responsabilità sempre maggiore della produttività, talvolta (talvolta?) dimenticando che il *loro "prodotto" specifico è la persona*. Per Franco, la proposta per far coincidere le diverse e contradditorie istanze per *produrre servizi alla persona…nelle particolari imprese che sono i servizi sociosanitari, consiste nel lavorare sui tempi*…ma… *non si tratta di lavorare sui tempi morti, migliorando l'efficienza delle prestazioni…Si tratta…di lavorare sui tempi vivi, di lavorare … su due fondamentali aperture… :* promuovere la funzione temporale della contemporaneità e il lavoro di superficie, attivando il "vero" lavoro di rete, così e di condivisione con e restituzione alla comunità: *L'individuo si ritrova nel gruppo, la persona si reintegra nella sua comunità: solo lì rientra veramente in sé*; Aprire, riaprire, o almeno non chiudere, alla prevenzione, superando l'istituzionale (e politico-autoconservativo) *timore che una prevenzione efficace comporti il rischio indicibile o peggio della scomparsa (della utilità) del servizio specifico come si è strutturato nel tempo.* E tutto nel tempo debito, le psicoterapie a tempo debito, *Le psicoterapie dovrebbero essere in psichiatria pubblica a tempo limitato, ma non mai aprioristicamente brevi.*

In-concludendo… penso a un aspetto specifico di Franco, che ho sottolineato nel seminario che ho nominato all'inizio. In tutti i suoi testi, "semplici" articoli, capitoli di/in libri altri, o libri interi suoi, in molti dei passaggi, dei paragrafi, nelle note a piè di

pagina e a volte a capo pagina, perché nella sua scrittura tutto può stare ovunque, sono spesso nominate le persone con cui dialoga, con cui ha lavorato, con cui ha riso, con cui ha brindato, e spessissimo sono citati passaggi, pensieri note, o ospitati lavori dei suoi tirocinanti o specializzandi o giovani colleghi, sempre attento a cogliere e valorizzare la ricchezza dell'altro, e a farsi contagiare, contaminare, trasformare, imparare ogni volta, raccogliendo doni e dandone.
In-concludendo voglio appunto citare due doni (tra tanti) che ho ricevuto, e che provo nel mio vivere e lavorare a far circolare e tenere vivi perché potenti.
Uno mi viene in mente riprendendo due passaggi del seminario *Al setaccio del tempo*. Corrado Pontalti sottolineava che per Franco "le associazioni hanno persone e saperi aldilà dei modelli" e Sergio Fava evidenziava "la capacità di accettare gli altri anche con pensieri diversi", passaggi che per me si trasformano nel concetto di *contaminazione,* che ha a che fare con l'inclusione e l'integrazione e sento fondante per il nostro lavoro come per la vita la capacità e la possibilità di accettare le contaminazioni, tenendo come base sicura le proprie risorse e le proprie caratteristiche.
Un secondo dono lo prendo alla lontana, continuando a menare il can per l'aia ché ormai questa aia l'ho fatta diventare ben vasta.
Franco era tutto quello che in parte ho descritto, ma era un uomo appassionato del sapere, di grande e salda cultura e conoscenza, e nei suoi scritti ben possiamo evidenziarlo, ben oltre i saperi nostri da psieccettera, dentro la filosofia, la sociologia, l'antropologia. Poi aveva un sapere speciale, che chiamerei un *fantasapere*: era un grande appassionato e preparatissimo esperto di fantascienza, e spesso la usava per metaforizzare e far capire meglio o diversamente il suo pensiero **(7)**. In merito a questo, mi permetto di citare una frase di Sergio Fava, regalata in un momento di ricordo affettuoso e affettivo (pubblico) di Franco *"Aveva sempre nel cuore l'episodio finale di Blade Runner ed il fantastico discorso finale dell'androide mentre tiene salda la mano del suo cacciatore che rischiava di cadere giù".*
Questa frase, quel film, quel finale, mi fa pensare associativamente alle catastrofi, possibili, concrete/concretizzabili, temute, paranoiche…alla mano-rete che può salvare, forse, o semplicemente aiutare, e può accompagnare e fare insieme, con … ma anche all'incontro tra parti diverse, tra razze (sempre tutte aliene tra loro) diverse, ma anche a un dono (dentro più doni, come una matrioska) di Franco per cui gli sono molto grato.
Anni fa io e il collega e amico (mio e di Franco) Ivan Ambrosiano siamo stati coinvolti in un'esperienza "fantascientifica" dentro una catastrofe. Quando Franco si è ammalato ci ha chiesto di sostituirlo nella conduzione dei suoi gruppi privati, compito che abbiamo svolto per un anno, per poi restituirgli i gruppi nel momento che stava meglio, gruppi che ha ripreso per pochi mesi, per poi definitivamente salutarli quando una recidiva della malattia l'ha costretto a salutarci tutti.

Su questa esperienza di catastrofe fantascientifica abbiamo scritto un lavoro (Ambrosiano e Salis 2014), che abbiamo intitolato "Guida galattica per gruppostoppisti", parafrasando il titolo del primo romanzo dell'omonima "trilogia in cinque parti" di Douglas Adams, "Guida galattica per autostoppisti" (1980). Probabilmente, lo penso ora, eravamo anche noi autogruppostoppisti che cercavano spazi salvifici all'interno della dimensione di catastrofe che si era attivata con la malattia di Franco.

La Guida, quella vera di Adams, racconta il risveglio di un terrestre, Arthur Dent, che scopre che alcune ruspe gialle stanno per demolirgli la casa in cui abita per fare spazio a una nuova superstrada e che la Terra sta per avere lo stesso destino, a causa di una flotta di astronavi dell'Ente Galattico Viabilità Interspaziale, che appaiono improvvisamente nel cielo e che hanno l'obbiettivo di costruire un'autostrada cosmica dalle parti del sistema solare, che deve avere una banale diramazione, un'uscita secondaria, proprio dove ora c'è la terra. Arthur viene salvato da un suo vecchio amico, Ford Prefect, che si rivela essere un alieno originario della stella Betelgeuse e che lo trascina con sé chiedendo un passaggio ad una delle astronavi demolitrici, in un viaggio attraverso un universo sconosciuto, nel senso letterario del termine. Non vado oltre il racconto naturalmente, anche se ora che sto scrivendo mi viene voglia di riprendere la Guida (quella vera) e rileggerla, segnalo solo che abbiamo iniziato il lavoro su questa esperienza di gruppostoppisti proprio associando questo libro e questa fantastoria, che inizia da una drammatica perturbazione, che costringe il protagonista ad un lungo viaggio "obbligato" dove l'unico strumento che potrà usare è la Guida galattica per autostoppisti (una sorta di eBook reader a comando vocale ante litteram), una guida sconosciuta sulla Terra ma best-seller nel resto delle galassie, che ha l'indubbio pregio di avere stampate, a grandi lettere amichevoli sulla copertina, le parole "*DON'T PANIC*" … *non fatevi prendere dal panico.*

Ecco, un secondo dono per me è il "DON'T PANIC", che non è solo "non aver paura" ma la possibilità e la capacità e l'autorizzazione a mettersi in gioco, insieme alle interpretazioni sul Panic, o col giusto Panic, la giusta paura, per entrare dentro le reti relazionali, qualsiasi esse siano, a patto di tenere sempre con se la disponibilità propria a considerare la necessità della mano-rete, perché … *Non l'individuo fa il gruppo ma il gruppo fa gli individui, che si individuano nel loro trascorrere di gruppo in gruppo, da una generazione alla successiva, e nel corso di ciascuna biografia personale (Fasolo, 2009).*

> *«Io ne ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi. Navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione. E ho visto i raggi B balenare nel buio vicino alle porte di Tannhäuser. E tutti quei*

momenti andranno perduti nel tempo come lacrime nella pioggia. È tempo di morire.»
(Blade Runner, *di Ridley Scott,* 1982)

"Ciò che ... lo scrittore di fantascienza ... cerca di catturare sulla carta è diverso da quello che interessa gli scrittori di altri generi (...) non è questione di mondo scomparso dell'infanzia che continua a tormentarlo; egli è libero, e ben felice di scrivere di un'infinità di mondi."
(*Philip K. Dick (*8), in Sutin, 2001),

Bibliografia

Adams D. (1980), *Guida galattica per autostoppisti* (1980), Mondadori, Milano, 2000
Ambrosiano I, Salis M. (2014), Guida galattica per gruppostoppisti, *Gruppi,* Vol. XV n. 2, FrancoAngeli, Milano.
Castelli Gattinara E. (2014), Con-sentire: due epistemologie sono meglio di una, *Gruppi,* Vol. XV n. 2, FrancoAngeli, Milano.
Fasolo F., (2007), Aggiornamenti in psicoterapia: una prospettiva critica ed empirica - 17 anni dopo, *POL.it Psychiatry on line Italia*,
http://www.psychiatryonline.it/node/3631
Fasolo, 2009), *Gruppoanalisi e salute mentale,* Editrice Cleup, Padova.
Fasolo F., (2011), *Respirare il gruppo. Intr***a***duzione alla gruppoanalisi senza neutralità*
Ghiani D., (2012). *Là dove regna il gruppo. Il contributo di Franco Fasolo alla gruppoanalisi all'interno della psichiatria di comunità,* Tesi di Laurea Magistrale, Anno Accademico 2011/2012, Facoltà di Psicologia, Università degli Studi di Torino.
Sutin L., (2001), *Divine invasioni. La vita di Piliph H. Dick,* Fanucci Editore, Roma, 2018.

Note

1. Una possibile presentazione di Fasolo, tra le diverse possibili:

Per moltissimi anni ho lavorato e scritto utilizzando molto di frequente un po' tutti gli stilemi afferenti all'area del comico: questo ha consentito a molti di riconoscermi qualche misura di serietà e affettuosità, non solo con i pazienti e le loro comunità oltre che con i gruppi di lavoro, ma anche sul piano teorico-clinico, ad altri (spero in minor numero) di trovarmi invece fatuo ed ingombrante se non incomprensibile o semplicemente fuori posto come critico militante della psichiatria istituzionale. Per utilizzare dei riferimenti bibliografici relativi alla Critica Letteraria, allo scopo di chiarire "per immagini" la mia posizione personale attuale*, dirò che ho utilizzato per alcuni decenni* le armi del comico (1), *mentre in questo libro sono approdato, dopo una lunga frase transitoria (2) alla posizione ben descritta nell'ultimo verso di una poesia, oggi ormai secolare, di Palazzeschi, che recita,* "e lasciatemi divertire!" (3) – (Fasolo, 2009), *Gruppoanalisi e salute mentale,* Editrice Cleup, Padova –

(1) - Pedullà W., *Le armi del comico. Narratori italiani del Novecento*, Mondadori Editore, Milano 2001 (2). Fasolo F., E fateci delirare! Terapia del delirio con il gruppo, in Vezzani B. (a cura di), *Socchiudere il gruppo, FrancoAngeli, Milano 2005* (3). Pedullà W., *E lasciatemi divertire! Divagazioni su Palazzesci e altra attualità,* Manni Editore, San Cesario di Lecce 2006.

2. Per chi interessato, ai successivi link si possono trovare le registrazioni video del Seminario Webinar (19 settembre 2020) "*Al setaccio del tempo, tra selezione, conservazione e trasformazione.* Cosa vive oggi, nella clinica e nella cura, del pensiero di Franco Fasolo a dieci anni dalla scomparsa", Con contributi di: Alessandra Silvestro, Maurizio Salis, Ornella Galuppi, Nicoletta Livelli, Corrado Pontalti, Anna Palena, Tiziano Vecchiato, Aurelia Galletti, Ivan Ambrosiano, Stefano Battistini, Mauro Carafa, Giulia Gabrielloni
Parte 1: https://youtu.be/V9NnuOalDD4
Parte 2: https://youtu.be/z5EazYXYIp0

3. Asvegra, Associazione Veneta per la Ricerca e la Formazione in Psicoterapia Analitica di Gruppo e Analisi Istituzionale

4. La Coirag è la Confederazione di Organizzazioni Italiane per la Ricerca Analitica sui Gruppi e da 37 anni tiene insieme tutte quelle Associazioni che condividono lo studio della psicoterapia ad orientamento gruppanalitico, psicodrammatico, istituzionale e psicosocianalitico. La Scuola di Specializzazione in psicoterapia psicoanalitica individuale, di gruppo e istituzionale della Coirag persegue lo scopo di specializzare Medici e Psicologi attraverso una formazione che sviluppi competenze specifiche, tecniche e relazionali, tali da renderli idonei ad interventi psicoterapeutici e psicosociali, individuali e di gruppo, nei contesti privati e istituzionali, è attiva da 27 anni e ha cinque sedi distribuite nel territorio nazionale: Milano, Padova, Palermo, Roma e Torino.

5. Castelli Gattinara, filosofo ed epistemologo, interessato da sempre anche a territori di confine tra le diverse forme del sapere e le diverse scienze. Gli estratti citati fanno parte di una relazione, poi pubblicata sulla rivista della Coirag, *Gruppi* (vd bibliografia) presentata al Convegno "Con-sentire i gruppi. Gruppoanalisi e salute mentale attraverso il pensiero di Franco Fasolo" - (27/11/2011), organizzato da Asvegra e dalla sede di Padova della Scuola Coirag – La sua relazione si è sviluppata attraverso lo studio di alcuni testi di Fasolo per la costruzione di una specifica lettura/interpretazione del pensare di Fasolo a partire da quei testi.

6. La Fantascienza come modello di lettura: "Il gruppo di lavoro come sistema di fiducia nelle organizzazioni di servizio alle persone":
In un … convegno internazionale sulla rete sociale e sul lavoro di rete l'assistente sociale francese Christiane Bresson ha citato questa frase di Theodore Sturgeon: <<non sappiamo noi stessi quello che pensiamo fino a quando non parliamo con qualcun altro>>. Sturgeon, si saprà, è uno scrittore di fantascienza, e mi rendo conto, riflettendo, che la prima idea che mi viene in mente sul concetto di <<gruppo di lavoro come sistema di fiducia>> è che si tratti di…fantascienza. In uno dei suoi racconti Sturgeon <<descrive>> come l'homo sapiens, *nel tentativo di diventare superuomo, approdasse alla soluzione di divenire un <<uomo*-gestalt*>>: questa è effettivamente una buona immagine per illustrare l'idealizzazione corrente del gruppo di lavoro; ma in un altro racconto un'entità extraterrestre non riesce a dominare l'intera specie umana dopo essersi impossessata di un uomo solo, proprio per il fatto che l'uomo non è una gestalt, e gode di una insopprimibile individualità. Dalla fantascienza degli anni '50 alla fantasy degli anni '90: così viene decritto un gruppo di lavoro ben funzionante, il Consiglio dei Maghi di Earthsea: <<non solo conoscono la loro arte, ma sono persone fidate. Si servono delle differenze tra loro, come ho visto altre volte, per rendere più salda la loro decisione>>. Il fatto è – intervenne il Maestro dei Venti – che quella volta parlarono solo delle differenze, senza prendere decisioni (Le Guin U., 1992)*

... da “Salute mentale delle persone, dei gruppi e delle organizzazioni. Scritti di Franco Fasolo”, a cura di Tiziano Vecchiato, 2020, Fondazione Zancan, Padova.

7. Philip K. Dick è l’autore de “*Do Androids Dream of Electric Sheep?*” (1968) da cui è stato tratto il film Blade Runner di Ridley Scott (1982). In Italia il libro è stato pubblicato con tre differenti titoli. Nella prima traduzione italiana, edita nel 1971 dalla Casa Editrice La Tribuna nella collana "Galassia", fu intitolato *Il cacciatore di androidi*; poi è stato edito dalla Fanucci Editore (Roma) con lo stesso titolo del film, *Blade Runner (1996, 2017)*, per essere successivamente ritradotto e ripubblicato sempre dalla Fanucci con un titolo più aderente all'originale, *Ma gli androidi sognano pecore elettriche?* (2000).

Interviste, Autori

Denis Mellier. Gianluigi Di Cesare. Giuseppe Ducci
Susanna Piermattei, Stefania Marinelli, Simonetta Bruni

Recensioni, Autori

Tito Baldini, Daniele Biondo, Paola Carbone, Cinzia Lucantoni, Giovanna Montinari
Nadia Fina, Susanna Piermattei, Stefania Marinelli, Adelina Detcheva, Stefania Marinelli, Federica Calorio, Laura Balottin, Valentina Palvarini, Maurizio Salis